Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE - FIRENZE
II
5
2
20
RACCOLTA NENCINI

Ex Libris Joannis Nencini
1874

Digitized by Google

Digitized by Google

DOCUMENTI

PER LA

STORIA UNIVERSALE

SCRITTA

DA

CESARE CANTU

BIOGRAFIE

VOL. UNICO

TORINO

G. POMBA E C. EDITORI

1846

E. TORRE.

ENCICLOPEDIA STORICA

—

DOCUMENTI

—

BIOGRAFIE

Digitized by Google

Digitized by Google

BIOGRAFIE

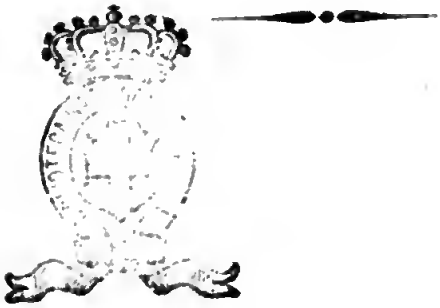
PER CORREDO

ALLA

STORIA UNIVERSALE

DI

CESARE CANTÙ



TORINO
PRESSO GLI EDITORI GIUSEPPE POMBA E C.
1845.

Digitized by Google

Torino—Stamperia Soc. degli Artisti Tipografi.— *(con perm.)*

Digitized by Google

PROEMIO

Il n'est pas de grand'homme sans grande cause; il n'est pas de grande cause sans une idée qui en soit à la fois la consécration et le fruit.

CARNÉ.

Giunti al termine del laborioso nostro cammino, a guisa di chi più si affeziona a ciò che più pena gli è costato, amiamo rincorrerlo anche una volta coi lettori che ci furono di sollievo colla loro compagnia, e di conforto colla loro attenzione.

Nessuno immagini trovar in questo volume un dizionario biografico di tutti gli uomini illustri; ma nè tampoco il creda una raccolta capricciosa di vite. È negli istinti dell'umanità il personificare, vorrei dire incarnare le sue fasi in qualche personaggio. Ne' secoli poetici consiste questo in un ideale, a cui si appiccicano tutti i fatti d'una generazione, anzi d'un'epoca; dal qual modo vennero i tipi di Ercole, Esopo, Romolo, Numa e siffatti. Esistettero forse, ma la tradizione gli elevò sopra la misura dell'uomo; e tutte le fatiche per diselvatichire la terra attribuì ad Ercole; le invenzioni concernenti la guerra iliaca segnò col nome di Omero; con quel d'Esopo tutte le favole; con quel di Romolo le imprese de'primi capi della gente che sul Tevere ponea le fondamenta d'una memorabile società; con quel di Numa

le istituzioni di tutti i capi religiosi che a quei capi guerreschi vi succedettero.

Prolungasi questa inclinazione anche ne'secoli di riflessione; e massime s'adopera sugli eroi che sono popolari: ogni regno, quasi ogni diocesi ha un santo al quale attribuisce quanto di utile o di pio conserva; ogni nazione ha un eroe che nomina con predilezione, e cui dà merito delle istituzioni più lodate; un altro difamato per tutte le atrocità possibili. Oggi stesso, in tempi così positivi e di tanta pubblicità, ai nomi di Robespierre e di Bonaparte si affigge quanto di fiero ebbe la Rivoluzione, quanto di glorioso le guerre e le leggi da essa originate.

Si conformano a questa pendenza della natura umana i romanzieri e i drammatici che in un carattere ritraggono un'epoca; da essa deriva pure quel pregiudizio di scuola, per cui si vuole che la storia abbia sempre un eroe, come l'ha il dramma. Il dramma del mondo deve eccitar interesse e passione quand'anche non avesse altro personaggio che cori; e lo storico è obbligato all'uffizio contrario, spogliare cioè un carattere di quanto v'affisse di ideale la tradizione, e tornarlo uomo, ingrandito o immiserito dalle circostanze, creatura degli antecedenti, sebben non vogliasi servo alla fatalità.

A ciò noi ci siamo ingegnati nel racconto; onde potè parere a taluno che sfrondassimo alcune glorie, o ci compiacessimo di trasporle. Pure fu gran cura nostra che in questo fatto non v'avesse nulla d'arbitrario; solo ci siamo collocati (o almeno lo cercammo) ne'tempi e fra'contemporanei, e badammo se essi mai avessero dovuto provare effetti e recare giudizi differenti da quelli che gli storici aveano esibiti. E perchè la storia fu sinora dettata dalle classi privilegiate e per le privilegiate, deve necessariamente assumere aspetto diverso e mutare le sue sentenze quando pretende farsi popolare, dettata coi sentimenti del popolo, nella fiducia di arrivare al cuore del popolo.

Siffatta, è naturale che ecciti gli strilli della classe gaudente; dei curiosi di soli fenomeni e che ripongono la

storia negli aneddoti; dell'aristocrazia sociale e letteraria, e di quelli di cui la liberalità consiste nell'adularne le passioni.

Or dunque le vite che noi sceglieremo non saranno sempre di quelli che la letteratura uffiziale intitola eroi. I maestri nostri, dopo scorso (se pur tanto lice sperare) l'indice di questo volume diranno: « Che aveva a farci il tale? come si potè dimenticare il tal altro? » e citeranno i Plutarchi antichi e moderni. Ai maestri nostri abbiam sempre professato tanto rispetto quanto ne meritavano: e ai loro rabbuffi e alle sferzate loro abbiamo assoggettato le spalle, ingegnandoci di crederle provenienti da sincera premura di conservare il patrimonio antico. Lasciandoci battere però, conservammo il diritto, pericoloso ma nobile, e tanto più sacro quanto più raro e difficile diviene, di pensar liberamente e colla testa nostra; e ardimmo credere che vi abbia uno, superiore ai maestri; quel ch'essi pretendono loro scolaro, il popolo.

A questo noi raccontammo la nostra storia; a questo prepariamo le seguenti vite.

Vita è la parola più comprensiva dopo quella di Dio o di Essere; ma ingiustamente vien presa da alcuni per racconto dei soli avvenimenti; da altri per un preciso ragguaglio dei genitori, del tempo della nascita e della morte, dei titoli, delle opere. Lavoro eccellente per certo, e che risparmierà fatica ai Tiraboschi futuri; ma la filosofia che guadagno ne trae? ma quanto n'è vantaggiata la conoscenza dell'uomo e della società?

Gli antichi serbarono l'onor della biografia a re, conquistatori, gran magistrati; a quelli che in vita esercitarono azione evidente sui destini umani. Quest'azione più generale insieme e più facile a definire, è rivelata abbastanza dagli atti positivi della vita di essi, e la loro biografia confondesi colle tradizioni popolari e coi fasti delle nazioni; almeno in gran parte. Ma i veri grandi, i pensatori, gli artisti, i virtuosi menarono vita oscura, sovente tormentati e vilipesi, di nessuna espressione agli occhi volgari; mentre la vita

vera, l'interna, tutta di riflessione, di sentimento, d'entusiasmo, legasi a quella del paese, del secolo, sovente del mondo. Pochissimo importano all' umanità le circostanze loro esteriori e accidentali; bensì lo sviluppo morale e l'opera di Dio, che per mezzo loro si effettua in mezzo agli uomini; e per la quale rivelano la natura all'umanità e la società all'uomo.

Sovente il mondo gl'ignora; e non solo la gloria (povero sogno) ma sin l'efficacia viene postuma; giacchè lento sviluppasi il germe che essi depongono in seno all'umanità: e quand'esso è abbastanza ingrandito per apparire anche agli occhi volgari, dimenticata è la mano che lo seminò.

Di miglior intendimento sarebbero alcune vite tramandateci di filosofi e di sofisti greci e del maggiore tra questi, ove l'uomo è studiato in se stesso e nella sua dottrina. Ma qui pure non manifestavasi la vita interiore, bensì l'opera dell'uomo sovra se stesso; atteso che ne'pensatori la vita sia lo studio. Esempi anteriori aveano offerto gli agiografi ebrei; poscia migliori le vite dei santi cristiani, ove si penetra addentro nelle coscienze; ove è meditato ed esposto l'interiore perfezionamento di ciascuno e l'elevazione sua rispetto ad una grandezza differente affatto da quella che il mondo conosce ed applaude. In tal modo trasferivasi a maggior profondità il campo della scienza e quel della vita; e sulla personalità umana stampavasi l'impronta dell'eterno e dell'infinito.

La letteratura moderna non ripudia veruna parte buona dell'antica, ma le fonde e modifica, e con ciò le sublima. Quanto in ciò siasi progredito, noi nol vogliamo dire; tanto più che sarebbe una condanna anticipata a noi stessi, conscii del quanto il presente lavoro debba restar inferiore al concetto che noi ce ne formiamo. Certamente ad un pubblico ristretto reca interesse la biografia aneddotica, individuale, come i ritratti di famiglia a fronte dei quadri storici. Ma all'umanità non importano se non quelle particolarità, che guidano a generali conseguenze; e di queste è duopo avvivare e inanimare le biografie, mostrando quello che d'uno, d'eterno, d'infinito

si trova sotto il transitorio, il diverso, il finito che ne è forma e velame.

Benchè da pochissimi si faccia, da tutti però si confessa che la storia delle nazioni vuol essere scritta in relazione alle leggi generali dello svolgimento dell'umanità. Perchè dunque le biografie non dovrebbero dettarsi in vista delle leggi generali dello sviluppo della nazione? Non i soli uomini di Stato è impossibile riguardare senza collocarli nel secolo e nelle circostanze dove vissero e che su loro influirono; ma vuolsi credere in generale che l'uomo, come l'idea, è figlio del tempo, del luogo, delle circostanze che attraversa, e n'è il risultamento armonico. Per ben ritrarlo adunque converrebbe resuscitare tutta la vita dell'eroe per mezzo della vita ch'è in noi, e riprodurla nella varietà de'suoi accidenti e nell'armonia del suo insieme. In tal caso cesserebbe di essere il semplice racconto di avvenimenti, uno seguente all'altro, senza connessione, senza l'intelligenza che ne rischiari l'apparente scompiglio; ma diverrebbe per l'individuo ciò che la storia universale tende a divenire per l'umanità.

Opera tale è possibile nella condizione presente della scienza sociale?

Noi nol crediamo ancora; certo nol vediamo fatto, e ci sentiamo troppo lontani dal valervi noi stessi, talchè nè tampoco vi miriamo, se non forse come il viaggiatore delle immense pianure egiziane guarda alle piramidi, su cui non aspira a salire, ma che servono ad avviarlo.

È carattere comune agli uomini di genio il rappresentare quasi pienamente quel che il loro secolo porta di distintivo. La storia d'un popolo in certo qual modo si epiloga in quella del suo fondatore, il quale senza saperlo, posa il principio per cui quel popolo sussiste; e che i successori di esso non hanno che a comprendere e a sviluppare; per modo che se quel popolo se ne scosta, perisce. Alcuni nomi poi si mescolano alla storia d'ogni paese in un dato periodo della storia, come Alessandro, Carlomagno, Napoleone; altri assorbono tanta parte della civiltà nazionale, da parer dessa, come Mosè, Omero, Confucio, Dante; altri un'idea, come i

capiscuola, i fondatori d'una religione o d'una credenza. Nell'esporne la vita non basta descrivere e coordinare, ma bisogna ravvisare il posto che occupano, non nella storia d'un paese, ma nella storia dell'umanità, ma nei disegni della providenza, di cui sono grandi agenti nel governo del mondo. Che se i fatti vogliono essere giudicati secondo le inflessibili leggi del mondo morale, per l'uomo serve la misura del suo tempo e del suo paese; serve, diciamo, non per giustificarlo, ma per comprenderlo.

A ciò badammo nel raccogliere queste vite d'alcuni uomini che, al debole parer nostro, rappresentavano un'età, o una condizione di persone, o una fasi sociale; o ci porgeano l'occasione di descriverla. Alcune trovammo già belle e fatte; e ci saria parso superbia e vanità il non valercene, al più con qualche arbitrio di mutazioni. Altre raccozzammo da diversi autori, perchè ne uscisse un tutto, conforme al nostro concetto. In quelle che sono affatto nostre non potevamo che riprodurre i giudizi di cui ci femmo appoggio costante nel racconto; rassegnati dunque, vorremmo quasi dire gloriosi, d'incontrare le stesse disapprovazioni.

I.

DEGLI EROI ANTESTORICI.

Come nell'uomo l'età della ragione è preceduta da quella della fantasia, così alla storia di tutti i popoli precedono quei che si chiamano tempi eroici. L'uomo allora è tuttavia in immediata relazione colla divinità; la mitologia e le credenze religiose formano parte degli avvenimenti; invece dell'esistenza storica e dello sviluppo dei popoli, non compaiono che le azioni di alcuni grandi. Son favolosi, eppure meritano studio, perchè già da que' portenti trapela l'indole futura del popolo.

Tenebrosi affatto vanno quei secoli fra i popoli più antichi e scomparsi; e il rintracciarvi qualche lume è più difficile perchè nelle immigrazioni succedentisi, ogni nuovo popolo vi portava tradizioni, che mesceansi a segno, da toglier ogni modo di verificarle; la qual confusione mostrasi estrema nella mitologia romana, se si ponga al confronto anche soltanto della greca.

Cronologia e geografia mancano sempre in que' fatti, vale a dire i fondamenti storici. Alcuni critici si ostinarono a voler assegnare epoche almeno approssimative a quegli avvenimenti, a quei nomi, o computando le generazioni, o studiando i monumenti (1), se non altro disponendoli secondo la priorità; ma per quanto ingegnosi, i loro calcoli non contentano la ragione, più disposta a credere che in ciascun di quegli eroi sia simboleggiata un'età, un grado dell'incivilimento.

Nè perchè rivestiti di carattere poetico, voglionsi escludere affatto dalla storia. Il loro sandalo calpestò la terra; ma via via che il tempo ne cancellava l'orma, la poesia ne ingrandì la statura ed allargò la maschera, tanto da capirvi un'epoca intera.

L'attività umana, ancora nell'infanzia sotto l'aspetto intellettuale, esercitava l'immaginazione senza le pastoie che mette l'esame scientifico degli oggetti; e aperta solo alle impressioni

(1) Freret, Radel, etc.

esterne. Vi si abbandonava, e ne riceveva il germe delle creazioni, di cui era capace in quel periodo incipiente dell'evoluzione intellettuale.

Non conoscendosi le cause naturali de' fenomeni esteriori e dei loro effetti, ciò che non poteasi comprendere si attribuiva a forze soprannaturali. Ne' grandi fenomeni della natura, anche ne' piccoli, ne' mali, ne' beni, ravvisavasi l'intervenzione continua e diretta di potenze superiori, e una lotta fra genii benevoli e malvagi: da qui la mescolanza degli dêi cogli uomini, donde naquero gli eroi, sia per naturale procreazione, sia per emanazione o commercio diretto. Così compaginavasi tutta la storia divina, e gli esseri che popolarono l'Olimpo, il Merù, la Wahlhala.

Fra i popoli monoteisti, quali gli Ebrei, i Persi, i Medi, i tempi eroici son più puri e moralmente umani, e in conseguenza meno meravigliosi, e meno favorevoli allo sviluppo delle arti belle. Nel codice ebreo, non v'ha altra ombra di mescolanza delle cose umane colle divine, se non là dove si parla dell'unione di Ben Elohim colle figlie degli uomini nel periodo antediluviano, donde naquero i giganti; ma dimostrano i sacri interpreti che realmente non è tale neppur in quel frammento di tradizioni anteriori. Vi abbondano invece le teofanie, spesso agli uomini manifestandosi la divinità o i messaggeri suoi per far conoscere o una verità, o la volontà divina; ma non avvien mai confusione del divino colla natura fisica dell'uomo, sinchè non venga il Redentore, tipo reale della virtù e simbolo dell'umanità.

Rara torna pure l'intervenzione dello spirito maligno, fin dopo la schiavitù babilonese. Essa in vece predomina nel monoteismo dualista de' Persiani e de' Medi. Storia propriamente non ci fu tramandata da questi, ma racconti di forestieri, poemi nazionali, qualche reliquia d'arte; dove il fondo principale è la lotta del bene col male, la necessità di patimenti, d'espiazione. Tardi l'islam si mescolò a tutto, e ne alterò viepiù la prisca fisionomia.

Anche degl'Indiani abbiam ricchissime arti, immensi poemi, ma storia no. L'idea della divinità connettesi talmente a quella dell'umanità, anzi dell'intera natura, che pare impossibile scrivere la storia, cioè sceverar le ragioni umane dalle divine. Wilfort adoprò caldamente per coordinare colle storie nostre alcuni nomi e tempi dei Purana, ma non giunse che a mostrarne l'incertezza: i punditi o dottori indiani pretesero avere estratta

dai poemi la serie dei re, ma son nomi senza particolarità, o con assurde e discordanti.

Tutt'al contrario nella China manca la poesia, e non rimane che la storia positiva, senza tempi eroici. In paese dove l'imperatore è ogni cosa, è sovrano del cielo materiale, tipo stereotipo per tutti i tempi, non poteano darsi età eroiche, non altri eroi da esso in fuori; e la più antica mitologia comincia da un re che decreta il censimento, la misura dei terreni, lo scavo di canali, il catalogo delle stelle.

La storia de' popoli dell'Asia media comincia appena appena a stenebrarsi; quella dei Tibetani non va più indietro del VII secolo; del XII quella dei Mongoli; la storia delle più importanti nazioni turche s'innestò su quella degli Arabi, e prese la tinta del corano. Il primo eroe storico de' Tibetani, re Strongdsan Gambo, che propagò nel suo regno il buddismo, è ritenuto emanazione della divinità buddista, non meno che i suoi successori. Anche fra i Mongoli, Gengis-kan passa per figlio di Cormusda (Hormus?), signore del mondo materiale; ma Tibetani e Mongoli hanno antichi canti eroici, fra cui merita attenzione quello che parla in particolare del tibetano Gesser-kan, figliolo anch'egli di Cormusda, e rammentato pure negli annali chinesi.

Questi eroi precedono la storia positiva de' popoli; e pare a credere che lo speciale sviluppo delle costoro menti gli abbia resi in effetto superiori ai loro contemporanei, e fatti legislatori e benefattori delle loro nazioni, tanto che, per volger di secoli, la loro « memoria ancor non langue ». Il volgo incolto fra cui cresceano, non sapendo spiegare questo comparir loro fra essi, li considerò come enti superiori. La poesia ne rese più meraviglioso l'apparimento, circondandoli colle pompe di ricca fantasia.

Sembra però siano vissuti, e per quanto la critica s'ingegni ridurli a proporzioni umane, meritano sempre venerazione come i primi che fra gli uomini sparsero idea di ciò ch'è nobile e generoso. La storia anche oggi sarebbe un cadavere se non la vivificasse un tale sentimento, mercè la memoria signoreggiante di questi esseri elevati (1).

(1) Vedi un discorso di Schmidt all'accademia delle scienze di Pietroburgo, 1837.

Per verità i robusti e sensati sforzi di erudizione e di fantasia con cui una scuola a noi contemporanea cercò trovare la storia sotto al velame della mitologia per indietreggiare i limiti de' tempi a noi conosciuti, non riuscirono a grande effetto; e una critica più severa se ne valse anzi per pretendere di rigettare nella mitologia molta parte di quella che ci è data per storia.

Non ostante giova studiarla, perchè da quegli eroi già traspare la futura civiltà, e quell'indole delle nazioni che resiste al tempo, alle conquiste, alle mutazioni di civiltà e di religione. I Chinesi saranno freddi, positivi, compassati come il loro Yao. Manete fabbrica Menfi, incanala il Nilo, scava serbatoi d'aqua; e la eterna schiavitù degli Egiziani trapela dal culto prestato ai re e dalla fatica d'intere generazioni per ergerne monumenti o sepolcri. L'Indiano serberà sempre le vaghe fantasie, e i calcoli interminabili su cui fondò i primitivi kalpa. Le spedizioni di Odino parranno rinnovarsi di tempo in tempo nelle migrazioni de' Germani. Alla corte di Gengis-kan e di Timur si riprodurranno le feste e gli esercizi de' primi loro eroi; e l'Eschimalo non vedrà i fondatori della sua razza che in aspetto di cacciatori di renni. La Grecia s'avventurerà sempre a guerre fraterne, a spedizioni, a giuochi, a canti, ad arti plastiche e ginnastiche, come l'Ercole, il Prometeo, l'Orfeo, il Giasone. Il Vitzliputzli messicano personifica questa civiltà, recata nel nuovo mondo da genti remote e in nome del cielo, e stabilendo la superiorità della casta sacerdotale. Nelle prime tradizioni dell' Asia media scorgi la natura de' paesi i più esposti alle rivoluzioni; ed oggi ancora, come su quo' primordi, la Persia e l'India sono preda del primo avventuriero che osi stendervi la mano.

II.

MOSÈ.

Anche dopo tante scoperte, la storia di Mosè rimane la prima d'età, e quella che contiene le nozioni più antiche ed autentiche sulla prima civiltà del mondo. In essa vediamo i *potenti cacciatori* dell'Assiria diventare conquistatori e re; i pastori della Caldea che studiano il cielo, e divengono astrologi e sacerdoti; i Fenici che s'avventurano al mare; i Cananei che vanno in carovane trafficando; insomma in qual modo un fondo di natura e di cognizioni comuni fosse modificato dalle circostanze locali, in maniera di costituire le differenti società.

Alcuni adorano la creatura ch'erano destinati a dominare; altri esagerano l'idea di Dio, persuadendosi ch'egli è tutto, e perciò tutto debb'essere adorato; altri personificano la natura, più o meno identificata colle potenze dello spirito; e quali la religione riducono a contemplazione, come nell'India: quali la fanno tutta pratica, come in Egitto e nella China. La società politica riproduce l'ordine dei cieli. Come i sensi sono esposti ad illusioni, così lo spirito e il cuore: onde i contemplatori spesso adottarono false idee sull'ordine teologico, o male l'applicarono al sociale; e i pratici s'ingannarono sui bisogni de' popoli, e immaginarono una mitologia incoerente che forviò gli spiriti. Le passioni individuali vi contribuirono in gran parte; alcuni per ambizione restrinsero nella propria classe ogni cognizione, e architettarono l'intera società pel proprio vantaggio, onde vennero a costituirsi caste separate, e la religione diventò materiale perchè subordinata agl'interessi.

Forse dall'accordo di due popoli conquistatori, che si sovrapposero ai primitivi abitanti, venne l'Egitto ad essere ridotto ad una monarchia teocratica, in cui rimaneva privilegio di pochi il far parlare gli dèi e interpretarne la volontà. Delle tre caste, una rappresentava l'intelligenza, nell'ampio senso che le scuole sociali vi danno; una la forza; una la materia e il guadagno; fuor di esse non restavano che oppressione e schiavitù. Vi mancava pertanto ogni unità nazionale; non eguaglianza di cittadini;

non libertà, cioè diritto e mezzi di sviluppar le individuali facoltà nel modo più conveniente alla propria natura. Quelle magnificenze davanti a cui stupisce la tarda posterità, attestano una schiavitù infelicissima. Già questo fatto basterebbe a spiegare perchè l'Egitto restò la preda di tutti gl'invasori che vi si avventarono; mentre un popolo, di cui vogliamo dipingere il legislatore, anc'oggi sussiste dopo tanti secoli e tante sciagure; quasi popolo profetico d'ogni uomo e di tutta l'umanità.

Pure l'Egitto fioriva già da antichissimo d'una prosperità materiale, e consideravasi come il paese della ricchezza e della scienza. Colà viaggiò Abramo; colà si segnalò Giuseppe; colà fu educato Mosè; e i sacri libri come gran vanto della sapienza di Salomone dicono che vincea quella degli Orientali e degli Egizi.

In terra di così varie produzioni, e dove agli incomodi del clima e dell'aridità erasi supplito coi sotterranei e coi canali, veniva talvolta a cercar ospitalità un popolo nuovo; un di que' molti che fin allora non aveano preso stabile domicilio. E vi venne una famiglia di pastori, oriondi della Caldea e provenienti dalla Cananea, detti Ebrei, che aveano per patriarca Abramo, famoso in tutto l'Oriente. Giuseppe, un di loro, che dotato della capacità operosa propria di quella gente, era salito a sublime dignità in Egitto, ve li chiamò, ed assegnò ad essi la pascolosa terra di Gessen, fra i rami più orientali del Nilo. Ivi gli Ebrei crebbero isolati, conservando il culto di un Dio unico, infinito, non rappresentabile: e nell'abbondanza moltiplicarono. I popoli antichi erano gelosi di conservar la propria nazionalità, se pur questo nome moderno si conviene a quella che in fatto era piuttosto connessione di sangue; talchè attentamente custodivano certi riti, certe costumanze, le quali a prima vista li facea discernere dai forestieri. Pertanto gli Ebrei erano guardati come immondi dagli Egizi, che consideravano profanità il mangiar con essi (*Genesi* XLIII. 32), come con qualunque straniero.

Passarono anni, e la dinastia memore de' benefizi ricevuti da Giuseppe, perì. La succeduta, non legata più da gratitudine, prese ombra di questo popolo attivo e crescente, e che in caso di guerra avrebbe potuto unirsi ai nemici (*Exod.* I. 10); onde con meditata crudeltà si propose di decimarlo. « Opprimiamolo sapientemente » disse il Faraone con parola che dipinge la politica qual è, scevra da idee di giustizia, come da sentimenti di pietà. In conseguenza lo aggravò di lavori, lo adoperò nel fabbricare città, fortificazioni, dighe ai fiumi: infine non bastando

l'astuzia, ricorse alla violenza, ed impose che tutti i neonati maschi fossero uccisi.

A una madre non resse il cuore di spegner il suo, tanto più ch'egli era di sovrana bellezza; ma nol potendo più a lungo celare, l'espose sul Nilo. Quivi avendolo trovato la figlia del Faraone, il prese, e lo fece educare in tutta la sapienza del paese. Mosè pertanto penetrò in quelle cognizioni arcane, ma le seduzioni della dottrina e della Corte non gli fecero dimenticare che i fratelli giacevano oppressi.

Il merito suo segnalato non tardò (solito effetto) a procacciargli nemici alla Corte, onde per sottrarsi alla malevolenza del re, e agl' indecorosi servigi dell' oppressore della sua gente, Mosè ritirossi in mezzo ai suoi. Quivi si fece protettore dei deboli, terrore dei prepotenti. Vede un Egiziano che batte un Israelita, ed esso l'uccide. Vede due Israeliti litigar fra loro, ed egli s'intromette e « Voi siete fratelli; perchè ingiuriarvi? » e soffre che si irritino contro lui, e dicangli « Chi ti ha costituito giudice o capo? » Poi sposata la figlia di Ietro, sacerdote del paese di Madian, e divenutone pastore, menò gl' innumerevoli armenti e le sue meditazioni nelle valli del Sinai e dell'Oreb e in riva del mar Rosso; e invigorendosi nella solitudine, scuola dei forti, formò il proposito, non solo di tornar in libertà i fratelli suoi, ma di farne un popolo segnalato fra le nazioni.

Vinte le lotte che con se stesso deve sostenere chi affronta la potenza nemica e l'indifferenza patria, tornò in Egitto, solo, senza forza materiale, per crear di nuovo una gente che più non era. Congregò i seniori dei figli d'Israele, espose i patimenti antichi, i nuovi pericoli e la possibile speranza (*Exod.* IV. 29. 31). La servitù avea svigorito gli animi, e l' esempio insinuate alcune superstizioni; onde Mosè, per conformarsi alle menti offuscate e ai cuori materiali, parla d'una terra beata, dove li guiderebbe il Dio giusto e forte dei padri loro, il quale gli aveva prescelti. E il popolo gli credette; trovò nelle sue tradizioni un' età più felice della presente, uno stato più dignitoso, e lo ribramò con quella potenza che muta i desiderii in volontà.

L'eloquenza, l'ascendente d'uno spirito superiore, l'opportunità de' prodigi adoprò Mosè per indur il Faraone a lasciar andarsene liberi gli Ebrei; ma non l'ottenendo, fe che uscissero « accinti delle loro spade, in braccio forte » (*Exod.* XIII. 18) e arricchiti colle spoglie dell' Egitto, il quale un tempo erasi

arricchito colle loro. Ben tosto il mar Rosso fu frapposto tra essi e i loro persecutori.

Breve strada disgiunge l'istmo di Suez dalla terra che Mosè avea promessa agli Ebrei: ma questi avrebbero incontrato prontamente i Filistei, e il dover subito combatterli avrebbe in essi resuscitato il desiderio di tornar in Egitto (*Exod.* XIII. 17).

D'altra parte Mosè sentiva come i popoli decaduti non possano essere rigenerati che col patimento, sicchè sagrificò il presente all'avvenire. Invece dunque di seguir dritto a levante dopo traversato il mare, s'addentrò nel deserto verso mezzodì, e giunse al monte Sinai.

La parola di Dio, oltre esser narrata dai cieli, fu in origine sentita immediatamente dall'uomo ne' colloqui col Creatore; e anche dappoi fu rivelata di tempo in tempo ad alcuni prediletti. Conveniva però non rimanesse più soltanto a pochi intelletti privilegiati, essa che è la verità, la ragione, l'utilità; ma venisse diffusa su tutti. E appunto sul monte Sinai venne essa esposta in forma sensibile, ed annunziata a tutta la stirpe di Giacobbe. Questa dunque, all'uscire dal lungo pellegrinaggio, si trovò una legge, una costituzione, una storia; vincoli che doveano eternarsi.

Perchè un branco di schiavi risalisse alla dignità di popolo, Mosè dovea insegnargli un passato, costituirne il presente, prepararagli l'avvenire: e poichè senza storia non v'è popolo, il gran legislatore espose al suo le proprie origini.

Origini d'un popolo son quelle stesse del mondo, e Mosè le raccontò in undici brevi capitoli. Tutte le genti pretendono essere le più antiche; ma quando vengono a spiegarci i primitivi loro tempi, li riempiono di cieli astronomici e di mitologici avvenimenti. Mosè no. L'onnipotente e libera volontà di un Dio crea istantaneamente la materia; dappoi successivamente le dà ordine, e vita; e dopo i pesci e i rettili e i volatili e i quadrupedi, ultimo produce l'uomo, del quale sono annoverate le famiglie fino a quell' Abramo che è stipite della gente ebrea.

In quelle poche pagine sono posati i problemi più insigni e fondamentali, quelli che tormentarono l'umana ragione dal primevo suo sviluppo fin alla luce presente. Come il mondo cominciò? la creazione fu libera e istantanea, o necessaria e progressiva? come naque l'uomo? come aquistò le idee? come imparò a parlare? come esiste il male sotto un Dio buono?

qual fu la primitiva società? come le famiglie si spartirono in nazioni? come ne uscirono i diversi linguaggi? . . .

Non cercheremo ora come questi problemi fossero sciolti: quel che fa meraviglia è il vederli esposti; è il trovar data una spiegazione ad essi, e così all'origine della patria potestà, al diritto d'uccider le bestie, alle arti fabbrili, ai frammenti di cognizioni, imperfette eppur sublimi, che fra tutti i popoli trovansi diffuse.

Una delle maggiori meraviglie a chi legge la Genesi è la sua concordanza coi più recenti aquisti della scienza. Sola fra tutte le cosmogonie pone una differenza tra la creazione della materia e il suo ordinamento, tra il *principio* in cui quella comincia ad esistere, e il *covarla* (1) che fa lo spirito di Dio, finchè venga appropriata a formar le stelle e i pianeti. Il primo non potette essere che un atto istantaneo di volontà onnipotente; l'altro si operò colla successione dei tempi, e lo vediamo seguitare in fin ad oggi nelle nebulose, che sono mondi in formazione. Tale verità ora appena si mette in chiaro, e Mosè già l'espose, non col linguaggio di Newton e di Herschel, ma con quell'immaginoso che solo poteva esser capito dal suo popolo. Inoltre, il linguaggio anche più raffinato della scienza che è egli mai se non il linguaggio dell'apparenza?

La luce, secondo le ultime sperienze di Struve, fa 98,845 miglia italiane in un minuto secondo; ora Herschel padre disse che i raggi luminosi trasmessi a noi dalle nebulose più lontane che apparissero al suo riflettore di 40 piedi, richiedono più di due milioni d'anni per arrivar alla terra. Dovevano dunque quegli altri essere creati gran tempo prima dell'ultima disposizione della terra. Il primo atto era assoluta creazione; il resto si compie sotto l'impulso delle forze che il creatore impresse alla materia. La più stupenda è la gravitazione, e Mosè vide che la stabilità de' corpi celesti dipende dalla mutua loro gravitazione e dall'ampiezza che li separa. Tra essi la terra sta fissa sui poli, sospesa sovra l'abisso, e nel suo seno vaneggiano ampie caverne, in cui le aque centrali e il fuoco (*Giob.* XXVI. 7. 10 *Proverb.* VIII. 17. Isaia XL. 22). Il cielo non è il *firmamento* come l'interpretarono san Girolamo e i LXX; non il cielo cristallino d'Aristotele, ma l'estensione (*rakiach*) cioè l'immensità (2).

(1) La Genesi dice *merachèfet* (I 2).

(2) Marcello de Serres, *Des connaissances consignées dans la Bible, mises en parallèle avec les découvertes des sciences modernes.*

Altro portento. Mosè già discerne la luce primitiva da quella di cui noi siamo debitori al sole. Una filosofia leggera gli diè beffa di cotesto far creata la luce prima del sole che ne è la fonte: ma la scienza venne a dimostrar che altra luce sviluppasi in terra indipendente dal sole, come quella de'vulcani o la fosforescenza delle nubi o l'elettricità: e questa doveva esser di tal potenza in *principio*, che bastò a far germogliare vegetabili non ancora sorrisi dal sole.

V'è di più. In Mosè la luce non è creata; ma la voce di Dio la fa *scaturire*; espressione che s'accorda con la teoria delle ondulazioni, che oggi è generalmente adottata a preferenza delle emissioni.

Ipparco stabiliva che le stelle del cielo son 1022: Tolomeo le portava a 1026. Mosè sa che sono innumerevoli come le arene del mare, e dopo 30 secoli i telescopi lo proveranno. E perchè non si creda che questa frase sia poetica, e inchiuda l'infinito, la Scrittura soggiunge che « Dio sa il nome di ciascuna ». Se parla dell'ordine loro, la Scrittura le paragona ad esercito disposto in battaglia e cantante le lodi del Signore. Non sono dunque dêi, non influiscono sulle azioni umane, come l'antichità credeva.

L'aria (*rouack.* Giob.) ci è mostrata come un *vestimento* alla terra; e Dio le diede il suo peso (*mischkal*). La Bibbia lo sa, tanto tempo prima di Galileo.

Le aque esercitarono grandissima efficacia nel costituire la terra. Sono esse distinte in superiori e inferiori, e separate non da una sfera solida (*firmamento*), bensì dall'estensione (*rakiach*). I vapori diffusi nell'aria non sarieno bastati a produr il diluvio, se non si fosser aperti gli abissi della terra per vomitarne le aque che contengono.

Gli esseri animati apparvero per successive generazioni, e in regola della complicazione del loro organismo. La geologia seppe provar alla lettera quella successione; che se essa nega che gli animali sieno comparsi dopo i vegetabili, la chimica invece lo sostiene; lo sostien la ragione, che mostra come gli animali vivano il più di vegetabili. Questi nella Genesi sviluppansi avanti l'apparizione del sole e sotto condizioni di luce, di umido, di calore differenti dagli odierni. La botanica fossile appena testè sanzionò quest'ordine di fatti.

Ultimo è l'uomo; e la geologia non può addurne un solo avanzo negli strati antichi. S'impugna che da così breve tempo sia

creata la stirpe umana, atteso che lunga età è necessaria per educarsi. Ma il fanciullo in pochi mesi della prima vita aquista ben più che in anni dappoi. Potrebbe dirsi invece che è ben giovane se guardiamo quanto tardò la sua ragionevolezza.

Dopo l'esistenza di Dio, fatto di coscienza più che di dimostrazione, il dogma più importante è l'unità della specie umana. Il negarla era la più solenne mentita che si potesse dare al racconto mosaico, e insieme al fondamento della fede cristiana, il peccato originale e la redenzione. Non è dunque meraviglia se a questa mira si diressero specialmente gli strali degli increduli; e la scuola volteriana credette aver bello e risoluto l'argomento col beffarlo. Ma la scienza parve si togliesse l'incarico di moltiplicar le scoperte proprie per confermarlo.

Arrestandoci agli argomenti fisici, è riconosciuto che le specie molto differenti non s'accoppiano tra loro; le affini producono ibridi infecondi: le razze, per quanto diverse, d'una medesima specie producono meticci che possono riprodursi. Ora tutte le razze d'uomini possono incrociarsi fecondamente; dunque sono d'una specie sola.

Inoltre possono osservarsi i cambiamenti grandissimi, e direbbonsi essenziali degli animali, allorchè passano dallo stato selvaggio al domestico, o da questo tornano a quello, come avvenne di alcuni portati in America. Nessuna meraviglia dunque delle varietà nella specie umana. Vi si distinsero varie razze, e queste vanno di numero crescendo quanto più si estende lo studio dell'uomo; e provano le transizioni tra esse, e la difficoltà di separarle con carattere preciso.

Al fondo poi le differenze son meno fondamentali che non paia. Quanto alla fisiologia, eguale è il tempo della gestazione, eguale a un bel circa la durata media della vita, simili le malattie; salvo le differenze recate dall'influsso del clima e delle abitudini.

M. Fleurens, segretario dell'accademia delle scienze francese, eseguì felicissime esperienze sullo studio comparativo delle varie strutture dell'organismo umano, dalle quali viene condotto al risultamento che noi proclamiamo.

Quanto alla pelle, che offre il distintivo più appariscente, nelle razze colorate si trova una membrana pigmentale, che manca agli altri, in modo che fu presa come caratteristica. Ma non è; ed anche il Bianco, imbrunendosi pel sole, acquista un sottilissimo pigmento fra l'epiderme e il derme: oltre che

egli stesso ha un vero pigmento attorno al capezzolo. Invece nol si trova nel feto de' Negri, non in quelli tra essi che son affetti d'albinismo parziale, non in certe parti bianche che vedonsi in alcune persone di colore. Siffatto scoloramento parziale attesta che il non formarsi la secrezione del pigmento potrebbe essere effetto d'un'alterazione morbosa, ma non va tenuto per caratteristico delle razze. Essa in fatti è sempre meno sviluppata negli incrociamenti quanto più si staccano dallo stipite nero, onde a queste gradazioni bisognerebbe por mente chi voglia veder l'unica derivazione, non già ravvicinare di salto i due estremi. La materia colorante esiste in tutte; le circostanze la sviluppano.

Studi consoni e' fece sullo scheletro e sul cranio, che noi qui non dobbiamo seguire.

Quanto al genere di vita, comuni si trovano l'idea d'una potenza superiore; il desiderio del bene stare; il rispetto pei morti; nelle feste e cerimonie son diversi i mezzi di esecuzione, non i motivi degli atti.

L'uomo poi è dotato d'intelligenza, la quale pare sia capace di modificare l'encefalo, e per esso le forme esteriori. Esercitata ne' giusti modi, conduce alla bellezza della stirpe bianca; usandone altrimenti o lasciandola intorpidire, egli può discendere fin all'Ottentoto. Ma anche abbassata così, la specie non perde la natura sua nè la possibilità di rialzarsi. Si ripetè che i Negri eran l'infimo gradino della scala; ebbene, eccoli aquistar la libertà, e ad Haiti esercitarla non peggio di quel che facciano gli Europei. È negra di colore la razza abissina, eppure abbellita di forme in ragione della maggior coltura.

Dall'unità della specie nasce necessariamente l'unità primitiva di linguaggio (*Erat terra labii unius et sermonum eorundem. Genesi*, XI. 1) e Mosè la vide e diè una spiegazione della succeduta varietà. L'han beffata: ma gli studi filologici mostrano fra le lingue anche più disparate una parentela maggiore, che non quella che possa argomentarsi dalla simiglianza della natura umana; e riscontra tre gruppi, corrispondenti alle tre discendenze dei figli di Noè.

Nel Levitico noi incontriamo gli elementi delle grandi classificazioni degli animali: vi si permette di mangiar i ruminanti, non gli altri; e quelli distinguonsi al piede biforcuto, pur eccettuandone i porci, mentre se ne escludono i camelli perchè non han fessa l'unghia. Un'altra classe è degli uccelli di preda, dei

palmipedi, di quelli a lunghi piedi; possono mangiarsi i pesci con squame e natatoie, non quelli che sprovisti ne sono. Per verità queste distinzioni e particolarità sopra le bestie son meno mirabili in popolo pastore.

Insomma Herschel disse che tutte le scoperte umane paiono fatte solo allo scopo di meglio confermar le verità chiuse ne' libri di Mosè. Or noi domandiamo; donde mai aveva costui imparato tanta profondità di dottrine? (1)

Guardiamoci però dal pretendere che Mosè ci abbia dato tutta la scienza, nè che le espressioni sue sieno quali converrebbero ad un trattato. Si correrebbe pericolo d'indur le anime timide a sgomentarsi davanti ai progressi della scienza; le presuntuose a cercarvi appoggio a sistemi; e le beffarde a celiare prima d'intendere. Il Pentateuco non è scritto per la curiosità, ed è assai il poter mostrare come non vi ripugni nessuno dei fatti, che in tanta copia la scienza ritrova ogni giorno.

Il creatore aveva ingiunto all'uomo di sottometter la terra col sudore di sua fronte: ond' egli ebbe a subire tutte le impressioni diverse che sviluppassero le idee e i sentimenti; dapprima ridotto alla vita animale; dipoi mettesi col pensiero in rapporto con quanto esiste.

Dopo la confusione delle favelle, i popoli raccolti nel Sennaar si disperdono. Sem rimase colà, e da lui vengono gli orientali, dall'Amano, dal Tauro, dall'Eufrate sino al mar dell'India. Parlano essi le belle e interessanti lingue aramee, ricche di suoni gutturali, con moltissime parole, e molteplici inflessioni del verbo, mentre in altri rapporti grammaticali son semplici e povere. Da Cam derivano i Filistini, gli Egizi, gli antichi Africani, razza la cui inferiorità civile è fin d'allora predetta. Giapeto volge ad occidente, all'Asia settentrionale, alle *isole de' Gentili* come'è chiamata l'Europa, che d'isole infatti dovea comporsi, se, come pare, comunicavano il mar Caspio, il Nero, il Baltico, il Bianco.

Mosè non intende raccontarci la storia delle nazioni, ma quella del suo popolo; nè mai fu delineata pittura più viva delle società antiche; dove l'età eroica è quella de' pastori. I patriarchi

(1) Mentre rivedo queste bozze (novembre 1845) i giornali annunziano l'opera più compita sulla concordanza della Bibbia colla scienza. *La science et la foi sur l'œuvre de la création, ou théories géologiques et cosmogoniques, comparées avec la doctrine des Pères de l'Eglise sur l'œuvre des six jours; par* H. B. WATERKEI. Liegi 1845.

si trasmettono, come la direzione delle tribù, così la parola primitiva, finchè questa non rimane offuscata nel servaggio egizio. Rintegrarla è opera della legislazione che Mosè prescrive al suo popolo. Era egli stato educato nella costituzione egiziana; ma invece di fondarsi su quella, fu creduto necessario all'indipendenza del suo popolo il metterlo per vie differenti (*Levit.* XVIII. 3), talchè si potesse dire di esso « Tu sei costituito diversamente da tutte le nazioni conosciute » (*Deuter.* XVIII. 4).

Il legislatore non è come il fisico, il quale non fa che studiare le leggi della natura preesistenti. Egli deve immaginar un meglio che ancora non sussiste, ma non che arrivarvi di punto in bianco, deve accettare l'uomo quale gli è dato dalle circostanze, e per via di combinazioni meditate.

Parve ai primitivi legislatori di stabilire una relazione fra il mondo morale e il fisico, e poichè questo era perfetto come opera di Dio, bisognava conformarvi il morale. Perciò ha tanta parte nelle loro costituzioni la cosmogonia; perciò ancora finsero, e forse alcuni credettero esser d'una natura superiore, ed in comunicazione diretta colla Divinità, poichè intendevano fra le cose molte relazioni che sfuggivano al resto de'mortali.

La gerarchia persiana è tutta fondata sulla loro mitologia; Luciano dice che Licurgo desunse dal cielo il piano d'amministrazione e di distribuzione, ch'egli applicò alla sua repubblica.

La dualità che gli Egizii metteano nel cielo ricompare nella costituzione civile, stabilendo due nature distinte; una intellettuale e attiva, rappresentata dall'aristocrazia sacerdotale, l'altra materiale e passiva, rappresentata dal popolo.

Anche Mosè pregò da Dio: « Fammi passare sotto gli occhi quanto v'ha di buono; fatti conoscere a me; mostrami i tuoi sentieri »: e dalla verità de'dogmi dedusse la santità della morale.

Posto un Dio solo, non doveva sussistere differenza di natura fra le sue creature. I dottori dicono: « Tu chiederai perchè Adamo è unico creato? Acciocchè fra gli uomini avvenire nessuno non potesse dire all'altro: Io son razza più nobile di te ». (*Misna, de Synedr* c. IV. §. 5). Pertanto le Caste scomparivano, e il principio dell'unità differenziava questa dalle altre nazioni. Ne verrà di conseguenza che tutto dirigasi all'utilità universale; non esclusioni, non concentrata l'autorità in una classe o in un uomo.

Quest'unità campeggia nel decalogo, e conseguenze sue l'eguaglianza e la libertà. La legge è bandita a tutti, e non in nome

d'un legislatore, il quale con ciò sarebbesi professato superiore alla nazione, ma in nome di Dio; il Dio che li trasse dalla schiavitù. Così dall'unità esce immediatamente la libertà; e tutto Israele si trova libero, perchè tutto uscì dalla servitù; libero cioè di cercare il proprio perfezionamento ne' modi migliori.

È vietata severamente l'idolatria, la quale porta diversità di numi e adorazione della creatura; sicchè ne seguirebbero funesti effetti, che fariano alla terza e alla quarta generazione espiare i delitti de'padri.

Dati sei giorni ai lavori particolari, il settimo divenga comune; interpongasi alle fatiche una giornata di riposo, nella quale in ispeciale modo si elevi la mente coll'orazione e colla meditazione verso il principio dell'ordine, della morale, della virtù, cioè Dio.

Quando, testè, si trattava in Inghilterra di limitar il numero delle ore pel lavoro de' fanciulli nelle manifatture, un deputato esclamò: « Avete un bel dire voi; ma due ore al giorno fanno « 600 ore in capo a un anno, cioè 25 giornate di meno di la- « voro, in grazia delle quali l'Inghilterra non potrebbe più so- « stenere la concorrenza forestiera ». Ecco la libera industria. Ma Mosè non sagrificava il bene degli individui alla ricchezza generale, e il riposo della domenica era un' istituzione economica, la quale metteva la moralità e la salute del povero sotto la protezione della legge.

Era ancora una legge cosmica, giacchè Iddio al settimo giorno s'era riposato. In quel dì neppur il fuoco doveasi accendere (d'altra parte poco necessario in que'climi) affinchè anche i famigli e le donne restassero congedati di assistere alla sinagoga, dove ravvivavasi lo spirito pubblico. I milioni di schiavi de'Gentili quanto doveano invidiare Israele, ove almeno serbavasi un giorno di periodico riposo! ove il servo prostravasi egli pure col suo padrone davanti al Dio che avea fatto l'uno e l'altro!

I seguenti precetti consacrano la personalità e la libertà positiva. Mosè li pose in iscritto, come fece poi anche colla intera legislazione; la quale fece bandire al popolo tutto. E il popolo ad una voce rispondeva « Faremo; tutto quel che il Signore disse eseguiremo » (*Exod.* XXIV. 3. 7); e lo giurarono sovra un altare, per erger il quale ciascuna tribù avea recato una pietra.

Anche fra i Greci la legge era « la ragione riconosciuta dal popolo » ma solo i privilegiati la giuravano, perchè al vantaggio d'essi soli riguardava.

Le legislazioni antiche non sono digerite con ordine sistematico, ma tengono dell' entusiasmo; ed il precetto va misto al consiglio, giacchè non corre divario tra politica, igiene, religione; tutte derivando da un principio unico, la volontà di Dio.

Non potrebbe dunque cercarvisi quella distribuzione di materie che oggi si pretende, ma forse l'ordine riposava sopra altre idee ora disimparate. Noi dunque dovremo distribuire in differente modo quelle ordinanze, alle quali però non manca spirito metodico e positivo.

Molti ordini di Mosè riguardavano già al tempo quando sarebbero di *qua dal Giordano*, come con anacronica anticipazione egli già scriveva; nè si potrebbe intender appieno il suo codice se non dal vederlo messo in atto.

Già nel deserto, Israele marciava diviso in dodici corpi, secondo i figli di Giacobbe dai quali erano discesi. Questi costituirono le tribù, fondamentale divisione, che poi doveva divenire anche territoriale quando si fosserò assisi nella terra promessa.

Per effettuar la legge, Mosè stabilì un ordine di funzioni. Alcuni conserveranno nella purezza la legge e la faranno conoscere a' cittadini; sacerdoti cioè e leviti.

Un consiglio supremo degli anziani studierà i bisogni; dirigerà le risoluzioni pubbliche; proclamerà le ordinanze che chiariscano ed estendano la legge fondamentale.

Poi giudici per mantenere i rapporti civili nei limiti della legge: soldati per difendere la legge e la patria, profeti per annunziare le conseguenze degli atti, secondo che sono conformi o discordanti dalla legge. Tutte le cariche erano gratuite, veri servitori dello Stato, e perciò scelti dal popolo; il che, mentre reca onore agli eletti, impone ad essi l' obbligo di meritarlo. Ciascuno poi deve rispondere de' propri fatti.

L'unità del popolo è costituita sulla origine sua, sulla sua liberazione, sul culto. I sagrifizi non si offriranno più in qual luogo si voglia, ma in quel che l' Eterno elesse (*Deut.* XII. 11-14); unico sarà il tempio, girovago sinchè Israele sia nomade, poi fisso quando questo sia assiso; il sacerdozio più non spetterà ad ogni capofamiglia, ma ad una tribù sola.

Onde impedire che ciascuna tribù isolasse il proprio dall'interesse generale, Mosè ne diffuse una tra tutte. Imperocchè i leviti non han una parte fissa di territorio, ed ottengono quarantotto città, e il contorno di esse; inoltre la decima dei frutti sul resto.

I sacerdoti son differenti da quei di tutte le altre genti, che custodivano arcanamente la legge, la faceano, la mutavano. La tribù di Levi era una magistratura per conservar la legge e insegnarla a tutti, e compier le funzioni del culto stabilite dalla legge.

In tutte le religioni v'ebbe una parte secreta o esoterica, ed una pubblica o exoterica, dogmi e miti, filosofia ed allegoria, iniziati e credenti. Fra gli Ebrei tutto era esposto al pubblico; i principali capi in iscritto, alcune cose tramandate per viva voce.

Il gran sacerdote, organo supremo del testo della legge, non doveva scostarsi dal tempio; nel quale anche il consiglio nazionale si teneva. Perchè i sacerdoti non fossero scelti fra superstiziosi, Mosè rese ereditario tale uffizio, acciocchè fosse un dovere pubblico quella cognizione e manifestazione della legge che per gli altri era coscienza e libera volontà.

I leviti rimanevano sottoposti alla legge, e giudicati dai magistrati comuni; pagavano anch'essi un mezzo siclo per le spese di pubblica utilità, e doveano combattere. Sacerdoti erano i Macabei.

Ogni Ebreo poteva, col titolo di *nazireo* o separato, dedicarsi specialmente a Dio.

Presso i Romani, in grazia degli augurii e delle formole rituali, il collegio de'pontefici interveniva a tutte le azioni solenni e a moltissime private. Fra gli Ebrei che immaginiamo teocratici, la circoncisione faceasi senz'essi; senz'essi i matrimonii; aveano divieto d'assistere ai funerali; i registri civili erano affidati agli anziani. Tanto ha torto Calmet di chiamar l'ebraico un regno sacerdotale, perfettamente simile a quello d'Egitto! (*Diss. sur la police des anciens Hébreux*).

Ma i dubbi legali, alla cui risoluzione le assemblee di provincia non fossero bastate, recavansi al gran consiglio e ai sacerdoti (*Deuter.* XVI. 8. 9).

V'è un'idolatria teologica, che volge gli omaggi a creature: un'idolatria politica che pone alcuni uomini di sopra delle nazioni e dell'umanità; un'idolatria morale, che sagrificando alle passioni, distrugge l'equilibrio umano. Mosè le prevenne tutte, e quand'anche nelle parole accondiscende alla grossolanità de' suoi, nol fa mai nelle cose. Idolatria

Il culto che ci colpisce dai primi anni e in tutte le circostanze, è legame fortissimo alla patria. Mosè pertanto ne fece una parte principale della sua legge, e lo pose tutto a servigio

dello Stato. Ivi non sagrifizi umani, non i riti osceni, tanto comuni fra i popoli confinanti; non feticismo, non scienze misteriose. « Che m'importa il sangue di mille tori, di mille arieti o « di molte migliaia di capri? dice il Signore. Giudicate con giu- « stizia, fate misericordia ognuno al fratello vostro; non calun- « niate la vedova, il pupillo, lo straniero; non pensi male il « cuor vostro. Il far misericordia e giustizia piace al Signore « più che le vittime » (Zacar. VII. 5. Osea VI. 6. Michea VI. 6. 8. *Proverbi* XXI. 3).

L'idolatria sarebbe stata colpa di lesa nazione e principio di servitù, laonde era punita con estrema severità. L'unico tempio ove tutto Israele si congregava, producea la fratellanza; e rappresentava l'autorità legislativa e la giudiziale di cui ivi sedeano i ministri; di modo che *rialzar il tempio* significa ricostruire la nazione. Perciò le migliaia di leviti, che vi servivano di sentinelle; perciò la fortezza della sua fabbrica, che serviva di rôcca.

Lo spirito religioso era pure, a tempi determinati, ravvivato da allegrie solenni, e da lutti pubblici, i quali richiamavano alla memoria i fatti principali della storia patria e i benefizi del Signore. Eran anche scuola di carità, giacchè si ordinava: « Alle « tue feste di gioia convoca il figlio e la figlia, il servo e la « serva, e la vedova ».

Mosè non stabilì un re, forma ripugnante alla natura di que' popoli. Pure lasciò la scelta del governo al consiglio degli anziani, sotto l'ispirazione di Dio. Soltanto, se mai volessero un re, li premunì non lo pigliassero mai tra forestieri; abbia il comando della forza pubblica, ma non esca dalla semplicità, nè accumuli ricchezze; riguardi gli Ebrei come fratelli ed eguali; rispetti la legge, di cui un esemplare trascriverà di proprio pugno sotto la vigilanza de' sacerdoti (*Deut.* XVII. 14. 20).

Importava però, che le tribù si conservassero unite in federazione, al qual modo avrebbero di subito vinto i Cananei, e tolti così di mezzo al popolo i pericoli d'una scandalosa vicinanza. Ma le tribù non seppero obbedire; e appena giunte sulla terra promessa, ciascuna pensò a sè. Allora combattendo particolari nemici, la guerra divenne interminabile. Stanchi di questa, credettero di porvi fine col cambiar governo e scegliere un re. Per quanto Samuele ne li disconsigliasse e mostrasse tutti i mali del governo monarchico, che provede al bene di uno, non di tutti, essi il vollero. Mal per loro! Al quarto re, la

divisione temuta era compita, e una metà del popolo combatteva l'altra metà.

Mosè si regolò sempre d'accordo col gran consiglio degli anziani, e ad essi e ai sacerdoti confidò morendo il testo della legge. Pare questa l'origine del Sinedrio, non scelto fra' sacerdoti come nelle teocrazie, ma fra gli anziani; non per privilegio, ma secondo il sapere, la prudenza e la buona reputazione. Gran consiglio

Radunavansi in un portico del tempio per render più venerate le loro decisioni; ed essi facevano la pace, dichiaravano la guerra, designavano il gran sacerdote, determinavano le tasse, disponevano dell'erario, del fabbricar città; come interpreti politici della legge, decidevano, dopo consultato la magistratura conservatrice de' sacerdoti, delle grandi quistioni di diritto pubblico, delle differenze fra le tribù, degli appelli supremi, della lesa maestà. Nelle quistioni più gravi era necessaria l'intervenzione delle assemblee generali.

Ciò preveniva quel soverchio accentramento dei poteri e della vita civile, di cui oggi si sentono la robustezza e i danni: perocchè ogni città era diretta da anziani, sacerdoti e capi propri, i quali oltre le funzioni amministrative, facevano anche da censori de' costumi e giudici di pace, e compivano per ciascuna tribù e città quello che per tutto Israele il gran consiglio.

La costituzione adunque è tutta paterna; la legge creduta, perchè emana da Dio; non riservata a pochi patrizi, ma anzi raccomandato a tutti di studiarla e meditarla; davanti ad essa tutti sono eguali; il più intelligente, foss'anche un manovale, sederà fra i giudici e nel senato della nazione, e fors'anche preside del gran sinedrio.

Un giudice supremo a vita dirige la forza pubblica; in guerra assume potere dittatorio, e talvolta presiede al senato. Pubblica essendo la legge, nessuno poteva ignorarla. Giudizii

Ai tribunali non si fa differenza di persone. « Udite il piccolo e il grande, il cittadino e lo straniero. Non v'abbia accettazione di persone, perchè di Dio è il giudizio » (*Deut.* I. 16. *Levit.* XXIV. 22 *ecc.*). Ogni accusato dev'essere giudicato da'suoi pari (anziani) sotto gli occhi della nazione. All'accusato si risparmia l'anticipato supplizio della prigione; e gli si preparano città ove rifuggirsi finchè non si esamini il caso. L'uomo non giudichi da solo: nol può che Dio (*Misna, cap. patr.*). Queste ed altre regole eccellenti trovansi nella Misna, quali il diritto di rifiutar il giudice che si teme parziale, e il riconoscere l'abilità de' giudici.

La legge prende gran cura della moralità de' testimonii; un solo non è sufficiente; il testimonio falso puniscasi col taglione; l'accusatore dee sostenere l'accusa ne' dibattimenti, che tenevansi all'aria aperta e sotto le porte (1).

I testimonii eran i primi a gettare la pietra al condannato; quasi la legge volesse farli più guardinghi nell'attestare un fatto, di cui essi medesimi sarebbero i punitori; e per cui anche materialmente cadrebbe su di essi il sangue.

Mosè trovò già stabilito il taglione; pena assurda e inapplicabile, alla quale sostituisce un compenso in danaro; solo per l'omicidio volontario non si dà composizione, non asilo (*Numeri* XXXV. 31).

La Misna racchiude moltissime precauzioni contro le pene precipitate. L'uomo ch'era condotto al supplizio veniva accompagnato da un araldo che ne gridava il nome, il delitto, i testimonii; eccitando chi avesse qualche sgravio, a dirlo. Fin cinque volte poteva esser ricondotto verso i giudici: e se mai sorgesse un Daniele che gridasse fallace la sentenza contro Susanna, tornavasi a librarla.

Alla interna sicurezza dovea contribuire grandemente il restar tutta la tribù responsabile del delitto, che doveva purgare con espiazioni, e punire; sistema di riversibilità, comune a' legislatori antichi, i quali più che l'individuo guardavano e regolavano una porzione della società, la curia, la tribù, la fratria; specie di famiglia più larga, avente i medesimi capi, e un tal quale accomunamento di possessi (2).

(1) *Homicida ..... stet in conspectu multitudinis et causa illius judicetur ..... et crimen, audiente populo, fuerit comprobatum, atque inter percussorem et propinquum sanguinis quæstio ventilata.* *Numeri* XXXV. 12. 24. *Giosuè*, XX 6. *Deut.* XVII. 7; XIX. 15-20.

Nei Numeri, XXXV. 19, è scritto: *Propinquus occisi homicidam interficiet: statim ut apprehenderit eum interficiet.* Ma che debba intendersi che si farà attore per domandarne la morte lo prova tutto il contesto della legge. Ivi stesso al 30 e 31 dicesi: *Homicida sub testibus ponetur: ad unius testimonium nullus condemnabitur; non accipietis pretium ab eo qui reus est sanguinis.*

(2) Anche ad Algeri, prima della conquista, la tribù era garante dei delitti d'un suo membro. Il governo, che in ciò arieggia dell'ebraico, aveva un uffiziale generale, comandante a tutta la provincia; un agà, capo di molte tribù; un kaid, capo d'una tribù; uno sceico, capo d'una porzione di tribù. Oggi pure in Inghilterra, se una manifattura è distrutta per sollevazione, senza colpa del proprietario, il distretto n'è garante.

Era un piccolo popolo in mezzo ad altri piccoli spossessati, e perciò nemici; e sotto la minaccia de' Persiani che tendeano al Mediterraneo. Nessuna precauzione era dunque eccessiva perchè, anche vinto, non soccombesse. Tanto più che era depositario della verità. Isolamento

Molti ordini che paiono senza, e talvolta contro ragione, nacquero dal desiderio o dal bisogno di sceverar il popolo dai forestieri, emanciparlo da certe superstizioni. Tal fu quello di non mescolare grani diversi nella seminagione, nè innestar frutti su piante di altra specie. L'abborrimento poi ispirato ai segni forestieri è spiegato dall'avversione che mostrarono alle aquile romane.

Nella famiglia la donna è libera: non è ella osso delle ossa e carne della carne dell'uomo? Il precetto che vieta di desiderare la donna altrui, eleva anche questa ad una personalità, fra' Gentili sconosciuta. Perfin nello Stato essa può divenir giudice, se la vocazione di Dio ve la porta. Famiglia

L'uomo non riceve, ma dà la dote; egli che ha la forza fisica e l'attività di spirito con cui la ricchezza si aquista.

La poligamia, comune in Oriente, non restava in Israele vietata, per riguardo ai sensi più eccitati, alla facile sterilità delle donne, ai periodici riposi imposti da terribili malattie; ma l'obbligo di dar la dote limitava quest'arbitrio alle facoltà del marito. Della sposa raccolgonsi i segni della verginità. Per un anno il nuovo sposo è esente da'doveri verso lo Stato, ma resti a casa occupato a piacer alla donna.

Il marito che dubita della fedeltà della moglie, le fa, davanti a due testimonii, l'ingiunzione di più non veder l'amante: se ella resti con questo il tempo di bever un ovo, il marito la farà condannare alla prova, consistente in un'aqua amara su cui il sacerdote pronunziava l'anatema, e ch'essa dovea bevere tra formole tremende.

Lecito il divorzio; e la congedata portasi la sua dote, ed è libera a nuove nozze; pure lo si rendea difficile colle richieste formalità.

Appena nati, gli Ebrei ricevono il marchio nazionale: cresciuti, imparano la legge; e poichè il lavoro è obbligo di tutto Israele, devono imparare qualche arte.

Il padre non potea privar il figlio del patrimonio, giacchè era inalienabile l'eredità; tanto meno torgli la vita. Perchè il figlio rivoltoso fosse punito, voleasi che padre e madre insieme si

presentassero al giudice, e le formalità tutte della giustizia si interponevano.

La podestà paterna cessava colla maggiorità, ch'era di due specie: a 13 anni il giovane entrava attivo nella società, capace di contrattare sotto la vigilanza paterna: a 20 poi diveniva perfetto cittadino.

Morto il capocasa, ereditano i figli maschi, e in lor difetto le feminine. La ereditiera doveva maritarsi con uno della sua tribù.

Per conservare il retaggio nelle famiglie, il fratello dee sposare la vedova dell'altro.

La terra è di Dio, e gli uomini sono coloni cui esso la ripartì (*Levit.* XXV. 23). Per voler suo viene distribuita fra le tribù a proporzione del numero: le tribù a sorte ripartiscono il loro lotto in cantoni, e questi in famiglie. Così si ottiene quella piccola proprietà, che è considerata come opportunissima al bene. Le possessioni estese poteano convenir all'Egitto per le irrigazioni, ma v'avevano portato la servitù. Mosè vuole schivarle; e sebbene non vieti la circolazione de' possessi, la lega però a certe regole, e impone il giubileo, cioè che ogni 50 anni ciascuno torni al possesso del campo paterno, e della libertà se l'avea perduta.

Le leggi giubilaiche si riferiscono solo al primitivo territorio, come l'*oger* di Roma: del restante il padre disponeva: e Caleb diede a sua figlia per nozze un campo e alcune fontane.

Saint-Simon disse che « la legge la quale costituisce i poteri e le forme del governo non è tanto importante nè tanto contribuisce al bene delle nazioni come quella che costituisce le proprietà, e ne regola l'esercizio » (*OEuvres; vue sur la propriété et la législation*, p. 257). Con forme diverse il medesimo pensiero manifestavano i legislatori antichi, quando tante regole davano, le quali non solo proibissero alcuni atti, ma agevolasser l'aquisto dell'esistenza e della felicità.

Mosè volle, non tanto ottener l'eguaglianza delle fortune, come conservar il popolo; l'eguaglianza era mezzo, non fine. Riducete il popolo a dipender da pochi ricchi, e la sua sussistenza rimarrà precaria, come d'un branco di schiavi. I suoi invece doveano esser liberi tutti, sotto la mano di Dio. Pertanto ad un popolo senza retaggio, egli sceglie una terra che basti a nodrirlo, e la comparte in modo che, ogni famiglia abbia di che vivere *lavorando*; e le leggi impediscono il spogliarnela, e di far ricchi gli uni, oziosi gli altri, come avverrebbe se il popolo fosse

lasciato fare. Non incatenerà egli il movimento economico, pel quale si formano i ricchi e i poveri ma solo lo regolerà di modo chè non nuocciano alla nazione nè la cupidigia nè l'infingardaggine. La proprietà dunque è di Dio, e i possedenti sono coloni di lui, sicchè non la venderanno in perpetuo.

Atteso il giubileo, non potean esservi schiavi; giacchè, al ricorrer di quello, sarieno tornati liberi. L'uomo, costretto dal bisogno a mettersi in arbitrio altrui, non subirà una servitù eterna, ma nella persona de' figlioli risalirà alla dignità di capo di famiglia e di proprietario. Il legislatore provvide all'uomo che cadesse servo, e « Tu non te ne varrai come altrove si suole « degli schiavi, ma sarà in casa tua come il mercenario e l'ar« tigiano stranieri. Passati i sei anni, uscirà di casa tua; e tu « nol lascerai andare a mani vuote, ma gli darai alcun che del « tuo gregge, della tua aia, della tua cava » (*Deut.* XV. 12. *Levit.* XXV. 39. 41). Se dopo i sei anni volesse restare, il padrone conducevalo avanti ai giudici, e gli facea forar l'orecchio, in segno che spontaneamente si sottometteva fin al giubileo.

Uno ridotto all'estremità potea vendere la figlia, ma purchè non fosse giunta alla pubertà, e la ricomprasse al primo danaro che otteneva. Colui che la compra tiensi obbligato a sposarla quando sia nubile. Che se essa gli dispiaccia, la lascerà ritirarsi come fosse stata riscattata, ma non potrà darla a servigio d'altra casa. Se la fidanzi al proprio figliolo, sarà trattata secondo il diritto delle figlie.

Poteasi bensì avere schiavi, tolti tra' forestieri, giacchè la legge non era per anco universale; anzi a quando a quando ne traspira il fiero diritto, che tutta l'antichità riconobbe.

« Se alcuno, battendo un servo o la serva, le offende un oc« chio o fa altro male, la rimandi libera per compenso. Se l'uccide « sotto i colpi, è reo di morte. Se il servo non muore che uno « o due giorni dopo, il padrone non sarà punito di morte: è « danaro suo » (*Exod.* XXI. 21).

L'agricoltura era considerata servile tra la più parte degli antichi, perchè abbandonata a schiavi. Invece Mosè vi drizzò il popolo suo, di modo che la Giudea divenne un portento di ubertà. Vi s'applicavano gran ricchi, come Booz; Saul andava in traccia delle giumente di suo padre quando Samuele l'unse re; David tornava agli armenti dopo redento Israele; e nel tempo di sua maggior potenza, i figli di lui celebravano con annua festa la tosatura delle greggie.

Coll'ingiungere che per le offerte all'altare non valessero che i migliori frutti, l'olio più squisito, il vin più delicato, il più bel fiore di farina, gli agnelli e i bovi più perfetti, destavasi un'emulazione di miglioramenti, consacrata anch'essa dalla religione.

L'industria fu sempre il loro vanto, talchè dai profeti son tacciati continuamente di materiali e carnali; lo che significa che già nell'antichità possedevano lo spirito moderno dell'arti e della speculazione, che poi li recò ad inventare la banca e il cambio.

Le arti belle erano subordinate ad altri riguardi; e vietando, pel timore dell'idolatria, di esprimere la divinità, toglievasi il soggetto più magnifico; come l'unità del tempio toglieva occasione all'architettura.

Le minute prescrizioni rituali obbligarono a studiare l'anatomia per modo, che gli Ebrei vennero poi famosi tra i medici. E a questi riguardi vanno attribuite molte delle ordinanze, di cui oggi non si saprebbe indovinar la ragione; ma intanto quella estrema cura della pelle, della mondezza, della dieta preservò Israele dalle malattie che afflissero i suoi conquistatori da Senacherib fin a Pompeo, e fino ai Crociati che colà contrassero malattie, di cui ammorbarono l'Europa.

L'opportunità di regolamenti che danno norma persino agli atti privati mal potrà persuadersi al rachitico liberalismo del *lasciar fare*. Ma bisogna domandar al popolo e ai poveri. Poveri non v'erano e non vi sono in Israele.

Da quanto accennammo sarebbe ingiusto il dedurre che le cure di Mosè si restringessero alla conservazione del popolo e al perpetuamento della tribù. In nessuna legislazione antica è così pronunziata l'idea della personalità, giacchè ciascun uomo è creatura di Dio. Quindi la morale è il perpetuo intento, e se ogni codice sa raccomandare l'amor de'nostri simili, il rispetto ai vecchi, l'ospitalità, in questo sono un raffinamento l'oblio delle ingiurie e il rendere ben per male.

« Non dire, *Farò a quest'uomo com'egli a me, gli renderò il* « *male che mi ha fatto*. Meglio il paziente che il prepotente; quel « che padroneggia il cuor proprio val più di chi espugna città. « Se il tuo nemico cade, non gioirne, e Dio svierà la sua col- « lera dal capo tuo. Dagli mangiare se ha fame, bere se ha sete: « trovi il bove o l'asino suo smarrito? glieli riconduci: se l'asino « suo soccombe al peso, recagli aiuto. Ama la donna della tua « giovinezza. L'amico ti sia come te stesso. Levati dinanzi ai

« capelli canuti. Lo straniero venga a parte delle vostre feste. Lo « schiavo rifuggitosi tra voi, trovi libertà. Entrando nella vigna « altrui, mangiate a sazietà, ma non portatene via. La mercede « dell'operaio non rimanga presso voi fin al domani del giorno « ch'egli ve ne richiese. Non v'abbia poveri abbandonati fra voi. « Non consulterete maghi, indovini, o chi dice la buona ventura ».

Anzi la legge abbracciava anche consigli di prudenza e di cortesia: « Se fate un tetto, mettetevi un parapetto per non rendervi colpevoli della morte di chi ne cascasse » (*Deuteron*. XXII. 8). « Quando mietete, lasciate un lato del vostro campo senza falciarlo; la spigolatura resti pel povero e per lo straniero. Scosse « che abbiate le ulive, non racimolate quel che ne rimanga, e « così dopo vendemmiato; se raccogliendo i covoni, un ne di« menticate, non ritornate a prenderlo; lasciatelo alla vedova, « all'orfano, allo straniero. Quando questo, impoverito, vi tet« derà la mano, sostenetelo acciocchè viva con voi. Vi ricordi che « voi pure foste poveri ed oppressi in Egitto. Non parlate male « del sordo; non mettete un inciampo davanti al cieco » (*Deut*. XIV. 29. XXVI. 42. XXIV. 17-21. *Levitico*. XXIII. 22. XXV. 55).

Poi la morale stava continua sott'occhio, personificata nella storia. Ivi era presentata la vita come un esiglio; la fatica come un'espiazione; il diluvio e il fuoco della Pentapoli faceano paventar la punizione di Dio; le benedizioni sue apparivano sulla testa dei giusti fino alle più lontane generazioni.

A ciò si riferisce un'istituzione, tutta particolare agli Ebrei, quella d'un corpo di veggenti, che erano un'opposizione, in senso della storia; oratori popolari ma in nome di Iehovah (*Deut*. XVIII. 15): sentinelle d'Israele, perchè sonasser il corno all'avvicinarsi del nemico (Ezechiele XXXIII. 2. 7). È naturale che molti abusassero, e Geremia si lagna: « I vostri profeti vi hanno « rovinato; vi allettarono con cose frivole e vane; parlarono « per danaro; nè manifestarono la vostra iniquità » (*Treni* II. 14 e Geremia V. 30. 31. Michea III. 8. 12. Ezech. XXXII. 27). Veggenti

Già questo mostra come Mosè non avesse voluto interdire il progresso, nè guardato solo alle presenti occorrenze. Importava grandemente ai legislatori antichi la conservazione de' loro precetti: onde Mosè li fece giurare di nuovo poco prima di morire; prescrisse non si aggiungesse nè togliesse parola (*Deuter*. IV. 2. XII. 32), e la promessa fu rinnovata con solennità imponenti, come fra il Garizim e l'Ebal; e dopo che Giosuè gli

ebbe introdotti nella terra promessa (*Gios.* XXIV. 14-27: 27), e dopo il ritorno dalla schiavitù (Nehem. IX. 38. X. 28. 29).

Pure quella legge non era compiuta, e l'individuo vi era considerato membro d'Israele; onde bisognava che un altro venisse, non a distruggerla, bensì a compirla, estendendola a tutta l'umanità. Ma chi ciò facesse non poteva esser un uomo.

Mosè pertanto spinge lo sguardo nel futuro; prevede che il popolo s'allontanerà dalla legge; mostra i guai che ne verranno; minaccia i disastri della patria, e quello terribilissimo della servitù forestiera. Ma sempre al fondo di tali minaccie sorride la speranza. « Quando riconosciate i falli de' vostri padri, foste anche dispersi all'estremità della terra, sarete di nuovo riuniti, « tornerete nella terra promessa, vivrete felici nel paese dell'abbondanza, della saviezza, della pace (*Levit.* XXVI. *Deut.* XXVIII. XXX. XXXII).

Quattro imperi passarono sulla terra, fondati tutti sulla forza, e perciò caduti. Un quinto sta per venire, fondato sull'intelligenza. La legge uscirà da Sionne, e la montagna della casa di Iehovah sarà più salda che tutte le montagne. Allora ogni spada si convertirà in aratro: stilleranno miele i tronchi: regneranno pace generale, generale abbondanza, generale sviluppo dell'intelligenza e della contentezza; il lupo non mangerà l'agnello; il leopardo vivrà col capriolo . . . . . Chi effettuerà queste lusinghiere aspettazioni sarà re della pace, sarà il sospirato di Israele, ed uscirà dalla stirpe di David.

Se dunque Mosè pose per fine della legge e per ricompensa la pace, l'abbondanza, la contentezza, la nazionalità, egli è più moderno di tutti quanti i legislatori.

Tal è, in iscorcio, l'opera di quel grande legislatore. Avrebbe potuto farsi re, e nol volle. Diede al fratello Aronne il sacerdozio, ma perchè era il più degno: del resto i suoi figli non rimasero che tra i leviti, come gli altri di loro tribù; a successore scelse uno estraneo alla propria casa e alla tribù. Capo d'un popolo pervertito dalla servitù, e staccato da tutte le abitudini che fan morale un uomo al ricordo della sua giovinezza, fu costretto a rigori, quali s'incontrano nella storia de' più ammirati popoli antichi. Nel deserto, Israele era un campo; e fin ad oggi si crede che la disciplina militare esiga punizioni, riprovate nella vita sociale. L'eccidio della tribù di Beniamino e della città di Iabes come complice, perchè non mandò deputati all'assemblea, somiglia al giuramento che davano gli Amfi-

zioni di sterminare le città greche rivoltose. I dottori ebrei si sforzano di giustificar la conquista della Cananea, come fosse una riazione di popolo che ricupera la terra de' suoi padri. In effetto era una dura necessità per stanziare un popolo errante, ed evitare quella mescolanza, che divenne causa di tanti guai. La Cananea poi era occupata da piccole genti, che a vicenda l'una l'altra si cacciavano, talchè doveano soccombere ad una più robusta. Era dogma comune agli antichi che la vittoria desse la possessione degli uomini e delle cose; ma qui almeno la conquista era ingiunta da Dio; Dio che può sceglier a ministri delle sue punizioni i faraoni o le pesti, i diluvi o gli eroi.

Que' rigori cui si vedea costretto affliggevano Mosè; lo affliggeva l'aspetto di questo popolo, che or rialzava idoli, or ribramava il riposo, anzi perfino le miserie dell'Egitto. Provò dunque tutti i martirii del genio, e come il genio, non toccò la terra promessa, contento di spirare alla vista di quel paese, ove il suo popolo saria stato felice, se avesse mantenuto il patto.

L'esistenza d'un tal uomo e di tanta sapienza sarebbe il maggiore de' portenti, s'egli non fosse ispirato.

III.

OMERO.

Da antichissimo correvano per le bocche de'Greci alcune poesie narrative della guerra di Troia, ed altre liriche, le quali attribuivansi ad un Omero. Donde foss'egli nè di che tempo non constava: se non che dai canti stessi parea nativo dell'Asia minore, giacchè le sue leggende più antiche riferivansi alle coste e alle isole dell'Eolia e dell'Ionia. Doveva esser vissuto abbastanza lontano dalle imprese che cantò, atteso che le vede in quella prospettiva ch'è necessaria all'epopea. In quei canti stessi parlavasi di altri cantori, come Femia, Demodoco, Tamiri, che comparivano nelle reggie e alle mense degli eroi a ricambiare l'ospitalità con encomi ad essi o ai loro avi. Celebravano costoro « le imprese degli uomini e degli dêi » (*Odiss.* I. 558); erano venerati al par degli eroi (*Odiss.* VIII. 485); le loro poesie consideravansi come dono degli dêi, e la Musa o Giove dava loro l'estro e dettava ciò che aveano a cantare (*Odiss.* VIII. 73. I. 548). Improvisavano sovente (*Odiss.* VIII. 492), non sempre; e alcuni canti prediletti erano ripetuti. E poichè s'inclina sempre a credere che l'autore ritragga se stesso nelle opere sue, s'immaginò che anche questo Omero fosse un cantore cieco, che andasse girovago a Samo, a Io, fin a Cipro contraendo legami di ospitalità, che poi eternava coll'introdurne le raccolte tradizioni ne' suoi canti non morituri.

A Samo, a Chio, a Cuma, a Smirne, quelli di sua famiglia o scolari suoi si credettero riservato in parte il genio del poeta, ed uscirono cantando a brani i poemi di lui; ne componevano anche di propri, dedotti dal soggetto stesso, e che passavano come del poeta.

Secondo Erodoto, Clistene, uscente il VII secolo, proibì a Sicione le gare poetiche degli omeridi. Cineto, omeride di Chio, introdusse que' poemi a Siracusa, forse 200 anni prima della LXXIX olimpiade, con grandi interpolazioni, e mettendo in scena l'autore dell'inno d'Apollo attribuitogli, ove mostrasi come

un vecchio, abitante la scogliosa isola di Chio, donde va a cantare alle feste di Delo e in altre città popolose, contraendo ospitalità.

Licurgo, preparando leggi alla sua città, tutto severo ch'egli fosse, sentì la connessione fra il bello e il buono; e fe conoscere que' canti nel Peloponneso, dove continuarono a recitarsi sbranati, e sotto nomi diversi, non quali episodi, ma come intero ciascuno e indipendente.

Un altro legislatore, Solone, poeta egli stesso e formato su quei canti, pensò ricondurli a quella connessione ch'era stata scomposta, e dispose che, alle grandi Panatenaidi, i rapsodi li recitassero nell'ordine ch'egli aveva prefisso, l'uno succedendo all'altro.

Questa recita riunita portava i più ingegnosi a sentirne il disordine e le interpolazioni. A ripararvi, si applicarono Pisistrato e suo figlio Ipparco, aiutati da grammatici di fino gusto, che dalle varie lezioni compilarono una copia intera ed ordinata dei due poemi.

Omero dovette vivere prima che i Fenici insegnassero la scrittura ai Greci, o almeno prima che questa divenisse comune. Imperocchè è certo che dapprima la si adoprava soltanto ad iscrizioni; poi a tener note, a scrivere contratti, anche lettere, insomma pei bisogni; ma tardi si pensò applicarla a conservar opere di spirito. Queste dunque di Omero non furono ridotte in carta che lungo tempo dopo l'autore, e colle varianti che porta naturalmente la tradizione a voce; del quale argomento si fa forte Giuseppe Ebreo per difendere i libri sacri della sua nazione: « Omero si assicura non lasciasse le sue poesie in iscritto; ma ritenute a memoria in diversi luoghi, tardi furono raccolte secondo i canti, e ridotte in corpo di opera: da ciò le molte discordanze che vi s'incontrano ».

In tale stato le trovavano i *dicevasti* od ordinatori; i quali poi erano costretti a introdurre nuove modificazioni nel disporle, per connettere i passi, per accordar le varianti. Seguirono gli editori, d'alcuno dei quali conoscesi il nome, e che redigevano un esemplare intero dell'opera; a tal guisa nacquero le lodate edizioni di Chio, di Marsiglia, d'Argo, di Sinopo, di Cipro, di Creta, dette *delle città*; e quella ancor più famosa *della cassetta*, fatta per Alessandro, credesi da Aristotele. Che in tale stato conservasse il poeta la sua magnificenza non solo, ma anche la bellezza artistica, una prova sola ne vogliamo addurre: Platone, il maggior

poeta dopo lui, lo lesse e l'ammirò senza sentir il bisogno di ridurlo a nuova lezione.

I grammatici d'Alessandria rinvennero nelle biblioteche de' Tolomei molti esemplari, onde si posero a collazionarli. Non figuriamceli pedanti ignari, bensì persone di gusto e di critica: vero è che la critica non possiede sempre la facoltà di intendere il vero bello. Mentre dunque fin allora si erano accumulate tutte le composizioni epiche ad Omero, essi cominciarono a restringerle: posero da banda la Batracomiomachia, il Tersite, vari inni attribuiti ad Omero, d'alcuni dei quali assegnarono i veri autori. Quanto ai due poemi principali vi scopersero essi differenze notevoli, molte varianti, incoerenze, sovrattutto interpolazioni, più estese quanto più erano vecchie, e per fino di canti interi, come il X dell'Iliade, e dalla metà del XXIII sino alla chiusa dell'Odissea.

Si posero dunque a vagliarle, scartando o almen virgolando implacabilmente ciò che tenean per falso o sospetto; temperando gli ardimenti, togliendo (il confessano essi medesimi) ciò che era rinfacciato al loro autore da censori men riverenti. Dei lavori di tutti fe profitto Aristarco, il quale non solo ripulì il testo in modo di ridurlo ad unità di tono e di colore, ma all'antica ineguale divisione in rapsodie surrogò quella simmetrica in ventiquattro canti, quante erano le lettere dell'alfabeto. E tali rimasero quelle opere, salvo alcune modificazioni di particolarità.

Questi grammatici non operavano dunque alla cieca; e sapeano di metter mano ad un lavoro venerabile, ma guasto, cui doveano rintegrare con una libertà che parea giustificata dal cattivo suo stato. Quanto spingessero l'irriverenza è pur troppo difficile il determinarlo; ma Timone misantropo diceva, che il testo meno scorretto di Omero è quello che non fu corretto mai. Le fatiche degli Alessandrini sopra Omero si possono paragonare alle esegesi de' Tedeschi, ma in senso inverso: perocchè quelli andavano dalla lettera allo spirito, questi dallo spirito alla lettera; che se tra questi l'idea assorbì il simbolo e annichilò la realtà storica, fra gli Alessandrini non si vede che dubitassero mai che quei poemi non fossero opera, almen ciascuno, di un poeta solo. Erodoto, il primo storico umano che ci sia pervenuto, componeva i libri della sua storia un dopo l'altro, come dee aver fatto Omero, e così li leggeva alla Grecia radunata. Nulla più somiglia all'epopea che la storia sua, alle rapsodie che i suoi

libri; e ai logógrafi egli servì come Omero ai cantori (*aodi*), creando l'epopea in prosa, la quale probabilmente non fu raccolta e compilata che dopo la sua morte e secondo la memoria.

Or egli non dubita dell'esistenza di Omero, e il fa vissuto 400 anni innanzi; il che ci riporterebbe al IX secolo avanti l'era nostra; al X lo elevano Apollodoro, Cicerone, Plinio, Porfirio, e forse han ragione entrambi, se i due poemi appartengono ad autori diversi (1).

Per verità basta la più piccola attenzione per accorgersi come in essi vengano ritratti due stadii sociali, molto diversi di vita, di costumi, di credenze; anzi essi medesimi son due monumenti successivi della epopea nella storia sua e nel progresso dell'arte. L'Iliade, poema di guerre e di battaglie, dovette essere composto in luoghi e tempi men lontani da quegli eroi, di cui narra con fede le imprese, e dipinge con ingenua fedeltà il teatro: e a Smirne e a Cuma dovett'essere cantata alla stirpe achea-eolica. Alle città ioniche, a Samo, a Chio, date al commercio e alla navigazione, meglio conveniva l'Odissea, epopea di casa, di mercanti, di viaggiatori.

L'Iliade (lo notava già Aristotele) è più semplice, più patetica; l'Odissea più complicata e più morale. O vogliam dire, la prima è dominata dall'entusiasmo; e l'interesse non ha bisogno d'altro che d'un racconto passionato: mentre nell'Odissea la riflessione

(1) Opinione sostenuta da Paine Knight con molta dottrina, e con molto ingegno da Beniamino Constant.

Per dire i più recenti scrittori in proposito veggansi

WOLF, *Homeri et Homeridarum opera et reliquiæ*. 2 vol. in-8°, 1804.

RICHARD PAYNE KNIGHT, *Prolegomena ad Homerum*, 1814.

G. W. NITZSCH, *Note esplicative ai poemi omerici* (ted.). Annover, 1826-40. Tende a ripristinar Omero; e ancor più nell'*Historia critica Homeri*.

G. MÜLLER, *Homerische Vorschule*, seconda edizione con prefazione di Baumgarten-Crusius; espone molto bene il sistema di Wolf, e le opinioni intorno a quello.

DUGAS-MONTBEL, *Histoire des poésies homériques*, in fronte alla sua traduzione francese, per Didot, 9 vol. in-8°.

WELCKER, *Der epische Cyclus, oder die Homerischen Dichter*. Bonna 1835, in-8°; commenta tutte le tradizioni sopra Omero e gli omeridi.

K. E. SCHUBARTH, *Ideen über Homer und sein Zeitalter*.

B. THIERSCH, *Zeitalter un Vaterland Homers*.

combina il piano artifizioso, e raffina il sentimento. Nell'Iliade è conservata molto maggior parte di quelle tradizioni asiatiche, ove la divinità comparìva gigante sotto simboli grandiosi, e a contatto immediato coll'uomo: nell'Odissea siam già maggiormente fra gli uomini, e le trasformazioni operate da Circe maga o da Pallade dea sono ignote all'Iliade. Achille è misto di grandezza e debolezza; la legge delle passioni è onnipossente, come nello stato primitivo; nessuna regola ne frena la violenza; ogni interna emozione prorompe, senza che là personale dignità obblighi in verun modo a rinserrarla; piange, s'arrabbia, mercanteggia un cadavere su cui inferoci, minaccia un vecchio perchè piange e non vuol mangiare. Nell'Odissea sottentrano la prudenza e la scaltrezza; con esse Penepole elude le dimande de' proci; con esse Ulisse le insidie della maga e il pericolo de'rivali.

I filologi san trovare divario fin nella lingua, malgrado l'uniformità del dialetto epico; nell'Iliade più ingenua e vicina alle forme eoliche; nell'Odissea più studiata e che tira all'ionico. Già la duplicità dell'epico meonio era sostenuta da Xenone, Ellanico ed altri *separanti* (*chorizontes*) che però Aristofane confuta. Onde si vede che i grammatici alessandrini ci trasmisero, non la storia d'Omero, ma quella de'suoi poemi.

Nei Latini non trapela alcuna dubbiezza sull'esistenza di Omero. Quando la critica si ravvivò, Scaligero figlio e Casaubono lanciarono un dubbio, così per arguzia: poi al tempo della famosa quistione sulla preminenza degli antichi o dei moderni in Francia, Omero fu malmenato per effetto di quella riscossa contro la tradizione, che armandosi di scettico ardimento, a tutto dovea portar i suoi attacchi. Carlo Perrault nel suo *Parallelo* riferisce, che l'abate d'Aubignac, verso il 1670, aveva in pronto delle note per un ampio trattato, ove provare irresistibilmente che Omero non esistette mai, e che i due poemi erano un accozzamento di lavori di contastorie.

Con più elevato intendimento G. B. Vico, precursore della scienza moderna, librò seriamente il problema dell'esistenza di Omero, e la negò, cercando nella natura dell'umanità una poesia popolare e spontanea, opposta a quella d'arte e di riflessione; e tipi ideali cui venivano appropriate le azioni di molti, o d'un popolo intero.

Questi fatti doveano più tardi aprir il campo alla filosofia della storia, ma per allora giungendo precoci, o pessimamente esposti, il secolo non gl'intese; anzi nè tampoco gli ascoltò.

Roberto Wood (*Essay on the original genius of Homer*, 1769) viaggiando i luoghi descritti nell'Iliade, e sentendo di quanta ispirazione fossero feconti, conobbe come que'canti doveano essere stati dettati sotto l'impulso di questa, e senza scrittura. A quel tempo (1788) Villoison pubblicava, dietro al manoscritto di Venezia, il testo dell'Iliade colle marche critiche de' grammatici alessandrini, e preziosi scolii compilati sovra i loro commenti, donde apparivano le fatiche da essi adoperatevi intorno.

Intanto i Tedeschi aveano rivolto la filosofia all'estetica; alla critica, alla filologia; e Fr. A. Wolf, la applicò con erudizione ed acume a rivedere i poemi omerici. Dalla storia loro fu colpito tanto, che ripigliò il problema della loro origine (*Prolegomeni*, 1795), e le congetture de'predecessori elevò ad ipotesi scentifica.

Al tempo che la Convenzione francese abbatteva la monarchia politica, quest'altra convenzione di letterati parve accordarsi per distrugger la monarchia letteraria di Omero. Non trattavasi più, come fra'critici alessandrini, di espungere qualche verso interpolatamente, di mostrare che qualche costume era troppo moderno, qualche episodio intero posteriore; negavasi di colpo che Omero fosse mai esistito. Nell'età in cui si presume vissuto, la scrittura non era inventata, dicea Wolf; or come è possibile che uno mettesse a mente una sì lunga tela, la ordisse e tessesse tutto di memoria? Inoltre il complesso di questi due poemi è pieno d'incoerenze: onde non può che esser l'opera di diversi ingegni, succeduti un all'altro, i quali non ebbero altro nesso che la comunanza del soggetto e del luogo: vennero poi ridotti in un solo, come da Carlo Magno i canti tedeschi, dagli Spagnoli le romanze del Sid, dagli Arabi i divani.

Conclusione importantissima; giacchè, se le teoriche della poesia fondavansi sopra l'esempio di Omero, qual caso poteasi farne dacchè il poema, ammirato come capolavoro, non trovavasi che una grammaticale accozzaglia di pezzi di autori diversi, e senza primitiva unità di piano e d'esecuzione?

Su questo tema si esercitarono adunque moltissimi ingegni, quali esagerandolo, come Heyne; quali restringendolo, come fece Wolf istesso; quali modificandolo, come Hermann, e Thiersch che ammise un disegno primordiale, una piccola Iliade ed una piccola Odissea, aumentate poi per via di continuazione e di interpolazione. Ma sempre la personalità d'Omero scompariva; e all'opera spontanea surrogavasi la collettiva. I più sottili riconoscono una differenza di stile e di sintassi nell'Iliade medesima: e pigliando

anche la sola prima rapsodia, la mostrano composta da due mani differenti, una posteriore all' altra di tre o quattro secoli (1).

Questo nuovo punto di vista dovea necessariamente ampliare la quistione, ed offrire vasto campo ad eruditi profondi e prudenti. Tali non erano quelli che, per le consuete riazioni, sostennero che essi poemi erano stati scritti fin dall'origine, e perciò trasmessi senza essenziale mutazione. Payne Knight, Nitzsch, Welcker, Ottofredo Müller ed altri provarono la personalità di Omero, o piuttosto dei due Omeri.

Le crescenti cognizioni archeologiche portavano la storia e l'analogia a mostrare, che poteano benissimo essere state e composte e trasmesse opere siffatte senza la scrittura. Dapertutto i canti nazionali son l' ultima cosa a ridursi in scritto, e dalle memorie dovettero raccoglierli quelli che, nel secolo passato e nel nostro, ne sentirono l'importanza. Nel secolo passato i Calmucchi ebber il loro Omero, il quale compose la Dsangaria, poema di 560 rapsodie o canti che conservansi a memoria fra quel popolo ignaro della scrittura; e vince tanto i poemi omerici in estensione, quanto n'è disotto in merito (2).

La critica soggiungeva, che non eravi ragione di far due lunghi poemi in un'età in cui nessuno leggeva e dove soltanto qualche brano era recitato alle feste e ai banchetti: che la loro dispersione in bocca de'rapsodi esclude la possibilità d'un grande concepimento d'arte; che malgrado l'abilità de'redattori al tempo di Pisistrato, si trovano ancora mancanti di concatenamento, d'armonia, di vera unità.

Pilemene re di Paflagonia è ucciso nel V dell'Iliade; poi nell'ottavo accompagna il cadavere di suo figlio Arpalione. Già nella prima rapsodia, al cominciamento troviamo Pallade che s'interpone alla contesa d'Achille con Agamennone, e dice essere dall' Olimpo spedita da Giunone: Febo anch'egli scende in tre passi dall'Olimpo: poi dopo pochi versi Teti racconta ad Achille che l'Olimpo è deserto perchè gli dêi andarono a banchetto fra gli Etiopi.

Aristotele, Platone, Plutarco citano versi di Omero che non si

(1) È dimostrato da Thiersch nella *Grammatica Omerica*. Questo dotto, interrogato da me su tal quistione, conchiuse come Simonide al re Gerone che il richiedeva intorno a Dio: «Più studio e meno mi riesce di comprenderlo».

(2) Bergmann's, *Nomadische Streifereien unter den Kalmüken*.

trovano nelle nostre edizioni. Delle copie eseguite dall'800 prima fin all'800 dopo Cristo, nessun vestigio rimane, e le nostre non si sa donde derivassero.

Ma qui pure la critica diveniva esagerata col non sapere trasportarsi al tempo, col pretendere in opere di remota antichità condizioni d'arte, proprie solo de'posteriori. Epica era l'età, di ingenue e meravigliose sintesi della fede e del pensiero; età se altra mai potente di fecondità; e l'immaginazione e la memoria, l'ispirazione e la riflessione accordavansi perfettamente per generare un'opera suprema, d'arte affatto spontanea, e quindi la men comprensibile dal moderno spirito d'analisi. Il mito non aveva ancora perduto del suo splendore; e tanto erasi sviluppato nella spedizione troiana, che la poesia nazionale v'attingeva i più splendidi soggetti. Se gli eroi anteriori non aveano interessato che a ciascuna tribù, alla generalità importavano quelli che adopraransi in un'impresa comune.

Prima d'Omero vissero per certo cantori (i suoi poemi stessi lo attestano) che in canti popolari (*epœa*) celebravano le imprese degli eroi. Eransi questi succeduti per molti secoli, ed aveano subito lunga elaborazione e molte trasformazioni; talchè rendeasi necessario un poeta, un Omero, cioè l'autore d'un insieme poetico, che di tutti profittasse, come l'Ariosto fece del Boiardo e degli altri epici romanzeschi.

Il ciclo degli Omeridi, anzichè scompor l'esistenza del poeta, la conferma, attesochè essi sceglievano soggetti analoghi al suo, non il suo; e di tanti di cui abbiamo o frammenti, o memorie, nessuno cantò l'ira d'Achille o i viaggi d'Ulisse.

Per istrano caso ci rimasero alcuni soggetti de' poemi ciclici nella *Chrestomathia* di Proclo, e sono la *Cypria*, forse di Stasino cipriote, che in undici libri canta la guerra di Troia prima del cominciamento dell'Iliade; la *Etiope* di Aretino da Mileto, che descriveva la spedizione e la morte di Memnone: la *Piccola Iliade* di Lesche da Mitilene; la *Distruzione di Troia* in due libri; il *Ritorno degli eroi* di Augia, in 5 libri; la *Teleyonia* d'Eugammone, che in due libri cantava le imprese di Ulisse dopo rimpatriato.

La storia, che è così scarsa di notizie intorno al tempo fecondissimo che dovette scorrere fra l'apparizione d'Omero e la riduzione in iscritto de' suoi poemi, ci rivela però come ai giuochi e alle feste degli Ionii durassero lunghissime le recite; e per esempio d'un libro intero d'Erodoto, o di una trilogia tragica; tanto

era sostenuta la passionata attenzione e l'immaginativa vigorosa, educata alle idee del bello. Ma la natura stessa di queste recite portava una specie di sconnessione nel piano, di vago nell'ordine, di poco simmetrico; talchè il filo s'interrompe ogni tratto e si rannoda, e ponno formarsene altrettante parti integranti.

Nè il poeta allora componeva, come oggi, intero il poema prima d'esporlo al pubblico. Man mano che una porzione era sbocciata dal suo ingegno, entrava nel pubblico dominio, conservavasi nelle memorie, molto più esercitate colà ove non si scrive. A modo somigliante Maometto pubblicava un dopo l'altro i capitoli del suo Corano.

Se ciò era portato dalla primitiva composizione, ancor più dal modo con cui fu trasmessa. Gli Omeridi, vantandosi stirpe del poeta, pretendevano ad alcun che del suo genio, come gli Eumolpidi al privilegio d'alcuni riti religiosi. I rapsodi lo cantavano e declamavano a pezzi: i diaskevasti li raccolsero dalla bocca di questi; gli scoliasti alessandrini appurarono il testo, lo commentarono, rimaneggiarono in cento modi. È meraviglia che, in tanta manipolazione, le discordanze non sieno riuscite maggiori in numero e più gravi d'importanza, fra il capriccio de' rapsodi, la pretensione degli Omeridi, l'arroganza de'grammatici, i sistemi de' filosofi o de'critici, la boria di vari paesi; tutti d'accordo a falsificarlo a loro vantaggio.

Ma se distruggasi Omero, quanti assurdi non derivano! Possibile che si trovassero tanti genii, e tutti ad un bel presso eguali? e perchè di tanti poeti ciclici non ci avanzarono che questi due poemi? E l'uomo che que'vari canti ridusse a due unità, non doveva esser poeta quanto sarebbesi richiesto per comporli? e per introdurvi quell'eterna serenità che n'è il carattere, quella stupenda semplicità di mezzi e di fine? Nella lingua latina e nell'italiana abbiam molti saggi prima d'arrivare a Virgilio e a Dante. In greco no; ma certamente quelli non son primi esperimenti d'una lingua, nè vi si trova l'accento rozzo, il linguaggio rigido ed informe. La forbitezza loro manifesta un'arte superiore all'istinto ineducato del popolo; e malgrado la modificazione della trasmissione orale e le correzioni grammaticali, conservano il far antico, e quella felice scelta delle forme più ricche, più espressive, più sonore, che non può venire da semplici scoliasti. Tanto meno quel quadro fedele e ricco della metafisica e della morale. Poemi primitivi s'incontrano nell'India, in Germania, in Persia; e potrebbero paragonarsi alle cattedrali

gotiche e agli edifizi di tempi eroici. Per secoli durò la loro fabbrica, ed ogni generazione vi appose del suo, talchè prendono i caratteri varianti di esso, senza perdere per questo l'individualità. Alcuni rimangono anonimi, come i Niebelunghi; di altri si nomina un architetto, e il volgo gli fa merito e colpa del moltissimo che vi fu aggiunto, tolto, variato.

Gli dèi che Omero ricorda venerati sono Zeus, Atena, Apollo: ricorda pure e mette in scena Hera, Posidon, Arete, Afrodite, Artemide, Ermete, ma non come oggetti di culto. Nè egli poi nè Esiodo ricordano Demeter, Dionisio, Pan. Or questo pare a me un indizio dell'antichità di essi poemi, anteriori fin all'istituzione dei misteri, in cui queste ultime divinità aveano la principal parte; nè certo autori più recenti e arbitri di aggiungere e togliere avrebbero ommesso una parte così capitale della patria religione.

Conchiudiamo che difficilissimo è assegnare i limiti fra la tradizione e la storia; e che non si dee, dai tempi oscuri, pretendere la piena luce. La creazione dei capolavori sarà sempre un arcano; e indarno si pretenderebbe risolvere, anzi neppur discutere perchè e come un gran poeta sorse in certe circostanze.

Immensa fu l'influenza dei poemi omerici. Nella religione restò fissata l'idea delle divinità, giacchè i suoi numi più non sono quai li porgeva la credenza arcana nè la popolare; e il mistico senso di Orfeo trasmutossi in figure belle e veraci.

In paese, dove non era vincolo di nazionalità fra tribù di origine diversa, con costituzioni opposte, e attente a fuggir la mescolanza; dove non s'avea religione veramente comune, nè libri sacri universalmente letti, nè una casta di sacerdoti diffusa per tutto, grande importanza aquistava ogni cosa che li rannodasse. Tali erano le amfizionie, i misteri, le feste; tale divenne pure Omero, che civilmente riunì tutta la Grecia; e alle varie tribù separate assegnando un posto nel suo poema, costituì un legame nazionale. Per lui l'epopea divenne fonte di tutta la civiltà, di tutti i generi di poesia e delle arti. Egli fe de'Greci il popolo poetico per eccellenza. Dopo che fu letto nelle solennità, Omero diede eccitamento a tutti gl'ingegni; Eschilo, Sofocle, Euripide vi scopersero gli elementi dell'arte drammatica; Erodoto, Demostene, Platone ne attinsero l'arte di scrivere e di perorare; gli artisti i soggetti delle loro composizioni; fu fonte d'arte e di poesia nella prima età, poi di scienza e di ricerche nell'età alessandrina.

E quanta non è la potenza di quella poesia, se potè sopravvivere a tanti secoli, eclissar fra i popoli le tradizioni nazionali, e far che divenissero comuni i nomi di una città, di eroi, di imprese, che forse mai non esistettero!

Perocchè la critica, che esercitossi sovra Omero, non risparmiò il suo soggetto. Se Troia abbia sussistito si ignora; il dove, non fu indicato che ai dì nostri, e ancora in modo da non escluder il dubbio. E che quell' impresa potesse ottener tanti canti e un sublime poema senz'esser mai accaduta non è più meraviglia dopo che troviamo su nient'altro che favole appoggiati i Nibelunghi; dopo che l'Ariosto e tanti suoi antecessori e successivi, cantarono, in tempi tanto vicini, un assedio di Parigi fatto dagli Arabi, che mai non avvenne fuorchè ne' romanzi. Oggi pare a credere che in Ilio, città devota ad Atena, abitasse una tribù pelasga, distinta dai Frigi che la circondavano, e affratellata cogli altri Pelasgi d'Atene, di Creta, e colle nazioni Traci: e che fosse gelosia tra gli uomini della pianura e i pastori dell'Ida, o Dardani, raffigurati in Antenore, Anchise, Enea. Il veder le tribù eoliche stabilirsi anticamente nella Troade, lascia argomentare che in effetto i Pelasgi, razza sacerdotale, conservatrice delle tradizioni d'Oriente, soccombessero alla ellenica che avea perduto parte molto maggiore del sentimento asiatico. Ma nessuna circostanza è certa di questa guerra troiana; e ciò che di essa si racconta non ritrae la lotta fra due razze, ma la vendetta d'un oltraggio privato, una spedizione domestica.

Neppur di ciò si brigarono i Greci antichi, ma quel che ad essi importava era il considerarli come poemi nazionali, ove ciascuna città di Grecia leggeva la storia sua più antica. Quanto a noi moderni, chi sappia interrogarli, trova in quei canti la rivelazione, non dei fatti, ma della vita degli Elleni sotto la forma eroica, e in caratteri che sono essenzialmente storici, appunto perchè essenzialmente poetici. In quest'aspetto conviensi all'autore il nome di Omero, cioè testimonio.

Come tale esaminandolo, vi riscontriamo gli dèi considerati per enti poco superiori ai mortali; abitano un'altura del mondo; mangiano, bevono, combattono e son feriti, amano ed odiano. La vita avvenire non forma che lo sfondo tenebroso e lontano del mondo presente: e sensibile, il quale passa tra godimenti, ribramati poi da quelli che il dolce lume perdettero.

Ivi colpisce l'eguaglianza di civiltà fra le tribù elleniche, Tessali, Peloponnesiaci, Etoli, Beoti; non essendosi ancora manifestata

la grande superiorità dell'Ellade orientale sopra la occidentale, che cause posteriori originarono.

Il paese era tutto sminuzzato fra signorotti; probabilmente a norma delle primitive tribù; la Tessaglia conteneva dieci Stati, ciascuno con un re; cinque la Beozia (*Iliade II*, *catal. delle navi*); un sovrano proprio aveano ciascuno i Mini, i Locri, gli Ateniesi, i Focei. Nel Peloponneso incontriamo i regni di Argo, Micene, Sparta, Pilos, e gli Elei, e i quattro territori dell'Arcadia. Anche ogni isola quasi aveva un re. Questo sbocconcellamento, fondato sulla primitiva divisione delle tribù, visse poi quanto l'indipendenza, e determinò lo sviluppo dello stato politico in Grecia.

Essi principi dominavano paternamente, cioè da despoti; nè v'è sembiante di stato repubblicano. L'autorità loro fondavano sull'essere discendenti da eroi e da dêi, cioè razza conquistatrice: eppure non restavano sceverati dal popolo come da una Casta inferiore, come erano, per esempio, dai plebei i patrizi ne'primi tempi romani.

La sovranità era di diritto divino (Εκ δε Διος βασιληες), e perchè stirpe di Giove regnavano i re. Il padre succedeva al figliolo nel dominio, ma purchè degno (*Odiss.* I. 392), e il dominante era primo tra gli altri capicasa. All'assemblea da essi convocata participavano i nobili e i vecchi (*Odiss.* VIII); e i principi rispettavano l'opinione del popolo (χαλεπη δημου φημις. *Odiss.* XV. 239). Essi principi amministravano la giustizia, sedendo a pieno giorno, ed ascoltando i piati. Non riceveano tributo ordinario, ma un podere più esteso e maggior porzione di bottino: del che si valeano per esercitare un'illimitata ospitalità.

Gli eroi non solo erano religiosi, ma in parentela e in relazione cogli dêi; pure non combattevano per questi, nè tanto meno sagrificavano ad essi le loro passioni. Differenza capitale dai campioni dell'età eroica del cristianesimo; donde li scostava pure la diversa condizione delle donne, mentre somigliansi per amore d'imprese, di spedizioni straordinarie, di rischi lontani: spirito, che veniva favorito dalle scarse notizie intorno ai paesi circostanti, per le quali restava aperto largo campo alle immaginazioni.

Le moltissime città che Omero nomina attestano come la Grecia fosse popolosa e coltivata. Aveano mura, e porte e vie regolari (ευρυαγυια): in mezzo alla città la piazza pubblica per l'assemblea degli abitanti, le feste, i giudizi, cinta da sedili di pietra pei nobili (*Odiss.* VII).

Le case erano piccole; e quasi tutte mostravano davanti un cortile, dietro un giardino. Spaziose e ornate erano quelle degli eroi, fulgide di bronzo e di metalli preziosi; di cui faceansi pure i sedili, i piatti, le armi, i letti. Omero parla di statue che sosteneano le fiaccole nel palazzo di Antinoo, di figure nel fermaglio del mantello d'Ulisse, soprattutto dello scudo istoriato d'Achille. Ma quand'anche non vogliasi credere questa un'interpolazione tardiva, il poeta li dà come opera di Vulcano; dove vuol forse intendersi che venissero di fuori, dalla Lidia, o da Creta. Eccettuate queste, nessuna traccia troviamo di pitture o sculture, o di qual altra siasi arte bella. Sapeasi tessere e ricamare, e lo faceano le regine medesime; ma i migliori drappi conducevansi dall'Egitto e da Sidone.

Un misto di ferocia e di civiltà si trova nella guerra: si maltratta il vinto; contrattasi il riscatto. Son succedute lancie e scudi alla mazza di Ercole; ma di nessuna tattica v'è traccia: limitandosi a semplice esercizio del valor personale (1).

Le proprietà erano stabili; se ne fissavano i limiti colla geometria, e piantavansi termini di pietra (*Il.* XII. 421. XXI. 405), e lo scudo d'Achille ci descrive la maniera de'lavori campestri.

La famiglia è molto meglio ordinata che non appaia nella storia posteriore; non poligamia, non concubinato adultero. Però la donna reggeva la casa, e nulla più; l'amore raffinato non conosceasi; uomini e dèi cercavano il godimento. L'omaggio alla donna e alla sua virtù dovea scaturire da altre fonti.

È però sempre sventura che Omero non ci sia arrivato nella sua rozza integrità, o almeno qual l'aveano raccolto i Pisistratidi, e qual lo leggeva Platone. Passato attraverso alla critica alessandrina, noi restiamo incerti se quel che esibiamo per tipo dell'epopea non sia una compilazione; se quelle che ci paiono traccie d'antico costume, non vengano dal capriccio d'un grammatico. Guai se le poesie orientali e le bibliche avessero subito questo vaglio! Ci mancherebbe il modo di riscontrare quel che di vero rimane nel gran poeta.

(1) Vedi *Della Guerra*, § 3

IV.

SAFFO

E LE LETTERATE GRECHE.

La donna, non v'ha dubbio, partecipa di tutto ciò che è essenziale possesso dell'umanità, ma vi partecipa in forma tutta propria. Verun dono intellettuale non le fu negato, ma alcuni, meglio in armonia con tutto il suo tipo ideale, paiono fatti per predominarvi. Mentre l'uomo, che, nell'eterna sua inclinazione ad astrarre, ridurrebbe volentieri ogni cosa ad un sistema di categorie, va senza posa spogliando l'ideale dalla sua forma concreta per penetrare fin all'essenza propria del verbo intelligibile, l'eterna compagna dell'uomo e sua metà riprende incessantemente dalle mani sue quest'ideale medesimo, non più quale era un tempo, ma elevato, purificato, ingrandito; e lo obbliga a rifluire di nuovo nel mondo sensibile. L'uomo elabora l'idea; la donna la genera in forma umana.

Fuor della famiglia, come sibilla e profetessa la donna comparve primamente nell'ordine sociale ai tempi più antichi, e son ricordate le profetesse ebree, germaniche, galle, le pitonesse greche e latine. In fatto l'ispirazione della donna è eminentemente religiosa e penetrata d'idealità; giacchè se ella resta, se dee restare inviluppata nel mondo reale, si è colla missione di trasportarvi e farvi vivere lo spirito. Tale in fatto è l'instancabile sua inclinazione, inclinazione che si manifesta perfino nei deliri delle orgie di Siva e di Bacco.

Per una via analoga, cioè per la poesia, si illustrò la prima donna storicamente conosciuta, di cui la gloria abbia consacrato il nome. Ma la nobile esistenza di Saffo, questa prima apparizione d'una libera e potente personalità di donna, che si produce nell'Occidente, in seno al mondo greco, non è un fenomeno eccezionale, un fatto isolato. Dopo Saffo, che probabilmente fu preceduta da altre di cui il nome e le opere sono periti, alquante donne greche coltivarono la poesia con più o

meno distinzione; fra le quali ce n'ha nove di cui ci restano frammenti, e che l'antichità aveva elevate sopra le altre, fondendole quasi in un comune sentimento d'ammirazione, e formandone come un coro di muse terrestri. Fra gli altri poemi fatti a loro onore, un'elegante enumerazione ce n' offre questo epigramma d'Antipatro di Tessaglia (*Antol.* I. 67).

« Queste il fiorifero Elicone e la macedone rupe Pieria nutrì di canti, fanciulle di divina favella: Prassilla, Miro, Anita pari ad Omero; Saffo onor delle Lesbie dai lunghi capelli; Erinna e la nobile Telesilla; e te, Corinna, che osasti cantare la potente egida di Pallade; e Nossida dal femineo accento, e Mirtide dal soave parlare, tutte artefici di carmi immortali. Le nove muse son figlie del vasto cielo; figlie della terra son queste nove, per eterna letizia degli uomini ».

Facile è però a vedere che questa lista fu ristretta a nove nè più nè meno per concordarla col numero delle muse, giusta il genio de' tempi primitivi, sanzionato dalla filosofia di Pitagora. Le nove citate da Antipatro, e di cui Meleagro nel proemio della sua *Corona* cita alcune, non son dunque le sole poetesse venute celebri in Grecia; e i nomi di altre si trovano sparsi negli autori greci, donde attentamente li ripescarono Fabricio (*Biblioth. Græc.* t. II) e massimamente Oleario; e tali sono Demofila, Megalostrata, Clitagora (1).

Sarebbe d'interesse non solo romanzesco ma filosofico il conoscere la vita di queste donne, sapere sotto quali condizioni il loro genio s'è formato e svolto, e quali modificazioni, per necessario ricolpo, la vita loro ricevette dall'impulso di questo genio medesimo e della celebrità. Ma su tal punto la curiosità non saprebb'essere soddisfatta; i poeti antichi erano *bocche* (στωματα); e sotto il canto che, d'eco in eco propagato, riempiva il mondo, scompariva il cantore. Vedete gli antichi poemi dell'India, vedete quei della Grecia eroica, quelli dei Germani, il Mahabarata, il Ramayana, l'Iliade, l'Odissea, i Niebelungi, sono anonimi: che se in appresso si sentì il bisogno di nominarne un autore, questo nome postumo non è che una personificazione, un nome mitico. Poi vien il tempo ove l'individualità di ciascuno si pronunzia ed isola maggiormente, e questo

(1) Voleasi aggiungere Femone, sacerdotessa di Apollo, che inventò il verso esametro, adottato poi da Eumolpo, Orfeo e Lino. V. Rizo-Nerulos, *Letteratura greca moderna*.

tempo, massime per la Grecia, venne ben presto, ed il principio d'indipendenza individuale v'aquistò speciale vigoria. Allora ogni poema vien improntato d'un carattere personale, a ciascuno attaccasi un nome d'autore; ma a voler dire il vero, l'autore qui non è ancora che l'appendice dell'opera: il suo nome vi resta legato indissolubilmente e nulla più; la vita di lui passa oscura traverso l'incuria de' contemporanei, e cancellasi nell'oblio. Che sappiam noi de' tragici indiani Calidasa e Baavati? che sappiamo di Sofocle, Pindaro, Simonide? che degli stessi poeti romani? quasi nulla di sicuro.

Del resto la trascuranza degli antichi relativamente alla persona e alla vita degli scrittori, è una particolarità d'un fatto più generale. La vita interiore e privata, ancor poco importante fra loro, e piccola secondo il loro angolo visuale, è quella che rimane nell'ombra, poi nell'obblio. Vero è bene che la storia si rende individuale in certe personalità; onde la vita e il carattere de' grand'uomini vi sono disegnati, ma nella parte pubblica, in quanto si manifestano in un'opera guerresca e politica, e nulla più. L'unico fatto che ragionevolmente si possa obbiettare contro questa asserzione serve a rinfiancarla; cioè la vita di certi filosofi, descritta con cura minuziosa fin nelle minime particolarità, fin ne' gesti e nelle attitudini; ma erano essi uomini privati? fenomeni di vita interiore? no certo; bensì grandi artisti, che operavano sopra se stessi. Onde spogliati del loro carattere puramente individuale e domestico, per rivestire le alte e generali significazioni dell'arte, ogni atto loro diveniva memorabile; salvo però alcuni tratti sparsi, rari aneddoti, ritenuti per la loro bizzarria, nulla di privato otterrà memoria, quando ben si trattasse di Temistocle, Cimone o Pericle.

I tempi della biografia non vennero che col cristianesimo. Già in Plutarco, e suoi contemporanei Tacito, Svetonio, e negli autori della Storia Augusta, cominciano ad apparire; ma perchè l'esistenza privata aquistasse la debita importanza, voleasi la prolungata influenza del cristianesimo, la religione più interiore e individuale: voleasi che, per un eccessivo spiritualismo, dall'agora e dai giuochi olimpici, ogni gloria come ogni virtù fossero trasferite nell'ombra del chiostro o della casa e massime nel secreto delle anime; voleasi insegnare al mondo, che in questa solitudine ed oscurità si compiono drammi divini, esistenze eternamente memorabili . . . . . .

La vita di quel poetico gruppo di donne è dunque quasi tutta

e irrevocabilmente sepolta nella dimenticanza. Le notizie che di esso troviamo sparpagliate negli antichi, oltre esser rare e poco significanti, sono variabili e le più volte destituite d'ogni carattere. Se i quattro libri che Apollonio di Calcedonia, filosofo stoico, avea scritti sulle donne illustri nella filosofia e in qualsiasi genere, non fossero perduti, se avessimo la notizia delle *donne celebri* di Carone da Cartagine, le liste nostre sarebbero ampie, e possederemmo per avventura alcuni fatti interessanti; pure, sul punto che specialmente ora ci occupa, dubito se avrebbero potuto offerirci di grandi schiarimenti.

Se v'aggrada sapere fin dove in tal punto giungesse l'ignoranza e incertezza perfino dei Greci, ponetevi a cercare la vita di Corinna, una delle più celebri, e per conseguenza più conosciute. Abbiamo bensì su lei alcune notizie, la più parte da fonti eccellenti: ma esaminatele. Corinna ognun sa che fu l'emula fortunata di Pindaro, e cinque volte ne' concorsi poetici gli *rapì il lauro*; fatto costante, notorio, in Grecia come da noi. La statua di Corinna a Tanagra, raffigurata colla *fronda invidiata in sulle nere treccie*, perpetuava la memoria del fatto glorioso, riferito da Plutarco, beote anch'esso, da Eliano, da Pausania che viaggiò in Beozia raccogliendo sul luogo le tradizioni; dietro ai quali una solenne consacrazione le pose l'*Anacarsi* di Barthelemy, e un inno che Manzoni indarno ripudia. Eliano poi tratta d'ignoranti i giudici del combattimento; Pausania è di pensare che Corinna restasse vincitrice non per superiorità di genio, ma perchè le sue poesie furono composte nel dialetto proprio dei giudici, l'eolio, mentre quelle di Pindaro in dorico: aggiungi che Corinna era bella, come attesta Pausania; e Barthelemy, uom del suo tempo, sospetta quel che mai Pausania: aver la bellezza della donna contribuito alla fortuna della poetessa. Comunque sia, Pindaro pigliò il fatto brutalmente, al dir di Eliano, e qualificò l'emula d'un termine che Barthelemy non avrebbe mai osato ripetere (1).

Ecco dunque un fatto notorio e particolareggiato; eppure la realtà sua è molto problematica. Apollonio Discolo, nel suo libro de' *Pronomi*, manoscritto alla biblioteca reale, cita un frammento di Corinna, curioso saggio del dialetto eolio, e che è siffatto: Μεμφομαι ιωνγα (εγωγε) ταν λιγουραν Μυρτιδα, μεμφομαι οτι βανα (γυνη) φουσα (φυσα) εβα Πινδαροιο ποτ' εριν. « Io biasimo

(1) Di troia. PAUSAN., *Bœot.*, 22. ELIAN., *Var. hist.*, XIII. 25.

l'armoniosa Mirtide, la biasimo perchè donna, entrò in lizza con Pindaro ». Dove Oleario domanda: S'ha a metter a conto di Mirtide le vittorie di cui si fa onore a Corinna, o quando la facoltà poetica crebbe in essa, Corinna cangiò di sentimento? Decida chi ha più naso (*esto nasutiorum arbitrium*). Salmasio versa in eguale impaccio. Ma supponiamo, benchè poco simile al vero, che dopo solennemente biasimato in uno scritto la condotta di Mirtide, Corinna siasi mutata; ne rampolla un'altra difficoltà non avvertita da Oleario. In tal caso la piena maturanza di Corinna saria stata posteriore al brano riferito, e alle poetiche gare di Mirtide con Pindaro. Corinna sarebbe di questo assai più giovane, ossia più tardi sarebbe giunta la poetica sua maturità. Ora ciò sconcorda con un racconto di Plutarco (1), donde appare che Corinna già illustre, fu guida e consiglio al giovane principiante. Ben so che, a credere a Suida, Corinna e Pindaro furono scolari di Mirtide, sicchè doveano essere pari d'età a un bel circa; ma oltrechè l'induzione non è rigorosa, il fatto su cui si fonda è una nuova incertezza, che complica le altre. Fra queste *esto nasutiorum arbitrium*, e sagrificando il racconto di Plutarco, e contentandosi della stretta possibilità, si potrà forse trovar un bandolo, ma ogni certezza va a monte (2).

Ancor più vaghe sono l'altre particolarità della vita di Corinna. Suida ne conta tre, tutte poetesse e liriche. Figlia d'Achelodoro e di Procrazia, discepola di Mirtide, la più illustre di tutte detta la *mosca* (μυια), è di Tebe o di Tanagra, secondo Suida: un'altra è di Tespi, se pur non è di Corinto; una detta la giovane ed anch'essa *mosca* di soprannome, è di Tebe come forse la prima. Discerner l'una dall'altre, dire se non sono che una o tre, parmi impossibile. Pure, senz'altro che lievi presunzioni, io m'acconcerei con Tanaquillo Fabro, che di tre ne fa una sola, sulla cui patria si fosse incerti; al più le ridurrei a due, una tespia, una tebana o tanagrina; e forse il soprannome di giovane non indica altro se non che del tempo di Corinna erasi incerti quanto della patria. Se stesse a me il decidere, sceglierei Tanagra; direi ch'ella è una di quelle tanagrine dai lunghi veli bianchi (ταναγριδεσσι λευκοπεπλοις), di cui essa parla in un

(1) *De gloria Athen.*

(2) Salmas., *L.* 1, *ep.* 14, *ad Vossium*; e *De hellenistica*, p. 77. Wolf *in Corinna* Olearius, *Dissert. de Poetriis*, p. 23. Suidas, ad voc. *Corinna*.

frammento conservatoci da Efestione; direi che Tanagra sia questa città, la quale tanta gioia ebbe della dolce ed armoniosa sua canzone (Μεγα δ'εμα γεγαθε πολις Αιγουροκωτιλας ενοπας), se pur il frammento non voglia dire il preciso contrario mediante un lievissimo cangiamento (1).

Altrettanto contestata è la patria di Erinna; e Rodi, Lesbo, Telo vicina a Gnido, Teno nel Peloponneso le son date per culla: Suida ed Eustazio aggiungono l'ionia Teo, cosa poco verisimile; ma in luogo di τεῖα come il testo, vuolsi leggere τηΐα, ossia τηλία; la qual confusione di nomi forse produsse Teno. Quanto all'età sua, Suida la fa contemporanea di Saffo, verso la XLII olimpiade (612 av. C.), il che garba ad Oleario; ma secondo Eusebio e il Sincello, d'autorità superiore perchè più antichi, e perchè consentita da Fabricio, sarebbe vissuta al tempo di Demostene, cioè verso la CVI olimpiade (356 av. C.), differenza di 2 secoli e mezzo. Una canzone famosa che di Erinna conserviamo intitolata εις Ρωμην, ci darebbe alcun lume; ma per singolare fatalità, da un capo all'altro il senso n'è ambiguo, nè si capisce se Ρωμη sia Roma o la Forza; e rigorosamente può intendersi di tutt'e due, benchè il primo sia più versimile, e così l'interpretino Wolf, Tommaso, Sitzmann, Giusto Lipsio ed altri gran dotti. In tal caso, o bisogna togliere ad Erinna quel componimento, come implicitamente fece Fulvio Ursino, o con Lipsio e Tommaso, Sitzmann far discendere Erinna sin verso l'età di Pompeo, o suppor due Erinne; giacchè, immaginare come Wolf che il componimento con questo senso possa esser composto da Erinna, e insieme farla, col Sincello, contemporanea di Alessandro, è un sogno. S'io ardissi avventurare la mia opinione, credo che nell'ode si tratti di Roma, che dunque sia moderna, cioè almeno verso il II secolo av. C. Erinna poi la farei contemporanea dell'ode, e acconsentendo a Lipsio, la porrei fra il 150 e il 100 av. C. In appoggio di tal opinione, oltre le ragioni di Lipsio, tratte dall'ode stessa, potrebbero allegarsene altre meno ipotetiche, e ch'io sappia non ancora osservate. Diversi epigrammi dell'Antologia (2) ad onore di Erinna, sono il più antico monumento ove il suo nome trovisi citato. Or tutti portano l'impronta

(1) Suida *in Corinna*. Tanaq. Faber, *Abrégé de la vie des poètes grecques*, p. 67. Hephæst *Enchirid*, p. 60. Pausan., *Bœot.*, c. 22.

(2) L. I. c. 67. ep. 14. L. II. c. 10. ep. 4. L. III. c. 25. ep. 65. 66. 67. 68. 69 L. V. ep. 21. ecc.

dell'era alessandrina, quando tal genere venne singolarmente in fiore; e son manieratissimi ed enfatici nel pensiero come nella forma: Se accordisi, come mi pare evidente, che sieno difatto di quest'era, la quistione resta decisa, giacchè la moltiplicità di essi, la precisione e concordanza nelle minime particolarità, l'esagerazione degli elogi e la loro forma triviale riprodotta identicamente in otto o dieci epigrammi differenti, tutto mostra sieno di contemporanei. Inoltre la cosa ci è assicurata da questo passo, che è formale purchè si accetti la punteggiatura e il senso ch'io propongo, e che s'offrono il più naturalmente:

Αρτι λοχευομενην σε μελισσοτοκων εαρ υμνων
Αρτι δε, κυκνειφ φθεγγομενην στοματι,
Ηλασεν εις Αχεροντα
κ. τ. λ. (1).

« Dianzi, mentre tu partorivi la tua primavera d'inni, dolci come il miele delle api, dianzi, mentre il canto del cigno usciva dalla tua bocca, la Parca ti strascinò ad Acheronte ecc. ».

Aggiungete la presunzione che si deduce dalla mancanza di monumenti anteriori, e dalla non meno assoluta e più strana di posteriori, fin quando Erinna ricompare con mille e mille altri nomi nella Babele de' cronografi e lessicografi, al IV secolo dell'era cristiana. Cotesto silenzio mostra che la sua reputazione, frutto esagerato ed efimero dell'ammirazione de' contemporanei, non durò che un istante, il tempo del quale è accertato dagli epigrammi dell'Antologia. Se di là passo ad Erinna stessa, se interrogo la vita e l'opera sua, nulla vi trovo che non mi confermi nella mia sentenza. Il genio d'Erinna è affatto alessandrino, gli epigrammi suoi, e fin il soggetto della sua epopea femminile Ηλακατη, la *Rocca*, son moderni, dell'era alessandrina. Si pensi ora all'incertezza, all'incostanza generale delle nozioni biografiche tra i Greci, e le considerazioni precedenti spero trionferanno dell'autorità di Eusebio, di Sincello, di Suida, scrittori del IV e V secolo dell'era nostra, e il cui testimonio, rispetto a fatti di tal natura, è sempre sì variabile e dubbio. È dunque possibile che Erinna sia autrice dell'ode Εις Ρωμην; ma lo è certo? la tradizione dell'antichità il dice espresso; per negarlo vorrebbesi un fondamento il quale ci manca; ma affermare sarebbe temerità. Sarebbe esistita un'Erinna più vecchia, che confondendosi

(1) L. III. c. 25. ep. 67.

coll'altra, inducesse in errore sull'età di questa? nol credo, ma potrebb'essere.

In difetto di storici, gli epigrammi dell'Antologia ci danno graziose particolarità sulla vita di Erinna; ce la mostrano seduta, fanciulla ancor vergine, sotto la severa autorità d'una madre temuta, tenendo fra le mani la rocca e il fuso, e tessendo la tela. Pure i fili s'inviluppano, senza ch'ella pensi a strigarli, mentre in silenzio, giovine ape del monte Pierio, compone il miele de' suoi versi:

Η και επ' ηλακατη, μητρος φοβῳ, η και εφ' ιστῳ
Εστηκει.... (1)
Παρθενικη δ'Ηριννα λιγυθροος εζετο κουρη,
Ου μιτον αμφαφωσσα πολυπλεκον, αλλ'ενι σιγη
Πιερικης ραθαμμιγγας αποσταλαουσα μελισσης (2).

Muore a 19 anni, vergine: mentre coglieva fiori, il dio della morte la prese così fanciulla per l'imeneo:

Παρθενικην νεαοιδον...
Ηριννην, μουσων ανθεα δρεπτομενην,
Αδης εις υμεναιον ανηρπασεν (3).

Poche notizie, ma più significanti e certe abbiamo sopra Anite e Telesilla.

Anite fu di Tegea, non d'Epidauro come Ursino volle; visse verso la CXX olimpiade (500 av. C.) al tempo degli scultori Euticrate e Cefisodoto. Ad Epidauro abitò, attaccata al tempio di Esculapio come χρησμοποιος, cioè incaricata di ridur in versi i responsi del dio; potrebbe anche credersi, sul semplice racconto di Pausania, che Anite fosse dotata di facoltà speciali, che le procurassero intime comunicazioni col dio (4). Colà dunque s'iniziò nella poesia; poi, arricchita forse dalle liberalità di quelli di cui avea procacciato la guarigione, si ritirò per servire liberamente alle muse.

(1) *Antol.*, lib. I. cap. 67. ep. 14.
(2) Ib. lib. V. 21.
(3) Ib. III. 25. 65.
(4) Pausan., *Phoc.*, c. 38.

Telesilla fu d'Argo e nobile, fiorita circa la CXXXIX olimpiade (224 av. C.). Sola fra tutte queste donne prese glorioso posto nella storia per un fatto splendido e autentico. Quando Pausania visitò Argo, verso il 50 di G. C. ancora vi si vedeva, sopra una colonna avanti al tempio di Venere, la statua di Telesilla; a' suoi piedi alquanti volumi; in mano un elmo su cui chinava lo sguardo, quasi fosse per porselo in capo. Di fatto ella fu tra gli antichi coronata di doppia gloria; e oltre le canzoni sue, diede ammirabile esempio d'eroismo patriotico. Gli Argivi erano in guerra coi Lacedemoni, e data battaglia, toccarono una terribile sconfitta. I vincitori s'accostavano ad Argo rimasta indifesa; quando Telesilla, in impeto sublime, chiamò all'armi tutte le donne, e a capo di esse, dall'alto delle mura rese attoniti i Lacedemoni, che perduti alcuni in un assalto, sentendo il loro valore venir meno a fronte di tale generosità e di tale nemico, si ritirarono. Erodoto, Pausania, Plutarco, Polieno, Clemente Alessandrino, Suida riportano il fatto; e una festa a sua memoria celebravasi ancora in Argo al tempo di Polieno, alla neomenia del mese di Ermete, quarto dell'anno, la quale chiamavasi Ὑβριστικα; le donne vi figuravano in tuniche d'uomo e in clamidi, e gli uomini in lunghi veli da donna: oltrechè alle donne d'Argo fu permesso partecipar al culto di Marte (1).

Di Mirtide non sappiamo se non che Antedone di Beozia fu sua patria, al tempo di Pindaro (500 av. C.); di Nossi nulla, se non ch'era eolia, della Magna Grecia, contemporanea di Rintone (320 av. C.): nulla di Clitagora, tessala, o lacedemone, o lesbia; nulla di Miro se non ch'era di Bisanzio, alessandrina per genio, figlia d'Omero tragico: nulla di Carissene, citata da Eustazio, autrice di poesie per cantarsi colla musica: nulla di Prassilla, una delle nove muse terrestri, se non ch'era di Sicione; che un passo del suo poema di Adone somministrò agli antichi un esempio proverbiale di stupidità; che secondo un passo di Taziano potrebbesi revocar in dubbio l'elevata direzione delle sue poesie; che del resto alla gloria di poetessa univa quella d'egregio scoliaste; e che fu contemporanea di Lisippo scultore (2).

(1) Erod., VI. 78. Pausan., *Corinth.*, 20. Plutar., *De virt. mulierum.* Polien., *Stratag.*, VIII. 33. Clem. Alex., *Strom.* IV. 19. Suida, *in Telesilla.* Meursius, *De festis Græcorum.* Maxim. Tyr., *Diss.* 21.

(2) Zenobius, *in Andr. Schotti adagiis Græcorum.* Tatian., *Orat. adv. Græcos*, 52. Athen. xv.

Damofila e Megalostrata ci son note soltanto l'una per un passo di Filostrato nella vita d'Apollonio (lib. I. c. 50); l'altra per un passo d'Ateneo (lib. XIII) e un frammento d'Alcmano. Damofila, allieva di Saffo, dice Filostrato, è di Pamfilia; ove i suoi canti furono uffizialmente ricevuti, sicchè il loro modo fu detto pamfilio. Oltre le sue composizioni originali, si piaque ridur al modo più elevato che i Pamfilii pretendono come lor proprio, i canti composti da altri sul modo eolio. De' poemi suoi proprii, gli uni erano d'amore, gli altri, canti ad onor degli dêi; e come Saffo, ebbe discepoli.

Megalostrata, alquanto anteriore a Damofila ed anche a Saffo, fiorì il VII secolo av. C., verso la XXVII olimpiade: amata dal poeta Alcmano, armonicamente συμμετρως, come dice Ateneo, e a lui legata pel commercio dell'anime più che dei sensi. Giacchè se era bella e bionda come Venere, il cantar suo avea più possanza a legar l'amante, come dice Alcmano.

Quasi tutte queste donne erano μελοποιοι, liriche; nè è meraviglia, essendo la lirica ciò che v'ha di più intimo, di più personale ed istintivo; nè altra cosa presenta meglio quella fusione dell'ideale nel reale, che è carattere delle donne. Alcune però valsero anche in altri generi; la gloria d'Erinna, il suo *Canto del cigno*, o come altri dicono, il suo *Favo di miele*, è un poema di 300 versi intitolato la *Rocca*, in esametri, nel qual metro gli antichi la metteano di sopra di Saffo, e accanto a Omero.

Anite, Nossi, Miro composero epigrammi come Corinna, la quale sembra fra tutte aver nel suo volo poetico abbracciato il campo più vasto, come può vedersi scorrendo il catalogo delle sue opere in Fabricio (*Bibl. Græca* II). De' suoi canti gli uni furono lirici, altri epici; celebrò numi ed eroi.

Qui sta quanto sappiamo di queste donne; e potremmo consolarci di tale penuria se n'avessimo gli scritti; ove l'esser loro, l'intima natura si rivelerebbe, se non le circostanze della loro vita. Ma i loro nomi restano come epitafi su tombe vuote; e tutto si riduce ai nomi e a qualche frammento. Questi frammenti furono da Fulvio Ursino, poi da Wolf attentamente raccolti, e noi li meditammo a lungo per trovarvi alcun che di questa vita che li produsse. La più parte sono epigrammi, il più grazioso dei quali, attribuito ad Erinna, mostra una fanciulla cui morte rapì i suoi balocchi, il grillo cantore dei solchi, e la cicala; ai quali rizza una tomba comune piangendo, παρθενιον σταξασα κορα δακρυ. Molti sono di Nossi, molti di Miro, ma per nulla

notevoli: alcuni d'Anite, tutti graziosi, e spiranti l'Arcadia, col suoi armenti, le canzoni, le fresche fontane nelle valli, e tutta la sua pompa rusticale e il suo dio Pan. « Straniero, siedi su « questa pietra per riposare le stanche membra. Un soave ven- « ticello mormora sopra te attraverso il fogliame. T'abbevera a « questa fonte limpida che dal sasso zampilla; qui nel calor del « giorno dolce è al viandante il riposarsi ».

« Rustico Pan, per me dunque, assiso nella densa foresta dove « vagano le pecorelle, tu suoni dolcemente la zampogna, affin- « chè, presso queste pendici umide di rugiada, le giovani mie « giovenche pascolino l'erbe chiomate? »

Salvo gli epigrammi, nulla si trova d'intero; ma qualche verso o frase, o brano sconnesso, verun de' quali importa al punto di vista nostro, eccetto i già citati di Corinna e due versi di Prassilla. Questi, se si può determinarne il senso preciso, ci offrono una graziosa immagine, qual trovasi in parte nelle Madonne di Rafaello; quella d'una donna che dalla sua porta getta un lungo e bello sguardo; vergine per la fronte, donna pel riserbo del resto di sua persona.

A giudicare la morale inclinazione di queste donne, ciò non basta a gran pezza, nè tampoco a dirne il merito letterario, onde dobbiam riportarci al testimonio dell'antichità. Che se le precise e specificate informazioni su questa o quell'opera sono in piccolo numero, almeno le testimonianze generali di stima e ammirazione per ciascuna in particolare o per tutte insieme non mancano: talchè non dell'insufficienza sarebbe luogo a lamentarsi, ma dell'esagerazione entusiasta, comunque naturale. La comparazione di esse al coro delle muse non era invenzione, ma sentimento e voce comune di tutta Grecia; e sul principio della sua *Corona*, Meleagro conta le opere d'alcune tra i fiori di cui si compone la sua ghirlanda. Tutte sono qualificate di poetesse illustri dai più gravi autori, ma dopo Saffo, Corinna sovrasta alle altre. Nè onori mancarono ad esse, ma furono orgoglio e gioia delle loro città natali, ove ciascuna ebbe statue.

Non ora soltanto adunque le donne s'accorgono del loro genio, e del diritto a coltivarlo; diritto non contrastato a veruna delle predette, alle quali l'antichità non ricusò nè la sua simpatia nè la gloria.

Or ecco un'osservazione importante. Tra esse nessun nome ionico; tutte doriche od eoliche, la più parte di nascita, le altre d'adozione. Se dalle poetesse volgiamo alle cultrici della filosofia,

l'egual fatto si riproduce; essendo queste la più parte pitagoriche, cioè doriche per adozione, se non per nascita. Donde ciò? perchè sotto tale riguardo è sì inferiore un de'principali rami della razza ellenica? Lo dica chi sa la differente condizione cui son ridotte le donne dalle leggi d'Atene, dal gineceo, dalla costituzione di Sparta e dal suo ginnasio. La condizione delle donne a Sparta, che in minor grado si trova in tutte le città doriche ed eoliche, parenti prossime a queste, può dare spiegazione della repubblica di Platone e della parte che le donne ebbero nel pitagorismo, giacchè tutta la dottrina di questo sull'amore sta in fondo alle leggi doriche.

Fra le donne che alla poesia si volsero, la più illustre per certo è Saffo; e sebbene non ci resti di suo che due odicine, la sua fama non può perire; e starà sempre all'alto punto ove gli antichi l'hanno veduta, senza che altra gli sia paragonata; tipo ideale della poetessa.

Mercè di tanta celebrità, sarebbesi almeno salvato all'obblio alcun che della vita di Saffo? Avremmo qui una biografia più certa delle precedenti, più ricca, più circostanziata? Ricca è bensì. Se i contemporanei poco fecero per essa, l'immaginazione delle età successive suppli abbondantemente alla negligenza loro. Racconti abbondano; i fatti son numerosi, quanto interessanti: una sola vi manca forse, l'autenticità.

Saffo (eccovi il compendio della storia di convenzione, generalmente accettata) Saffo nata a Mitilene in Lesbo, contemporanea di Alceo, fiorì uscente il VII secolo av. C. Era figlia di Scamandronimo e di Cleide; ebbe tre fratelli Larico, Eurigione, Caraxo, de'quali il primo e l'ultimo ottennero da lei celebrità, ma per titoli molto diversi. L'amicizia le ispirò versi ad onore di Larico, il quale a Mitilene era amministrator dei vini, mentre sferzò Caraxo in grazia d'una cortigiana cui egli s'abbandonò.

Ella sposò Cercola o Cercilla, ricco dell'isola d'Andros, e ne ebbe una figlia, detta Cleide come la nonna, secondo l'uso dei Greci.

Morte la vedovò ben tosto, onde giovane e libera, cominciò da quel punto la maturanza poetica di Saffo. La Musa le favellò nelle notti solitarie; ma la Musa non venne sola, e l'Amore l'accompagnò; Amore furioso, insensato, che scosse sovr'essa tutte le tede. Anzi Amore e la Musa non furono che uno; un solo canto palpita sulla sua lira ed esulta nel suo cuore, nelle sue

vene, in note sregolate; un solo incendio devasta la sua vita, la fa correre perduta, scarmigliata, d'amore in amore, e divampa ne'suoi versi:

Vivuntque commissi calores
Æoliæ fidibus puellæ (1).

Donna, aperse dunque l'anima sua tutta al soffio tempestoso della Musa, e allora vi s'elevò la tempesta, dove, traverso alle passioni sollevate sin ne' loro più reconditi fiotti, sin nelle più sozze profondità, il genio prese il volo. Donna, non seppe della vita far due parti, una pel presente, l'altra per l'avvenire; una tutta reale e domata, l'altra spirituale, tutta libera, tutta divina. Donna, visse dunque come cantò, con tutta la potenza del suo essere. E perchè? perchè donna; perchè l'astrazione è ignota alla donna, perchè per essa l'intuizione non è che un desiderio, e l'idea un desiderio insormontabile; perchè il destino suo è principalmente di sentir l'idea, e sentire è realizzarlo.

Sciagurate dunque le donne che debbono vivere a mezza via d'un templo che casca e d'uno che s'eleva; giacchè non sapranno, come l'uomo, morir contente alla vista lontana della terra promessa. La più parte s'addormentano come fanciulli sulla strada, fantasticando la religione del passato, e solo al limitare del tempio nuovo si sveglieranno; altre, dal primo barlume di avvenire, vi si precipitano, e cadono sfolgorate nell'abisso. Curiose Psichi che da vicino vogliono contemplare, al chiaror di una lampada terrestre, l'immortale sembiante del dio, di cui nell'ombra ricevettero le secrete carezze! imprudenti Semeli, le quali esigono che il dio si lasci vedere ad esse in tutto lo splendore della sua essenza, e toccare, e stringere d'un amplesso di amore! Il dio le ama e piange su di esse; ma pure le consumerà collo sguardo e col divorante contatto.

(1) Horat., IV. 9. . . . . Lampi
Di poetica face,
Che tali mai non arsero
L'amica di Faon
Nè quando al coro intento
Delle fanciulle lesbie
L'errante violento
Per le midolle fervide
Amoroso velen
Narrava.

Tal fu la sorte di Saffo. Si rese libera prima che una legge regolasse questa libertà; amò smisuratamente quando nessuna legge era fatta per tanto amore. L'ideale, il dirò pure, le fu rivelato o ispirato; l'ideale, ma non il rapporto dell'ideale colla realtà, non la pratica dell'ideale. Nessuno le insegnò che, se l'amore deve diffondersi sulla terra, non dee però che traversarla, oggetto suo finale essendo la medesima essenza dell'infinita ed eterna bellezza. Entravasi nell'era dell'astrazione; nessuno lo insegnò le reali esistenze del mondo invisibile; e la insensata confuse due cose ben distinte; terra e realità. Perciò tormentata d'un amore che la terra non satollava, andò d'errore in errore, ma tosto il dio fuggì dal petto profanato, lasciandole per supplizio la furia dei sensi.

Vidimus
Æoliis fidibus querentem
Sappho puellis de popularibus.
Hor. II. 13.

Ma proseguiam il racconto della sua vita. Di questi numerosi amori ove si smarrì, la tradizione non ci parla che di uno; e fuor qualche nome troppo significativo, le circostanze ne restarono nell'obblio. La tradizione ebbe questo pudore. Il solo di tanti amori su cui la tradizione abbia insistito, quello ch'essa piaquesi abbellire, che indissolubilmente è legato alla vita di Saffo, e la cui fama, tra gli antichi e i moderni, quasi eguagliò la gloria della poetessa, è il solo che raccontabile fosse. Comprendete che parlo di Faone. A quest'amore non mancò cosa che potesse eccitar in alto grado l'interesse di tutti i secoli; fu grande, fu sciagurato; ebbe per sviluppo la tragica morte di Saffo. Come simbolo, tutta questa storia è improntata d'una profonda e dolorosa verità. Faone era, come oggi si direbbe, un elegante. Invano Saffo, come l'aquila di Giove, scenderà verso lui per trasportarlo fra gli dèi; esso ricuserà. Saffo è bruna e piccolina; la sua gloria e il suo genio le sono un torto di più; ed esso non l'amerà. No, Saffo, tu se' troppo grande, ed egli non t'amerà. Insensata! tu gli offri la tua vita. Che ne farebb'egli? Lascia dunque, lascia scherzar tra loro questi gentili fantasmi; una vita da uomo saria per essi soverchio peso. Faone restò insensibile all'amore e ai canti di Saffo; ed è noto in qual modo, per guarir o morire, ella si precipitò dalla rupe di Leucade.

Tale, secondo la tradizione, è la vita di Saffo, biografia sufficiente, cui la mancanza in cui siamo di monumenti simili darebbe assai pregio. Sventuratamente, neppur una di tali circostanze non è contestabile e contestata, e io temo assai che tutto il racconto, o almeno le particolarità, non sia fabbrica posteriore. Non è intenzione mia di vagliare una a una le varie circostanze, nè di risolvere le tante quistioni che può eccitare. Se dianzi operai altrimenti per le precedenti vite, si 'l feci perchè, in materia sì poco nota e colle pochissime notizie che possediamo, io non potea dir nulla senza dir tutto: non così ora. La materia è conosciuta; lavori abbondano e comuni a tutti, e ciò che di sopra stava in una pagina, ora esigerebbe un volume.

Saffo dunque è essa figlia di Scamandronimo, secondo Erodoto, la cui testimonianza più grave e più antica trascinò gli altri quasi tutti; o di Simone, o d'Eunomino, o d'Evemeno, o d'Erigio, o d'Eucrito, o di Camone, o di Etarco, secondo fu asserito da diversi? È di Mitilene o di Ereso, altra città di Lesbo? La Saffo cortigiana di Ereso, la cui esistenza è provata da testi e da medaglie, è diversa dalla illustre mitilenese, o son una sola, come crede Oleario, nata ad Ereso, stabilita a Mitilene? Saffo fiorì ai tempi di Alceo o più tardi a quei d'Anacreonte, come dà a supporre un passo di Ninfi in Ateneo? (XIII. 7). Negli amori suoi s'ha a vedere puramente un sentimento tutto platonico, un entusiasmo del bello, casto sebben deliranto, come vuole Massimo di Tiro, e come pendono ad ammetterlo Wolf e Oleario? Passò in Sicilia per seguire Faone, o come vuolsi nella Biografia Universale, per aver preso parte alle turbolenze che Alceo destò in Lesbo? E Faone fu personaggio reale? fu amato da una Saffo? dalla Saffo mitilenese, autrice degli inni? E questa s'è veramente dirupata a Leucade? Tutte siffatte quistioni sono disputate e disputabili, e il lettor curioso può vederle discusse in Gregorio Giraldo, Oleario, Bayle, madama Dacier, Longepierre, Wolf ecc. Io mi limiterò ad una sola osservazione.

È certo che la vita di Saffo fu, se non del tutto snaturata, almeno modificata assai nelle età successive. Dapprima i poeti comici, Difilo di Sinope, Antifane di Rodi, Efippo e Timocle ateniesi, si valsero del nome e delle avventure sue per soggetto di fantastiche composizioni. Poi la setta epicurea prese questo nome illustre per recamarvi le moderne sue fantasie, trattando Saffo come gli epicurei francesi fecero colla amica di Abelardo;

false avventure, false corrispondenze, tutte tinte d'epicureismo, furono imposte all'una e all'altra. Fra gli antichi, più d'un esempio abbiamo di tali fabbricazioni romanzesche, fra l'altre le pretese lettere di Telesilla. Di tal modo saranno stati immaginati gli amori di Saffo e d'Alceo, o di Saffo e d'Anacreonte, a malgrado della cronologia. La storia meravigliosa del giovane Faone, come è riferita da Palifate, e la tradizione del salto di Leucade, son racconti popolari che, a creder mio, non mancano di una certa antichità; ma solo tardi, e al tempo dell'epicureismo saranno stati affissi al nome di Saffo; cosa che m'è evidente almeno riguardo al salto di Leucade. Da ciò emergo un fatto, cioè che l'egoismo degli Epicurei ebbe qualche effetto sulla formazione della biografia, sulla creazione del dramma borghese al modo di Menandro, e del romanzo, sì fra gli antichi, sì fra noi. Eppure quanto al fondo io credo vera la storia di Saffo, credo ai tumulti e ai traviamenti della sua vita, purchè alla memoria di lei si conceda pietà, simpatia e perdono. Perdono io dico, non approvazione: grazia ai traviamenti suoi, ch'ella espia sulla terra da 2700 anni in qua con quella parte vergognosa di celebrità che resta mescolata alla gloria, sì legittima pure e sì bella, che forse ella dovette a tal prezzo comprare. Oltre che, per renderle piena giustizia, per entrare affatto nell'intelligenza de' falli suoi, occorrerebbe d'approfondire le antiche dottrine degli Elleni e i costumi loro; il che io non farò, perchè v'ha cose che uno arrossisce di comprendere, e che dee schivar di spiegare, massime oggi e qui. Lasciamo al male quel poco d'orrore che gli resta.

Delle opere di Saffo dà il catalogo Fabricio (*Bibl. Græc.* t. II) e ce ne restano due odicino e qualche frammento, abbastanza conosciuti. Nè nulla diremo del carattere e del merito poetico di Saffo, non potendo che ripeter gli antichi, Dionigi d'Alicarnasso, Longino, Demetrio Falereo.

Da tutto ciò risulta, come ho già enunciato, che la condizione intellettuale delle donne nell'antichità non era così infima come altri crede, e che su tal punto le moderne non hanno, quanto s'immaginano, a gloriarsi del loro progresso. Non saranno dunque fuor di luogo i consigli seguenti, che Plutarco dirigeva a giovani spose, coi quali termino volontieri questa biografia, a modo di moralità:

« Quanto al vestirsi bene e comparire, tu, Euridice, che leggesti quanto Timossene scrisse su ciò ad Aristilla, procura ricordartene. Ma tu, o Pollieno, non fare mai stima che la donna

tua rinunzi alle delicatezze squisite e suntuose se tu medesimo non le guardi con dispregio, e se ti fai vedere incantato delle tazze d'oro, delle pitture nelle camere, di muli e cavalli ben in arnese. È impossibile sbandire dal gineceo il lusso quando regni fra gli uomini.

« Frattanto, già essendo matura per lo studio delle scienze fondate sulla ragione e sul metodo, attendi, o Euridice, ad ornartene col frequentare le persone che in ciò ti possono giovare. Ma tu pure, Pollieno, raduna alla donna tua d'ogni parte, come fanno l'api, tutto ciò che crederai poterle profittare, portandoglielo tu stesso e in te stesso. Fagliene parte, e dividilo seco, rendendole famigliari i migliori libri e i discorsi migliori che potrai trovare; giacchè, come dice quello nell'Iliade « Tu padre suo, tu madre, tu fratello ». Nulla sarebbe più onorevole che sentir una donna dire al marito: « Amico mio, tu sei maestro mio, tu mio precettore nella filosofia e nelle scienze ». E queste scienze, dapprima ritraggono e preservano le donne da altri esercizi indegni di esse: poi quella che sarà invaghita de' bei discorsi di Platone e di Senofonte, non incapperà mai negl'incanti dei maghi; e se trovi qualche maliarda che le prometta trar dal cielo la luna, si befferà dell'ignoranza e bestialità delle donnicciuole che se ne lasciano allucinare, avendo ella cognizione d'astronomia. Mai non v'ebbe donna che generasse senza opera d'uomo; ma ben se ne trovano che producono mostruose e informi moli di carne. Badisi che altrettanto non accada nell'anima e nell'intelletto delle donne; perchè se d'altronde non ricevono la semenza de' buoni propositi, se i lor mariti non comunicano ad esse qualche sana dottrina, da sè concepiscono e generano pensieri mostruosi, passioni stravaganti.

Adunque, o Euridice, applica lo spirito alle sentenze de'savii, e non cessare d'aver alla bocca le buone parole che testè fanciulla intendesti e imparasti da noi, per rallegrarne tuo marito, e perchè l'altre donne sieno costrette a lodarti e stimarti, vedendoti così ben ornata senz'avere speso in anelli e in gioie. Nè tu sapresti aver le perle di quella gran ricca, nè le vesti di seta di quella forestiera, ma gli ornamenti di Teano e Cleobulina, di Gorgone moglie di Leonida, o di Timoclea sorella di Teagene, o dell'antica Claudia romana, o di Cornelia figlia di Scipione, e di quell'altre donne che l'antichità celebrò per la loro virtù; questi ornamenti tu puoi averli senza che ti costino, e fartene bella. Così vivrai fortunata insieme e gloriosa; giacchè se Saffo, nel

giusto orgoglio del suo poetico talento, potè scrivere ad una ricca del suo tempo « Morta che tu sia, giacerai senza che di te resti « memoria, perchè fior non cogliesti delle rose che crescono sul « monte Pierio; oscura discenderai nella magione inferna, nè « sperar più di ricomparire nel tuo fasto di fanciulla, volata che « tu sia fra le ombre »: quanto maggiore diritto non hai tu d'inorgoglire e d'esser soddisfatta di te stessa? giacchè non ai canti solo e ai fiori tu partecipi, ma anche ai frutti che le Muse producono, e ch'esse danno a coloro che amano le lettere e la filosofia » (1).

Da G. Mongin.

(1) Plut., *Conjug. præcept.*, 43. 44. 45. Si può vedere G. Cr. Wolf, *Sapphus poetriæ lesbiæ fragmenta et elogia, cum virorum doctorum notis integris, gr. et lat.* Amburgo 1733. — *Poetriarum octo, Erinnæ, Myrus, Myrtidis, Corinnæ, Telesyllæ, Nossidis, Amytæ, Elephantidis, fragmenta et elogia gr. et lat.* Ib. 1735. *Mulierum græcarum quæ oratione prosa usæ sunt fragmenta et elogia gr. lat.* Gottinga 1739. V'è aggiunta una notizia di tutte le donne illustri antiche; ma non compì il suo disegno di dar la vita delle eroine e regine secondo le medaglie e gli autori antichi.

V.

SOCRATE.

469-400 av. C.

L'evoluzione del pensiero filosofico non può in verun popolo studiarsi meglio e più interamente che nel greco, dove essa si operò naturale, uniforme, indigena, e dove decadde per l'indole sua propria. Quanta parte avesse l'Oriente nella primitiva coltura de' Greci rimane ancora misterioso, altrettanti argomenti militando per chi la impugna affatto, come per chi la sostiene grandissima. Le cognizioni prime sembra sarebbero a cercare nel tempio, ma dalle religioni quali in Grecia furono ridotte, ben poco profitto potevano trarre i greci filosofi. Perocchè quella mitologia, trasformando il sentimento mistico orientale, si volse al bello, al sereno, all'umano; gli dèi furono persone abitanti la montagna dell'Olimpo, e legate cogli uomini per odio ed amore, piuttosto che per providenza. Il dogma tradizionale dell'unità non era spento al certo, ma confuso per modo, che la filosofia, cui scopo è appunto di trovare il principio uno, nol potè sviluppare che in opposizione alla religione. Pertanto alcuni de'primi filosofi beffarono le credenze dominanti, come Senofane, Eraclito, Anassagora; altri foggiarono una cosmogonia indipendente da esse, come Parmenide ed Empedocle; Aristotele professò (*Met.* III. 4) che non valeva la pena di cercar sul serio le dottrine mitologiche degli antichi teologanti; Platone se ne valse ma come di simboli, e traendole ad interpretazione affatto arbitraria. I Pitagorici, setta religiosa e custode dell' arcano, si applicavano piuttosto al culto privato.

Sui misteri è steso un velo finora impenetrabile; e rimane molto dubbio se i loro riti avessero qualche connessione con dottrine più elevate. Potrebbe invece darsi che uomini riflessivi, disgustati della religione popolare, la quale non soddisfaceva nè lo spirito nè il cuore, e spesso offendeva il sentimento morale,

cercassero alcun che di meglio con un culto secreto, senza brigarsi di migliorare il pubblico.

Ciò rimoverebbe ogni idea di unità di credenze, e forse concilierebbe la stima che alcuni ne professano col dispregio che altri non dissimulano.

Questo tempestivo emancipamento della ragione individuale dalla tradizione giovò agl'incrementi della filosofia, che dapprima si esercitò con quel vigore di giovinezza, che espande le proprie forze anche senza scopo determinato. Di fatto in quel primo periodo tutto è sconnesso e a frammenti; le scienze sono fra loro indistinte; la sapienza era scienza, donde il nome di Sette Sapienti; sinchè alcuni pensatori più robusti fondano scuole, le quali crescono contemporanee, ma ciascuna indipendente.

antiche scuole filosof.

La Ionia, che diede il primo poema e la prima storia, vide pur nascere una filosofia non attenta che alle cose fisiche, e alle morali solo per accessorio, e che in conseguenza non fece stima che dell'esperienza. Pitagora chiamò la filosofia amor della sapienza, col che la costituì scienza generale, che le altre contempla e giudica. Anch'esso esaminò il creato, essendo naturale che i fenomeni porgano la prima occasione di filosofare; ma non sotto un aspetto materiale e di pure osservazioni, bensì per cercar le leggi e l'armonia ne' principii del mondo, secondo una determinazione morale del bene e del male. Pertanto gli Ionici cercavano il come, i Pitagorici il perchè, e poneano per iscopo il miglioramento dell'uomo. Secondo essi, l'ordine dell'universo è lo sviluppo armonico del primo principio, non in bellezza esterna, ma in virtù e sapienza. L'armonia del mondo, per quanto imperfetta, fu ordinata dietro a idee morali, e lascia apparire l'ingiustizia e l'opportunità, o la virtù e la sapienza. L'ordinatore di questo mondo serbò premi e pene nell'altro ad anime particolari.

Altro carattere della dottrina pitagorica è il dar per base ai fenomeni naturali i concetti matematici, onde cercando di determinare tutti i fenomeni mondiali per via di certe idee, base dell'armonia del mondo ed essenza di tutte le cose, apriva il calle all'investigazione del soprasensibile, supponeva ogni cosa comporsi d'un elemento che chiamava l'uno, numero principio, che è tutto, e in cui tutto è, e che comprende non solo l'unità, ma anche la moltiplicità. Queste unità son tutte simili, nè le diversità apparenti provengono che dagli interstizi. Il vincolo che le tiene aderenti è l'armonia. Non solo l'universo apparente, ma

anche la virtù sta nell'armonia, cioè nel temperare le passioni, e metterle d'accordo colla ragione.

Ponendo il soprasensibile per principio del sensibile i Pitagorici provocarono le ricerche de'principii razionali delle cose. Poi al solo soprasensibile si dirizzava la scuola eleatica, distinta dalla ionica e dalla pitagorica in quanto che il sensibile non credeva meritevole di veruna attenzione. Fu il primo tentativo di rettificar il modo della conoscenza sensibile col mezzo delle idee pure della ragione, ossia di ridurle al vero valore: fu la prima volta che l'elemento speculativo nel pensiero venisse distinto dall'empirico, e così preparata la coscienza alla verace idea della filosofia.

Ma la poca importanza dagli Eleatici attribuita alla morale (chè tale non valutiamo una pietà sacerdotale) tolse che tenessero abbastanza conto della distinzione tra l'assoluto e il relativo. Nel tentamento di riunir le scienze fisiche e le morali, arrivarono sin all'identità assoluta, al panteismo. Tali mostransi Senofane, Parmenide, Melisso, e più conosciuto Zenone. Viaggiato egli ad Atene con Parmenide, combattè la scuola ionica colle armi sue stesse, per impugnare la pluralità. Primo si valse del dialogo nell'espor le proprie dottrine, partendo da ciò che è reputato vero, come fanno i dialettici; abilissimo a dimostrare con forma scientifica i contrari delle cose. Con questo mostrava che l'ammettere la pluralità conduce ad assurdi non minori, che l'ammettere il solo uno.

Adunque nella scuola ionica domina la dottrina, che ogni cosa vera trovasi in uno sviluppo costante; e procedendo n'esce, che la ragione è ciò che domina e ordina tutto il corso de'fenomeni. I Pitagorici concepiscono il mondo come uno sviluppo vero, in cui l'armonico dee perfezionarsi per opposizione all'indeterminato e al determinato, al male e al bene: senza la qual lotta non si dà vita. Gli Eleatici s'applicano ancor più alla ragione, e fuor di essa non riconoscon nulla di vero; quella riguardano come l'essere, benchè non la distinguano chiaramente dal naturale e corporeo; mentre la distinguono affatto dal sensibile, giacchè i sensi ingannano. Pertanto negano ogni contingenza, e devono portar allo scetticismo.

La scuola ionica era sorta fuor di Grecia, e poco vi si estese; la pitagorica nacque in Italia: l'eleatica splendette in Atene con Zenone e Parmenide. Anassagora ed altri atomisti le si avvicinavano; e Pericle, Callia ed altri politici la sentirono: ma pochi proseliti fece, nè mai era penetrata fra la moltitudine.

Già questo cenno mostra la potenza del genio greco, che senza sforzo percorreva tutto l'intervallo che è tra la forma e il pensiero, e dando alla scienza tutta la possanza d'un'arte, cancellava fin la differenza che separa la verità dalla poesia. Que' filosofi cercano ciascuno abbracciare la totalità dell'intelligenza, fare sistemi del mondo; lo spirito era in continuo lavoro di costruzione; la sagacità sottile non pregiudicava alla fecondità dell'immaginazione; l'analisi era creatrice, e la critica era inventiva.

Pure l'attività loro non era diretta che da una curiosità vaga e indefinita; aspiravano a coordinare in apparente armonia gli elementi di quei loro sistemi, fatti per contentare l'immaginazione, e di cui non si brigavano di conoscere il dominio positivo e legittimo, e di assegnare i limiti.

Perciò nasceva una folla di quistioni contraddittorie e interminabili, perchè insolubili di loro natura, come quelle che partivano da punti esclusivi; perciò ipotesi alzate a precipizio e quasi subito distrutte così interamente, che a gran fatica oggi le può ricostruire una critica imparziale e vasta.

Siffatta esclusività portava che dovessero rovinarsi allorchè si riunissero. E il tentativo di avvicinarle e di far influire l'una sull'altra, fu l'uffizio dei Sofisti.

Alla parola Sofista attacchiamo noi un'idea di spregio: ma la storia non sprezza nulla se non la viltà. Essi hanno il merito di aver rese volgari le cognizioni, dapprima rinserrate fra pochi; e alle cognizioni speculative data un'applicazione pratica. I Sofisti teneano scuole, da cui regolarizzarono un'educazione teorica per tutta Grecia; e percorrendo le città, ai giovani e anche agli uomini davano quell'istruzione che era invocata dallo spirito vivace dei Greci. Nè già porgevano lezioni di scienze speciali, bensì di pratica, e d'applicare le idee teoriche somministrate dalla filosofia; soprattutto cercavano di formar politici; e saviezza chiamavano il conoscere ciò che rende potente fra gli uomini e nello Stato. Morale, politica, eloquenza erano dunque le arti più coltivate da essi; arti potenti in un tempo in cui la tribuna aveva quella preminenza che oggi è della parola stampata.

Sofisti

Oltre aver migliorato la lingua e il sistema di educazione, ben meritarono coll'aver abbracciato tutta la scienza dell'uomo, e sull'uomo tornata la contemplazione; col che avviavano ad una filosofia che si proponesse d'esaminare ciascun pensiero in relazione all'idee della scienza, tanto rispetto alla forma quanto alla materia.

Mentre dunque in tutte le filosofie prevaleva la considerazione dell'obiettivo, e pochissimo si dava alla conoscenza e al pensiero scientifico, i Sofisti fissarono lo sguardo sull'intenzione subiettiva del pensiero. Se non che considerando la scienza unicamente come opera d'arte, non cercavano la conoscenza assoluta; e i principii e i modi loro stessi doveano traviarli.

Vagando di città in città, non trovavano in tutte quelle varie legislazioni verun punto d'appoggio elevato per giudicare qual fossa la vera, laonde di tutte dubitavano, e conchiusero che nessun diritto nascesse dalla natura, ma solo dalla legge (*το δικαιον και το αισχρον ου φυσει, αλλα νομφ*. PLATONE *Gorg.* e altrove). Così spariva la credenza alla verità, e non essendovi più scopo della vita per gente che più non crede alla possibilità di quella, non restava che un cieco amore per la fama, fondata sul talento della sottigliezza e dello stile.

L'ontologia d'allora traeva tutto dai sensi; da cui non potea dedursi se non che nulla v'abbia di fisso, neppur la morale. Perciò la retorica divenne l'arte di persuadere un assunto, qual che esso si fosse.

Illustre rappresentante di quella setta fu Gorgia Leontino, levato a cielo dai contemporanei, e avidamente cercato. « Nulla esiste; esistesse anche, è impossibile conoscerlo ». Tal era il suo teorema, ed ecco in qual modo lo prováva.

Se qualche cosa esiste, essa è l'*essere*, o *il non essere*, o le due cose insieme. Ma il *non essere* non è possibile perchè non può esser nato nè non esser nato, nè esser uno nè multiplo. Ciò poi che è, non è possibile che sia *essere* e *non essere*, imperocchè, se questi fossero nello stesso tempo, quanto all'esistenza sarieno una cosa sola; ma se fossero una cosa sola, l'essere sarebbe il non essere; siccome però il non essere non è, neppur l'essere sarebbe. Se poi tutte e due fossero la medesima cosa, non sarebber due cose ma una cosa sola.

Eppur Platone credette dover confutare quest'argomentazione nei suoi dialoghi; segno che allora non pareva frivola e ridicola quanto oggi la giudichiamo.

Tra i Sofisti fu pure celebre Protagora, il quale disse che degli dêi non sapeva se esistessero o no; tutto risolversi in una diversità indefinita; nulla essendo in sè, ma solo relativamente ad altra cosa. Lo condannarono, ma non so che il confutassero.

Questi filosofi dunque non compiacevansi che di abbattere, e studiarono le scuole precedenti nell'infelice scopo d'annichilare

la filosofia per mezzo della filosofia stessa, e sostituirvi il talento della parola. Allora venendo in mani sempre peggiori, dello stromento si fece un fine; non v'avea verità che non revocassero in disputa: talchè era crollata la fede, e nulla messo al suo posto (1).

Il dubbio, di cui i primi filosofi aveano sparso il germe, erasi sviluppato fino ad asserire che nulla si dà di certo per l'uomo, e che il più savio è colui che rinunziò alla speranza della verità. Pel nesso tra le massime teoriche e l'effettuazione sociale, ne derivarono pubblici danni e il declino d'una repubblica fin allora fiorentissima. A tutti i popoli succedono certi momenti, ove un falso splendore ottiene più pregio che un valor reale, sintanto che una sventura generale non gli avverta che il vano bagliore esterno non altro genera se non debolezza e vigliaccheria, e che all'uomo è serbata una destinazione più alta che il godimento.

Fra quell'oscillazione di opinioni non restava più che una via; attenersi al bene pratico, opporre la persuasione dell'ordine morale e della verità.

Questo fece Socrate, e bastò perchè la scienza ripigliasse la via.

Gli antichi caratterizzarono la scuola di Socrate in opposizione alle altre, col dire che queste occupavansi della fisica, ed essa della morale. Pure nei Socratici occorrono sistemi di logica e di fisica; nè altrimenti potea trovarsi il riposo filosofico, che col veder una scienza unica, quella dell'insieme della natura. I primi filosofi aveano cercato quell'identificazione col supporre una sostanza sola e materiale. Ma ben tosto la coscienza gli avvertiva che la ragione non è una forza della natura, e allora demolivano essi stessi sofisticamente il mondo che aveano scoperto della coscienza riflessa. Ma per uscire dalle aberrazioni del pensiero scientifico era duopo portar innanzi la scienza col distinguere la morale dalla fisica materiale o panteista; la legge dello spirito da quella della materia; in modo che il lato morale del mondo trovasse il suo posto legittimo di fronte alla natura.

Metodo Socratico

Perciò Socrate, sebbene avesse voluto «conoscer tutti i predecessori, e quanto insegnarono Anassagora ed Archelao» s'applicò maggiormente al lato morale, ch'era stato il più negletto

(1) La migliore stima de' Sofisti è fatta da Jacob Geel, *Historia critica Sophistarum qui Socratis ætate Athenis floruerunt.* Utrecht 1823.

fin allora. Ma ciò non bastava a soddisfar lo spirito, avido della scientifica unità; e sariensi posate in contrasto una all'altra due scienze, colla pretensione ciascuna ad una eguale generalità. Per arrivare a ciò bisognava penetrare nelle indagini logiche e dialettiche, affinchè dall'elevazione del pensiero scientifico si potesse discernere la necessità d'abbracciar insieme nell'intelligenza e la natura e la ragione. A questo si accinse Socrate col cercare il valore scientifico del pensiero, la cognizione di se stesso come essere pensante; di sottometter ogni cosa al lume della scienza universale, in guisa che ogni cognizione potesse venir giudicata un membro necessario nell'insieme della scienza. Con ciò egli staccavasi dal carattere individuale delle scuole anteriori.

Suole citarsi quel suo detto: « Una cosa sola io so, cioè di sapere nulla » quasi a indurne che egli fosse pretto scettico, nè quindi potesse recare che al dubbio. Ma questa era la prima opposizione ai Sofisti, i cui dubbi, come spesso interviene, si risolveano in un dogmatismo petulante, fino ad esibirsi insegnatori di qual si fosse scienza ed arte. Egli al contrario nessuna scienza insegnava, ma quella che a tutte è necessaria, il pensar bene, il retto senso. Nel fatto e' doveva sapere che cos'è il vero sapere, e Platone (nel *Menone*) attesta ch'esso distingueva la scienza vera dall'opinione: Aristotele poi gli dà vanto di due cose; la prova per induzione, e la determinazione generale delle idee (*Metaf.* XIII. 4), onde fu il fondatore del metodo scientifico in generale.

Interrogato da Fedro che pensasse della spiegazione che i fisici d'allora davano ai miti religiosi, « Queste cose domandano assai « più tempo e sottigliezza che non abbia io. Io sto occupato di « quel precetto delfico, *Conosci te stesso*, e chi il fa, è impos- « sibile gli avanzi tempo per altre cose. Di tutte coteste qui- « stioni poco io mi brigo, limitandomi a credere quel che crede « la moltitudine, e non m'occupo che dello studio e della cono- « scenza di me stesso ».

La conoscenza di sè non consiste solo nel conoscere ciò che si fa o no, ma conoscere il suo valor morale. Quel precetto delfico significa dunque « Abbi la cognizione del valore scientifico de' tuoi pensieri, donde scoprirai che la scienza umana è un nulla; ma che l'uomo ha coscienza della certezza e verità delle azioni morali, e di quanto concerne la vita ». A tale coscienza dunque, la qual pure ci rivela alcun che di divino

che dirige la materia, cercò Socrate appoggiare la scienza. Esaminando il lato razionale, trovava l'unità della scienza nella ragion divina; e che il materiale non ha nè senso nè valore senza uno scopo razionale. Con ciò alleava l'attività morale alla scientifica. Scopo dell'attività morale è la cognizione; e la cognizione vera è quella del bene, della ragione e di Dio che regge il mondo. In conseguenza la virtù è una, cioè la ragionevolezza. Nulla di quel che si fa con ragione è cattivo.

Nelle particolarità, rimetteasi alle leggi dello Stato, fossero scritte o no; e alla vocazione speciale che la divinità fa conoscere a tutti gli uomini in particolare.

Era dunque portato, non ad eccitar un movimento parziale in un ramo particolare della filosofia, ma un movimento scientifico nuovo e compiuto, che deriva dalla coscienza del saper generale, e si estende a tutto lo scibile. Non sviluppa alcun sistema di morale, ma volge l'attenzione sulla razionale attività, sulla coscienza morale dell'uomo. Una teorica della materia e della forma della scienza non diede, ma ne insegnò la pratica, e inculcò questo pensiero vivo, che il valore di qualsiasi cognizione non può esser esaminato che secondo il suo accordo coll'intera scienza; che ogni pensamento dee render conto di se stesso, e prendere radice nella cognizione di se stesso e di Dio (Ritter).

Pertanto egli spinge l'attività razionale a far attenzione agli atti pratici, e su di essa fonda l'idea della scienza, parendogli che l'uomo trovi in se stesso la cognizione delle cose che importano alla vita.

Qual metodo a ciò adoperava? sviluppare il pensiero scientifico anche da cose di lieve importanza; esaminar un pensiero sotto tutte le sue faccie e combinazioni possibili. Questo inchiude la supposizione che ogni sapere rappresenta un tutto e non varia: ed egli primo mostrò che ogni nozione, per quanto imperfetta, dee contener l'idea della scienza.

Parte dunque da idee generalissime, consentite da tutti; passa all'idea intermedia, mostrando con quali si potesse collegar la quistione proposta e con quali no; e così da una prima concessione vien per induzioni ad obbligare a un'altra che non era aspettata.

Non piantò scuola, non ordì lezioni, non scrisse nulla; discuteva passeggiando. La patria gli apprestava il linguaggio più bello del mondo; la conversazione le finezze dell'atticismo, la

libertà uditori per le vie; perfin la cortigiana o Simone calzolaio. Perciò era un filosofar d'occasione su quello che gli si presentasse, e secondo il senso comune; filosofia eminentemente pratica, giacchè alla conoscenza di se medesimo posponeva le dottrine scientifiche.

Interroga uno sopra una cosa qualsiasi, e dacchè ne vede la non ben assodata opinione, cerca mettergli un dubbio, e lo induce a cercar da sè qualcosa di meglio. Accetta la risposta più debole; anzi predilige le nozioni volgari, mostrandosi egli stesso ignorante, e pregando d'esser istruito. La dialettica è dunque il suo metodo generale, il particolare l'ironia.

Quando l'interlocutore manifestò la propria opinione, Socrate trae da ciascuna proposta una conclusione affatto inattesa; cioè non combatte la proposizione, ma mostra che ve n'è inchiusa un'altra onninamente opposta; gli rivela le conseguenze di quel che crede vero, e che le proposizioni da lui reputate ben sode rinchiudono conseguenze che il senso comune condanna.

Così convincea ch'essi non sapeano nulla, e confessava di saper nulla egli stesso.

In conseguenza non conchiudea nulla, ma insegnava a levar fuori del concreto le idee astratte, e renderle accessibili ad ogni intelligenza: e da un caso particolare menava a sviluppare le idee generali contenute nella nostra coscienza, senza ch'essa il sappia, per via della riflessione recando al bello, al vero. Pertanto egli facea da levatrice, estraendo dalla coscienza di ciascuno le idee che virtualmente vi son comprese, l'astratto dal concreto, il generale dal particolare: e in secondo luogo analizzava il generale e le determinazioni del pensiero, e ne mostrava la coincidenza col particolare e col concreto. Un solo affermativo egli deduceva da questi suoi dubbi; il bene, cui la scienza ricava dalla coscienza; il bene come causa finale e scopo dell'individuo e del mondo. Così colla massima semplicità rappresentava ciò che v'è di più elevato.

Il punto capitale allora consisteva nel formare politici, buoni agli affari; la patria era tutto pei Greci. Laonde Socrate per regola delle azioni particolari dava le leggi dello Stato (Senof. *Mem.* IV. 4. n° 12. 13), e quelle altre non scritte che tutto il mondo tiene, e che perciò non ponno essere che d'origine divina (1).

(1) Ecco una bella confutazione del *Contratto sociale*.
Socrate: Conosci tu alcune leggi che mai non siensi scritte?

Gli han rinfacciato quel suo detto, che dall'ignoranza proviene ogni peccato (*Memor.* III. 9. 4). In fatto, se la virtù è scienza, non a tutti sarà dato raggiungerla: se è speculazione intellettiva, non appartiene alla volontà ma all'intelletto. Pure l'assurdità cessa qualora per scienza s'intenda, com'egli faceva, la cognizione di se stesso.

E per verità, qualora si prescinda dallo stato soprannaturale cui la Grazia eleva l'uomo, non si dà in natura verun elemento infinito, salvo che nella ragione umana. Dio è lume della ragione, e da esso l'anima trae l'essere ed il conoscere. Le idee sono enti che sopravvivono al corpo, e che gli Stoici dappoi dissero identificarsi con Dio. In questo senso, l'intuizione delle idee costituiva per Socrate la virtù e la felicità; esse idee erano gli dêi; pel qual modo venivano a confondersi la contemplazione coll'azione, la scienza colla virtù.

Il ben morale in conseguenza, la perfezione cui Socrate aspirava non perivano col corpo; e perciò era un bene la morte, la quale ricongiungeva a questi dêi. Il sommo della virtù sta dunque nello sceverarsi al più possibile dal corpo non ubbedendogli, e desiderare di uscirne al più presto. Talchè per Socrate la virtù è un esercizio continuo del morire, e nulla è valutato il merito del vincere gli ostacoli. Ecco perchè Bruto e Catone si uccisero dopo letto il trattato dell'immortalità.

Sua vita

I casi individuali di Socrate importano alla storia, non come aneddoti, ma come parte e risultato della sua dottrina, e compimento e rivelazione di essa. Ecco perchè ce li conservarono

Ippia: Sì; quelle che in ogni paese sono osservate.

Socrate: E potres' tu dire sieno state fatte dagli uomini?

Ippia: E come mai? Da un lato è impossibile che gli uomini si radunino tutti insieme; dall'altro, non parlando la stessa lingua, non potrebbero intendersi.

Socrate: Da chi dunque credi sieno state fatte?

Ippia: Son d'avviso le abbiano gli dêi date agli uomini» SENOFONT., *Memor.*, IV. 4, N° 19.

Del rispetto de' Greci per queste leggi non scritte e senza tempo è un luogo d'oro di Sofocle. Creonte rimprovera Antigone d'aver sepolto il fratello malgrado il divieto. Essa risponde: «Tal divieto mi fu fatto da Giove o dalla Giustizia che siede accanto agli dêi d'Averno, i quali impongono di onorare di sepoltura le spoglie degli estinti. Non credetti che i decreti tuoi avessero più forza che le leggi degli dêi, sicure e non iscritte; che non da oggi o da ieri, ma da ogni tempo sono in vigore, nè alcuno sa quando sieno emerse alla luce». V. 450.

gli antichi, così del resto negligenti nella rivelazione della vita interiore.

Non uscì quasi da Atene, e, per fortuna, allora questa cresceva di modo, che vi si riducevano come a centro i sistemi, dopo essersi formati alla periferia, e il genio attico aquistava la conoscenza dello scopo scientifico.

Non credette Socrate che lo studio dispensasse dai doveri di cittadino, onde combattè e con valore. L'amor suo della giustizia e della patria sembra avrebbero dovuto spingerlo nella politica; ma egli voleva da una parte far opposizione al furnetico allora comune di rimestare la pubblica cosa; dall'altra dichiarava che la missione sua era d'educar la gioventù, vera base alla buona amministrazione d'ogni Stato. Nell'altro intento suo di smascherar la falsa dottrina e le scroccate reputazioni de' Sofisti e de' politici, gli giovava il tenersene in disparte, per non aver aria di emulo e d'invidioso.

Venuta la patria ai trenta tiranni, egli fu del senato, corpo sostituito alle assemblee popolari. Non credea dunque dovere di buon cittadino il sottrarsi alle magistrature quando la patria è serva; giacchè per tal modo le si abbandonerebbero ai ribaldi. Mostrossi sempre fermo contro le esagerazioni degli aristocratici venuti in dominio; ma del resto fuggì le occupazioni pubbliche. Tanti le ambivano! ed egli aveva un' occupazione che gli altri non curavano; conoscer se stesso.

I biografi le più volte son panegiristi, e, come questi, vogliono che il loro eroe (così lo chiamano) sia perfetto; e perfetto di quel modo ch'essi intendono. Quindi in Socrate non sanno riconoscere difetti, o questi difetti traggono dal modo di vedere e dai tempi. In realtà Socrate era eminentemente greco; e greci i difetti suoi e le sue virtù. Pertanto queste se gli presentarono soltanto sotto l'aspetto di politica; robuste dunque nel far il meglio agli amici, il peggio ai nemici (1): e quantunque dei nemici sopportasse le inginrie e non volesse vendicarsene illegalmente, dalla sua apologia traspirano sentimenti tutt'altro che benevoli.

(1) Oltre Senofonte, *Memor.* II. 2, n° 2; 3, n° 14; 6, n° 35, Aristotele dice (*Rhet.* II. 3): Και διο Σοκρατης ουκ εφη βαδιζειν ως Αρκελαον. υβριν γαρ εφη ειναι το μη δυνασθαι αμυνασθαι ομοιως ευ παθοντα ωσπερ και κακως. Anche Eschilo in Prometeo (v. 970) dice ουτως υβριζειν τους υβριζοντας χρεων.

De' giovani prendea particolar cura, come quelli che non hanno opinioni prestabilite; ma l'amorevolezza sua verso i più belli diè luogo ad accuse, da cui i suoi lo purgarono. Questa però è un'altra rivelazione de'costumi d'allora, ove i giovani e i vecchi erano più ravvicinati nel libero amore delle donne; e dove la galanteria che con queste non si usava, volgeasi in qualche modo sui garzoni. Ciò spiega pure le sue conversazioni in casa delle famose cortigiane, alle quali conduceva la gioventù: egli stesso ballava, passava le notti a bere; idealità troppo diversa dalla nostra.

Alle consuetudini patrie va pure attribuita qualche sua superstizione, come il raccomandar la divinazione (Senof. *Mem.* I. n° 6); il mandar Senofonte a consultare il dio di Delfo sulla spedizione in Asia; e creder a'sogni, un de'quali dice, nel Critone, avergli ordinato lo studio della musica; e sagrificare spesso agli dèi domestici e pubblici; e fin in morte domandare l'immolazione d'un gallo ad Esculapio.

Altrettanto è del suo genio. Si sottilizzò sull'espressione, e si disse, ch'egli nol chiamava un démone, ma qualche cosa di divino (δεμονιου). Parmi distinzione più sottile che vera. Certo è che spesso egli favella di questo suo démone; lo citò fin nella propria apologia; dicea che più volte gli parlava, e che non lo spingeva mai ad alcun atto, bensì da molti lo ratteneva.

Gli uomini elevati son religiosi; la pura ragione può fare un onest'uomo, ma ai grandi è necessario l'entusiasmo. Quelle singolarità che i piccoli affettano, in essi trovansi. « A Potidea, dice Alcibiade nel Convito, una mattina Socrate si pose a meditare, in piedi e immobile: già era mezzodì: la gente lo guardava, meravigliata che stesse in estasi fin dal mattino. A sera i soldati ioni, dopo cenato, portarono il loro stramazzo colà per dormir alla serena, e veder se Socrate passerebbe la notte nella stessa posizione. E di fatto continuò in piedi stante fin all'albeggiare; allora fatta la preghiera al sole, e'si ritirò ».

Altri raccontano come più volte, passeggiando cogli amici, si arrestasse, e da poi diceva d'aver sentito il démone. Or pareagli che esso gli suggerisse quel ch'aveva a dire, or che gli richiamasse alcuna cosa alla memoria.

È impostura? è debolezza? Noi rispettiamo la credenza di queste comunicazioni dell'uomo cogli enti superiori, che troviamo fino alla culla dell'umanità, e che i secoli di maggior luce s'ingegnano di spiegare. E forse l'età nostra sta facendo un gran passo verso questi misteri.

Con tali qualità non è meraviglia se sul conto di lui variava il giudizio de' contemporanei e cittadini; anche a tacer la implacabile nimicizia de' mediocri contro i sommi. Con quel suo confessarsi ignorante e interrogare, molti confondeva e gli obbligava a riconoscere l'ignoranza lor vera. I giovani seguaci suoi imparavano siffatto metodo, e confondevano altri ignoranti, i quali diventavano altrettanti nemici. Egli poi mescolava il serio col faceto, l'ironia col buon senno; ammetteva soltanto supposizioni; avvolgeasi in allegorie e parole a mezzo: onde richiedeasi non volgare capacità a comprenderlo; e sovente era franteso, e lo chiamavano *il buffone attico.*

La malizia de' nemici procedette al modo che la vediamo operare tuttodì. La prima cosa fu confonderlo con que' Sofisti che egli combatteva. Per verità non darebbe nel falso chi lo reputasse il maggior de' Sofisti; se non che l'arte di essi egli dirigeva al bene e alla verità. E questo fu il torto di Aristofane, d'averlo preso come il tipo de' sofisti volgari, e adoperata contro lui l'arma più turpe, perchè la men ragionevole e la più irreparabile, quella del ridicolo. Mentre sulla scena vedeasi il finto Socrate calar su e giù per le nubi, e il popolo applaudiva, il vero Socrate che assisteva alla rappresentazione, si alzò, affinchè potesse in lui saziarsi la petulante curiosità.

Così i buffoni fanno il loro uffizio, e l'uom grande non se ne lascia sturbare da' suoi doveri. I legati spediti dai Romani a Taranto ricevono villani insulti per via dalla plebe, eppure proseguono; si presentano al popolo raccolto nel teatro, espongono la loro missione, senza tampoco far cenno degli affronti sofferti.

Vollero scagionare Aristofane col riflettere che molti anni passarono fra la sua beffa e l'accusa di Socrate. Oh certo la beffa non uccide, ma ne prepara la via, e risparmia ai ribaldi la vergogna del trafiggere una virtù, che già fu menata a strapazzo da quegli infami che si vantano generosi.

E i ribaldi si presentarono. Erano un Melito, poeta tragico miserabile; un Licone avvocato; un Avito gran ricco, il quale aveva aiutato Trasibulo a liberar la patria, e perciò vantavasi patriota ed affettava popolarità. Uniti in quell'accordo che i malvagi san adoprare nel far il male, accusarono Socrate ch'ei negava gli dèi e ne introduceva di nuovi, sotto il nome di démoni, e corrompeva la gioventù ateniese.

Oltre che, come accennammo, il suo modo d'insegnare poteva

portare già a cattive intelligenze, e tanto più chi lo giudicasse sovra parole isolate, le accuse potevano avere fondamento, chi rigoardasse come colpa ogni attentato contro la stabilità delle leggi. E che Socrate ispirasse alla gioventù costumi nuovi era vero, mediante un nuovo genere d'educazione, il quale rivelava le piaghe sociali, e perciò offendeva i governanti. Vero è pure che credea convenir meglio alla direzione degli affari l'aristocrazia, e disapprovava la democrazia ateniese, dove per le riforme democratiche di Pericle, i giudici erano eletti a sorte, e i giudizi trasferiti dall'areopago ai tribunali pubblici, ove tutti i cittadini aveano parte; sicchè talvolta erano fin 500, 1000, 1500. Costoro ignoravano la dottrina di Socrate; e come avrebb'egli potuto spiegar un sistema di filosofia davanti a tanta folla? Attaccare gli dèi patrii per dimostrar la ragionevolezza delle sue novità, sarebbe repugnato al suo sistema. D'altra parte gli stessi suoi accusatori non la conosceano a fondo, e quando Socrate gli interrogava in che cosa corrompesse la gioventù, essi non gli rendevano che risposte vaghe. Ma costoro sfoggiarono eloquenza, moltiplicarono le parolone di patria, di culto, di educazione; esche a cui il volgo si lascia pigliare.

Socrate stesso ne rimane sbalordito, e chiede scusa se parlerà alla buona e « con vocaboli volgari » non avendo l'uso di declamar in tribuna. D'altra parte il voler convincerli della verità delle sue dottrine sarebbe stato follia; il rinegarle, viltà. Debolissima è dunque la sua apologia, qual ce la conservò Platone, che merita più credenza perchè era presente. Noi non ricorderemo se non ch'egli credette dover accennare la commedia di Aristofane, il solo, dic'egli, di cui potesse dire il nome, giacchè gli altri parlarono dov'egli non era, e quindi non si potea difendere. Tanto è falso che l'effetto di quella fosse stato da nulla, e passato da un pezzo.

Si andò ai voti, e di 556 giudici, 281 votarono contro, sicchè per tre soli Socrate restava condannato. L'uom grande non sa recarsi in pace cotesto strapazzo, e muta l'apologia in un'ironia mordente, che giunge fin al vilipendio; si confessa vinto, ma non di ragioni, bensì d'audacia e d'impudenza; e poichè nulla fa tanto superbi quanto la persecuzione dei ribaldi, egli recita le proprie lodi, come fece Epaminonda, come Publio Scipione.

È evidente che i più l'avrebbero lasciato vivere, purchè s'accontentasse di tacere; ma il suo genio non glielo consentiva.

Lo condannano dunque a morte, eppur accettano mallevadore Critone; mallevadore per un tal reo! Veggono i migliori piangerlo, eppur l'uccidono. Assurdi di legalità!

Quel che segue ogni scolaro lo sa. Così compivasi un atto di questo dramma lungo quanto il moto, della lotta fra ciò che è e ciò che vuol essere; de'costumi cui il tempo diede la sanzione, e della coscienza che vuol il libero sapere, il perfezionamento. Nella tragedia antica l'uomo perisce tutto; nella cristiana egli si trasforma, e trova nell'avvenire la spiegazione del presente. Tal è Socrate che genera tutta la filosofia greca.

Gli antichi lo dichiararono il più savio e il più virtuoso fra gli uomini; i moderni non trovarono che un solo tipo da contrapporgli, e questo non era semplice uomo.

Ben merita egli dunque che spesso vi si torni sopra, non solo per conoscenza della filosofia greca, ma per la storia di tutta l'umanità (1). Ma poichè egli non scrisse nulla, e tutte le scuole proclamaronsi provenienti da lui, perciò egli appare circondato d'un'aureola, che gli rende aria d'un essere mitico.

E per verità il nome di scuola non si addice alla sua se non per somiglianza, dovendosi piuttosto riconoscere uno spirito, un modo socratico. Quantità di persone, di carattere e di sapere differente, lo ascoltavano, e studiavansi imitarlo: sicchè da elementi così eterogenei non potea venire che gran disparità nel modo d'intenderlo. Quegli stessi che particolarmente applicaronsi alla filosofia, non compresero tutti ad un modo la dottrina socratica. Alcuni conservano l'inclinazione pei desiderii sensuali e solo l'esteriore lasciano raffinare da questo maestro. Altri non sanno spogliar i pregiudizi della vecchia filosofia. Alcuni abbracciano il principio socratico nel vero senso, e ne' veri rapporti coi moti filosofici anteriori, quali sono i platonici. Scolari di Socrate

Nuove scuole formansi dunque e molteplici; e che crescono ancora distinte, ma non al modo di prima. Allora le differenti produzioni dello spirito scientifico aveano ciascuna forze eguali; ora prevale assolutamente la giovane filosofia, di mezzo alle deboli e ritardanti. Son varie di forma, ma tutte partono dall'unità, sebbene appaia non penetrassero la coscienza scientifica del loro maestro, dacchè ne trassero deduzioni così differenti, anzi contraddittorie.

(1) Noi l'abbiamo fatto nel Racconto, Vol. II, pag. 335; negli Schiar. XXXIX e XL al Libro III; nella Filosofia N° VIII.

Socrate alza il vessillo del sapere, e gli si accolgono attorno i migliori, persuasi che bisogna cercare le idee, le essenze delle cose, ma che queste non si veggono di primo colpo, ma soltanto per una coltura profonda dell'intelletto e della ragione. Cercano dunque una scienza che mostri il legame generale d'ogni pensiero, un' origine comune del sapere e della verità; donde la necessità di riconoscere l'uno nel molteplice. Ma il sapere doveva eccitare ad opere forti, ad azioni razionali; e quindi si dee congiunger il permanente con quello cui si tende; e di qui fu appunto che i varii sistemi presero origine.

Fra tutti sono capitali quelli di Platone e d'Aristotele, spirito iniziatore il primo, spirito ordinatore il secondo. Entrambi son universali, eppure rappresentano due lati differenti dell' umana intelligenza; e l'uno copre colle grazie dell'eloquenza lo spirito geometrico, l'altro allo spirito di naturalista porge le forme della dimostrazione. Mossero dal punto medesimo, riguardarono entrambi come scienza per eccellenza quella del bene, ma lavorarono in posizioni affatto differenti.

Platone, il tipo ideale della filosofia socratica, ha per idea capitale, che Dio è il bene fermo ed immutabile; che il mondo è il bene nella contingenza; che l' anima umana è quella in cui e per cui mezzo il bene dev'essere nel mondo. La filosofia è uno sforzo che non si può comprendere se non dall' aspetto dell' umanità; col che previene quelle dottrine che eliminano la moltiplicità e la contingenza. Ammettendo così la moltiplicità di idee e di esistenze, dovette applicarsi a perfezionar il metodo socratico, la cui essenza consiste nel cercare le definizioni delle idee, e de' rapporti che sono tra queste. Ponendo come vero oggetto della scienza l' idea del bene, concepì ogni cosa in riguardo a tale idea; e secondo l'aspetto socratico, le considerò tutte come formate giusta essa idea del bene, sottomettendo la morale alla dialettica.

La sua forma è caratterizzata da un'eloquenza, che non ha bisogno di passioni per trionfare, da uno spirito poetico che ravviva i languori della dialettica: linguaggio acconcio a popolo estremamente ingegnoso. Ha più luce che oggetti, più forme che materia: non fa veder nulla, ma rischiara tutto; pone, vorrei quasi dire, ne' nostri occhi quel lume, pel quale gli oggetti restano schiariti; se non c'insegna nulla, ci capacita a tutto imparare. E a quello splendore crediamo sempre che il sole sia vicino a spuntare, sebbene non nasca mai.

Platone, ancora nel fior della libertà nazionale, osserva all'interno del paese; al tempo d'Aristotele la Grecia ha perduto la libertà, ma si diffonde di fuori; talchè questo filosofo raccoglie le produzioni sparse dello spirito greco e le paragona; indaga i fatti; nella fisica tesse la storia della natura; nella politica e nella morale paragona le opinioni degl'individui e de' popoli intorno al buono e al giusto, s'attacca ai fatti (*quid*), ma senza negligere le cause (*cur* e *quia*).

Allargando e propagando la dottrina socratica, Aristotele le tolse l'aspetto ostile che è insito ad ogni dottrina nuova, per condurla a una giusta stima de' lavori filosofici precedenti, e trasse vantaggio da questi, de' quali ponderò tutti i risultati, e li ridusse all'unità.

La dialettica di Platone è la filosofia qual era prima d'Aristotele, avente per base l'idea, l'essere distinto dalla materia. Neglige l'esperienza e poco si occupa del necessario o del particolare ne' fenomeni, tutto immerso nell'ideale del buono e del bello: Aristotele all'incontro attende a trar ogni cognizione di specie soprasensibile dall'esperienza più positiva e determinante; giacchè la ragione, secondo lui, non è qualcosa di primitivo per l'uomo, e non si forma che dal necessario. Così l'ideale andava cedendo luogo all'osservazione de' fenomeni, finchè si giunse a dimenticare che ne' fenomeni s'ha ad osservare qualcosa più che il sensibile.

Tutto ciò che si svolse nella filosofia vera dopo Socrate (dice press'a poco Ritter, *Storia della Filosofia* lib. XI. c. 6), trovasi già sbozzato in questo gran maestro, come nella semi-coscienza d'un fanciullo; il quale già si vede che farà bene e come lo farà, ma a pena può esprimerlo. Da ciò il fare dubitativo di Socrate, il suo professare di saper nulla, i suoi presentimenti, i suoi trasporti religiosi. Sa che non compirà la rigenerazione morale dello Stato, e non raggiungerà la forma perfetta della scienza, e perciò procacciasi ausiliari, insinua nei giovani l'elevata sua idea della scienza e della virtù, e come l'uomo debba conoscer se stesso, ma che la vera sua essenza debb'essere cercata nella ragione divina, che non è solo in lui ma che governa tutto l'universo, il quale in conseguenza è disposto in maniera ragionevole: insegna loro a trovar le idee delle cose e l'essenza che in esse si rivela; gli esercita in tale indagine, d'una parte conducendoli all'individuale, all'intuitivo, dall'altra cercando determinare la forma generale delle idee. Crede alla scienza con tutta

l'anima sua; ch'essa regnerà dovunque v'abbia vera conoscenza razionale; che il male facciam solo involontariamente o per ignoranza; che il corpo è puro stromento della ragione, senza valor suo proprio; che la virtù consiste nella scienza del bene, e per conseguenza è una, e può essere insegnata; l'uomo deve emanciparsi dai bisogni del corpo se aspira alla vera felicità; la destinazione sua è d'accostarsi alla divinità, operando, non per bisogno, ma per conoscenza pura del bene.

Dottrina così indeterminata poteva esser frantesa; ma anche le scuole imperfette che ne derivarono palesano l'origine loro per due punti; il poco valore dato alla conoscenza umana, e la prudenza a emancipar lo spirito mediante la ragione. Non fu colpa di Socrate se Aristippo prese l'ideale di lui in senso unicamente personale, e se credette trovare che noi siamo ridotti alla coscienza della nostra attualità fenomenica. Anche Antistene non prese l'ideale che dal lato della personalità, e sprezza tutte le scienze che non concernono la morale; e questa consiste nello smembrar la persona, e far che l'uomo basti a se stesso. La dottrina de' Megariani elevasi di più, riconoscendo una ragione universale, sovrana, fuor della quale non vi è nulla; una virtù unica, indipendente d'ogni influenza fisica; una ragione non della persona ma del tutto; pure non sa ancora ridurre questa d'accordo colla coscienza individuale.

Ma il progresso scientifico delle scuole socratiche vuolsi studiare in Platone, in Aristotele e negli Stoici. Di tutte le scuole socratiche il debole è l'opinione che questo mondo ove viviamo, e con cui l'esistenza nostra va legata in tutti i suoi movimenti, non è destinato ad arrivar un giorno ad una vera perfezione. Era tolto all'antichità il riconoscere una piena liberazione dal male.

Quanto più la filosofia è agitata da opinioni opposte, dalla mescolanza della verità coll'errore, e quanto meno la forma generale della scienza aquistò certezza, tanto più lo sviluppo della filosofia dee dipendere dal carattere particolare d'un uomo, dallo stato dell'animo suo o dall'epoca. In fatto le scuole socratiche principali ci rappresentano le diverse età dell'uomo. La giovinezza rivelasi nel volo ardito, qualche volta fantastico di Platone; che vive quasi più nell'avvenire che nel presente, ed è pieno di fiducia nella scienza e nella vita degli uomini; non credendo impossibile l'emanciparsi di più in più dall'influsso della necessità. Il genio virile di Aristotele procede più circospetto, si

applica alla realtà attuale, vi trova grandi gli ostacoli, piccola la forza dell'uomo. La forza della ragione attiva penetra, è vero, anche in questa sfera sublunare, e produce nell'uomo l'energia della scienza e della virtù; ma le influenze variate delle forze superiori producono in questo mondo mutabile l'incalcolabile giuoco dell'eventualità; l'esperienza è limitata, imperfetta la felicità e incerta, perchè dipende da condizioni esteriori. Quando anche la realtà non fosse troppo bella, bisogna sottoporvisi, e possiam anche trovarla degna di lodi.

Gli Stoici parlano acre, come la vecchiaia che non trovò posto acconcio; vantano il passato, seguono vigorosamente la severità morale, aspirano a ciò che la ragione ha di più elevato, ma solo per opporlo apertamente alla realtà. La scienza nostra non è che un'immagine volgare e morta di ciò che vive; e noi siam ben lontani dalla vera sapienza che dovrebbe mostrarci l'andamento della natura, e la legge eterna e saggia che penetra tutto l'universo, e così portarci alla cognizione ragionevole del nostro fine e ad una vita virtuosa.

E badate come il modo di vedere di questi tutti si leghi intimamente ad un tal modo di sentire. Platone, animato da un coraggio intraprendente, eleva gli occhi a ciò ch'è più sublime, e all'avvenire in cui sarà raggiunto; e scontento del presente, spera una vita migliore.

Partendo da quest'aspetto della ricerca umana, per cui pensava realizzar un giorno l'ideale socratico della scienza, ammise che ciascun'anima è un'unità in sè, e come tale è spoglia d'una vita in eterno contingente. Come Socrate, cercò giunger alla scienza per via dell'idea dell'ente; proponendosi d'attaccar così il particolare al generale, all'unità suprema, assoluta, primitiva, in cui tutte le idee troverebbero la loro verità. Così pervenne all'idea di Dio. Ma Dio, come bene e perfezione assoluta, non può esser che un ente invariabile. Cangia dunque faccia il problema, dovendo conciliare non solo il generale col particolare, ma anche l'unità colla pluralità, l'essenza colla contingenza. E v'arrivò partendo dal punto di vista umano. Comprese che, come filosofi, non facciamo che aspirar alla scienza, partendo dall'ignoranza, passando per l'opinione legittima. Comprese che non possiamo comprender Dio, il quale è al disopra di ogni scienza e di ogni essenza; ma pure vide che partecipiamo già alcun che alla scienza e all'eternità, e in tale senso sviluppò la sua teorica delle idee. Ma se arrivò ad elevare gradualmente la

filosofia dalla diversità all'unità, non riuscì a tornarla dall'unità alla diversità. La pluralità delle idee nell'unità di Dio è per lui mera ipotesi, nè tampoco sa conciliarla coll'idea che Dio è un tutto perfetto, pensando che nessuna idea può esser considerata come cosa perfetta, essendo solo qualcosa di particolare in confronto del generale. Questa è per lui la ragione dell'imperfezione del mondo. Per verità il sensibile non appare a Platone che in nube; ben lo vorrebbe concepire come un mezzo della vita razionale; ma nol sa conciliare col modo per cui il sensibile gli appar come un ostacolo, come un male: nè sapendo spiegarlo mediante l'essenza razionale delle idee, è fin portato a considerarlo come un limite necessario, pel non essere, che dovrebbe allearsi indissolubilmente alla limitazione essenziale alle idee particolari, quali son posate nel mondo. Per tal modo abbandona l'esperienza; spera trovar la verità senza soccorso esterno, per la sola forza interiore della ragione propria; e poichè è impossibile pensare senza immagini che ci rendano sensibili le cose, preferisce ricorrere all'immaginazione, anzichè alla storia ed all'osservazione della realtà. Ecco perchè la sua esposizione ama tanto la forma poetica e mistica.

Ma il corso della natura e le relazioni determinate della società umana riconducono tosto o tardi dalle immagini alla realtà. Fortunato chi, da giovane passato uomo, pur conservando alla ragione le più elevate sue pretensioni, ha però imparato ad acconciarsi alla realtà, persuaso ch'essa in fondo appaga le sue pretensioni, per quanto le apparenze dicano il contrario! Tal fortuna non può ascriversi senza restrizione ad Aristotele. Vero è che, come Platone, si fida alla ragione immutabile, a Colui che tutto move senz'esser mosso: vero è che più di Platone s'abbandona alla realtà, vedendo la scienza e la virtù nell'energia divina che la forma. Però nelle cose umane e naturali troppo spesso ritrova eccezioni alla legge razionale, mostruosità nella natura, disordini nella società umana, che il costringono a confessare che tutto non è ordinato perfettamente dalla ragione; ma non ha la speranza che un giorno debbano essere corretti. Non gli rimane dunque che ad ammettere, accanto del principio perfetto, una necessaria causa dell'imperfezione, una materia che non è nulla in sè, ma che da tutta l'eternità esiste nell'universo eterno come sua condizione. Il cardine suo è che tutto fu, tutto sarà qual ora è; il mondo non è destinato ad esser perfetto; v'è circolazione, non progresso continuo.

In questa opposizione del principio formale e del materiale dobbiamo scorgere un progresso della dottrina, a fronte all'esposizione vacillante di Platone; ma è compensato da un altro difetto. Secondo Aristotele, non può darsi alcuna forma pura, alcun generale immateriale, eccetto Dio. Il particolare mostrasi come condizione del generale; onde tutto è peribile, anche l'anima; e sarebbe insensato quanto inutile il querelarsi di tutti questi difetti della nostra vita cosmica; ma bisogna pigliarla tal qual viene, e cercar di goderne alla meglio cogli altri uomini.

Ma l'uomo non può vivere in così fatta disperazione, nè i Greci, passati per le scuole di Aristotele e di Platone, poteano appagarsi di speranze frivole quanto quella d'Epicuro. Gli Stoici, benchè non si confidassero puramente, come Aristotele, all'energia della loro vita, e benchè non fossero capaci di sforzi così arditi quanto Platone, seppero mantener la dignità della ragione e dell'ideale nella natura, comunque poca speranza avessero per se stessi. La scienza degli Stoici rivela la contraddizione dell'uomo, costretto a riconoscere le più elevate pretensioni della ragione, e al tempo stesso l'incapacità propria ed altrui a soddisfarle. Vogliono la scienza; riconoscono che la vera consiste nell'esperienza della legge razionale che governa tutto l'universo; credono che tale scienza debb'essere possibile nel mondo, e che l'uomo dovrebbe poterla raggiungere, giacchè partecipa alla forza ragionevole che a lui viene dal tutto, e che forma l'unità dominante dell'anima sua; esigono dall'uomo la virtù, domandano che in possesso di questa scienza, egli viva conforme alla legge razionale. Ma essi quanto non son lontani da questa scienza? Sentonsi sottoposti alla sensibilità; non credono ad altra forza che la fisica; il maggior punto d'elevazione è per essi lo sviluppo libero di quella; tutto è materiale e corporeo. Così coronano la loro dottrina con una unità che tutto abbraccia, ma che è costretta ad un tempo dividersi in pluralità, e sottomettersi alla vicenda della vita imperfetta, per tener in movimento la propria esistenza. Partendo dalle unità sensibili, poco inclinano alle idee generali; pure son costretti riguardar il generale come quello che governa il tutto; e poichè è un generale empirico, la sua potenza assorbe in fatto ogni particolarità, ogni personalità che si presenti solo come fenomeno passaggero della vita generale. Pertanto non rinunziano all'ideale, ma nol riguardano che come fondamento delle attività vive. Il progresso rappresentato dalla dottrina stoica consiste in ciò, che, riconoscendo l'antinomia fra

l'imperfezione necessaria del mondo e il suo principio perfetto, si risolve a por la necessità nell'essere perfetto medesimo. Con ciò espressero più precisamente il modo con cui i Greci antichi consideravano il mondo, mentre Platone e Aristotele scôrsero meglio i limiti di tal modo d'osservare, e sforzaronsi di superarli senza riuscirvi.

Più è manifesto il lato debole d'una opinione, e meno essa può sostenersi. Ma per gran prova che la scienza dell'uomo dipende dalle circostanze della sua vita esteriore e de' suoi sentimenti, la dottrina del Portico fu eclissata dallo scetticismo superficiale, dal tono declamatorio, dalla teoria empirica del verosimile de' Nuovi Accademici; e tutto passò nella volgarità della vita e della scienza; e dietro quella si credette poter giudicare le antiche dottrine filosofiche.

Pure di molto frutto al secolo succeduto furono le ricerche d'allora, traenti valore dalla forma scientifica precisa e severa della scienza cui s'applicarono; e tutte dirette a cercar una scienza, che realmente esaurisca il suo oggetto. Tutti però, dalla forma scientifica cui tendeano i loro lavori sono condotti ad ammettere le opposizioni che faceano l'oggetto delle loro ricerche, ma insieme non seppero trovar fra esse alcun rapporto determinato; ed è ben naturale, atteso che, stando al loro modo di vedere, non poteano accorgersi che questo mondo sia destinato, nel suo principio più puro, a raggiungere una perfezione compiuta.

Adunque, per via de'suoi scolari, Socrate rimane ancora alla testa della odierna filosofia. Gli Stoici si poterono considerare come una preparazione al cristianesimo, ed oggimai sparirono, o si trasformarono in una scuola puramente morale. Aristotele e Platone benchè vicini di tempo, son immensamente distanti per le idee; e con questo finisce l'età poetica e creatrice della Grecia, con quello comincia l'età critica e di riflessione. E fin ad oggi essi rimangono prototipi delle capitali divisioni della filosofia, l'uno rappresentando il principio della materia, l'altro quel della forza. Di questi due principii, quanto alla cosmogonia il primo conduce all'ateismo o, forma sua, al panteismo; l'altro al teismo e per conseguenza al monoteismo: quanto all'antropologia, il primo nega la responsalità del me e la durata sua di là dalla vita, nè riconosce legge morale e scienza; l'altro si lega ad un elemento spirituale, immortale, responsabile, e sanziona l'autorità della coscienza.

A movimento così profondo, così vasto, così durevole dava la spinta Socrate col solo procacciare il ritorno della coscienza sopra se stessa. Imperocchè ad una società, dopo perdute le credenze, ciò che più importa di conservare sono i principii; e quindi sommamente importa di richiamare alla logica legittima, scandagliando le massime del senso comune, cercandone la connessione, determinando i confini tra la certezza e l'opinione, cavando il vero dal confronto coll'innato lume della ragione, e così conciliare le convinzioni e le virtù, gl'interessi e i diritti, i calcoli e le credenze. Che se mai tornasse un secolo od un paese, ove i Sofisti ripigliassero il campo; sofisti letterati che l'abitudine di frivole analisi rende incapaci d'ogni sintesi efficace; che con amabili frivolezze distraggono dalle letture serie; che invadendo soli le volgari tribune, da cui il sentimento della dignità rimove i pensatori, svillaneggiano di là chi non gl'incensa o chi ardisce credere che l'arte sia una missione di nobiltà e di generosità; sofisti educatori che mettano in trono la ciarlatanceria, e coll'importanza delle futilità e delle apparenze soffochino il bisogno del vital nutrimento; sofisti artisti che adorino il puro bello, e cerchino l'arte per l'arte; sofisti accademici, che per erigersi custodi di una antichità, di cui non temono l'emulazione, osteggino ogni novità; sofisti logici, che pretendano sottomettere la coscienza e la religione alle rigide conseguenze d'un sillogismo; sofisti filosofi che traviino in vane sottigliezze, e facciano pompa di paradossi i quali non sono che un cambiamento di luoghi comuni; sofisti politici che oggi predicano una sentenza, domani l'opposta secondo l'interesse e la passione, ma sempre estreme e non discusse, esagerando i mali e al tempo stesso rinnegandone i rimedi: se mai sorgesse un secolo, troppo orgoglioso per voler credere sull'autorità, troppo timido per voler credere solo alla propria ragione; un secolo in cui generale confusione avviluppi i libri qualora parlino di certezza nei principii, nei mezzi, nei motivi per l'ordine naturale e pel soprannaturale; un secolo in cui non si sappia che cosa siano ragione, fede, autorità, credenza in Dio e in sè; non come si distinguano filosofia, teologia, religione, e le competenze dello spirito umano e della sapienza divina, senza soffrir che l'una prevalga all'altra; un secolo dove la speculazione soffochi l'azione, e il bisogno d'operare sia eliso dal farnetico d'agitarsi, per modo che ne derivi una melanconia stizzosa e inefficace, un

disprezzo pel coraggio di tutti i momenti e per le virtù più sante perchè popolari: secolo dunque, per mancanza di principii vacillante nelle conseguenze, in cui pretendano il privilegio della parola coloro che men ne hanno diritto, perchè non hanno convinzioni; in cui l'incredulità e l'indifferenza rodano gli spiriti impediti d'ogni opera, talchè diventi necessario, se non altro, attestare che la verità sussiste; in tal secolo i buoni invochino un Socrate; gli altri gli preparino un Aristofane, un Melito e la cicuta.

VI.

ALESSANDRO.

356-324 av. C.

La Grecia avea sì bene sviluppato i germi ricevuti dall'Oriente, che li recò a quella maturanza, oltre la quale più non si può che deteriorare. Capolavori possedeva essa in tutte le arti belle; la poesia avea di robusti canti confortata la cuna di lei; la filosofia si era ordinata in sistemi.

Tanti incrementi non doveano restare a profitto d'una sola città o d'un piccolo popolo; ed era tempo che quell'aqua si diffondesse su altri campi, e che rimescendosi con quelle da cui era derivata, portasse la fecondità.

I Persiani aveano tentato soffocare in sul nascere la grandezza della Grecia, ma la generosa resistenza opposta ad essi le fu anzi occasione di conoscere se stessa. Anche dopo che i successori di Ciro ebbero perduta la speranza di dominar la patria di Leonida e di Temistocle, la nimicizia durò, e i velati o aperti contrasti colla Persia costituiscono la storia esterna della Grecia, e spiegano anche gran parte degli interni suoi mutamenti.

La prima invasione persiana aveva ricongiunto gli Elleni, sopendo un tratto le gelosie e antipatie provenienti dalle diverse razze, ma ben tosto ricomparvero.

La Grecia formava un insieme di popoli, differenti d'origine e di governo, simili d'interessi e di lingua: aventi fra loro piuttosto un diritto sociale interno che un diritto pubblico esterno; diffidenti frà sè, benchè tutti avversi a chi non apparteneva alla loro società. Il dover resistere ai nemici facea sentire necessaria l'unione, ma non la si sapea trovare che col primeggiare di alcuno; e ciò conduceva alla tirannia. Gli Ateniesi eransi dapprima mostrati liberatori contro i Persiani, poi aspirarono a dominio. Contro loro si alzò Sparta, che da questa signoria affrancò i Greci, ma ben tosto ne assodò una più inumana. La ruppero i Tebani, che però non durarono nel primato se non la vita d'un

uomo; e così sempre aquistavasi e conservavasi l'impero col distruggere ed opprimere.

Imperocchè a quel vago bisogno di unità si opponeva il genio nazionale, e la coesistenza di stirpi distinte sopra il medesimo territorio. Onde ne venne la debolezza di tutti, e il disperare di raggiungere un'associazione civile diversa dal Comune e dalla città, e più acconcia alla crescente civiltà.

La Persia mescolavasi a que'moti fratricidi, e favorendo gli uni o gli altri, scemava l'indipendenza di tutti. Dopo la pace di Antalcida, viepiù soggetti rimasero al gran re: l'Asia minore era stata assorta in quell'impero, cioè tornata barbara per consenso di Sparta e Atene; e genti greche rimanevano vassalle ai Persiani. Nè però rassegnavansi alla servitù; e l'idea di rendersi forti a segno di respingere i Persi, era predominante ne' Greci anche quando dei Persi invocavano l'aiuto. Ma per annichilare una potenza così grandiosa non erano a pezza sufficenti que'Comuni disgregati; il valore basta per difender casa propria e per morire combattendo; ma la vittoria non è che per gli uniti. Modo di dare unità alla Grecia era il ridurre sotto un comando solo l'esercito; ma quel ch'era stato lungo divisamento della nazione, e che già in parte aveano tentato Cimone e Agesilao, fu compiuto dai Macedoni. Questa gente dorica, rimasta in patria al tempo che gli altri migrarono, come i fratelli fuorusciti, aveva chiuso l'età eroica per entrar nella repubblica; ma ormai sviava anche da questa, per aprirne una superiore.

Paese feudale, in preda a lotte interne, e coi barbari traci e illiri, non avea partecipato alla civiltà greca, onde appariva ai Greci quel che agli Europei i Moscoviti d'un secolo fa: ma come i Moscoviti appunto, diuturna attenzione poneva a penetrare nella società ellenica.

Aminta, re, cioè capo di que'principi feudatari, per avere distrutto un corpo di Persiani dopo la battaglia di Platea, cercò il titolo di cittadino d'Atene; Alessandro I, d'essere ammesso alle solennità nazionali d'Olimpia in nome d'Ercole, padre comune de'Dori; Archelao II fabbricò, fe strade, chiamò artisti e poeti, ciò che pareva una blandizie al genio superiore, non una minaccia. Le riforme introdotte dopo Perdicca consideravansi un omaggio alla civiltà greca. Alfine Filippo colse tutte le occasioni di mescersi alle vicende greche.

Educato a Tebe sotto il grande Epaminonda, e imparatone, se
Filippo non la rettitudine, la prudente perseveranza, riforma l'esercito

suo, dando al valor di questo la tattica nuova, per cui non solo sarebbe superiore ai Traci ed agli Odrisi, ma terrebbe fronte ai Greci. Come liberatore entra nella Tessaglia per avvicinarsi alla Grecia; come esecutore dei decreti d'un tribunale sacro, penetra in questa nella guerra sacra della Focide, per la quale passa le Termopile; ottiene la presidenza ai giuochi pitii e la preferenza nell'interrogare l'oracolo di Delfo. Intanto onora le arti di Grecia, istituisce giuochi olimpici nel suo paese in onore delle Muse; al più reputato filosofo greco confida l'educazione de'suoi figlioli; largheggia con artisti, oratori, poeti.

Astuzia e forza adoprarono dunque i Macedoni, ma sempre moderati, cioè non ricorrendo alla violenza se non quando necessaria.

Le opere della providenza non le intendono i contemporanei, nè quegli stessi che le compiscono. Di fatto quei che in Grecia favorivan l'incremento macedone, vi vedeano un elemento di potenza, un braccio forte venuto a servigio delle teste pensanti. Pe' contrari, i Macedoni erano una razza guerresca sovrappostasi violentemente ad una colta; Filippo un conquistatore barbaro, che confiscava a suo profitto la libertà ellenica.

Ma gran prova dello sfinimento delle città greche è l'indifferenza con cui il popolo vedea tali incrementi, e favoriva gli uomini di stato, che Filippo avea comprati affinchè persuadessero alle repubbliche, non il ben loro, ma il vantaggio di lui. Diremo ch'essi aveano compreso inevitabile la caduta de' governi a comune? Demade in fatti diceva che essi non governavano la patria, ma i naufragi della patria (Plut. in *Foc.*); ma si sa troppo che ricevevano oro a due mani, e che i Sofisti voleano, non persuadere il meglio, ma riportare oratorii trionfi, ma sostenere cavilli.

Incontaminato nel partito favorevole a Filippo era Focione, ma perchè lo sosteneva? per iscoraggiamento, per materialismo. Onest'uomo, ma senza elevazione, vedeva questo nembo avanzarsi, ma credendo impossibile l'opporsi, consigliava a nè tampoco avventurarsi, non esasperare Filippo nè renderlo crudele colla resistenza: Le condizioni di pace che questi presentava, e' voleva si accettassero e subissero con pazienza (Plut. in *Foc.* 18); se udiva declamar contro di lui, saliva alla tribuna a farne rimprovero; se proponeasi una spedizione, diceva: « Credo valga « meglio ricorrere alle preghiere. Bisogna essere o i più forti o « gli amici de'più forti ».

Focione

Avea ragione: noi posteri lo diciamo; noi gente sensata che c'ingegniamo di non lasciarci commovere agli atti d'eroismo. Ma noi che piangemmo su Venezia, quale giudizio avremmo portato sulla patria di Milziade e d'Epaminonda, ove senza difesa avesse lasciato mutar le istituzioni, sotto le quali erasi coperta di tanta gloria? se rinunziato la propria indipendenza, non per quelle idee di utilità universale che solo in gran lontananza possono apparire, ma o per volgare paura, o per razionale riverenza a quel fatalismo, che crede la vittoria serbata sempre al migliore?

Demostene

A rappresentar il partito, se vuolsi imprudente, ma generoso, stava in Atene Demostene. Uom del popolo, all'udire un oratore ateniese si accorge della propria facoltà, e vuol entrare anch'egli fra quello stuolo che allora dominava colla parola. Perocchè la repubblica ateniese, per gli ordini di Pericle ridotta a pura democrazia, trovavasi allora raggirata dagli oratori; modo per cui anche l'artigiano saliva ai primi gradi.

Dovunque si parli al popolo, importa più di commovere che di persuadere. Perciò era un'arte il ben parlare, ed insegnavasi nelle scuole come divenir oratore, e popolare, lusingando le turbe, vituperando quelli che han gloria; ostentando sentimenti nobili, che a parole così poco costano; studiando e favorendo le passioni popolari, senza curare se ragionevoli e opportune, e se son diverse da quelle che furono ieri e che saranno domani.

In tali occasioni il ciarlatano prevale sopra l'uomo ragionevole; gran pregio sono buona voce, bel gesto, robusti fianchi, maestosa portatura; una celia sventa un raziocinio; e invece di confutar le ragioni, basta cianciare più forte. Se a questo modo si trionfa oggi nei parlamenti e ne' giudizi, più ancora nelle repubbliche greche, dove si parlava ad una più estesa moltitudine e più volgare.

Isocrate, che suole darsi per un pedante e che Platone colloca di sopra di tutti i contemporanei e predecessori per l'elevazione filosofica della sua eloquenza, dava lezioni; ma sì costose che Demostene non potè parteciparvi. Questi si attenne dunque a Iseo; ma al tempo stesso studiando sotto Platone, dava segno che non si sarebbe accontentato della forma. Inoltre meditava gli antichi, esercizio importantissimo; giacchè quando la lingua s'affievolisce nell'affettazione, giova risalir alle fonti per attingere energia e vivacità.

Fischiato le prime volte, un comediante gli mostrò qual diffe-

renza corra da una cosa detta bene alla stessa detta male; ond'egli si ostinò a vincere i propri difetti. E vi riuscì; e chiesto qual fosse il primo merito d'un oratore, rispose *il porgere*: quale il secondo, quale il terzo: ancora *il porgere*. Forse era un'ironia di quel sommo; giacchè egli cercava ben altri meriti; e l'orazione sua per la Corona piaque anche recitata da Eschine, comunque questi affermasse che troppo più sarebbe piaciuta in bocca dell'autore.

Il dir suo non ha nulla di quel che eloquenza chiamasi nei suoi contemporanei o in Cicerone; il patetico, la fina e leggera ironia, le dilicate gradazioni, la temperanza d'espressioni, la magnificenza: mancavagli l'arte dell'improvisare, e diceva esser divenuto eloquente col consumar più vino che olio. Ma possiede uno stile naturale, eppur scelto ed armonico, e quel che importa, vi riconosci un uom d'affari, con quel carattere robusto con cui mal si concilia la pieghevolezza di talento che suol accompagnare la mobilità e mancanza di coerenza. Fa pensare alle cose che dice, non al modo con cui le dice; va dritto al suo scopo: e perciò ne trapela una vita continua, straordinaria; non passaggi artifiziali, non zeppe; direbbesi avesse improvisate le sue arringhe, se non sapessimo invece quanto a lungo le elaborava, e che (cosa ancora strana per noi, eppur usitatissima in antico) ne' momenti d'ozio preparava esordi. Così aquistò quell'eloquenza, dalla quale nasce quell'impressione indefinibile che chiamiamo il sublime, e mostrossi degno di far l'orazion funebre alla spirante libertà greca.

Non è questo il luogo di seguire le sue arringhe, da cui tanta esce conoscenza del diritto ateniese, nè d'ammirar la generalità di idee che portava anche nelle cause particolari, e come sapesse queste legar a quella di tutti e dello Stato, e come fosse erudito nella legislazione, nel governo, nella storia nazionale, ed elevato nell'osservarle; a noi non si presenta qui che come contradditore della conquista macedone.

Fin dal principio della sua carriera aveva arringato per indurre gli Ateniesi a restare in pace coi Persiani ed afforzarsi di potenza marittima, e questa causa egli sostenne fin alla morte, or solo, ora con tutta la Grecia insieme.

Panezio stoico, secondo Plutarco (in *Demosth.* 16), diceva che Demostene professava, che solo il bello (nel senso elevato di Socrate e Platone) per se stesso meritava preferenza; onde invece di menar i cittadini a ciò ch'era facile, dolce, utile,

sempre mostrava che la salute pubblica dee venire dopo il bello e l'onesto.

Focione, uomo utilitario, per dirlo alla moderna, lo paragonava ai cipressi grandi ed elevati, ma che non portano frutti; e Demostene s'accorgeva che alla sua eloquenza era micidiale il richiamar le cose al puro calcolo, onde dicea « Focione è la scure de'miei discorsi ». Qual cosa più nuoce all'entusiasmo che l'opporvi la nuda verità? Eppure le nazioni non meno che gli uomini vivono di sentimento ancor più che di realtà; e quello sovente nobilita errando, quando la fredda ragione avvilisce salvando.

Demostene era e convinto e accorto politico. Vide il pericolo da lontano e l'annunziava: conobbe il lungo ed ereditario intento de'Macedoni, e che quel misto di audacia e d'astuzia, di violenza e di riguardi di Filippo riuscirebbe a ruina della greca libertà. In conseguenza ogni passo di quello ei contrariò; quando Filippo volle occupar le Termopile, egli gridò all'armi; ma solo dopo presa Olinto, e vedute le spedizioni contro l'Eubea e la defezione dai Tessali, gli Ateniesi risolsero la guerra ed un'ambasceria. Demostene fu tra i dieci spediti, e da Filippo esacerbato colla noncuranza, viepiù mostrò la necessità di armarsi e l'ottenne, e l'effetto della sua eloquenza fu l'indurre il Macedone a domandar la pace.

Ma ben tosto rideceo Filippo, nobilitato da nuove vittorie sui Barbari; e gli Amfizioni lo eleggono capitano de'Greci per punire i Locresi sacrileghi. Filippo entra minaccioso sul sacro suolo della Grecia: Demostene grida alla guerra, egli uom di pace: Focione, gran capitano, vuol la pace; ma non è ascoltato. Si fanno armi; ma a Cheronea Filippo trionfa. Focione aveva dunque ben consigliato: ma v'è gloria anche nel perire non ignobilmente: nè Demostene si scoraggia per questo; riesce a metter in armi tutta la Grecia, a fortificar Atene.

Il pericolo per certo era stringente. Aquistando la Tracia, Filippo erasi procacciato truppe leggere, ed assicurato l'aquisto delle città sulla costa, senza cui Atene non è più nulla.

Che che declamasse Demostene esagerando per ira o per ottener l'intento, vedesi che Filippo non volea distruggere la nazionalità di Tessaglia e di Grecia, ma riunir in sè il comando supremo di nazioni indipendenti. Se riusciva a questa lega monarchica, sarieno corse più fortunate le sorti della Grecia? Chi lo dirà? Certo egli non pensò estinguere nell'Attica quella

libertà, senza cui a quello scoglio è impossibile il vivere. Il primato egli avrebbe potuto ottenere colla forza, ma invece si accontenta di chiederlo per oratori. Lo scopo proposto era il finir una volta le inimicizie de' Persiani col ferirli nel cuore: assunto nazionale, che fece vincere la difficoltà; onde all'assemblea generale di Corinto Filippo è nominato generalissimo, per punire, a nome di tutti i Greci, i sacrilegii che i Persiani avean commesso contro i tempii; dandogli il diritto di fissar il numero d'uomini e il denaro che ogni Stato dovesse contribuire. Maturava egli l'opera, quando fu ucciso, e forse per trama dell'aristo- 9bre 337
crazia macedone, che sentiva minacciata la potenza propria dalla crescente del capo.

Demostene ne mena tripudio indecente, egli che pure avea veduto star il male non tanto nel nemico quanto negli Ateniesi, e detto « Se Filippo perisse, voi ve ne fabbrichereste un altro sull'istante ».

In fatto Alessandro succedeva al padre con maggior forza e ambizione, più larghi intendimenti, e il vantaggio di chi viene secondo. Trova la Macedonia sua agitata dai signori, che speravano recuperar i poteri sbrigliati, che Filippo avea compressi: e dove Atalo ed Aminta eransi fatto una grossa fazione, intenti a scomporre l'edifizio da Filippo inalzato. Alessandro

Le istituzioni macedoniche somigliavano alle tessale; essendo il paese spartito tra cavalieri, mastri di guerra, ma rozzi, e pieni del sentimento della propria forza. Alle loro feste doveva stare seduto chi non si fosse ancora segnalato per imprese: faceano giuochi all'uso degli eroi d'Omero. L'amor del bere eccedeva fra essi, onde vi si abbandonarono per condiscendenza e Filippo ed Alessandro, il quale men del padre sapeva portarlo; qualità riguardata eroica. E quando questi cercavano introdurvi le arti greche, miravano con ciò anche a crescere la propria preponderanza tra que'feudatari, i quali anche nell'esercito formavano un consiglio politico e militare, e giudicavansi tra loro; essendo la costituzione guerresca legata colla civile.

Alessandro sventò le trame degli emuli, ed accarezzò l'aristocrazia coll'assolverla da ogni imposta purchè lo seguisse in guerra, ed assegnarle i posti d'onore dell'esercito. Anche i Tessali lo proclamano capo della loro feudalità; ed esso li mena in Beozia a reprimere i movimenti ostili, riceve grandi onori dalla Grecia, poi abbatte i Triballi, entra fra i Geti. Se non che mentr'egli campeggia di là dal Danubio, spargesi voce della sua

morte: e subito la Grecia è in conflagrazione. Ma a que' Comuni, come ai nostri del medio evo, mancavano l'accordo e la perseveranza, e tutto finiva in declamazioni d'oratori e in decreti ineseguiti.

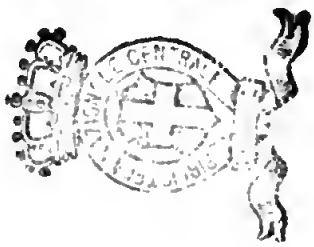
Alessandro torna minaccioso: i Tebani che aveano occupato la rôcca, benchè sorpresi dall'inaspettata sua celerità, difendonsi ostinatamente; talchè egli ordina la distruzione di quella città, salva solo la casa di Pindaro.

Quest'atto di rigore sgomenta, e rende impossibile ogni resistenza. Demostene indarno grida all'armi: Focione risponde: « Basta che i Greci piangano Tebe: non facciamo che abbiano « a piangere anche Atene ». Questa dunque festeggia il fortunato; l'assemblea raccolta a Corinto il dichiara capo della spedizione contro l'Asia; Sparta sola rifiuta, ed egli non se ne cura, ma ne serba memoria. Allora rassoda il paese come può. I Macedoni reluttanti al dominio d'un solo, guadagna colle immunità, e lascia Antipatro con venti mila uomini per sorvegliare al paese. Traci ed Illiri suoi tributari son turbolenti, ed egli ne cernisce le migliori truppe pel suo esercito. Alla Grecia lascia liberissima l'amministrazione interna, ripromettendosi che le fazioni la indebolirebbero più che la sua custodia: poi reclama il contin-
331 gente decretato a suo padre per quella guerra, e parte, non prima d'avere celebrato la festa delle Muse.

I capitani greci che aveano imparato a vendere il proprio valore, eransi formate truppe, delle quali aveano perfezionato l'armatura e le manovre. Filippo migliorò la tattica secondo lo scopo cui la dirigeva: prolungò la sarissa o lancia del soldato, moltiplicò le file, e avendo bisogno di un esercito numeroso, fece in modo che le cerne potessero innestarsi alle masse robuste il giorno medesimo che arrivavano al campo, ed esservi quasi direi portate dagli altri.

La falange soleva comporsi di sedici uomini in profondità; con sarisse tanto lunghe, che per ben sei file arrivavano alla fronte; le altre file non erano che masse morte, le quali servivano solo a dar impulso. Sprecamento di forze dannoso quando vennero a conflitto con ordini più agevoli, come la legione romana, ma riusciva opportunissima a sfondare le innumerevoli e lasse turme persiane.

Come Napoleone dei perfezionamenti tattici moderni, così Alessandro approfitta di quanto i Greci e suo padre aveano fatto per migliorar la milizia, e gli applica ad una strategia, che così



estesa mai non aveano veduta. Gli ordinamenti non mutò, se non che le vaste pianure dell'Asia gli diedero campo di ravvicinar due difalangarchie, che fu il supremo aumento della formazione falangica.

Moveva egli al conquisto dell'Asia con 12,000 Macedoni, 7000 alleati, 5000 mercenari, tutti a piedi; 5000 Odrisi, Triballi, Illiri; 1000 arcieri Agriani; 1500 cavalieri macedoni; altrettanti cavalieri tessali; 600 cavalieri greci; 900 precursori di Tracia e Peonia; in tutto 30,000 fanti e 4500 cavalli. Poi raccolse per rinforzo ogni maniera di cavalleria, e costituì una specie di dragoni (*dimachi*) che combatteano a piedi e a cavallo; moltissimi armati alla leggera, e un corpo tutto di Macedoni, a piedi e a cavallo, per propria guardia.

L'esercito macedone costituiva quasi un popolo. La falange di fanteria cernita tra il popolo, veniva radunata per risolvere degli affari importanti e i casi di pena capitale. I cavalieri e la guardia a piedi cogli scudi d'argento (*argiraspidi*) rappresentavano la nobiltà; onde non erano ciechi stromenti ma esprimevano una volontà.

Soli i Macedoni erangli attaccati per nascita, abitudini, interesse; gli altri bisognava se li guadagnasse, e il fece coll'affabilità e colle ricompense. Non per questo accomunò mai i Greci coi conquistatori macedoni; a questi i supremi comandi, a questi la sua famigliarità, a questi le largizioni. Trovati 5000 talenti ad Arbela, ne diè un terzo ad essi; e pagò i loro debiti prima di congedarli.

Questi erano dunque il suo nerbo, ma insieme il suo ostacolo; in grazia loro non potea quel che volesse, ed era costretto a riguardi, a mutar piani, a vincere sempre per non lasciar dissiparsi quel fascino che la vittoria procura.

Menava dunque 35,000 uomini appena, ma agguerriti e sotto uffiziali eccellenti. Al danaro e alle provigioni provederebbe il pingue Oriente, sicchè non prende seco che 70 talenti (L. 385,000) e viveri per 40 giorni; come poi fecero i crociati, distribuisce l'Europa fra' suoi amici, e per sè non serba che la speranza.

Aveva allora 22 anni: l'età in cui le speranze son ancora intere come le illusioni.

A Sesto tragitta su 160 triremi, oltre le navi di trasporto, e presta un nuovo omaggio al genio greco col prostrarsi sulla tomba d'Achille, ed invidiarlo benchè morto giovane, perchè la meonia tromba lo aveva assicurato eterno. Frattanto Efestione

suo offriva onori a Patroclo, come omaggio all'amicizia che lui pure legava all'eroe macedone; e i giuochi celebrati sulla tomba degli eroi, e i sagrifizi a Nettuno che avea distrutto le mura di Ilio, rifrescavano la memoria della prima impresa degli Elleni uniti contro gli Asiatici.

Eguale era l' intento di questa impresa nuova, maggior dell'antica, e cui solo mancò un Omero.

I Persiani

Ne'primordi della storia, la razza semitica avea predominato; ma la indo-germanica era alla volta sua cresciuta mercè dell'educazione che ne avea ricevuto. Babilonia e Ninive, poste sull'Eufrate e sul Tigri che gettansi nel golfo Persico, doveano desiderare di stendersi al Mediterraneo per profittar del commercio dei due mari. Da ciò quella che ad altri non parve se non mania di conquiste, per cui occuparono poco a poco l'Asia minore, poi minacciaron la Grecia e la invasero. Respinti dal coraggio e dall'abilità, non cessarono di molestarla cogl'intrighi e coll'armi.

La Grecia avea sofferto dalle devastazioni persiane; bisognava cancellare l'onta, recuperar le statue d'Armodio e Aristogitone rapite dai Persiani, e assicurar per l'avvenire il paese. Per riuscirvi era necessario che la coltura della Grecia fosse sostenuta anche dalla forza. Questo fece Alessandro; e per tale uffizio egli appare sì grande alla posterità, che i popoli colti e i barbari l'han circondato di favole.

La Persia era côlta da precoce decrepitezza; accozzaglia di popoli eterogenei, aventi per centro il satrapo di ciascun paese, e questi tutti riuniti in vassallaggio al gran re. Debole legame, per cui spesso il vassallo sorgeva ostile al capo. Ciò impediva quella fusione di nazionalità che dà la forza; restavano orde senza sentimento comune, spinte in guerra da un'aristocrazia. La debolezza fondamentale manifestavasi colle frequenti rivoluzioni. Recentemente Ocho avea trucidato la famiglia reale: egli stesso e Arsete suo successore furono uccisi da Bagoa, il quale pose in trono un lontano rampollo della casa regnante, Dario Codomano. Questi possedette certamente valore, ma non l'arte del comandare; e gli scontenti che la rivoluzione avea certo lasciati, favorivano all'impresa del Macedone.

I Greci che univano al coraggio l' intelligenza, sapeano che la presente era causa comune, non ambizione d'un solo, onde la favorivano; e lasciavansi guidar da un popolo nuovo e robusto che concentrava le forze fin allora disgregate.

E Alessandro era degno di guidar la Grecia. Nel meglio dell'età, ai godimenti d'un trono assicuratogli prepone l'attività d'un'opera grande. Artista, dotto, guerriero, ha impeto nel concepimento, ha prudenza nell'esecuzione; mena seco uno stato maggiore; raccoglie informazioni: sente insomma che è una invasione ancor più di idee che di armi, un ricambio di civiltà, sa invidiar la tomba di Omero, e vuol compagna la penna di Aristotele.

Non è dunque un eroe di sconsiderato coraggio, un mero soldato; ma si dirige secondo moltissime viste di genere diverso e d'immensa estensione.

Anzichè una semplice marcia sempre innanzi, egli segue un piano strategico che i Persiani non sanno sventare. La costoro flotta neppur disputa il passaggio dell'Ellesponto. Un impero immenso che cosa dovea temere da un pugno di gente che veniva sul proprio territorio? Eppure la decadenza doveva essere ben evidente se il rodio Memnone, il miglior capitano che Persia avesse, consigliò di non aspettare il nemico, ma ritirarsegli dinanzi, struggendo ogni cosa; se Dario non credette poter fare conto della propria guardia, ma si affidò a un corpo di mercenari greci; se il primo corpo opposto ai Macedoni fu la più parte di tali mercenari: e nessun dei satrapi ebbe il comando in capo. Quelle numerose milizie impacciavano le evoluzioni: ed Alessandro le sconfigge e distrugge al Granico, e con ciò ha tutta l'Asia greca, che formerebbe già un impero de'più vasti d'oggi. Ma la vittoria non lo abbaglia a segno di spingerlo difilato nell'alta Asia: e comprende che innanzi deve assicurarsi le provincie marittime e farvisi forte, giacchè potrà trarne e danaro e viveri per compiere la sua spedizione, si troverà padrone del mare, sicuro delle comunicazioni, e avrà tagliato quelle tra la Persia e gli ausiliari ch'essa traeva di Grecia. In mare Memnone, legato a tutta l'aristocrazia dell'Asia minore, ben maneggiava la flotta; ma per gran fortuna de'Macedoni morì.

Alessandro conduce dunque l'esercito lungo le coste, facendosi seguir dalla flotta, e sottomette l'Asia minore, ove lascia a'Greci l'antica forma; ma quanto all'amministrazione civile e militare stabilita dai Persiani, la riduce da apparenze a vera sorveglianza.

I Persi pensano difender la Cilicia, ma le truppe che doveano 9bre 333
difender le *Porte di Cilicia*, fuggono. Potè Dario raccozzarli tra i monti presso Isso, ma a quella battaglia Alessandro fa prigioniera la famiglia del re nemico. Pure non si svia dal suo

cammino, sebben sappia che Dario rifornisce un esercito di là dall'Eufrate: e sentendo bisogno di rinforzi, invade la Siria e la Fenicia.

Egli non rovina, già tenendo quel paese per suo, ma passa come liberatore, ripristina gli spossessati, chiama all'indipendenza e alla guerra i montanari; e così la Fenicia, la Siria, l'Egitto si danno a lui, quasi il trionfo di esso sia causa lor propria: a Damasco gli son aperte le porte, e dato il tesoro del re.

Tiro era alleata naturale del re dell'Eufrate; e una dipendenza nominale come quella di Venezia dagli imperatori d'Oriente, le procurava la pace, e agevolezza di speculazioni marittime. Essa dunque resiste ad Alessandro, fidata in una posizione, che l'aveva salvata dagli attacchi dei re d'Assiria e di Nabucodonosor, e spiega tutta la potenza, che si vide esercitare Venezia contro l'Europa congiurata nella lega di Cambray. Ma i Greci erano mossi d'ira gelosa contro la flotta tiria, pronta sempre a trasportar i lor nemici; laonde l'assalsero con accanimento. Le città commercianti, le cui guerre son sempre a morte, la odiavano pure per rivalità; talchè Cartagine fenicia non rispose alle sue domande d'aiuto; Siracusa greca la bersagliò mentre Dario, ne'sette mesi che durò l'assedio, nè venne a soccorrerla, nè tampoco raccolse un esercito per tentare una diversione, unica strategia che gli antichi costumassero. Tiro traeva la potenza e la forza dall'essere isola: ed Alessandro, per mezzo d'una mirabile diga, la incatenò al continente, prendendola per tal modo, poi mozzandone la potenza fin al giorno che potesse alzarle un'emula.

Perocchè, dopo presa quella città, egli percorse l'Egitto, venerandone gli dêi, accettando il titolo di figlio d'Ammone. Poi pieno di quel Dio che avea visitato nell'Oasi, Alessandro vide la penisola che allungasi fra il Mediterraneo e il lago Mareotide e conobbe quanto fosse opportuna ad un vastissimo porto, che ravvicinasse il golfo Arabico al Mediterraneo, e compisse così quel sistema di navigazione che i re dell'Eufrate avean sempre vagheggiato, e fondò Alessandria, come anello fra l'Europa e l'Asia.

In tre anni compita la conquista delle provincie marittime,
331 e ricevuti rinforzi d'Europa, Alessandro li dirige sull'Asia alta; dove solo può aspettar una resistenza effettiva e nazionale.

Presso Arbela si affrontano: ove si dice che Dario avesse un
8 ore 331 milione d'uomini. Ma queste cerne irregolari erano d'impaccio più che forza, tanto che Dario si affidò a un corpo mercenario

di Greci, come unico capace di resistere alla falange. Lanciò anche 200 carri falcati e 15 elefanti; ma gli arcieri gli uccisero, e lasciaronli passare tra gli interstizi delle falangi; e 50,000 disciplinati dispersero affatto quella moltitudine.

Allora Alessandro più non ha che a correre di volo sopra Babilonia, Susa, Persepoli, Ecbatana; residenze reali. Un traditore uccide Dario, e così Alessandro resta re legittimo secondo le idee orientali. Besso uccisore di Dario, tenta formarsi un regno della Battriana; e il Macedone, inseguendolo in paesi elevati più che le Alpi nostre, senza carte nè traccie anteriori, mette a mirabile prova la costanza de'suoi. Punitolo, move verso Samarcanda, e fornitosi di cavalli in paese che ne strabbonda, venne al Sihun (Iassarte) ove fondò un'altra Alessandria. Chi osservò come, in tutte le rivoluzioni dell'Asia, gran parte avessero sempre le città su quel fiume, s'accorgerà quanto Alessandro fosse anche qui di giusta veduta.

Ivi si indugia, bastantemente vicino alla Persia, e in posizione da prender informazioni sull'India: signore del Caspio, e con una strada militare verso Herat e Nisciapur, apre comunicazione fra tutte le parti della Persia, e fonda città greche, le quali fin ad oggi stettero centri del commercio.

Segue allora verso il Cabul, paese di cui testè si sentirono le difficoltà. Molto diverso dall'Indostan per civiltà, vi regnavano la feudalità e il vassallaggio, tra popolazioni eterogenee miste; altre dominanti, altre suddite; molti Stati liberi con un'aristocrazia militare, qual non ebbe mai l'India propria. I feudatari armati resistettero valorosamente, e Alessandro sevì contro monaci e penitenti: crudeltà inutile ove non lo movea la paura di tradimenti: se pur non volessimo credere che, come i moderni, uscissero essi dalla contemplativa inazione per eccitare il patriotismo alla resistenza.

Se non trovò contrasti all'Indo, gli ebbe al Behut (Chelum) o Idaspe che passò sotto gli occhi di un re nemico (Porro), e 326
subito diè battaglia e vinse. E sempre egli esponeasi personalmente, così volendolo il genio greco, formato sovra il tipo di Achille.

Accennammo come Alessandro fosse costretto talvolta a far la volontà delle sue truppe: e quelle in fatti rifiutarono ora di progredire di là dal Fasi (Beg-ah): onde obbligato a ritirarsi, egli lascia guarnigioni da Gazna a Cabul, e nelle marcie occupa i varii passi, per modo che le montagne fra la Persia e l'India

restano accessibili; doma i montanari, stabilisce governatori, dopo fattisi amici, talchè gli è aperta l'India.

Raccolta una flotta sotto Nearco, egli stesso scende per quella, con un battello da trenta remi, volendo sottometter il litorale dal confluente del Behut col Scenab, fino all'imboccatura dell'Indo, che sarebbe stata un'altra comunicazione colla Persia. Ove i cinque fiumi che dan nome al Pendgiab gettansi in mare, fondò un'altra Alessandria.

Una divisione della flotta dovea, lungo l'Elmund, scendere fino al lago Zerrah, poi traversare il deserto di Seistan per introdursi nella Caramania; e così ebbe compiuta la ricognizione del paese di quà dall'Indo, e consolidate le relazioni. L'altra con Nearco doveva esplorar i porti e le coste dall'imboccatura del Tigri a
326 quella dell'Indo.

Ecco quanto era grandioso il piano strategico d'Alessandro; e le particolarità rivelate da Polibio e ancor più Arriano, convincono dell'immensa sua capacità.

Alessandro tornò pel deserto della Gedrosia, che sapeva fatale a Semiramide e a Ciro; e in fatti sofferse orribilmente, perdè il bottino e il bagaglio, finchè giunse a Pura capitale, dove finiron le pene, cominciarono i trionfi, ne'quali volle imitar Bacco.

Allora pone mente a sistemare la conquista. In Persia non distrugge l'antica amministrazione, ma la modifica; conserva le satrapie, che sono conformi all'indole di que'popoli; ma toglie le prestazioni in natura che usavano: separa l'autorità civile dall'amministrazione delle finanze e dal comando militare. Nell'India conserva i raia nazionali, ma li sottopone ad una sorveglianza macedone. Dove le popolazioni paiongli sospette colloca colonie, che sono germi di future città.

Intanto apre comunicazioni di vie; col domar gli Ussi, i Cosciani ed altri barbari, fa che Sogdiani e Battriani possano alla sicura coltivare i loro campi; prepara il letto dell'Eufrate in modo che torni a fertilizzar le campagne di Assiria.

Già dopo la vittoria di Arbela aveva cessato di trattar i Persiani da vinti; ora, nell'intento di fondere vincitori e vinti, fa sposare donzelle persiane a' suoi uffiziali; egli stesso assume i costumi de'vinti e le ceremonie; ammette Persiani nella corte e nell'esercito; agguaglia pure i vinti de'Persiani; e Medi e Persi, Macedoni e Greci entran al pari negli impieghi; egli stesso sposa la figlia di Dario.

Idee di tollerante e di cosmopolita, insolite fra gli antichi,

che forse egli avea dedotte dal maestro suo Aristotele, filosofo positivo (1). Certo Alessandro erasi giovato maestramente delle religioni. L'oracolo di Delfo lo dichiara invincibile: v'è in Frigia il nodo gordiano, che a chi lo scioglia promette il dominio dell'Asia, ed egli lo taglia: in Egitto prostrasi agli dèi di Menfi, e dall'oracolo d'Ammone si fa dichiarar figlio di Giove; in Babilonia sagrifica a Belo, e lusinga i Caldei di ritornar la città loro allo splendore del culto e della sapienza; a Gerusalemme venera il gran sacerdote, che gli mostra come la sua venuta fosse già predetta ne'libri de'veggenti.

Vi vedremo noi la finezza d'un politico del secolo nostro, che presta omaggio a tutto perchè non crede a nulla? Non ci sembra, e tutto l'oprare di Alessandro manifesta piuttosto slanci che astuzia. Il politeismo per sua natura dovea rendere tolleranti, perchè, non essendo limitati i posti nel greco Olimpo, v'avea luogo per tutti gli dèi nuovi; serbava un posto, come ad Atene, pel Dio ignoto. Alessandro poi moveva guerra anche di idee alla Persia, la quale era monarchica e monoteistica; e come ripristinò la democrazia per tutta Ionia, così lasciò agli Efesi rialzare il loro tempio, distrutto da'Persiani per odio all'idolatria. Queste apo-

(1) La tolleranza d'Alessandro doveva essere disapprovata dall'orgoglio greco, ma a tal proposito ritroviamo savie considerazioni in Plutarco (*Della fortuna di Alessandro*). La forma di governo (πολιτεια) immaginata da Zenone capo degli Stoici, tende principalmente a questo, di mostrare che tutti noi uomini, che viviamo divisi in città, popoli e nazioni, separati da leggi, diritti, costumi particolari, dobbiamo però stimare tutti gli uomini per concittadini; e non v'è che una vita sola, come v'è un solo mondo, come un solo gregge pascolante sotto il medesimo pastore in un prato comune. Zenone lo scrisse come una fantasia nata nel suo cervello, ma Alessandro lo pose ad esecuzione: perocchè egli non fece come il consigliava Aristotele, di mostrarsi padre ai Greci e signore ai Barbari, e d'aver cura degli uni come di amici e parenti, e servirsi degli altri come di piante ed animali. Ma stimando essere spedito dal Cielo come un riformatore comune, governatore e riconciliatore dell'universo, quelli che non potè riunire per terza di rimostranze, li costringea coll'armi, e tutti d'ogni parte accoglieva in uno, facendoli bere allo stesso nappo di amicizia; e mescolando insieme le vite, i costumi, i matrimoni, i modi del vivere, comandò a tutti i viventi di fare stima che la terra abitabile fosse il loro paese, e tutte le persone dabbene, parenti un dell'altro, e stranieri soltanto i cattivi. In somma che il Greco dal Barbaro non sarebbe distinto pel mantello, o la foggia della barba, o la scimitarra, o il cappello; ma si discernerebbe il Greco alla virtù, il Barbaro al vizio, reputando tutti i virtuosi Greci, e Barbari tutti i viziosi

teosi poi, ch'egli lasciò farsi, e di cui tanto gli si fa colpa, erano consuete in Oriente; non v'è re d'Egitto fra'cui titoli non leggasi *figlio d'Ammone*; i Persiani lo adopravano col loro monarchi, da cui ben presto l'impararono i Greci, laonde Alessandro lo pretendeva come una specie di protocollo. Del resto egli sapea riderne all'uopo, e mostrare a' suoi cortigiani che quel che usciva dalle sue ferite era sangue, non l'icore degli dêi.

Non vogliamo dire per questo ch'egli talora non credesse alla propria divinità. È così facile che esageri la confidenza in sè chi è costretto attingere da quella ogni sua forza!

Come poeta ed entusiasta egli aprivasi a tutte le impressioni; come tutti quelli che l'elevatezza rende solitari, aveva una dose di superstizione. E caratteristica in lui è appunto quella sovrabbondanza mista di poesia e di ragione, che dà al genio l'impronta dell'istinto più che della riflessione.

Quelle sue bizzarrie dunque sul credersi o farsi creder dio, dovevano essere un misto di accorgimento e di superstizione, forse anche esagerati dai contemporanei. Questi per certo lo circondarono di meraviglioso, come fanno già i nostri con Napoleone, come sempre dov'è poesia, o dove si esce dalle vie comuni.

Qui poi era poetica l'Asia, poetica la spedizione, poetica la lontananza, la civiltà, le vittorie. Egli stesso compiacevasi alimentare la meraviglia coll'ostinarsi dove altri non erano riusciti: arrivare al tempio d'Ammone, perchè Cambise era perito in quelle arene; traversare un lembo dell'India nel ritorno ove diceasi essersi perduti Ciro e Semiramide. E soffrì: ma intanto egli vinceva con ciò la superstizione che la facea considerare come una terra maledetta, aquistava un litorale prezioso al commercio dal golfo Persico all'Indo.

Da queste larghe idee erano a gran pezza lontani i sudditi suoi; massime i Macedoni, i quali avrebbero voluto fare come in ogni conquista, dove l'esercito vincitore diviene un'aristocrazia dominante sui vinti.

D'altra parte Alessandro stesso erasi troppo bene acconciato col dispotismo asiatico, e lo trovava più confacente alle sue idee, che non la limitata monarchia macedone. Se ne dovevano irritare que' Macedoni, che già aveano fatto assassinar suo padre e tentato opporsi alla successione di lui.

A malgrado pertanto dell'ammirazione verso quello che li copriva di gloria, soffrono malvolentieri, sparlano, tramano, ed egli si irrita, diviene stizzoso, sospettoso, dispotico. Quel di Clito fu

assassinio d'ubbriaco, che Alessandro espiò con implacabile dolore. Filota, figlio di Parmenione, fu condannato al supplizio da' suoi pari stessi per trame; ma Alessandro non solo lo lasciò uccidere, ma fe assassinare il padre ancora. Callistene era un sofista che alzava Alessandro quanto un Dio, ma pretendeva regnare dall'altare di lui, onde trovandosi contrariato, gli divenne ostile, e con una cospirazione offrì titolo o pretesto di venir condannato.

Al potente ogni resistenza pare ingratitudine, e Alessandro si formò un esercito di Asiatici, disciplinati all'europea, coi quali poteva all'uopo assalir i Macedoni, divenuti sempre più sospetti.

Anche la Grecia non era quieta, e continuava maneggi a danno di lui: egli trovava sempre soldati greci nelle file nemiche, greci ambasciatori fra'prigionieri; eppure egli spedì ai tempii d' Atene porzione del bottino trovato al Granico, rimandò liberi gli ambasciadori da essa spediti a Dario, e le statue di Armodio e Aristogitone trovate a Susa. Atene dovette restarne commossa, onde non prese parte coi mercenari che, da lui rimandati, fecero una sollevazione. Contro di questi si mosse Antipatro e li sconfisse, ed obbligò gli Spartani rivoltosi a mandare una deputazione.

Ma la Grecia per Alessandro non era più che un appendice del suo impero, a cui capitale destinava Babilonia. I fiumi che denominano ed arricchiscono la Mesopotamia doveano essere ridonati alla navigazione, e metterla in corrispondenza con tutto il mondo; nuove città sorgerebbero ne'luoghi più acconci; da per tutto monumenti da eclissare quanto porgeano l'Egitto e la Mesopotamia. Ma fra tali divisamenti Alessandro muore, nell'età ove appena l'uomo può dirsi compinto; muore, e l'opera sua è troncata, ma 324
non distrutta.

Plutarco scrisse un opuscolo per sostenere che Alessandro non conquistò l'Oriente se non coll'idea d'incivilirlo. È un supporgli idee più precise, che non sogliano nascere in quelli che la providenza elegge pe'suoi più nobili stromenti. È però vero che tutt'altro che stromento cieco egli fu, ed Eratostene, esaminando le sue carte, si accertò del pronto e giusto vedere di lui. E ben vuolsi sceverarlo da tutti i conquistatori antichi, che sempre e per tutto annichilavano la civiltà dei vinti, e in molti luoghi arrivarono a farne perire la memoria. Alessandro la rispettò, e voleva trarne profitto. Perciò innanzi tutto bisognava conoscerla; al qual fine menava seco uno stato maggiore simile ai nostri, una sezione di geografia, una per levare i piani, le misure, gli

accampamenti; altri intanto raccoglievano le rarità da spedire ad Aristotele, e libri ai Greci d'Italia; giacchè chi vuol fondere i popoli, tutti dee conoscerli, con tutti avere simpatia.

La fondazione d'Alessandria dà gran prova del quanto egli conoscesse le posizioni opportune a metter in comunicazione il mondo, ch'egli pensava governare da Babilonia, una delle prime capitali del mondo.

Nè la sola idea politica e commerciale mosse quest'eroe orientale nato in Macedonia a fondare Alessandria; e o vide, o come fanno i grand'uomini, divinò l'importanza intellettuale che questa città aquisterebbe. Ecbatana o Persepoli, cinte di gloria antica, poteano divenir centro dell'impero ch'egli ideava; potea trasferirlo sulle rive dell'Asia minore, in mezzo a genti greche; eppure preferì questo altro limite del mondo orientale coll'occidentale. Lo splendor della Grecia era omai eclissato; Tebe distrutta; Atene straziata da basse ambizioni; Sparta degenerata dalle severe sue tradizioni; la libertà un nome vano, trastullo dei demagoghi; al posto del valore, l'astuzia. Le genti d'Asia anch'esse giacevano snervate, servili; del regno di Persia gli eterogenei elementi scomponeansi al primo urto. Pareva che il mondo antico avesse bisogno di rigenerarsi con un nuovo elemento. E Alessandro, capo di due popoli egualmente corrotti, e di costumi ed istituzioni differenti, ebbe il carico di ricompor il nuovo universo, colla fusione dell'Oriente coll'Occidente.

Alessandria fu sin dall'origine destinata sede dell'eclettismo, con quella popolazione mista di Greci, Asiatici, Ebrei, con templi per tutti i culti. Un nuovo ordine di cose esige un nuovo simbolo, un nome nuovo, un centro ove il pensiero providenziale del fondatore possa radicarsi e svilupparsi, senza ingombro d'istituzioni anteriori, e tale fu Alessandria.

Una conquista che abbracciò o toccò tutte le nazioni che aveano storia, eccettò l'Epiro, Cartagine e Roma, dovea necessariamente aver grandi effetti nel mondo. L'Europa si ravvicinò alle fonti del dogma e della scienza, e fe gran profitto di cognizioni, non soltanto geografiche, ma anche filosofiche. I libri trasmessi ad Aristotele giovarono certo al filosofo, e chi non voglia credere che questo traesse di là tanta parte della sua logica quanta i moderni ne riscontrano ne'sistemi indiani, almeno concederà che le opere di lui passarono in quelle parti; il che sempre sarebbe una partecipazione reciproca di civiltà. La civiltà greca si diffuse per l'alta Asia, e se non potè prosperarvi in grazia della

irruzione di nuovi Barbari, ne vedremmo per certo molti effetti se le storie esotiche ci fossero meglio conosciute.

Insomma le comunicazioni fra l'Oriente e l'Occidente furono d'allora aperte; le quali doveano poi rendere possibile l'impero romano ed agevolare la diffusione del cristianesimo (1).

L'impero d'Alessandro passa con lui; i suoi generali, spartendolo, ripristinano le antiche satrapie, se non che i nuovi governatori ottengono un potere assoluto. Adunque non si ebbe che spezzata l'unità dell'impero persiano, e facilitata la conquista ai Romani, che non avrebbero certo potuto sì facilmente estendersi sull'Asia.

Ma se l'opera politica d'Alessandro fallì, non l'intellettuale, per la quale supponemmo aver egli fondato Alessandria. I primi suoi tre successori, come illustri guerrieri, così furono proiettori della scienza, ereditando il pensiero del conquistatore. L'opera dunque di questo non era missione di forza e d'armi, ma diretta alla nobile prevalenza del pensiero e dell'arte.

Quanto alla Grecia, alla morte di Alessandro, vi divampò la guerra, ma più non era per la libertà, sibbene per le ambizioni dei generali di esso. Focione ancora la disuadeva, come inutile, e ad un avversario che lo tacciava d'illiberale sentimento rispose: « Io oso sconsigliare la guerra, benchè in essa io comanderei a te, come tu a me nella pace ». Pure decretata che fu, e' la condusse valorosamente, ma ormai era fatale il prevaler de'Macedoni, che occupato Munichio, posero in Atene un governo di pochi, che cominciò le vendette.

Demostene era vissuto ritirato durante la spedizione, col disgusto che coglie anche i grandi, ma che non li fiacca appunto perchè grandi. E fu sentito esclamare: « Se dal principio avessi « avuto a scegliere fra la morte e la tribuna, e di questa avessi

(1) Abbiam recato il ritratto d'Alessandro nell'Archeologia, pag. 374. È noto ch'egli ordinò fosse il suo cadavere sepolto nel tempio di Giove Ammone, ma Tolomeo lo prese e fe sepellire ad Alessandria. Ora pretendesi avere scoperta questa tomba, e il dottore Edoardo Daniele Clarke la portò in Inghilterra, e volle mostrarne l'autenticità *(Testimonies respecting the tomb of Alexander)*. È un sarcofago d'un pezzo solo, lungo dieci piedi tre pollici e mezzo sopra cinque piedi tre pollici e mezzo di larghezza, e tre piedi dieci pollici d'altezza, coperto di geroglifici, la cui spiegazione soltanto potrà recare la certezza.

Sull'estensione dell'impero vedasi Van der Lys, *Tabula geographica imperii Alex. M.* Leyda 1829.

« veduto i mali, le gelosie, le calunnie, avrei preferito mille volte « morire » (Plut. 32). Sono di quegli istanti di scoraggiamento, cui provarono tutte le anime eroiche, accinte a qualcosa di grande per l'umanità; che a Bruto morente facevano dire « O virtù, non sei che un sogno »; a Gregorio VII « Ho seguito la giustizia e fuggito l'iniquità, e per questo muoio nell'esiglio »; ed alla stessa sapienza incarnata « Padre, padre, mi hai tu abbandonato? »

Udita la morte di Alessandro, Demostene esce a richiamare in guerra la Grecia, e gli Ateniesi onorano quella perseveranza col mandar una galera a prenderlo a Egina, e ricondurlo in gran pompa. Ma la vittoria sta ancora contro la causa di lui; il vincitore che non avea la generosità di Alessandro, lo vuol morto, ed egli ch'erasi rifuggito nel tempio di Nettuno, protesta contro la violazione di questo, e si avvelena (1).

Onoriamo anche gli eroi delle cause soccombute. Ben presto gli Ateniesi ordinarono che l'anziano di casa sua fosse in perpetuo nutrito nel Pritaneo, e a lui eresser una statua dov'era scritto: « Se la tua forza avesse eguagliato il tuo ingegno, o Demostene, il Marte greco non avrebbe fatto serva la Grecia ».

Grande elogio ma eccedente, poichè nè dalla generosità di Demostene più poteva esser salvata Atene, nè dal calcolo di Focione. Quest'ultimo, accettando, come oggi si dice, i fatti consumati, prese parte al governo aristocratico d'Atene: ma quando un tratto il democratico fu ristabilito, i vincitori condannarono lui, più che nonagenario, a morire. Bevve la cicuta con una serenità molto comune fra gli antichi, ma raccomandando a suo figlio di non ricordarsi mai di questa ingiustizia. Poco andò in fatti che la patria si pentì; e l'esule cadavere richiamò, e pose una statua a Focione *il buono*.

Colla spedizione d'Alessandro si compiva il poetico ciclo della Grecia, rappresentato da Omero, Platone, Aristotele, e lui; e dopo questo tempo ella cessa di primeggiare sia nel regno politico, sia nell'intellettuale. Le forze che le rimangono logora in

(1) Abbiamo di lui sessantuna arringhe, sessantacinque esordi e sei lettere dall'esiglio. È importante il *Demostene considerato come oratore e come uomo di stato*, di Becker, Alla 1816, in-8°, e 2ª edizione 1830-32, 2 volumi. Il professore Stiévenart (*Une séance de l'Agora*, Parigi 1833) diede interessanti particolarità sull'eloquenza parlamentaria di Demostene. A. Bouillée pubblicò a Parigi nel 1834 una *Vie de Démosthène, avec des notes historiques et critiques et un choix des jugemens portés sur son caractère et ses ouvrages.*

discordie intestino; Sparta cade; il potere dispotico si stabilisce; le violenze degli Etoli accelerano la perdita dell'indipendenza, invano ritardata dagli eroici sforzi degli Achei.

Anche letterariamente dopo percorsi i due periodi della fantasia e della riflessione, della poesia e della filosofia, alla Grecia più non restava che un campo, quel della critica. Questa fu l'opera riserbata al nuovo stabilimento di essa in Alessandria che fu centro dell'attività intellettuale, come dell'attività politica Roma. Non entrava con ciò la scienza in una via nuova, ma ritornava, dopo lungo e fruttuoso pellegrinaggio, al focolare de' suoi avi, e ricca di tanti nuovi aquisti fatti nel riveder con Alessandro i misteriosi tempii d'Egitto e le scuole indiane.

VII.

CONFUCIO.

551-497 av. C.

Vedi la sua Vita al N° XLI degli Sch. e Note al Libro IV.

VIII.

CATONE.

Vedine la Vita nello Schiar. N° XXVI del Libro IV.

IX.

CICERONE.

116-43 av. C

Marco Tullio Cicerone di famiglia provinciale buona, ma fin allora estrania agli elevati impieghi di Roma, il fecondo ingegno applicò ad oggetti svariatissimi. Cominciò dai versi come faceano *indocti doctique*, ma nella poesia poco s'illustrò, colpa in parte de' soggetti infelici, che erano o descrizioni come *Pontio Glauco* e il *Nilo*, o didascalici come *I Prati* e la traduzione de' *Fenomeni* d'Arato, o storici come *Mario* e più tardi il proprio consolato. La gloria sua fu d'oratore, d'uomo pubblico e di scrittore filosofico. Assunta a sedici anni la toga virile, studiò il diritto alla scuola dei due Scevola, e più ai dibattimenti del foro. Distrattosene alquanto per militare nella guerra degli alleati, subito ritorna a Roma ad ascoltar indifferentemente i greci filosofi e sofisti di ogni opinione, che vi affluivano come a bottega. Poichè, se nel diritto e nella politica, che colà andavano compagni, prese per modello i Romani, sentì la necessità d'aiutarsi colla coltura greca, nella quale ben istruito, cominciò la carriera di oratore. Focoso come i giovani, rovinava la propria salute e otteneva minor effetto, onde andò a viaggiar la Grecia e l'Asia, per farsi iniziare ne' misteri eleusini e per udire i retori famosi, giacchè i filosofi ormai si erano ridotti a maestri della parola. Così correttosi, aquistò l'ammirazione de' Romani, spiegando

una fluidità che conveniva all'imponente gravità delle forme esteriori romane, quanto l'energica concisione demostenica colla vivacità impaziente e sottile degli Ateniesi.

Ma per assicurarsela non bastava il parlar bene; ed a riuscir oratore gli giovò la perfetta cognizione dei rapporti degli uomini, uno squisito sentimento del retto, la benevolenza per gli uomini, l'amor de' suoi, una portentosa operosità, un acume esteso e penetrante, e aggiungiamo anche una buona dose d'immaginazione, per cui spesso ravvisava il presente e l'avvenire con occhi passionati.

Tormentato dal desiderio d'aquistar qualche importanza politica, si ricordava che Mario, del suo paese stesso, era pervenuto al supremo grado. Ma questi vi si era spinto col buttarsi interamente alla parte popolare; Cicerone, uom nuovo anch'egli, non l'osò, e più volentieri chiese appoggio all'aristocrazia.

Due grandi quistioni empivano la storia romana; la prevalenza dell'aristocrazia sovra la plebe; la prevalenza di Roma sovra il resto dell'Italia e del mondo. Il patriotismo all'antica dovea riporre tutta la virtù nel conseguire questi due effetti, opprimendo e la plebe e gli stranieri.

Il vero patriziato, quel che lasciava i plebei nella servitù, che non riconosceva alla plebe matrimoni legali e famiglia, che rendeva schiavo il debitore, anzi ne tagliava in pezzi il corpo, da tempo era perito di fatto sotto i lenti sforzi de' plebei; i quali poco a poco aveano aquistato voce, indi luogo in tutte le magistrature.

I nati nobili (*ingenui*) restavano distinti soltanto per quel vantaggio che dà la illustrazione delle famiglie; nè di abolir questa si parlò mai, nè saria valso la pena di farlo quando non appoggiavasi che sull'opinione.

Bensì la differenza sussisteva nelle proprietà; e il plebeo, eguale in diritti al nobile, soccombeva a questo perchè sprovisto dei mezzi di farli valere, e costretto a vivere delle limosine di quello o delle largizioni pubbliche. I nobili aveano saputo trar a sè la parte migliore de' campi conquistati sul nemico; poi colle arti e colla legalità assorbirono pure le piccole porzioni toccate al plebeo, e i latifondi crebbero. Il plebeo, non potendo applicarsi alle arti meccaniche, uffizio da schiavi, restava mendico.

Cercò dunque ad ogni modo aver parte de' possessi, donde le replicate leggi agrarie. Nè queste tendeano a spossessare i ricchi dei dominii aviti, a' quali nessuno legalmente intentò, bensì ad

aver parte alle distribuzioni delle campagne, che erano state conquistate col sangue della plebe. Queste dividevansi in tre parti; una lasciata agli indigeni; l'altra venduta a pro del tesoro; la terza costituiva un dominio pubblico, che suddividevasi in porzioni, di cui il possesso ma non la proprietà era conceduto a cittadini, sovra una tenue retribuzione. Era dunque come il soldo del guerriero, ma i patrizi sapeano trarlo a sè, eludendo quelli col cui sangue erasi aquistato. Un più equo riparto domandarono Licinio Stolo e i Gracchi, tanto giusto che il senato non osò mai negarlo apertamente, e non vi oppose che arti subdole e la violenza.

Oltre che l'interesse spingeva naturalmente alla resistenza, l'aristocrazia medesima trovavasi ridotta a condiscendere alcuni diritti al popolo, per avere guerrieri onde fare le conquiste. Poi fra gli aristocratici medesimi penetravano idee più larghe, fomentate, come avviene, dall'astio contro quelli che teneano il potere, e che non potevano esser combattuti se non coll'appoggio de' plebei. Roma poi quando ebbe domata tutta l'Italia, dilatò fuori le sue conquiste, ed eccola aver bisogno delle braccia di tutti gl'Italiani, che, come già i plebei, non vi si rassegnavano se non ripagati con qualche parte dell'autorità sovrana.

I Romani aristocratici opponeansi risolutamente a questa comunicazione di privilegi, e voleano chiusa a tutti la cittadinanza romana. Se le terre conquistate sovra i nemici fossero, non spartite fra gli ottimati, ma, come voleano le leggi agrarie, partecipate sì agli altri cittadini, sia agli Italiani, la nobiltà sarebbesi ridotta ad una povertà, cui da gran tempo era disusata.

Già i Gracchi, benchè patrizi, avevano chiesto colla potente parola e colla sedizione questo accommunamento di prerogative. Perirono, e poichè la conciliazione da essi tentata non valse, più non rimaneva che la forza aperta. La loro disfida fu sostenuta da Mario, uom nuovo, del paese de' Volsci, e avvezzo ai campi; e che divenne il caporione della causa dell'Italia e della democrazia. Gli si oppose Silla, campione vigoroso del vecchio genio patrizio, e attento ad assicurare la preponderanza de' nobili in Roma, e di Roma sovra l'Italia, escludendo ogni pretensione italica. L'aristocrazia era vigorosa, perchè d'accordo, e munita delle forme legali, sicchè egli trionfò.

In queste guerre civili cambia natura la domanda; e non trattasi più di spartire l'*ager publicus*, ma di attentare ai veri patrimoni; non però per legalità, bensì per conquista.

Alcune volte vi si arriva violentemente col cancellar i debiti; compenso ingiusto, nè diverso da una spropriazione, da un fallimento legalizzato. D'egual natura era la proscrizione, che assassinava il proprietario per attribuire ad altri il possesso di lui.

Come già praticavasi coi nemici, così ora ai cittadini vinti si confisca il podere, si distribuisce ai soldati; e il nuovo possessore sottentra coi diritti stessi.

Adunque spostaronsi i possessi; molti poveri divennero possidenti; soldati iberi e galli occuparono i campi dell'Etruria o del Mantovano, finchè stanchi del riposo vendevano la loro porzione, sciialaquavano il danaro, e chiedevano nuova occasione di aquisti. Tolta la sicurezza de' possessi, la coltivazione si neglige, e come essa, si pervertiscono i costumi.

Sì fatte guise cambiano i possessori, ma nè si cangia la natura de' possessi, nè si migliora la condizione della plebe. La plebe volea pane, e le era dato, non con elevare tutta la classe, rionorar il lavoro, porgere modi di guadagno, ma coll'abbatter i già possidenti per surrogarvene de'nuovi, i quali però lasciavano sempre una moltitudine vogliosa di elevarsi coll'arti medesime.

Successore di Silla, ma di assai minor forza fu Pompeo, che possedendo la piccola ambizione, non la grande, arrivò al primo posto nella repubblica, ma senza sapervisi conservare. Si sarebbe detto che il partito popolano più non esisteva, mentre invece aquistava nerbo e ardire: e lo appoggiava l'opinione di quelli, che, lesi dai soprusi dei Sillani, guardavano men sinistramente Mario, e più di lui largamente comprendevano la situazione di Roma e i diritti d'Italia. Anche fra' patrizi molti eransi accorti che più non era possibile conservare quell'unità antica e impenetrabile, ma conveniva aprir le barriere a popoli sempre nuovi. Nessuno prevedeva allora l'unica soluzione grande e possibile di questa difficoltà; quella che fu data dal cristianesimo.

Giulio Cesare, di gran casa, ma datosi alla fazione popolare, vi portava uno sguardo più elevato e più penetrante che verun altro del suo tempo, ma riconoscendo le difficoltà di tutto ciò che tocca alla radice, adocchiava le occasioni, pronto ad afferrarle. E un'occasione aspettavano que' che abbondano sempre in età di crisi, e che sentono la necessità d'un cambiamento senza sapere donde e come verrà.

I susurri dei molti malcontenti erano stati accettati come Catilina
speranze da L. Catilina, patrizio non solo di que' costumi rotti

che neppure svilivano nell' opinione, tanto erano comuni, ma di ribalde azioni che allora non erano punite dalle leggi, perchè le grosse clientele e l'esser i giudizi in mano de' cavalieri assicuravano l'impunità. Ministro delle crudeltà di Silla, vi si arricchì: fece scrivere nelle tavole di proscrizione il proprio fratello, e l'assassinò; Mario Gratidiano, onest'uomo, trassè da una stalla ov'era appiattato, a mazzate cacciollo per tutta la città, finchè trattolo in espiazione davanti la tomba della famiglia Catulo, gli fece fiaccar le gambe, poi strappar gli occhi, mozzar le orecchie, la lingua, le mani, indi egli stesso gli recise il capo che portò al dittatore. Di propria mano uccise pure il proprio cognato e molti cavalieri, e fu da Silla dichiarato capo de' suoi sicari galli. Donnaiolo perduto, sedusse una fanciulla nobile; ebbe intrighi con quella che fu poi sua suocera, e sposò Orestilla, la figlia che n'ebbe; corruppe una vestale cognata di Cicerone; mandò a male il proprio figlio e la prima moglie per isposare quell' Orestilla, bella e null'altro. Nel suo governo d'Africa commise tali vessazioni, che vennero deputati a richiamarsene al senato, ai quali *poco mancò* non fosse resa ragione.

Se tutto ciò è vero, che città era quella dove un tal uomo diveniva questore, pretore, era cinto d'amici, e disputava il consolato con persone onorevolissime? (1)

Forse Catilina fu calunniato, come tutti i partiti che soccombono, « come me » diceva Napoleone « se avessi fallito ne' tentativi di vendemiale o di fruttidoro »; e del resto pur troppo i costumi di lui erano quelli del suo tempo. Cicerone stesso, che, per scusarsi della violenza, dovea farlo comparire ribaldo, nel difendere Celio Rufo, pessima persona che coltivava la lubrica Clodia per smungerne danaro, poi tentò avvelenarla per liberarsi da una vecchia amante e da un'importuna creditrice, quasi scusa Catilina. « Voi non avete dimenticato come egli « avesse se non la realtà, l'apparenza delle maggiori virtù. Circondavasi d'una banda di perversi, ma affettava d'esser devoto

(1) Sulla congiura di Catilina fecero riflessioni in senso diverso, oltre gli storici, Saint-Evremond, Saint-Real, Mably, Gordon, Montesquieu, la Harpe, Vauvenargues, Napoleone (*Mém. de Ste-Hélène*, 22 mars 1816): una buona storia ne tessè Seran de la Tour, Parigi 1749, in-12°, ed una inferiore un anonimo, Parigi 1752, in-12°. Crebillon e Voltaire in Francia, Ben Johnson in Inghilterra ne trassero soggetto di tragedia, e non vuolsi dimenticare il dramma giocoso di Giambattista Casti.

« alle più stimabili persone. Avido della dissolutezza, con non « minore ardore conduceasi al lavoro e agli affari. Il fuoco delle « passioni struggeva il suo cuore, ma piacevasi altrettanto delle « fatiche guerresche. No, mai cred'io sia esistito al mondo una « mescolanza sì mostruosa di passioni e gusti tanto differenti e « contrari e repugnanti. Chi meglio di lui seppe rendersi gra- « dito a' personaggi più illustri? Qual cittadino sostenne talvolta « una parte più onorevole? Roma ebbe mai nemico più crudele? « Chi si mostrò più dissoluto ne' piaceri, più paziente nelle fa- « tiche, più avido nelle rapine, più prodigo nel largheggiare? « Ma il più mirabile in costui era il suo talento d'attirarsi una « turba d'amici, d'allacciarseli con compiacenze, di partecipar loro « quanto possedeva, di far a tutti servigio col proprio danaro, « col credito, colle fatiche, fin col delitto e coll'audacia; di pa- « droneggiar il suo naturale, acconciarlo a tutte le circostanze, « piegarlo, raffazzonarlo in tutti i sensi; serio cogli austeri, gaio « cogli allegri, grave co' vecchi, amabile coi giovani, audace « cogli scellerati, dissoluto coi libertini. Mercè di questo carat- « tere flessibile e accomodante, erasi riuniti attorno d'ogni parte « uomini perversi e arditi, come anche cittadini virtuosi e fermi, « colle false sembianze d'una virtù affettata . . . La colpa d'es- « sergli stato amico è comune a troppi, ed anche ad onestissimi. « Io stesso fui ad un punto di restar ingannato da costui, cre- « dendolo buon cittadino, zelante degli uomini onorevoli, amico « devoto e fedele » (*Pro Cœlio Rufo*).

Se costui avesse ottenuto il consolato, ne saria stata colpita l'aristocrazia; la quale pertanto si pose a tutt'uomo ad attraversarlo. Talmente però trovavasi sgominata, che non osò opporgli veruno de' suoi caporioni, ma un uomo nuovo, il quale avendo tenuto la bilancia tra il popolo e i nobili, e cercato unire il partito equestre col senatorio, non avrebbe trovato grand'opposizione, perchè non lasciava temere un vivo attacco; e fu Marco Tullio Cicerone. A riuscire grande uomo di stato, gli mancò la risoluzione tenace a fronte degli avvenimenti; nè era a sperarlo dall'anima sua sensibile, quando non si poteva nè crollare l'antico ordine di cose senza una difficile abnegazione di se stessi, nè prevedere l'avvenire, massime da chi lo mirava attraverso agli amori e agli odii propri, alle proprie speranze o ai propri timori. Cicerone stesso ad or ad ora vergognasi del suo oscillare, ma non per questo sa appigliarsi ad un consiglio più robusto.

I primi passi aveva egli dati sull'orme di L. Crasso, il più

reputato oratore d'allora, sostenitore caldissimo del senato contro i cavalieri. Non sciorinò per altro bandiera, ma come si suol ne' paesi liberi, evitò l'intera manifestazione del suo pensiero, tenendosi a quel giusto mezzo che giova a portar innanzi, ma che non porta alla sommità.

Di fatto Cicerone lodò Mario; difese Roscio Amerino dalle macchinazioni d'un liberto di Silla; patrocinando un'Aretina, giustificò le pretensioni che le città italiane ostentavano alla cittadinanza romana, contro una legge del dittatore che ne le escludeva; attaccò violentemente Verre, protetto da tutta l'aristocrazia. Ma non per questo se la inimicava; anzi, quando il tribuno Manilio propose che a Pompeo, idolo degli ottimati, si desse, oltre il comando della guerra marittima, quello contro Mitradate, Cicerone, coll'arringa sua più elaborata, favorì la creatura de' patrizi; vero è bene che avea per rinfianco il popolare Cesare, a cui giovava il prestabilire un esempio dell'affidare molti eserciti ad un solo capitano. Con tali arti Cicerone si tenne in grazia di tutti, aquistò molti amici, moltissimo danaro e possessi, e spendeva alla profusa (1). S'accingeva anche a difendere Catilina, accusato di peculato, per farselo propizio nella domanda del consolato; e ricusò patrocinare un amico contro un debitore di mala fede, perchè questo potea giovargli nel broglio. Cicerone parve dunque uomo da non metter paura, nè trovare soverchia opposizione, e ottenne la preferenza nella domanda del consolato.

Catilina, con tutta l'esacerbazione d'una speranza delusa, buttossi ai partiti estremi dacchè si vide interclusa la via legale; strinse ed estese le intelligenze non in Roma solo, ma per tutta Italia, coi possessori che avea Silla spropriati a vantaggio di Roma, coi contadini dell'Etruria, sbalzati dai nuovi coloni. La gran nemica della libertà italica chi era? Roma. Chi fabbricava e consolidava le catene di tutti i popoli? quella classe aristocratica che univa in sè la nobiltà, le ricchezze, i giudizi, e per conseguenza le potenti clientele e le magistrature. Trattavasi dunque nullameno che di sovvertire a ferro e fuoco il governo, trucidare i magistrati, incendiar Roma, le cui fiamme divenissero segnale all'affrancamento di tutta Italia.

(1) Per legati di amici, aquistò 20 milioni di sesterzi, ossia 4 milioni di lire (*Philippica* II. 32). Per mantenere suo figlio a studiare in Atene spendeva l'anno da 72 a 80 mila sesterzi, cioè da 15 a 16 mila lire.

Cicerone che stava in orecchi, n'ebbe spia; e poichè la costituzione non gli permetteva d'arrestar tanti cittadini, si propose di ridurre Catilina a tale estremità, che la mina dovesse scoppiare prima che fosse a compimento. Pertanto arma i cavalieri, convoca urgentemente il senato, vi compare egli stesso colla corazza; e contro Catilina, il quale colà sedea fra i senatori, lancia un veementissimo discorso. Catilina stordito del colpo e del vedere ogni suo divisamento svelato, non sa che uscire furibondo, esclamando che « Spegnerà quell'incendio sotto le ruine di Roma ».

Corre dunque a sollevare tutt'Italia, dove già le trame erano disposte; mentr'egli s'avvia in Etruria, insorgono il Bruzio e l'Apulia; altri tentano gli Allobrogi. Ma congiura scoperta è mezzo sventata. Cicerone ha in mano quanto basti per metter in accusa molti cittadini principali; e benchè Cesare sorga a difenderli, li fa condannare e metter subitamente a morte. Colla prontezza che fa un governo stabilito sempre vantaggiare sopra un'improvvisata insurrezione, il suo collega Antonio sorprende l'esercito subitario, aggomitolatosi attorno a Catilina in Etruria; e Catilina, o confidente nella propria fortuna o disperato, benchè non avesse adunato che un quarto de' suoi partigiani, accetta la battaglia, e combatte da eroe fin alla morte.

Col cadere di lui tutto dispare; e non resta nel popolo se non quel vago terrore che accetta le dicerie e le asserzioni come fatti certi, e che fe credere tutto quello che gli si spacciò su questa ciurma di viziosi, volenti null'altro che lo sterminio e il saccheggio. Cicerone fu salutato salvatore della patria, eppure la parte di cui egli restava campione, periva. Cesare, svergognato dalla sconfitta e dal dubbio d'aver mestato in quel sudiciume, nè salvato se non per l'importanza che già erasi aquistata, Cesare continuò l'opera a quelli fallita, ma con arti più generose e larghe; presto fe passare una legge agraria; poi andò nelle Gallie a coglier gloria e forza colla quale opprimere l'aristocrazia.

Sallustio, mal arnese, pigliò quella congiura per tema d'un racconto ove sfoggiar parole e massime vecchie, e un poco di astio verso Cicerone, senza per altro rivelare le cause vere, per cui cotesta, al dir suo, non altro che combricola di scapestrati era potuta divenire pericolosa alla repubblica.

Immenso fu l'entusiasmo di Roma salvata, che acclamò Cicerone padre della patria, e gli alzò statue; ma egli medesimo, col

ripetere continuo i suoi vanti, veniva a noia; la libertà s'adombrò della potenza che avea data a costui in un momento di terrore, in cui egli avea disposto di tante vite; le ire provocate e nascose poco a poco tornarono in campo: e quando, all'uscir dal consolato, egli accingevasi a render conto al popolo, il tribuno Metello gli tolse la parola. Pure egli esclamò « Giuro d'aver salvata la patria » e il grido universale ripetè: « Giuriamo ch'egli disse la verità ».

Un'altra specie di Catilina fu Clodio, patrizio anch'egli scoglio stumato, che aveva leso il talamo di Cesare e i misteri della dea Bona. Cicerone l'accusò; ma quegli sapeva i modi di salvarsi; dopo valsosi de' patrizi suoi compagni per farsi assolvere, prepara la vendetta col farsi adottare da una famiglia plebea, e così arriva tribuno della plebe; guadagnasi questa con leggi generose, i consoli col promettere pingui governi; poi manda fuori una legge contro coloro che avessero messo a morte alcun cittadino senza processo.

Cicerone sentì che il colpo era diretto contro di sè, e si diede perduto; pianse davanti al senato, che non potè se non compiangere; Pompeo ch'egli avea sostenuto, or lo riceve freddamente, non dispiacendogli di vedere tagliata questa seconda testa aristocratica. Cicerone avria potuto radunare anch'egli una banda di maneschi; ricorrere a quegli stili, a quelle insidie che aveva rinfacciate a Catilina; ma gli amici lo persuasero a ceder piuttosto alla procella, onde si sottrasse al giudizio, come era lecito ai cittadini romani, coll'andar esule a Tessalonica.

Per via sente che Clodio gittò il fuoco alla sua casa; alle sue ville; che oltraggiò la famiglia sua, il suo nome, e si scoraggia, e piange femminilmente, e desidera morire, e protesta volersi uccidere; nuovi modi di far parlare di sè quando teme che il mondo lo dimentichi.

Perocchè la vanità, se non il fondo, fu l'ingombro continuo del carattere di Cicerone; quella piccola vanità, che talvolta lascia deprimere la dignità propria, purchè si elevi la fama; che sente l'amicizia, ma ne fa vanto come d'ogni pregio estrinseco; che ama la patria, ma i servigi a lei resi diminuisce coll'esagerarli o almeno ripeterli; vuol beneficare, ma purchè siagli permesso parlarne, e all'uopo rinfacciarlo agl'ingrati; ama la verità, ma purchè non lo offenda; e fin lo stile contorna di tal pompa, da costringere il lettore a dire « Che grande ingegno ha costui! » A questa vanità son dovute le sue variazioni; ad

essa in parte la sua grandezza, perchè ne fu spinto agli studi, all'azione.

Gli amici in fatto se l'erano dimenticato nel suo esiglio; e d'altra parte i nemici escludevano o eludevano ogni proposizione del richiamarlo. Se non che avendo essi offeso Pompeo, costui per contrariarli assunse la causa di Cicerone, gli creò per tutt'Italia un esteso partito, alla cui testa collocò C. Milone, altro patrizio manesco. Costui comparve nel foro con un codazzo di bravi, i quali combatterono le masnade di Clodio, e sanguinosamente le allontanarono, e dalle centurie fecero decretare il richiamo di Cicerone.

E Cicerone rimpatria in un vero trionfo, ma sia il vanto che ne mena, sia qualche imprudenza, gli avversa Catone ed altri di quelli ch'esso chiamava onest'uomini. Non che cambiar tono, dalla vanità lasciasi egli indurre nella persuasione d'aver egli solo ragione; chiama rimbambito il popolo; e « giacchè non posso « farmi amare da quei che nulla possono, il farò da quelli in cui « sta il potere ».

Consentaneamente a questa minaccia, egli si riconcilia con Cesare, e fa decretare preci pubbliche e danaro per la spedizione di questo nelle Gallie, e prolungargli il comando; per condiscendenza a Pompeo difende Vatinio e Gabinio, contro i quali avea composto violente diatribe; patrocina Domizio e Scauro, mentre scrive ad Attico « Possa io morire se so come sostenerli ». Quanto nella povera vanità sua doveva egli soffrire del vedersi ridotto a questa parte secondaria! Di fatto i compensi non furono altro che qualche viglietto cortese de'potenti, la dignità di augure, poi il proconsolato in Cilicia. Quivi divenuto uomo primo ed unico, si condusse bene e saviamente, e potè far una piccola guerra contro i montanari del monte Amano, e ottenere il titolo d'imperatore ed il trionfo.

Ma guerre di ben altra importanza già erano scoppiate; le civili, dove la plebe chiedeva partecipare ai diritti della città e agli esterni premi; i conquistati voleano anch'essi entrar nella città, e divenire eguali alla loro conquistatrice, dacchè non le erano inferiori di armi e di civiltà; e sebbene questa non procurasse che nuovi trionfi a Roma, ne venne di conseguenza che quasi tutta Italia consegui il diritto di cittadinanza. Ora però lo voleano anche le altre provincie d'ogni parte. Durante la guerra civile, un tale movimento pareva assorto nelle fazioni; eppure i partiti cercavano appoggio alle nazioni, accortesi che il loro

Guerre civili

innalzamento verrebbe dal distrugger Roma, o dal meritarsene i privilegi. Noi vedemmo Mario esser sostenuto da tutta l'Italia, e Catilina avere chiesto ausiliari nell'Etruria e fra gli Allobrogi. L'effetto apparve più evidente sotto Cesare, quando in folla Galli ed Iberi vennero a possedere in Italia; a questo modo fu preparato l'impero durante il quale stranieri difesero, stranieri regnarono; Roma non più che la città dell'universo: talchè dovea perire quel patriotismo ristretto, che prima era virtù delle repubbliche antiche, e fondamento di tutte le istituzioni.

Tali effetti *prevedevano* e *volevano* prevenire que' patrioti romani, i quali ci sono dipinti dalla scuola come repubblicani e liberali, contro Cesare tiranno. Cambiamo punto d'aspetto, e troveremo che quelli, i quali volevano conservar il patriziato come tutela delle tradizioni romane; i quali idoleggiavano la patria, cioè la tirannide di essa su tutte le provincie e la signoria dei nobili sovra la plebe, dovevano esecrar Cesare, che all'aristocrazia surrogava la plebe, ed apriva Roma a tutte le nazioni, cioè la distruggeva.

Chi vede la causa dell'umanità, i patimenti della plebe, l'oppressione dell'uman genere a favore d'una città sola, di tutto un popolo a favore d'una classe, può benedire Cesare, e bestemmiare chi ne ruppe a mezzo i divisamenti.

Per verità, dell'opera sua non ebbe egli l'intera coscienza, nè essa ottenne compimento, o forse nol poteva. La plebe restò ancora povera, a vivere delle largizioni degli imperatori; perdette la libertà civile e non aquistò il pane. Colpa di molti casi e del carattere di Augusto, l'impero si costituì nella forma peggiore, cioè in despotismo militare; eppure esso riuscì a fondere la tribù e il Comune, soli risultati a cui i movimenti occidentali fin allora fossero giunti, e formare un impero grande, di lingua e moneta e leggi comuni, con amministrazione e vie e diritto civile e politico, e capo unico; il che toglieva che Roma fosse tutto, e niente il resto.

Ma verun'idea generosa lo regolava; con verun miglioramento non assicurava la sorte del popolo; la corruzione prende energia senza arrestarsi; e l'emenda non può venire che da nuove genti e da nuove idee, da cui sia fecondato ciò che v'avea di buono, mostrato il meglio a cui poteva aspirarsi, ed insegnato ad aspettarlo.

I contemporanei non ravvisavano questi effetti; non li ravvisarono i successori immediati di Cesare: che più? la filosofia più

elevata non riusciva, durante l'impero, che ad ammirare le antiche virtù romane. Ecco perchè furono levati a cielo gli uccisori di Cesare, gente delle virtù antiche; e tanto più col procedere, quando egli appariva come il fondator d'uno stato di cose, che avea reso possibile Tiberio, Caligola e gli altri mostri. E per verità, chi la libertà riconosce nei nomi piuttosto che nelle cose, deve considerar Cesare come uccisore della romana, accordarsi con quelli che protestarono contro la tirannide di lui, ed ammirarne gli assassini.

Ma Cesare era grande; d'intelligenza superiore, di grandezza d'animo più che umana, d'una persistenza irremovibile, che espresse fin dal principio quando recandosi alle elezioni disse a sua madre « Oggi mi rivedrai pontefice o esigliato ». I severi non ebber che disprezzo per questo « marito di tutte le donne, moglie di tutti i mariti »: Cicerone trovava follia l'aver paura di questo effeminato: ma Silla avea compreso la potenza sua, preveduto ch'egli sarebbe l'erede di Mario, del gran plebeo. Presto Cesare conobbe che l'unico posto a sè conveniente era il primo; fida nella fatalità; espone ad ogni incontro la vita prima che compromettere la sua autorità. E com'egli non appare grande anche fra le ingiurie del declamatore Lucano! Quale entusiasmo non ispira al suo esercito! Un de' suoi soldati, all'intimata di rendersi, risponde: « I soldati di Cesare sono soliti dare la vita altrui, non da altri riceverla » e si uccide. Simile a quel soldato d'un altro Cesare, che moriva sclamando: « La guardia muore, non si rende ».

E come scrittore, chi pari a Cesare? Rapido nello stile come nelle imprese, trova l'eleganza, non la cerca; non ha combinazioni preparate, non effetti calcolati; ma tutto spontaneo e di primo getto. Leggesi con riverenza maggiore che gli altri storici; e si rimane dominati dalla nettezza dello stile, dalla vivacità della pittura, dalla speditezza del racconto, dalla semplicità che fa meglio apparire la sua grandezza.

Coloro dunque che rispettano i diritti del genio cominciarono ad esitare nel condannarlo. Vennero poi le conseguenze a proferir giudizio sulle cause, e apparve che Cesare menava il popolo a conquistare la proprietà, le nazioni barbare ad aquistar l'equo diritto; che insomma egli era lo stromento d'un progresso providenziale, preparamento di quel che doveva esser compito da altre mani e non armate.

Quanto volentieri si cercherebbe in Cicerone la storia delle

opinioni contemporanee intorno ad una guerra civile, di cui le cause e l'andamento sono ardue a spiegarsi anche dai posteri! Ma pur troppo i giudizi suoi sono passionati, angusti, e variano secondo il vento. Cesare se l'amicò dapprima col pregarlo di mettersi di mezzo fra lui e Pompeo, e co'suoi consigli, col suo credito, coll'autorità sua, ripristinare la pace. Cicerone moveasi, contento di questa importanza; quando ode che Cesare è ridotto in pessime aque nella Spagna, ond'egli volta verso Pompeo. Di questo rimaneva soddisfatta la piccola vanità col vedersi a capo del fiore della città, e degli uomini assennati d'antica virtù; ma chi comanda un esercito di nobili forusciti, ha difficilissimo cómpito. Vanitosi di uomi storici che son peso disugoale alle loro spalle, pretensivi, millantatori, presuntuosi, impotenti, cupidi di vendetta e larghi di minaccie, vogliono ragionare il comando, e pretendono obbedienza da un capo, che da loro soli ritrae forza. In fatto pessimamente se ne trovava Pompeo; Cicerone non poteva tollerare questa gioventù che nol lasciava parlare, non consigliare, non arringare; talchè indispettito, più non ebbe per essi che epigrammi, e con ciò se li fece nemici.

Gli eventi son troppo conosciuti. Dopo la battaglia di Farsalo, Cicerone vide perdute le cose; cercò persuadere « a deporre, non gettar le armi »; ma egli in fatto le gettò, e venne in Italia, raccomandandosi a Cesare. E Cesare troppo accorto per temerlo, l'accarezzò, ne accettò le raccomandazioni, ne gradì le lodi (1), persuaso per altro d'esserne in fondo all'animo abborrito.

Fra questa turba, moventesi secondo la fortuna e le passioni, saldo come il dio termine rimaneva Marco Porcio Catone, ideale delle antiche virtù romane. Qual dei due partiti cozzanti avesse ragione, a lui non poteva apparir chiaramente; certo egli sentivasi scevro da ambizioni e volente la giustizia, difficile a conciliarsi coll'egoismo e colle emule pretensioni. Ancora fanciullo,

Catone

(1) Il dico senza accettare l'orazione *Pro Marco Marcello*, ben poco degna del suo ingegno, ma che pure molti vogliono conservargli. — Quando Middleton pubblicò la sua *Vita di Cicerone*, si levarono Geremia Markland, Tunstall ed altri ad imputarlo di non avere riconosciuto che quattro delle orazioni e tutte le lettere a Bruto erano finte, ed opera dei bassi tempi. Orelli ed altri combatterono per l'autenticità di queste, e ultimamente Hausmann in una dissertazione all'accademia di Gottinga. Le orazioni negategli sarebbero la I e II *post reditum*, *pro domo sua*, e *de haruspicum responsionibus*.

aveva chiesto una spada per uccidere Silla; cresciuto, prese egual diffidenza di Cesare e di Pompeo, subì le celie di Cicerone, che trovava facile il beffare l'uomo persuaso e utopista; ma scoppiata la guerra civile, vestì il lutto, più non portò corone, non rase la barba nè i capelli, e non fe che gemere anche quando restava vincitrice la fazione ch'egli avea prescelta, e che pur non era la sua. Perocchè egli di sentimento plebeo, vagheggiava una repubblica ben lontana da quella d'allora, ma quale non riscontrava neppure nel passato; pure in mancanza di meglio, venerava le istituzioni della patria, sperandole capaci di rinnovellarsi. Perciò stette col partito senatorio contro quelli che la repubblica sovvertivano; sovvertimento al di là del quale egli non potea preveder nulla, egli stretto romano, e quindi incapace di presentir l'azione nè de' Barbari nè del Cristianesimo.

Decisa la lite a Farsalo, che più rimanevagli? Trascinare in lungo una guerra che sempre avea deplorata, e di cui l'esito sentiva ineluttabile? Accettar la clemenza di Cesare, e mettersi con quelli che aprivano la sacra patria ad Orientali e a Galli, che davano alla plebe giustizia e pane invece della libertà; che transigeano coll'indomito patriotismo? L'un partito e l'altro stava male a lui; onde lesse il *Fedone*, e s'uccise.

Di questo martire ascrisse a sè tutto l'onore la causa soccombente, e lo deificò qual simbolo dell'odio suo contro Cesare (1). Frutto di quell'odio fu una cospirazione, dove entrarono i principali di Roma; ma Cicerone era allora talmente scaduto nell'opinione, che i congiurati non gli parteciparono tampoco il loro disegno. Sapevano che ne' grandi fatti vuolsi risolutezza, non parole sonore. Tirannicidi

E Cesare cadde trafitto; « impresa da fanciulli, eseguita con un coraggio da eroi ». Questo motto è di Cicerone, il quale su quell'assassinio variò di giudizio come sul resto. Già prima avea lodato Cesare, e detto in senato che sarebbe insensato chi non vedesse star la salute di tutti nella vita di Cesare, nel tempo stesso che nelle lettere famigliari manifestava disamarlo, e che levava a cielo l'uccisosi Catone. Ora alle prime acclamò come un gran colpo l'uccisione di Cesare, e lagnossi di non esserne stato chiamato a parte.

Nel trattato dei *doveri* mettea per primi quelli verso la patria, ai quali doveano tutti gli altri essere sagrificati. « Chi uccide

(1) *Causa diis victrix placuit, sed victa Catoni.* LUCANO.

« dunque un tiranno, non è reo, foss'anche suo amico; anzi il « popolo romano considera quest'azione come uno sforzo di virtù. « Non si dà società possibile fra noi e i tiranni, ma intera op- « posizione. È dovere lo sterminar questa sacrilega genia. Come « tagliasi un membro quando pregiudica il corpo intero; così « bisogna dalla specie umana rescindere queste bestie feroci, che « d'uomo han soltanto l'aspetto » (*Lib. III. c. 6. c. 21*).

Quest'uscita violenta facea più senso perchè in libro calmo, di principii medii e di fredda analisi; talchè dovette operare potentemente sopra la gioventù d'Atene fra cui era diffuso, e valse senza dubbio a spingere molti nella parte de' tirannicidi: ma Cicerone non tardò ad essere disgustato di questi; e vide che altri ambiziosi sottentrerebbero a Cesare, senza avere i meriti di quello.

In fatto i vindici di esso ebbero nel favor del popolo un pretesto per innalzare se medesimi. Cicerone, quando mirò Antonio grandeggiare, si sottrasse alle pubbliche cose come disperato, e nello studio ritemprò l'anima sua, che i disinganni aveano migliorata. Ma la dignità del silenzio era ignota a quel vanitoso; e appena Ottavio gli fe proposizioni, esso le gradì con somma indignazione di Bruto, il quale esclamava: « Purchè abbia chi « lo lodi e gli faccia riverenza, egli accetta qualunque schia- « vitù ».

Quando Bruto e Cassio davano talmente disperata la causa loro, da uccidersi, chi più dovea serbarle fede? A chi potea bastare il coraggio di ostinarsi a servir la *virtù*, anche dopo riconosciuto ch'*ell'era un sogno*? Voglio dire che l'antica libertà romana non poteva più parer possibile a chi ragionasse; laonde non rimaneva che accostarsi al men ribaldo tiranno.

Tale pareva Ottavio, e questi accolse bene l'insigne oratore, sentendo bisogno di aquistar credito alla propria fazione; ma assicurata questa, egli lo sagrificò all'antico rancore di Antonio. Cicerone fuggì, ma raggiunto dai satelliti del triumviro, lasciossi scannare, col coraggio, che fu l'ultima e la men rara virtù dei Romani.

Le doti e i difetti di Cicerone uomo appaiono sempre in Cicerone scrittore e filosofo, sotto i quali aspetti è importantissimo a studiare come rappresentante delle dottrine di Roma.

Letteratura romana

Per quanto il carteggio famigliare di Cicerone sia talvolta oscuro per allusioni o per prudenza, in esso fa meraviglia la singolare versatilità dell'ingegno e la vastità delle cognizioni di

lui: la dottrina nelle sue più graziose e schiette forme, una vena inesauribile di spirito e un'eleganza d'espressione lontanissima dalla fiorita affettazione che prevalse più tardi. Se poi consideriamo le sue epistole come specchio de' sentimenti e delle opinioni dello scrittore, e come riproduttrici perpetue di molte di quelle impercettibili gradazioni di carattere che lo storico non può rappresentare nella sua narrazione generale, come il pittore non può ritrarre sulla tela i lumi e le ombre volanti che attraversano il paesaggio, non si può dire di quanto pregio riescano allo studioso. Ancor più, come autentiche testimonianze degli avvenimenti di quel memorabilissimo periodo, le novecento sue lettere di cui la massima parte sono dello stesso Cicerone, ed altre di Cesare, Pompeo, Antonio, Bruto, Cassio, Trebonio, Sulpicio, Pollione e molti altri de' principali di quel tempo, formano una serie di documenti, a cui niun altro periodo dell'antica storia e pochi della moderna possono contrapporre l'eguale. Per loro mezzo noi ci addimestichiamo coi guerrieri e cogli statisti de' quali parlano, così nella loro vita pubblica come nella privata. Gli scrittori, non più circondati di pompa epica, depongono quel loro favoloso eroismo e ci stanno dinanzi con tutte le ordinarie passioni e follie dell'umanità. Le tumultuose scene rappresentate nelle strade o nelle province dell'imperial Roma, mentre questa era all'apogeo, resuscitano come per incanto.

Quel bisogno artistico di esprimere e di comunicare la propria coscienza, dal quale è creata e conservata ogni letteratura, fu poco sentito dai Romani, mancanti dello slancio ideale e dell'intuizione calma della natura, cui i Greci erano stati condotti dal loro spirito artistico. L'elemento religioso vi rimaneva interamente subordinato al polititico, nè appare con qualche grandezza che nell'entusiasmo patriotico per l'ingrandimento della repubblica.

Pure negli ultimi tempi della libertà la coltura delle lettere fu diffusissima; quasi tutte le maniere di talenti gareggiassero per spingere la patria alla dominazione del mondo. Anche allora però i Romani hanno scarsissima spontaneità nell'arte come nelle scienze, tanto è vero che il sapere si eleva colla franchezza, e con questa cade, tosto che al favor popolare sottentrano l'aura della corte, il bisogno di dissimulare l'orgoglio della libertà e la forza del sentimento, l'imitazione de' Greci della scuola alessandrina.

La lingua latina fu lungamente considerata come volgare e

indegna di persona colta; Silla e Lucullo scrissero le loro memorie in greco; greco parlavasi in tutte le famiglie illustri, greco era il precettore e l'aio, greci gli schiavi e i liberti più graditi, greci i retori e i grammatici; greco leggeasi da tutti, mentre il romano restava ristretto a pochi paesi d'Italia (1).

In conseguenza la letteratura rimase ligia della greca, tali sui rami di questa, e con questa decadde. In poesia i Romani mai non sorsero pari ai Greci, nè dovunque era necessaria immaginazione attiva; di rado seppero congiungere il semplice e il naturale coll'ideale, e diedero facilmente nel falso e in un sublime scarso d'idee, cioè nel declamatorio. La natura non consideravano che come un oggetto dell'attività umana, onde non ne indagavano l'essenza e le armonie, talchè ben pochi passi fecero dare alle scienze naturali.

Campo loro era lo sviluppo pratico della vita umana, e particolarmente nella politica, nel qual senso è diretta la loro coltura. Per penetrare nella fastosa aristocrazia, molto giovavano la nascita e gli avi gloriosi, molto la ricchezza, ma più i talenti per la guerra, e quelli pel governo, che doveano conservare la dominazione aquistata coll'armi.

La vita libera che era la loro educazione, li facea propendere alla storia e all'eloquenza, uniche palestre ove si elevassero a gara coi Greci, e di cui abbiano dedotto la materia e la forma dalla vita propria. La storia però, eccetto gli unici *Commentari* di Cesare, non possedette la calma che forma la grandezza della greca, ma anela di passione politica, e inclina più a giudizio morale personale che non ad un giudizio storico. L'eloquenza era il campo di tutti; dal che venne l'aria di declamazione, dominante in tutte le loro creazioni. Virgilio, lodatore d'ogni romana cosa, facilmente concede l'inferiorità della sua nazione in letteratura e in belle arti, arrogandole solo la gloria del vincere e del ben governare.

Cotesta stima de' Romani pei Greci e il loro vilipendio per l'antica coltura italica, fecero che dai Greci cercassero i sistemi di filosofia già belli e fatti, e negligessero i frutti dell'antica sapienza italiana. Però anche chi rinunzia alla propria libertà coll'adottar le opinioni altrui, riservasi di scegliere tra queste.

(1) *Græca leguntur in omnibus fere gentibus, latina suis finibus, exigua sane, continentur.* Cic. *Pro Archia.*

I filosofi greci erano allora in decadenza, per le ragioni che altrove divisammo; ma non più nella sola Atene scuole filosofiche trovavansi, ma erano diffuse per l'Asia minore, l'Egitto, la Grecia, l'Africa, l'Europa. A Rodi filosofava Posidonio, della setta stoica, la più venerata da' Romani; Cicerone trovava ancora fiorente ad Atene la scuola d'Epicuro sotto Fedro e Patrono; l'accademica sotto Antioco e Aristo, la peripatetica sotto Cratippo; i Romani mandavan perfino i loro figlioli ad educare a Marsiglia (Strab. IV). Quando si videro chiamati ad istruire tali scolari, i filosofi greci risalirono alle fonti, e fu rinnovato lo studio di Platone e d'Aristotele. Più dunque che un impulso spontaneo verso la verità, era questa scuola un'erudizione, talchè ridestaronsi allora varie sette già dimenticate in Grecia; pure primeggiavano le quattro dei nuovi Accademici, Peripatetici, Stoici, Epicurei, abbastanza distinte fra loro. Filosofia

Gli Epicurei proclamavano di godere i piaceri del corpo e dello spirito; non abbandonarsi ai sensi in modo repugnante alla ragione, nè lasciar che questa divenga tiranna di quelli; evitare le sensazioni dolorose e cercar le dilettevoli, giacchè vera sapienza è il piacere. Ma nemicissimo del piacere è l'eccesso, che adduce disgusto e spossatezza; laonde non si può trovarlo che colla virtù, la quale consiste nel temperar le passioni. Mentre gli uomini abbandonati all'amore, all'ambizione, all'avarizia penano e si disonorano, il savio guarda dal lido le loro tempeste, sfugge più che può gli affari pubblici che recano pericoli e disastri dolorosi.

Empietà pareano tali massime al rigido Stoico, il quale diceva: « I sensi abbiam comuni col bruti; quel che da essi ci distingue è l'intelligenza pura, immateriale, che ci accosta alla divinità da cui essa emana. La virtù consiste nell'emancipare l'anima dai sensi, farla indipendente dalle passioni, e conservarle il libero arbitrio. I dolori, i morbi, la morte non sono mali; male essendo soltanto quel che contraria l'eterno ordine della providenza. Tutto ciò che altera la nostra divina essenza è vizio; è virtù ciò che la mantiene pura. Non v'è dunque grado fra il vizio e la virtù, ed ogni vizio è empietà perchè oltraggia la divinità. Virtuoso è chi tiene l'imperio della propria intelligenza, rende indipendente l'anima propria, e con coscienza imperturbata e ragione chiaroveggente, segue imperterrito quanto esse d'accordo gli prescrivono. La providenza assegnò all'uomo un posto in questo mirabile universo, ov'egli non è nato per se

solo, ma per la patria, la famiglia, gli amici. Dee dunque prender parte alle pubbliche faccende, acciocchè trionfino le leggi e la libertà; quella libertà senza cui non v'è decoro, non moralità. Per assicurarla, il sapiente farà ogni suo possibile; e così vivendo, avrà adempito la sua missione, siavi o no un'altra vita.

Questa fidanza in se stessi era sentenziata di orgoglio dai Platonici, i quali asserivano che non nell'uomo, ma nella sola divinità può ritrovarsi la vera sapienza; solo dalla contemplazione di essa può attingersi la forza, che renda l'anima capace di meritar in un'altra vita quella felicità, che in questa non si raggiunge. Convien dunque studiare le meraviglie dell'universo, che sono scala al Fattore, chi ben le intende; e coll'adorazione della sua onnipotenza elevarsi a quell'estasi, che è preludio de' godimenti celesti serbati alla virtù. La vita (proseguivano essi) è un soffio; è una lotta contro il vizio e la sventura e la morte. Fatevi superiori alle passioni e alle cure del mondo, indegne del sapiente, e che lo stornerebbero dal suo fine. Tutto emana da Dio; a Dio ritorna tutto; adunque in lui solo è la virtù; fuor di lui null'altro che delitto ed errore.

Ma questo elevato platonismo più ormai non avea seguaci; ed erasi risolto in una nuova scuola, che in fondo dava nello scetticismo, e nella probabilità di tutte le opinioni. Proclamava essa, non la contemplazione, ma la ragione e l'esame de' principii; col che arrivava a mostrare la vanità di tutti i sistemi, e che nulla v'ha di certo, o almeno nulla che la ragione umana pervenga a dimostrare. La morale medesima è mal sicura; ciò ch'è vizio in un tempo, in un altro chiamasi virtù; e climi, tempi, età cangiano la misura del bene e del male. Bando dunque alle illusioni, bando ai pregiudizi di scuola o d'educazione. Esaminiamo la natura delle cose e l'origine loro, in modo d'aquistarne nozioni le più vicine al vero; disposti però a rigettarle non appena ci venga dimostrato il contrario. In questa continua ginnastica rinforzata, la ragion nostra imparerà a meglio discernere le cause e gli effetti, e ciò che conviene o no alla nostra natura e al meglio della società.

I Cinici non poteano affarsi coi raffinati costumi delle classi elevate, le sole che si applicassero alla filosofia. Lo scetticismo non conveniva collo spirito di gente pratica qual era la romana, pure nasceva dal modo stesso di considerare le scuole, come diversi punti di vista della verità medesima. La scuola stoica

ebbe uno svolgimento più attivo, perchè la sua severità morale confacevasi al senso de' Romani.

Ma al sommar dei conti queste filosofie erano per la scuola piuttosto che per la vita; esercizi di penetrazione piuttosto che vero amore della scienza; e le differenze dipendeano dal vario punto di prospettiva che ciascuna scuola adottava. Riuscivasi dunque all'eclettismo, ciascuno scegliendo quel che pareagli meglio nella setta stessa che adottava; il che porta a un fare sconnesso; a trascurare la concatenazione scientifica e adagiarsi nel verosimile. Un vantaggio nasce da questo metodo, l'impedire la falsa interpretazione, propria d'una filosofia parziale, e giungere ad una moderazione di risultati, ignota ai maggiori filosofi. Moderazione però che vien da debolezza, e in conseguenza è vacillante. Del resto scuola propriamente detta non si formò in Roma. Studiavasi la filosofia come necessario elemento di coltura, come opportuna a formar l'oratore, come fonte di fermezza e consolazione nelle calamità, e perciò rimase prediletta la scuola stoica, che potè considerarsi una preparazione alle virtù evangeliche.

Dell' epicureismo la teorica fu presentata da Lucrezio, e la pratica da molti anche illustri, che contro i mali politici preparavansi uno schermo col negar ogn'altra esistenza di là dalla terrena, e in questa evitar al possibile i dolori colla moderazione. Costumi

Per vero, già la filosofia d'Epicuro regolava i costumi de'Romani, e col lusso greco si era introdotta una corruzione ignota ai maggiori. Doveva questa essere favorita dall' esistenza d'una classe intera, destinata all'infamia e alla voluttà; nè morale potea darsi veramente dove i diritti e i doveri non riguardavano gli schiavi. Pertanto le relazioni col sesso debole andarono sempre di male in peggio; il matrimonio che prima erasi rispettato, si contaminò impudentemente; gli amori maschili, dapprima non usati che sopra schiavi, irruppero (1): e il frequentar le cortigiane non era vergogna.

Le cortigiane romane non possedeano la squisita coltura delle greche, ma pure erano di lunga mano superiori alle matrone; queste destinate a generare eroi, esse a dilettarli. Sotto i portici di cui Roma abbondava, le matrone, ravvolte nella stola e coperte dalla palla (Oraz. *Sat.* I. 2. 89), col capo velato, passavano cinte da custodi e serve che allontanassero la folla; i Le cortigiane

(1) J. F. Christius, *Hist. legis scatinæ*. Halæ Magdeburgicæ 1727.

littori che facevano largo davanti al console, non poteano rimoverle; se fossero in carro, il marito che le accompagnava era come in un asilo.

La cortigiana invece procedea con quell'andar rotto che ne rivela le arti, lasciando che l'ondeggiante tunica palesasse le bellezze recondite; con vecchie seguaci, le quali traevansi da banda all'accostarsi di giovani effeminati, in toga elegante e carichi di anelli, e stillanti profumi, e colla faccia ornata di mosche.

Che se passeggiavasi sulla via Appia, il Corso d'allora, le matrone procedeano lentamente in lettighe scoperte, accanto alle quali un giovane schiavo, col ventaglio di coda di pavone, agitava l'aria o cacciava gl'insetti. Le cortigiane invece, guidando esse medesime i cavalli, traversavano a corsa, accompagnate dagli amanti cui parea menassero in trionfo.

La maggior parte erano nate schiave, e per la bellezza prescelte, salvandole dai lavori faticosi e degradanti. Attenta educazione rendeale più atte a piacere col ballo, col canto, col suono, colla letteratura; onde aquistavano un aumento di prezzo, che ricompensava di tal fatica gli speculatori; come esse facilmente aquistavano il dono della libertà da un amante.

Distinguevansi perciò dalle venali da trivio; e il frequentarle non recava disonore ai giovani, neppur ad uomini serii; la loro conversazione dava quel raffinamento che non poteasi aquistare dai circoli domestici, donde le donne erano escluse. Esse andavano sempre accompagnate; aveano un prediletto (*vir*) cui doveano ingannare per ricever altri amanti; i misteri religiosi davano una specie di consacrazione alla loro dissolutezza.

Cicerone ci offrirebbe troppi tratti per ombreggiare queste
Orazio linee; ed egli stesso ci racconta una sua serata di stravizzo in case siffatte. Poi è nota la condotta sua verso la moglie e la figliola. Ma il tipo dell'elegante epicureismo è Orazio, quel poeta che tutti prediligono, perchè più di tutti sa unire pensieri, sentimenti, immagini; perchè componendo per l'immortalità, ma all'occasione di avvenimenti giornalieri, parla sempre di sè, de'suoi, talchè c'introduce appieno nella vita di questi illustri antichi (1). Or questo *ciacco dell'armento d'Epicuro*, come

(1) *Dans les ouvrages de ce poète ressortent sous de vives couleurs la grandeur et la gloire, les ridicules et les vices de ce siècle mémorable.* WALKENAER, *Hist. de la vie et des poésies d'Horace.* Parigi 1840.

Veggansi pure PASSOW *Des Horat. Flaccus Leben und Zeitalter.* Lipsia 1833.

egli s'intitolava, fu anch'egli preso d'entusiasmo per Bruto in Atene, come altri giovani che seco studiavano, e forse pei conforti di Cicerone; però quando vide soccombere la propria causa, non come Bruto s'uccise, ma gettò via lo scudo e fuggì; e tornato in Italia, del disprezzo che i vincitori prodigano sempre al partito vinto si vendicò colla satira, acerba come di povero (1); e aquistò nome di coraggioso, finchè il merito suo letterario non lo avvicinò ai vincitori. Per uomini viventi in pubblico, sul foro, al portico, nel campo, era facile l'accomunarsi anche in gran diversità di nascita e grado; ed egli, gioviale e tollerante, diventa amico senza invidia del buon Virgilio, come del ricco Mecenate e d'Augusto stesso; gli uni invita a pranzo, dagli altri riceve e anche domanda poderi e ville; esalta le vittorie de'nuovi padroni sugli stranieri, perchè da buon romano egli esecra tutto ciò ch'è forestiero.

In lui, ancor meglio forse che in Ovidio, è a scorgere la corruttela che dovea venire dai facili amori colle cortigiane, dall'incentivo dei bagni comuni e dai trini letti della mensa;

Philipp Buttmann, *Ueber die Geschichtliche und die Anspielungen in Horat.* Berlino 1828.

Weichert, *Prolusiones de Q. H. Flacci epistolis* 1826, e *Lectiones venusinæ* 1832-33, sulla storia del poeta stesso e de' contemporanei.

Jacobs, *Lectiones venusinæ* (Lipsia 1834), intorno alla stima morale del carattere, degli atti e delle poesie d'Orazio. Inoltre e Schmid, e Döriog, e Braunhard, e Orelli, e Peerlkamp, e tant'altri recentissimi, che studiarono questo poeta. Wieland avea fatto su lui un romanzo; Döring, nelle illustrazioni all'edizione di Lipsia 1824, la satira de' contemporanei. Weichert restituì veramente la storia della letteratura romana del tempo d'Augusto. Hofman Peerlkamp (Harlem 1834) pretese, colla lunghissima famigliarità, aver aquistato un senso più intimo del poeta, in modo da scernere ciò che vi fu intarpolato; e sopra 3845 versi, ne trovò 644, de' quali discolpa Orazio, per gettarli addosso ai grammatici. J. C. Orelli nell'edizione che ne fece (Taurici 1837-38) dopo 25 anni di lezioni, non attacca la genuinità del poeta, nè s'accanisce co' predecessori.

Differt autem nostra interpretatio a similibus quæ nunc in scholis feruntur, his potissimum nominibus; sæpius dijudicantur et variæ lectiones et diversæ grammaticorum explicationes, sine ulla tamen in quemquam insectatione aut contumelia; quin in hoc quoque genere, tacitis plerumque adversariis, quæ veriora ubique viderentur, argumentis additis exposui, ne tranquillissima disputatio acris rixæ cum hoc vel illo inimico contractæ speciem unquam præ se ferret: quo quidem cum aliis digladiandi et depugnandi studio in hujusmodi scriptis studiosæ juventuti propositis nihil profecto perversius reperiri potest.

(1) *Paupertas impulit audax.* II. 7.

sicchè indarno la legge e le costumanze circondavano di tanti riguardi le matrone, riverite e abbandonate. E quel che fa colpo in autore di sì fino gusto, di sì discreta sagacità, e legato col fiore de' cittadini, sono le basse e sfrontatissime oscenità, per le quali già Quintiliano trovava sconveniente lo spiegarlo tutto (1). Vero è che tali sconcezze son comuni a tutti i poeti di allora, da Virgilio in fuori; ma non credo a coloro che dicono, la lingua latina tollerasse i termini disonesti assai più delle moderne; giacchè ed Orazio ed altri se ne scusano, ma non con altro che coll'esempio de' precedenti. In lui poi, e negli altri, se pur non si eccettui qualche verso di Tibullo e Properzio, fra tanti amori, non se ne trova uno che attesti que' piaceri del cuore, vivi, penetranti, ineffabili; ma sempre la voluttà.

I Romani, grandi in ogni opera loro, doveano portare agli estremi anche l'epicureismo, e la corruzione loro divenire immensa come il loro impero. Ma non era effetto di dottrine, nè qui pure spiegarono alcun sistema nuovo. Laonde i filosofi loro furono conservati come opere letterarie, e servirono a trasmettere le opinioni dei loro maestri. Il maggiore tra quelli è per certo Cicerone, non filosofo però, ma collettore delle opinioni altrui.

Cicerone filosofo

Gli affari lo disgustavano? volgevasi alla filosofia, sua prediletta, e aquistò cognizione perfetta di quella del suo tempo; mancando però della forza di spirito che crea, fece una scelta delle opinioni più conformi al carattere suo proprio, alle circostanze del secolo e della sua nazione.

La filosofia di lui, come tutta la sua educazione, proponevasi uno scopo politico; ed eccettuati i lavori giovanili, ch'eran traduzioni dal greco e concernenti l'arte del dire, gli altri compose negli obbligati riposi, o fra i grandi pericoli, al tempo del primo triumvirato e sotto la dittatura di Cesare. Balenavagli appena la speranza di poter con gloria occuparsi della repubblica? tornava agli affari. Invano però ripromettesi pace dagli studi; e sentiva che, se rendono più robusto lo spirito, non danno però un rimedio durevole, anzi riducono più sensitivi ai patimenti.

Così fatto, non potea giungere che ad un moderato scetticismo

(1) *Horatium in quibusdam nolim interpretari.* Buono a ricordarsi ai nostri traduttori d'Orazio.

negli scritti; e nella condotta ad una vita regolare, senza i grandi sacrifizi, pe' quali fa mestieri d'un coraggio di cui egli era sprovisto.

Cicerone è dunque filosofo per accidente; ma trae importanza dall'essersi perdute le opere dalle quali egli attinse. Scopo suo era d'esercitarsi nello scrivere, quando più non gliene davano occasione le arringhe. Nel proemio delle *Tusculane* professa, dolergli che molte opere latine sieno scritte neglettamente da valent'uomini; e che molti i quali pensano bene, non sappiano poi esporre elegantemente, il che è un abusare del tempo e della parola. Negli *Uffizi* raccomanda a suo figlio di leggere le sue filosofiche discussioni. « Quanto al fondo, pensa quel che ne « vuoi; ma tal lettura non potrà che darti uno stile più fluido « e ricco. Umiltà a parte, io la cedo a molti in fatto di scienza « filosofica, ma per quel che sia d'oratore, cioè la nettezza e « l'eleganza dello stile, io consumai la vita intorno a questo ta- « lento, onde non fo che usare un mio diritto col reclamarne « l'onore ».

Ama egli la gloria romana, e gli sa male che nella letteratura vi rimanga qualche vuoto, onde pensa ad empirlo (1). I Greci mesceano versi, ed egli fa altrettanto, e non dissimula che le sue sono traduzioni (2). Il più cui aspira coi lettori è il merito di avervi dato ordine, ed aggiunto il proprio al giudizio di quelli.

In siffatto intento, non copia tanto da Aristotele e Platone, come dagli Stoici, dagli Epicurei, da' Nuovi Accademici, più vicini a lui, e che non era difficile il migliorare.

La scuola prevalente allora, cioè la scettica de' Nuovi Accademici, con leggerezza mostrava come si arrivasse a conseguenze opposte, deducendo ragioni pro e contro dalle altre sette. Questo modo s'attaglia al gusto generale, che vuol avere una tintura di molte cose, piuttostochè approfondirsi in una. E appunto per diffondere tal gusto, Cicerone, allievo di quella scuola, non manifesta in modo assoluto la propria opinione, e trova verosimili le varie. Solo talvolta resta servile all'autorità di Socrate, Platone, Arcesilao, o fa elogi agli Stoici, perchè ciò s'addice alla filosofia popolare che vuol diffondere; oltre che le loro massime

(1) *Sic parati ut..... nullum philosophiæ locum esse pateremur qui non latinis litteris illustratus pateret. De divin.*, II. 2.

(2) Ἀπογραφα *sunt; minore labore fiunt: verba tantum affero, quibus abundo. Ad Attic.*, XII. 52.

generose servono assai opportunamente all'eloquenza: disposto del resto a voltarli in beffa, quando voglia la baia del severo Catone. In fondo pertanto la filosofia è per lui, come pe'suoi contemporanei, una raccolta di ricerche particolari sovra quistioni date (*Tusc.* V. 7); e la divide in *luoghi*, cui tratta indipendentemente gli uni dagli altri.

E sebbene per questo non tralasci di esaminare talora i fondamenti della ricerca e il metodo; pure sfugge sempre le conseguenze eccessive; vuol una filosofia con cui la vita possa accordarsi; una filosofia, non del sapiente, ma del galantuomo (1).

La sua è dunque improntata del carattere generale de' Romani, la inclinazione alla pratica. Perciò crede dovere, nell'*Ortensio*, scusarsi se si applica alla filosofia, col mostrar che questa è l'istitutrice della vita e la sola vera consolazione ne'mali. Accorgeasi però egli stesso che, per cogliere il poco, bisogna avere studiato il molto, che è difficile filosofar soltanto in una certa misura; ma che dee abbracciarla tutta chi nel concatenamento generale voglia vedere il valore e il senso di ciascuna parte. Si eleva dunque alla ricerca del supremo bene; ma sempre vuol che i doveri risultanti dalla società sieno preferiti a quelli che derivano dalla indagine scientifica; ed ogni ricerca doversi mettere da banda, non appena sorga occasione di operare.

L'incertezza che domina nella filosofia, pare a lui riscontrare anche nella geometria, nella medicina, nelle scienze fisiche: perfino nella morale sente la scossa data alle credenze; ed egli medesimo la riduce talvolta alla sensibilità: conseguenza naturale del non por mente che alla pratica applicazione.

Cicerone, se berteggiava la severità di Catone, se nella condotta sua secondava un fare lasso e tollerante, pure nella sua filosofia disapprovava l'ateismo degli Epicurei. Vero è che trova debolissimi gli argomenti con cui gli Stoici provano Dio; tiene che uno debba credere alla religione de' suoi padri, ma che la filosofia ha diritto di cercarne le prove. E la prova che più gli fa colpo è il consenso di tutti gli uomini, giacchè riconosceva un legame fra il divino e lo spirito umano. Ma la religione è per lui ancora uno spediente sociale, cui però dee servire di

(1) *Negant quemquam virum bonum esse nisi sapientem. Sit ita sane, sed eam sapientiam interpretantur, quam adhuc mortalis nemo est consecutus. Nos autem ea quæ sunt in usu vitaque communia, non a quo finguntur aut optantur, spectare debemus. De amicit.*, 5.

fondamento una certa verità generale, la quale non è bene far conoscere al popolo, perchè non conduce che al dubbio.

L'anima è una parte del divino; si manifesta mediante l'attività sua, come la divinità; come questa dovrebb'essere immortale. Siffatta è la credenza del genere umano, ma le pene del tartaro sono fole da donnicciuola.

Cotesta tendenza pratica lo porta a sostenere il libero arbitrio, ma direbbesi ch'e' lo riguarda come una condizione naturale, non differente da quella per cui i gravi cadono.

Anche nella morale, pur ondeggiando fra Peripatetici e Stoici, si oppone agli Epicurei, come avvilenti la natura umana, fatta per qualcosa di più elevato che non i diletti del senso. Neppur consente agli Stoici che altro bene non v'abbia se non il ben morale; il godimento moderato dee cercarsi; fuggir il dolore, perchè impedisce la pratica della virtù; e virtù esiste anche in chi non è perfetto. I Peripatetici gli paiono dare delle virtù un'idea troppo molle; e se essi faceano consistere il buono nel bello, egli lo ripone nell'onesto.

Nei precetti che ne dà, non muove da principii generali, ma dall'osservazione della vita; vuol essere utile al popolo romano e perciò non presenta regole troppo angustianti. Non ripone l'onesto soltanto nella moralità; oltre l'assenso del popolo, vuol quello della coscienza; ma raccomanda di non troppo uscire dalle vie comuni, quand'anche non fossero in accordo colla stretta morale. L'avvocato può sostenere una causa non al tutto giusta; si ponno per gli amici fare cose, che non faremmo per noi (1).

Pertanto l'onestà accoppia colla convenienza in modo, che qualche volta non la distingue; dice che ciascuno, negli atti propri, debbe aver riguardo alla propria natura, in cui v'è sempre qualche difetto; nessuno è obbligato all'impossibile, e l'uno è più atto a questa, l'altro a quella virtù; negli *Uffizi* poi non mette abbastanza distinzione fra la scelta d'uno stato e quella dei principii morali (2).

Applicate questo sistema alla politica, e sarete chiari come

(1) *Quæ in nostris rebus non satis honeste, in amicorum fide honestissime. Amic.* 16. *Ut etiam si qua fortuna acciderit, ut minus justæ amicorum voluntates adjuvandæ sint, in quibus eorum aut caput agatur aut fama, declinandum sit de via, modo ne summa turpitudo sequatur. Ib.* 17.

(2) Nello Schiar. XXIV al Libro V recammo l'opinione di Ch. Garve, *Philos. Anmerkungen und Abhandlungen zu Ciceros Büchern von den Pflichten.*

Cicerone dovesse riuscire rappresentante delle idee nuove di morale e di equità, che si facevano strada attraverso alla rigidezza del sistema giuridico italico. Più che la filosofia, il buon senso popolare e i bisogni degli oppressi aveano potuto rompere queste aristocratiche barriere, nè lo spavento dei fautori de' costumi antichi avea potuto arrestarne l'irruzione.

I teoremi delle scuole erano passati anche alla tribuna, ove
Politica da un lato Cesare negava francamente l'immortalità dell'anima, mentre lo stoicismo alla voluttuosa indifferenza opponeva massime austere, le quali però, non che consolidare l'ordine antico, lo scassinavano col fatale rifugio del suicidio, mercè del quale uno sottraevasi alla legge.

La posizione sua politica faceva di Cicerone, come oggi si direbbe, un conservatore; ma non così che frenasse i critici ardimenti. L'umor suo gioviale e il facile scherzo volge contro i giureconsulti, tutt'aggrappati alle formole, e superstiziosi della disposizione delle parole e delle sillabe, dei riti, delle azioni, delle finzioni arbitrarie del loro diritto (*pro Murena*). Ride degli auguri, egli augure. Favorisce l'equità a scapito dello stretto diritto; vantasi di collocarla in testa a' suoi editti pretorii (*Ad Atticum* L. VI. lett. 1); dichiara che non nelle Dodici Tavole si dee cercar la fonte o la regola del diritto, ma nelle profondità della ragione (*de Leg.* I. 5); che la legge è l'equità, la ragione suprema scolpita nella nostra natura (*ib.* 6), immutabile, eterna, da cui il senato non può dispensare, e che fu da Dio concepita, discussa e pubblicata (*de Rep.* III. 17).

Ma benchè passasse l'intera sua vita negli affari, non trovò cose nuove intorno allo Stato e alle leggi. Nella *Repubblica*, libro la cui recente scoperta destò tanta aspettazione, egli promette dar cose cavate dalla propria esperienza e dalle tradizioni degli avi, e superiori buon tratto a quanto dissero i Greci (I. 22. 25): eppure dal lato filosofico rimane debolissimo. Dall'idea della giustizia espressa insignemente da Platone s'erano allontanati i politici, dietro Aristotele prendendo per norma il positivo. Questo fa pure Cicerone, dando per modello la repubblica romana, blandendola più che non dovessero consentirglielo i mali di cui era testimonio, e de' quali non vedeva nè le cagioni nè i rimedi.

Fra le costituzioni pospone la democratica, perchè alle persone illustri non dà che un grado elevato in dignità; e preferisce la monarchia, la quale livella la turba delle passioni sotto

una ragione unica; ma conchiude per un misto delle tre forme. Sì fatta gli sembra la romana, ove l'elemento monarchico trovasi ne'consoli, l'aristocratico nel senato, il democratico ne' tribuni e nelle adunanze. Ma il potere del popolo vorrebb'egli restringere, e dà consigli sul modo di riconoscergli una libertà apparente, levandogli in effetto il potere.

Ad ogni modo il vanto del bello scrivere e chiaro rende eterne le opere dell'ingegno e le diffonde. Queste di Cicerone erano un'introduzione popolare alla filosofia, onde esercitarono somma influenza, non solo sulla successiva scuola romana, ma su quelle anche de'secoli nuovi, più che non sia toccato a filosofi profondi (1).

Tale fu questo illustre personaggio, il cui nome è de' più famigliari della storia, e il cui genio si può considerare come connaturato in ogni parte del mondo civile, non ostante il gran mutamento operatosi nella letteratura. Che fin dalla sua prima gioventù (così press'a poco un suo moderno biografo (2)) egli si affezionasse a quella ch'egli tenea per causa della libertà e che a sostenerla volgesse tutta la sua politica quando si trovò in potere, appena si può dubitare. A quest' effetto cercò, durante il consolato, di unire l'ordine senatorio e l'equestre per farne una forte barriera contro la fazione popolare, da cui prevedeva, per reazione naturale, uscirebbe il mostruoso dispotismo. E a tale effetto pure, allorchè quasi tutto il suo ordine correva furiosamente in guerra contro Cesare, protestò contro quella funesta risoluzione, ben temendo le medesime calamità per la repubblica, qualunque parte fosse riuscita vincente. Fino a che grado fosse in ogni occasione preparato a sagrificare la salvezza, la riputazione e gli averi, è un'altra quistione. Ad ogni modo lo sventamento della congiura catilinaria fu impresa che richiedeva almen pari il coraggio e la patria carità; e ne'tentativi posteriori per frenare i Cesariani capitanati da Antonio, risplende uno spirito di nobile ed eroica risoluzione, pari ai più grandi esempi di magnanimità romana. In quella crisi ben vedeva egli

(1) La prima edizione compita delle opere di Cicerone, ove fossero compresi anche i frammenti scoperti da Mai nel 1814 e 1822, da Niebuhr nel 1820, da Peyron nel 1824, è quella di Leclerc in latino e francese, 1821-25, 30 vol. in-8°; e 1823-27, 35 vol. in-18. Quella fatta da Pomba nel 1823-34 è in 16 volumi in-8°.

(2) Hollings, *The Life of Cicero*, nella *Family Library*, Londra 1839.

che il perdere sarebbe stato per lui inevitabile rovina; ciò nondimeno getta il dado, nè più pensa a dar indietro, comechè glie ne dovesse venire talvolta nell'animo una fiera disperazione.

La smodata vanità potè talvolta incitarlo ad operare con prontezza e costanza, quando il suo patriotismo sarebbesi forse per natural timidezza infiacchito, e rallentatasi la sua costanza per amor della propria conservazione. Quando gli occhi de' suoi concittadini erano fissi in lui, e gli sonavano all'orecchio i loro applausi; quando egli fu chiamato al primo posto d'onore e di pericolo; quando, contro un nemico assai più terribile di Catilina, fu riconosciuto e adulato come anima e capo del suo partito; incaricato di carteggiare coi capitani degli eserciti nelle lontane provincie, e da essi risalutato come principal rappresentante dell'offesa maestà della repubblica, il suo coraggio non si mostrò inferiore all'impresa. Allettato dall'idea di un trionfo, non esitò d'arrischiarsi sulle alture di Amano, e la speranza della medesima ricompensa lo avrebbe spinto ad affrontare le saette dei Parti, se la fortuna lo avesse tratto a guerreggiarli. Ma quando fu forzato a scendere da quella preminenza e a diventare sussidiario, da principal personaggio ch'egli era; quando, come nella lotta tra Cesare e Pompeo, egli non poteva che d'un nonnulla accrescere la forza dell'uno o dell'altro partito e avrebbene quindi avuto proporzionata mercede, tornò a lasciarsi signoreggiare dall'insita sua debolezza, ch'era stata vinta per breve tempo dal potente stimolo della lode avuta od aspettata, donde vacillamenti e timori, e loro naturali conseguenze, doppiezza e inganno.

Nella vita privata troveremo in lui (come fino a un certo grado in tutti i migliori, anche sotto l'influenza di moventi più sacri e alla scorta di più divino lume) una mescolanza di virtù e di vizi, un tessuto a vari e contrastanti colori. Egli tenero padre; egli affabile, cortese, benevolo verso i dipendenti; egli magistrato integerrimo. Se, come marito, più di biasimo o di compassione sia meritevole, mal sapremmo affermare. Nelle differenze col fratello e col nipote, più che d'aver fatto il torto, mostra averlo patito. Nell'amistà di Attico fu leale infino all'ultimo; e dall'epistolario si scorge ch'egli ebbe dimestichezza coi personaggi più cospicui dell'età sua. Con quanto amore favoreggiasse l'ingegno lo dicono i versi dalla gratitudine ispirati a Catullo; il quale è a credere non fosse il solo da lui beneficato. Liberalissimamente la sua casa era aperta a letterati d'ogni paese, e le sue ville, per la

quantità e la fama degli ospiti, rendeano spesso sembianza delle filosofiche scuole d'Atene. La sua propensione a lusingare i potenti, la non celata avidità d'applausi, uno o due casi in cui il suo procedere ha molta sembianza di disonesto, formano le principali ombre di questa non isfavorevole pittura.

Alle sole facoltà della sua mente è da recarsi la fama che da più secoli circonda il suo nome; e per esse soltanto l'erudizione si piaque d'investigare i più minuti accidenti della sua vita. Però sulla vera natura del suo ingegno, un giudice imparziale direbbe ch'esso fu imitativo anzichè inventivo; più capace a vestire di appropriato linguaggio gli altrui pensieri che a partorire, per insita sua forza, concetti nuovi ed originali. Le sue opere filosofiche somigliano ad un giardino ben coltivato e scompartito; allegrato da infinite piante esotiche e da fragranza di terre lontane, piuttosto che ad un'aperta ed interminabile distesa di colli e di valli, ripiena dell'indigena munificenza della natura, e mostrante la propria ubertà per mezzo di una rigogliosa e selvatica vegetazione. La sua immaginazione non somiglia a quella di Platone, che si dibatte continuo colle volontarie pastoie della logica, vogliosa d'alzarsi alla più sublime speculazione, ma ognor soggetta alle redini della ragione; e le sue facoltà di etica disquisizione sembrano rivolte più a ridurre a pratica principii già riconosciuti, che a cercare negli oscuri recessi della verità morale sorgenti d'azione fino allora ignote, od a scoprire l'origine di quelle d'incerta natura o di nascosta sorgente. Di questo può recarsi in gran parte la colpa al carattere predominante nella letteratura di quel tempo. Quasi tutto ciò che il mortale ingegno poteva inventare per via d'ipotesi rispetto a fenomeni morali, era già stato esposto nelle varie scuole; e pare che l'intelletto umano inclinasse a riposarsi sopra ciò che già erasi fatto, anzichè avventurarsi in non tentate ricerche. Inoltre, come tutti gli altri soggetti (da uno in fuora) i quali hanno fermato alla loro volta l'attenzione della mente umana, la sublime scienza dell'etica, durata sì lungamente nell'estimazione degli antichi, a quel tempo aveva cominciato a dar segni di seguire la comune legge di mutabilità e decadimento.

La sua oratoria è, rispetto a quella di Demostene, ciò che il grande epico romano rispetto al « Primo pittor delle memorie antiche ». Adattata singolarmente a far effetto o a persuadere; di perfetta eleganza, e non di rado tonante con irresistibile forza, è ciò nondimeno nella libera e naturale potenza, come nelle alte

e felici arditezze, inferiore d'assai a quella con che l'oratore ateniese cercava di suscitare l'assopita energia de' suoi concittadini contro l'insidiosa politica del macedone oppressore. L'arte vi traspare nella modulazione di quasi ogni cadenza, nella struttura d'ogni gradazione ed antitesi; e non ostante tutti i suoi pregi, il romano oratore manca spesso del più nobile, cioè di quello d'unire la semplicità de' mezzi colla bellezza dell'effetto, e di cattivarsi l'animo de' lettori per mezzo di una forza non ostentata. Inoltre, se egli riesce per così dire perfetto nell'armonica disposizione delle parti, questo pregio egli l'ottiene talvolta in discapito di un altro di più importanza. La sublimità, il nerbo e la concentratezza dell'espressione, che nelle orazioni di Demostene fanno tanta forza agli affetti, molto raramente si incontrano in quelle del suo rivale; le quali riflettendo alla nostra immaginazione il carattere della località in cui furono composte, mostrano d'essere state meditate piuttosto appresso agli aprichi portici ed ai susurranti boschetti di Tuscolo, che fra il rauco spezzarsi delle onde sui moli del Pireo o fra il tumulto de' flutti sopra la spiaggia sunica. Aggiungi che i grandi principii a cui l'oratore ateniese così spesso e con tanta fortuna ricorse, furono evidentemente meno apprezzati da Cicerone, cui le abitudini forensi sembra restringessero alquanto le vedute dal lato sociale, e lo inducessero continuamente a considerare in rapporto al partito ciò che doveva essere risguardato come relativo all'umana stirpe tutta quanta. Trattata da Demostene, la causa d'Atene è la causa della libertà, della civiltà, dell'umanità in genere; e la voce dell'oratore si appella a sentimenti universali come gli elementi, e costanti come le leggi che li fanno operare. Ma per Cicerone la causa della libertà è troppo spesso quella del senato e dell'aristocrazia romana, pel cui ristabilimento le provincie, gementi sotto il peso delle sue intollerabili esazioni, non sarebbero rimaste sollevate da una sola imposta, nè arrestato un solo istante il corso delle sue vittoriose legioni, moventi a nuove conquiste. Il greco oratore attingeva dalla storia del suo paese sublimi immagini, di cui al Latino non era dato giovarsi. Le glorie del tempo in cui Atene sorgeva come tutrice d'ogni sano principio, nella memorabile contesa colla servile ignoranza e colla barbarica forza de' monarchi persiani, diffondevano un continuo splendore sulle energiche esortazioni di lui, e le reminiscenze di quell'età insigne nella storia del mondo gli si affollavano d'intorno ad ogni minima evocazione. Ma questi

partiti al Romano mancavano. Fin da' primordi Roma era stata oppressora, non liberatrice delle nazioni; coloro ch' erano caduti dintorno a' suoi stendardi, eran caduti cercando d'imporre il giogo a tali che mai non n'avevano conosciuto il peso, e non già di levarlo dal collo degli oppressi; e se mai Cicerone avesse voluto imitare il sublime entusiasmo del suo gran maestro, il quale giura per la memoria di coloro che primi affrontarono il pericolo nella pianura di Maratona, tutta la serie de' metrici annali di Roma e i favolosi libri de' sacerdoti sarebbero stati cerchi indarno per trovarvi un riscontro.

Ma qualunque sia il posto che i vari gusti e giudizi possono assegnare a Cicerone tra i principali ingegni dell'antichità, niuno negherà porlo tra' più grandi intelletti de' tempi andati. Che l'essersi tornato a studiarne gli scritti al risorgere delle lettere in Europa giovasse grandemente a raffinar le menti degli uomini, a cui erano, con quasi perdonabile esclusività, presentati, e a mettere in corso quelle abitudini di ricerca e d'investigazione da cui derivò cotanto beneficio e continuerà probabilmente a derivare, può aversi per non lieve cagione a rispettarne la memoria. Che le sue produzioni alleviassero in gran parte l'austerità e la noia della solitudine monastica, quando pochi altri mezzi a tal effetto giovavano, e che in quei gotici chiostri, la cui esterna bellezza formava la sola reminiscenza rimasta dell' ingegno umano, tendessero fino a un certo grado a nutrire la vita intellettuale che andava languendo e corrompendosi in mezzo a circostanze così sfavorevoli alla sua continuazione, è cosa che puossi menzionare come titolo minore alla nostra riconoscenza; come pure il piacere che i tesori della sua eloquenza lungamente somministrarono alle sorgenti generazioni d'Europa e di regioni attraversate al suo tempo da fiumi ignoti al canto, e i cui deserti erano lungi dai sogni egualmente che dal potere dei romani conquistatori. Nella sua patria la memoria del suo nome si risveglia quasi ad ogni passo, comechè senza numero siano quivi le reminiscenze della passata grandezza. Il mirabile edifizio politico, alla cui conservazione egli consacrò la vita, e che nelle sue opere egli si piace di chiamare eterno, è crollato da un pezzo; ma le verdi piagge della Campania ed i boscosi ciglioni de' colli Albani sono ancora consacrati all'onore di lui. Sopra quella un tempo imperiosa metropoli, regina ed arbitra della terra, stanno profondamente le tracce della rovina, i dorati tetti del Campidoglio, splendenti un giorno come maestoso diadema sulla città di cui

erano ornamento, giaciono da secoli in polvere; il pomposo sacerdote non ne ascende più, seguito dalla vergine, i cento gradini per recarsi all'ara de' suoi numi bugiardi; l'erba ondeggia rigogliosa nel Foro deserto, e l'infranta colonna è la sola che parli de' magnifici edifizi consacrati alla Concordia o a Giove Tonante, in cui raccoglievasi una volta il senato a deliberare sulla sorte dei re soggiogati; pure la voce dell'oratore sembra ancora aggirarsi colà, e parlare all'orecchio del viaggiatore. Tanto è il sublime potere dell'intelligenza, il carattere del pensiero, che sopravvive alla violenza e alle rovine, non alterato dal succedere di generazioni a generazioni; e mentre l'aspetto del mondo materiale, non meno che i monumenti innalzati da' suoi passaggeri abitanti, rivela l'onnipotenza delle umane sorti e quella forza operosa che le affatica di moto in moto, e travolge l'uomo e le sue tombe, e l'estreme sembianze e le stesse ruine, esso conserva il suo primo sembiante di sempre nuova ed incorruttibile bellezza.

X.

TIBERIO.

Vedi Schiar. e Note del Libro IV, N° III.

XI.

NERONE.

nato 37 d. C., imp. 54, morto 68.

Nerone è il tipo dell'imperatore romano; è il più alto punto di questa onnipotenza del male, di quello sprezzo dell'umanità, eccettuato se solo, di quell'idolatria dell'umanità in se stesso, di quell'aspirar gigantesco e folle verso ogni cosa soprumana, della lotta contro Dio; è il più alto punto di quel pericolo imminente, di quella indicibile fragilità del potere, di quel sopresaltamento dell'individuo umano, così colossale e così precario. Il Nabucodonosor che chiamasi imperatore romano, mai non portò più alto la sua testa d'oro; mai i suoi piedi d'argilla non furono sì pronti a rompersi; e volentieri si crederebbe che la statua di cento piedi che Nerone si fece eriger davanti al suo palazzo, non facesse che realizzare il profetico sogno del re di Babilonia. Meglio d'ogni altro tempo, i tredici anni ch'e'regnò dipingono a che stato l'ultimo termine dello incivilimento avea condotto l'umanità.

Ma per cominciare, io assumo un soggetto serio. Ogni cosa ha il suo lato grave, e sciagurato chi nol credesse! Nulla è tristo come il rider di tutto; l'ironia, vera talora allorchè consiste nella forma, mente ogni qualvolta è nel pensiero. Dio mi salvi da quella falsa e miserabil filosofia, che non sapendo nè pianger nè sorridere, ghigna di tutto.

Le idee (e sotto questo nome io intendo religione, filosofia, morale, tutto ciò che solleva l'uomo dal momentaneo al durevole, dal particolare al generale, dal concreto all'astratto) nulla ebbero ad aquistare nel tempo d'Augusto e di Tiberio. Il primo le avea vedute agitarsi nelle guerre civili, e trovava in esse un lievito d'aristocrazia repubblicana. Il secondo le aveva in gravissimo sospetto di rannodar qualche unità fra gli uomini e di riparar in qualche cosa lo sfasciamento sociale su cui fondavasi il suo potere. Altrettanto sotto i loro successori, che ogni dottrina

ebber sospetta; donde l'esiglio de' filosofi, la ruina degli Ebrei, la persecuzione dei Cristiani, fors'anche la distruzione dei Druidi, l'avversione per la Grecia, da cui le idee venivano, e che mai non era vissuta senza agitarne alcuna, in fine la preponderanza dello spirito materiale e militare. Quanto aveva apparenza di filosofia od aria di nazionalità, facea mal sentire al materialismo romano e al cosmopolitismo imperiale.

Quel che chiamiamo religione, vale a dire un corpo di dottrine e di tradizioni sacre, realizzate da cerimonie regolari, doveri stretti, insegnamento morale, più non v'era. Se si trovasse ne'misteri o in alcuni misteri, io nol ricercherò; ma tali misteri non erano per tutti, o quando il furono, tal carattere sparve. Nella credenza pubblica e popolare v'avea tradizioni più o meno rispettate, più o meno ammesse, più o meno coerenti, ma che non s' insegnavano con autorità; che, almeno in certa misura, ciascuno prendeva o per teologia, o per finzione poetica, o per fisica velata d'allegoria: bibbia n'erano Omero, Esiodo, tutti i poeti, che, un dopo l'altro, con autorità sempre decrescente, venivano ad aggiunger la loro favola, e rimpastar gli dèi ciascuno a lor modo. V'ebbe ancora alcune belle nozioni morali, conservate dai poeti, massime dai tragici; ispirazioni personali, eco de'misteri, reliquia di qualche rivelazione orfica, che so io? ma che poco connesse, passavan tra il volgo senz'essere intesi, nè erano valutate meglio che per poesia. Le feste erano cose d'arte, di lusso, di piacere; cosa di politica il culto pubblico; il privato, colle mille sue superstizioni, cosa di soddisfazione e di gusto personale.

Superstizione

Così l'uomo se la vivea comodamente con Dio. La Grecia avea fatto la divinità accessibile, famigliare e collocata al livello degli uomini, se non anche più basso. Aveasi un Dio prediletto, cui faceasi il favore d'un'adorazione tutta particolare; a lui le ecatombi pingui; le pecore stente agli altri; lui si metteva a parte degli affari, a lui si raccomandavan gli amori, a lui si chiedea protezione per la famiglia; a lui grazie o rimbrotti; amato o punito, or gli si piegavano le ginocchia or gli si volgeano le spalle; e spezzavasi la statua sua e bruciavasi la cappella. Alessandro, dolente della morte d' un amico, fe bruciar i tempii d' Esculapio che non l'avea risanato.

La fede era nazionale; la religione una legge per un popolo, non un dogma per tutti i popoli, ed ogni nazione era proprietaria de'suoi dèi; ma le opinioni popolari ben poco s'accostavano alla nozione d'una verità assoluta. Religione dunque e filosofia

non poggiavano sul terreno istesso; una locale e relativa, l'altra cosmopolita e astratta, non correvano rischio d'incontrarsi. Ad Atene per avventura bisognava alla filosofia qualche precauzione di più, bisognava parlar men chiaro, predicar virtualmente l'ateismo, non col nome proprio; sopprimer blandamente la divinità, al modo degli Epicurei, senza dir nulla di personale contro questo o quel dio. La religione seguiva la sua strada, la sua il pensiero; questo in certe occasioni dovea trarsi da banda e far di berretta; a quella bisognavano ecatombe, non credenze; era politica pei Romani, poesia pei Greci, abitudine e bisogno per tutti, dottrina per nessuno; una legge, non una fede.

Non crediate però che la filosofia fosse al mondo un potere molto più forte della religione. Anzi, verun tempo fu più superstizioso. Gli dêi di Roma più non sono propizi, e caddero coll'ordine politico che li sosteneva; pure hanno ancora adoratori; Giove in Campidoglio ha servi volontari d'ogni specie, littori stanti a piè del suo trono, uscieri (*nomenclatores*) che gli nominano i visitatori, altri che gli gridano l'ora; pettinatori fregano e profumano la sua statua; donne pettinano i capelli di pietra di Minerva, altre le reggono lo specchio: tant'è vero che, secondo la pubblica credenza, l'idolo è il dio stesso, non l'immagine del dio. Quest'uomo che ama il dio veniva a far testimonio per lui davanti ai giudici; quest'altro gli offre una supplica; questo vecchio attore vien a recitare la sua parte davanti a lui, e fischiato dal pubblico, si rassegna a non rappresentare più che per gli dêi. Caligola non era più pazzo che tutto il suo secolo quando veniva a far la ciarla cogli dêi. Giove ha amanti che sospirano per lui, malgrado la gelosia di Giunone.

Fuor di Roma, la Siria piange il suo Adone e adora la misteriosa sua Dea madre: l'Africa, in onta della polizia romana, immola ancora fanciulli a Venere, all'Eterno, a Baal (1). Germanico si fa iniziare al grossolani misteri di Samotracia, al culto dei panciuti Cabiri; egli, Agrippina, Vespasiano consultano gli dêi di Egitto. La Grecia custodisce la sua religione omerica; e facile e condiscendente, vi mescola il culto degli imperadori, colloca Cesare sul trono d'avorio di Giove, e a canto della casta Diana pone tutte le Giulie e le Drusille di Roma. Non per questo abbandona l'antica sua fede, nè Eleusi manca d'iniziati, nè tra questa folla di dêi ve n'ha uno sì dappoco, che non abbia al-

(1) S. Aug. *De consensu evangel.* I. 23. § 36

meno il suo tabernacolo; e 200 anni più tardi, Pausania descrive ancora a migliaia i tempii, gli oratorii, le statue. Efeso vive del suo tempio; tutta una classe d'artigiani non fa che vendere figurine d'oro e d'argento della gran Diana; e quando sul viso di questa rozza allegoria orientale san Paolo vien a predicare il suo Dio crocifisso, è cacciato alle grida di « viva la gran Diana efesia ».

Nè basta ancora a questi impeti della natura verso ciò che sta sopra lei, verso la scienza dell'avvenire, verso le relazioni sopranaturali, verso il mondo di là, verso il mondo di Dio; i bisogni dell'uomo, legittimi nel loro principio, ma più insaziabili e folli quanto più corrotto è il loro alimento. Roma ha bisogno di culti, di dêi; e tutti li chiama; dalle estremità dell'impero ogni follia si riduce a questa cloaca del mondo, come Tacito la chiama; a questo compendio di tutte le superstizioni, come la chiama un altro, « nel bottino di ciascuna conquista essa trovò un Dio » (1) e questo fu per lei un atto politico; facendo la corte agli dêi per guadagnare i popoli; pagandone i dominii con adorazioni (2). Così la religione de'Greci non è più distinta dalla sua; una pietra nera che chiamano la Gran dea, fu solennemente portata da Bitinia per decreto del senato; un console non trovò un operaio per demolir il tempio degli dêi d'Egitto. Questi dêi ammessi alla cittadinanza (*Dii municipes*), fanno ben più fortuna che non gli dêi rugginosi co'quali si è sempre vissuti.

A chi non domanderà Roma i beni di cui è ingorda, ricchezza e piacere? Chi potrà calmare il segreto sgomento che la persegue? Il cielo è irato; chi potrà dirgli, Perdona? Poichè questo sentimento di terrore alla faccia d'un Dio irritato è carattere della superstizione antica, che ne trae il nome (*δεισιδαιμονια*, paura degli dêi). Chi le darà preghiere, adorazioni, mezzi di purificarsi? sotto il despotismo capriccioso de'Cesari, che fa e disfà un uomo da oggi a domani, a chi non domanderassi sicurezza pe' suoi, difesa della ricchezza, salute della vita propria, che so io? un di que'tremendi trionfi che portano d'un colpo lo schiavo all'apogeo? sulla terra, in cielo, negl'inferni, dovunque può trovarsi un potere più esorabile e meno insensato che quello di Cesare, che non si farà per conciliarselo? Nelle sanguinarie cerimonie di Mitra, si andrà a collocarsi sotto un graticcio di ferro per

(1) Prudenzio *contra Symmachum* II. 358.
(2) Cecilio ap. *Minucium*.

ricever addosso il sangue della vittima Una femminella andrà a rompere il ghiaccio del Tevere, e purificarsi nelle fredde sue aque, poi seminuda, tremante, traverserà il campo di Marte sulle ginocchia insanguinate.

Roma è piena di religiosi vagabondi, che vengono a mendicar nelle sue strade: qui i Galli, sacerdoti di Cibele, coi capelli sparsi, la voce chioccia; e il lor Arcigallo, d'enorme statura, che coi suoi urli vince il fragor de' loro tamburi, dilaniasi le membra col coltello, fa raccorre il suo sangue dai fedeli suoi, e ne li segna in fronte. Al rumor del sistro ecco altri paltonieri; è il sacerdote d' Iside, colla testa rasa e vesta di lino; ambi con testa di cane: « Un dio è irritato; state in guardia » e il popolo gli ascolta con un sacro spavento. « L'autunno minaccia; settembre porterà gravi sciagure; state in guardia. Andate a Meroe a cercar dell'aqua, aqua del Nilo: versatela sul sagrato del tempio di Iside. Un cento di ova pel pontefice di Bellona! i vostri abiti vecchi pel sacerdote della grande Iside! La disgrazia pende da un filo sopra la vostra testa! La vostra tunica pei servi della Gran dêa ed avrete pace ed espiazione un anno intero » (1).

V'avrà mai abbastanza indovini per prometter l'avvenire a questo popolo che abborrisce il presente? La scienza offiziale dell'Etruria è caduta in vilipendio; gli auguri non possono guardarsi senza ridere; ma l'antica e dotta Asia non avrà ella ad offrirci frodi men grossolane? Auspici armeni, astrologi di Caldea, auguri di Frigia, indovini dell'India, venite; spiegate al popolo romano questo sogno che lo inquieta, promettetegli il testamento di questo vecchio ch'egli carezza e che non vuol morire. Il fulmine è caduto qui: che significa esso? Le linee della mia mano che vogliono dire? ogni presagio ha il suo indovino. L'incantatore non è astrologo; il chiromante non ha a far coi morti; contasi fin a cento maniere differenti di divinazione. Ma sopra tutti salutate questo grand'uomo; egli è martire dell'astrologia, la più accreditata delle scienze occulte, la più perseguitata dal potere, che la perseguita perchè vi crede: egli porta l'impronta de'ferri; lungamente abitò lo scoglio di Serifo, dove il tenne prigione un generale vinto cui avea promesso vittoria; e Cesare non gli perdonò che a stento. Se siete ricco, attaccatelo alla

(1) Giovenale, *Sat.* 6. Tertulliano, *Apologet.* 9. Seneca, *De vita beata* 27.

vostra casa. Si ha un servo astrologo, come si ha un servo medico, un servo letterato; e a tanto il giorno avrete allato un confidente degli dèi: spezie venale, su cui non può contare nè la potenza de'grandi, nè la speranza dei piccoli; persone che Roma proscriverà sempre, e sempre conserverà; nè alcuno otterrà fama se non condannato (1).

Ma ecco altra cosa, la filosofia. Sotto questo portico, fra gli schiamazzi e gli sghignazzi della turba, due uomini disputano, entrambi dalla barba lunga, dalla tunica sudicia, dal mantello inzaccherato (2). Uno stoico, con testa rasa e volto impallidito dalle veglie, che vive di fave e di papa, che ha un santo orrore pel letto, un sommo sprezzo pel vasellame d'argento, prende partito per le credenze antiche, per la providenza, la patria, l'amicizia; ha in clientela gli dèi. Un cinico seminudo, colla sua bisaccia e il pan inferigno, non argomenta ma sbeffeggia, brutale, sprezzante ogni cosa fuorchè gli appetiti del corpo, e ride dei nomi vieti di patria, di matrimonio, d'amicizia, di tutti i legami della vita umana. Egli trionfa perchè fa rider il popolo; è del popolo e ne parla il linguaggio. Lasciò la bottega d'un conciatore o d'un profumiere pel mestier più lucroso di filosofo. Dà la volta pel circo, e gli oboli piovono nella sua bisaccia. Coraggio, filosofo: tu lascerai ben tosto il mestiere; potrai deporre la mazza, rader la barba, e sapiente in ritiro, rinunziare a tutte le austerità del tuo maestro Diogene. Frattanto va in traccia d'altri uditori; i tuoi si sbandarono, e son al tempio d'Iside a purificarsi, a domandar la salute alla dea Febre, il coraggio al dio Sgomento. Che t'importa a te? ti hanno ben pagato.

Tutte le grandi e serie scuole filosofiche sono cascate. Lo stoicismo, che era stato quasi un partito nelle guerre civili, divenne perciò sospetto di slealtà al principe, d'aristocrazia al popolo. Non v'è più pironiani, nè pitagorici, dice Seneca. Il platonismo, la dottrina più alta, più sintetica, più intuitiva, si smarrì in una filosofia tutt'opposta, l'accademia nova di Carneade, scetticismo temperato, che dice graziosamente delle belle cose di cui non è ben sicuro; che inclina anzichè no a creder gli dèi e l'immortalità dell'anima, ma che sempre s'appaga di probabilità, di splendide ipotesi, di frasi spiritose; filosofia ben costumata,

Manco di dottrine

(1) Giovenale VI.
(2) Luciano, *Giove tragedo.*

da letterato, da uom di mondo, e fra gli altri, di Cicerone, lui che sapeva sì bene le lettere e il mondo.

Fin l'epicureismo è in decadenza, e più non è una dottrina, ma un comodo e filosofico pretesto d'ogni vizio: ma perchè non era una dottrina, la scuola d'Epicuro ebbe più discepoli di ogn'altra.

Questo disparir d'ogni dottrina in ciò che chiamavasi filosofia; quest'assenza d'ogni dogma nella religione, questa totale mancanza di idea astratta e superiore, produceva uno strano spettacolo. In mancanza di dottrine, v'erano inclinazioni vaghe, capricci, fantasie, abitudini; inclinazioni atee, panteistiche, scettiche, superstiziose, che la ragione non stimava, e che quindi, per quanto contradittorie, non erano mai inconciliabili. Sotto lo scettro della tolleranza romana, che non avea paura delle idee se non quando prendessero corpo, tutto s'incontra e nulla si urta. Imperocchè (verità generale che spiega la frequente alleanza della superstizione e dell'ateismo) il fatto dominante di questa società, il gran mediatore di tutte queste contradizioni, il dogma men vagamente concepito in quel secolo è il fatalismo. Non credesi agli dèi e credesi alla sorte; disperando di piegar l'avvenire, vuolsi almeno conoscerlo, e più le sue leggi credonsi matematicamente irremovibili, più si ha speranza di scoprirle ne'sogni e ne'presagi.

Plinio, il quale, in un pezzo che rivela l'ultima degradazione morale del pensiero umano (1), compassiona Dio, sepur v'è Dio, di non poter far cessare in se stesso la sventura dell'esistenza, e di non aver tampoco la consolazione del suicidio; Plinio tocca veramente la piaga. « Il culto degli dèi, abbandonato dagli uni, negli altri è ignobile e vergognoso: eppure fra queste due dottrine la specie umana s'è formato un mezzo termine, una specie di Dio che confonde ancor più le nostre idee di Dio: per tutto, a ogn'ora, tutte le voci invocano la fortuna, e per gettare più dubbio su ciò che un Dio può essere, la sorte è divenuta nostro Dio ».

L'unica potenza morale che n'esce è ancor dunque quella della religione; non una forza di convinzione ma d'abitudine, mescolata a tutte, perchè non impaccia; identificata colla poesia e le arti; familiare e comoda abitatrice d'ogni casa, convitata indulgente di tutte le mense, vecchia amica di tutte le famiglie, entra in tutte le affezioni, le usanze, le convenienze della vita.

(1) *H. N.* II 7.

Il politeismo avea reso alla società un servizio tutto politico, deificando la cosa pubblica, e legittimando il patriotismo. Ma questo scopo non potea raggiunger più; e per sostenere ancora l'ordine sociale avrebbe dovuto esercitare un'azione morale e individuale; mentre la poca moralità insita nel politeismo greco, rispetto pe'vecchi, pietà pe'supplicanti, fedeltà verso gli ospiti, era passata in pura poesia omerica. La prece non domandava che i godimenti della virtù; di virtù se n'avea fin troppo: « Datemi la vita e la ricchezza; la sapienza me la darò da me ». Laonde, potente come cosa temporale, importane come morale e dottrina, il politeismo restava di quasi totale inanità pel bene, di quasi intera inutilità per l'ordine sociale.

Pertanto i patimenti del mondo si moltiplicavano ogni giorno; e regnavano l'egoismo col suo corteggio, lo spirito di sterminio, la schiavitù, le immolazioni legali, le prostituzioni religiose, la esposizione di fanciulli, i macelli di prigionieri, i combattimenti di gladiatori, le guerre di sterminio, gli omicidii di popoli.

Questa società conosceva essa il suo male? Certo ella è lamentevole nelle sue parole, ma con chi se la prenderebbe de'suoi patimenti? Tacito l'attribuisce alla battaglia di Filippi e a Cesare, alla caduta dell' aristocrazia repubblicana; un altro a Tiberio, a Seiano, alle spie: le cause superiori restano incomprese come i rimedi, se pur ve n'era di concepibili per l'umana ragione: si aspira a qualcosa di più comodo e dolce, non a qualcosa di migliore: ciascuno vorrebbe star meglio, ma non s'immagina, non si desidera, non si spera che meglio stia il mondo.

Qualcuno suppose che l'istinto per le cose migliori dovess'essere al fondo della parte soffrente della società, fra questi Iloti di mille nomi diversi che l'egoismo antico teneva conculcati. Ma oltre che la storia non ne offre tracce, è una trista verità, che l'abbassamento esteriore finisce per produr l'abbassamento morale, che i popoli schiavi si degradano, e gli sprezzati divengono spregevoli. Ben duolmi il dirlo, a me che amerei render alla natura umana la dignità che altri amarono rapirle; ma una troppo comune esperienza il conferma; e se cerco conoscere, nel tempo che descrivo, la moralità delle classi schiave, trovo poco da consolarmi. Tutto il compenso contro i patimenti è la rivolta del corpo, non quella del pensiero, e l'insurrezione, non verso la virtù, ma verso il disordine. Io veggo il padrone in mezzo alle sue migliaia di servi tremar sempre per la sua testa, e passato in proverbio questo motto « Tanti schiavi, tanti ne-

mici » (1), senza che spaventevoli supplizi assicurino il tetto domestico. Vedo uno Spartaco ancora, e l'incendio, il saccheggio, le rinnovate insurrezioni della Sicilia, rappresaglie in certo senso legittime, ma il cui buon esito sarebbe stato spaventevole pel mondo; finalmente come ultimo e solo rimedio il suicidio, e fra altri esempi, a gran meraviglia di Seneca, un gladiatore che menavano al circo sulla carretta, passar a bella posta la testa fra i raggi della ruota, che gliela fracassa.

In tutto, alla sazietà del ricco come alla disperazione del povero, il suicidio è il supremo rifugio. Gli esempi avvezzavano sì bene a morire, che v'era chi uccidevasi per noia, per disoccupazione, per moda.

Giunti alla conclusione dell'antichità, se d'un solo pensiero se ne radunino i fatti, nella religione l'esuberanza della superstizione e la crudezza dell'ateismo, spinte entrambe agli eccessi, la potenza esteriore e la nullità morale del politeismo antico; nella filosofia lo screditо di tutte le dottrine che aveano tentato rialzar l'uomo, l'estensione della filosofia non pensante, e la dottrina men alta abbassata ancora ad una pratica intelligente; nella vita il rallentamento di tutti i legami sociali per la rottura del legame patriotico che tutti gli avea contenuti, l'assenza di sagrifizi, fortificata dalla facilità del suicidio, nessun segno di riazione verso uno stato migliore; trovasi che il mondo era ben male preparato per una dottrina più alta e pura, e che in tal senso il cristianesimo venne affatto fuor di proposito. In tempo che, eccetto le tradizioni mal comprese, nulla nel mondo greco e romano preparava le vie a una rigenerazione dell'uomo, ogni di più sprofondato nella miseria; sui confini del deserto di Arabia, non lungi dall'Eufrate e dalle frontiere dell'impero, in una suddivisione della provincia di Siria, in paese senza commercio e navigazione, continuamente aperto alle disastrose correrie degli Arabi, lontano dalle grandi città addottrinate, Roma, Alessandria, Atene; lontano dal passaggio della potenza romana e dalle idee ch'essa traevasi dietro; che Ebrei di Galilea, parlanti una lingua mista, scriventi a rinforzo di barbarismo, sprezzati dalla sapienza ellenica, i quali mai non aveano letto Platone, e pel quali era perduto tutto ciò che da tre secoli erasi pensato in Grecia, a Roma, in Asia; che aveano unicamente la Bibbia già corrotta

Cristianesimo

(1) Seneca *Ep.* 17.

dai rabbini, stiracchiata dalle sette dissidenti, sofisticata dall'interpretazione angusta e puntigliosa de'Farisei; che persone siffatte, e il pescatore Simone, il pubblicano Matteo, i poveri battellieri del lago di Genesaret abbiano trovato o inventato la dottrina, a dir corto, la più opposta, in fatto di teologia, all'incredulità e all'idolatria del loro secolo; in fatto di pratica, alle sue superstizioni; in fatto di morale, a'suoi costumi; in fatto di filosofia, all'incertezza e al nulla delle sue idee, è cosa che mai non sariasi creduta.

Che poi questi uomini proclamino il loro paradosso al mondo culto, superstizioso, idolatro, senza riguardo alla contradizione del mondo, è un fatto che non arrivo a comprendere. Perciò in questa ipotesi la storia dell'origine del cristianesimo è meravigliosa e difficile a costruire. Gibbon e suoi se la sgabellano non parlandone; piglian il cristianesimo già adulto, civile, ingrandito, senza parola della sua infanzia; suppongono che è nato, senza dir come. Ma badando alle sole possibilità umane, la cosa più probabile è che il cristianesimo non dovette nascere.

Pure è nato; e nato appena, la sua influenza opera su tutto il mondo; fin quelli che nol conoscono lo respirano e se ne impregnano. Nessun fatto parmi tanto notevole in questo secolo e ne'seguenti, come quest'azione insensibile, sto per dire sotterranea, del cristianesimo sopra ciò che non è lui. Ogni filosofia pagana prende una certa tinta dalla luce di esso; dal tempo di Nerone, nozioni più alte che non quelle del politeismo, più pure che non quelle del platonismo stesso, si svolgono e riempiono l'aria. La filosofia non è nè atea nè irriverente; si sottomette al culto pubblico « non come a una verità, ma come ad una consuetudine; non per onorare così gli dêi, ma per soddisfare alle leggi »: essa ha pensieri più nobili: « Giove non è questo colosso dorato che in Campidoglio tien un fulmine di metallo in mano; gli dêi non sono quai li fanno i poeti, colpevoli quanto gli uomini e più potenti nel delitto; intollerabile sconvolgimento di tutte le idee, per lo quale il volgo reputa gli dêi al livello de'propri vizi. Quest' ignobile turba di numi accumulati da secoli di superstizione, gli uni talvolta dai poeti maritati fratelli e sorelle, altri che non trovando partito conveniente, restarono celibi, dee rimaste vedove, come la dea folgore e la dea devastazione, alle quali non è meraviglia se mancarono pretendenti, « adorerete voi costoro di buona fede? Credete agli dêi, riconoscete la santa loro maestà, riconoscetene

la bontà, senza cui maestà non v'è (1). Amateli (2). Siate sottomessi alla loro providenza, che governa il mondo; obbedir a Dio è libertà (3). Lasciate via le pingui vittime, l'immolazione di intere greggi; adorate in volontà pia e retta (4); date agli dèi ciò che, con tutta la sua opulenza, non può dar loro il figlio di Messala, un pensiero rispettoso per la giustizia e pel cielo; un cuore colmo di nobiltà e virtù. Via coteste preghiere in sè vergognose, che s'avrebbe onta di saperle udite. Non susurrate alle orecchie degli dèi; vivete a voto aperto » (5).

Per dar a quest'età lo sviluppo conveniente, bisognerebbe raccorre alcuni fievoli lumi, se ve n'ha, nella storia apocrifa d'Apollonio, romano anticristiano, fatta da Filostrato sofista; grossolana ed evidente parodia del vangelo, ove il retore d'Atene resuscita, dopo più d'un secolo, la memoria di questo Messia, morto senza discepoli, e l'acconcia alle pretensioni taumaturgiche del neoplatonismo del suo tempo: storia che appartiene all'età in cui sarebbe avvenuta, non a quella in cui fu fatta. Bisognerebbe anche risalire tre o quattro secoli, e sollevar una storia tutta particolare, quella della comunicazione fra il giudaismo e la filosofia greca, per ispiegare Filone, genio curioso di questo secolo, intelligenza intarsiata di cabala e di platonismo, e insieme di pia ortodossia mosaica, cui mescolava i numeri di Pitagora e idee piene di luce, le quali, uscite dagli antichi libri di Salomone, sviluppate dagli Ebrei d'Alessandria, restavano come un deposito in quest'angolo del mondo, in questa colonia greco-ebraica, fin a tanto che il cristianesimo, venuto d'altra parte, le crcasse dal canto suo e vi infondesse la vita. Bisognerebbe valutar al giusto carattere e valore i movimenti diversi dell'orientalismo, dell'ellenismo d'Alessandria, del giudaismo farisaico di Gerusalemme; moti indipendenti, isolati, e che gli uni motivati dal cristianesimo, gli altri spiegati da esso, non hanno unità che in lui, perchè il cristianesimo è l'unità di questo secolo come ormai de' secoli tutti.

Inetti a così vasto cómpito, torniam a Roma per vedervi più da vicino il pensiero umano, e cerchiamolo in Seneca e san Paolo.

(1) Seneca ap. *S. Agost. C. D.* VI. 10. — *De Benef.* VII. 2. *Ep.* 96.
(2) Seneca *Ep.* 42. 47 ecc.
(3) Id. *De vita beata* 15.
(4) Id. *Benef.* I. 6; *Ep.* 116.
(5) Perseo II.

Seneca, figlio d'un retore spagnolo, allevato in mezzo all'enfasi paterna e alle corruzioni di Roma sotto Tiberio; parlator alla moda, che tutto prova, arringhe, poemi, dialoghi; confidente d'Agrippina, panegirista offiziale di Claudio, precettore e facitor dei discorsi di Nerone, arricchito dal terribile suo allievo, non si presenta coll'aspetto quasi mitologico di un Pitagora o d'un Platone; colpa il mondo in cui visse.

Seneca

I nemici suoi gli dicono: « Perchè la tua vita è tanto inferiore ai tuoi ragionamenti? perchè questa villa sì ornata, questi pasti non regolati dalla filosofia, questo vino più vecchio di te, questo patrimonio intero sospeso allo orecchie della tua donna? vuolsi un'arte per servirti a tavola; una scienza per distribuir i tuoi argenti sul buffetto, un talento per dispor i trionfi: il tuo scalco è patentato ». Seneca istesso pone in bocca ai nemici questi rimproveri, e prosegue: « Aggiungete i beni di cui non so il conto, gli schiavi che non conosco neppur tutti ». E risponde con una modestia rara fra gli antichi, e che io stimo più della povertà ostentata di molti: « Io non sono un sapiente; e, la vostra gelosia s'acheti, nol sarò mai. Non pretendo pareggiar gli uomini migliori; cerco valer meglio de' peggiori. Mi contento di limar ogni giorno qualche cosa da' miei vizi, di rinotar ogni giorno qualche error mio. Mi sento ancora tuffato nel male. Fo l'elogio della virtù e non di me; quando appunto i vizi, appunto i miei pei primi » (1).

Chi parlava così ebbe il merito di cercar il bene senza partito deliberato. La ferita sociale era grave; potea il filosofo domandarne il rimedio agli atomi concatenati di Democrito? o doveva occuparsi cogli Stoici di provar al suo secolo che la virtù è un animale, e che quando l'uomo è schiacciato sotto una pietra, l'anima sua compressa non ne può uscire? La metafisica de'Greci, e in generale tutta la parte dogmatica della loro filosofia era o troppo incerta o troppo speculativa; trastullo da scuola; inutile scherma del pensiero, donde non poteva aspettare farmaco il mondo malato. Ora Seneca, vedendo più chiaro che alcuni moderni, scandagliò la piaga, sentì che l'intelletto umano avea dato tutto quel che poteva; che il male e il rimedio erano nel cuor dell'uomo, e che non la metafisica nè la politica bisognava rifare, ma la morale.

Messosi in questa via senza spirito di setta, attaccato allo stoi-

(1) *De vita beata* 17.

cismo, che avea conservato la morale più pura ed efficace, e che sotto Panezio e Posidonio s'era volto a insegnar i doveri, senza giurar nella parola del maestro, cita continuo Epicuro e il cinico Demetrio; combatte l'assurda metafisica degli Stoici, il loro fatalismo e la materialità dei loro dogmi.

Pretendono conoscesse san Paolo; vero o no, parmi evidente che Seneca, spirito curioso e in posizione di tutto conoscere, non ignorò del tutto il cristianesimo che sviluppavasi in Roma, che avea francamente parlato su tutte le piazze pubbliche di Grecia, avanti a tutti i pretori, e fra gli altri, a Gallione suo fratello; il cristianesimo, il cui apostolo due volte era comparso avanti a Nerone, e ch'era messo in vista dalle contradizioni (1). Non lo conobbe per intiero, non ne seppe la parola suprema; ma idee sulla divinità più pure e determinate che quelle di Platone, una folla di nozioni impresse di spirito cristiano, molti passi che son traduzione elegante del testo greco della Scrittura, talvolta perfino lo stile evangelico, provano evidentemente che egli aveva compreso alcun che del linguaggio di quella « ingente moltitudine » (2) di cui Nerone facea fanali pel suo giardino.

Seneca non ammette il Dio cieco, impotente, corporeo degli Stoici. « Chiamatelo destino, natura, fortuna, providenza; v'è una volontà superiore, incorporea, indipendente, causa prima di tutto, a petto alla quale tutto è piccolo, e che è la sua *propria necessità*, che fece il mondo, e prima d'averlo fatto l'avea pensato (3). Questo Dio non è indifferente alle cose del mondo; ama gli uomini, e noi siamo soci suoi e sue membra (4). Fra lui e gli uomini dabbene v'è amicizia, parentela, somiglianza; le loro anime sono raggi della sua luce; nessun è buono senza di lui; e quando la virtù ci ha resi degni di unirci ad esso, egli viene a noi, presso noi, anzi in noi. Nel cuor d'ogni virtuoso abita non so qual Dio » (5).

Adunque « l'anima celeste dell'uomo probo, vivendo fra gli uomini, resta attaccata alla sua origine, come il raggio che c'illumina non è separato dal suo sole. Essa tiene a Dio, lo osserva, riceve da lui la sua forza; padre suo è il suo Dio (6);

(1) *Atti* XXVIII. 22.
(2) Tacito, *Ann.* XV. 44.
(3) *De benef.* VI. 7. *Quæst. Nat. proœm.* e I. 1. III. 45. *Benef.* VI. 23.
(4) *Ep.* 93
(5) *Ep.* 11. 73.
(6) *Deus et parens noster* Ep. 110

come lui vive in una gioia che nulla può interrompere (1); come lui è beata senza i beni della terra. Le ricchezze, il piacere sono essi beni dacchè Dio non ne gode? »

L'uomo compia la sua destinazione, « Imiti Dio (2). Crei in sè l'immagine di Dio. L'immagine di Dio non è d'argento o d'oro: di questi metalli non si farà mai cosa che somigli a Dio (3). Il bene supremo non è altro che il posseder un'anima retta e una chiara intelligenza. L'uomo soffra pazientemente, giacchè Dio non è per lui una madre cieca; ma ama fortemente e da padre. Noi guardiamo con un certo piacere d'ammirazione un prode garzone che combatte coraggioso una fiera. Spettacolo fanciullesco! spettacolo degno di Dio, e la cui contemplazione merita distrarlo dalle sue opere, è l'uom di cuore alle prese coll' avversità » (4).

Se non altro questa filosofia non deprime l'uomo; se non altro ha il merito che a tanti filosofi manca, di collocarsi dalla parte della bilancia verso cui non trabocca la nostra natura, e di far contrappeso a tutte le debolezze nostre, sulle quali altri trovarono più comodo d'aggiunger il peso delle loro dottrine. « No, Epicuro; non confonder la virtù col piacere. La virtù è qualcosa d'elevato, di superiore, di reale, d'instancabile, d'invitto; la voluttà è bassa, servile, fragile, miserabile, prese stanza alle taverne e ai mali luoghi. La virtù è nel tempio, al foro, alla curia, davanti i bastioni coperta di polvere, col viso infiammato, le mani callose: la voluttà si asconde, cerca le tenebre, abita i bagni, le stanze, i luoghi paurosi della sorveglianza dell'edile; essa è effeminata, senza nervi, tutta stillante profumi e vino, pallida de'suoi eccessi, imbellettata, pitturata » (5).

Tal è il fondo di questa morale; nelle particolarità vi trovi cose rimarchevoli, e un sentimento, vorrei dire d'eguaglianza cristiana. « Lo spirito divino può appartener allo schiavo come al cavaliere romano. Che vuol dire schiavo, liberto, cavaliere? nomi creati dalla vanità e dal disprezzo. Dal fondo d'una ca-

(1) *Gaudium quod Deos, Deorumque æmulos sequitur, nunquam interrumpitur.* Ep. 60. Così san Paolo *Semper gaudete.*

(2) *Satis Deus coluit qui imitatus est.* Ep. 95. E san Paolo *Estote imitatores Dei.*

(3) *Te quoque Deo finge dignum. Finges autem non auro nec argento. Non potest ex hac materia exprimi imago Dei similis.* Ep. 12. Paragona cogli *Atti degli Apostoli* XVII. 29.

(4) *De Provid* 2.

(5) *De vita beata* 27.

panna l'anima può elevarsi fino al cielo (1). La virtù non esclude nè schiavo, nè liberto, nè re. Ogni uomo è nobile perchè discende da Dio: se nella tua genealogia v'è qualche scalino oscuro, passalo via, sali più in su, e alla cima troverai la nobiltà più illustre; sali alla nostra origine primitiva; tutti siam figli di Dio (2).

Cicerone diceva asciutto « Bisogna esser giusto sin verso le persone più vili; la più abbietta condizione è quella degli schiavi; voglionsi trattar da mercenari, esigere i loro servigi e provederli del necessario ». Seneca tien ben altro linguaggio: « Sono schiavi? dite uomini, dite commensali, dite almeno nobili amici; dite meglio compagni di schiavitù, giacchè la fortuna ha su noi gli stessi diritti come su loro. Quel che tu chiami schiavo nacque dal medesimo ceppo di te. Consultalo, ammettilo a' tuoi colloqui, a'tuoi pasti; non cercare d'essergli spaventoso; ti basti ciò che basta a Dio, rispetto e amore ».

Infine, qual antico, qual romano principalmente avea mai compassionato l'uomo, « cosa sacra » quand'è gettato alle fiere e al ferro dell'anfiteatro? Chi aveva osato riprender il popolo romano quando « senza timore, senza collera » uccide sol pel gusto di guardare? Chi aveva in sè tanta umanità da dire: « Quest'uomo gettato alle fiere dite che ha commesso un delitto e merita la morte, sta bene; ma voi, qual delitto avevate commesso per meritare d'essere spettatore del suo supplizio? » (3)

Nobili idee per certo. È bello, ma è facile il domandar grandi sagrifizi alla virtù umana; bisognerebbe far comprendere che sono necessari: è bello impor doveri severi, ma bisognerebbe dirne il motivo. Seneca è rigido all'uomo, non crede al nostro coraggio fallibile; ha pei patimenti nostri consolazioni peggiori che il patimento. « Tu se'sventurato; coraggio. La fortuna ti giudicò degno suo avversario; ti tratta come trattò i grandi (4). Sei menato al supplizio? coraggio: Vedi la croce, il palo, tutti gli ordigni del boia; ma vedi anche la morte. La morte ti consoli » (5).

E vedete in che strano modo consoli sua madre dell'esiglio,

(1) *Ep.* 31.
(2) *De benef.* III. 18. 29. *Ep.* 41.
(3) *Ep.* 7. 95.
(4) *De prov.* 3.
(5) *Ad Marciam consolatio* 20.

e così tutte le madri, tutti i dolori (1). Mai non si dee aver compassione del buono (2): il savio si guarda dal cader nella compassione, perchè questa è una malattia; il savio non compassiona, non perdona (3).

E a queste esigenze sovrumane quali motivi? qual sostegno a quest' ultima iperbole dell' eroismo filosofico? Non la fede alla vita futura, sulla quale è dubbio (4); ma una parola: Il principio della virtù: seguir la natura nostra. È dunque la natura nostra che ci comanda l'abnegazione, il sagrifizio? essa che ci fa affrontare la povertà, temer il piacere; che c'interdice la pietà e ci vieta di pianger i figli? Eppur altrove, per una specie di rivelazione, ci dice che « l'uomo è troppo spregevole se non elevasi sopra ciò ch'è umano ». Parla di vincer la natura; e il suo savio è tanto discosto dalla natura nostra, che mai non esistette se non nel cervello de'filosofi. Nè Cleante, nè Zenone, neppur Catone non furono sapienti; e tutti gli Stoici ne convengono.

Contraddizione viva ma inevitabile! Lo spiegar la natura umana, il dire perchè il vizio, così tristo davanti alla ragion nostra, è così aderente alla nostra natura, sì contrario al bene della società e sì intimo a ciascun di noi, è lo scoglio di tutta l'antichità: acuta e sublime spesso su altri punti, su questo non sa nulla.

Debbo io svelar tutte le miserie dello stoicismo, tutti i puerili rifugi d'una falsa virtù, le mille ragioni secondarie, invece d'una forte e superiore, raccozzate per sostener una base che cede? Non temete la povertà; il povero non ha paura di ladri. — Non piangete i vostri figli; un dolor prolungato non è naturale; la giovenca cui si tolse il vitello mugge un giorno o due, poi torna alla pasciona. L' uomo è il solo animale che a luogo ribrama i suoi figli! »

Quante pretensioni e insieme quanta impotenza! Sapete donde viene l'unica forza dello stoicismo? Dall'orgoglio; orgoglio che giunse fino all'empietà. « La virtù di Dio è di vita più lunga che quella dell'uomo, ma non più grande. Giove non è più potente di noi: è men coraggioso: egli s'astiene dai piaceri perchè non può usarne; noi perchè non li vogliamo. Egli è fuor dai patimenti, noi sopra (5).

(1) *Ad Helviam consolatio.*
(2) *De provid.* 1.
(3) *De const. sapientis.* — *De provid* 3. — *De clem.* II 4. 5 6.
(4) Vedi la lettera 102 e il fine della Consol. a Marcia
(5) *Ep.* 73. *de provid.* 6.

Ma l'orgoglio, e l'orgoglio della virtù può ben sollevar qualche anima straordinaria come la tua; ma noi anime volgari, noi plebe, ci vuol una pastura men vuota, una speranza più soddisfacente che non questa orgogliosa contemplazione di noi stessi. Perciò, o Seneca, la tua filosofia sarà sempre quella di pochi; nè tu, nè alcuno de'tuoi maestri creaste una dottrina popolare. Vi lamentate che il popolo vi vituperà! Aristocratici dell'intelligenza, non siete voi i primi a vituperar il popolo, a parlar con dispregio della moltitudine (οἱ πολλοί)?

Eppure voi avete una parola a lor portata; e vi degnaste confidar loro la scienza d'un gran rimedio contro le miserie di quaggiù: e dite loro che « non soffriranno se non quanto il vorranno; che Dio tien loro aperta la porta quando n'avranno abbastanza di soggiornare al mondo; che nulla è più facile che morire ».

Perchè dunque non oggi? perchè tanto apparato di coraggio contro mali che possono evitarsi tutti d'un colpo; tante predicazioni eroiche cui può supplire una lancettata nelle vene? I poeti, più filosofi che i filosofi, aveano cercato stornar dal suicidio; voi apriste questo varco, e il secolo vi si precipita. Se l'atto eroico, l'atto supremo dell'egoismo, il suicidio che rompe ogni legame, annichila ogni dovere, e lascia tutto senza guarentigia contro l'uomo, se, dico, è lo stillato della vostra sapienza, lasciatemi cercarla altrove.

La tua sapienza, o Seneca, non rifugge dalle apparenze della povertà; v'ha de' giorni in cui, per una fantasía di tua virtù, in mezzo alle vane ricchezze, ti poni ad assaggiar l'indigenza, dormendo sul battuto, abitando una cellula di schiavo, vivendo con due assi al giorno. Tu non avresti dunque sdegnato esser quel semplice quoiaio, che quest'ultimi anni venne a Roma; un Ebreo di poca apparenza, di cattivo parlare, di scarso sapere, che attraverso le sbarre d'una prigione ammaestrava alcuni Giudei e Greci; e che nel suo paese era stato frustato, imprigionato, cacciato; a cui il vostro grazioso padrone Nerone fece finalmente tagliar la testa. I dottori dell'antichità avrebbero dispregiato questo idiota; tu Seneca, ben più franco amator della verità, andasti ad ascoltar costui, l'hai veduto comparir davanti Nerone. Or bene, cosa diceva?

Non ti domando solo qual era la sua morale; che son mai i precetti se non hanno per appoggio che la voce d'un uomo? Ora qual fondamento dava egli a' suoi? Come spiegava egli questo con-

trasto che forma il vizio della vostra dottrina, fra la ragion nostra che fa trovar buona la virtù, e la natura che ci fa trovare sì comodo il vizio? Come fortificava egli l'interesse della società, bisognosa di giustizia, di moderazione, di pietà negli uomini, contro il loro interesse particolare, che li spinge al furto, all'iniquità, alla soddisfazione di se stessi? E se su tale problema egli sodisfaceva i nobili istinti del tuo spirito, dava egli alla tua ragione prove più certe che le insufficienti di Pitagora e di Platone? Arrivava egli al supremo rimedio della morte volontaria? E se per mantener l'ordine del mondo meglio di voi, egli la vietava, come riteneva egli l'uomo, mal suo grado, nella società che ha bisogno di lui, e di cui esso non ha bisogno?

Quest'uomo alle prime cavò la spada contro la nuova fede; poi di colpo, come persona desta per forza, discepolo di questa fede, proselite nuovo e sospetto, parla agli Ebrei più alto che mai; resiste in faccia al loro capo; li fa entrar come per forza nella novità della loro propria dottrina; li fa romper gli ultimi legami colla fede giudaica, abiurar alle pratiche sue divenute senza scopo, ai simboli compiti, alla nazionalità, che s'apre per ricevere il mondo. A quei che l'intesero fa sentir meglio la dottrina del maestro ch' e' non intese; proclama il Cristo *fine della legge*; fa che compiano la sua parola. « Non si cucisce a un abito vecchio una stoffa nuova; non si mette vin nuovo in otre vecchio ».

Gli Ebrei non intendono un tal linguaggio, e lo rigettano; ed egli rigetterà gli Ebrei, ed avrà il mondo aperto. Nato per accelerar il compimento delle parole divine, sa che il maestro ripetè: « Questo popolo sarà reietto; tutta l'eredità sua data ad un altro ». E Paolo dice agli Ebrei: « Il vostro sangue ricada su voi; io ne sono mondo; vado alle nazioni »; ed agli altri discepoli: « Diamci la mano, dividiamoci il mondo; a voi i circoncisi; a noi le nazioni ».

E porta la sua parola alla Grecia; la quale comprende sotto l'impero della sua civiltà l'Oriente intero. L'antica, umana, filosofica, religiosa Atene nol respingerà; disputerà sotto il Portico contro i filosofi; riempirà di Cristiani l'infame Corinto; coprirà di chiese la Bitinia, la Macedonia, l'Asia minore; e dovunque si parla la lingua d'Omero.

E quest'apostolo che affrontò la contraddizione in tutte le città dell'impero; questo cittadino romano che alto parlò davanti ai magistrati di Roma; quest'uomo che in prigione, abbandonato

da'suoi, non tremò in faccia a Nerone; questo profeta che fu rapito fin al cielo, e vide ciò che lingua umana non può ridire, donde trae, o Seneca, la forza? dall'orgoglio come te? come te dalla scienza? dalla ricchezza? Al contrario egli non si glorifica che della debolezza sua, della sua miseria: s'egli vantasi, è d'essere sprezzato e impotente; se si gloria, è nella croce del suo maestro, giacchè il maestro suo è morto d'un supplizio che appena si osa nominare, come dice un vostro antico (1). In mezzo a ciò, come mai egli è popolare, e tu no? Come mai egli, nato ieri, senza predecessori, ha già più discepoli di te, e scelti fra gli uomini più dati ai sensi e meno ai pensieri? Così avessi il tempo di sviluppar le sue idee! Nella trista età che descrivo, sì poco vi ha di consolante per l'umanità; quell'agonia del mondo antico è sì desolante, che sarebbe permesso allo storico per suo sollievo, quando non gli fosse imposto per verità storica, di gettar qualche occhiata sulla nascita di questo nuovo mondo. Oggi mi basti aver mostrato come fin dal principio si collochino allato alle potenze imperiali di Caligola e Tiberio, ultimo frutto della corruzione antica, le due potenze che devono una scalzarlo l'altra sorreggerlo, tutte due combattersi sulle sue rovine; il cristianesimo e la filosofia. Uno tutto nuovo nel mondo, nato d'una sola fede, recentissimo, e che presenta al mondo una dottrina più compita d'ogni altra; l'altra colla insufficenza, colla contraddizione, colla disuguaglianza, colla debolezza sua, lascia vedere che la poca verità che possiede è solo per riflesso. Come il cristianesimo risolverà i problemi che posammo? Vorrei dirlo, ma mi caccia la lunghezza del mio tema; e d'altra parte è la storia di quattro secoli almeno.

Oltrechè dal tempo di Seneca la quistione cambiò di posto. Noi non siam più così alteri; non abbiam più tanto orgoglio della potenza umana, tanta confidenza nel nostro coraggio; ci facciamo una filosofia più comoda, e pretendiamo seguir la natura a modo nostro, non a modo di Seneca. La carne, questa antica avversaria del cristianesimo, che l'ha tenuta sì a lungo sotto i piedi, ora se gli rivolta; e non che giudicarla amica della nostra natura, dolce e facile sovrana, la trovammo ammirabile, virtuosa, divina. Non basta che ci lascino godere; vogliamo che ci ammirino e lodino perchè godiamo. Bel progresso! venti secoli l'intelligenza non s'affaticò che per fondare nell'avvenire il regno della carne deificata!

(1) Erodoto III 123.

Ma stiamo co' filosofi antichi. Già Seneca, prendendo la parola *carne* nel senso cristiano, fu il primo a dire che « invece di metter nella carne la sua felicità, l'anima dee sostenere con essa una grave battaglia » (1): ed Epitteto, poveraccio che mettea ben in pratica le sue lezioni, miserabile schiavo che si lasciava fiaccar una gamba dal padrone, in lingua cristiana dice: « Staccati d'ogni cosa, dalla tua coppa, dal tuo campo, da'tuoi figli, da te stesso; rigetta tutto ciò; purifica la tua intenzione; non lasciar che ti si attacchi nulla di ciò che non ti appartiene veramente, di ciò che ti s'appiccica per abitudine, e non lasciasi staccare che con dolore » (2). Secondo M. Aurelio, il corpo non è che polvere, ossa, putridume; cotesti filosofi erano irriverenti verso la carne quanto i Cristiani.

Vero è che non aveano la ragione della loro dottrina, non sapeano dirne il perchè, e le nozioni loro erano vaghe, impotenti, scarse o esagerate, la nozione cristiana, mal conosciuta e continuamente sfigurata, è ben meglio ragionata e più pura. Essa distingue tre cose: la materia esteriore; la carne nel senso letterale, cioè il nostro corpo, e la carne nel senso mistico, cioè i vizi e l'inclinazione al male. E queste tre cose il cristianesimo le giudica dal suo punto di vista costante, cioè riferendole a Dio. Or in faccia a Dio tutto è basso e piccolo; il mondo è angusto, la carne miserabile, l'intelligenza stessa è separata da lui per tutta la distanza dal finito all'infinito; chi può dubitarne? Pertanto il mondo, indegno per sè d'amore o d'odio, è abbandonato all'uomo come un'argilla, ch'e' forma come vuole pel ben suo, e sulla quale scrive la superiorità della propria intelligenza. Il corpo dell'uomo, non potendo conoscer Dio, è inferiore al pensiero che lo conosce; onde l'intelligenza dee governarlo, sostenerlo, farlo vivere, se non perde i suoi diritti. Quanto alla carne, cioè l'inclinazione al male, dev'essere doma, calpesta, combattuta senza tregua.

Questa dottrina che non fo che enunciare, evita almeno i due eccessi d'abbassare la dignità dell'uomo, o di esaltarne l'orgoglio; abbassando l'uomo innanzi a Dio, non lo avvilisce.

E per venirne a un fine, parlerem noi altrimenti che con rispetto di questi grandi dell'antichità, Pitagora, Platone, Epitteto, M. Aurelio? Io stento a credere che in questo mondo an-

(1) *Ad Marc.* 24; *Ep.* 74
(2) *Dissertationes ap Arrianum*, IV. 4.

tico certe intelligenze non fossero naturalmente più alte e forti che nel nostro, e che l'uomo per se stesso nol fosse vie più in quel tempo. Noi non siamo più tanto gelosi della nostra dignità d'uomo; il nostro punto di partenza è ben più inoltrato; ma essi avanzano e noi indietreggiamo, e finiamo col trovarci indietro di loro. Essi aspiravano alla luce, noi alle tenebre; e se in complesso il mondo odierno vale assai più che quello d'allora, gli è che il mondo non si fa da sè.

Stato di Roma

Torniamo ai pensieri dolci e gravi del mondo nascente. Paolo, dopo i poveri e laboriosi suoi viaggi in Asia, in Macedonia, in Grecia, tornò a Gerusalemme; consegnato prigione da' Giudei nelle mani del preside Felice, poi rimesso a Festo, fu spedito a Roma; la tempesta lo gettò a Malta; poi a Pozzuoli toccò la terra d'Italia. Alle Tre Taverne e al Foro d'Appio gli venner incontro i fratelli di Roma, e di conserva ripresero lentamente la via Appia, contornata alternativamente di ville e di sepolcri.

A questo doppio segno riconoscete l'Italia. Qua e là in mezzo d'una campagna arida e polverosa, o fra paduli febbriferi, non lungi d'un palazzo magnifico, uno schiavo, coi ceppi ai piedi, coltiva svogliatamente una terra che non è sua. Il campo dei robusti Sabini fu abbandonato, secondo l'ardita espressione di Seneca « a mani incatenate, a piedi inceppati, a visi marchiati »: la coltura gaia e libera fu respinta dalla servile e senza cuore; il padre di famiglia dallo schiavo della gleba, che tutte le sere va a dormire legato ne'sotterranei dell'ergastolo. Non basta. I parchi e le ville sottrassero ancora lo spazio all'aratro; fra il lavoro sbadato dello schiavo e la sterile magnificenza del padrone, fra il campo disertato a metà da una marra indolente e i giardini piantati a gran costo d'alberi stranieri ed inutili, il suolo del Lazio, tormentato dal capriccio, diseccato dall'egoismo, ricusossi all'uomo, e il suo aspetto divenne profondamente desolante. Di tratto in tratto i vapori pericolosi delle sue paludi, le ruine delle sue città son segni dell'atonia di questa terra che più non nutre abitanti: e quando traverso questo piano polveroso e rimbombante, il silenzio delle ville e delle tombe di cui è ricco vien per caso interrotto dal grido lamentevole del pastore schiavo, o dal fragor di ferri dell'ergastolo, uno s'accorge d'essere vicino a Roma, respira l'aria ch'essa diffonde intorno a sè, di servitù, di magnificenza, di morte. Poc'a poco, sulla linea diritta e chiara dell'orizzonte, ecco apparir si vede la gran città, mescolanza di edifizi ravvolti da un nugolo di fumo; Roma che Virgilio chiama

rerum pulcherrima; città comune di tutti i popoli, a tutti aperta (1), compendio del mondo (2), città delle città (3); Roma cantata dai poeti, esaltata dagli oratori, maledetta e ammirata dai filosofi, e che i suoi panegiristi non ingannarono chiamandola la città eterna. Eterna sì, non per la forza come pretende, ma per l'intelligenza com'essa non spera; non per l'armi, ma per la parola.

A misura che camminiamo, Roma ne circonda, nasce, e s'addensa attorno a noi. « Si sa dove comincia, non si sa dove finisce. Dovunque uno si posi, può credersi al centro (4). Poc'a poco le case sparse agli avamposti della città, il suburbano del ricco, il tugurio del povero, gli sparsi sepolcri, le casette isolate si ravvicinano, stringonsi, s'allineano in vie, e diventano città. Dal piccolo Palazio questa si dilatò sui sette colli, poi si distese nel piano; elevò, poi passò il Pomerio, gettò i suoi ponti sul Tevere, e di là da questo conquistò il Gianicolo; seminò tetti sul Vaticano, e sempre più s'aperse per raccorre prima l'Italia poi il mondo in quelle che chiama sue mura. Verso Tivoli, verso Aricia estende le braccia di gigante; massime verso Ostia, su questa via del mare, percorsa continuamente da stranieri che le apportano pane e voluttà; sulla strada lungo il Tevere, donde il mondo sbarca a lei; e Nerone meditò guidar attorno ad essa una fossa, che avrebbe abbracciato il porto d'Ostia!

Roma non ha un centro solo, come l'altre città: per tre o quattro miglia di lunghezza è solenne, monumentale, pubblica; ma al Foro viepiù sentesi la vita, e tutto il popolo circola continuo dalle case al Foro, dal Foro alle case: altrove si abita, qui si vive. La vita domestica si ritrasse il men che potè: nobili e ricchi abitano il quartier delle Carene, sulle colline che dominano il Foro; i poveri ne' fangosi andirivieni della Suburra, o più in là ne' sobborghi dopo il Pomerio. Alla lontana le case sono sparse ed ariose; più presso, a ciascuna porta del Pomerio una città intera s'attaccò come uno sciame alla bugna; e quelle città de'sobborghi incontrandosi nel loro incremento, finirono per non formar più tra sè e con Roma che una immensa città. Ma più presso al centro, le case son l'imagine d'una folla di popolo che s'ammonticchia; le case lasciando appena lunghe viuzze

(1) Aristide retore.
(2) Ateneo
(3) Polemone Sofista ap. Galeno
(4) Dionigi. Aristide.

fra sè, tortuose e irregolari, accumulano i piani fin a 60 piedi, limite prefisso da Augusto; sulla sommità de'tetti regna il terrazzo, suolo fittizio aperto ai passi della moltitudine. E come le case, vi son affollati non dico gli uomini, ma i popoli, gli dèi, le lingue. V'è una città de'Cappadoci, una degli Sciti, una degli Ebrei; un esercito di soldati, un popolo di cortigiane, un mondo di schiavi; e più ancora una turba di gente senza nome, senza stato, senzo patria; d'ogni razza, d'ogni credenza; mostruosa mescolanza di tutti gli elementi; popolo romano, nato quasi tutto di razze straniere; popolo libero quasi tutto nato nella schiavitù; popolo oziante e fortunato, che non possiede un sesterzio, nè altro bene che l'aria di Roma, l'aqua de'bagni e degli aquedotti, il sole del campo Marzio e la generosità degli imperatori. Cesare ed Augusto, per piacere a questa moltitudine di mille favelle, le diedero istrioni, che sbuffonano in tutte le lingue; e alla morte del dio Giulio che aveva aperto Roma agli stranieri, attorno al suo rogo, di e notte custodito da Ebrei, tutte le nazioni vennero per turno ad urlare, ciascuna a suo modo, le barbare loro nenie.

Al momento che questa Babilonia, come la chiama san Pietro, ritirasi per la notte, raccogliam la voce di questa grande città, per comprendere che cosa c'insegna. Che fa là questo popolo? qual pensiero è il suo? quale la sua vita? Abbastanza interrogaronsi la pietra, il bronzo, il marmo; interroghiamo il pensiero umano.

La risposta può conchiudersi in una parola; la schiavitù! Non solo la schiavitù propriamente detta è la base pratica della società, di modo che senz'essa non vi sarebbe nè repubblica, nè fortuna, nè famiglia, nè libertà, quali sono costituite; ma anche in tutti gli ordini e a tutti i gradi esiste una schiavitù più mascherata, altrettanto reale; e tutte le relazioni sociali sono modellate su quella dello schiavo col padrone; come nel medio evo si modellarono su quella del vassallo col suo signore.

Per comprenderlo, scorriamo i quattro gradi della gerarchia romana, lo schiavo, il cliente, il suddito, Cesare.

Vedete lo schiavo, non dico lo schiavo prediletto del suo padrone, il cantante e il commediante spiritoso, il medico felice, il precettore erudito; meno ancora dico il pazzo, il buffo, l'eunuco, il sonator di lira, l'improvisatore; ma il povero schiavo ordinario, plebeo di questa nazione domestica che abita il palazzo d'un ricco; quel che, perduto in tal folla, conosce appena il Schiavi

suo padrone e non n'è conosciuto; quello comprato quattrocento lire al foro sul banco d'uno scozzone; il portinaio, immobile per destinazione, e che vendesi colla casa, suggellato, per così dire, nel muro della sua tana con una catena alla cintura, come il cane la cui nicchia fa riscontro alla sua; o il vicario, schiavo dello schiavo; o quel che in piedi alla tavola del suo padrone durante le notti di orgia, vede la verga pronta a castigarlo per una parola, per un sorriso, uno starnuto, un soffio (1); che curvo a' piedi degli ubbriachi bevitori, asciuga le ignobili traccie della loro intemperanza; essere sì sprezzato, che, per non profanare la sua parola, il padrone non gli parla sovente che per segno, e all'uopo per iscritto (2); vero animale da frusta e da prigione, che nella più piccola indagine giudiziaria il padrone manda senza difficoltà alla tortura, patto che, se vi muore, siagliene rifatto il prezzo (3).

Oppresso di tutta l'ignominia domestica e di tutto il dispregio legale; seconda specie umana, giusta il diritto (4); non è più uomo nè intelligenza, ma cosa. Se venga ucciso lui o il bove o un cavallo, è pagato al padrone (5). È vero che la generosità del padrone vien a suo sussidio, e contro la legge che gli vieta il matrimonio, gli permette un quasi matrimonio, un concubi-

(1) Seneca, *Ep.* 47.

(2) Tacito fa dire al liberto Pallade, *Nil unquam se domi nisi nutu aut manu significasse, vel si plura demonstranda essent, scripto usum, ne vocem consociaret.* Ann. XIII. 23.

(3) Paul. *Sent.* lib. xvi. §. 3.

(4) Floro III. 20

(5) Col diritto romano potrebbe farsi un volume di passi curiosi, del resto conseguenza del medesimo principio, dedotto colla logica propria de' giureconsulti romani. Eccone un solo. 210. Pel primo capo della legge Aquilia, è provisto, che chiunque uccida senza diritto un uomo o un quadrupede domestico d'altri, paghi al padrone una somma eguale al valor massimo che quest'oggetto ha da un anno. 212. Non deesi tener conto soltanto del valor corporale, ma anche se la perdita dello schiavo cagiona al padrone un danno più grave che il valor proprio dello schiavo. Così se il mio schiavo fu istituito erede, e se fu ucciso prima che, per mio ordine, abbia accettata l'eredità, bisogna, oltre il prezzo, pagarmi il valore dell'eredità perduta. Così se di due gemelli, di due comedianti, di due musici sia ucciso l'uno, devesi contare e il prezzo del morto e il valor perduto dal sopravivente. Altrettanto se uccidasi una mula d'una coppia, o un cavallo d'una quadriga. 213. Quello il cui schiavo fu ucciso può scegliere fra proceder in via criminale, o reclamar un'indennità in virtù della legge Aquilia. *Instit.* Cai, III

nato (*conturbernium*); illegale e passaggera unione, che il padrone non accorda talvolta che per danaro. Quanto a'suoi figli, o piuttosto i figli della sua concubina, giacchè li diritto non riconosce paternità fra gli schiavi, essi sono l'aumento d'un animale domestico, incontestabile proprietà del padrone; soltanto si disputò se appartengano all'usufruttuario. Vero è ancora che, malgrado la legge che non riconosce allo schiavo veruna proprietà, il padrone tollera che, dopo molte veglie, e digiuni volontari, e fatiche aggiunte alle fatiche della casa, esso serbi alcun che del danaro che paga la sua industria, ed abbia una sorte di proprietà illegale; e ne disponga anche per un quasi testamento, sempre salva l'approvazione del padrone: in sei anni, se è laborioso e sobrio, e sempre se il padrone vuole, esso può riscattarsi. Ma bisognerà che soffra, e lavori, che chieda al furto e alla dissolutezza il danaro che non trae dall'industria, bisognerà che rinunzi all'unico suo sollievo, al giuoco della popina, ove, mentre il padrone gode al festino, gli schiavi aspettanti giocano ai dadi, dicon male di lui, e cenano per due assi. Bisognerà che ancora su questo misero peculio la futura generosità del padrone sia comprata con doni vari pel suo giorno natalizio, doni pel matrimonio di suo figlio, doni pel parto di sua figlia. Dopo tutto ciò, purchè nell'intervallo il padrone non lo abbia venduto, serbandosi il peculio che gli viene di diritto; purchè qualche clausula della sua compra o del testamento con cui l'ottenne non interdica l'emancipazione; se il suo padrone mantiene la parola; se le leggi cattive e gelose (1) della emancipazione non giungono ad impedirlo, egli sarà libero. L'aspettare gli parrà troppo lungo? fuggirà? Tutto è moto per raggiungerlo; ripigliar un fuggiasco è affare di Stato; tutto il mondo civile gli corre addosso; i *fugitivari*, a ciò destinati, l'avran côlto ben tosto e rimenato al padrone, e la lettera F impressagli con un ferro rovente sul fronte, avvertirà a starne in guardia.

Quanto al termine probabile della sua vita, il vivaio di Crasso, che impingua le sue murene con uomini vivi, o quel di Vedio Pollione che getta loro uno schiavo che ruppe una tazza di cristallo; le croci infami, sempre erette e i corpi abbandonati presso la porta Esquilina, lo avvertono seriamente a non offender l'onnipotenza del padrone. Se così lasciasi invecchiare, v'è un'isola del Tevere, dove abbandonansi alla grazia di Esculapio

(1) *Libertates impedientem et quodammodo invidam.* GIUSTIN. *Instit.*

gli schiavi malati e infermi. D'altro lato l'antico Catone, di cui si ammira la sapienza, diceva: « Sii buon massaio: vendi i tuoi schiavi e il tuo cavallo quando son vecchi ». Si rivenderanno per pochi sesterzi a un padrone più povero, e in conseguenza più esigente, finchè un giorno il suo corpo, gettato fuor della sua angusta celletta, sia sepolto dai suoi compagni di schiavitù in qualche canto difamato delle Esquilie.

E l'opulento Romano, in mezzo a questa moltitudine tutta sua di cento, mille, fin diecimila schiavi (1), trema sempre per la propria vita. Gli uni vegliano custodi della porta di via; gli altri dei corridoi; i cubicularii difendono la sua camera: ma chi lo custodirà dai propri custodi? Udite: il Foro è sossopra, il popolo commosso, quasi in rivolta, stivasi alla scalea del senato; vedete passar una folla di condannati, uomini, donne, fanciulli, 400 teste. Un consolare fu ucciso dal suo schiavo, dicono in grazia di una rivalità di amore infame; e secondo la legge, quanti schiavi v'ha sotto il suo tetto, colpevoli o innocenti, son menati a morte. Tuttochè romano, l'uomo è sempre uomo; il popolo s'intenerisce e resiste ai littori; nel senato stesso, a gran meraviglia di Tacito, alcuni spiriti deboli sgomentansi dell'esecuzione di questa orribile legge. Ma un vecchio Romano, fondatissimo nella scienza del giusto e dell'ingiusto, il giureconsulto Cassio, prende a rimbrottar cotesti novatori, e dar forza alle buone e sante leggi degli avi. « Cercherem noi le ragioni, quando già han pronunziato i nostri « avi, più savii di noi? Fra 400 schiavi, possibile che nessuno « abbia sospettato, nessuno sentito, nessuno veduto l'audace? nes- « suno l'ha arrestato e tradito...?» E seguitando cotesta dialettica, che fu sempre in uso fra i sofisti di tutte le crudeltà, « Voi dite che « periranno degli innocenti. Quando un esercito mancò di coraggio « e che vien decimato, i prodi come i codardi corrono la sorte. « Qualcosa d'ingiusto v'è in tutti i grandi esempi: ma l'iniquità « commessa verso alcuni è compensata dall'utilità di tutti » (2). Parole notevoli, e che compendiano tutta l'antichità! Così Caifasso diceva: « Conviene che un uomo perisca per tutto il popolo ».

(1) Demetrio, liberto di Pompeo, che non ebbe vergogna d'esser più ricco di Pompeo stesso, faceasi recar ogni sera, come un generale, la lista de' suoi schiavi; egli che avrebbe dovuto chiamarsi beato di aver due vicari e una celletta alquanto più larga. SENECA, *De tranq. animi* 8.

(2) TAC. *Ann.* XIV. 42 e seg.

Or eccovi la storia d'un altro schiavo.

Fra le irregolari casipole dell'Aventino, fra le ammucchiate case sporgenti sul Tevere, che ad ogni inondazione se le porta via; nella tortuosa e infetta Suburra son enormi *isole*, di sette od otto piani, da appigionare. Ivi abitano tutte le miserie e le corruzioni romane: ivi in sudicie e buie bettole un pan *plebeo*, vin caldo e teste di castrato coll' aglio nutrono il mendicante del ponte Sublicio, la meretrice cenciosa, il grammatico in secco, il *Greculo* chiacchierone, adulatore, poeta, cavalier d'industria; il trovatello che, storpiato a posta, va alla busca a profitto d'un intraprenditore di miserie umane; insomma, non dirò il plebeo, ma quel che dall'orgoglio aristocratico de'rifatti Romani è chiamato *tenuis, ignobilis, tunicatus tribulis*. Clienti

Non è ancor giorno: e un uomo, spazzolata la sua vecchia toga, corre in fretta verso le alte abitazioni delle Carene o del Celio. Cliente di tutti, egli va a batter a tutte le porte, aspetta nella via con molti davanti alla soglia di tutti i ricchi, forbotta, si querela co' camerati di servitù e d'aspettazione; lasciasi minacciare dalla sferza dell' ostiario, sollecita il portinaro incatenato; entra a gran fatica in un cortile; pagando gli schiavi, si foracchia fin nell'atrio; vede passarsi avanti sdegnosamente gli amici di prima o di seconda ammissione (giacchè qui l' amicizia si classifica), soffia al nomenclatore un nome che questo schiavo storpia; ottien dal patrono un sorriso distratto, uno sguardo sonnacchioso, un addio sprezzante che confondesi con uno sbadiglio; e per premio di tante fatiche, recasi un rocchio di salciccia nella corbella, e lo scorporo di 25 soldi.

Adunque in una sala romana, a gradi diversi, tutti i rapporti di politezza portavano questo carattere d'un omaggio interessato reso da un inferiore. Son doveri mattutini (*antelucana officia*); salutazioni inquiete e tranfelate. La nostra politezza da pari a pari, agevole e dolce, che vuol abbassarsi ma a patto d'esser rialzata, e che cessa dall'istante che non è più reciproca; quell'ossequio che al bisogno sa esser altero; quella libertà che si presta a mille cose senza compromettersi mai, non era capito dall'antichità. Tutto ciò è d'origine feudale; è l'indipendenza nobile e cortese del *barone*, dell'uomo libero, sconosciuta agli antichi che non intesero se non l'indipendenza della città; è la sua alterigia nel servigio, per cui il servigio è rialzato dall'onore; insomma quel maggior valore, che il medio evo seppe dare all'uomo. Dall'un all'altro v'è la distanza che è dalla schiavitù al vassallaggio.

Nei tempi moderni, nè aristocrazia di corte, nè aristocrazia di danaro, non ruppero questa tradizione feudale: i Pallanti e i Mamurra d'oggi, passando nel triclinio, cedono il passo al loro cliente; e se lo portano seco nell'*essedum*, lo fanno salir pel primo. Ma il finanziere e il cortigiano d'allora, che forse poc'anzi era schiavo, faceano pedonare i loro amici allato della loro lettiga, li lasciavano aspettar alla porta sul battuto; a tavola, per l'ingiuriosa abitudine di tutto classificare, aveansi amici inferiori, troppo fortunati di pranzare su sgabelli, mentr'essi coricavansi su origlieri di porpora; e i convitati erano sopraveduti da uno schiavo, che dicesse al padrone chi avea ben applaudito, ben riso, ben mangiato, ben lodato l'anfitrione, e così meritato un nuovo invito (1).

Non sempre era andata così; e la schiavitù istessa, sempre inumana per principio, era stata meno degradante nel fatto. Quando non aveasi che uno schiavo o due col quale lavoravasi costa costa nei campi, e che faceasi seder al desco, il nome di *famiglio* dato allo schiavo, e di padrefamiglia al padrone, non erano, come poi, una derisoria trivialità. La clientela un tempo somigliava in parte al vassallaggio feudale; nobile protezione del ricco al povero, ricompensata coi servigi che i molti ponno rendere all'uomo isolato; istituzione politica, indispensabile stromento di ogni trionfo nel Foro; legame sacro, associazione di tutti gl'interessi, parentela legale, santa come la reale; tanto che Virgilio mette sulla stessa linea all'inferno quel che oltraggiò il padre, e quello che tradì gli interessi del cliente. Ma il continuo digradamento dell'antichità, più sensibile ne' più grandi imperi, e a misura che formavasi l'unità politica del mondo, la sostituzione del patriotismo cosmopolitico al patriotismo locale, menarono le cose a questo punto.

Furono dunque in tutta la loro crudezza i rapporti del ricco che dà mangiare al parasito che mangia, della superiorità insolente alla servilità scioperata e famelica. Instancabile e perpetuo mendicante, cliente universale, il popolo romano visse a'piedi di tre o quattro mila *beati*, adorando le limosine d'una aristocrazia finanziera, come avea tollerato il potere d'un'aristocrazia politica; mendicando, sollecitando, soffrendo, con bassezza, con spirito, con pazienza, tutto a patto di non lavorare. Egli ha i suoi giorni buoni e i suoi cattivi. Oggi un patrizio marita una

(1) Seneca *Ep.* 47.

figliola; il figlio d'un liberto di Cesare prende la toga virile; gran festa, un migliaio d'invitati; a ciascuno una sportula straordinaria di 14 o 15 soldi. Domani non feste, non sponsali; povero parassito, tu andrai al bagno a cercar fra i ricchi che vi s'adunano, a forza di leccare e di umili servigi, un invito a cena. Un altro giorno Agrippa apre gratuiti 170 bagni in Roma: per un anno la barba e i capelli del buon popolo saranno tagliati *gratis* nelle barberie d'Agrippa; Agrippa è figlio degli dèi. Se i ricchi sono stanchi di donare, andiamo ad implorar Cesare. Bisogna bene che di tempo in tempo alcuni milioni di Cesare tornino al popolo. Augusto, nel suo XII consolato, distribuì fra 520 mila cittadini un *congiario* d'oltre 16 milioni di franchi. Oggi Cesare non è ricco; ma se non darà danaro, darà almen grano. Secondo la legge Sempronia, chiunque è ozioso e povero ha diritto a cinque misure di grano il mese; legge suprema della costituzione imperiale, e la sola che possa esser pericoloso il violare. Augusto nodriva così 200 mila persone, popolazione morente e minacciante, che pure egli avea diminuita di numero, ma che tendeva a crescersi di tutti i pitocchi d'Italia. Però il Mediterraneo è tempestoso; il convoglio annuale del grano non giunge d'Egitto; il popolo teme la fame; Cesare teme il popolo (momento di tal angoscia, che non so qual burrasca mise Augusto a un pelo d'avvelenarsi): e ritta sulla punta di Caprea, una folla ansiosa attende con impazienza che la bandiera annunzi la flotta d'Alessandria.

La servitù romana ebbe tipi suoi propri, sconosciuti in oggi, o che esistono solo velati. Tal è il parasito, relegato all'estremo della tavola, deriso, ingiuriato, battuto, che busca un pasto a forza d'affronti: tale il cacciatore d'eredità, che a piedi d'un vecchio sudicio e fantastico, ne loda perfin la bellezza, applaudisce fino ai suoi vagellamenti, ne strazia i nemici, gli sagrifica la libertà, gli prostituisce la donna. Queste turpitudini sono proverbiali nei costumi romani, e non solo la commedia e la satira, ma la storia, la filosofia, la giurisprudenza testimoniano quest'universale appetito di testamenti e di legati. Tutte le leggi d'Augusto contro il celibato non arrivarono a far discendere il ricco improle dal trono che gli eleva la captazione, « regno della vecchiezza senza figli » come Seneca la chiama (1). Malgrado le precauzioni di Augusto, tanto vantaggio s'aveva a non essere padre, che uo-

(1) *Dives regnum orba senectutis. Ad Marciam.* 19.

mini, desolati della fecondità delle loro mogli, abbandonavano i neonati, o li rinegavano cresciuti, pel solo oggetto d'avere adulatori e cortigiani, come quelli il cui letto era stato benedetto di sterilità (1).

Questa servilità universale rendevasi ancor più degradante per la natura umana col divenire stromento e incoraggiamento alla dissolutezza. « Esecrabili turpitudini ch'io non so comprendere » esclama Giusto Lipsio commentando un passo intraducibile di Seneca: « Dio ci guardi dal portar luce in queste tenebre degne di Stige! » Ma è troppo facile concepire fin dove andassero, mercè d'un potere sì assoluto e sì generale sulla creatura umana, mercè d'una sì completa libertà per le fantasie del potente, la mostruosa aberrazione de' sensi e il profondo avvilimento della nostra natura. La prostituzione, fra noi opera della fame, della depravazione, della miseria, fra' Romani era affare di buon ordine interno e di regolamento domestico, nata in casa o comprata al Foro, nodrita, istruita, formata dall'infanzia, comandata dalla paura del supplizio, incoraggiata dalla speranza di libertà. Di qui una doppia e spaventevole degradazione, delle sciagurate a cui ogni ignominia era inflitta, e del potente che avea diritto d'infligger tutte queste ignominie.

Seneca che attacca tali disordini, sì il fa perchè puritano; ma ancora li mette solo in linea cogli eccessi del lusso, cogli uccelli del Fasi e i vasi mirrini. E al fondo, per quanto imperfetta sia tale censura, v'avea più relazione che non si pensi fra gli eccessi del lusso e la corruttela de' costumi; degli uni e dell'altra essendo principio comune la sazietà delle cose ordinarie, un'immaginazione attediata e corrotta, un'anima inaridita e impicciolita, che senza passione come senza virtù, senza istinto vero, agognava di inventare e disperava di godere, perchè era volgare; nulla trovava che di volgare in ciò che gli uomini amano ed ammirano; e in mancanza del buono, del vero, del bello, del grande che non sentiva, strascinavasi verso l'impossibile, lo sconosciuto, il *monstrum*; carattere dominante del secolo, spiegazione obbligata di tutta la sua storia.

Ma saran liberi almeno quelli che da tanti servili omaggi e
Ricchi da tal licenza aperta a' lor capricci saran stati precipitati in queste stravaganti depravazioni? Almeno sarà libero il piccol numero di beati attorno a cui gravita questa moltitudine di schiavi

(1) SEN. *ad Marciam* 19.

e di clienti; il ricco, l'elegante, il delicato che addormentosi al suono d'una dolce e lontana sinfonia, svegliasi al fresco mormorio d'una fittizia cascata; che dopo avere sdegnosamente sporta la mano da baciare alla mattutina folla de' suoi clienti, avviasi in lettiga, e di là, come da un trono, domina le teste servili de' clienti che il seguono, e della plebe che gli passa ai piedi? Se Roma lo annoia, senza uscir dall' immensa casa egli trova tutte le gioie di Roma; il bagno cogli accessorii suoi innumerati; e la sua popolazione di servi, la palestra, i molti triclini, la piscina, il vivaio, il giardino. Se vuole respirare l'aria a miglior agio, ha la sua villa presso il mare di Napoli; la villa sul dosso d'una montagna, la villa nel mare stesso. Non v'è lembo d'Italia ove non abbia in proprietà queste prime necessità della vita romana; bagni, sala da banchetto, una colonia di schiavi. Pertanto il proprio satisfacimento troppo facile gli divenne insufficiente e volgare; ha esaurito il ben essere; gli fa mestieri la gloria. Il lusso non è più un godimento, ma un conflitto. Una casa in regola (*domus recta*) non basta; vuolsi una casa inaudita. Bronzo cesellato, tazze mirrine son lusso volgare. La tazza in cui si beve sia d'una pietra sola e pietra fina; il pericolo di spezzarla è un piacere di più (1). Il pavimento delle sale sia cosperso di gemme. Vada agl' incanti a comprar a somme ingenti metalli di Corinto; non che cerchi la perfezione del metallo o paghi cara l'eleganza del disegno e il nome del maestro, ma paga e valuta il nome degli eleganti possessori precedenti. Aver delicati e magnifici pesci non è che gola; ma far guizzare in una vasca di marmo pesci che la man de' convitati ghermisce, ma farli spirar in vasi di cristallo per godere delle mille gradazioni diafane che ne coloriscono l'agonia, questa è gloria. Terme, piscine, giardini piantati sul tetto della casa e che la coronano de' loro alberi, agitati dal vento; terme fabbricate in alto mare, ad onta delle procelle; una piscina immensa, oceano d'aqua calda, le cui onde sono sollevate dal vento, è un trionfo maggiore perchè è appena un godimento di più (2).

Di là tutte le fantasie del ricco annoiato: fare del giorno notte, non meritando stima la luce del giorno perchè non si paga (3);

(1) *Omnis rerum voluptas periculo crescit.* SEN. *de benef.* VII. 9.

(2) SEN. *Ep.* 122. 90. SEN. retore, *Controv.* V. 5.

(3) *Fastidio est lumen gratuitum.* Pedo Albinovano ci racconta d'aver abitato una casa sopra quella di Spurio Papino, ch'era un di cotesti lu-

talvolta sazio delle ricchezze, assaggiar la vita indigente, aver in casa la celletta da povero (1) dove viver un giorno o due, dove mangiar sul pavimento in piatti di terra un magro pasto, per trovar più gusto quando si tornerà al lusso e al godimento; d'inverno rose, di state neve; sul Foro la veste del banchetto, e se non basta, la stola da matrona; in conchiusione, farsi un nome. Roma è tanto occupata, che una follia ordinaria non fa parlare. Non disordini che si perdono nella folla; il merito del vizio è lo scandalo che produce (2).

Beato secolo di Nerone, secolo di progresso e di genio! Beato secolo che diffuse nelle sale del banchetto una tepida atmosfera da tubi di calore; che rivestì le finestre di pietra speculare; che nell'anfiteatro seppe, per nascosi meati, diffondere sul popolo una rugiada rinfrescante, profumata di zaferano o di nardo; che spolverò l'arena del circo con succino e polvere d'oro. In casa di Nerone v'è tappeti di Babilonia di 4 milioni di sesterzi (800 mila franchi); una tazza mirrina di 500 talenti. Il fortunato cesare, per riposare gli occhi, guarda i combattimenti del circo in uno specchio di smeraldo (3); un consolare comprò per 6000 sesterzi (1200 franchi) due boccette di un vetro nuovo. La natura stessa divien più feconda e magnifica; invia a Nerone, per mano del procurator d'Africa, una spica che contiene 360 grani; apre per lui a fior di terra le miniere di Dalmazia, ove si raccoglie 50 libbre d'oro il giorno; rimanda di Pannonia gl'intendenti de' suoi giuochi carichi d'enormi pezzi di succino. Vero è che arti stimatissime un tempo ora si perdono; che quando Senodoro fece il colosso di Nerone, non si trovò fonditore che sapesse colarlo; vero è che Cesare e i suoi artisti guastarono l'Alessandro, capolavoro di Lisippo, per dorarlo e renderlo degno d'un secolo di ricchi impro-

cifugi. «Verso la terza di notte (nove ore di sera) sento colpi di scudiscio. Che fa egli? domando «Egli si fa render i conti» (era il tempo che castigavansi gli schiavi). Sulla mezzanotte un grido penetrante: Cos'è? egli si esercita a cantare. Verso le due di mattina, che fragor di ruote è cotesto? Egli esce in calesso. Al levar del giorno si corre, si chiama, cantiniere, cuciniere son in moto. Che è, che non è? egli esce dal bagno, e chiede vin melato. SEN. *Ep.* 122.

(1) SEN. *Ep.* 18. 100.

(2) Id. *Ep.* 122.

(3) Almeno se così deesi intender Plinio, *H. N.* XXXVII. 5, da cui pure gli altri fatti.

visati, per cui nulla è bello se non coperto d'oro. Ma in compenso la pittura sopra stoffa fece magnifici progressi, e Nerone, oltre il suo colosso di bronzo, ha un colosso di 120 piedi dipinto sul lino: in compenso ancora si sa, con meravigliosa perfezione, dar al marmo prezioso i colori e le vene d'un altro. Che importano le arti frivole che la Grecia chiamava belle? Il secolo è grande; il genere umano cammina; l'umanità è in progresso. Non s'è inventata testè la scienza di tingere e fondere la tartaruga in modo, che prenda affatto l'apparenza di legno? Miracolo! Si avran mobili somiglianti ai volgari, e che costeranno mille volte più.

Godi dunque, o padron mio, d'esser nato sotto il regno di Nerone, favorito degli dèi! Godi; noi t'applaudiamo, noi parassiti tuoi, compagni assidui (come disse un filosofo dispettoso) d'ogni fortuna che pende verso la ruina (1). Ecco il più bel trionfo del tuo lusso e della tua gloria; ecco il mazonomo, piatto immenso, coronato di fiori, portato a suon di stromenti sulle spalle dei tuoi schiavi, compendio del mondo culinare; il piatto d'Esopo ove sono accumulate conchiglie, pesci, preziosi uccelli, ostriche snudate del guscio, triglie mondate delle reste, tutte le ricchezze di tutte le tavole dell'impero. Ma è troppo; tu caschi sfinito: i tuoi servi ti sollevino e portino via come un eroe morto sul campo di sua gloria; sepellisciti nel tuo trionfo, al suon di musiche e al canto degli schiavi, che ripetono dietro te « Ei fu » (2).

E per verità ha qualcosa di serio cotesto funebre congedo in cui l'orgia finisce. Tu vivi sotto un gran principe, o padron mio: badasti tu a cotesto spione, che temi troppo per non l'invitar a pranzo, e che fissò sovra te l'occhio scandagliatore il momento che, ubbriaco, tu accostasti l'effigie di Cesare che porti s'un anello, ad un oggetto immondo e profano? stamane quando, uscito di casa per crescer la folla distratto, spensierato, disoccupato, tu camminasti, udisti, parlasti, rispondesti alla ventura, sai tu bene ciò ch'hai potuto dire o ascoltare? Hai tu ben riflesso che in questo secolo la maggior mania è il farnetico d'ascoltare; che i secreti son pericolosi a sapersi, e che v' ha assai cose al mondo, che non è sicuro nè di raccontare nè di sapere? (3).

(1) *Assectator comesque perentium patrimoniorum populus.* SEN. *de tranq. animi* I.

(2) Βεβωκε. SEN. *Ep.* 12.

(3) SEN. *de tranq. animi* 12.

Or va dunque, scegli fra le angosce del supplizio o le turpitudini dell'adulazione. Salva la tua vita; bacia la mano e il petto di Cesare, come i tuoi liberti baciano la tua; chiama lui com'essi chiamano te, padrone, re, dio (te pure essi chiamano Dio); corri ansante a salutarlo il mattino; statti a piè della sua lettiga; fa voti per la celeste sua voce, o per questa dea nata ieri da Poppea; povero schiavo tu di Nerone, come noi siamo schiavi tuoi. Fatti schiacciare per andar a sentire Nerone al teatro, e muor di fame anzichè uscirne. La tua ricchezza, le ville tue, i tuoi schiavi, tutta la gloria e la magnificenza tua, abbi cura di legarne, con pubblico testamento, una grossa porzione a Nerone, una grossa anche a Tigellino, o ad altri; che mai Nerone scontento non ti tolga il tutto, e la vita insieme. Bevi il tuo vin di Chio, ridi co'tuoi amici, ascolta i tuoi concerti, ti corona di fiori, sii felice, colmo di gioia; ma trema per la tua vita, e bada di non dar d'urto al liberto di qualche delatore.

Or se dunque riepiloghiamo quest'ordine sociale preparato dalle lotte di tutta l'antichità, e di cui Giulio Cesare avea sgombro il posto, Augusto messe le fondamenta, Tiberio costruito l'edifizio, voi trovate come base essenziale e primitiva lo schiavo obbediente al padrone; un gradino in su, il cliente a piè del patrono, infine il suddito prostrato davanti a Cesare; e per una fatale reciprocanza, il padrone trema in mezzo a'suoi schiavi; il ricco non si fa clienti tra il popolo che per avere una difesa contro il popolo; e Cesare che opprime Roma e il mondo, e trema della plebaglia di Roma. Così ciascuno ispira terrore e lo prova; ciascuno ha uno schiavo di cui ha paura, e un tiranno a cui fa paura: duplice sistema di tirannia e di minaccia, d'oppressione e di terrore.

L'imperatore

Or ci resta a descrivere il padrone di tutti. Il figlio del brutale Domizio e della infame Agrippina, confidato dapprima a un ballerino e a un barbiero, cresce in mezzo alla corruzione materna e alla corruzione imperiale, tra quella folla di sudici cortigiani che godono e vilipendono Claudio, è divenuto imperatore, cioè l'uomo più potente del mondo, il più soggetto a corrompersi. In un'età che non è ancora la gioventù, non promette nulla di buono: eppure è delizia del genere umano, idolo del popolo; quando s'ha a firmar la morte d'un ladro, vorrebbe non sapere scrivere. E ciò ch'è più mirabile, dà dei giuochi senza che alcuno soccomba; non una stilla di sangue proscritto è ver-

sata per ordine suo; il carnefice sta colle mani in mano, il delatore mendica in esiglio; e Traiano desiderava che i migliori anni del suo regno rassomigliassero a'primi di Nerone. Vero è che ben tosto avrà ucciso il fratello, la madre, la zia; ma essi non sono proscritti. La casa di Cesare è al disopra della legge per uccidere e per essere uccisa; un imperatore che non fa perire che i suoi è sovrano clemente, dolce, popolare; e un lungo riposo qual non aveva avuto dopo Augusto, il mondo riceve da un principe parricida. Pure in capo a sei od otto anni il filtro imperiale opera, il vecchio demone di Caligola e di Tiberio resuscita. Questa tigre ammansata leccò un poco di sangue, e sente la sua razza. Ecco i delatori risalgono a galla, i suicidi comandati si rinnovano; la lancetta del chirurgo succede alla soga del boia e alla daga del soldato; è un Tiberio ragazzo, un Tiberio prodigo, voluttuoso, artista, musico, pantomimo, pazzo e perciò più crudele. È dunque ben potente e ben sicuro del poter suo, per rompere così in un giorno una sì lunga dissimulazione. Ha egli profuso col vaglio il danaro a'suoi pretoriani? gli ha fatti ghiotti di proscrizioni? la sua guardia di Germani è ben numerosa e baldanzosa? No: un giorno, dopo che l'uomo l'avrà lungamente sopportato senza mai un potente sforzo per respingerlo; dopo molti vani tentativi, cospirazioni di filosofi, di libertini, di donne, dopo un'ultima e più minacciante, e al momento che fallisce, non so perchè, un uomo presentasi ai pretoriani, mandatario improvvisato a cui nessuno diè commissione; e promette, in nome d'un generale che nol conosce, somme enormi che questi non potrà mai pagare; e conchiude un mercato, in virtù del quale i soldati non uccidono, non si sollevano, ma solo abbandonano, prima del tempo, il loro corpo di guardia del monte Palatino per andar passeggiare ne'sobborghi; e l'imperatore, perduto perchè solo, va a darsi una coltellata in una cava, prestatagli da un suo liberto per morire.

Contro sì poco credibile istoria, potremo almeno ricorrere al paradosso? potremo fabbricare, come oggi si usa, una controistoria di nostra fattura? Qui non siamo nel vago de'secoli primitivi; ma è pura e positiva istoria. Tacito, per quanto possa esser tacciato d'onest'uomo, è un annalista esatto, cronologo scrupoloso, che a guisa del Muratori, spoglia gli archivi del senato, gli *acta diurna*, bullettino di quel tempo. Svetonio ha la freddezza d'un protocollista e d'un erudito, che per tutti i rispetti e la parzialità del mondo non lascerebbe via la noterella

raccolta nel suo zibaldone. Questi due, abbastanza vicini al tempo per conoscerlo, abbastanza lontani per non risentirne troppo le passioni, non sono smentiti dall'accordo dei fatti, nè da Dione e Plutarco, greci cui poco caleva de'risentimenti della vecchia Roma contro Nerone.

Nel raccontare questa storia io cercherò spiegarla. Il potere imperiale (1) era tutto di fatto e di terrore, fondato sull'isolamento, la debolezza, lo sgomento di ciascuno; e che cessa dall'istante che il littore non previene colla celerità l'assassino. Caligola ci dà a vedere l'effetto di tanta potenza in un'anima debole e maleducata; e quella malattia particolare dello spirito che vorrei chiamare mania imperiale; doppia esaltazione prodotta dal pericolo e dalla potenza, desiderio senza misura e senza fine, rabbia di godimento e paura della morte.

Nerone non avea tanta forza da resister alla vertigine d'una tal potenza; e chi l'avrebbe avuta a 17 anni? Debole di cuore, come Caligola di spirito, molle e timido, artista inclinato davanti a'suoi giudici, imperatore tremante davanti al suo popolo, facile ad arrossire, e che, per impaccio di spirito o di coscienza, lasciasi dire aspre verità, ascolta il rimprovero con una specie di pudore, e talvolta senza punirlo, superstizioso de'sogni e de'fantasmi; ne'vizi suoi nulla era d'ardito e di grandioso. Egli e il suo amico Otone (due poltroni che un dopo l'altro furono padroni del mondo), andavano in corsa di notte, in parrucca e veste da schiavo, gettavano persone nelle cloache, altre ne faceano trabalzare sovra coperte, batteano, erano battuti, e talvolta tornavan a casa scossi della buona. Egli conservossi sempre quell'uomo stesso, il cui supremo divertimento era d'eccitar la sommossa allo spettacolo; e per quanto tiranno e parricida, sempre rimase un monello coronato.

Per far di questo miserabile una cosa spaventevole; perchè, come dice sant'Agostino, « il supremo modello de'cattivi principi si trovasse esser cotesto voluttuoso istrione, da cui nulla di virile dovea temersi » bisognava il secol suo e la sua corte, e l'incredibile loro avidità di servitù; bisognavano Narciso e Tigellino, persone che anche in un'anima pura avrebbero saputo scovare il vizio, fomentarlo, crescerlo. Dal principio dunque, allorchè Nerone era ancor tutto mele, già contendeasi quale lo dominerebbe fra le varie corruzioni della corte. Da un lato

(1) Vedi la biografia di Tiberio, Schiar. XX. del libro VI.

Agrippina, che assisteva al senato dietro una cortina, non voleva autorità per addolcirlo, ma per adoprarla largamente, colla selvaggia legittimità del delitto, come avea fatto Caligola; e con Agrippina tutti quelli ch'eran connessi alla vecchia popolarità del nome di suo padre, nobili, cortigiani, amici di casa, fedeli liberti di Claudio, ristrettisi a lei dopo che essa lo aveva avvelenato. D'un altro canto lo stoicismo ridestosi dal campo di Filippi, ostentava per Roma l'irsuta sua barba, la faccia rugosa, e alcuni suoi discepoli amavano venir alle cene di Nerone a sfoggiar musi ingrugnati. Deputati suoi presso Cesare erano Seneca e Burro, virtù relative, galantuomini secondo il tempo; giacchè Burro, che, alla morte di Claudio, aveva aiutato a rubar i diritti di Britannico, e Seneca, apologista se non consigliere della morte d'Agrippina, ebber reputazione tra gli onest'uomini. Anzi una volta si pensò far imperatore Seneca « per lo splendore della sua virtù e perchè innocente (*quasi insonti*) » dice Tacito; e fate ben attenzione a questa parola.

Agitavasi dunque la lotta. « Niente filosofia » gli diceva Agrippina. « Essa non fa nulla a un imperatore ». Il vecchio istinto de'Cesari subodorava il suo nemico.

« Rispetta tua madre, ma sii imperatore » gli diceva Seneca. La palma toccherebbe a chi più adulasse. Gli amori di Nerone erano timidi ancora; Seneca gli prestava il nome d'un suo amico per velarli ad Agrippina; Agrippina, le sue camere per celarli a Seneca. I filosofi lascian salire il loro alunno sul teatro, gemendo sì, ma senza far motto, per paura non trascorra più in là; e Seneca che n'aveva indovinato la fierezza, gli dirigeva il trattato *della clemenza*, lodandolo del sangue che non avea versato, per paura nol versasse domani. In fatto però d'adulazione Agrippina era novizia, i filosofi riservati troppo; e Nerone aveva altri amici più infimi e perciò più intimi; liberti, d'anima bassi quanto alti d'immaginazione. Nerone, co'suoi gusti di voluttà puerile e volgare, se la dicea molto bene cogli staffieri; una madre gelosa di dominare, pedagoghi che le disputavano il loro allievo, servi scapigliati che lo corrompono; storia da collegiale! Ma questo collegiale di 17 anni tenevasi proprio in mano lo scettro del mondo, poteva all'uopo scherzare col veleno e colla spada, colle teste de'senatori e coll'onor delle dame romane. Per tanto ad un tratto egli sguizza di mano della madre e de'maestri; dal centurione che la custodisce fa consultar la vecchia avvelenatrice Locusta, cui Burro volea fare strangolare, e che salvata a tempo,

guadagna l'impunità, danaro ed allievi (1); scuola d'avvelenamento, fondata dall'imperatore! Nerone domanda, non un veleno lento, timido, arcano, come quel ch'essa compose per Claudio, ma attivo, pronto, fulminante. « Che? ho io paura della legge Giulia contro gli avvelenatori? (2) E Britannico cade morto stecchito alla mensa imperiale. Mentre è sepolto fretta fretta, e che una pioggerella, guastando la vernice datagli sul volto, mostra al popolo le livide traccie del veleno, i due savii di palazzo costernati e gementi s'arricchiscono delle ville di Britannico.

Agrippina, circondata d'ire e d'ire femminili, provocate dal suo orgoglio di bella e d'imperatrice, dopo aver forse esaurito l'ultimo rifugio dell'incesto, faceasi una forza e una difesa dei delitti commessi per Nerone: il figlio la temeva perchè le aveva obbedito; la uccise perchè la temeva. Autrice principale del suo delitto sarà una donna.

La vita di Poppea è un continuo intrigo. Maritata provisoriamente a un cavaliere romano, Otone fa che divorzi, e la sposa: Nerone se ne invaghisce, e Otone è mandato governatore in Lusitania, e vuol farle far ancora divorzio. Ma Poppea lo farà per essere soltanto la druda di Cesare? lascerà il posto alla figlia di Claudio? Ciò può correre per la liberta Atea; ma, lei, patrizia, val bene Ottavia figlia di Messalina; mediante il disprezzo opera essa su Nerone, e sa guidarne la piccola e miserabile anima. « Essa era maritata, diceva; e il matrimonio di Otone era buono e non da buttar via (3); piacevale questa vita di lusso senza pari che godea presso lo sposo, dove tutto grande, magnifico d'onore, tutto degno del primo posto. Nerone invece, amante d'Ate, congiunto d'una schiava, da quest'ignobile consorzio non avea guadagnato che abbiette e meschine abitudini. Egli tenuto in rigida tutela dalla madre, prima di pretender all'impero, come penserebbe alla libertà? Temeva di sposarla? la rimandasse a Otone; anche in capo al mondo essa volea piuttosto udir l'obbrobrio del suo imperatore, ch'esserne testimonio ». Così parlavasi a Nerone Cesare. Il matricidio si compirà dunque, e per le particolarità di quella tragedia amo meglio rimettervi a Tacito. Ma una scena dà la misura della virtù di quel tempo. Un primo tentativo d'assassinio su Agrippina fallisce, per-

(1) Svet. *Ner.* 33.
(2) Ibid.
(3) Tacito XIII. 46.

chè essa campa a nuoto: il popolo s'intenerisce per essa; essa può armar i suoi schiavi, sollevare i soldati, implorare il senato e il popolo. Nerone chiama a consiglio Seneca e Burro; entrambi taciono un pezzo, poi ad un'occhiata interrogativa di Seneca, Burro dice: « I pretoriani son devoti alla casa del loro « principe; ricordansi di Germanico, nè oseranno cosa contro « la figlia di lui. Aniceto tenga la sua promessa ». Aniceto, comandante della flotta del Miseno, era il consigliere di quel primo assassinio tentato; ecco a che si limita il filosofo per stornare il delitto.

Alla morte d'Agrippina prorompe tutta la servilità romana. Questo delitto move sdegno, ma insieme sgomento, e quanto ha di glorioso Roma, di virtuoso il senato sono a'piedi di Nerone. Burro mandò a complir seco gli uffiziali del pretorio; le città di Campania fanno fumar gli altari, e ringraziano gli dêi: Seneca dirige al senato l'apologia del suo maestro: il senato maledice Agrippina nel solo momento ch'essa è degna di pietà; il senato supplica Nerone di tornar a Roma; e non il senato solo, ma il popolo esce ad incontrarlo. Che bisogno aveva il popolo d'esser servile a questo punto? Tutte le donne, i fanciulli, le tribù di Roma v'andarono, e fra i palchi eretti sul suo passaggio, Nerone va a render grazie in Campidoglio. Un sol uomo protestò: Trasea, che levossi, ed uscì dal senato.

Pure Nerone « commesso il delitto, ne comprese l'orrore ». Più non sono i rimorsi profondi, dissimulati di Tiberio; l'anima di Nerone non ha forza pari al delitto; passò tutta la notte nel delirio e in subitanei sussulti. Ma (traduco Tacito, ammirabile) « la faccia de'luoghi non cangia come quella dell'uomo; sempre dinanzi gli stavano queste mura, queste rive, dove già diceasi che gemiti e tibie funerali si faceano sentire presso il sepolcro d'Agrippina ». Fin in Roma l'indignazione penetra; e si trovò un fanciullo esposto con questo cartello: « Fanciullo proietto per paura che non uccida sua madre ». In questo tempo Nerone sognò per la prima volta in sua vita; e terribil cosa dev'essere un primo sogno, e sogno siffatto (1).

Senza seguire l'ordine de'tempi, vedete la fine della famiglia imperiale; leggete ancora in Tacito il commovente racconto delle sventure di Ottavia, il suo esiglio comandato da Poppea, la spaventevole pietà del popolo, che parlava franco con Nerone, ed esi-

(1) Svet. *Ner.* 46. Tertull. *de anima* 44. 49.

gette che l'esule fosse rimpatriata; i suoi tumultosi ringraziamenti che sgomentarono Nerone e servirono Poppea, e che l'imperatore fece reprimere a sciabolate, spaventato d'essere stato clemente; alla vista di questa simpatia popolare, una delle più energiche che scoppiassero sotto gl'imperatori, si comprese che la figlia di Claudio meritava di trovarle un delatore, e poichè i suoi schiavi alla tortura non rispondeano se non proteste di sua innocenza; poichè era accusata d'adulterio e doveasi scegliere un complice, e l'antico sistema di Tiberio era di mescolar a tutto l'accusa di lesa maestà, Nerone trovò quest' Aniceto, stromento dell'assassinio d'Agrippina, che incoraggiato e minacciato, si confessò amante d'Ottavia, e suo complice di congiura, e lo fe condannare da un « consiglio d'amici » e fu esigliato in Sardegna, dove visse ricco e morì a suo letto. Secoli barbari v'ebbe; ma in nessuno la teorica del delitto fu così dotta, e la pratica meglio ragionata che in questo. Ottavia e Agrippina son un tristo esempio della sorte che attendea le donne collocate vicino al trono di Cesare; o restassero, come l'una, ne'limiti del dovere, o traboccassero, come la madre di Nerone, a tutte le ambizioni e le colpe. La famiglia imperiale era ridotta a donne; e quando Nerone ebbe uccisa Domizia, sua zia (1), e Antonia figlia di Claudio, potè vantarsi d'esser il solo che di diritto potesse pretendere al nome di Cesare. Quest'Antonia perì per non averlo voluto sposare. Lungamente perseguitata da Agrippina, due volte fu resa vedova dalla giustizia imperiale. Tal era la sorte delle principesse del sangue: troppo onorate per non esser date spose a bei nomi, i bei nomi eran troppo temuti per ch'esse tardassero a divenir vedove.

Una differenza, dedotta da cause elevatissime, distingue l'antichità dalla storia moderna. La parte delle donne nella storia cristiana è per lo più nobile e salutare; nell'antichità, quando ne abbiano, è crudele e funesta, massime al tempo dei Cesari; quando non è più la donna greca severamente rinchiusa nel gineceo, nè la matrona romana, più onorata, ma sottomessa a

(1) Visitando egli Domizia sua zia malata, questa donna, a modo de' vecchi, carezzandogli la lanugine, gli disse: *Quando l'avrò veduta radere, voglio morire.* Nerone volgendosi agli amici disse celiando: « La taglierò adesso adesso » e ordinò ai medici di purgarla forte. Non era ancor fredda, che egli s'impossessò dei beni di essa, e ne annullò il testamento. Svet. 34. Xiphilin. 61.

una tutela di tutta la vita, figlia di suo marito, dicono i giureconsulti, la donna, quando non è schiava o prostituta, è ardita, impudente; ha le passioni crudeli, il fare e l'ambizione virile. Tali Cesonia sotto Caligola, Agrippina e Messalina sotto Claudio, Poppea sotto Nerone, sotto Augusto la vecchia astuta Livia. Tutto ciò si mescola ai sanguinosi affari di stato, fa bollire in mezzo a tante passioni il veleno delle gelosie e delle rabbie sue, ammazza, è ammazzata, come tra gli uomini. Cesonia, coll'elmo in testa, passa a cavallo dinanzi alla fila de' pretoriani; Agrippina s'asside sul trono di Claudio, e dà udienza ad ambasciadori: la donna ricevette quell'emancipazione brutale che ai dì nostri fu fantasticata contro di lei; essa è libera, essa prende un marito, lo ripudia, lo ripiglia, conta gli anni dal nome degli sposi; sposa pensando al divorzio; fa divorzio pensando al matrimonio; la gazzetta d'ogni mattina annunzia un ripudio (1). Non siate sì vanagloriosi, o libertini di Roma; la donna non ha nulla a invidiarvi: essa che anticamente non compariva ai banchetti, veglierà per l'orgia come voi, s'ubbriacherà come voi, provocherà come voi l'ignobile vomito insegnatovi dall'intemperanza; come voi straziando a staffili il corpo de' suoi poveri schiavi, tra gli studi della tavoletta chiamerà il manigoldo per castigarlo. Essa vuol tutto ciò che vien da voi, fin le vostre miserie. Ippocrate s'ingannava quando attribuiva castighi privilegiati all'intemperanza maschile; la donna non sfugge neppur essa alla calvezza e alle gotte. Avvi una debolezza del suo secolo ch'essa non abbia scossa? vergognosa della sua fecondità, asconderà sotto le pieghe del manto il volgare peso del grembo; se non basta, oserà di concepir invano. La volete al teatro? essa vi sale; all'arena? eccola, col pungetto appoggiato al nudo seno, attendere il cinghiale (2).

Ma mentre così scorreva il sangue imperiale, sangue privilegiato, affare domestico, a cui il pubblico non avea l'indiscrezione di mescolarsi, Nerone lasciava l'impero a Seneca e a Burro, trascurante de' pubblici affari a segno d'abbandonarli ad onest'uomini. Dopo l'uccisione d'Agrippina, ebb'egli una recrudescenza di popolarità, e revocò d'esiglio i puniti da sua madre, alzò sepolcri alle vittime di lei, per metterne in vista le crudeltà.

(1) *Uxorem nemo duxit nisi qui abduxit.....*, *Nulla sine divortio acta.* SEN. *Benef.* I. 9. III. 16.

(2) TAC. *Ann.* XV. 32. GIOVEN. VI. SVET. *Domit.* 4. STAZIO, I. *Sylv.* MART. I.

Tre anni dopo il matricidio, Trasea lodava questo governo che aveva abolito il capestro e il boia; Roma che aveva sofferto Seiano, Tiberio, Caligola, Claudio, Messalina, Agrippina, non doveva mostrarsi difficile in fatto di misericordia e di clemenza.

Intanto il carattere imperiale si sviluppava. Questo carattere aveva il suo lato elegante, artistico, civile, pretensioni al talento ed ambizioni innocenti. Caligola, tutto che pazzo, non fu nè un genio ozioso, nè un' intelligenza spenta. Nerone era troppo imperatore per non aver tutti i gusti del suo secolo. Poeta, raccoglieva in casa tutti gl'ingegni d'allora, che nelle sue serate letterarie venivano a portar ciascuno il suo emistichio; e di questi emistichi riuniti esso compaginava i suoi poemi. Oratore, si fe decretar la palma dell'eloquenza, però senza concorso, chè parlava troppo male. Filosofo, invitò Stoici alla sua tavola, e prendea spasso delle loro dispute; che so io? era pittore, scultore, citarista; anzi più, era cocchiere. Le sue manie d'artista rendeanlo più nobile e migliore? Mai no. Neppur l'intelletto non è tutto. D'altra parte, secondo la moralità e la legalità antiche, i talenti di tal genere erano cose riprovate, interdette, disonoranti: sonar la lira era vergogna: il ballare, un ripudio del pudor virile. L'antica morale, indolente contro le arti, avea poter bastante per degradare gli artisti.

Aggiungete quello spirito romano che ogni cosa materializzava. La pittura e la scoltura non erano più le arti sacre del tempo di Fidia; ma assai più popolari il talento di cocchiere e di pantomimo. La musica stessa, passione favorita di Nerone, che ebbe tutte le passioni; la musica, arte sì grave e sì santa nella Grecia che ne avea fatto uno de'fondamenti della città, più non era che un mestier da mendicante; più non accompagnava che i macelli de'gladiatori, gli sbalzi de' funambuli, l'orgia de' banchetti; e dalle arti alla voluttà, dalla voluttà alla corruzione, dalla corruzione all'assassinio, il passo era più pronto che nol possiamo noi comprendere.

Quanto a Nerone, sua madre con quella dignità altera cui la corruzione temperava, i due maestri coll'indulgente loro virtù, l'impacciarono alcun tempo. Egli ebbe dapprima ne'giardini un circo, ove menava carri davanti a un pubblico scelto; poi il popolo cominciò a incalzarsi alle porte, e chiese l'entrata. Egli ebbe in palazzo un teatro di società, ove cantava pei suoi amici, e dove faceva assistere il grave Burro; ma il popolo, buon cortigiano, fe fracasso, non volle più attori triviali, e domandò che

Nerone si producesse (1). Credete però voi che l'imperatore sulla scena non sarà più l'imperatore? che al momento che comparirà tremante davanti al suoi giudici, asciugandosi il sudor del fronte, salutando il popolo, accordando la lira, il suo codazzo di centurioni e tribuni l'abbandonerà? che non avrà un consolare per portargli la lira, un console per annunziare lo spettacolo, e reclamar l'indulgenza del pubblico a favor di questo timido principiante? Se Nerone canta, vuolsi un coro di senatori, di consolari, di matrone; se monta in palco, vuolsi che tutta l'aristocrazia lo accompagni. Una scuola è aperta, dove, giovani e vecchi, tutta la nobiltà viene ad imparar l'arte di istrione. Prima Nerone assoldò a prezzi enormi qualche nobile rovinato; la paura, lo spirito cortigiano, la forza, se occorre, ne meneranno altri (2). Più non cercate la vecchia Roma al tempio, al foro, al senato: seicento cavalieri, quattrocento senatori, donne di gran casa son addobbati per l'arena, altri cantano, suonano il flauto, fan il buffone. Il mondo vinto va a contemplare colà i discendenti de'suoi vincitori, ridere ai lazzi d'un Fabio o ai sonori schiaffi che si danno i Mamerchi (3). La virtù di Trasea sostien una parte ne'giuochi giovanili: la nobiltà d'un'Elia Catulla viene, di 80 anni, a ballare sul teatro; la rinomanza d'un cavaliere romano cavalca un elefante (4). I pantomimi, fin allora adorati dai senatori e puniti dal senato, oggetti di severità officiali e di ammirazioni private, espulsi periodicamente d'Italia e sempre reduci, vendicansi del dispregio dell'antica Roma col tenderle la mano perchè salga in palco; l'istrione Paride, amico di Nerone che poi lo farà morire per gelosia d'artista, oggi per guadagnar le patenti di cittadino si fa dal suo principe dare per camerata tutti i patrizi (5).

Così i rancori si accumulano. L'aristocrazia che da sè sarebbe montata volentieri sul teatro, si sdegna con Nerone d'averla fatta salir per forza. Nerone vede elevarsi il suo grande e serio nemico. Lo stoicismo ha ritemprato alquanto il vecchio spirito romano; si fa tra la filosofia e il patriziato, tra l'antica Roma e la nuova Grecia, un'alleanza difensiva contro lo spirito imperiale;

(1) *Ut studia sua publicaret.* TACITO.

(2) *Principe senatuque auctoribus.... qui vim quoque adhibeant.* TAC. *Ann.* XIV. 26.

(3) *Qui sedet.... Planipedes audit Fabios, ridere potest qui Mamercorum alapas.* JUVEN. VI. 189.

(4) *Notissimus eques romanus elephanto insedit.* SVET. 12.

(5) TACITO *Ann.* XIV. 14. 15. 20. XV. 32. SVET. *in Ner.* 11. 12. SEN. *Ep.* 100.

il senato che, dopo l'esaltamento di Nerone, conserva qualche libertà di deliberazione, lascia manifestarsi quest'opposizione; il giureconsulto Cassio, un di quelli, la cui razza pare non avrebbe dovuto sopravvivere alla battaglia di Filippi, conserva in casa l' immagine dell'uccisor di Cesare suo avo coll'iscrizione « al capo della nostra parte (*Duci partium*) ». Di mezzo alle voluttà di Roma, uomini e donne si radunano ne' giardini per ascoltar il cinico Demetrio, quest'audace che a Nerone rispondeva « Tu mi minacci di morte, e natura rende a te tal minaccia »; che in pieno ginnasio, al cospetto del senato, de'cavalieri, di Cesare, tonava contro i bagni, il lusso, le delicature romane, mentre tutta la servitù di palazzo, i « centurioni dalle barbe di capri, la gioventù muscolosa del pretorio » rivoltasi contro la filosofia, beffa il mantello di stoico, « vende per cento assi cento di questi dottori greci » (1); lo stoicismo che è politico di sua natura, e spinge il sapiente agli affari, che che faccia il prudente Seneca per allontanarnelo, lo stoicismo si costituisce partito.

E' già ha il suo capo e il futuro suo imperatore. Uno, parente de'Cesari, d'esteriore severo, di casta semplicità in casa, cinto di filosofi, vivente nel ritiro e perciò più notato, Rubellio Planto è indicato a Nerone come un uomo (bada bene) « che non finge il medesimo gusto per l'ozio ». Tanto bisognava esser inutile se non voleasi passare per pericoloso; i suoi amici credonsi già tanto forti, che basta una cometa o un lampo per far parlare del regno suo, e così rovinarlo. Però non morrà di subito; è avvertito di sottrarsi alla calunnia, sagrificarsi al pubblico riposo; in Asia avea dei beni su cui potrebbe vivere tranquillo senza temere nemici nè delatori, e così è allontanato colle buone, senza tampoco ardire d' esigliarlo; tanto erasi ancora lontano dalla tirannide violenta dei primi imperatori; tanto popolare era ancora la clemenza.

Ma quando la morte di Burro, accelerata da Nerone, il fece uscir di tutela, quando Tigellino, uomo secondo il suo cuore, fu divenuto prefetto del pretorio; quando Seneca, fra gli abbracci del padron suo che lo pregava di non ritirarsi, e che tanto più sentiva la necessità di ritirarsi, allontanossi da Roma per maturar la sua filosofia in un'austera solitudine, donde son uscite le opere sue più gravi e massime le lettere a Lucilio; quando insomma Nerone fu libero da tutti questi ostacoli, il genio imperiale mostrossi

(1) *Et centum Græcos nudo centusse licetur.* PERSEO.

in tutta la sua nudità. Due esigliati faceano paura a Nerone; a Marsiglia un Silla, benchè nome screditato; in Asia Plauto, grave e calmo in mezzo ai filosofi: uno temuto come indolente e povero; l'altro come ricco e pensatore. Assassini partiti da Roma, fra sei giorni furono a Marsiglia, a cena da Silla, e lo freddarono. La morte di Plauto fu più notevole. In Asia egli era popolare; a Roma sostenuto dal partito stoico che l'avea sollevato; e lo sosteneva l'amore del vittorioso generale Corbulone. Pure Nerone non mandò a lui che un centurione con sessanta uomini: onde v'ebbe qualche velleità di resistere. « Bisognava respingere cotesto pugno d'uomini. Prima che Cesare ne fosse avvertito e mandasse nuovi ordini, gran cose poteano nascere ». Strana cosa e nuova! Una guerra fu per scoppiare contro Cesare, e il partito stoico era sul punto di combattere. Ma cotesta idea di guerreggiar Cesare sgomentava gli spiriti; e per consiglio de' filosofi, Plauto, uom vigoroso e prode, lasciossi uccider alla cheta da un gomitolo comandato da un eunuco. Le due teste furono recate a Cesare; che fe le beffe della precoce calvezza di Silla e del lungo naso di Plauto: scrisse al senato, non confessandosi autore della loro morte, ma oltraggiandone la memoria, ch'era un dir abbastanza. Tutto ciò avveniva mentr' egli andava a far ammirare la sua bella voce a Napoli, mentre a Roma cenava magnificamente su tutte le piazze, e « servivasi di tutta la città come di casa »; mentre Poppea partoriva ad Anzio, città prediletta da Cesare per la nascita, e che il senato votava sagrifizi *pel ventre di lei*, e correva tutto ad Anzio a far i mirallegro; e morta in capo a quattro mesi la bambina, la faceva dea, e le dava tempio e sacerdote; avveniva insomma tra magnificenze talmente grandiose e romane, che Tacito stesso chiede licenza di parlarne una volta sola.

Tra queste scoppia l'incendio di Roma. Svetonio e Dione ne accusan autore Nerone; Tacito più severo, pur va più riservato. Io non deciderò; lo spirito artistico e dilettante di spettacoli, l'amor di poesia in azione, andavan tanto innanzi in Nerone, che amò veder Roma bruciare. Quando, il terzo giorno dell'incendio, ei giunse da Anzio, e vide la fiamma, padrona della città, correre le tortuose vie di Roma, ondular sulle colline, far crollare nel Tevere i piani irregolarmente ammonticchiati di quelle immense case; quando intese cotesta confusione di gridi, queste inutili lotte, le fughe, le grida di ladri, le minaccie d'incendiari che diceano a gran voce « Non fermateci, abbiam ordini »; quando vide

Roma bruciata

questa moltitudine, strascinando i feriti e i morti suoi, rifuggir in mezzo al campo d'Agrippina fra i monumenti e le tombe, e cercar un ricovero ove non v'era un tetto tampoco; quando infine vide la piazza divenire sgombra pel suo palazzo; e la sua abitazione, fin allora confinata miserabilmente fra due colline, distrutta per grazia degli dêi, e pensò che questa vecchia Roma, ignobile, mal ricostrutta dopo l'incendio di Brenno, farebbe luogo ad una Roma neroniana, magnifica di simmetria e di grandezza, e che in questo crollo d'alcune delle tante casipole, deplorate dai vecchi, ma che a lui non importavano, egli aveva inteso l'ultimo scroscio d'una città invecchiata e d'un palazzo indegno di lui, il genio suo d'architetto, di pittore, di poeta ben potè ammutolire ogni resto d'umanità in cuor di Nerone. Che pensato avesse far di Roma, come oggi si dice, una distruzione monumentale per prepararle una monumentale resurrezione; che in capo a sei giorni non avendo il fuoco compiuta l'opera sua, e' lo facesse rattizzare dal suo amico Tigellino per tre altri giorni; che abbia fatto arietare le vecchie muraglie rimaste in piedi e che impacciavano il suo palazzo; che fra tali pensieri, dall'alta torre di Mecenate, vestito da tragediante, abbia esclamato che la vampa era bella, nulla io vi trovo d'inumano per un cesare.

Di quattordici regioni di Roma, tre son rase al suolo, sette non offrono più che rovine. Quei che in politica come in architettura non amano che la linea retta, nulla meglio per uno Stato che d'essere sconvolto, per una città che d'esser bruciata; l'uno e l'altra rinasceranno a filo e squadra. Roma rialzasi dunque, come per magia, tutta bella e regolare; strade vaste; altezza misurata delle costruzioni, portici e terrazzi su tutte le facciate. L'ignorante architettura de' Tarquini più non offenderà col rozzo contrasto la classica greca degli imperatori: non più le tortuose e cupe viuzze del medio evo di Roma, e i piani aggettanti, e le isole indecentemente pittoresche. Ben potranno i vecchi mormorare che Roma, così aperta alla sferza del sole, sarà men sana; i pittori, se pittori v'avea, avrebber reclamato a favore di quegli effetti di luce, de'contorni arditi, delle forme originali che la città presentava. L'architettura uffiziale è sempre la stessa; essa che più tardi abbatterà i balconi delle città moresche e farà una via da carrozza a Venezia, allora rispondeva colle ineffabili bellezze dell'angolo retto; e Nerone estatico davanti all'opera propria, decretava che Roma non era più Roma, e che doveva il nome non abbastanza glorioso cangiare in quello di Neropoli.

Se il popolo è alloggiato con tanta magnificenza, che sarà di Cesare? Ch'è ora divenuta la piccola casa d'Augusto sul Palatino, bastante a lui, indegna de'successori? Tiberio vi aggiunse un palazzo nuovo; Caligola il condusse sino al Foro; Nerone ingrandillo dall'altro lato, fino alle Esquilie, abbracciando nel suo recinto i vasti giardini di Mecenate. Oggi Roma si ritrasse dal palazzo di Nerone, e lasciogli campo d'abbellirsi ed estendersi. All'opera dunque, meravigliosi stromenti del genio di Cesare, ministri di questo Giove, e ch'egli adopera a far miracoli; Severo e Celere, genii arditi, che « maneggiando come un trastullo la potenza imperiale, ottenete dall'arte tutto quel che la natura vorrebbe ricusare » (1).

Con prontezza incredibile, sul Palatino, sull'Esquilino e nella valle che li separa, verso il luogo dov'è ora Santa Maria Maggiore, elevasi la Casa Dorata. Davanti ad essa un lago; attorno a questo, edifizi sparsi, somiglianti a una città; tra la facciata e il lago è il vestibolo, dove il padrone di casa fa attender i suoi clienti, cioè dove Nerone fa attender tutti i popoli del mondo; e nel mezzo il colosso di Nerone, alto 120 piedi, d'argento e d'oro; più in là, portici d'un miglio a triplice colonnato. Nell'interno, tutto si copre di dorature, di pietre preziose, di conchiglie, di perle. Ne'bagni, uno spillo guida aqua di mare, un altro aque solfegne dell'Albula. Il tempio della Fortuna, costruito con una pietra recentemente scoperta, bianca e diafana, sembra illuminarsi d'una luce interna, a porte chiuse (2). Le sale dei banchetti, sì moltiplicate e sì particolarmente fastose nelle case romane, hanno soffitte impiallacciate che si cangiano ad ogni servizio; volte d'avorio donde cadono fiori; cannelli d'avorio che sprizzano profumi; altre, ancor più belle, girano sovra se stesse notte e giorno come il mondo. Ma saranno le minori grandezze del palazzo di Nerone. Ecco laghi, vasti piani, vigne, prati; poi le tenebre e la solitudine delle foreste, e viste magnifiche; e in mezzo a Roma e al palazzo, damme che saltellano, greggi che pasturano. Perciò Nerone è quasi contento questa volta, e « Finalmente » esclama « avrò un alloggio da uomo ».

Pure la sua casa non durerà guari più di lui. Esso l'avea lasciata incompiuta, e Otone spese 50 milioni di sesterzi per finirla; ma

(1) Tac. *Ann.* XV. 40.
(2) Plin. XXXVI. 22.

l'incendio non tardò a restituire a Roma ciò che le avea tolto; sul posto e coi rottami di esso elevaronsi l'anfiteatro di Vespasiano, le terme di Tito, più tardi la basilica di Costantino; parte del lago divenne il Coliseo: al colosso, Vespasiano e Tito cangiarono la testa con quella del sole: Comodo vi pose la propria: trasformazione a cui le statue romane erano abituate.

Queste passaggere grandezze saran costate care all'impero. Non bastò a Nerone metter la mano su tutti gli avanzi dell'incendio, e incaricandosi dello sgombro, impedir a ciascuno il ritorno nei resti della propria dimora. Neppur bastò tutta una messe di corone, offerta un tempo dalla bassa adulazione delle città a Nerone artista, e che Nerone imperatore non avea voluto ricevere; salario negletto in tempi migliori, e che oggi questo musicanto bisognoso ripete. Vuolsi un saccheggio generale dell'impero, che ben mostrerà come, per esser duro ai grandi e a Roma, il sistema imperiale non era dolce ai piccoli ed alle provincie. La soscrizione è aperta in tutto l'impero, e Nerone la sollecita come un favore, cui nessuno oserebbe ricusare, e che rovina città e cittadini, Italia e provincie, città libere e conquistate, uomini e dêi. Gli dêi, dice Tacito, caddero in bottino. L'oro de' trionfi e dei voti pubblici è rapito ai tempi: i vecchi penati di Roma sono fusi; emissari di Nerone percorrono la Grecia, vanno sin nei minimi villaggi, e riportano una messe di dêi, la terza, cred'io, e non l'ultima che agli imperatori somministrasse l'inesauribile Grecia.

Ma qual non è l'ingiustizia del popolo romano! Indarno Nerone saccheggia il mondo a suo profitto, e dopo l'incendio gli apre i suoi giardini per ricovero, fa venir d'Ostia e dalle vicine città ogni necessario, e gli dà il grano a tre assi lo staio; invano, sagrificando le case, egli risparmia gli uomini; invano, per assicurare contro futuri capricci d'incendiari, o nuove manie d'artista, dà egli i migliori ordini contro nuovi fuochi; il popolo persiste a rigettar su lui la colpa dell'incendio: e questo delitto, il men provato fra quelli di Nerone, è quel che più lo fece esoso al popolo.

Che vuol dunque il popolo? le superstizioni più rare e più dimenticate son rimesse in vigore per espiar le contaminazioni di Roma, perchè il cielo le perdoni il delitto di Nerone. Il polveroso libro delle Sibille è consultato dai sacerdoti; i lettisterni e le vigilie sacre, la processione delle matrone che va a cercare in pompa dell' aqua di mare per aspergerne la statua di

Giunone, non bastano. Il sangue, sangue umano è per gli antichi il gran mezzo d'espiazione. Roma che si vanta d'aver abolito i sagrifizi umani in tutta la terra, conservò per altro l'uso, ne' maggiori suoi frangenti, di sepellir vivi un Gallo e una Galla; un Greco e una Greca; e Nerone, qualvolta una cometa compare, per consiglio del suo astrologo, cerca qualche gran vittima pel carnefice. Scorra adunque il sangue: Roma sia purificata, il popolo tacia, e Nerone compaia proprio innocente.

Il cristianesimo, come dicemmo, era allora un fatto legale e pubblico, mal giudicato ma evidente, conosciuto male ma conosciuto. Chiese v'avea da un lato fin in Ispagna, dall'altro sin in fondo all'Egitto. Tacito, in poche linee, gli dà un nome proprio, una data, un'origine (e senza ingannarsi), una reputazione, buona o cattiva, ma qual la godeva presso il popolo. Nel modo stesso ne parla il quasi contemporaneo Svetonio. E che cos'erano coteste superstizioni straniere, di cui Claudio deplorava l'invasione (1), che il giureconsulto Cassio lagnavasi di trovare diffuse tra gli schiavi, e di cui fu accusata la nobile Pomponia Grecina « donna grave, santa, rispettata, quando, rimessa al giudizio da suo marito, questi, secondo l'antico costume, la giudicò criminalmente in presenza de' prossimi e la dichiarò non colpevole? » Vero è che, alquanto più tardi, cominciata la persecuzione sanguinosa, il cristianesimo si rimpiattò e il popolo potè dimenticarlo; laonde Tacito e Svetonio, che ne sapeano la storia, poterono crederlo morto; così Plutarco che vivea co'suoi dèi e filosofi di Grecia, senza troppo rovistare gli archivi romani, potè ignorarne l'esistenza; così il grosso de'pagani potè confonderlo col giudaismo. Notate però, il potere conosceva il cristianesimo, giacchè Plinio, scrivendo a Traiano, gli nomina senz'altro i Cristiani, come persone a lui ben note. Inoltre i tre scrittori che parlano del cristianesimo, Tacito, Svetonio, Plinio, son di questo secolo i tre più positivi, più romani, più accreditati presso i principi, più alla portata degli archivi imperiali. Al tempo principalmente di Nerone, i progressi della nuova religione davan nell'occhio. Le nimistà fra Ebrei e Cristiani aveano, sotto Claudio, dato pretesto a espeller da Roma gli Ebrei. Più di recente, san Paolo custodito da'soldati del pretorio e, com'egli dice, « sfuggito a fatica dalle fauci del leone » avea fatto servir la sua prigionia al progresso del vangelo, e reso gloria a Cristo in tutto il palazzo,

Persecuzione dei Cristiani

(1) Tacito *Ann.* XI. 15.

mentre i suoi fratelli ne divenivano più fervorosi a diffonder di fuori la fede » (1).

Lo spirito imperiale avea dunque misurato il nemico; giacchè era evidente che il cristianesimo era una guerra aperta allo spirito di servilità, d'egoismo, vorrei dire d'immisericordia, dato da Tiberio per base all'impero. Venuta l'ora, quando Roma incendiata reclamava vittime migliori che tori e arieti, Cesare di uno sguardo trovò la sua. Non mi meraviglierei che per Nerone, al quale ogni forza, ogni dottrina facea spavento, che esigliava i filosofi, perseguitava Apollonio, provocava la gran rivolta degli Ebrei, l'incendio di Roma fosse stato un mezzo di giungere fino ai Cristiani, e di avere, nel percuoterli, il popolo per sè. I Cristiani dunque perirono, incolpati da Nerone d'incendio, dal popolo di malefizio (2); secondo Tacito perchè odiati dal genere umano (3). Perirono non a Roma soltanto, ma a Milano, ad Aquileia, nelle provincie, in Spagna; a Roma furono un'immensità; *multitudo ingens*, dice Tacito.

Fin allora i Cesari non s'erano curati d'infligger alle loro vittime una morte crudele; lasciavan anzi loro la scelta, e la soddisfazione del suicidio. Ora, in faccia, non più d'uomini come sin allora, ma d'una potenza, Cesare ebbe paura, e invocò tutti i raffinamenti del carnefice. Quella generazione ricordossi lungo tempo dello spettacolo che le aveano presentato i giardini del vaticano e la stessa piazza di san Pietro, quando ricevette la prima sua cruenta consacrazione, quando si videro que'suntuosi viali illuminati da uomini vivi foggiati in fanali, e la caccia data da veltri accanniti ad uomini vestiti di pelli di fiere, impietosendone il popolo stesso, il popolo romano; e Nerone, in veste da circo, guidar il cocchio traverso la festa. Giovenale e Marziale, un secolo più tardi, parlano di questa tunica dolorosa, del palo che attraversa il collo, del solco di sangue fumante sull'arena (4). Giovenale nomina a tal proposito Tigellino, e il suo commentatore rammenta le crudeltà di Nerone. Seneca parmi fosse colpito dallo spettacolo stesso, quando ogni tratto riproduce queste « pompe del supplizio, ferro, fuoco, cavalletti, fiere, pali tra-

(1) *Ad Phil.* I.

(2) Svet. *Ner.* 16.

(3) *Odium generis humani.* Nel Racconto noi lo spiegammo, *perchè odiavano il genere umano*, e dicemmo che cosa s'intendesse. Quest'altro senso è forse più antico. Bossuet (*discours II.* 26) dà entrambi i significati.

(4) Mart. X. Juven. VIII.

verso al corpo, tunica tessuta di quanto può servir d'alimento alla fiamma; spada che riapre le ferite semiaperte, e trae nuovo sangue da piaghe cicatrizzate »: quando mostra la vittima calma, sorridente, mentre guarda le scoperte viscere, e che dall'alto contempla i propri dolori (1).

Scorriam ora al più presto il restante della carriera di proscrizione di Nerone. Dinanzi a Cesare stava si può dire una città doppia; una Roma filosofica, antica e severa; una Roma imperiale, voluttuosa e dissoluta; pronte entrambe a cospirare l'una per virtù ed ambizione, l'altra per noia, paura, libertinaggio; una che certo avrebbe voluto rialzar qualche chimera aristocratica e repubblicana; l'altra che, separata da Nerone per la differenza di gusti nel piacere, o per sola rivalità di piaceri, avrebbe abbattuto Nerone soltanto per la contentezza d'esser Nerone. Queste due razze d'uomini ponno conoscersi in Tacito dalla morte di Petronio e da quella d'Antistio e Polluzia; da un lato il libertino che muor ridendo e facendo strofe, e rompendo un bel vaso acciocchè Nerone nol possegga; e celiando colla morte, fa aprirsi e chiudere le ferite, e per testamento lascia un racconto di stravizzo; dall'altro una famiglia romana, che dopo apertesi le vene, si fa portar nel bagno « involta negli abiti per rispetto al pudore; e i tre personaggi muoiono cogli occhi un fisso all'altro, ciascuno chiedendo agli dèi rapido transito dell'anima, per lasciare vivi, benchè vicini a morire, i due esseri ch'ella amava ».

La trama di Pisone mise dapprima avanti la Roma imperiale; trama fra di caserma e di palazzo, in cui entravano centurioni sconfenti di questo imperatore poco guerriero, che passava la vita tra pazzi e cortigiane, lasciava in ritardo i soldi, e per riguardo alla bella sua voce non arringava mai i soldati; poi anche uomini della specie di Nerone, che urtavan i loro coi vizi di lui, e ne beffavano il mal gusto; gente troppo dilicata in fatto di voluttà per acconciarsi al gusto altrui, e riceverla sotto pena di morte; uno che vendicavasi d'una satira di Nerone; l'altro, ancor suo intimo e compagno di pazzie: Lucano, in causa de' suoi versi che Nerone, per gelosia d'autore, non lasciavagli recitare; un complice della morte d'Agrippina non ricompensato quanto bramava; finalmente la cortigiana Epicari, la quale si mostrò più coraggiosa di tutti questi uomini. Il lato frivolo e libertino della trama spic-

(1) *Ep.* 14. 85. 78.

cava dall'avere scelto all'impero Calpurnio Pisone, uomo di gran famiglia, di costumi indulgenti, e che nella sua casa di Baia dava ospitalità ai disordini imperiali, ma che sorde denunzie spingeano alla paura, e la paura a tutto avventurare.

V'ebbe uno strano momento: figuratevi la cospirazione scoperta e non côlta; qui prigioniera e torturata, là ancor viva; corpo troncato che guizzava ancora, malgrado la mano di Nerone che lo teneva; il palazzo custodito, le strade investite, la campagna battuta, Roma corsa da ronde cui son misti sempre soldati germani perchè de'romani si diffida: Pisone libero ancora, incalzato d'andar al campo e chiamare i soldati, andar alla tribuna e chiamar il popolo: Nerone tremante, che non osa mandar se non reclute ad arrestar Pisone, e si tien chiuso nella villa di Servilio, fortezza per lui, tortura per gli accusati: dall'altro lato parte de'congiurati in catene a piedi di Nerone; un'altra in armi al suo fianco, mostrandosi leale, altera, rigorosa, interrogando, accusando, minacciando, traendo al supplizio, eppure sempre cospirando; i complici ancora non conosciuti che divengono carnefici; i complici arrestati, denunziatori. Le passioni egoiste riunitesi in questa trama gridarono a salva chi può.

Questi congiurati hanno varie maniere di morire; Pisone, adulando Cesare nel testamento per conservare il ben suo a una donna che amava; Lucano recitando e correggendo i suoi versi; Seneca con fermezza alquanto teatrale; alcuni centurioni con coraggio. Un d'essi, richiesto da Nerone perchè avesse cospirato: « Dopo tutte le tue infamie » disse « era il miglior servizio che ti si potesse rendere ». Altri assolti da Nerone, si uccisero. La vendetta si allargò ben tosto; e Nerone sedeva in consiglio fra Tigellino e Poppea, condannando come giudice quando avesse un'accusa, ordinando da imperatore quando non ne avesse (1). Essere parente d'un proscritto, averlo salutato, incontrato, era delitto; i figli de'proscritti erano espulsi da Roma, morti di veleno, di fame, scannati coi loro precettori e gli schiavi. « Roma era ingombra di esequie, e il Campidoglio di vittime immolate agli dèi ». Quelli a cui s'era ucciso il padre, un fratello, un amico, ornavano di lauri le porte, metteansi ai ginocchi di Nerone, ne baciavano la clemente mano; e il senato lo fece dio.

La filosofia erasi tenuta in disparte, non rappresentata che

(1) Tac. *Ann.* XV. 69.

dal giovane Laterano. Non per questo uscì salva; Seneca perì; il mantello di stoico fu proscritto; i filosofi a stuoli partirono per l'esiglio (1); e come i Cristiani di sortilegio, così accusavansi i filosofi di magia. Cominciamento d'una lunga lotta fra lo stoicismo e i cesari, che divenne il fatto dominante della generazione successiva; se non che lo stoicismo, più volte esigliato, tornò appo il trono, anzi vi salì. Pure la filosofia non era per anco abbattuta. Trasea non comparendo più in senato, non venendo a prestar giuramento all' imperatore, lasciando la curia quando trattavasi di deificar Poppea, uccisa con un calcio da Nerone, non facendo mai sagrifizi per la divina voce dell'imperatore; sprezzator d'ogni religione, giacchè non adorava Cesare, panegirista di Catone, Trasea era una perpetua protesta contro il potere. Diceasi che seguaci e satelliti ne imitassero l'andar grave, il viso severo, l'alto parlare; e dipingeansi a Nerone come un partito, che minacciava guerra. Nerone stesso esitò nel far accusare Trasea. In quel dì, il fiore de'delatori, cui la speranza di una grassa preda faceva affrontar il pericolo, eransi concertati; cinto d'armati il senato; soldati in toga, ma con armi nascoste, minacciavano i senatori sul Foro. Nerone non osò presentarsi, e fece leggere un'arringa in proprio nome. Il linguaggio degli accusatori fu minaccioso anche pe' giudici; insomma « non fu quella tristezza facile a riconoscersi, che la frequenza di tali lotte avea resa abituale, ma nell'assemblea un terror nuovo e più profondo ».

Con Trasea fu condannato il meglio del suo partito: a morte Sorano amico di lui, che un delatore aveva reclamato « come accusato suo particolare »: all'esiglio Elvidio suo genero e Paconio. Quest' ultimo attendeva quietamente la sua sentenza. « Si tratta la tua causa in senato » gli dicono; « Ben venga » risponde; « ma è l'ora quinta, andiamo agli esercizi ». Finiti gli esercizi, gli annunziano che è condannato. « All'esiglio o alla morte? — All'esiglio. — E i miei beni? — Te li lasciano. — Andiam a pranzare ad Aricia ». I delatori fecero una buona giornata. Due ebbero cinque milioni di sesterzi (un milione di fr.) per ricompensa, l'altro 1,200,000 ed onori.

Allo stoicismo non mancavano traditori, e Sorano fu accusato sulla deposizione d'un Egnazio, stoico ipocrita, comprato da Nerone. Ma aveva anche amici fervorosi, ed uno parlò tanto caldamente

(1) Tac. *Ann.* XV. 71.

a favore degli accusati, che fu punito di confisca ed esiglio; un altro, giovane e poi martire della sua credenza, a fatica fu stornato da Trasea dall'usaro a favor suo le dimenticate prerogative del tribunato. Coraggio tale, tale unione non s'era mai veduta sotto Tiberio. Eppure Trasea, sul morire, disperando dell'avvenire della sua causa, disse al giovane Rustico: « La mia vita è « terminata, io non abbandonerò la linea che seguii: tu cominci « la tua carriera, e non hai ancora legato il tuo avvenire; rifletti « ben bene prima di risolvere qual via scegliere in un tempo come « questo ».

Così la famiglia imperiale era stata affogata nel sangue: il cristianesimo dimenticato nelle catacombe, la Roma nuova vinta con Pisone, la stoica con Trasea, e Nerone avea trovato sotto i suoi piedi il fondo solido della Roma imperiale, il suolo calpestato da Tiberio e Caio; tutti gli intimi suoi lo spingevano senza fatica e senza riposo in questa via sdrucciolevole della persecuzione. Già si era più in là che Tiberio; stessa sete di danaro e di vendetta, ma più follie insensate da soddisfare, mille avidità e mille rancori subalterni, che Tiberio avrebbe dominati, e che dominavano Nerone. S'era scosso il giogo di quelle procedure puntigliose che Tiberio legalista rispettava: Nerone aveva procuratori più abili che suo zio; intendeva largamente la legge di maestà. Ogni fatto o parola denunziata era un delitto; e occorrendo, se mancava un delatore, se ne faceva senza; un avviso dato dal tribuno, un'ora d'intervallo e la scelta della morte, tali erano tutte le formalità del processo. Se l'uomo stentava a morire, i chirurghi cesarei venivano a « trattar il malato ». Con meno forme ancora la spada o il veleno andavano dritto allo scopo; e in tal modo perì il liberto Palla, perchè troppo ricco e troppo vecchio; così un Torquato perchè si rovinava, onde, per tirarsi d'impaccio, dovea necessariamente cospirare.

Benchè Nerone consigliasse il suicidio per clemenza, e lo si praticasse per abitudine, non profittava: e i giureconsulti della corona aveano trovato un rimedio legale a questa facilità antica di assicurar l'eredità ai figli coll'ammazzarsi. Il proscritto che si uccideva era evidentemente ingrato verso Nerone, e questo era un titolo di nullità contro il testamento. Per conservare scarsa porzione a' suoi eredi bisognava farne una abbondante a Nerone e a Tigellino; e i legati non bastavano, vi voleva anche l'adulazione; onde i testamenti dei proscritti ridondavano di miserabili elogi de'loro carnefici, e fin nell'ora della morte gl'infelici non

isfuggivano all'universale servilità: voleasi l'adulazione; voleansi anche lo spionaggio, e delazioni postume che designassero nuove vittime. Se non ve ne fossero, Tigellino, munito del sigillo delle vittime e padrone delle loro carte, saprebbe ben trovarne. Così i morti tremavano, pregavano, adulavano, denunziavano come vivi. Ponete mente a ciò, e capite che cosa sia l'abilità dell'incivilimento combinata colla ferocia barbara, e dove saremmo se un avvenimento *fortuito* non avesse scompigliato l'andamento naturale e progressivo del mondo in questa via di lumi senza moralità.

Da questo dì più non v'ha che trionfi per Nerone. Non è ancor freddo Trasea, che dalle porte del senato ove essa attendeva la sentenza, la plebe corre alle porte della città per ricever il re d'Armenia che vien a rendere omaggio all'universale supremazia di Cesare. Il parto Tiridate, a vergogna dell'armi romane, aveva cacciato d'Armenia il principe postovi da Nerone, e Nerone ve lo lasciava nella speranza d'una bella festa. E di fatto a forza di trattative, di preghiere, grazia alla paura ispirata da Corbulone, Tiridate si risolse di riconoscere la sovranità romana, depor il suo diadema a pie' della statua di Nerone, obbligandosi di venir a riprenderlo dalle mani di Cesare. Giunge dunque per terra dopo nove mesi di viaggio; perchè la religione dei Magi gli vieta di contaminare il mare. Traversa tutt'Italia a cavallo, cinto dai figli suoi, da principi Parti suoi nipoti e da trecento cavalieri, colla donna a cavallo al suo fianco, nascosta il viso da un cascbetto d'oro. Tutte le città lo ricevono in trionfo a spese di Nerone e a lor danno; ogni giornata costa ottocentomila sesterzi (L. 160,000); somma che par esorbitante a Svetonio.

Nerone venutogli incontro a Napoli, lo mena a Roma, che illuminata, infiorata, cospira alla festa preparatagli. Poi Tiridate riparte con 100 milioni di sesterzi donatigli da Nerone, sprezzando vie più il principe che avea veduto atteggiar sul teatro, e correr nell'arena da cocchiere; nè, più di noi, sapea comprendere come il vecchio romano, il rigido soldato Corbulone restasse l'umile suddito di questo commediante. La dispotica monarchia d'Oriente non aveagli rivelato il segreto dell'incomprensibile servilità dei Romani, e « Tu hai in Corbulone un eccellente schiavo » disse a Nerone che non intese l'ironia.

Ma Roma ha veduto abbastanza volte i trionfi di Nerone; la Grecia, patria delle belle arti, ha bisogno di lui, egli di essa; ogni giorno deputati delle città vengono a portargli corone per com-

battimenti ov'esso non si cimentò; ed egli gli ammette alla tavola, e canta diuanzi a loro. Lo spirito greco, ingegnoso e servile, sa trovar ancora forme d'adulazione nuova quando Roma crede averle tutte esaurite, e Nerone attonito esclama: « Soli i Greci sanno capire; essi soli son degni del mio talento e di me ». Già una volta egli fu sul punto di partire per la Grecia; percorrere i tempii, dando l'addio agli immortali suoi parenti, quando una grande debolezza lo colse: dal qual presagio sgomentato, dichiarò che troppo gli costava lo strapparsi all'amore del suo popolo. Oggi qual presagio sturberebbe la sua felicità? Elio suo liberto basterà a governar Roma, e seguir tranquillamente la via già tracciata delle proscrizioni. Elio ha tutti i poteri di Nerone; egli verserà il sangue; Policleto staggirà i beni; Roma può consolarsi dell'assenza di Cesare. La Grecia dunque si rallegri, che il suo principe le arriva. Non è solo quell'abituale corteggio di mille vetture, que' bufali ferrati d'argento, que'mulattieri vestiti magnificamente; que'corrieri, que'cavalieri africani col ricchi braccialetti e i cavalli bardati; ma un esercito intero da vincer tutto l'Oriente, soldati degni del loro generale, che hanno per arma la lira di musica, la maschera di commediante, i trampoli da saltimbanco. La Grecia s'allegri! Un inno cantato da Nerone saluta la sua riva; il padron del mondo le concede tutto un anno di gioia e di feste incessanti: i giuochi olimpici, gli istmici, tutti quelli che si celebrano a lunghi intervalli, saranno accumulati in dodici mesi; Nerone può ben cambiare l'ordine prefisso da Ercole e da Teseo.

Così percorse egli tutte le città sante omeriche, servilmente oggi abbassate sotto lo scettro d'un Osco o d'un Sabino. In tutte le lizze egli si lancia; prende parte a tutti i combattimenti, sempre vincitore; fin in Olimpia, ove s'un carro a dieci cavalli, il padron del mondo lasciossi dapprima cader nella polvere, poi rimesso in carro, troppo commosso per continuare la gara, null'ostante fu proclamato come sempre « Nerone cesare vincitore in questo combattimento, dà la sua corona al popolo « romano e al mondo ch'è suo ». Nè oggi nè in passato Nerone non debbe aver rivali; le statue de'vincitori antichi sono abbattute, tratte nel fango, gettate nelle fogne. L'atleta Pammenete, dopo numerose vittorie vive ritirato, vecchio, fiacco: ricompaia nell'arena; Nerone vuol disputargli le corone, e vintolo, avrà il diritto di spezzarne le statue. Guai a chi è condannato ad essere suo competitore! Vinto in prevenzione, è ciò non ostante esposto

a tutti i maneggi d'un emulo inquieto; Nerone l'osserva, cerca guadagnarlo, lo calunnia in secreto, lo ingiuria in pubblico, gli getta sguardi minacciosi. Un cantore, troppo pieno della sua gloria, eccede fino a cantar meglio di Nerone: il popolo stesso (1), il popolo artista di Grecia ascolta rapito, quando di colpo, per ordine del principe, gli attori che rappresentavano con questo sciagurato, lo ghermiscono, lo serrano contro una colonna, e lo sgozzano.

A Corinto, Cesare si ricorda dell'impossibile taglio dell'istmo; e davanti ai pretoriani disposti in battaglia esce d'un padiglione eretto sulla riva, arringa i soldati, canta un inno ad Amfitrite e a Nettuno, danzando riceve di man del proconsole una zappa d'oro, ne batte tre volte il suolo, e raccoglie alcuni grani di polvere che porta via in una cesta fra le acclamazioni del popolo. Migliaia d'uomini lavorarono dopo lui, soldati, schiavi, condannati, seimila ebrei mandati prigionieri da Vespasiano; banditi ricondotti dal luogo di loro relegazione, delinquenti salvati da morte perchè concorressero alla grand'opera dell'imperatore. In sessantacinque giorni erasi aperto un canale di quattro stadi, il decimo della fatica, quando venne l'ordine di fermarsi. Elio chiama a Roma il suo sovrano, dicendo tramavasi una congiura, così strappandolo a' suoi trionfi.

Nerone saluta dunque la Grecia, la proclama libera, esente da imposte; arricchisce i giudici che lo coronarono. È vero che l'ha rovinata col suo passaggio, che alzò tutte le derrate a prezzo eccessivo, che spogliò i templi, che le toglie cinquecento de'suoi dèi, che espilò i ricchi, fortunati se non gli uccideva, che l'assenza dallo spettacolo, lo scarso applaudire e lo scarso ammirare divennero delitti capitali. Ma Roma, sua patria, è forse trattata meglio? Ogni corriere d'Elio porta l'avviso d'un supplizio. Nerone dal canto suo fa di tratto in tratto perire qualche bandito che incontra o sospetti che menò seco, e due fratelli perchè l'union loro parve una patente cospirazione a lui, uccisore di Britannico.

Nel ritorno, fu ad un pelo di perir naufrago. In Italia lo si credè, e se ne mostrò una gioia ch'egli seppe vendicare. Pure il senato, tremante di vederlo ritornare, lo richiamava con tutta l'effusione del suo zelo, e ordinava per esso più feste che non

(1) Come un tempo a Roma, in una lettura di Lucano, presente e geloso Nerone, scoppiarono applausi che rovinarono il poeta.

vi fossero giorni nell'anno. L'*oziosa* Napoli lo riceve prima; a Roma, dopo sfoggiate 1800 colonne che riportò di Grecia, sul carro trionfale d'Augusto, allato al musico Diodoro, vedesi venir Nerone in clamide tempestata di stelle d'oro, coll'olivo olimpico in testa e il lauro pitio nella destra; dietro lui la ciurma che gli fa plauso in teatro, i cinquemila augustali dallo splendido addobbo, dai capelli profumati, che si proclamano soldati del suo trionfo. Un'arcata del circo massimo è abbattuta sul suo passaggio; a destra, a sinistra immolansi vittime alla sua divinità; la terra è cospersa di zafferano; sulla via gettansi uccelli, fiori, nastri di porpora, confetti: il senato, i cavalieri, il popolo in cadenza acclamano « Viva il vincitor d'Olimpia, il « vincitor de'giuochi pitici, cesare Nerone, Ercole novello, cesare « Nerone, nuovo Apollo! Solo in tutti i secoli e' vinse in tutti i « giuochi ».

Ed era veramente un trionfo. Un'ultima cospirazione era stata scoperta e punita; il tempio di Giano, chiuso; Corbulone vincitor dell'Oriente, chiamato in Grecia con morbide parole, ebbe ordine d'uccidersi, e si uccise esclamando « L'ho meritato ». Di chi potea più temer Nerone? qual altro cesare aveva avuto Roma così sotto i piedi? qual altro avea collocato più alto sul trono e sull'altare le proprie follie? Cos'era il tristo e vecchio Tiberio, scevro di tutte le gioie del potere; cos'era il rozzo Caligola, che dopo aver avuto tre anni al più per rappresentare alcune farse reali e guerriere, s'era lasciato miserabilmente sgozzare in una sala del bagno; cos'era l'imbecille Claudio, macchina a diplomi e a sentenze, a petto del virtuoso, dell'oratore, del poeta, del lottatore, dell'universale Nerone, da dodici anni padrone del mondo? Se qualche anima eccezionale protestava, con un coraggio inutile, a favor della dignità umana, giammai il gran numero non avea messo la fronte così basso nella polvere come davanti all'allievo di due sciupate, Lepida e Agrippina, davanti a questo cervello mal costrutto, che di nessuna cosa ebbe il senso vero; a questo monello deificato.

Forse gli manca l'oro? Se l'erario si vuota, se le sofisterie fiscali, supremo spediente degli imperatori bisognosi, se grosse ammende contro i testatori ingrati che non avean nulla lasciato a cesare, se tutti questi compensi non bastano, gli dèi verranno in soccorso. Un africano sognò che, sotto il suo campo, aveva immense caverne, piene di auree verghe, tesoro della regina Didone, dalla providenza custodito per Cesare. Una flotta intera

parti per raccogliere coteste dovizie; un popolo di soldati e di operai volta e rivolta il campo dell'Africano; già i poeti cantano la gloria di Nerone, pel quale gli dêi fanno nascere in sen della terra l'oro bell'e raffinato; e Nerone, nella sua fede al sogno, getta con maggior profusione che mai i piccoli tesori che saranno suppliti dal tesoro colossale. Quando dopo tante ricerche, il tesoro non fu trovato, il sognatore non ebbe altro scampo che uccidersi (1).

Gli dêi mancano di parola, ma le spie ne lo rifaranno; e l'accumulamento de' possessi, fattosi negli ultimi tempi della repubblica, giova mirabilmente al genere di esazione fatta dai delatori. I vasti poderi perdettero l'Italia, e già perdono le province, dice Plinio (2); e il supplizio di sei grandi possessori rese Nerone possessore di mezza l'Africa: egli pagò sette milioni di sesterzi il delatore che fece condannare un Crasso: tant'erano le ricchezze che ne ritrasse.

Nerone fa sciali; a te, gladiatore, la casa di questo console; a te, flautista, il patrimonio di questo trionfatore. Accorrete, favoriti, cortigiani, pantomimi, convitati al banchetto della confisca. Persino i suoi schiavi hanno orti e piscine. Un d'essi che fu intendente d'esercito, si ricomprò per 15 milioni (L. 2,600,000); durante il regno Nerone avrà distribuito agli amici più di 400 milioni di lire.

Eppur qualcosa manca a Nerone. La passione dell'impossibile non aveva invaso soltanto i cesari, ma tutti i Romani, ciascun nella sua sfera. Tutta la fatica d'una civiltà di cinque o sei secoli, in Grecia, in Italia, in Oriente, fatica piena di genio, ma senza morale nè verità, non riuscì dunque che a far fare sogni più chimerici ad alcune migliaia d'oziosi Romani, a inventar loro stravaganze e infamie nuove, alimenti nuovi ad una curiosità sovrumana, un egoismo divino e un materialismo trascendentale che nulla al mondo appaga. Nerone soprattutto è preso da tal passione; nulla lo tocca come grande e bello, ma come inaudito e mostruoso. Che cos'è per lui la profusione e il lusso? Non metter mai due volte l'abito stesso, pescar con lenze dorate e cordoni di porpora, giucar quattrocento sesterzi sopra ogni trar di dado; aver pe' suoi istrioni maschere e scettri da teatro tutti irti di perle; è un essere ricco e nulla più. Gli amici non gli

(1) Tacito *Ann.* XVI. 1. Svet. 31.
(2) XVIII. 6.

danno, per ordin suo, banchetti ove spendono per quattro milioni di sesterzi in corone di seta profumate? Poppea non avea mule ferrate d'oro, e cinquecento asine non la seguivano per tutto per riempier di loro latte il bacino ove la sua carnagione veniva a cercar la freschezza? Non gli ha Otone insegnato a profumarsi la pianta de'piedi? E quando il vecchio Otone, cenando in casa di Cesare, aveva avuto la testa aspersa di profumi preziosi, al domani Cesare, cenando in casa di Otone, non vedea da ogni lato cannelli di avorio e d'oro sprizzar su lui una rugiada vaporosa e fragrante? (1)

Che Nerone sia il primo artista del secolo; che altari fumino per tutto a onore della bella sua voce; che rappresenti tutte le parti di eroe o di dio, d'uomo o di donna, anche di donna gravida, e partorisca sulla scena; che in difetto d'altra, trovi talora un'ambizione più degna, e mandi a cercar le fonti del Nilo, che mediti una spedizione contro l'Etiopia, che prepari un esercito verso le porte Caspie per sottometter gl'ignoti popoli del Caucaso; che già, sotto il nome di falange d'Alessandria, siasi arrolata una legione d'uomini alti sei piedi; è talento, è potere, son cose da uomini. Ma egli è dio; il senato gli decreta altari per esservi elevato sopra ogni grandezza umana (2). Egli è dio: i poeti gliel ricantano con quell'eccesso di declamazione e di iperbole, propria d'un'anima servile e d'una poesia degradata. « Quando, compita la tua carriera, tardo risalirai verso la celeste volta . . . . o che tu voglia tener lo scettro de'cieli, o che ti piaccia, novello Febo, dar la luce a questo mondo perchè non s'affligga d'aver perduto il suo sole, non v'è divinità che non ti voglia ceder il posto; e la natura ti lascerà proferire qual dio tu vuoi essere, dove vuoi collocare il regno del mondo. Non ti collocar ad un'estremità dell'universo; l'asse del mondo perderebbe l'equilibrio, e sarebbe trascinato dal tuo peso: scegli il mezzo dell'etere, e quivi il ciel puro e sereno non offuschi d'alcuna nube la chiarezza di Cesare ».

Così parlava Lucano, il filosofo, l'ammirator di Pompeo e di Catone, al tempo che Nerone lasciavagli legger in pubblico i suoi libri. Vero è che poi, quando la sua poesia fu confinata nel silenzio del gabinetto, egli declamò contro la divinità dei tiranni, biasimò la viltà de'popoli che « non sanno esser data

(1) Plut. in *Galba*.
(2) *Tamquam humanum fastigium egresso*. Tacito.

loro la spada acciocchè nessuno sia schiavo », e cospirò con Pisone per mandar il dio all'Olimpo. Almeno l'adulazione dilicata di Orazio velava, sotto un nuvolo di poesia mitologica, ciò che di disgustoso avea la divinità di Augusto; ma quella delle basse epoche dell'impero, senza misura nè pudore, e tanto più ch'era senza talento nè fede, esagerando tutto perchè non crede a nulla, e più volentieri mettendo l'uomo al posto della divinità perchè in questa più non crede, ha un carattere particolarmente deplorabile, che traspare dalle prime linee.

Nerone dunque crede alla propria divinità. Un naufragio gli toglie oggetti preziosi, ed egli « I pesci me li riporteranno ». Il mondo è così curvo alle sue leggi! No: « i principi suoi predecessori non sepper giammai ciò che loro era permesso di fare ». L'arte seppe servirlo in modo sì miracoloso! No: « quel ch'egli ha ordinato non può esser impossibile » e un Greco di talento che gli ha promesso di alzarsi su ale, si fa nutricar in palazzo fin a tanto che diventi uccello.

Le meraviglie del suo palazzo più non bastano a Nerone. Roma stendasi fin allo sbocco del Tevere, e un vasto canale meni i flutti del mare a frangere contro le vecchie mura di Servio Tullio; una piscina immensa, coperta d'una volta e costeggiata di portici, stendasi dal Miseno al lago Averno, serbatoio delle aque tepide di Baia; di là un canale di 160 miglia, largo quanto basti allo scambio di due navi, traversi aride terre, alte montagne e le paludi Pontine per raggiungere il porto di Ostia: impresa rovinosa, di cui la posterità riconoscerà appena i segni. Cesare, come dice Svetonio, ha una passione di gloria ed immortalità, ma stordita. Eguagliò Apollo nel canto, il sole nel guidar cocchi, vuol anche esser Ercole, e un lione è preparato che egli ai primi giuochi dell'arena dee, solo e senza armi, uccidere colla mazza e soffocar tra le braccia.

Quanto agli dèi suoi fratelli, non v'è giorno che il suo orgoglio non gl'insulti, o la sua debolezza non tremi davanti a loro, a scandalo di Roma; a rischio di prender la febbre, bagnasi nella sacra fontana Marcia; ma teme i sogni, e impallidisce dei presagi. Lungamente egli adorò la dea Sira, ma caduta di favore, la contamina d'urina. Profana l'oracolo di Delfo, viola una vestale; ma una statuetta di fanciulla datagli per talismano da un volgare, soppiantò la digradata Astarte, ed essendosi poco poi scoperta una congiura, Nerone ne fa la

maggiore fra'suoi dèi, le sagrifica tre volte il giorno, e le domanda la scienza dell'avvenire.

Ma nè l'empietà potrà fargli dimenticare, nè la superstizione rimovere da lui l'ombra d'Agrippina, che lo perseguita colle tede delle furie Anguicrinite. Alle porte d'Atene il ricordo di Oreste e delle Eumenidi; alle porte di Lacedemone il nome dell'austero Licurgo l'arrestarono; a Delfo l'oracolo lo paragonò agli Alcmeoni ed agli Oresti matricidi, onde in collera egli confiscò le terre del dio, e turò la buca sotterranea donde la sacerdotessa riceveva l'ispirazione. Bizzarra mescolanza d'ardimento e di paura! Il senato lo felicita, il mondo l'adora; ma quand'egli venne ad Eleusi, ed intese l'araldo rimover da questi misteri gli empi e gli scellerati, il matricida si ritirò senza osar chiedere l'iniziazione.

Volge esso gli occhi all'Oriente, le cui scienze occulte erano allora oggetto di timorosa curiosità. Tiridate gli condusse dei maghi; ed egli vuol imparare da essi la divinazione per mezzo dell'aria, del fuoco, delle stelle, delle ascie, delle lanterne, l'evocazione de'morti, il colloquio cogl'inferni; con essi scongiura l'ombra d'Agrippina, le offre sagrifizi, immola uomini alle loro esperienze, curioso e infervorato a questo studio (1) quanto a quel del canto; volendo far violenza alla natura ed elevarsi sovra le leggi dell'umanità. Ma la magia è una chimera; il suo delitto è un di quelli che l'antichità dichiara inespiabili, e pei quali di fatto essa non conosce espiazione.

Così di questa società che avea per base il diritto assoluto dell'uomo sull'uomo, ed elevavasi di servitù in servitù, al colmo agitavasi una perpetua orgia; i Senecioni, i Tigellini, le Poppee, il gobbo Vatinio buffone, tutto il fastoso servidorame di palazzo; orgia volgare, per mostruosa che sia, la qual corre la notte a romper le botteghe e insultar le donne; e assisa in vascelli guarniti di oro e d'avorio, discende il fiume in faccia d'una riva sparsa di ritiri infami, e tra gl'inviti del libertinaggio, ove, al fine d'una cena di dodici ore, gettasi da una mano all'altra la scure insanguinata che governa il mondo; e in mezzo ad essa ma non di sopra, un personaggio floscio e mal proporzionato, dal collo grosso, dalla pelle macchiettata, dal ventre prominente, dagli occhi verde di mare, loschi, lapoleggianti, feroci, con un'ac-

(1) Plinio XXX. 2. Svet. 34.

conciatura a palchi rialzata dietro la nuca, pantofole ai piedi, attorno al collo una densa stoffa, un lungo abito da banchetto, cascante e sparso di fiori; insomma una donna - Nerone.

Tal era il mondo romano, la consumazione di tutta l'antichità: il culto de'cesari è l'ultimo grado dell'idolatria, cioè dell'adorazione dell'uomo e dell'adorazione del male; i costumi dell'età loro sono l'infimo grado dell'impurità, dell'inumanità e della divisione, le tre grandi conseguenze dell'idolatria. « Opere della carne, dimenticanza di Dio, incostanza di matrimoni, avvelenamenti, sangue ed omicidii, furto e inganno, orgie, sagrifizi tenebrosi, veglie piene di follia, uomini uccisi per gelosia o contristati coll'adulterio.... tutte le cose confuse.... e una gran guerra d'ignoranza che la follia degli uomini chiama pace » (1). Pare che queste linee sante sieno state scritte per predire e per dipingere il secolo de'cesari. E dall'altro lato « tutti i frutti dello spirito; carità, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, longanimità, dolcezza, fede, modestia, temperanza, castità » (2) i quattro caratteri opposti ai quattro dell'antichità; fede pura all'idolatria, carità allo spirito di malevolenza, giustizia all'omicidio, castità alla corruzione; questa guerra oggi comincia.

Nato al tempo stesso del cristianesimo, come un'ispirazione del male supremo per combattere il supremo bene, il potere dei cesari fu unico nella sua essenza. Questo trono donde Nerone udì chiamarsi dio, e proclamossi dispensiero delle corone, mi rappresenta, per così dire, il pinacolo su cui Satana collocò il Messia, e donde mostrandogli tutti i regni della terra gli disse: « Tutto questo è mio, e te lo do, se cadendomi ai piedi, m'adori ». Come il Satana di Milton, che porta in sè tutto l'inferno, Cesare, incarnazione del male, porta sul capo suo un triregno di orgoglio, di pericolo e di rimorso, che nessuna fronte serrò più di quella di Nerone. L'inquietudine e la paura sua erano gigantesche come il suo potere; « sentivasi, come dice il poeta, appoggiato su puntelli vacillanti, e tremar sotto di sè la cima donde vedeva il mondo a' suoi piedi ». L'istante avvicinavasi che i suoi pretoriani doveano insegnargli che « la spada, sguainata che sia, appartiene al soldato, non al capo (3). Il mondo lo sorreggeva, bastava si ritirasse: e quell'espressione di Svetonio

(1) *Galat.* V. 19 e seg. *Sap.* XIV. 22 e seg.
(2) *Galat.* V. 22. 23. *Sap.* XV. 5.
(3) *Scit non esse ducis, strictos sed militis ensis* LUC. *Phars.* V.

e degli altri storici « dopo soffertolo quattordici anni, il mondo l'abbandonò » (1) s'avvera nella caduta di Nerone.

Donde potea venire la sua ruina? dal partito stoico o patrizio? Ma era riconosciuto impotente alla guerra civile. Dal popolo di Roma? dal senato, dall'esercito, dalle province? Diciamo che cosa fossero, e massime il popolo, incomprensibile a prima vista nella storia di Cesare, dove compare or fazioso e tremendo, or adulatore e sprezzato.

Il popolo

E in prima qual grandezza non ebbe plaudenti anche di buona fede e senza interesse? Un passo d'oro di Tacito ci mostra il popolo romano diviso in due classi (2); una dipende dai senatori e dai cavalieri, è cliente delle grandi case, mangia il loro pane, pensa con esse, non ha bisogno di Cesare, e in conseguenza lo detesta; l'altra (dopo che l'aristocrazia più non è ricca che basti) non ha altro patrono che Cesare; poco lo teme e in conseguenza lo ama; « trista ciurmaglia della città, amante i circhi e i teatri, affogati ne' debiti, che si mette al soldo della corte »: gran punto di mira de' cesari, quando lo stordimento della loro fortuna permise ai cesari d'aver una politica.

D'altro lato, Nerone è grande. Non solo ne' suoi giorni di benignità, egli fa reali economie, e sparagna sulla sua lista civile, ben più lauta che le nostre, e che poco dopo fu valutata più di otto miliardi (3): non solo, in un istante sereno, regala a' suoi sudditi sessanta milioni di sesterzi l'anno; non solo pensò abolire tutte le imposte indirette, eccetto la personale: egli è grande soprattutto quando spende del suo, quando in un giorno distribuisce quattrocento sesterzi per testa, e per non dar una scossa al credito, fa portar pubblicamente al tesoro quattrocento milioni di sesterzi (80 milioni); quando per più giorni di festa fa gettar al popolo migliaia di viglietti, lotteria grandiosa ove tutti guadagnano, chi ricche stoffe, chi quadri, o un cavallo, o uno schiavo; e i più grossi, perle, gemme, verghe d'oro, sin navi, case, terre; e i men fortunati, grano, uccelli rari, ghiottornie. Costoro temono adunque l'assenza di Nerone, perchè allora il pane incarisce e gli spettacoli riposano; poco lagnansi delle giornate perdute sui banchi del teatro, non delle larghe frumentazioni, mediante le quali restano in panciolle sotto i portici; e quando Nerone è infred-

(1) Svet. 40 Tac. *Hist* l. 1. Eutropio.
(2) *Hist.* l. 5.
(3) Svet. *in Vesp.* 16.

dato, vanno di gran cuore a far sagrifizi per la celeste sua voce, di cui possono ridersi sotto i mustacchi: non gemono d'essere con tutta la popolazione di Roma reggimentati e disciplinati da plaudenti teatrali per onor dell'istrione imperiale; battendo le mani a misura, gridando viva al segnale del capo e sotto lo staffile de'centurioni; in ciò non vedono il minimo intacco alla loro dignità.

Questa popolarità di Nerone si sostenne; l'incendio di Roma che la minacciò, non la distrusse, anzi a lui sopravvisse. Fu egli dunque un gran principe dacchè piaque ai lazaroni del suo tempo; o il tempo suo fu miserabile a segno d'aver avuto ammiratori e devoti per Nerone?

Quanto al senato, fu nella repubblica quel che oggi la camera dei lord in Inghilterra; l'aristocrazia costituita in poter legale, l'unione delle antiche famiglie, consolidata ogni giorno dalla stretta e cordiale associazione delle nuove. Il senato non sussistea che per mezzo dell'aristocrazia, l'aristocrazia sussistea per mezzo di se stessa. Laonde Mario e Cesare, i più gran democratici di Roma, non pensarono a discioglier il senato; e qualche scrittor radicale ebbe a scrivere che, se la camera de'lord fosse levata, l'aristocrazia guadagnerebbe in potenza più che non perdesse. Senato

Al contrario sotto gl'imperatori il senato fu quel che la camera de'pari in Francia, grande consiglio, ma non una delle forze vive della nazione. Allora in nessun luogo trovavasi una tal riunione di persone illustri d'ogni modo: i gran nomi, le grandi ricchezze v'erano di diritto; le virtù, i talenti, la reputazione v'entravano come sotto la repubblica: ma questo gran corpo non fondavasi più su nulla: non era più, per dirla in istil moderno, la traduzione legale d'un fatto reale; era un'assemblea d'uomini considerevoli, non una potenza. Malgrado l'antichità del suo nome e i suoi secoli di memorie, ebbe solo un'azion mediocre ne' grandi cambiamenti; più poderoso agli affari che alle rivoluzioni, più fatto per un utile servizio che per una resistenza ardita. E se quanto al valor morale, oggi sprezzasi il senato, allora era in onore, come simbolo di quel che restava ancora di moralità nel mondo; virtù consideravasi in un imperatore l'accostarvisi, despotismo il minacciarlo. La sua probità, fiacca e imperfetta come quella di Burro e di Seneca, onesta consigliera de'principi ne'giorni di loro virtù, gemebonda e paurosa adulatrice ne'giorni tristi, fu ancora in quella misera età il povero vessillo delle persone oneste.

Rimangono le provincie, o piuttosto le legioni romane, giacchè ogni potenza stava nella forza materiale; essa sola, atteso lo scomunamento degli uomini, viveva, pensava, deliberava; Roma erano i pretoriani; le provincie erano le legioni. Al principio d'ogni regno v'aveva un istante di favore per le provincie. V'erano state tante dilapidazioni, che il processarle era ad ogni nuovo imperatore un modo sicuro di farsi popolare. I processi contro i magistrati espilatori tenevan posto in senato de' processi contro i nemici di Cesare; e Tiberio, che fuse insieme tutte le tradizioni imperiali, si aquistò favore coll' alleviare le provincie. Ma a misura che la vertigine imperiale montava alla testa del principe, la paura e la voluttà, il danaro da diffondere e le teste da far balzare fecero dapprima trascurare, poi opprimere le provincie. Sagrificavansi facilmente gl'interessi lontani alle passioni più vicine; la Gallia o la Spagna al popolo di Roma, le legioni ai pretoriani.

Le provincie non eguagliavano la servilità romana. Tacito ci dipinge un provinciale, uom semplice, che arrivando allo spettacolo a Roma mentre Cesare canta, rimane attonito di questo imperatore che rappresenta, e di questo popolo che applaude; perdesi in mezzo a quest'entusiasmo disciplinato; lascia cascare le sue mani dalla stanchezza, grida quando bisognerebbe tacere, tace quando bisognerebbe gridare, sconcerta i capi degli applaudenti, e riceve bastonate dai centurioni (1).

Le legioni erano in discredito come le provincie. Mentre i pretoriani faceano gl'imperatori, erano accarezzati e impinguati da essi, venti legioni (2), cioè 120 mila uomini erano tutte le forze romane dell' impero, allontanate le une dalle altre e da Roma (giacchè il centro dell' impero fu quasi sempre senza soldati); disseminate sul Reno, sul Danubio, sull'Eufrate, sul Nilo, a pie' dell'Atlante, rinserrate nella prigione marittima dell'isola di Bretagna o nella penisola iberica, erano guardate con diffidente attenzione; non permetteasi volentieri nè l'industria alle popolazioni, nè la guerra ai soldati. Fra i governatori, i quali erano liberti di Cesare, creature di palazzo, che compravano le cariche a danaro e rifaceansi col vendere la giustizia; e a loro Nerone dicea nel congedarli per la provincia: « Tu sai quel che mi fa di bisogno ». Gli altri erano capi militari, perciò

(1) Tac. XVI. 5.
(2) Gioseffo *de bello jud.* II. 28.

sospetti. A un generale romano nelle Gallie venne in mente un canale dalla Senna alla Mosella, magnifica comunicazione fra duo mari; ma gli amici l'avvertirono che con ciò parrebbe cercare popolarità; e la paura di far paura a Cesare, arrestava, dice Tacito, ogni lodevole sforzo. Galba in Spagna, dopo fatta lunga e severa polizia contro i concussori romani, cambiò sistema dicendo, che al fine a chi non fa nulla non si domanda conti (1). Quanto alla guerra, già Tiberio vedendo violato l'impero dai Barbari, aveva amato meglio dissimular queste piaghe che permetterle (2); tanto spaventevole gli pareva una vittoria. Ne seguì che, cacciati indietro da Cesare, da Augusto, da Germanico, che sentivano in essi i distruttori di Roma, le razze germaniche, al veder il lungo riposo degli eserciti romani, si dissero che Cesare avea tolto a' suoi generali il diritto di menar al nemico (3), tornarono all'attacco, l'una spinse l'altra contro il colosso, e in pochi secoli furono irresistibili. Già sotto Nerone, traverso i boschi e le paludi, i Frisoni, traendo nelle leggeri barche fanciulli e vecchi, invadono le terre romane destinate all'aratro, ma rimaste sode; già i Germani lungo il Reno, i Parti all'oriente, i Mori a mezzodì, insultano le frontiere dell'impero, e bersagliano questo gran corpo che, mal governato, si difende stentatamente. Ogni giorno la fatica de'cesari divenne maggiore, e gli ultimi più coraggiosi poterono incolpar de' loro affronti i primi.

congiura

Ma per quanto abbassate, furono le provincie che diedero il segnale alle legioni quando Nerone dovea perire. La Gallia ricca e vigorosa, entrata robustamente nella vita romana, già rovinata da Caligola, oppressa d'imposte da Nerone, scosse la testa. Il propretore Vindice, gallo d'origine e discendente degli antichi re aquitani, invece d'un esercito che non aveva, convocò un'assemblea nazionale; e le vecchie razze celtiche stomacaronsi all'udir di cotesto imperatore ch'egli avea veduto cantare e declamare sul palco. Tutto il centro della Gallia prese le armi, e 100 mila uomini si strinsero attorno a Vindice. Ma ogni nazionalità era debole contro Roma; e bisognava che questa sollevazione d'una « provincia inerme » (4) da nazionale si mutasse in militare. Vindice dunque fece appello ai capi degli eserciti

(1) Svet. *in Galba* 10.
(2) *Nec cui bellum permitteret.* Tac.
(3) *Ereptum legatis jus ducendi in hostem.* Tac. XIII. 53.
(4) Tac. *Hist.* I. 46.

romani: scrisse a Galba proconsole in Spagna chiedendo si mettesse « a capo del genere umano ». Galba, antico nobile (discendea da Pasifae madre del minotauro!) vecchio soldato confinatosi in oscure vittorie sui Bretoni e gli Africani per sottrarsi alla crudeltà di Caio e al dispetto amoroso di Agrippina, spedito nella Spagna Tarraconese al tempo che Nerone non temeva ancora gli uomini in alto posto (1), Galba vi si tenne oscuro; usava riguardi agli appaltatori che credeva di mezzo con Nerone; insieme compiangeva il povero popolo, lasciava circolar satire contro il principe, e per paura d'un sinistro, portava sempre allato un milione di sesterzi in oro. Costui non potea divenir imperatore che in un estremo frangente, nè rivoltarsi che per prudenza. Ora colla lettera di Vindice ne ricevette un'altra del governatore d'Aquitania, che lo chiamava a soccorso contro Vindice, e un messaggio intercettato per cui Nerone mandava d'assassinarlo. Oracoli e prodigi non mancarono, abitudine del secolo per incoraggiarlo all'impresa. Aveva egli una sola legione, ma come Vindice, contava sul movimento nazionale; come lui, in assemblea provinciale, in faccia alle immagini di quei che Nerone avea fatto perire, arringò il popolo; spedì proclami per tutta Spagna, levò legioni spagnole, formò un senato di Spagnoli, e alle porte della sua camera fece mettere una guardia di cavalieri. Una Roma iberica, sollevata contro l'antica Roma.

Il ghiaccio era rotto; tradito il secreto dell' impero; erasi imparato che un imperatore potea farsi altrove che a Roma (2). Tutto l'Occidente si agita; generali che aveano respinto e fin tradito antecedenti insinuazioni di Vindice, all'udir la mossa di Galba si levano, ausiliari o rivali. Otone in Lusitania congiungesi a Galba, e gli presta il suo vasellame e i suoi schiavi, più da imperatore.

Intanto che facea Nerone? Alla prima nuova poco è commosso. Era a Napoli, la buona città de' suoi primi trionfi; ed esultò di gioia all' idea del saccheggio delle Gallie, e andò a vedere gli atleti. Le notizie diventano gravi, ma egli non s'inquieta: e rimane otto giorni senza dar ordini. Roma è piena d'ingiuriosi proclami di Vindice: e Nerone scrive al senato non poter venire per mal di gola, e pericolo della voce; d'altra parte ben folle

(1) Plut. *in Galba.*
(2) Tac. *Hist.* I, 4.

è Vindice di chiamarlo « cattivo musicante » lui che tante cure ed anni diede a quest'arte, che ciascun può vedere se altri canti meglio di lui; chè l'assurdità di questo rimprovero può dar la misura degli altri. Le notizie peggiorano, ed egli parte per Roma; ma per via un bassorilievo che incontra, rappresentante un Gallo trascinato dietro i cavalli da un Romano, pargli fausto presagio; dimentica le paure, balza di gioia, getta un bacio al cielo. Giunto a Roma, delibera alcuni istanti coi principali del senato, poi passa il resto del giorno a mostrar loro un organo idraulico di nuova invenzione, e « lo sentirem sul teatro, con buona licenza di Vindice ».

Ma sopraviene il grave annunzio: Galba si rivoltò! Qui Nerone casca come morto, e lunga pezza riman senza voce nè movimento; poi tornato in sè, battesi la testa; indarno la nutrice sua vuol consolarlo: gli accade quel che a nessun principe mai, di perdere l'impero prima della vita. Non so qual novella più favorevole gli è recata; e la futile anima sua scosse ogni paura; è a tavola; canta motti contro Vindice e Galba; accompagna co'gesti il suon d'una musica vivace; si fa portar in teatro nascosto, e ad un attore ch'era applaudito manda a dire: « Tu abusi della mia assenza ».

L'ebrezza imperiale lo riprese. « Tutti i generali cospirano con Galba; ed egli manderà a scannarli tutti, a far morire tutti gli esigliati, scannar quanti Galli v'ha in Roma, metter fuoco alla città, avvelenar il senato in un banchetto, e se il popolo trova a ridirvi, scatenar sul popolo le fiere del circo ». Sono stravaganze d'un codardo ubbriaco? o invenzioni della collera del popolo? Se non altro, questi erano i disegni che attribuivansi a Nerone. Ma innanzi tutto bisogna la guerra; parola strana per Nerone, che mai non guerreggiò se non di lontano. Il senato dichiarò Galba nemico pubblico, salvo a render lo stesso decreto contro Nerone. Cesare richiama le truppe già sulle mosse pel Caucaso, forma una legione di soldati di marina, suoi guardiani di Miseno e complici dell'assassinio di Agrippina. Prodiga cogli dèi, e se vincitore, fa voto d'uno spettacolo, ove si farà sentire da loro sull'organo, sul flauto, sulla cornamusa, e terminerà danzando il balletto di *Turno*. Accelera i preparativi; già son pronti carri per portar gli organi, le cortigiane del palazzo mozzansi i capelli, s'armano di scuri e targhe, formano una legione di Amazoni. Egli stesso, dato il segno della guerra, alzati i fasci, uscendo di tavola appoggiato sulla spalla degli amici, coll'anima rimbam-

bolita dalle gioie del banchetto, più non pensa che al dramma lagrimante, invece del sanguinoso melodramma del giorno innanzi. « Arrivato una volta nella provincia, al cospetto del nemico, egli s'avanzerà inerme, e senza far motto, si darà a piangere: tutti ne saranno commossi; si finirà con abbracciamenti e col cantar l'inno di trionfo » che già fa preparare.

Ma Roma mormora; si fa una leva, e non possono arrolarsi che schiavi; si metton enormi contribuzioni, e non si paga, e il popolo esclama « Vada a far rivomitare i suoi delatori ». Il popolo patisce la fame mentre una nave d'Alessandria, invece di grano, porta polvere del Nilo per gli eleganti lottatori di palazzo. La notte risuonò di arguzie contro Nerone, e questo potere colossale più non sa farsi obbedire ne'trivii di Roma. Poi vengono i sogni e i presagi: Nerone ha veduto formiche che lo divoravano; il suo cavallo favorito cambiato in scimia, eccetto la testa che nitrisce in misura; il mausoleo d'Augusto s'aperse, e n'uscì una voce che chiamava Nerone a nome; e nel cantare l'ultima sua parte Nerone svenne pronunziando quel verso: « Padre, madre, consorte mi spingono alla morte ».

L'insurrezione cresceva a gran passi. Galba, di cui Nerone avea confiscato i beni a Roma, confiscava in Spagna quelli di Nerone, e trovava compratori: Vindice, sul cui capo erasi messo una taglia, rispondeva: « Nerone promette 10 milioni di « sesterzi a chi uccide me: io la mia testa a chi mi rechi quella « di Nerone »; quando improviso sorse un movimento nuovo che le scarse notizie non ci permettono di ben valutare. Virginio, comandante della Germania superiore, marciò contro Vindice; ma affiatatisi, eran sul punto d'intendersi, quando le legioni cominciarono da sè l'attacco. Ventimila Galli perirono; Vindice si uccise; Virginio, da patrioto romano o da accorto ambizioso, ricusò l'impero dalla man de'soldati, e proclamò sovrana la scelta del senato e del popolo: prudente rifiuto che gli valse la rara felicità di sfuggir per trent'anni alle diffidenze di tutti i cesari, e di morire di ottantatrè, carico d'onori, venerato da Roma perchè la sua virtù l'avea posto fuori di essa, lodato solennemente da Tacito, e come dice Plinio, dopo assistito al giudizio della posterità sul conto suo.

Al tempo stesso, un di quegli sgomenti di cui nulla può render conto, sventava le speranze di Galba; i soldati gli obbedivano male; parte della cavalleria fu ad un pelo d'abbandonarlo; furono sorpresi degli schiavi, appostati da un liberto di

Nerone, vicini a scannarlo. Intesa la morte di Vindice, egli si ritirò in una città di Spagna, scrisse a Virginio, poi pensò uccidersi. Il movimento contro Nerone era dunque represso da sè e pel solo sgomento che ispirava la potenza imperiale. Ma Nerone nol sa: anzi, intese nuove defezioni dopo quella di Galba, levasi a mezzo del pasto, rovescia la tavola, spezza due tazze di cristallo a lui care; Roma, le provincie, l'esercito gli mancano ad un tratto; chiede a Locusta del veleno; ritirasi in una villa, e pensa fuggire.

L'Oriente può servirgli di rifugio. Gli astrologi, annunziandogli la sua caduta in Roma, gli promisero l'impero dell'Asia; Ebrei adulatori fecer di lui il loro messia; cessasse anche d'esser re, rimarrebbe grand'artista, e colla sua lira andrà cantando ad Alessandria perchè « al virtuoso ogni terra è patria ». Ma la viltà di Nerone dà a ciascuno baldanza di resistergli; gli uffiziali del pretorio ricusano seguirlo nella fuga; uno anzi gli disse: « È dunque cosa sì dura il morire? » Andrà a chieder ai Parti un asilo, a gettarsi a'piedi di Galba: al Foro in bruno, dall'alto de'rostri implorerà la pietà del popolo, chiedendo come ritiro la prefettura d'Egitto: già tien in tasca un'orazione da ciò: ma prima che arrivi ai rostri, il popolo l'avrà sbranato. Che far dunque?

Eppur tutto continua al modo usato; e i pretoriani vegliano alla porta sua. Dopo lunga agitazione Nerone s'assopì; a mezza notte si sveglia, e più non trova i pretoriani. Manda dagli amici, nessun dà ascolto: Tigellino l'abbandonò; va a bussar di porta in porta, e nessuna s'apre. Torna in camera, e gli uffiziali fuggirono; saccheggiato il suo letto; non ebber tampoco la trista pietà di lasciargli la sua scatola di veleno. V'avrà almeno un gladiatore per trucidarlo? No: « Che? » esclama egli « non posso trovare nè un amico nè un nemico? » Il motto di Svetonio calza: il mondo lo abbandonò.

Donde quest'ultima catastrofe? quel che abbatte Nerone non è Vindice nè Galba, ma un ignobile personaggio; sterpone d'una cortigiana e d'un gladiatore, e secondo lui, di Caligola; Zinfidio, divenuto prefetto del pretorio per aver aiutato a scoprir la congiura di Pisone. Costui si pose in capo di terminar la dubbia lotta; onde persuase ai soldati che Nerone era partito; si finse mandatario di Galba, e in nome suo promise 50 mila sesterzi ogni pretoriano e 5000 ogni legionario; il che a 10 mila pretoriani e 120 mila legionari soli, sommerebbe 180 milioni

di lire; promessa impossibile, che Galba non avea fatta, e che pur pagò colla vita.

I pretoriani, unica forza dell'impero, abbandonarono dunque il loro signore. Il resto può leggersi in Svetonio, dettato colla minuzia e l'indifferenza d'un protocollo.

Intanto il senato, preso ardire dall' inazione de' pretoriani, proclama Galba; il popolo applaude, corre per città col berretto della liberazione in testa, arde incensi ai tempii, rovescia le statue di Nerone, mette a morte i ministri di sue crudeltà. D'altro lato (tant'è vero che una parte del popolo l'amava senza osare difenderlo) le sue esequie si compion in pace con qualche pompa, e nel monumento suntuoso dei Domizi, dall'alto della collina dei Giardini, la tomba sua domina il campo di Marte, senza temer la vendetta dei Romani, sì aspra contro i morti. Per molti anni vi si gettarono fiori, e dopo morto Galba, rifiorì la memoria di Nerone; Otone entrando in città, sentivasi salutar del nome di Nerone, restituì le cariche alle sue creature, ne lasciò rialzare le statue. In fine, questo eterno emblema della potenza cesarea, suprema esecrazione degli uni, profondo rimpianto degli altri, resta immortalizzato da tutti. Il popolo dice che Nerone non è morto, e per 20 anni falsi Neroni comparvero, cinti di partigiani: l'immagine di lui ricomparve sui rostri; proclami annunziano il ritornar suo con spaventevoli vendette, mentre sino al fine del IV secolo, in contrasto col culto prestato a Nerone da tutti gl'istinti depravati del suo tempo, gran numero di Cristiani immortalizzandolo d'altro modo, credono che, nascoso in una misteriosa latebra, dee ricomparir alla fine de' secoli, ripristinare il culto degl'idoli, e compier tutto ciò che fu profetizzato dell'Anticristo (1).

Con Nerone finiva la dinastia de' Cesari. Livia aveva piantato un bosco di allori, dove ciascun imperatore veniva a cogliere corone pel suo trionfo, ed aggiunger una pianta nuova. Si osservò che alla morte di ciascuno, l'albero da lui piantato moriva pure, e poco prima della morte di Nerone, il bosco intero perì, un fulmine decapitò tutte le statue degl'imperatori, e spezzò lo scettro di quella d'Augusto. Adunque le quattro ricche, numerose, potenti famiglie de'Giuli, dei Claudi, de' Domizi, degli Agrippa (oltre le minori imparentate) logoraronsi nel tener lo scettro im-

(1) S. August. *De civ. Dei* XX. 19. Lattanzio *De M. persec.* Sulp. Sev. *Hist.* 2.

periale. Nè le dottrine della Grecia che aveva invilito il mondo, nè la possa di Roma che se l'era sì fortemente sottomessa, non li difesero contro questo quasi inevitabile soccombere del pensier umano sotto una posizione superiore all'uomo. Questa dinastia, decimata a gara dal capo suo, dall'ambizione de' suoi membri, dal risentimento de' proscritti, fece a se stessa tal guerra, che in mezzo secolo fu esaurita. Di quarantatrè persone, trentadue perirono violentemente; di sedici donne, sei perirono di morte violenta, sette ripudiate.

E non può dirsi che questi cesari non fossero ben allevati, puliti, di tutta la grazia ed eleganza del loro secolo. Ma nessuna famiglia fu più rea verso il genere umano, non tanto per averlo oppresso, quanto per averlo corrotto, col suo esempio trionfante, colla sua tirannide, colla durata propria che pareva una persistente mentita alla providenza. Essa impresse a questa età i due grandi suoi caratteri, fatalismo e servilità, la negazione di Dio e l'adorazione della creatura; avvezzò ognuno a tremar sotto un padrone e far tremare uno schiavo, corromper l'uno e degradar l'altro, mettendo più potere e ricchezza dove era più vizio, e a capo dell'universo, e talor sopra se stessa collocando un popolo intiero di schiavi tiranni, centurioni e tribuni nel campo, procuratori nelle provincie, liberti ed eunuchi in palazzo. Questo spirito penetrò sì addentro nella società romana, che dopo Nerone, eccetto Domiziano, sempre i sovrani andarono progredendo di moralità; Roma invece non divenne nè più coraggiosa nè migliore; e così corrotta, così vile, così delatrice, si diede all'indegno figlio di M. Aurelio.

Sarebbe curioso mostrar colle particolarità, come dai secoli più remoti, l'antichità preparasse questo risultato, e per che gradi passò questa progressiva caduta dell'uomo. Forse questa apparirebbe naturale, e si vedrebbe che fra il *beato* di Roma, fra il liberto di Cesare coricato sul lettuccio d'avorio cogli schiavi ai piedi, satollo delle murene ingrassate d'uomini, e attento ai gladiatori il cui sangue sprizzava sulla sua tavola; e la povera vedova cristiana, che a rischio della vita, va nell'ergastolo del ricco a bendar le piaghe dell'incatenato e a lavar i piedi de'santi, certo il primo è più in natura.

Nessuna storia più di quella dei cesari mostra, colla propria evidenza, questa radicale debolezza, e se oso dirlo, questa naturale incivilità del genio umano quando una forza esteriore non lo sorregga. L'antichità ben l'avea sentito; onde tutte le sue

ammirazioni eran retrospettive, il suo ideale stava nel passato; e la favola universale e primitiva delle quattro età esprimeva bene questa persuasione della decadenza necessaria delle cose umane. Omero e i poeti ci dipingono sempre l'uomo più debole e men grande che ne'secoli eroici. Que'periodi di grandezza e di caduta, di virilità e di vecchiaia, quella « invida legge del destino, per la quale ogni cosa, giunta all'apogeo, riscende tosto e con ben altra celerità sin all'infimo grado » (1) son immagini ricorrenti per tutto; e al fine della repubblica romana, dove parea perdersi quanto avea sostenuto il mondo, ove il patriotismo e la fede mancavano al punto stesso, era ben lecito creder poco all'indefinita perfettibilità della razza umana.

Due pensieri, due sentimenti diversi mi appaiono in questa epoca. In pochi, rara ed incerta fede d'alcune anime iniziate, una mistica speranza in un avvenire che per nulla dipende dalle forze umane; nei più, una sterile ribrama del passato, un fanatismo irreparabile, un pensiero disperante e abbandonato. Il genere umano è il Prometeo di Eschilo, il Dio-uomo condannato a un supplizio senza speranza e senza fine « sinchè un Dio non venga a francarlo, assumendo i patimenti di lui ». Questo doppio pensiero ben si dipinge in Virgilio. Quand'egli è credente, iniziato, profeta (*vates*), che con mirabile istinto di poeta raccoglie le verità sparsamente cantate dagli oracoli, coperte ne' misteri, gettate al vento dalle Sibille, annunzia il principio di un'êra nuova, in un fanciullo « a cui i parenti non sorrisero, e che sua madre partorì dopo dieci mesi di dolori ». Scopre un « rampollo venuto dal cielo, grande incremento di Giove » : onde con magnifico slancio invita il creato intero a salutar questa stirpe degli dêi; e già vede « il mondo esultare sull'asse suo scosso; cielo, terra, aque, tutto rallegrarsi alla vista del secolo che giunge ». Ma quando l'ispirazione mancò, nè più gli parlano gli oracoli, onde ricasca sulla povera ed imbecille natura umana, colpito da questa fatalità che reca ogni cosa verso il peggio, paragona la sorte del mondo a una barca, che gli sforzi de' rematori spinsero a gran fatica contro la corrente; ma se le braccia si rallentano un istante, il fiume ripiglia la nave, e la respinge.

Sic omnia fatis
In pejus ruere, ac retro sublapsa referri:
Haud aliter quam qui adverso vix flumine lembum
Remigiis subigit, si brachia forte remisit;
Atque illum in præceps prono rapit alveus amni.

(1) Seneca, *Controv.* I. præf. 7.

E noi non prestiamo fede al fatalismo nel bene più che a quello nel male. Secoli di progresso non ci spingano ad una fidanza orgogliosa, come quei di decadenza spingeano l'antichità alla disperazione. Se il mondo è fatalmente condotto verso il bene, a che fine lavorar per esso? Se si progredisce per la sola forza delle cose, perchè darsi pena del progresso? Questo vago ottimismo, che vuolsi elevar a filosofia compiuta, questa credenza ad un progresso inevitabile, benchè non mai definito, non riesce essa in un quietismo assoluto, che, contando sulla ragion delle cose o su qualche divinità altrettanto vaga, incrocerebbe le braccia e lascerebbe fare? Il mondo camminò certo dal tempo di Nerone; ma come camminò se non col soccorso di Dio da un lato, e dall'altro pe'suoi propri sforzi? Avviene del mondo come dell'uomo; la sua salute è a prezzo della grazia celeste onnipossente, ma che non si dà se non a condizione, e vuol essere secondata dal debole nostro lavoro.

Il cristianesimo è, divinamente parlando, la causa della civiltà moderna, e il principio suo nel passato; umanamente parlando ne è il motivo, la ragion logica, la giustificazione, e il sostegno nel presente. La civiltà, se non la fate assolutamente materiale, riposa sovra idee, e le idee non sono efficaci se non perchè vi si crede. L'autore, l'ispiratore, il persuasore di queste idee fu il cristianesimo, e se penetrasi al fondo delle cose, lui solo vi dà forza agli occhi della ragione. L'incivilimento senza di lui, inconseguente ed assurdo, più non è che un'abitudine contro cui la natura umana affaticasi senza posa.

Nerone era perfettamente logico, come perfettamente uomo, conseguente quanto naturale, senza perciò essere nè migliore, nè più scusabile, nè tampoco più ragionevole. La frequente ripetizione di delitti simili a'suoi per quattro secoli, l'esempio datone da Tiberio, da Caligola, dai raggiratori di Claudio; l'imitazione che di lui fecero altri, Comodo, Domiziano, Caracalla, Eliogabalo principalmente che lo tolse a contraffare, provano ch'egli cedeva alla forza della propria posizione, non irresistibile ma potente, naturale e vera in una situazione contro la verità e la natura; e che questo tipo di frenesia sanguinaria non fu che il prodotto regolare del suo secolo, e l'espressione viva dell'umanità della sua epoca.

Da F. de Champagny.

XII.

SANT' ATANASIO.

296? — 371.

I primi tempi del cristianesimo appartengono al miracolo. Sebbene appaia ancora la potenza dell' uomo nel soffrire, nel resistere, nel vincere, così evidente è la mano di Dio, spesso manifestata anche da interruzioni dell'ordine naturale, che quegli avvenimenti sono men tosto da descrivere che da venerare. Ben presto la Chiesa, pur dianzi sperante appena, diviene trionfatrice, e s'accinge a riformare la società, non più col mutare gli ordini politici, ma col migliorare gli uomini, imponendo nuovo sistema di credenza e di morale. Portata la guerra nel campo dell'opinione, magnifico spettacolo è ancora allo storico ed al filosofo il contemplare un mondo che cade, uno che si forma; talchè trovavansi a fronte, come due civiltà e due filosofie, così due letterature, di storia distinta e tra loro opposte. Imperciocchè quella de' Greci e de' Romani pochissimo conto tenne dello spirito cristiano, benchè già tanto ne fosse in essa penetrato; e nell' orgoglio della sua antichità, sdegnava la povera emula, nata pur ieri tra il volgo e pel volgo; ed indietreggiò verso l'antichità, come il navigante verso il porto da cui uscì; finchè accortasi che questo era stato diroccato dal tempo e dalla tempesta, nè più la poteva schermire, disperò del secolo e della verità.

Di nuove glorie intanto ammantavansi i padiglioni dell'ancor militante cristianesimo; e i Padri, che costituiscono la nuova letteratura, non la educarono alle imitazioni, non a ritrarre una società che avea cessato di esistere, od una ideale che non era esistita mai, ma bensì il presente, l'attualità; sicchè la letteratura rimase più che mai la rappresentante delle idee sociali più inoltrate, cioè delle religiose.

I Padri dapprima non fecero che insegnare il dogma, quale essi lo aveano udito dagli apostoli; e non contradetti, perchè non

ascoltati dai dotti, non aveano mestieri di combattere. Ben tosto i dotti, loro malgrado, sono costretti a sentirne la presenza, e se non altro a vituperarli; e qui i Padri cominciano a difendere que'dogmi dai Gentili e dai filosofi, comparandoli colle dottrine antiche, per mostrar queste inferiori e meno conformi alla ragione. Argomentano dunque secondo la ragione e secondo i classici, benchè s'appoggino al Testamento.

Ingranditi nella lotta, dottori e teologi gettano le armi che aveano tolto a prestanza dai nemici, e accinti di fede e di scienza nuova, penetrano negli abissi della dottrina, ne scrutano le parti vitali, con ispiegazioni e commenti. Coi Gentili bisognava disputare sulla verità del cristianesimo; gli eretici invece ammettevano i libri sacri, e adopravano il nome del nostro Dio; onde i combattimenti versano sulle interpretazioni; e divergenze ne nascono naturalmente, ma dalle quali escono schiarimenti maggiori, e nuovi aspetti, il cui complesso costituirà la grande sintesi cristiana.

Verrebbe facilmente indotto in errore chi non facesse mente a questi stadii differenti della controversia, ove, non opposto, ma pur diverso essendo lo scopo, diverso il nemico da combattere, l'esposizione e l'intento riuscivano pure, non già repugnanti, ma differenti. Chi assedia una città, drizza linee, tira trincee, alza opere, che, dopo aquistata la fortezza, egli primo distruggerà.

Quel dunque che ad alcuni sembra il più facile modo di risolvere le controversie cristiane, cioè il riferirsi semplicemente ed esclusivamente alla credenza de'primi secoli, offre somme difficoltà, attesochè, consentanea a sè nella fede, la Chiesa sviluppò le verità consegnatele, e le espose con sempre crescente precisione. Sovra una quantità di quistioni non si espressero, o imperfettamente, o anche male, alcuni Padri, come succede con quelle che non sieno state ancora poste in dibattimento, e dove non si creda necessario il rigore in espressioni, delle quali non si è per anco abusato.

Cristo non scrisse. Che gli apostoli, prima di spargersi a predicare a tutte le nazioni, abbiano fra loro combinato il simbolo della loro credenza, quale ci fu tramandato col titolo di apostolico, non è che pia credenza, appoggiata a costante tradizione; ma non sembra vero quel che alcuni asserirono, che questo fosse la formola che accompagnava generalmente il battesimo,

semplice dapprima, poi con aggiunte successive, man mano che bisognava chiarire un punto nuovo, od escludere un nuovo errore. Espressione generale e compita del dogma non v'era; alcuni Padri su qualche punto variavano e contraddicevansi; e la dichiarazione consisteva nell'escludere dalla comunione di una chiesa chi non pensasse come essa.

A questo modo erano state combattute le prime eresie. Intorno alla natura divina, alcune di queste si erano ingannate nel sostenere l'unità astratta della sostanza di essa, fino a negare ch'essa si svolgesse in tre persone; eresia che poi doveva abbracciar tanta parte di mondo col maomettismo. Sabellio, ammettendo la Trinità, indietreggiava verso l'unità giudaica, dicendo, a quanto pare, che il Figlio era una forma dell'unità divina, scesa di passaggio nell'umanità; e lo Spirito Santo, la presenza permanente della divinità nella Chiesa. Le persone della Trinità non riuscivano dunque che differenti operazioni della potenza stessa: se crea, è Padre; se s'incarna, è Figlio; se è efficace sulle anime, è Spirito Santo; nè v'è distinzione di persone. In conseguenza l'uomo non è caduto, nè la redenzione è una necessità, ma una nuova evoluzione della divinità, forse non ultima. Alcuni abbandonaronsi alla vaghezza di idee platoniche analoghe alle cristiane del Verbo; altri, o per incautela o per calore polemico, posero troppa differenza tra il Padre e il Figliolo, sebben del resto ortodossi. Alcuni consideravano Cristo come Dio col Padre, senza sottilizzar sul come, onde apparivano tre dêl distinti. Altri, come i Gnostici, lo faceano un uomo, nel quale per alcun tempo s'incarnò una virtù celeste, una sostanza divina.

Ma la tradizionale, perpetua, universale, e però apostolica credenza si era, che Cristo sia vero figliolo di Dio, Dio egli stesso ed uno col Padre; persona però differente, e che dall'eternità rivelò il Padre, poi nella pienezza de' tempi si fece uomo. Lo Spirito Santo esso pure veniva considerato e adorato come una persona divina. Tal era la credenza: ma l'espressione non era ancora precisa, come avviene de'punti non contrastati, e perciò non dibattuti nè formolati.

Tra quelli che al cristianesimo aveano cercato difese nella filosofia d'allora furono Clemente Alessandrino e Origene. Il primo non uscì dal cammin retto; l'altro, dogmatico audace e immaginoso, « volendo salvare dall'insulto pagano (per valermi

dell'espressione del padre Doucin) le verità del cristianesimo, e renderle credibili ai filosofi » trascese il vero. Mosso dall'ambizione scientifica di far entrare i misteri più incomprensibili nelle deduzioni del suo idealismo, e dar alla dottrina cristiana le forme, le proporzioni, il rigor logico d'un sistema completo, si trovò condotto a foggiar il dogma secondo le leggi della sua metafisica; e per ripulsare la taccia di nuovo politeismo, distinse (o pare) Gesù da Dio Padre, rappresentando quello come un intermedio fra il creato e l'increato; un secondo nella gerarchia divina, che trasmette a noi gli effetti della bontà del Padre, e a Lui le nostre preghiere: lo Spirito Santo poi sarebbe la prima e la più eccellente creatura del Figlio (1).

L'abitudine filosofica di considerar la divinità era invalsa, e ne rampollò l'eresia di Ario. Questo libico, che amministrava una parocchia d'Alessandria, non inventò idee nuove, ma propagò le altrui con quelle arti, che sono invidiabili qualora vengano adoprate a trionfo della verità. I suoi avversari, i soli da cui lo conosciamo, ce lo danno per un superbo, il quale dicesse avergli Dio spezialmente comunicato la scienza e l'intelligenza: ma nella storia appare mosso da convincimento, anzichè da ambizione. Erudito in quanto erasi detto prima di lui; con dialettica fina, stile splendido e fin lezioso, grand'industria d'insinuarsi nello spirito, perseveranza di aspettare, costanza non rigida, vanità che a tempo sa cedere e far le concessioni necessarie, pur conservandosi fedele allo spirito della sua dottrina; e rimanendo nella Chiesa nel mentre che la sovvertiva: facea poemi e libri che diffondeva tra 'l popolo; entrava nelle case al modo di Socrate, e interrogando persuadeva. « Hai tu » domandava alle donne « hai tu avuto figli prima di partorirne? Così « neppur Dio non potette avere un figlio prima che il generasse ».

Da questa triviale similitudine molti restavano convinti che il Padre era anteriore e superiore al Figlio. Ciò volgarmente: scientificamente poi la sua teorica era un tentativo di spiegare la Trinità colle idee platoniche. La nozione che il Figlio sia stato generato dalla sostanza del Padre (diceva egli) non può ammettersi per verun conto, atteso che converrebbe supporre un'emanazione dell'essenza divina, e perciò una divisibilità e

(1) Tal è l'interpretazione d'alcuni, e non soltanto protestanti. Molti Cattolici però, e nominatamente Möhl, difendono questo passo nel senso ortodosso.

mutabilità di questa. Qual relazione può mai darsi fra il corpo e l'immateriale? Troppo grande è Dio perchè la creatura ne sopporti l'azione immediata; nè è della dignità di lui l'esser in contatto immediato col finito. Egli dunque creò il Verbo, essere intermedio, figliol di Dio, per cui mezzo il mondo fu creato e redento. Questo Figliolo è una specie di demiurgo, che prende le idee del Padre, ed effettua con esse la creazione. Non è della sostanza del Padre, nè quindi Dio, ma creatura, tolta dal nulla affinchè le altre creature tutte formasse; non eterno, ma preesistente al mondo. Lo Spirito Santo è ancor più basso.

Alcune eresie erano dunque uscite dal cristianesimo negando Cristo, ma ormai il mondo apparteneva a Cristo. Chi però era Cristo? Ario vuole spiegarlo; e dà la generazione del Verbo, come dell'idea archetipa che l'artista realizza da poi: non nega il Verbo, ma l'incarnazione. Sabellio confondeva il mondo e Dio; Ario staccava troppo questo da quello. I Cristiani hanno Cristo come il pensiero eterno di Dio, coesistente all'eterna sua attività; gli Ariani vi riconoscono la forza, la verità, l'avvenire, ma nol vogliono identificare con Dio; non è nè Dio, nè uomo: è un essere distinto, una creatura tipica, generata da Dio per servir di modello agli uomini. E poichè essi adoravano le tre persone, venivano a ricadere nel politeismo. Se poi Iddio non opera direttamente sull'uomo, più non v'è Grazia; al Cristiano è rapita quella fede nell'Uom-Dio, unico mediatore divino che gli apriva l'accesso alla divinità e davagli i mezzi di intimamente congiungersi ad esso; ma fra sè e la divinità trovava di nuovo quell'abisso, che ne lo separava nei secoli pagani. Cristo non è più il tipo a cui l'uomo dee conformarsi per meritare, nel che sta la base del cristianesimo pratico; nè l'uomo potè offender Dio in modo, che ne venisse l'originale decadenza.

Era dunque una transazione fra il paganesimo e il vangelo, qual essa conveniva a società invecchiate; ma era anche un'eresia radicale, toccante all'essenza del cristianesimo. Per la conservazione sociale e per migliorare i costumi e la condizione civile, bisognava allora operare; e per operare bisognava creder all'infallibilità del vangelo. L'egoismo avea sfasciato la società romana; il sagrifizio dovea ricostruirla, e per sagrificarsi bisogna non dubitare dello scopo dei propri sforzi. Ecco perchè gravissima importanza diedero gli ortodossi a un'eresia, che chiamava a discutere, invece di spinger a operare.

Già fin d'allora non pochi tenevano che nella forma della dottrina non vi fosse nulla di determinato, e tutto dipendesse dal riflesso di una certa modificazione del sentimento; e che le differenze della Chiesa non fossero se non manifestazioni dell'intelligenza cristiana. Era il tempo che Costantino dava favore al cristianesimo, onde, sull'esempio della corte, molti vi si erano convertiti prima di vincere sè ed il mondo; perciò la svogliatezza entrava negli spiriti, e lo scarso studio agevolava l'errore. D'altra parte gl'istinti razionalisti erano a favore di Ario, il quale al mistero opponeva il buon senso; e perciò molti, anche vescovi, parteggiarono con lui, e molte donne.

Diacono del vescovo d'Alessandria, da cui Ario dipendeva, era Atanasio, uomo di cui non sappiamo l'origine nè i primi studi, nè altro, se non che avea composto un lavoro contro i Gentili (1). Or egli vide a bella prima che la transazione era « un pensiero involto di fango », e senza arrestarsi ai fatti evangelici, elevossi al sommo della verità, professando che Cristo è la sapienza del Padre: onde la sapienza è eterna, immutabile, innata come lui. Eccitato sicuramente da esso, il vescovo
321 d'Alessandria, in un concilio adunato in questa città, represse Ario. Ma questi non cedette, e parlando e disputando e scrivendo, guadagnava seguaci, che presto formarono una congregazione distinta.

Ne nasce dunque scissura nella Chiesa, a favor della quale per la prima volta s'intromette una potestà, che fin allora n'era stata nemica. Relaz. fra Chiesa e Stato

L'antichità, con un culto per nulla efficace sui costumi, non poneva distinzione fra l'eterno e il contingibile, rappresentato quello dalla Chiesa, questo dallo Stato; ogni religione aveva un carattere nazionale, e perciò una direzione politica, di modo che o lo Stato confondevasi interamente colle

(1) Veggansi:
S. ATHANASII *opera, ed. Montfaucon.* Parigi 1698, 3 vol. in-fol.
HERMANT, *Vie de S. Athanase.* Parigi 1671, 2 vol. in-4°. Fu il primo che sbrogliasse la storia dell'Arianesimo.
TRAVASA, *Storia critica della vita di Ario.* Venezia 1746.
MAIMBOURG, *Hist. de l'Arianisme.* Parigi 1675.
COMBEFIS, *Bibl. Concionat.*
MÖHLER, *Athanasius der Gros, und die Kirche seiner Zeit, besonders im Kampfe mit dem Arianismus.* Magonza 1827.
KLOSE, *Geschichte und Lehre des Eunomius.* Kiel 1833.

istituzioni religiose, od almeno la religione era strettamente connessa colla costituzione politica. Sotto i Romani lo Stato erasi deificato, e nella persona dell'imperatore messo sull'altare, talchè diveniva chiesa, e in conseguenza cadeva nel disordine. Or le idee cristiane cambiavano tali rapporti. Fra l'eterno e il temporale, fra lo spirituale e il corporeo non v'è repugnanza; e quindi neppure fra Stato e Chiesa; questa fondata da Dio direttamente, quello pure da Dio per mezzi secondari.

Il cristianesimo, insinuatosi in tutti i rapporti sociali, v'aveva impresso il carattere suo d'universalità. Tolse principalmente a dominare le due direzioni fondamentali dell'uomo; lo spirito attivo, pel quale non vuol determinarsi che per proprio impulso; e la passività dell'anima e del cuore per la quale assoggetta i propri sentimenti ed affetti alla legge positiva, preferendo ricevere anzichè dare l'impulso. Queste due direzioni cardinali unificava nella carità, per modo che riuscivano del pari benefiche e conservatrici pel mondo; e dispose che l'una non opprimesse l'altra, ma vicendevolmente si stimolassero e frenassero. Riuscì la Chiesa a mantenere gran pezza tale concordia attiva, prima nella dottrina, disciplina e costituzione sua interna, poi negli altri rapporti sociali; talchè apparve la possibilità di congiungere la libertà naturale colla soggezione alla legge, il sentimento dell'indipendenza assoluta con quello d'un'intera sommessione all'autorità. L'ordinamento politico che ella assunse imitò in parte l'interno; e malgrado l'imperfezione, vi si trovavano congiunte libertà e dipendenza, signoria e servitù, privilegi ed obblighi nel dominio politico, diritti e doveri, indipendenza personale e legale obbligazione, arbitrio e sommessione; tutto mantenuto in armonia fra l'attaccamento all'abitudine e la forza progressiva e ardita.

Nell'interno ne veniva la discussione libera delle dottrine; nell'esterno quella indipendenza dallo Stato nelle cose di fede, che sempre essa aveva chiesto, e che finalmente otteneva; quella società cristiana che è ordinamento divino e umano, Chiesa e Stato; cristianità unica in due nature, senza divisione e separamento; dualità contenuta nel vincolo dell'unità come legge divina, di cui fosse effettuazione tutto l'ordine de' tempi nuovi. Così l'unità di derivazione congiunge Chiesa e Stato; ma sol dopo tre secoli di lotta si conobbe la loro distinzione, e la dignità di quella e l'indipendenza sua a fronte dello Stato.

Costantino, il quale personalmente cessò la guerra contro
324 Cristo, e sottomise se stesso lasciando però idolatro l'impero, aveva, in fondo, riconosciuta l'indipendenza della Chiesa; ma lo Stato non poteva rimanere indifferente alle agitazioni di essa. Gl'imperatori, volenti l'unità astratta, aveano a sangue e fuoco guerreggiato cotesti Cristiani, pugno di settari che turbava la legale adorazione. Ma i Cristiani crebbero tanto, che divennero la parte maggiore; e allora Costantino li tolse a favorire, nella speranza di ridur ancora tutto l'impero all'unità, ma unità cristiana. Or ecco, non appena ha cominciato l'opera, il cristianesimo scindersi in parti; ecco disunirsi quella fede, che della propria unità avea sempre fatto vanto contro lo sfasciamento delle altre opinioni.

Buon politico e ignorante teologo, Costantino credette l'arianesimo niente più che una differenza esteriore, laonde comandò il silenzio: agli uni disse « Avete fatto male a tirar in campo una quistione irresolubile »; agli altri « Avete fatto male col pretendere di risolverla; sono punti speculativi da lasciar da banda; non molestatevi l'un l'altro, ma vivete in armonia ».

Era possibile che la Chiesa, conservatrice eterna della verità incorruttibile, tacesse in una quistione che toccava le basi della fede, l'appoggio della speranza, il nerbo della carità? dove trattavasi di vedere se Cristo era Dio, se i martiri aveano versato il sangue per una creatura, se il vangelo non era che una interpretazione volgare dell'idealismo platonico? se all'antico politeismo un nuovo se n'era surrogato?

Non che dunque sopirsi, la quistione s'infervorò; e Costantino, Concilio niceno
325 fatto accorto che la Chiesa non dev'essere nelle credenze regolata che da se stessa, intimò un concilio di tutti i vescovi dell'impero. Or che voleasi far entrare tutto il mondo romano nella comunione cristiana, non bastavano le parziali decisioni; ma la Chiesa, che rappresenta l'umanità, divinamente ristabilita nell'unità, doveva mostrarsi una ne' concilii universali; e in questi chiarirsi nell'accordo comune, e stabilir che cosa credere sul punto essenziale del cristianesimo, la natura del Verbo.

Il concilio si raccolse in fatto a Nicea in Bitinia, con vescovi quasi tutti orientali, e ventidue di credenza ariana. Questi però dissentivano fra loro stessi su alcune particolarità, onde gli ortodossi li vinsero facilmente, e si formò un simbolo della credenza, nel quale si dichiarava che il Figlio è *consostanziale* col

Padre (ομοουσιος). Era una parola nuova, ma esprimeva l'intimo e tradizionale sentimento cristiano.

Inoltre bisognava accordarsi intorno al tempo in cui celebrare la pasqua; e doveasi giudicare Melezio, vescovo egiziano, il quale, dopo avere sotto Diocleziano sagrificato agl'idoli, continuava ad ordinar sacerdoti, ed erasi staccato dalla Chiesa di Alessandria, in prima non professando alcun errore, ma poi aderendo ad Ario per contraddire ad Atanasio.

Quanto alla pasqua, si convenne di celebrarla al tempo che soleva la Chiesa latina: deferenza di gran significazione. A Melezio fu conservato il titolo di vescovo, ma cessasse dalle ordinazioni, le quali fossero invece conferite dal vescovo d'Alessandria.

Per duo grandi oggetti combatteva dunque la Chiesa: per la divinità di Cristo e per l'unità sua propria, espressa dalla conformità di credenze e di riti. Minacciata, essa si rifuggì in un gran cuore per raccorvi tutte le sue forze; il cuore di Atanasio.

Anima di quel concilio era stato egli: e al vescovo d'Alessandria ben presto succedendo pel risoluto volere di tutto il popolo, si trovò assunto al pericoloso onore di diriger una chiesa agitatissima dalle sette. Vedendo che gli Ariani erano ben lungi dal chetarsi alla decisione nicena, e' prese la penna per mostrare come l'arianesimo repugnasse ai sentimenti, alle speranze, alle aspettative, al modo di vedere de' Cristiani, e per sostenere l'eminente natura di Cristo. 325?

Importantissimo alla storia filosofica non meno che alla religiosa è lo studio delle eresie, lotta dell'indipendenza individuale contro la credenza generale, dello spirito umano rivoltantesi contro l'autorità cogl'ingegnosi suoi sotterfugi, i suoi bizzarri traviamenti, tutta la potenza della sofistica e della fantasia. Bello è anche il vedere la teologia dimostrare ciò che alla dimostrazione si sottrae, cioè il meraviglioso, l'incomprensibile. Alla presente quistione poi cresce peso l'effetto che essa ebbe nell'emancipar la Chiesa dalla potestà politica.

Gli altri vescovi che aveano decretato secondo lo Spirito Santo nel sinodo di Nicea, non pare ravvisassero sì chiaramente il punto della quistione come Atanasio, giacchè ben presto vacillarono e mutaronsi, e alla perfetta conformità di sostanza (ομοουσιος) surrogarono l'analogia (ομοιουσιος). Egli però rimase irremovibile; vide che la differenza era d'una sola sillaba, ma quella sillaba importava Cristo o non Cristo nel mondo. L'idea prevalente ne' suoi scritti è la necessità di credere all'intera

divinità di Cristo, se la religion nuova debbe essere efficace e mantenere le sue promesse. Se il Redentore non era vero Dio, gli uomini sarieno ricaduti nell'idolatria. Sol la credenza nella vera divinità di Cristo può accertar gli uomini che la Grazia risedente in Gesù è immutabile ed eterna. Così egli faceva dipendere l'essenza del dogma cristiano dalla divinità di Cristo, e non era più un disputar di parole, ma dell'essenza del cristianesimo, la quale consiste nella distinzione del Verbo di Dio, e nel credere che questo Verbo sia Gesù Cristo.

Pertanto Atanasio vi si addentra con una fermezza che altri chiama ostinazione; sebbene Ario pieghi, e condiscenda in alcuna parte, egli sta saldo nel farlo escludere dalla comunione. Costantino, soddisfatto dalla ritrattazione di Ario, richiama di bando
327 questo ed altri; ma ne va in trambusto la Chiesa d'Alessandria, gli zelanti sono perseguitati, e Costantino lasciasi persuadere ad esprimere ad Atanasio la propria volontà perchè riceva alla comunione i dissenzienti. Atanasio ricusa, talchè vien a parere l'unico ostacolo alla pacificazione della Chiesa.

Cominciano dunque le accuse contro lui; lui superbo; lui aver violato il concordato di Nicea coi discepoli di Melezio; lui aver rotto sacrilegamente un calice in una loro chiesa di Mareoti; lui aver fatto flagellare o incarcerare sei loro vescovi, anzi di propria mano assassinato e mutilato Arsenio vescovo. Su tali accuse fu istituito giudizio. Atanasio ne declinò l'autorità, ma
335 pure i precisi ordini dell'imperatore lo chiamarono al concilio di Tiro. Ivi gli avversari si avventarono contro di lui, il quale taque attendendo la volta sua di rispondere; allora produsse la testimonianza contraria di molti vescovi meleziani che avea seco menati, e di Arsenio, vivo e intero. Pure gli Ariani ghermironsi alle formole, e proferirono la deposizione e il bando.

Atanasio non aveva aspettato la preveduta sentenza, e fuggiasco giunse a Costantinopoli, ove in sulla via presentossi all'imperatore, domandando d'essere ascoltato. Questo coraggio doma la collera dell'imperatore, e fa che ordini un'informazione sul caso; e Atanasio sarebbe ito assolto, se allora non gli avessero apposto un'accusa nuova e gravissima, d'aver ritenuta ad Alessandria la flotta che portava i grani a Costantinopoli. Già Cristo era stato accusato come rivoltoso a Cesare; e tale accusa dovea più volte riprodursi contro i più zelanti suoi seguaci. Pertanto si trovò, se non giusto, prudente l'allontanar Atanasio, ed egli restò ventotto mesi alla Corte di Treveri.

Forse Costantino sperava con ciò tornar alla Chiesa l'unità e la pace, ma invece crebbero i dissidii; Ario stesso non potette esser ricevuto alla comunione in Alessandria, perchè se ne prevedevano guai maggiori: poi alla vigilia del giorno che dovea esservi ammesso, fu trovato morto.

L'anno appresso anche Costantino moriva, e l'impero suo fu 338
diviso in tre; e Costantino II richiamò i vescovi esuli e Atanasio, con onorevole editto, che ne attesta l'innocenza e i meriti.

Ma come il giovane Costantino morì, il debole Costanzo sposò 341
le parti ariane, e tornò a perseguitar Atanasio. Novanta vescovi di sentimento ariano, accoltisi col pretesto di dedicar la cattedrale d'Antiochia, composero una confessione di fede che putiva d'arianesimo; e decisero che un vescovo deposto da un sinodo non poteva essere ripristinato che da un sinodo. Vero è che si rispondeva che al sinodo di Tiro presiedeva un commissario dell'imperatore, e v'erano presenti il prefosso ed il carnefice; pure confermarono la degradazione di Atanasio, e posero in suo luogo Giorgio di Cappadocia, adoprando la forza.

Atanasio allora abbandona di nuovo la sua sede, si occulta, e manda fuori circolari, poi rifugge alla sede di Roma, la quale allora lottava per assicurarsi il conteso primato sovra la Chiesa orientale. Giulio papa favorì il profugo, e vide che il sostenerlo 341
poteva anche essere un mezzo di francheggiare tale primazia. Lo protesse pure l'imperatore Costante che dimorava a Milano, e convocò un concilio ecumenico a Sardica. Ma bentosto i ve- 347
scovi d'Oriente fuggirono a Filippopoli, ergendo concilio contro concilio; l'un de' quali venerava Atanasio come santo, l'altro l'anatemizzava come nemico di Dio. Così trapelavano quelle differenze fra le due Chiese, che poi doveano giungere allo scisma. Nella disputa di primato nata fra esse, fu gran passo lo stabilire che l'appello si recasse sempre alla Chiesa di Roma (1).

(1) Nelle opere inedite che il cardinal Mai trae ora dalla biblioteca vaticana, si trova un'importante confessione della supremazia del vescovo di Roma, fatta da un patriarca greco, anteriore di mezzo secolo allo scisma. Difendendo esso le immagini sacre, allora combattute da Costantino Copronimo, dice che l'errore degli Iconoclasti non poteva essere scusato che per ignoranza avanti al secondo sinodo niceno. «Fu questo radunato convenientissimamente e con tutta legittimità; poichè, secondo le antiche stabilite regole divine, vi teneva il posto più degno e presiedeva una notabile parte del supremo clero occidentale, cioè dell'antica Roma; senza del quale, niun dogma che nella Chiesa si esamini, quantunque già ammesso per decreti

Atanasio era a frequente colloquio con Costante, il quale al fine dichiarossi disposto a sostenere coi tesori e colle armi la fede ortodossa; e impose al fratello Costanzo di rimetter Atanasio nella sede, o verrebb'egli con un esercito.

Costanzo piegossi e ne scrisse inviti replicati ad Atanasio, il
349 quale, come potè convincersi ch'erano sinceri, e che sarebbero cassi gli editti illegali contro la sua fazione, si mosse. I perseguitati dalla prepotenza sono sempre cari al popolo, onde non è a descrivere l'esultanza che l'accompagnò mentre attraversava la Tracia e la Siria come in trionfo; e la maggiore nell'entrar in Alessandria, glorioso del martirio e del trionfo inerme sovra principi armati. Il Nilo scintillava di lunghe schiere di fiaccole; tutte le case parevano convertite in cappelle echeggianti d'inni; d'ogni parte banchetti, ove la parte migliore davasi ai poveri; orfani e vedove erano rivestiti; fanciulle avvenenti consacrarono a Dio la propria virginità; giovani baliosi abbracciarono la vita solitaria.

La morte tragica di Costante toglie il protettore ad Atanasio;
350 ma Costanzo e Magnenzio che si disputavano il trono, a gara accarezzarono il poderoso arcivescovo. Costanzo però non appena si trovò sicuro, lasciò corso a un'ira gran tempo compressa, e dichiarava stargli più a cuore ora di domar Atanasio, che un tempo di vincer Magnenzio o Silvano. Ma trattavasi d'un vescovo amato e riverito; e le franchigie cristiane metteano un freno a quelle volontà despotiche, che poc'anzi mandavano la morte ai gran signori, ai gran dotti, ai gran capitani. Dovette dunque l'imperatore ricorrere a lacciuoli e coperte vie; ridestar la sentenza del concilio di Tiro, e prima di tutto, con lunghi maneggi, privar Atanasio del poderoso soccorso dei vescovi d'Occidente.
351 Nei concili di Arles e di Milano la paura dell'imperatore, gli

canonici e per consuetudine sacerdotale, non si riguarderà mai come approvato e dedotto ad assoluta definizione e pratica. Imperocchè quella Chiesa gode il primato del sacerdozio: e ritiene tale dignità come trasmessale dai due corifei degli apostoli. Συγκεκροτητο γαρ τουτο μαλιστα ενδικως και ενομωτατα. επειπερ ηδη, κατα τους αρχηθεν τετυπωμενους θειους θεσμους, πρωτος κατ' αυτην και προεδρευει, οσον τε της εσπεριας ληξεως, ητις της πρεσβυτερος Ρωμης, μερος ουκ ασημον, ων ανευ, ουδεν δογμα κατα την εκκλησιαν κινουμενον, θεσμοις κανονικοις και ιερατικοις εθεσι νενομισμενον ανωθεν, την δοκιμασιαν ου σχοιη, η δεξαιτ' αν ποτε την περαιωσιν, ως δε λαχοντων κατα την ιεροσυνην εξαρχειν, και των κορυφαιων εν αποστολοις εγκεχειρισμενων το αξιωμα.

artifizi degli Ariani, i maneggi degli eunuchi valsero a sedur i vescovi, che accettarono blandizie, doni, privilegi.

Le persecuzioni eransi dunque cambiate in seduzioni; invece di flagellar le spalle palpavasi il ventre, come lamentava sant'Ilario vescovo di Poitiers, un di quelli che serbarono fede al vero ed alla sventura, e che non soffersero di condannar un assente, il quale non potea scolparsi. Sopratutto insistevano questi sul dover de'nemici di purgarsi della taccia d'eresia, prima di potere in unità condannare Atanasio. Pure i maneggi preval- 355
sero, e fu proferita l'espulsione del primate, rappresentato come unica causa della scissura della Chiesa; e prescritta una formola cui tutti dovessero sottoscrivere, o banditi immediatamente.

È difficile appurar il vero tra le discordanti narrazioni di quei fatti, tutte secondo la passione, talchè non ravvisano il fondo delle cose. A sentir gli scrittori ecclesiastici, la più parte dei vescovi sarebbero stati imbecilli, perfidi, falsari, fin assassini. Ma qual era il motivo di sì concorde avversione ad Atanasio? perchè mai gl'imperatori perseguitavano così accanitamente gli ortodossi, o sostenevano l'arianesimo? Quei racconti non ci mostrano altro movente che l'odio contro Atanasio; i concili vanno in dispute sopra i suoi sacrilegii, le sue uccisioni; uccisioni di persone che comparivano intere e sane; stupri di male donne che una parola bastava a convincer bugiarde. Se non che dall'esame di que'procedimenti appare che gli Ariani tenevano dell'antico; politici accorti, sociali, umani; gli ortodossi stavano alla innovazione del dogma e della gerarchia, ricusavano l'ingerenza dell'imperatore nelle cose sante, e introducevano la vita comune, cioè sostenevano il potere assoluto della Chiesa.

Erano dunque i germi di futuri, anche lontani eventi; era da una parte un tentativo di conciliare il cristianesimo colla filosofia, dall'altra il proposito di staccarlo da questa; da una parte un'ardente industria a ridur Cristo nella forma del culto degli eroi; dall'altra una gran forza di sottomettere idee già comparse, e trascinarle nella corrente di vita. Era la lotta dell'impero col sacerdozio, il quale allora consolidossi nel papato; era l'Oriente geloso dell'Occidente, il quale avea abbracciato la causa di Atanasio. Gli Ariani abborrivano costui, siccome un prete che traeva a nuovi rigori la Chiesa, introducendo il monachismo: l'imperatore lo riguardava come un capopopolo che staccava da Cesare l'Egitto, forse la Chiesa, ed a questa insegnava i diritti. Ed

essendosi egli imperatore, al concilio di Milano, abbandonato ad esclamare che voleva essere obbedito, che il voler suo doveva esser legge, i vescovi di Siria non ebbero nulla a ridire; ma gli occidentali alzaronsi scandolezzati, gridando che l'impero non apparteneva a lui ma a Dio, il quale potea privarnelo; temesse, gli soggiungevano, il giudizio finale; non volesse corrompere la disciplina della Chiesa col mescolarvi la potenza romana. Al linguaggio inusato Costanzo trae la spada, ma la loro imperturbabilità il rattiene, e si contenta di sbandirli.

Che cos'è dunque nato al mondo dal tempo di Nerone in poi? È sventolato il vessillo della Chiesa a fronte al regno della terra; quella proclama un'autorità superiore alle umane, e l'unica da cui queste ritraggono il diritto; e Cesare risponde colla spada.

Sì: ma Atanasio era sostenuto dal popolo; dal rappresentante di questo, il pontefice di Roma; e dai monaci. Questi egli diffuse in Occidente dove prima erano ignoti, nella qual opera gli valsero Ammonio e Isidoro; il primo così preso delle cose dell'anima, che nè tampoco gli occhi volle sollevare per vedere le decantate magnificenze di Roma; l'altro di tal sapienza e serenità, che fin i pagani lo ammiravano. Atanasio conservò sempre con essi relazione, e scrisse la vita di sant'Antonio per offrire, non tanto un racconto storico, quanto un ideale della vita monastica in Oriente, per esempio degli Occidentali. Monaci

È così facile il rider dei frati, è così comune lo sbertare l'egoismo loro e l'oziosa loro preghiera (1), che almeno per buon gusto si dovrebbe imparare a distinguer i tempi; a non paragonar i tempi nostri, spensanti e faceti a mense e teatri, con quelli per cui era bisogno primo l'aver qualche cosa da credere, qualche cosa da sperare. Uno dei libri più tristi dei nostri giorni dice: « Nelle prime età del cristianesimo fa senso questa sete di solitudine, fintanto che si lavora alla costituzione del dogma. Quando la vecchia società si sfascia, gli uomini non han più nulla a dirsi tra loro; eppure non è odio della società che li cacci dalle città fra le sabbie. Al contrario; man mano che la solitudine aumenta nelle città, ad Alessandria, a Bisan-

(1) Melchior Gioia dichiara pazzi « gli abitanti della Tebaide e simili, che *usciti* dalla società civile, astenendosi da ogni travaglio *fisico, intellettuale e morale*, riducevano la loro vita a pregare ». È a vederne la splendida confutazione del Rosmini, *Opere, Apologetica* p. 221.

zio, ad Atene, gli uomini van nel deserto per ricominciare la società, rinnovando la loro alleanza con Dio. S'accorgono che la vita non è più colà dove soleva essere, nelle istituzioni, nell'Areopago, nel Foro, al focolare domestico; per amore della vita vera fuggono al mondo che solo in apparenza sussiste. Come uccelli che presentono le procelle, s'allontanano, van a fabbricare da lungi la città nuova, in luoghi e sovra un piano che nessuna invasion di Barbari potrà raggiungere.

« Al tempo di Basilio, di Girolamo, di Agostino v'aveva un avanzo di Foro e d'Areopago: ancora qua e là contraffaceansi le grandi cose di Roma e d'Atene; il mondo s'addobbava, faceva il vivo nelle leggi, ne' discorsi, in un'ombra di senato. Uomini nuovi, che da Tagaste o dall' Illiria venivano allettati dalla maestà de' nomi, poteano non rimanere stupefatti in prima, stomacati poi, quando, invece delle cose, non trovavano più che una finzione, una menzogna? E fuggivano spaventati nel fondo delle rupi, dove mai uomo non avea stampato orma; cadevano a ginocchi, e il minimo insetto che cercava la sua pastura, opera vera del Dio vero, parea loro camminasse nella strada diritta cento volte meglio che non Roma e Atene sotto la loro maschera teatrale. Il minimo susurro dell'aqua era un discorso veridico per le orecchie stancate dai sofismi di Bisanzio.

« L'uomo separavasi dall'uomo, è vero; e pure mai non era egli stato men solo, giacchè andava a conversare con Dio. Ciascuno prende una strada particolare verso la solitudine; ma questa solitudine è popolata; tutti han lo stesso compagno, sono occupati del pensiero stesso. Se i corpi non si veggono, toccansi gli spiriti; e sono incomparabilmente più vicini di quando discuteano insieme sulla piazza pubblica, senza poter mettersi d'accordo. Separati in apparenza, abitano in comune nella stessa idea. Da questo deserto non v'è che un passo al tipo e al rinnovamento della società moderna, fondata tutt'insieme sull' individualità e sull'associazione » (1).

Castità, libertà ed elevazione dello spirito, sciolto dai vincoli del mondo finito, erano, al dir di Atanasio, gli intenti de' monaci; tanto assorti ne' pensieri dell' anima, che non s'accorgeano del mondo circostante. Loro caratteri una pietà grande, un modo più esatto di valutar le cose, come avviene a chi ne sta fuori; oltre lo special dono de' miracoli. Sono pochi, ma l'ammirazione

(1) QUINET, *Le christianisme et la révolution française.*

che destano eccita ammiratori. Questi, non donati di sì speziali qualità, ebbero bisogno d'una regola, d'una direzione, e spesso trascesero; e si videro esagerare le buone qualità de' modelli; abborrir le cose mondane, affettare sudiciume e zotichezza, lasciare ogni giocondità di spirito, portare le privazioni a mirabili eccessi; ma ciò null'ostante, l'interno non era perfetto, ed apparivano orgogliosi de' pochi doni; invidi di chi ne possedeva di più, indocili agli ammonimenti, oziosi, ignoranti (1). Tali non erano i primi, tale molto meno Antonio.

Nato questo di nobile famiglia dell'alto Egitto, sin da fan- S. Antonio
251-356 ciullo non badava che alla casa; istruzione non ebbe, neppur di leggere; mentre invece era assiduo alla chiesa e alle lezioni della sacra scrittura, che riponeva fedelmente in cuore. Entrando una volta in chiesa, le prime parole che intese, furono: *Se vuoi essere perfetto, va e vendi quanto hai, dallo ai poveri, e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e mi segui.* Lo credè detto a sè, ed essendo allora morti i suoi genitori, vendette ogni cosa e la distribuì ai poveri, salvo quel che occorreva per una sua sorella.

Allora gittossi al viver devoto, imitando un ascetico che stava poco discosto da casa sua. Avendo inteso che *chi non lavora non dee mangiare*, faticava delle proprie mani, e il sopravanzo distribuiva ai poveri. Ma più attendeva alla preghiera: consultava le persone di spirito, docile alle loro parole, e serbandole profondamente, e imitando dall'uno la mansuetudine, dall'altro il fervor della preghiera, da chi l'umanità, da chi la vigilanza, da chi la perseveranza, o l'astinenza, o la tenerezza; da tutti poi la pia fiducia in Cristo e l'amore del prossimo.

Il demonio lo tentò con pensieri carnali, ed egli se ne liberò colle abnegazioni, e col pensare alla dignità dell'anima. S'abituò alle astinenze, per modo che poteva passar più giorni senza cibo nè sonno. Venti anni durò ne' sepolcreti attorno al suo villaggio, o romito nella montagna; e a quei che andarono per trarlo da tale severità, apparve ancora sereno e calmo, non istupidito, non melanconico. Dio gli avea largito il dono della persuasione e dei miracoli, onde conciliò rissosi, consolò tribolati, ma il più che inculcava era la carità di Cristo; e ai romiti, che gli s'accoglievano intorno, predicava la perseveranza. E quella montagna era piena di cori che cantavano, occupavansi

(1) Le lodi date alla vita monastica da san Giovanni Grisostomo esponemmo nello Schiar VIII al libro VIII.

delle scienze e del pregare, consolavansi nella speranza delle cose future, lavoravano per aver di che soccorrere i poveri; e in concordia pareano una repubblica di beati.

Rottasi la persecuzione di Massimino, quando i martiri erano trascinati ad Alessandria, Antonio andò per vederli o per correrne la sorte; li visitava nelle carceri e nelle miniere; gli incoraggiava a' tribunali; gli accompagnava al supplizio: e avutone divieto dal giudice, mutò abito, e proseguì.

Reduce, s'addentrò viepiù nel deserto, per attendere a sè, e perchè la turba de' visitanti nol facesse insuperbire; e così diffondeva il suo zelo e la sua istruzione. Quando seppe della predicazione di Ario, tornò fra le genti, non per argomentare, ma per ripetere « Non comunicate cogli empi, detti Ariani, e « che sono idolatri piuttosto che cristiani, giacchè adorano Gesù « eppur lo bestemmiano, ed osano sostenere ch' egli è una « creatura ».

L' opinione manifesta dell' *uomo di Dio* valeva sulle moltitudini ancor più che gli argomenti dei dottori. E sempre umile, rispettoso ai sacerdoti, sereno come chi non è turbato da passione; coll' acume suppliva alla mancanza di educazione scientifica, e diceva che non l'alfabeto inventò la ragione, ma questa quello; e ad un filosofo che si maravigliava come potesse fare senza libri, rispose « Mio libro è la natura ».

I giudici venivano o mandavano dalla città a sentir il suo parere; fin l'imperatore e i figli suoi gli scrissero, e ai solitari che facean quelle meraviglie troppo consuete delle principesche condiscendenze, Antonio disse: « Se ammirate la degnazione d'un « imperatore, polvere come noi e che polvere tornerà, quanto « più non dovete meravigliarvi che ci abbia scritto e parlato quel « ch'è monarca eterno? » (1) Così a sentimenti di dignità era

(1) Il sentimento stesso spira da questo passo del Grisostomo: « Se un grande della terra va a visitarli, allora si fa principalmente sentire il nulla di tutto ciò che il mondo presenta di più magnifico. Colà vedreste un semplice anacoreto, avvezzo a smovere la gleba, ignorante di tutte le cose del secolo, assiso su d'una zolla, accanto di un generale gonfio del suo potere e del comando sopra un grand'esercito. Dalla bocca del solitario non escono vili adulazioni, ma salutari consigli, ma sublimi discorsi, che non blandiscono l'orgoglio, e che riusciranno profittevoli a colui che gli ascolta, almeno per tutto il tempo in cui rimarrà in quel santo con-

portato da quella umiltà ch'e' consigliava come virtù prima. Ai discepoli diceva: « Quando tacete, non vi venga creduto di far « atto di virtù, ma di non esser degni di parlare »: ed essendogli in visione mostrato il mondo tutto seminato di laeci, chiese al Signore « Chi mai potrà evitare tante insidie? » e gli fu risposto « Chi sarà umile veramente ».

Ma Antonio prevedeva la decadenza futura della vita monastica, e « Giorno verrà » diceva contristato « verrà giorno che « i monaci si ergeranno fabbriche magnifiche in città, ameranno « il viver delicato, nè dai mondani li distinguerà che l'abito. « Pure nel guasto generale, qualcuno conserverà sempre lo spirito « del suo stato; e la corona di questi fia più gloriosa, perchè non « avranno ceduto alla moltitudine degli scandali ». Così campò fino a 105 anni.

Non mettiamo al paragone di una critica rigorosa i fatti che Atanasio ne racconta; non dimentichiamo però che la vita scrittane da questo fu encomiata da Girolamo, da Rufino, da altri; dal Grisostomo raccomandata come di massime solide ed edificanti; e che la lettura di quella vita convertì sant'Agostino (*Confessioni* VIII. 6 e 28).

Atanasio avea passato alcun tempo di sua gioventù fra quei romiti e nelle maschili gioie dell'astinenza; altra prova ch'e' non ispiravano solo un ascetismo inoperoso, ma erano palestra dello spirito per rinvigorirsi alle grandi battaglie di Dio. Antonio morendo gl'inviò una pelle di pecora, sulla quale solea dormire: e poichè molte sono le mansioni nella casa di Dio, Atanasio lo imitò, non nel vivere eremitico, ma nella costanza, nell'inalterabile opporsi all'ingiustizia umana, proprio di chi tutto s'affida alla giustizia divina.

Molti vescovi, che non vollero sottoscrivere alla condanna di Atanasio dovettero esulare, fra cui Liberio vescovo di Roma, il quale in faccia all'imperatore sostenne l'innocenza del vescovo, invitò Costanzo ad abolire gli atti precedenti, e tener un nuovo concilio, non nel palazzo imperiale, ma dove non fossero guardie,

sorzio: ne uscirà sublimato anch'egli dai grandi pensieri esposti a'suoi orecchi; ma ahi! rientrerà bentosto nella bassezza delle mondane sue idee. Per que' più solitari i nomi dei grandi, dei principi della terra non sono che parole vuote di senso; ridono del loro fasto e della loro magnificenza, come noi ridiamo di que'fanciulli che fanno da re nei loro trastulli ».

non violenze, ma soltanto timor di Dio; dove soprattutto si avesse unità di fede.

L'imperatore sel recò a male, e lo fece strascinar in esiglio; altri molti relegò, fra cui Paolino vescovo di Treveri; ai poveri della chiesa di Atanasio fe negare le solite distribuzioni di grani, e vietare a' suoi suffraganei di riconoscerlo.

Mandaronsi poi notari con soldati per intimare ad Atanasio di recedere dalla sua fede. Egli s'accolse in chiesa in mezzo al suo popolo; e quando le truppe dispersero questo, egli rimase fermo sulla sedia, circondato da chierici e monaci, come Papirio fra i senatori di Roma presa dai Galli. E in fatto incutè tale riverenza, che non si osò strapparlo di là. Nuova vittoria dello spirito sopra la forza brutale.

Ricoverò poi nel deserto, e gli Ariani ascrissero tal fuga a viltà, quasi viltà fosse l'avere sottratta a loro una vittima, e l'essersi serbato per tempi migliori. La sua Chiesa intanto va orribilmente perseguitata; gli Ariani trionfano; in tutto l'Egitto sono sturbati i vescovi; i tempii invasi e profanati; e i giovani compiacevansi di battere e insultare i monaci e le vergini sacre. Costanzo, che non avea avuto il coraggio di dar in iscritto l'ordine di tali violenze, ora uscì ad approvarle, vantandosi d'aver liberato l'Egitto da un tal tiranno, che incantava colla magia della sua parola; da questo « maledetto che abbastanza provò i suoi misfatti coll' involarsi alla giustizia e alla morte tante volte meritata ».

Atanasio rimaneva intanto ascoso. « Gl' incomodi della fuga » dice egli stesso « sono più difficili a sopportare che non i dolori della morte: e il principale merito di chi sostiene persecuzioni, consiste nel perseverare senza noia nè impazienza ». Invano furono spedite lettere, emissari, tribuni per l'alto Egitto e l'Etiopia, onde trovarlo e farlo cacciare. Se i timidi prelati, aspettanti grazie dalla Corte, abbandonavano e tradivano la verità e il sostenitore di essa, i deserti della Tebaide aprivansi ospitali al martire della libertà; e i monaci credeano che i pericoli incontrati per sottrarlo a quel furore fossero più meritorii che non le macerazioni e i digiuni. I soldati arrivavano, intimavano si rivelasse l' asilo del martire; ma essi offrivano il capo alle spade, le membra agli eculei, piuttosto che violar il secreto.

Atanasio in mezzo a loro ne ravvivava lo zelo e divideva le austerità; poi a volte osava recarsi in Alessandria, fra immensi

pericoli, per consolidare la fede de' suoi; anzi assistette secre-
359 tissimo e incognito ai concili di Rimini e di Seleucia. Insieme mandava fuori apologie, e facea sentire a Costanzo come, nella guerra delle idee, la forza debba soccombere.

I vescovi espulsi erano troppi; sicchè in grave pericolo versava la cristianità, adegnata di tale persecuzione de' suoi pastori, dell' intrusione di altri stranieri, non eletti canonicamente, cioè dal voto di quegli stessi ch' essi doveano amministrare. Le plebi tenevansi fedeli alla sventura; nel cantare esprimevano la loro credenza, ed erano tratto tratto confortate da pastorali de' loro vescovi, che lodavano i costanti, riprovavano chi vacillasse. Che se ormai il mondo stanco guardava con indifferenza la caduta d'un imperatore o d'un usurpatore, a tutti importava la scelta di quei che ne dirigevano le coscienze e gl'interessi immediati; spesso le fazioni prendeano le armi; e il circo non sonava più soltanto delle acclamazioni ai *prasini* o ai *verdi*, ma di quei che voleano « Un Dio, un Cristo, un vescovo solo ». Gli sbanditi teneansi fra loro in una corrispondenza, rinvigorita dalla sventura; e dovunque passassero esuli od in catene, predicavano la verità, sicchè la loro deportazione riusciva un apostolato.

Gl' intrusi invece non osavano prodursi in pulpito, per timore del popolo. Dacchè l'imperatore s' era introdotto nella Chiesa come vescovo supremo eleggendoli, lo spirito ecclesiastico restava corrotto, e invece di cercare l'amorevole stima del gregge, i preti ambivano favore e ricchezza, e disputavansi il possesso delle sedi; i legami della società civile andavano spezzati.

Irritavasi Costanzo dell' opposizione, e la legalità degli Ariani trovava pretesti di divenire persecutrice; quelli che ricusasser la comunione dalle mani d'un Ariano erano sbanditi, spogliati; per forza amministravansi i sacramenti; cantoni interi venivano devastati, e paesi spopolati; onde Gregorio Nazianzeno deplorava che il regno di Dio presentasse l'immagine del caos, d'una tempesta notturna, anzi dell'inferno; e Ammiano Marcellino trovava che i Cristiani sorpassavano in furore le fiere.

Gli Ariani, fatti più baldi, più non mascherarono le loro intenzioni; e se prima simulavano una credenza, dissenziente solo in formole, tornarono affatto alle idee di Ario, e nel concilio
357 di Sirmio, presente Costanzo, pubblicarono una formola di preciso arianesimo; il Padre esser maggiore del Figliuolo in onore, in grado, in maestà; e proclamarono per bocca d'Eunomio, il

principio dell'autorità esclusiva della santa scrittura in opposizione colla tradizione dei Padri.

Qui nuovo colpo e gravissimo preparavasi agli ortodossi e ad Atanasio, perocchè Liberio, il vescovo di Roma, che ormai daccordo era riguardato come capo della Chiesa universale, trascinato in esiglio, privo di consigli fedeli, firmò una formola ariana, entrò in relazione coi vescovi orientali, promettendo non ricevere più lettere da Atanasio, purchè essi s'adoperassero affinchè egli papa fosse liberato dal bando, e restituito alla sede, non lasciato morire sulla terra dell'esiglio.

Allora si potè considerare come imminente la caduta della fede nicena; un concilio generale si sarebbe ingannato; cioè la promessa di Cristo avrebbe mentito: e san Girolamo dice che il mondo stupì di trovarsi tutto ariano.

Era veramente per Atanasio il caso di disperare. L'imperatore allegava vent'anni di durata di quest'opinione, che dunque non potea più tacciarsi di nuova. Il papa vi aveva aderito, non si cercava per quali arti, nè se subito si ritrattò. Ma Atanasio non fa come sgomentato; non si scaglia contro i prevaricatori, bensì contro la forza che li strascinava al peggio: i vescovi ne pigliano maggior coraggio a comporre opere in tutela della fede ortodossa; e nel concilio di Rimini si proclama, che era temerità il deviare dal simbolo di Nicea. 359

La risolutezza cresce le persecuzioni; nuovi concilii dan nuove formole, nelle quali era difficilissimo lo scernere l'errore, che le separava dalla verità. In una, per esempio, si riconosce la vera e perfetta divinità di Gesù Cristo, omettendo solo la parola *consostanziale*, e si dichiara la generazione del Figlio come un atto della volontà del Padre; mentre Atanasio sosteneva la generazione del Figlio essere fondata nella sostanza medesima di Dio, e non potersi considerare come un atto speciale della volontà del Padre. Tra questi lacci, unica via a proceder sicuri era il tenersi colla Chiesa universale, mentre gli Ariani suddivideansi in un'infinità di sette, Anomei, Meleziani, Eunomiani, Semiariani, e d'altro nome. Ma effetto tristissimo fu l'intromettersi a dispute così sottili e venerabili quella frivola società che chiamasi il bel mondo, talchè, con leggerezza imperdonabile, tutti dogmatizzavano; e il senso più materiale, come più facile, prevaleva.

La pertinacia di Costanzo spinse all'estremo i vescovi, i quali allora scrissero violentemente contro di lui, esortando senza ri-

guardo a disobbedirgli. E forse questi concitamenti furono non piccola causa alla facile riuscita della ribellione di Giuliano, detto
362 l'Apostato. Affettando filosofia e indifferenza, costui non favorì gli Ariani più che gli Ortodossi; richiamò i vescovi esuli senza rimovere gl' intrusi, forse coll' intento di crescere i tumulti nella Chiesa cristiana, e farla spregevole.

Atanasio allora tornò; ma perchè « colla solita audacia » egli si opponeva al gentilesimo ripristinato da Giuliano, questi cercò forse di farlo ammazzare, certo il bandì da Alessandria, e scrisse contro di lui.

Giuliano, vantator della tolleranza, perseguitava Atanasio! Fatto da rammentarsi quando una setta o un secolo professanti libertà mostransi intolleranti o persecutori contro un uomo, un'opinione, una società.

« Se volete » scriveva Giuliano agli Alessandrini « seguir le assurdità de' vostri impostori, tal sia di voi; ma almeno unitevi a ripudiar cotesto turbolento. Mancano preti men arditi, eppur capaci di nutrirvi d'eguali chimere? Un omiciattolo come costui, forte d'intrighi, e che si dà vanto d'esporre sconsideratamente la vita, non può che trascinarvi al disordine e alle calamità ».

Atanasio si ritirò davanti ai satelliti spediti per catturarlo, ma disse « Gli è una nube che ben presto andrà in dileguo » e in fatto non andò guari che l'Apostato peri, e Gioviano succedutogli tributò ammirazioni e lodi ad Atanasio, volle esser da lui informato sulla fede vera, senza badar agli Ariani che lo aizzavano contro di esso.

Ma il nuovo imperatore Valente, despoto non per debolezza come Costanzo, ma per indole malvagia, istruito nella fede da un vescovo ariano, pose ostinazione nel convertir gli *eretici atanasiani*, e vedendo che molti sudditi rifuggivano tra gli eremiti dell' Egitto, mandò a strapparneli, perchè ritornassero alla società; i monaci giovani e vigorosi furono arrolati nell'esercito, e in altri monasteri sparso il terrore e l'eccidio. Anche a sant'Atanasio furono amareggiati i vecchi giorni, il quale si ritirò presso il sepolcro di suo padre. Ma il popolo di furia avventossi alle armi, talchè il prefetto intimidito lasciò che tornasse a finir in pace la vita.

La Chiesa sua trovava scompigliata. La persecuzione non aveva unito gli animi, ma prodotto varietà di sofismi e d'eresie, alzato vescovi contro vescovi, talchè non si sapeva a chi obbedire. Da un lato gli Ariani mascheravansi, onde fu opera lunga e

difficile il purgarne l'Occidente. Poi Atanasio ebbe anche a combattere Apollinaristi, Nestoriani, Monofisiti, Aeziani, Acaciani, altri eretici, sempre sostenendo l'unione della natura divina ed umana in Gesù Cristo. Nel qual uffizio per altro toccò anche i restanti dogmi, perchè ciascuna dottrina non può essere trattata con pienezza scientifica se non in relazione con tutte le altre.

Pago di credere, non avrebbe egli preso a scrivere, se il bisogno della Chiesa non ve l'avesse spinto. E tal è il carattere di tutti i primi autori ecclesiastici; non mai accinti ad un'opera per curiosità, neppur per semplice esposizione; ma per convincere, istruire e confutare. Quindi negli scritti d'Atanasio non può cercarsi nè grand'eloquenza, giacchè scopo suo era di vincere, non di piacere; nè una compiuta esposizione della fede, od un'artistica confutazione delle eresie; ma qualunque punto del dogma cristiano, egli lo ravvisa ne'rapporti coll'essenza del cristianesimo. Nel libro sui concili di Seleucia e di Rimini mette in rilievo l'instabilità degli Ariani, anticipando l'argomento che insignemente adoperò Bossuet nel libro delle *Variazioni*.

Egli ripete che il meglio è credere assolutamente nella parola di Dio; e ch'è follia il voler colla ragione umana salire sopra la ragione. Col che non escludeva la ragione, ma le attribuiva l'uffizio di dimostrar la coesione delle idee, sventare le difficoltà, interpretare i passi conforme allo spirito universale. A tutto poi è compimento la virtù, onde dice: « Come chi vuol vedere la luce del sole dee nettarsi l'occhio, così chi vuol comprendere il senso de' sapienti di Dio dee purificar l'anima » (*De Incarn.*).

Più che cogli scritti ebbe efficacia cogli atti e colla condotta. Quarantasei anni egli stette vescovo, di cui 20 passò in varii esigli, e veramente può dirsi riassuma in sè i tre primi secoli della Chiesa. In un tempo in cui più non bastava la virtù che soffre e tace, ma voleasene una operosa, sagace, combattè le guerre di Dio. Fede profonda e imperterrita, unita a grande attività pratica; penetrazione per veder chiaro negli affari più intralciati; prudenza non mai smentita; dialettica che dissipa i più sottili sofismi; eloquenza che le astruse quistioni riduce alla comune capacità; fermezza non crollata dal mondo intero, fan porre quest'uomo fra i maggiori eroi.

Quale conoscenza del cuor umano dovette egli avere per combattere tutti i pregiudizi e le passioni, e in teatro così variato conservar la vista sicura, e cogliere il momento giusto

per colpire e trionfare! Ammirando il merito, mostrossi indulgente colle debolezze, cercandovi una scusa e il lato vero; distinse l'errore della fede, posto nella mente e nella intenzione, dagli sbagli d'esposizione, come fece con Origene. Trovava in uno qualche errore, ma sano il fondo? lo proteggeva e portava. Dovea combattere persone stimate? il facea con rispetto e tacendo il nome. Accorto fra gli scaltri, con un coraggio che non vien meno ne'pericoli più urgenti, dialettico coi sofisti, artifizioso coi tiranni, instancabile contro quelli che della Chiesa servivansi per fini mondani, ben mostrò quanti ostacoli può sormontare il genio d'un sol uomo applicato invariabilmente ad un fine. Il beffardo e scettico Gibbon, pur tacciandolo di fanatismo, dichiara ch'era degno di governar una grande monarchia, più che non i figli degeneri di Costantino (cap. 21). E La Bletterie lo chiama « il più grand'uomo del suo secolo, anzi, considerato sotto tutti gli aspetti, il più grande di quanti n'abbia avuti la Chiesa ».

Se, come i prudenti lo consigliavano forse, per amor di pace egli avesse ceduto, o per timore si fosse ritirato, la Chiesa non sarebbe no soccombuta, ma a lungo sarebbero gli Ariani rimasti trionfanti. Al contrario, coll'opporsi, gli obbligò a mostrare la loro ingiustizia colla persecuzione, e in conseguenza farsi odiosi. Coll'esempio preparò uomini che compirebbero l'estinzione dell'eresia. In fatti nel 386 un editto imperiale ingiunse che tutti abbracciassero la fede professata da Damaso vescovo di Roma e da Pietro vescovo d'Alessandria, e che si chiamassero cristiani cattolici. Allora il potere temporale volle intervenir con ordini contro l'arianesimo: ma tale persecuzione era superflua, come era stata inutile quella contro il cattolicismo.

Imperocchè l'arianesimo, come credenza, per allora taque; ma come dottrina sopravvisse nell'inclinazione razionalista dello spirito umano a non ricevere i misteri, e a voler ogni cosa spiegare. Ridotto a silenzio nell'impero, si dilatò fra i Barbari, forse perchè ad essi offriva una spiegazione più comprensibile del mistero della Triade; e perchè, non avendo essi nè storia nè metafisica, bastava loro la grandezza di Dio Padre. Così fatto, dilatossi con le conquiste de' Barbari, ma più con Maometto, il quale tornò a proclamare l'unica personalità di Dio. Fra' Cristiani poi lo ridestarono i Sociniani e gli altri Unitari, i quali chiamati da Lutero a interpretare liberamente la Scrittura, pretesero assurda la trinità delle persone divine. Passati poi i

secoli teologici, l'arianesimo depose tutte le formole di scuola e di confutazione, e si rivelò nel deismo. La Chiesa però rimane oggi, come allora, chiesa del Verbo vivente, forte di tutto il passato, e perciò dominatrice effettiva di tutto il futuro nella sua serena imperturbabilità, e col tranquillo sentimento di sua immancabile vittoria.

XIII.

MAOMETTO.

Vedi la Nota V del Libro IX.

XIV.

ARON AL-RASCID.

Vedi la Nota X del Libro IX.

XV.

CARLO MAGNO.

768—814.

Per quanto i Franchi fossero gente delle più rozze fra le migrate, pure, se paragoniamo il decadimento estremo e l'assoluta impotenza della Gallia negli ultimi tempi di Roma, e la forza con cui si rialzò essa sotto i Merovei, siamo condotti a credere che il dominio di questi fosse ancora meno degradante che non il romano.

Il fatto più rilevante, riflette Schlegel (*Quadro della storia moderna*), è il successivo perfezionamento del governo Franco. L'antico germanico, adatto a popolo poco numeroso e d'una razza stessa, più non bastava a un ampliato. Fra' Germani non era che una sola classe; i principi eran separati dai nobili per lievissima barriera; non fisso il diritto d'eredità; elettivi i duci. I liberi erano piuttosto una gradazione che una classe; godevano molti vantaggi della nobiltà, come il portar le armi, partecipare alle assemblee, difender da sè il proprio onore attaccato.

Assodata la conquista, i re non furono più solo i primi della nobiltà e del popolo, ma sovrani cinti d'un fasto che gl'isolava dalla moltitudine. Sommo cambiamento ne venne alla condizione dei liberi, in cui stava la vera forza della nazione, come elemento principale che erano del banno e del retrobanno delle truppe levate in massa. Ora i liberi, e in conseguenza il banno e il retrobanno decaddero quando il conquistatore ebbe per iscopo, non la difesa o la gloria, ma l'ingrandimento dei possessi.

Fra gli antichi Germani sono in uso due modi di servizio militare; il banno o insurrezione nazionale; e il servizio feudale, che al re obbligava alcuni vassalli particolari, scelti fra' nobili. I re arricchiti ricompensarono i loro fedeli collo spartir le migliori contrade, sicchè questi trovaronsi potentissimi. Cresciuto sproporzionatamente questo elemento, al luogo dell'antica nobiltà nazionale crebbe più sempre una nuova feudale e servile, in relazione non più col popolo, ma colla persona del padrone.

L'altro elemento dell'antico governo tedesco, cioè gli uomini liberi, deteriorò in proporzione; alcuni furono sottomessi per forza; altri obbligarono volontari la propria libertà, facendosi dipendenti per restare esenti dal banno, che l'estension dell'impero rendeva sempre più gravoso.

Ma il mezzo per cui i re sorsero da prima, ne causò poi la decadenza; giacchè i vassalli ingranditi ne impacciarono il potere, e il primo di essi, che aveva il posto d'onore alla corte, potè impadronirsi del potere quando il principe fosse debole e senza carattere.

Così avvenne ai Merovingi, spodestati dai loro maggiordomi divenuti ereditari.

Benchè indicato dai cronisti, forse non fu abbastanza considerato il carattere cattolico del principato franco. Col farsi cattolico mentre gli altri barbari teneano per l'arianesimo, Clodoveo fondò la prima dinastia. Allora la Francia fu un esercito cattolico, mentre la società gallica, cioè i vinti, rimasero romani. Come generale, il re è dispotico, ed ha la potenza legislativa e giudiziale, necessarie a un capo d'esercito; le assemblee sono consigli di guerra, ove si tratta della disciplina, non meno che degli atti politici e giudiziali colla medesima forma. Il potere di eleggere gli uffiziali sta assolutamente nel capo, talchè egli può disporne come di sua proprietà, e tutto vi era eleggibile e revocabile, eccetto il popolo militare ed il generale. Da ciò il modo della successione. Il re nominavasi il successore col dar a questo un tal grado nella gerarchia del comando, che, alla morte di lui, avesse a trovarsi il primo. Se era fanciullo, bisognava si fidasse ad uno zio o ad altro parente. Perciò sul declino de' Merovingi, erano i capi dell'esercito che trasmetteano la Monarchia; e se per benemerenza sceglievano tra la famiglia di Clodoveo, quando trovossi avvilita ne surrogarono un'altra. Fra gl' impeti d'indipendenza di ciascun duca e conte, sarebbe successo nella Francia quello sfacelo che distrusse l'impero romano, se i Pepini non avessero rannodata in sè la podestà. Ma questa nuova dinastia, come la prima, fu data o almeno consacrata dalla Chiesa, e i Pepini s'intitolarono *re per la grazia di Dio*.

In questi ultimi anni si volle, nella sostituzione della nuova dinastia alla merovingia, ravvisare una nuova invasione germanica, quasi una seconda conquista della Gallia per opera dei Franchi d'Austrasia, più barbari, più germani che non i Franchi

della Neustria, i quali poc'a poco s'erano fusi coi Romani (1). Il risultamento ne fu tale invero, e si operò allora una riazione naturale; e i costumi originali, la costituzione, la lingua dei Franchi tornarono a prevalere. Ma questo carattere esteriore non basta a spiegare l'avvenimento; v'ebbe cause più lontane e più profonde che non la continuazione e il rinnovamento della grande migrazione germanica. La società civile gallo-franca venuta a precoce corruzione, era in un totale sfasciamento; nessun sistema, nessun potere era riuscito a stabilirvisi e a fonderla regolandola. Che se pure, malgrado le dissensioni fra i generali e l'esercito, la società conservavasi, era dovuto alla comunanza di scopo e di credenza, e all'esser superiore a tutti la Chiesa. Questa però era scaduta quasi al paro della società civile e della militare; ma due principii di rigenerazione s'erano sviluppati poco a poco; tra i Franchi d'Austrasia, i maestri di palazzo; a Roma i papi. Queste potenze nuove trovavansi naturalmente ravvicinate dalla conversione delle genti germaniche, alla quale aveano interesse comune: poi due incidenti, le minaccie de' Longobardi contro il papa e il bisogno che Pepino il Piccolo ebbe di questo per farsi sanzionare il titolo di re, le unirono in stretta alleanza. Mediante questa, nella Gallia sorse una nuova dinastia di sovrani; in Italia cadde il regno de'Longobardi, e la società gallo-franca, civile-religiosa, fu spinta in una via, che tendeva a far prevalere nell'ordine civile la monarchia, nel religioso il papato.

Ma fu duopo che il genio della guerra e della politica si trasmettesse in quattro generazioni consecutive della famiglia stessa (Pepino d'Heristal, Carlo Martello, Pepino il Piccolo, Carlo Magno) perchè la gloria de'Carolingi venisse compiuta; e forse il monarca che raccolse tutta la potenza di Pepino il Piccolo e la crebbe colle sue vittorie, ebbe meno abilità che i tre precedenti; sebbene ne eclissasse la gloria, e segnasse del suo nome la più grand'epoca del medio evo.

Era radicato ne'costumi franchi, e forse conseguenza del sistema feudale, lo spartimento che d'un regno si facea tra i vari figlioli (2). Il figlio d'un re che non avesse ottenuto una porzione, se fosse prode, liberale e ardito, potea facilmente aquistarsi tanti partigiani da ottener per forza l'onore e il potere.

(1) Opinione di Thierry, Guizot, e loro seguaci.
(2) Non l'usavano i Goti, cui era ignota la feudalità.

A ciò volcasi forse andar incontro colle divisioni legali, sebben il fatto mostri quanto tal rimedio fosse inefficace. Anche Pepino spartì dunque il regno fra Carlo, che fu poi detto Magno, e il fratello Carlomanno. Ma mentre negli scomparti precedenti aveasi maggior riguardo alla nazionalità e al carattere de'popoli, e le frontiere di ciascun regno coincidevano con quelle dei popoli, ora non si volle più formare un regno orientale ed uno occidentale, ma un di settentrione, uno di mezzodì. Gli Stati di Carlo si estesero dai confini degli Slavi e de'Sassoni fin alla Garonna; quelli di Carlomanno, svolgendosi accanto ai primi da oriente in occidente prendeano dalle frontiere bavaresi ai Pirenei. Morto il padre, i due fratelli separaronsi coi feudi e i fedeli rispettivi, e ricevettero in città differenti la consacrazione dei prelati e gli omaggi dei signori laici de'regni loro.

Pepino avea ridotto gli Aquitani a sottomettersi, ma non gli bastò la vita per consolidarne la sommissione con un nuovo ordine di cose. L'antico duca Unaldo, uscito dal suo ritiro, tentò ricuperare l'Aquitania, e si trovò presto a capo d'un grosso di sollevati. Carlo Magno accorse, ma suo fratello, invece di aiutarlo se gl'inimicò, e s'intese a danno di esso con Desiderio re de'Longobardi, e con Tassilone duca de'Bavari, il quale mal soffriva che il suo ducato si considerasse come dipendente dal regno de'Franchi, ed avea sposato Luitberga figlia di Desiderio, alleanza che potea farlo terribile ai Franchi.

A Roma intanto la donazione di Pepino avea reso il papa vero principe temporale, onde le fazioni si faceano più vive nel competere il papato. Cessata l'autorità nominale dell'impero greco, nessuna potenza eguagliava quella del papa; e l'alleanza sua colla nuova dinastia di Francia metteva in pericolo il regno de'Longobardi; ai quali era forza ridurselo servo, o cader sotto lui o sotto i Franchi.

In tal situazione molto fu disputata la successione a Paolo I, 767
e una fazione armata gli surrogò un laico, di nome Costantino, fratello del duca di Nepi, che per un anno si sostenne. Due illustri Romani, giunti a Desiderio, gli mostrarono sarebbe il bel destro d'impadronirsi di Roma, ed egli spinse in colà un grosso di truppe, che in fatto vinsero sanguinosamente Costantino e i suoi. Ma i Romani voleano papa un nemico dei Longobardi, i Longobardi un loro; si intriga, si combatte; alfine è eletto Stefano III. Spedì egli al re de'Franchi chiedendogli vescovi di gran sapere per assistere ad un concilio; e Carlo

il fece, così saldando i paterni legami col papa, mentre Carlomanno, offeso dalla preferenza, stringeasi coi nemici del papa, cioè i Longobardi.

A questi non avea cessato Stefano d'intimare che restituissero le terre e i beni della Chiesa che tenevano in potere, ma Desiderio s'avanzò colle truppe fin sul Vaticano; chiesto il papa a parlamento, lo arrestò nella chiesa di san Pietro, ne eluse le domande, e gli mostrò come fosse necessario alla salute di lui, giacchè Carlomanno stava per venire con un esercito a farlo prigioniero. Sembra però che i Franchi fossero mal disposti a seguir Carlomanno di qua dalle Alpi per causa non loro: e Bertrada venuta in Italia, riconciliò il papa con Desiderio e questo col suo Carlo, saldando la pace col maritar a questo Ermengarda, figlia di quello, e ad Adelchi figlio di Desiderio la propria figliola Gisela.

Il papa si sgomentò di tal matrimonio, che lo privava del suo unico difensore contro i Longobardi; e benchè, per mediazione di Berta, Desiderio avessegli rese molte città romane, scrisse a Carlo Magno e a Carlomanno dissuadendo da un legame mostruoso del fedele coll'infedele, della luce colle tenebre; e dal preferir le belle e nobili figlie di Francia a quelle d'un popolo straniero, *razza di leprosi*. Viepiù insisteva sull'esser Carlo Magno già unito ad un'altra, come Stefano suo predecessore aveva impedito al loro padre il divorzio (1).

Il matrimonio di Gisela non ebbe luogo; e Carlo Magno avea già fatto il suo, ma non tardò a noiarsi di Ermengarda, che rinviò al padre « colla vergogna di un ripudio in fronte » e
771 conchiuse nuove nozze con Ildegarde, principessa sveva.

Ciò saldava l'amicizia di Carlo Magno colla santa Sede e la nimistà coi Longobardi; e per consenso con Tassilone di Baviera. Carlomanno sperava dunque bene delle sue rivalità, quando la morte lo rapì. Tosto sua moglie Gerberga, paurosa pe' propri figli, fugge a Desiderio con essi e con molti personaggi insigni. All'annunzio, Carlo Magno raduna l'assemblea dei signori e vassalli del regno del fratello e se ne fa riconoscere re, e così trovossi signore di tutto il paese de' Franchi, con un potere superiore a quel di tutti i predecessori.

L'aquisto delle provincie di là del Reno diede a Carlo due

(1) Non mi appagano le ragioni per cui Muratori crede apocrifa questa lettera.

nemici da vincere: i Sassoni che continuamente violavano le frontiere del nuovo suo regno; e i Longobardi, il cui re avea tolto a proteggere i figli di Carlomanno e gli scontenti degli Stati di questo. Se le due nazioni avesser coordinato i loro sforzi, l'impero de' Franchi era in gran punto; ma l'impeto bellicoso de'Sassoni prevenne la politica del re longobardo, il quale dal suo lato fu sì mal accorto da provocar la guerra e poi attenderla in casa.

Guerra coi Sassoni

Da molte generazioni Sassoni e Franchi esercitavano disastrose nimicizie, forse derivate dalle antichissime guerre de'Cheruschi coi Catti. Erano d'eguale origine e provenivano dal nord-ovest della Germania; ma i Franchi si erano diffusi sull'antico impero romano, i Sassoni rimasero ne'paesi barbari; quelli si convertirono, questi serbarono fede al paganesimo. I Franchi, padroni della Germania centrale, tendeano ad impadronirsi della parte settentrionale e meridionale; solo dalle circostanze impediti negli sforzi costanti e poderosi. I Sassoni pertanto da due secoli vedeano minacciata la propria libertà, e l'imminente pericolo li rendeva diffidenti. Il clero dell'impero franco, massime dopo saldata l'unità della Chiesa, non poteva tollerare il paganesimo in terre sì vicine; onde con zelo adoprò a convertir i Sassoni, che così si trovarono doppiamente inquietati nell'indipendenza nazionale e nelle avite credenze. D'allora l'odio delle due nazioni proruppe: tanto più disastroso perchè esse toccavansi quasi dapertutto senza che monte o fiume li separasse; di maniera che ad ogni istante e su tutti i punti era possibile un'irruzione. Quindi alterni disastri, per cui i Franchi videro non poter ottenere sicurezza, che domando e riunendo questo popolo al loro impero. Non vorremmo dire che Carlo Magno dal primo tirar la spada avesse deliberato non rinvaginarla più se non dopo sottomessi i Sassoni e stabilitavi la religione cristiana e l'ordinamento ecclesiastico cattolico. Forse in prima non volle che occupar di fuori i Franchi, e intimorire i Sassoni, acciocchè nol disturbassero in una spedizione italica; ma rotto il ghiaccio, più non si potè ricomporlo. Non che sgomentarsi, i Sassoni gli resistettero con un'ostinazione sempre crescente, e curvaronsi alla potenza di lui ma senza sottomettersi; egli proruppe fin alla crudeltà, ma senza frutto; e non si finì la lotta che per l'indebolimento d'ambe le parti e con eque transazioni.

Pel poco che sappiamo sui Sassoni, pare conservassero ancora le caste costumanze degli avi. Distinti in grosse famiglie; pro-

prietari, liberi d'ordine inferiore, liti o coloni tributari, e schiavi viveano dispersi nelle campagne, solo unendosi in marche e in fortezze. Nelle assemblee nazionali, composte di tutti i liberi seguiti dai liti, eleggevano i principi, incaricati di mantenere e render la giustizia (1); per la guerra nominavano un duce, che guidasse al nemico le forze de'cantoni riuniti. Le spedizioni fuor dei cantoni faceansi dai compagni de'principi, cerniti all'uopo. Non v'aveva ordine sacerdotale. I cantoni mostransi divisi in tre gruppi: Westfali, Ostfali, Angriani, cioè popoli d'occidente, d'oriente e di mezzodì (2); oltre i Nordalbingi sulla destra dell'Elba inferiore. Non sapremmo dire nè l'origine di questi nomi, nè la loro significazione, o a che estensione si applicassero; e forse non furono dati che dai Franchi, alla foggia romana, e come pure designazioni geografiche. Certo nel pericolo operarono unanimi. Neppur possiamo accertare a che tempo appartenga quella loro istituzione, per cui ogn'anno, tra gli edelingi, i frilingi e i liti, o vogliam dire, i nobili, i liberi, i coloni, sceglievano dodici uomini per ciascun cantone, che come rappresentanti e deputati del popolo riunivansi in assemblea generale a Marklo sul Weser per deliberare degli affari comuni.

Carlo, risolta la guerra nel campo di maggio, si concertò
772 cogli ecclesiastici per ottener conversioni; e raccomandando la causa sua alle loro preci, molti ne unì all'esercito. All'assemblea di Marklo comparve Lebuino, missionario franco, per annunziar la parola del vero Dio, la redenzione degli uomini e l'assurdità delle pratiche idolatre. Ascoltarono i Sassoni; ma quando infer-

(1) *Saxonum gens*
Quæ nec rege fuit saltem sociata sub uno,
Ut se militiæ pariter defenderet usu,
Sed variis divisa modis plebs omnis, habebat
Quot pagos, tot pene duces.
Poeta Saxo, ap. PERTZ p. 228.

(2) *Denique Westfalos vocitant in parte manentes*
Occidua, quorum non longe terminus amne
A Rheno distat. Regionem solis ad ortum
Inhabitant Osterlindi, quos nomine quidam
Ostfalos alio vocitant, confinia quorum
Infestant conjuncta suis gens perfida, Slavi.
Inter prædictos media regione morantur
Angarii, populus Saxonum tertius.
Poeta Saxo.

vorato egli proseguì, che il re de' secoli aveva chiamato un re valoroso e prudente, il quale su loro verserebbe inauditi mali, ne ammollirebbe i cuori, ne piegherebbe le dure cervici, vindice eletto della collera divina, lo sdegno loro proruppe, e voleano impalare il missionario che però fu protetto da altri; riverenti alla qualità di messo di Dio.

Il flagello non tardò; e Carlo Magno vincitore, giunse sui campi dove, 765 anni prima, Erminio avea distrutte le legioni di Varo, e che ancora riguardavasi per sacro. Ivi erasi eretto un monumento, detto Colonna d'Erminio (*Irmensul*), che poi la tradizione trasformò in un idolo, sicchè Carlo volle distruggerlo. Nol attenne il rispetto della comune origine; anzi dal piede di quel monumento zampillò una fonte per dissetare i Franchi. Carlo ricevuti gli ostaggi, svernò nell'avito castello d'Heristal.

Ma lo chiamavano gli avvenimenti d'Italia. Morto Stefano I 773
e surrogatogli Adriano, nobile romano, Desiderio gli mandò offerte d'amicizia; e il papa rispose, voler lui vivere in pace con tutti i Cristiani; poco però poter confidarsi in un principe, che al suo predecessore aveva fallito tutte le promesse.

Guerra contro i Longob.

Desiderio, accortosi in che conto fosse tenuto, risolse prender il passo innanzi, e occupare il territorio romano prima che il papa ricorresse ai Franchi, e mentre questi erano occupati contro i Sassoni. Drizzò dunque l'esercito parte su Ravenna, parte su Roma, e ai messi speditigli per dissuaderlo pose patto che il papa consacrasse re de' Franchi i figli di Carlomanno. Adriano respinse l'insidiosa proposta che gli toglieva per sempre l'appoggio de'Franchi senza assicurarlo dai Longobardi, onde Desiderio mosse sotto le mura di Roma col figlio e collega suo Adelchi e con quelli di Carlomanno. Ma trovò le chiese di san Pietro e di san Paolo solidamente sbarrate e la città difesa d'armigeri (1). Adriano negò seco trattare finchè tenesse il patrimonio di san Pietro, e al tempo stesso mandò a pregare il re de'Franchi venisse al più presto, come suo padre, al soccorso della chiesa di Roma. Carlo promise a Desiderio molto denaro se volesse accedere ai giusti richiami della sede apostolica, e non ascoltato, radunò l'esercito. Superate le chiuse delle Alpi e girato alle 775
spalle de' Longobardi che le difendevano, questi empì di sgo-

(1) Il papa convocò *universum populum Tusciæ et Campaniæ et ducatus Perusini, et aliquantos de civitatibus Pentapolaos; omnesque parati erant, si ipse rex adveniret, fortiter..... illi resistere.* ANAST.

mento; tanto più che i vinti Italiani, disposti a favorir i nemici de'loro nemici, li circondarono di tradimenti. Senza ombra dell'antico valore, i Longobardi fuggirono d'ogni dove; pochi raccozzati ritiraronsi parte con Desiderio in Pavia, parte con Adelchi in Verona. Pare che i Longobardi contassero sull'abitudine de'vassalli Franchi di non servire che durante la stagion buona; al venir dell'inverno ripasserebbero le Alpi, ed essi ripiglierebbero le perdute posizioni. Ma Carlo, non sappiamo con qual arte, indusse i suoi a perseverare; tutto l'inverno stette di qui, andò a Roma, fomentò i traditori longobardi, dai quali forse gli furono consegnati la vedova e i figli di Carlomanno, nè più la storia ne parla.

Carlo a Roma fu dal papa ricevuto non come re ma come patrizio; e indotto a depor l'abito franco per la lunga tonaca e la clamide romana (1). Carlo, giunto a un miglio dalla città, scavalcò, e pedestre si diresse a San Pietro, e salendo la scalea, baciò devotamente i gradini ch'erano stati tocchi da tanti piedi santi. In cima lo aspettava Adriano, cinto dal clero, e baciato l'eletto di Dio, menollo nel santuario, mentre i cori cantavano « Benedetto quel che viene nel nome del Signore ». Scesi nella tomba di san Pietro, si promisero sulle sante reliquie durevole amistà. Tre giorni durarono le feste religiose; e Carlo visitò le chiese principali, dove sfoggiaronsi le commoventi pompe del rito cristiano; poi il quarto giorno confermò, sull'altare di san Pietro, le donazioni fatte da suo padre alla santa sede, e d'accordo col papa, prese il titolo di re de' Franchi e dei Longobardi, e patrizio romano. Ben tosto gli fu aperta Pavia e consegnato Desiderio, che finì monaco a Corbia; Adelchi fuggì a Costantinopoli; anche il duca del Friuli rese omaggio a Carlo; a quelli di Benevento e Spoleto fu di schermo la lontananza.

Dal finir la conquista lo distolsero i Sassoni novamente sollevati, e che distruggeano le chiese, e invadeano il paese dei Frisoni, guidati da Witikindo, gran signore della Westfalia, il quale, con insigni qualità, guadagnò la confidenza del popolo che riguardollo come rappresentante della sua nazionalità; mentre i Franchi lo diceano radice d'ogni male e autore de'loro disastri. Carlo Magno mandò tosto a reprimerli, poi alla nuova
775 stagione fe nell'assemblea risolvere la guerra, e penetrò di là del Reno con molta perdita.

II guerra coi Sassoni

(1) EGINARDO c. 23.

Ma quivi gli giunse d'Italia che il nuovo suo regno era in sommossa; che Leone vescovo di Ravenna usurpava alla Chiesa romana, e sottometteasi molte città a questa donate; i duchi rimasti faceano trama con Adelchi, che verrebbe con una flotta greca a rapire il papa e rialzare il regno longobardo. Era a temere che Tassilone bavaro fosse nell' intelligenza e potesse dar mano al duca del Friuli; onde senza indugio Carlo, a capo di una banda volontaria (giacchè per una spedizione dell'esercito era troppo tardi), scese in Italia pel Friuli, il cui duca 776
abbagliò; riebbe le città, sgomentate dalla prestezza, spartì il ducato del Friuli fra varii conti, uno per città, non più indigeni, ma franchi, e ritornò alla mal condotta spedizione contro i Sassoni.

Risolto nel campo di maggio di continuarla, vinse gli ostacoli, 777
fabbricò fortezze, poi al nuovo parlamento di Paderborn citò i Sassoni. Certo voleva loro imporre di sottomettersi al diritto politico de'Franchi, come vassalli del re, obbedire all'eribanno, e accettar la religione cattolica, che ormai era indissolubilmente annessa col sistema vassallatico de'Franchi. I Sassoni in fatto si rassegnarono, ma Witikindo erasi rifuggito di là dall'Elba.

Altri nemici intanto minacciavano le fontiere meridionali; gli
gli Arabi Arabi di Spagna. Di quel che Carlo Magno fece per reprimerli assai poco dicono le cronache, troppo i romanzi; nè forse mentiscono, atteso che è impossibile che Carlo non prevedesse il pericolo di tali nemici, nè che fossero cessati gl'intrighi dei capi arabi de'Pirenei, cominciati sotto Pepino. Al campo che or dicemmo di Paderborn, vennero pure alcuni emiri, colpiti dal vedere una nazione accettare le leggi e la religione del vincitore. Abd-el-Raman, ultimo rampollo degli Ommiadi, da 775
Barberia passato in Spagna, aveva intorno a sè riuniti gli Arabi Yemeniani, nemici della prevalsa razza modarita; sicchè vincitore, fondò una nuova dinastia. Ma molti emiri si sostennero contro di lui; moltissimi malcontenti erano sparsi per tutto, e forse di costoro erano i messi venuti a Carlo Magno per invitarlo a far suo pro delle discordie del paese.

Soliman el-Arabi, wali di Saragozza, capo della rivolta, pare rappresentasse a Carlo Magno gli strazi che in Spagna soffrivano i Cristiani, e gli esibisse tutto il suo potere per deciderlo a venire, e conquistar il paese dell'Ebro, sperando che questo signor lontano non avrebbe poi modo di tenerlo, e che il partito soccombente ricupererebbe il sopravento.

Che che ne sia dei motivi, la primavera del 778, Carlo era
778 in via con innumerabili forze: Neustriani, Ostriani, Borgognoni, Bavari ed altri Tedeschi in un corpo; e in un altro di meridionali, cioè Provenzali, Settimani, Longobardi, ossia Italiani. Questi doveano passar le gole orientali de'Pirenei; mentre Carlo menava i settentrionali traverso l'Aquitania e la Guascogna, dove la sua tolleranza o altre occupazioni aveano lasciato tornar in dominio Lupo, figlio di Guaifero, antico emulo de' Carolingi. Per le gole di Roncisvalle sbucato in Pamplona, Carlo l'ebbe da un partigiano di Solimano; dietro l'Ebro giunse a Saragozza; ma qui le storie più non ci aiutano.

I nemici di Abd-el-Raman poterono soccorrerlo, ma trovavansi misti a troppi Yemeniani. I Cristiani de' Pirenei occidentali, non che favorire il re Franco, presero gelosia non mettesse in compromesso l'indipendenza, che nella Biscaglia e nella Navarra aveano saputo conservare contro i Mori, e Lupo gl'insusurrò per modo, che s'accordarono con questo implacabile nemico de'Carolingi per sterminare il re Franco; e forse anche cogli Arabi, coi quali più volte da poi i Baschi congiurarono a danno de'Franchi.

Carlo che cingeva Saragozza, deluso della promessa fattagli di consegnargliela, vide d'ogni parte gli Arabi levarsegli incontro, onde si voltò al ritorno coi due corpi riuniti. Ma tra le gole de'Pirenei eccogli addosso i Baschi imboscati, che ne fanno macello in Roncisvalle, sicchè del retroguardo non uno campò. Carlo sfogò il suo dolore facendo appiccare Lupo, ma non potè saziar l'ira sua contro questa irreconciliabile razza guascona, e spartì il ducato tra' due figli dell'ucciso.

Bentosto nella Settimania, ove Carlo erasi ridotto, si videro accorrere Cristiani della Spagna ed anche Arabi che s'erano compromessi in quella spedizione, e che fuggivano le persecuzioni; e la loro posterità fu protetta dai Carolingi in quelle parti.

La più grande spedizione che Carlo avesse intrapresa eragli dunque uscita a male, e svanita la speranza di respingere l'islam a mezzodì, come faceva l'idolatria a settentrione. Ma le cause che l'aveano sventata, non che scoraggiare, erangli un motivo di persistervi. Abd-el-Raman assodavasi colà domando l'anarchia, e potrebbe ben tosto adoperar tutte le forze di Spagna ad uno scopo nazionale, e a risolver il litigio fra l'islam e il cristianesimo, che da mezzo secolo agitavasi a'piedi de' Pirenei. Campione della fede e della civiltà d'Occidente, Carlo sentiva

qual peso gli sovrastasse; onde pensò agguerrir l'Aquitania per tale impresa.

Regno d'Aquitania

I paesi di là della Loira eranvi chiamati per la loro posizione e perchè aveano truppe leggeri al modo degli Arabi, avvezzate alla guerra di posti e d'imboscate in contrade montuose e difficili, e composte di persone zelanti della loro fede, quanto gli Arabi andalusi della loro. Inoltre poco si combinavano co' Franchi, mentre conservavano memoria delle battaglie dei loro padri contro le prime irruzioni degli Arabi. Pertanto si propose di trattar l'Aquitania come l'Italia, farne un regno particolare, parte integrante dell'impero, ma d'esistenza propria, e destinata a tenere gli Arabi andalusi tra i confini della penisola. Vero modo di render utile la vanità nazionale degli Aquitani, e la loro pretensione di formar un popolo distinto, non senza speranza di divenir indipendenti.

Dopo un anno, Carlo menò a Roma i suoi fanciulli Pepino e Lodovico per farli incoronare da papa Adriano, il primo re di Italia, l'altro d'Aquitania. Quest'ultimo, di soli tre anni, fu tosto portato nel nuovo regno, a cavallo e vestito d'armi proporzionate, e con un consiglio d'uffiziali. Il regno suo, oltre l'Aquitania propria e la Guascogna, comprendea la Settimania, che ne diveniva la frontiera verso la Spagna orientale, onde prese il nome di Marca di Gotia. Come solean i re Franchi, il re d'Aquitania dovea dimorar alternativamente nelle varie parti, avendovi perciò palazzi: ma l'antica rinomanza dava una specie di primazia a Tolosa. Il paese fu organizzato secondo la sua destinazione militare, cogli occhi sempre volti verso la Spagna. Carlo pose governatori fidati ed esperti nelle varie città: e il clero, sempre ripugnante dal dominio franco, cattivò coi benefizi.

Mentre Carlo era avvilnppato nella penisola, Vitichindo tornò fra' Sassoni, e ridestò il grido della patria e della libertà; tosto si riprendono le armi, si cacciano i Franchi, si trucidano i sacerdoti; si corre sul territorio Franco, devastando tutta la destra riva del Reno, che però non osarono varcare. Ma al giungere d'un rinforzo franco, rientraron ne' propri confini, ove i Franchi non ardirono inseguirli.

Alla nuova stagione Carlo condusse l'esercito di là dal Reno, ruppe i Sassoni, si piantò sul Weser, ed ebbe in soggezione per forza i Westfali, per dedizione gli Ostfali e gli Angriani. L'anno seguente in una nuova spedizione finì di sottometterli, e da per 780
tutto si alzarono croci e chiese.

L'autunno andò a Roma soltanto colla famiglia, per prostrarsi sul sepolcro degli Apostoli. La città santa aveva ispirato il genio suo, come quello di tant'altri grandi; apprese il latino; amava farsi leggere le gesta antiche, aquistando sempre più venerazione ed amore per le gesta e pel sistema de'Romani. Stavagli grandemente a cuore, dice Eginardo cap. 27, di restituir a Roma il primitivo splendore; e non gli bastava che la chiesa di san Pietro fosse da lui protetta, ma la voleva anche ornata e arricchita sovra tutte le chiese, onde v'accumulò argenterie, ori, pietre; e innumerevoli doni al papa.

In quel tempo, morto Leone II imperatore d'Oriente, Irene di lui moglie potè esercitar il potere a nome del fanciullo Costantino VI. La quale pare che allora, per consolidarsi, avesse meditato sposar Carlo, il re più poderoso d'Occidente, e così riunir le due parti dell'antico impero romano; ma il dir che se nè fece in contrario sviò da tale divisamento, ed ella si limitò a propor un matrimonio fra suo figlio e Rotrude primogenita di Carlo.

Anche di ciò volea Carlo conferire col papa, e forse per questo passò le Alpi; oltre di che convenivagli consolidare il nuovo suo regno. Come in ogni dominazione recente, covavano mali umori, e le grandezze perdute e le non compite speranze agitavano gli animi. La miseria poi era tale, che crebbe assai il traffico degli schiavi; Romani e Longobardi erano venduti, non solo in Grecia, ma fino a Saracini: papa Adriano attestò al re che molti Longobardi davansi volontari schiavi ai Greci per sostentare la miserabile vita (1).

(1) La vendita degli Schiavi era usata nell'antica Germania, e non ignota ai Longobardi quando entrarono in Italia; ma di rado vendeansi a stranieri, ed era considerata come pena gravissima quanto la capitale (Rotari, *leg.* 222): del resto fuori non si vendean che prigionieri di guerra. I Veneziani datisi a un commercio indipendente, contrattavan anche coi Saracini che occupavano la costa di Barberia e scorrevano il Mediterraneo; e per un de' principali traffici faceano quel di schiavi d'ambi i sessi, e massime di giovani eunuchi. Venezia se ne fece intermediaria fra il Settentrione e i Musulmani, e dai paesi slavi, tedeschi e anche dall'Italia, conduceansi convogli di prigionieri di guerra e altri schiavi a Venezia, principal fabbrica di eunuchi. Sotto i Longobardi, pare non solo comune la vendita di schiavi agli infedeli, ma che si rapisser anche bambini di liberi per venderli a Venezia. Lintprando considera tal fatto come un assassinio (*Leg. t.* V. *p.* 19). Pure il traffico proseguì, e raccontasi a lode di papa Zacaria, che avendo i Veneziani

Passato l'inverno a Pavia, Carlo tornò la primavera a Roma, ove fe battezzare, cresimare, unger re i suoi figli; vi conchiuse 781
gli sponsali fra l'imperador di Costantinopoli e sua figlia, ma coll'intelligenza che rimarrebber sempre senza risultato.

Il papa era ben contento di coronare di sua mano i due re d'Aquitania e Lombardia, perchè ciò gli dava una specie di superiorità; mentre Carlo godeva di questo dispor a senno delle provincie, alla romana, e senza consultare i fedeli Franchi; salvo, in caso di lamento, a versarne la responsalità sul papa.

I Sassoni mordeano il freno. Attaccavansi essi alle vecchie loro credenze per odio e gelosia contro i Franchi; e le divisioni di territorio, la numerazione delle persone, tutti i mezzi d'ordine e d'amministrazione guardavano come arti di tirannia.

Vitikindo avea rannodate alleanze coi Sorabi e con altri popoli Slavi, impauriti dell'avvicinarsi de' Franchi, e quando le 782
apparenze illudevano Carlo, ecco il paese sollevarsi all'invito di Vitikindo, e sbaragliar un esercito di Franchi. Carlo accorse; 782
Vitikindo fu presto respinto tra i Normanni, e Carlo incrudelito mandò a strage tutto il paese, e 4500 prodi furono decapitati in un sol giorno a Verden.

Sperava che il terrore togliesse il coraggio: invece eccitò alla
Sassoni soggiogati disperazione, e nuove campagne gli fur necessarie, e gravi 783
disastri subì. Se ne giovarono i Turingi per congiurare onde scuoter il giogo Franco, confidando ne' rivoltati Sassoni e nel malcontento Tassilone. Carlo prevenne il colpo; arrestò i principi e i capi, che non negarono d'aver voluto liberar la patria, e uno gli disse: « Se tutti i miei amici e alleati avessero pensato come me, tu mai non avresti riveduto il Reno ». Carlo li castigò senza generosità; chi uccisi, chi sbanditi, chi accecati, tutti spogli de' beni, distribuiti fra vassalli Franchi, acciocchè lo spirito della rivolta non rinascesse.

comprato sul suo territorio branchi di schiavi da spedir in Africa, esso li ricomprò e rese in libertà. Pure nel 783 in Ravenna due persone di alta giurisdizione non solo abusarono della loro posizione per spogliar vedove ed orfani, ma li vendevano ad infedeli (*In venalitate hominum ad paganas venumdantes gentes.* FANTUZZI, *Monum. Ravenn.* t. V. dipl. 19). Gli Ebrei continuarono questo traffico, e le popolari leggende sul loro uccider i bambini forse vengono da questo rapirli e farli eunuchi. Carlo Magno combattè tali abusi. Al tempo stesso Arigiso, principe di Benevento, promulgò che punirebbe colla massima severità il rapir gli uomini e il venderli agli infedeli. Il principe Sicardo rinnovò lo stesso divieto, ma solo a riguardo de' Longobardi liberi. Ma l'effetto fu sempre scarso.

Invece di congedar l' esercito, move sopra i Sassoni; e dal
784 Reno s'avanza sul Weser, finchè l'umido verno rallenta le sue operazioni; poi sparge per tutto i suoi a saccheggiare, incendiare, distrugger le fortezze, egli in persona dirigendo alcuna di queste ladronaie. Per sua gran sorte, Vitikindo, disperando della causa nazionale, venne a patti e li tenne, nè più combattè contro Carlo, sebbene negasse combatter per lui; e convertito, divenne capo d'una linea da cui moltissime case si gloriano di derivare. Allora la Sassonia fu quieta e così i Frisoni; e il paese fu regolarmente distribuito per contadi e diocesi.

Carlo non convocò l'eribanno, ma solo la sua banda per la spedizione che menò contro i Bretoni, popoli che difficilmente cedeano la propria indipendenza. Vinti per allora, insorsero di nuovo, e solo dodici anni dopo poterono dirsi sottomessi alla dominazione de' Franchi. Così lasciati in riposo i vassalli, pensò finirla coi due generi di Desiderio, Arigiso e Tassilone, duchi di Benevento e de' Bavari.

L'autunno dunque si diresse verso l' Italia; difilandosi sopra
786 Arigiso, e non ascoltando patti, lo vinse: e solo alle preghiere di esso, de' vescovi, del papa, lasciò di devastar un paese pieno di città, e dove del resto avrebbe avuto a conquistarle una ad una.

Tassilone, di nobil carattere, e pieno della dignità della sua casa e del suo popolo, riverente ai ministri di Dio, morale in famiglia, attento alla prosperità de' sudditi, respinse le orde degli Avari, protesse la Germania da costoro; battè gli Slavi che occupavano la Carintia, ed allargò i propri confini. Ma mancante del genio guerresco, che è il più efficace in tempi siffatti, ingelosivasi del crescer di Carlo, e se non osava d'arrestarlo, neppure voleva allearsegli lealmente, fomentato dalla moglie, figlia di Desiderio: ed esitando, s'era lasciato sfuggir tutte le occasioni di aver il vantaggio con Carlo, nè di sostenerne i nemici. D'altra parte Carlo, che conosceva l'importanza della Baviera, non affidavasi a procedere decisamente contro il duca, finchè non avesse affatto racheta l'Italia. Di concerto col papa, Carlo spedì a Tassilone, il quale lasciossi indurre a riconoscersegli vassallo. Ma ricevuto con diffidenza e obbligato a dare ostaggi, riportò sentimenti ostili, e operò come indipendente. Tassilone

Carlo, convocato il parlamento a Worms, vi espose la condotta di Tassilone in modo, che tutti stabilirono si avesse a guerreggiarlo. Ridotto alle strette, Tassilone ricevette di nuovo il titolo di vassallo, rimettendo la Baviera a Carlo come feudo

ordinario, ponendogli in mano una verga, portante una figura d'uomo (1). Ma Carlo l'avea ricinto di spioni, e questi o rivelarono o inventarono che avesse esclamato, preferir la morte a tal ignominia, e voler unirsi cogli Avari, con Arigiso, colla corte di Costantinopoli, che fatta gelosa degli aquisti di Carlo, ascoltò in fatto le proposte del Longobardo e affidò una flotta ad Adelchi. 787

Pertanto Carlo cita alla dieta d'Ingelheim Tassilone, che vi si reca con fiducia; ma tosto è preso, spogliato e incarcerato, togliendogli i tesori accumulati; indi fattogli un di que' processi, di cui è prestabilita la sentenza, fu condannato a morte, commutata col chiostro. Anche a'suoi figlioli fu raccorcio il crine; arrestati od esigliati i Bavaresi a lui fedeli; e i loro beni dati in compenso ai partigiani di Carlo. Così terminata la stirpe degli Agilolfingi, il popolo perdette l'indipendenza, ma non il nome e le memorie. 788

Baviera soggiogata

Tassilone, rinunziato al dominio, ritenne considerabili possessi nel già suo paese. Carlo, che forse ambiva questi per farne larghezza a' suoi fedeli, circonvenne il povero principe per indurlo a quest' ultimo sagrifizio. Comparso egli dunque davanti al concilio di Francoforte, confessò di nuovo i suoi torti verso Carlo e la casa di lui, e gli abbandonò tutti i suoi beni, raccomandando i suoi figli al re. Carlo gli concesse grazia intera, e rimandollo nella sua solitudine; nè più si udì parlare di lui o de' suoi figlioli. 794

L'aquisto di paese sì bello come la Baviera, diveniva ancor più importante in grazia della posizione, assicurando il legame fra le provincie settentrionali e le meridionali de' Franchi, e stabilendo fra questi paesi germanici e l'Italia comunicazioni di gran consegnenza. Ratisbona e Augusta diverrebbero punti intermedi pel commercio e l'industria, conservata o creata dall'Italia, donde si diffonderebbero all'interna Germania, e fin ai popoli più settentrionali. Carlo Magno vi venne tosto per assicurar il paese e cattivarsi gli abitanti; in assemblea generale a Ratisbona, antica città reale, regolò gli affari del paese col consenso del popolo, e, pare, con tal moderazione da conciliarselo: sottopose i cantoni a conti, che nel render giustizia doveano seguire le leggi bavariche; ma che poteano essere Franchi, come i Bavari stessi potean aver funzioni nel resto dell' impero: a tutto il paese 788

(1) *Annales Nazariani*, ap. PERTZ p. 43.

fu preposto un conte superiore, vicario del re, che fu Geroldo, cognato di Carlo Magno, oltre che improvisi vi arrivavano i messi regii per proteggere la giustizia.

Ma ben tosto ne venne a Carlo la necessità di nuove imprese. I Bavari, sotto i principi indigeni, aveano arrestato i Barbari ai loro confini orientali, servendo così di antemurale alla Germania. Le ultime irruzioni degli Avari e degli Unni erano fallite, ma poteano rinnovarsi. Per guarentir dunque la Baviera, Carlo credette opportuno possedere appoggi contro gli Avari sull'altra riva dell'Ens, fuor dei veri confini della Baviera. La spedizione contro questi mostrava dover essere decisiva, e Carlo Magno consumò due anni ne' preparativi, durante i quali altre ne fece contro i popoli slavi posti fra l'Elba e l'Oder, e massime i Wilzi.
789 Passato poi il Reno a Colonia, indi il Weser, procedette fin all'Elba, chiamando l'eribanno dei Sassoni, de' quali così metteva alla prova più gravosa la soggezione: e con essi e con una flotta frisone, penetrò fra i Wilzi. Non pare che fin allora i Germani avessero città, e Tacito non le chiama così che per similitudine; nè gli autori più recenti ne nominano veruna sulla destra del Reno e sulla sinistra del Danubio; ma solo luoghi, fortezze, accampamenti. Invece tra questi Slavi se ne trovarono, e in una risedeva il principe Dragawit, il quale vedendo la possa de' Franchi, andò, e si sottomise a tributo. Gli altri lo imitarono.

Allora Carlo si difilò contro gli Avari, dando in Baviera la
794 posta ai guerrieri di tutte le nazioni, che divise in tre corpi: Longobardi che doveano penetrare pel Friuli e l'Istria; Sassoni e Frisoni, che traversata la Boemia, dovevano scendere lungo la destra del Danubio; Franchi, Svevi e Bavari che conducea con sè. Per tre giorni invocato l'aiuto divino, cominciò le ostilità contro gli Unni, respingendoli fin al Raab; ma il contagio che uccise tutti i cavalli interruppe l'impresa.

La spedizione contro gli Avari cui Carlo gli avea obbligati, mostrò ai Sassoni in che modo fosse disposto l'eribanno; e la lontananza dalla casa, il doversi mantener tre mesi a proprie spese, la preveduta lunghezza della guerra, dieder loro a comprendere quanto avessero perduto col perdere l'indipendenza. Pertanto
793 al nuovo appello di guerra trucidarono i Franchi e i preti, abbatterono le chiese, e « come cani al vomito, ritornarono al paganesimo » (*Chr. Moissiac.*). Al tempo stesso Grimoaldo, secondogenito e successore di Arigiso nel ducato di Benevento, proclamavasi indipendente, battea danaro in proprio nome, costruiva

fortezze, e potea temersi non fosse sostenuto dai Greci. Carlo 792
Magno spedì contro lui Pepino re d'Italia, ma forse poco fidandosi de'Longobardi, vi aggiunse Lodovico coll'eribanno degli Aquitani. Anche i Saracini faceano vista minacciosa ai Pirenei. A questi nemici si aggiungeva una fame desolante; talchè il genio di Carlo era messo a rigida prova. Contro gli Avari si tenne sulla difensiva, sostando egli stesso in Baviera, dove concepì l'ardito divisamento di congiunger il Reno col Danubio, e per questo il mar Germanico col Nero. Gran turba di gente congregata scavò la fossa per duemila piedi, ma non sapeasi livellare nè sostener le sponde, onde lasciossi imperfetta un'opera, di cui il solo concetto l'onora grandemente.

Ridotto al dovere Grimoaldo, Lodovico potè ritornare a tener in freno gli Arabi; e Pepino, re d'Italia, a continuar la guerra contro gli Avari, che non richiese meno di otto campagne. Il tradimento di un Tudun loro principe agevolò la cacciata degli Avari dal paese fra il Danubio e il Theiss, e i Franchi impossessaronsi del circolo (*Ring*) trincerato ove gli Avari aveano deposte le spoglie fatte in due secoli sui popoli tutti, e massime sull'impero d'Oriente; i migliori loro perirono, e la Pannonia rimase spopolata (1). Carlo Magno del ricchissimo bottino fe lauta parte alla Chiesa di Roma, il resto a' gran signori, ai servi ed ai guerrieri. Tudun, offeso dell'aver Carlo Magno eletto un altro kacan, gli ruppe fede, e di tempo in tempo gli Avari rinnovarono sforzi per ricuperar l'indipendenza, ma senza effetto, e l'Europa restò sicura dalle loro devastazioni, frenate da un governo particolare che Carlo fondò in Pannonia sul paese conquistata, detto Marca di Baviera e Austria.

Restavano i Sassoni, contro cui Carlo stesso accorse, e li re- 794
spinse nelle loro capanne. Ma al nuovo anno Carlo rivolse ancora sopra loro l'eribanno, e devastò il paese: ma la guerra 795
non riusciva a nulla di stabile, giacchè non sì tosto Carlo ritiravasi, i Sassoni ripigliavano l'armi e il paganesimo, divenuto simbolo della nazionalità; e una campagna ogn'anno non facea che moltiplicar i sagrifizi.

Per domar questi fece rapire i più temibili, colle mogli e i

(1) *Quot prælia in eo gesta, quantum sanguinis effusum sit, testatur vacua omni habitatore Pannonia, et locus, in quo regia Cagani erat, ita deserta, ut ne vestigium quidem in eo humanæ habitationis appareat. Tota in hoc bello Hunnorum nobilitas periit, tota gloria decidit.* EGINARDO. *V. C. M.* c. 13.

figlioli, e disperder nell'interno delle Gallie, sicchè più non potessero nuocere; distribuendo poi a' suoi fedeli, a' vescovi, a' preti i beni rimasti vacanti per tale crudeltà.

Nè più quieto era il mezzodì. Fra' Pirenei, gli effetti della correria di Carlo Magno furon presto distrutti, e Abd-el-Raman s'accinse ad uno sforzo risoluto per domare gl'irrequieti emiri: prese Saragozza, Pamplona, devastò la terra de' Baschi.

Lodovico, lasciato re degli Aquitani, ne aveva adottato i costu-
785 mi, e comparve davanti a suo padre col vestire guascone, mantello corto e rotondo, casacca a maniche gonfie, larghe brache, speroni agli stivali e giavellotti in mano, menando seco una banda di fanciulli vestiti come lui (1). Carlo, vedendo non cessate le antipatie de' meridionali contro i settentrionali, tenevali con robuste mani, sebbene la Guascogna di tempo in tempo prorompesse contro il governo aquitano, approfittando degli avvenimenti di Spagna, dove Esciam, figlio d'Abd-el-Raman, preparavasi a riconquistare tutto il paese settentrionale, Narbona, la Settimania e fino al Rodano. Se ne sgomentò Carlo, tanto più che i Guasconi rivoltosi potrebbero darvi favore, e dispose il
789 paese alla resistenza, chetandone le turbolenze. Intanto Esciam bandiva la guerra santa, e in tutte le moschee fe legger un' esortazione in prosa rimata e cantabile, mista, per più effetto, con passi del corano.. « Lode a Dio che rialzò la gloria dell'islam « colla spada de' campioni della fede, e che nel suo libro ha pro- « messo espressamente ai fedeli il suo soccorso ed una splendida « vittoria. L'eternamente adorabile ha detto: *Voi che credete, se « prestate assistenza a Dio, ed egli soccorrerà e salderà i passi « vostri. Consacrate dunque al Signore le buone azioni vostre: egli « solo può, col suo aiuto, riunir i vostri stendardi.* Non v'è altro « Dio che Dio; egli è unico e non ha compagni; Maometto è il « suo apostolo ed amico prediletto. O uomini, Dio ha voluto porvi « sotto la condotta del più nobile de' suoi profeti, e vi gratificò « col dono della fede. Egli vi serba nell'altra vita una felicità, quale « mai occhio umano ha veduta, nè orecchio intesa, nè cuore « sentita. Mostratevi degni di tanto benefizio, il maggior segno « di bontà che Dio potesse darvi. Difendete la causa della vo- « stra immortale religione, e siate fedeli alla via retta. Dio « ve lo comanda nel libro che vi diede per guida. Non ha egli « detto, *o Credenti combattete gl'Infedeli a voi vicini, e mostratevi*

(1) *Astronom. Lud. vita.*

« *duri con essi?* Volate dunque alla guerra santa, e rendetevi « grati al Signore delle creature. Voi otterrete la vittoria e la « potenza; perocchè l'Altissimo disse: *È obbligo nostro di prestar « soccorso ai fedeli* » (1).

All'invito accorsero centomila uomini, che devastarono il regno delle Asturie e la Settimania, menandone via moltissimi prigionieri, mentre Carlo Magno, occupato sul Danubio e mal informato, 791-2
spediva il figlio Lodovico a sostener in Italia Pepino contro i Beneventani, nemici non suoi. Sebben dunque i Cristiani delle Asturie spiegassero sommo valore, e facessero costar cara l'impresa ai Mori, questi versarono torrenti di sangue, presero anche Girona e Narbona, uccidendone tanti uomini, che « li sa solo Iddio che li creò ». Del bottino fattovi, il quinto che toccava a re Esciam saliva a 45m. mistacli d'oro, che egli destinò a fabbricare la grande moschea di Cordova. Difilatisi allora sopra Carcassona, scontrarono l'esercito aquitano, ma debole, e che non resistette; talchè la Settimania minacciava d'esser tornata musulmana. Fortunatamente gli Arabi dovettero sostare per rifarsi delle perdite sofferte; intanto l'esercito aquitano ritornò d'Italia, e quel ch'è più, sotto el-Akem, successore di Esciam, la Spagna restò scompigliata da pretendenti. Un di questi, Abdalla, fece proposizione al re de' Franchi (2), perchè sollevasse la Settimania, mentre egli eccitava l'insurrezione interna: onde i Franco-Aquitani ripigliarono Narbona e Girona, marciarono sopra Lerida ed Oska, i cui emiri si dichiararono sottomessi; così quel di Pamplona. El-Akem però accorse alla riscossa, e irruppe nella Settimania uccidendo a furore, sicchè meritò il titolo di vittorioso.

Ma come le sollevazioni interne lo richiamarono, Luigi raccolse a Tolosa il placito generale, dove comparvero deputati di 798
Alfonso I delle Asturie per accordarsi contro i Musulmani, e ne seguì una spedizione di là da' Pirenei, ove restaurò molte piazze, formandone una signoria dipendente dalla Marca di Gotia, e che fu il nuoleo del futuro contado di Catalogna. Barcellona rimaneva ai musulmani, troppo importante come centro alle costoro spedizioni contro la Settimania. Gli Aquitani fecero dunque ogni 802

(1) Questo discorso fu da Reinaud (*Invasions des Sarasins en France*) tolto da un formolario, stampato al Cairo. Vedi anche *N. Journal Asiatique* T. VIII. p. 338.

(2) Tutti questi fatti sono, si può dire, ritrovati per la storia nell'opera di Fauriel, *Hist. de la Gaule mérid.* T. III.

sforzo per averla; e il duca Guglielmo, che fu poi santo, e ch'era stato duce di tutte le narrate imprese, vi menò più volte le milizie, che ogn'anno scendeano a devastare il ricco territorio, alla stagione della messe e della vendemmia. Unito poi un grosso sforzo, fu assalita la città, che alfine si arrese, e che divenne barriera per la parte già conquistata de' paesi fra il basso Ebro e i Pirenei orientali, e un posto avanzato, donde spinger correrie o lungo le coste verso Tortosa, o nell' interno verso Lerida, Saragozza e Oska.

A ciò riusciva una guerra di 15 anni tra gli Arabi e i Franco-Aquitani su questo lato de' Pirenei appartenente alla Gotia. Altrettanto erasi lottato nella Marca di Guascogna, ivi pure con piccole correrie, trattati coi rivoltosi musulmani, vittorie e sconfitte, reciproche crudeltà e devastazioni.

Ma i maggiori sforzi faceansi di là da' Pirenei orientali, ove presa Barcellona, si mirò a Tortosa. Per più anni la lotta dei Cristiani d'Aquitania coi Mori fu viva, ed estesa da un mare all'altro, in Galizia, nelle Asturie, alle quattro porte de'Pirenei, come diceano gli Arabi, e sulle rive dell'Ebro. La defezione dei Baschi turbò di frequente i Cristiani, e finalmente nell'812 fu conchiusa la prima tregua fra gli Arabi andalusi e i Cristiani della Gallia. Avea dunque il regno aquitano ben adempito la missione che Carlo gli destinava. Le conquiste di là da' Pirenei erano un incoraggiamento a tentarne altre; all' effetto appariva che ormai gli Arabi non bastavano più a passar di qua dei monti, e ch'erano costretti tenersi sulle difensive.

Non a torto dunque, nell' età delle crociate, la sembianza di Carlo Magno grandeggiò ne' racconti; giacchè quelle imprese di religione e di civiltà ponno considerarsi cominciate sotto di lui.

Aveva egli, nel 795, perduto un amico nel papa Adriano, cui pianse come un padre. Leon III, sebbene elettogli successore con tale unanimità che parve ispirazione superna, ebbe nemici, che ne impugnarono la legittima elezione, e il tacciarono d'ogni vizio. Subito egli scrisse a Carlo Magno, cui spedì le chiavi del sepolcro di san Pietro, e lo stendardo della città, pregandolo delegasse a Roma uno de' suoi consiglieri, che decidesse il popolo a giurarsi alla fede e all' autorità sua (Eginardo). Invocava così una protezione, piuttosto che un dominio, nè in fatti pare si mutassero menomamente le antiche relazioni fra il re de' Franchi e il Papa: e Carlo rispose congratulandosi, e che bramava con esso un legame indissolubile di fedeltà ed

affezione, come col beato suo predecessore. « Missione mia » soggiungeva « è di difender, aiutante la divina misericordia, « all'esterno colle armi la santa Chiesa di Cristo contro ogni « attacco de' pagani ed ogni guasto degli infedeli, e consolidarla « nell'interno colla professione della fede cattolica; obbligo vostro « è d'elevar le mani a Dio come Mosè, e sostener colle vostre « preci il mio servizio militare ».

Ma dopo alcuni anni, gli odii covati contro il papa proruppero in una cospirazione; e Leone assalito e maltrattato, non 799
fu salvo che da Winigiso duca di Spoleto, accorso a levarlo di man degli assassini. Questi affrettaronsi a mandar a Carlo Magno una relazione ben differente, il quale vide necessario di intromettersi alla querela, e mandò al papa venisse al suo quartier generale a Paderborn, ove allestivasi contro i Sassoni.

Domati questi, potè pensare più seriamente a Roma, e poichè era costretto occuparsene continuamente, forse gli venne allora il disegno di dichiararsi imperatore, e come tale ostentar pretensioni su tutto l'antico impero romano. Che tal pensiero venisse al papa sembra poco credibile, atteso che questo non potea prevedere se mai con ciò non si torrebbe la santa sede dall'altezza, ove il bisogno de'popoli l'aveva innalzata. A Carlo invece non dovea parer difficile, nello stato del mondo d'allora, il farsi riconoscere da tutto l'antico impero. L'immagine dell'eterna città stavagli fitta in animo da che l'avea la prima volta veduta; e l'idea di questa gran capitale faceagli comprendere come ne mancassero i vasti suoi Stati. Poi il vescovo di Roma non aveva piena podestà su tutti quelli d'Occidente, e non la andava dilatando anche su quelli d'Oriente? Perchè non farebb'egli altrettanto, re di Roma, coi re d'Europa? Non era sotto quello riunito il mondo nel nome di cristianità? Ora un nome unico da darsi alle varie nazioni sottomesse a Carlo Magno, non si potea dedurre dai Franchi, non dai Longobardi, non dai Bavari o da altri; il solo che tutti abbracciasse senza gelosia di nessuno era quello d'impero romano. A quel tempo Irene, sbalzato il proprio figlio Costantino IV, erasi assisa sul trono d'Oriente, ella donna. E Carlo Magno dovea star pago a un titolo, che lo poneva inferiore ad essa?

Papa Leone, accolto in Paderborn come meritavano la sua dignità e l'innocenza calunniata, ritornò a Roma con forze militari, ricevuto con festiva solennità. « I Romani, per l'eccessivo gaudio di ricuperar il loro pastore, tutti quanti, sia i capi del clero coi

cherici, sia gli ottimati e il senato, tutta la milizia, tutto il popolo romano, colle monache e le diaconesse e le più nobili matrone, anzi tutte le donne, e insieme tutte le scuole di forestieri, cioè di Franchi, Sassoni, Longobardi, insieme raccolti a Ponte Molle, colle insegne e le bandiere e con cantici spirituali lo ricevettero, e lo condussero nella chiesa di san Pietro apostolo, ove celebrò messa solenne » (Anast. *Bibliot.*). Una deputazione d'ecclesiastici e laici scelti da Carlo, cominciarono processo sovra l'oltraggio recato al papa; quasi Roma già fosse sotto l'alto dominio de' Franchi.

Allora adunò tutti i prelati e gl'illustri Franchi e Romani in San Pietro acciocchè giudicassero sulle colpe di cui era imputato il papa; ma i prelati dichiararono: « Non sta a noi « il giudicare il capo di tutte le chiese: noi siamo giudicati da « lui; egli non è giudicato da alcuno; tale è l'uso antico ». Leone dichiarò non essersi scostato dall'orme de' suoi predecessori; esser pronto a purgarsi dei delitti, che malignamente gli erano apposti; e salito in pulpito, presi i vangeli in mano, giurò la propria innocenza. Tosto vescovi e laici alzarono ringraziamenti a Dio, alla ss. Vergine, a san Pietro e a tutti i santi. I nemici del papa, convinti in giudizio, furono condannati, secondo il diritto romano, a morte, che ad intercessione del papa fu commutata in esiglio di là dall'Alpi.

Impero rinnovato

Il giorno poi di natale, assistendo Carlo alla messa papale, Leone gli pose in capo una corona e tutto il popolo esclamò: « Vita e vittoria all'augusto re Carlo, coronato da Dio, grande e pacifico imperatore ». Pochissime particolarità ci riferiscono i cronisti sopra questo gran fatto, che repristinava l'impero di Occidente, e lo danno quasi come un'improvisata, fatta da Leone a Carlo. Non così potea compiersi un atto di tanto rilievo; e già la cosa doveva essersi concertata a Paderborn. Ma forse Carlo pensava al modo di far che quest'atto non venisse ad attribuire veruna superiorità al papa sovra il poter temporale; mentre il papa cercava il contrario. E questi vi riuscì colla coronazione inaspettata, della quale Carlo potè restare meravigliato, comunque già vi si preparasse; e si trovò imperatore, non per le sue gesta, ma per libero dono del papa. Certo non prevedeva quali cangiamenti ne deriverebbero alla vita sociale d'Europa, nè l'importanza che più tardi fu riconosciuta a questo titolo.

I doni di cui Carlo arricchì la Chiesa non fanno meraviglia a

chi sa che il vescovo di Roma già possedea grandi territori sotto gli imperatori romani; ricchezza destinata ai troppi bisogni della Chiesa, alle missioni, ai poveri. Perdutane parte nelle invasioni de' Greci, de' Longobardi, de' Saracini, il conquistator Franco ne la ristorava. Politicamente era interesse di Carlo il tenersi amico il papa, che poteva consolidar la recente sua conquista sui Longobardi. Egli inoltre credeva, che il rialzar l'autorità del papa, compressa dai Longobardi, fosse il migliore spediente per riformar la Chiesa. Però la conquista dell'Italia, le donazioni e la coronazione di Carlo Magno sono dei punti più interessanti, non solo nella storia della nostra penisola, ma di tutto l'Occidente, attesochè vi si attacca la sovranità temporale della santa sede.

Va a Gregorio II la gloria di aver rinnovato le federazioni italiane; giacchè sotto la religiosa sua presidenza radunò quelle che non voleano ricevere il giogo lombardo, nè il greco sopportare. Pertanto città e provincie, abbandonate dagli imperatori d'Oriente, o sazie delle vessazioni loro, scelsero *duci* indipendenti, sotto la protezione della santa sede. Questa, esercitando l'autorità deferitagli dal voto popolare, sembra non rinunziasse definitivamente alla dominazione dell'impero, fin alla donazione di Pepino. Tal donazione non cambiò punto la situazione del papa, ma la consolidò e la riscosse affatto dagli imperatori di Costantinopoli, senza riservare a sè verun diritto di sovranità. In fatti, da quel punto, i papi più non ebber alcun riguardo all'imperatore di Costantinopoli, anzi ne respinsero animosamente le pretensioni sull'esarcato.

Pepino, nell'assemblea di Quiercy sull'Oise, si obbligò verso il papa a far restituire alla santa sede l'esarcato di Ravenna e le altre città e i territori usurpati dai Longobardi (1); inoltre stese un atto di donazione, che dovette esser firmato da esso e da'suoi figli, pel quale obbligavasi a metter la santa sede in possesso di esse città e terre (2).

Domato coll'armi Astolfo, re de' Longobardi, l'obbligò a *restituire* alla Chiesa e alla repubblica romana la città di Ravenna con altre molte (3). Cessata la paura, Astolfo ricusa star a' patti,

(1) Labbe, *Concil.*; Anast. p. 1624.

(2) Anast. p. 1738 e per tutto Cenni, *Monumenta donationis pontificiæ*, e Orsi, *Della origine del dominio e della sovranità dei romani pontefici*, e *Pouvoir du Pape au moyen âge*, Paris 1845, première partie, ch. I et II.

(3) Anast. p. 1626.

anzi estende le sue usurpazioni, onde il papa chiama di nuovo Pepino, e questi lo astringe colla forza; e manda a Roma l'abate Fuldrado perchè vi deponga, sulla confessione di san Pietro, le chiavi di tutte le città cedute alla Chiesa e l'atto della donazione che il re longobardo ne faceva (1). Erano 22 città, la più parte lungo le coste dell' Adriatico e fino al Po e al Tánaro, oltre Narni nell' Umbria; paesi appartenenti un tempo all'impero orientale, che gli aveva abbandonati, e che la più parte spontaneamente eransi messi in protezione della santa sede. In fatti, l'imperatore mandò a sollecitar Pepino di restituir a lui l'esarcato e le dipendenze; ma Pepino ricusò, dicendo aver intrapresa quella spedizione in isconto de' propri peccati, e per favorir la Chiesa romana. In realtà veniva a riconoscere la dominazione di fatto, e la scelta popolare.

Quindi i papi da quel punto si riguardarono come sovrani di Roma e dell' Esarcato, e in tale senso vanno le molte lettere di Stefano II, di Paolo I, di Adriano. Quest'ultimo scriveva a Carlo Magno: « i duchi di Spoleto, di Benevento, del Friuli, di Clusio ordirono contro noi il pericoloso disegno di riunirsi coi Greci e con Adelchi figlio di Desiderio, onde combatterci per terra e per mare, desiderando *invadere questa nostra città di Roma* ..... e ripristinar il regno longobardo: pertanto vi scongiuro a venir al più presto a nostro soccorso; giacchè a voi, dopo Dio, noi abbiamo rimessa la difesa della santa Chiesa, del nostro *popolo romano* e della repubblica romana ecc. » (2).

E Carlo venne, e non solo riconobbe la sovranità papale, ma la estese e consolidò col vincerne affatto i nemici. Unica garanzia d'indipendenza era allora un possesso temporale, quando chi non possedeva era servo, era uomo d'altrui. Pertanto alla Chiesa, minacciata dai Longobardi e dai Musulmani, abbisognava anche un centro di forza materiale, ed ecco che lo ha. Durante l'assedio di Pavia, Carlo, andato a Roma, non solo vi confermò la donazione di Pepino, ma v'aggiunse nuovi paesi, fra cui l'isola di Corsica, il ducato di Benevento ed altri, sui quali esso re non avea diritto di conquista nè di sovranità. Questo valse ad alcuni per ismentire quel documento; ma potea ben essere che tali paesi, come tant'altri, si fossero dati alla santa sede, per

(1) ANAST, p. 1627.
(2) *Cod. Carol. ep.* 57.

ottenerne la protezione nell'abbandono de' loro signori, come fecero molte città per esser protette contro i Longobardi.

Ignorava dunque la storia Napoleone allorchè ritoglieva al papa i paesi *donatigli* dal suo *antecessore* Carlo Magno, e l'abate Emery potè facilmente convincerlo d'errore (1).

Il titolo di patrizio di Roma ch'ebbero Pepino e Carlo Magno, non dava loro alcuna sovranità in Roma o nell'Esarcato, ma l'obbligo di protegger la santa sede; tant'è vero che e davasi ad essi, ed essi adopravano indifferentemente quel titolo, o quello di difensori della Chiesa, e lo metteano dopo quello di re de' Franchi e de' Longobardi. Quando Leone III succede, Carlo gli invia un suo segretario « per regolar d'accordo ciò che crederete necessa- « rio all'esaltazione della santa Chiesa, al mantenimento della vo- « stra dignità e alla fermezza del nostro patriziato. E come col « predecessore di vostra santa paternità stipulai un patto, così « colla beatitudine vostra desidero un'inviolabile alleanza di fede « e di carità, acciocchè, col dono di Dio, la santissima sede della « romana Chiesa sia difesa dalla nostra devozione » (2).

Nè tale sovranità del papa si perdette coll'elevazione di Carlo all'impero. Di fatto, nel testamento questi distribuì il suo impero, ma non fa cenno di Roma e dell'Esarcato, solo raccomandando a' suoi figli di « prender insieme la cura e la difesa della Chiesa romana, come aveano praticato Carlo Martello, suo padre e lui ».

Il titolo d'imperatore non dava dunque a Carlo una sovranità in Roma, ma solo un carattere e un titolo più augusti; e quasi la ratificazione dell'opera più durevole di Carlo Magno, cioè le relazioni stabilite fra lo Stato e la Chiesa, che divennero base de' successivi governi.

Le costituzioni allora prendeano carattere determinato, e l'idea d'un'unione cristiana di tutto l'Occidente era forse lo scopo delle alleanze che la Chiesa sollecitava.

La Chiesa erasi emancipata dal governo di Roma antica, che l'avea tenuta dipendente come soleva colla religione nazionale. Ma fra i Germani antichi i diritti e le funzioni ecclesiastiche erano

(1) ARTAUD, *V. de Pie VII.* T. II. chap. 21.

(2) *Sicut enim cum beatissimo prædecessore vestro sanctæ paternitatis pactum inii, sic cum beatitudine vestra ejusdem fidei et caritatis inviolabile fœdus statuere desidero.* Ap. BOUQUET, *Rec. des hist. de Fr.* V. 625 e LABBE VII. 1128.

mescolate col poter civile, talchè, anche dopo convertiti, si trova fra loro una confusione delle cose sacre colle profane; i vescovi entravano come i duchi e i conti, nei consigli del regno; duchi, conti e re assistevano ai concili ecclesiastici intrecciandosi il cristianesimo e la nazionalità, lo Stato e la Chiesa.

Carlo cercò ricondurre e il sacerdozio e la nobiltà alla destinazione primitiva, onde assegnò, per quanto poteva, i limiti rispettivi dell'ecclesiastico e del civile; nel consiglio dell'impero separò in due camere l'alta nobiltà e il clero, che così formò uno stato distinto, in parte legato, in parte diviso dalla nobiltà, or di concerto con essa, or operando tutto solo.

La nobiltà feudale, sostegno e istromento del poter regio, divenne spesso a questo pericolosa; talchè gli era opportuno un contrappeso. Comuni non esistevano ancora; se la nobiltà comprendeva tutta la forza dello Stato, lo sviluppo intellettuale era tutto intero nel corpo ecclesiastico, custode dell'antica coltura romana cristiana, e a questa favorevole, quanto ai principii germanici la nobiltà; questa, come forza dello Stato, apparteneva al governo particolare della nazione; onde, a voler formare una repubblica europea, bisognava in ogni Stato, al poter nazionale della nobiltà, aggiungerne un altro potente nell'assemblea generale delle nazioni cristiane, e atto a mantenere il legame universale.

Carlo dunque fondò la costituzione dello Stato su queste due classi. Le istituzioni sue tendono evidentemente ad assodare il poter regio; ma e rispettò i diritti della nobiltà, e sentì che l'elevazione del clero era un bisogno del suo tempo. I forti, scevri da gelosia, non pensano mai a ingrandire coll'indebolir ciò che li circonda, ma a diffondere la vita e la libera vigoria.

L'educazione delle nazioni fu sempre uno degli oggetti più importanti della vocazione ecclesiastica; e per effettuarla è duopo di potere, influenza, ricchezze. Le ricchezze allora consisteano principalmente in beni sodi; e ciò connetteva il clero vie più col governo germanico, fondato sulla proprietà territoriale.

Aquistata che i vescovi ebbero tanta influenza, il loro capo entrava cogli Stati in relazioni, non essenziali alla sua vocazione ecclesiastica, ma neppur in contradizione con essa.

Era dunque morale e politica, grande e importante l'idea dell'impero, quale la concepivà il medio evo; e mal si imputerebbero a Carlo ed a Leone i guai che ne vennero quando l'unità

allora combinata si risolse in una discordia, dannosa a entrambi, oppure non infeconda all'umanità (1).

Che se la missione della seconda dinastia francese fu di combattere il paganesimo e l'islam, come della prima il prostrare l'arianesimo, quest'ordinamento nuovo dello Stato distaccava affatto dalle idee gentilesche; distaccava dalle maomettane, che posero il poter temporale e lo spirituale nella stessa mano, cioè la giustizia e la ragione dov'era la forza; mentre i cristiani le collocarono dov'era il sagrifizio: onde colà proclamossi il fatalismo, qui la grazia.

Il *sacro romano impero* avea conservato e riunito ciò che di comune v'avea ne' popoli d'Europa; Dio, fede, legge, diritto ecclesiastico, lingua latina; e stabilita una reciprocanza d'azione fra il Nord e il Sud, salutevole ad entrambi; e che, come una corrente elettrica fra due poli inversi, produceva una vita vigorosa, traendo da un lato l'eccitamento, dall'altro la moderazione.

Per allora il nome d'impero non evocava se non oscure rimembranze, che in qualche punto connettevano l'epoca germanica colla romana, che forse diedero origine a singolari idee di grandezza e primazia; ma la misteriosa loro azione non fe' che prepararsi per l'avvenire. Di fatto, la corona imperiale fu di peso e sovente di vergogna alla degenere fronte de' Carolingi; non assicurava nè considerazione nè potenza; eppure era vivamente desiderata e disputata con sforzi. Perciò essa crebbe il movimento vitale, produsse agitazioni e discordie, e contribuì a sviluppar le relazioni tra i popoli del mondo germanico. Sciolto si poi l'impero di Carlo Magno in tanti Stati quante nazioni comprendeva; allorchè, un secolo dopo la coronazione di Carlo, un re di Germania, passò in Italia, e ne riportò la corona imperiale, parve questa aquistare un valore positivo; eppur l'apparenza ingannava. Certo gl'Italiani han troppo di che lamentarsi dell'impero; ma questo non impediva che il capo fosse nazionale, e tali furono Guido, Berengario, Arduino. Trastullo delle passioni, fra tempeste e crudeltà, quella corona cadde nello sprezzo e nell'oblio, finchè, due generazioni dopo, un re potente del popolo germano le diede splendor nuovo coll'estender il suo alto dominio sull'Italia. Ma dai papi trasse ella tutto il suo valore.

(1) Solo i vili considerano nimicizia il dissenso; essi incapaci della verità, e perciò esecranti chiunque la dice. Io dunque non ho bisogno di scuse con Cesare Balbo su questo punto, uno de' pochi ov'io dissento da lui.

Quando questi furono arrivati all'intera coscienza della podestà che, in tempi di vicende e d'agitazioni, il bisogno degli uomini aveva accumulato attorno al loro seggio; sostenuti da tale coscienza, essi si sforzarono di sottomettere al loro anche il trono dei re, per signoreggiar sulle armi e sulla società civile, come sugli spiriti e su tutta la Chiesa; allora cercarono rappresentar la corona imperiale come il centro, anzi la sorgente d'ogni podestà temporale, per avere uno scopo determinato a cui diriger la potenza, e far valere la loro vittoria sopra quello che portava essa corona, quasi l'avesser riportata su tutti i re e principi del mondo cristiano. La supremazia dell'impero non potea che far ombra alla loro. E poichè essi teneano nelle proprie mani quel diadema, tanto più avvantaggiavano, quanto maggior rispetto professava il mondo per la testa su cui esso brillava.

Carlo alla prima non pare comprendesse qual vantaggio dovesse trar realmente da cotesta corona; rimase ancora nell'attitudine di un gran re in paese feudale, se non che elevò le pretensioni. Forse da ciò fu spinto ad occuparsi più attivamente d'assodar l'ordine legale, e incivilire i popoli che riconoscevano le sue leggi. A tale intento adoprossi giusta lo spirito del sistema feudale, ma insieme cercò fondare e mantenere l'idea della grandezza e della supremazia inerente alla dignità imperiale, o ne fosse egli stesso penetrato, o volesse avvezzar il mondo all'idea d'una maggior potenza dovutagli, e dell'essere egli principe indipendente, eguale in tutto a quello di Costantinopoli.

Al modo romano, si circondò di maggior fasto e splendore; numerò secondo l'indizione romana, anzi secondo gli anni del suo consolato: a Roma e nel territorio romano si prese la data dagli anni del suo impero, come prima da quelli dell'impero costantinopolitano. Ogni suddito dai dodici anni in su dovette prestar nuovo giuramento all'imperatore.

La fortuna delle armi gli arrideva; Barcellona in Spagna e
801 Chieti in Italia eransi soggettate alle sue armi: Aron al-Rascid gli spediva un'ambasciata; un'altra Irene imperatrice per richiederlo d'amicizia, e per cessare i soccorsi che l'impero greco continuava ai contumaci Beneventani. La punizione di Irene troncò le trattative; ma le relazioni cresceano fra i due imperi occupanti le due rive dell'Adriatico, e che si toccavano in Illiria, in Dalmazia, in Italia; e fra i Greci correva un proverbio che i Franchi bisognava averli amici, ma non vicini (1).

(1) Τον Φραγκον φιλον ἔχῃς, γειτονα ουκ ἔχῃς. EGINARDO, c. 16.

All'impero doveano far ombra anche le relazioni sempre più amichevoli di Carlo con Aron; sebbene queste si limitassero, pare, ad ottener migliori condizioni agli abitanti e ai pellegrini di Terrasanta.

Carlo più tardi fece con Niceforo imperatore greco una pace 801
che tolse ai Beneventani l'appoggio delle loro rivolte; e nel quale eransi precisati i confini dei due imperi, talchè in quel d'Occidente restavano l'Istria, la Dalmazia, la Liburnia. Ma il possesso della Dalmazia divenne soggetto di contestazione fra i due imperatori, che si combatterono in mare, e dove Pepino assalse le isole venete, le quali, nelle dispute dei due imperi mantenendosi neutre, riuscirono indipendenti. Pepino preso in mezzo, a stento campò. Anche in Dalmazia gli fallì l'impresa, 810
talchè questa restò ai Greci. Nella pace, il re de' Franchi restituiva al Bisantino la città di Venezia e le meno importanti di Trau, Zara, Spalatro (1). 812

Bisognava una volta finirla coi Sassoni, curvati non domi, tenaci del culto antico, esecranti i preti, e sottraentisi alla decima; tributo gravosissimo perchè soldava i loro nemici. Nuova importanza trassero dall'amicizia con altri nemici dell'impero, i Normanni.

I paesi del settentrione della Germania erano abitati da popoli aspri e forti, di razza e costume germanico, divisi in cantoni, sotto conti elettivi, legati fra loro e contro altri per l'attacco e la difesa, avendo un re comune di tutta la confederazione.

(1) Altrove accennammo le tradizioni popolari sopra Carlo Magno. Quelle che riguardano Italia nessun le raccolse. Quando mai ci calse di ciò ch'è popolare? La cronaca veneta di Martin da Canale parla a lungo della spedizione di Carlo Magno contro Venezia, e come questi si piantò a Malamocco, donde tutti i cittadini fuggirono a Rialto. Molestati continuamente da' Franchi, un giorno venner a mischia con essi, e dalle navi scaraventarono contro quelli gran quantità di pani, onde Carlo comprese non li potrebbe prender per fame. Una donna fintasi traditrice della patria, gli menò uomini che, per gran danaro, fabbricarono un ponte galleggiante, sul quale tragittare l'esercito; ma in tal modo rovinarono e affogarono la cavalleria di lui. Allora sconfortato, Carlo chiese veder il doge, e con esso entrò in Venezia; e mentre navigava, giunto ove l'aqua è più profonda, con tutta la forza del suo braccio vi gettò un lunghissimo stocco ch'egli impugnava e disse: «Come, cotesto stocco che ho gettato in mare non apparirà più mai nè a voi, nè a me, nè a persona del mondo, così non sia al mondo persona che abbia possanza di nuocere al regno di Venezia: e chi vi nocerà, gli venga l'ira e il malta-lento di Domenedio, così come venne sopra di me e sopra la mia gente»

I proprietari erano cittadini, uomini liberi, tutti eguali, e per propria volontà difensori della cosa pubblica (*Wehrer*, *Gerser*, *Heermanner*). Padroni assoluti sulle loro terre, i padri trasmetteano le proprietà ai primogeniti; giacchè in quel clima avaro, non domo ancora dall'arte, era impossibile spartir terre, bisognevoli d'una coltura in grande. I cadetti, respinti dalla casa paterna o tenutivi in soggezione, cercavano libertà, sussistenza, gloria. E il mare fu la loro elezione: e tra le infinite isole e i tanti golfi circuenti quel paese, affrontarono le tempeste e i terribili scogli. Datisi alla pesca, perfezionarono i navigli, s'abituarono agli stenti come al pericolo, ed aquistarono l'orgoglio di chi affronta la morte. Ben presto le loro imprese peschereccie mutaronsi in spedizioni di preda; care ai giovani come occasioni di avventure, di coraggio, di gloria, e di mettersi in grado di pareggiare i fratelli maggiori. Unite pertanto le barche, sceglievansi un capo, re del mare (*Sækongar*) che seguivano per tutto, formando un corpo libero di marina. Radendo le rive, sbarcavano sugli scogli e ne' burroni, pigliavano le isolette alla foce de' fiumi, rimontavano su per questi, ne correvano le rive, rapinavano ove potessero, cercando o evitando i combattimenti, secondo lor forze. Talora avventuratisi in alto mare, sorprendevano i legni mercantili, e vinti, li conducevano sulle coste patrie. Quanto aquistavano colla forza o coll'astuzia consideravano come proprietà comune, e lo spartivano a sorte.

Normanni

Quest'alternativa di gran sicurezza e d'estremi pericoli, di ultima miseria e di pingui riposi, li formò temerari, e capaci di sforzi superiori. La storia de' loro cominciamenti è impossibile a seguirsi. Ma mentre la gioventù della Svezia, di parte della Norvegia e della Danimarca, aprendo il cammino dell'Oriente, e risalendo il mar Baltico, visitava or le coste di Germania, or quelle della Prussia e della Livonia e sin alla Neva pel commercio o pel saccheggio; altre, mosse dall'opposto lato della Norvegia, della Danimarca e del Giutland, seguivano le coste fin nella Gallia ed oltre, poi fin nell'isola di Bretagna ed anche all'Irlanda. Per l'ignoranza delle posizioni e de' nomi, i Romani chiamarono Sassoni i primi di tali avventurieri comparsi sulle coste settentrionali dell'impero: quelli poi che seguirono sull'impero de' Franchi ebber il nome generale di Normanni, mentre con altri nomi venivano indicati in Inghilterra e in Irlanda. Sol più tardi si seppe distinguere i Germani settentrionali dai Danesi, Svedesi, Norvegi, e questi popoli l'un dall'altro.

Quando i popoli germanici cominciarono ad irromper sull'impero romano, e minacciarono le coste, i Romani dovettero proveder alla difesa, e istituirono il *Comes limitis saxonici*; ma questi pirati non cessarono che distrutto l'impero. A mezzo il V secolo, avevano pure esercitato le loro ladronaie nella scompigliata Bretagna, ove poi si piantarono sulle coste del sud-est, lottando lungamente coi naturali, ma sempre più aquistando terreno. Altri sopravennero, talchè si estesero fin alla punta settentrionale di Scozia e alle isole Orcadi.

Quivi occupati, risparmiarono il continente nel VI e nel VII secolo e in parte dell' VIII, sebben di volta in volta ricomparissero, infesti ai Franchi. Ad essi univansi giovani Germani; e forse i Sassoni e i Frisoni più d'una volta ne formarono la vanguardia, e servirono loro di guide per meglio bottinare e taglieggiare, sinchè battuti dai Franchi, si trovarono essi medesimi esposti a quegli attacchi. Quando i Normanni videro Carlo sottomettere i Sassoni, paventarono per se medesimi: i tanti di questa gente rifuggiti fra loro ne eccitarono le paure o le passioni, talchè si diedero a ricominciare le corse sul continente e turbar l'impero de' Franchi. Molte forze si raccolsero sulla riva settentrionale dell' Elba inferiore, sotto un principe Götrick o Gotofrido, che diede pensiero a Carlo perchè potea raunodar gli sforzi de'Sassoni. Pertanto contro i re del mare stabilì fortificazioni e trinceramenti sulle coste e allo sbocco de' fiumi (1); poi una flotta nel porto di Boulogne, e così li tenne discosti dal continente, senza impedire che attaccassero ed anche occupassero alcune isole sulla costa di Sassonia e di Frisia.

I Sassoni restavano scoraggiati dalle tocche sconfitte e dall'abbandono di Witikindo, e più perchè il riunir i piccoli popoli del Nord contro i Franchi era non meno difficile che un tempo il formar grandi leghe fra i cantoni germanici contro i Romani. Carlo stesso, vedendo come quella diuturna guerra fosse d'ostacolo all' incivilimento dell' impero (2), usava riguardi e clemenza ai

(1) *Fecit idem a parte meridiana in littore provinciæ Narbonensis et Septimaniæ, toto etiam Italiæ littore usque ad Romam contra Mauros nuper piraticam exercere aggressos.* EGIN. *V. C. M.* c. 17 e *Annales* all'801.

(2) Alcuino gli scriveva: *Et utinam quandoque divina gratia vobis concedat libertatem e populo nefando Saxonum, iter agere, regna gubernare, justicias facere, ecclesias renovare, populum corrigere, singulis personis ac dignitatibus justa decernere, oppressos defendere, leges statuere, peregrinos consolari, et omnibus ubique vitalis et caelestis vitæ viam ostendere.* Ep. 81.

Sassoni; ma la repugnanza alla religione cristiana ben presto li spinse a nuovi tentativi. Reduce d'Italia, Carlo Magno dovette accingersi ad un colpo decisivo; onde si rese sulle rive del Reno, per contar le forze di cui disporre: insieme cercò scoraggiare i Sassoni dal riunirsi col rimoverne le persone più potenti per possessi, reputazioni, imprese, chiamarsele allato, comprarle con favori, assegnar loro feudi in altri paesi: e fin d'allora si notò che la munificenza operava più del terrore (1). Svegliate così le passioni, e gettatovi semi di discordia, volle mostrarsi « come dolce nella pietà, così formidabile nell'ira » (2). Perocchè drizzato il campo di là dal Weser, tratti al suo partito gli Obotriti, che per secondarlo si mosser sulla destra dell'Elba, colse i Sassoni senza capi, li mandò dispersi, e strascinò sull'altra riva del Reno fin diecimila famiglie. Quel Gotofrido re de' Danesi avea promesso soccorrerli; ma prima di moversi intese il colpo: pure non ascoltò gli inviti che Carlo Magno gli faceva, nè questi stimò prudente punirnelo. Sulle terre spopolate de' Sassoni alla destra dell'Elba furono accasati gli Obotriti, ostacolo tra i Sassoni e i Danesi.

801

Allora i Sassoni si sottomisero definitivamente alle imposte condizioni; e lasciata l'idolatria, accettarono i sacramenti, e furono considerati come Franchi. Rinunziarono all'antica loro libertà, fondata sul puro possesso territoriale; e restando sulle terre avite senza divenir vassalli, furono considerati dipendenti dal re, e come tali sottoposti all'eribanno dell'impero. I Frisoni ne seguirono la sorte; e la memoria, o almen lo spirito della libertà fu soffocato (3).

(1) *Plus regis pietas et munificentia fecit*
Quam terror. Nam se quisquis commiserat ejus
Egregiæ fidei, ritus spernendo profanos,
Hunc, opibus ditans, ornabat honoribus amplis.
Copia pauperibus Saxonibus agnita primum
Tunc fuerat rerum, quas Gallia fert opulenta.
Prædia præstiterat cum rex compluribus illis,
Ex quibus acciperent preciosæ tegmina vestis,
Argenti cumulos, dulcisque fluenta Liæi.
Poeta Saxo ad an. 803 (ap. Pertz. p. 261).

(2) *Et multis experta modis innotuit ejus*
Tam dulcis pietas, quam formidabilis ira.
È uno de' versi più belli del poeta Sassone.

(3) Möser (*Stor. d'Osnabrück* T. I sez. III, §. 40) e Luden (*Storia di Germ.* T. IV. p. 275) considerano la sommessione dei Sassoni come un patto di amicizia fra i due popoli, da pari a pari. Non mancano di ragioni, ma l'insieme de' fatti non gli appoggia.

Subitamente pensò saldar l'obbedienza collo stabilir vescovadi; obbligò ad assister alle prediche, a farsi battezzare, die' leggi rigorose contro i sacrileghi; e il rubar in chiesa, il violar la quaresima, il bruciare un cadavere, l'offrir sagrifizi ai demoni, il creder a streghe e ucciderle e mangiarne, il sottrarsi al battesimo erano casi di morte. Gli abitanti d'un cantone doveano dar alla chiesa due mansi di terra e una corte, un servo e una serva: anche dell'entrate del fisco e d'ogni rendita del re, la decima dovea darsi alle chiese e ai preti; e ogni Sassone, edelingo, frilingo o lito, vi dovea pure la decima del suo lavoro o della sostanza. Le chiese erano asilo ai delinquenti.

Il paese fu diviso in contadi, all'uso Franco; tutti gli abitanti erano sottoposti al tribunale del conte: tutti poteano appellar al re, il quale serbavasi il diritto di grazia. Fe anche compilar le leggi de' Sassoni, ma non pare sieno quelle conservateci col titolo di *Legis Saxonum liber* (1), e che sembrano posteriori, atteso la sproporzione del valor dei widrigildi con quelli usati nelle leggi di Carlo Magno. Altrettanto incerti si è sulla *Lex Frisonum*, scompigliata, incompiuta, e forse null'altro che compilazione d'un giudice per proprio uso: attesochè non valea la pena che Carlo Magno facesse compilar un lavoro così imperfetto, e con costituzioni evidentemente riferibili ai tempi pagani.

Con questa vittoria Carlo Magno non solo coronava la fatica dell'intera sua vita, ma rendeva un eminente servigio all'impero germanico, facendovi possibile lo sviluppo dello spirito nazionale, al quale grandemente contribuirono i Sassoni, che non aveano ancora subito alterazione di costumi stranieri.

Ma l'impero suo, per tale conquista, non veniva a crescer di sicurezza, di solidità e di fusione; e se le Alpi e i Pirenei non aveano arrestato i nemici, tanto meno l'Elba; anzi restavano aperti i varchi, per cui poteano irrompere i Normanni. Carlo invecchiando perdea del suo vigore, onde riflettendo al tempo che veniva, si volse piuttosto a regolar l'interno del suo impero, e a coltivare le facoltà più elevate. Non per questo cessò le imprese, ma le lasciò ai figli ed ai generali.

In Germania si procurava dilatare il cristianesimo fra gli Avari, al che gran merito ebbe Arnone, vescovo di Salisburgo: del che si sgomentarono gli Slavi liberi della Boemia, come anche dell'unione degli Obotriti coi Franchi. Wendi erano chiamati gli

(1) Canciani, III. 37.

abitatori della Boemia, invece del vero loro nome di Czechi, e minacciavano il kacan degli Avari, ligio a Carlo Magno, che per difesa di quello dovette mandar un esercito; e per più anni si continuò, senza altro effetto che di piantar qualche fortezza, che non bastò a rattenerli a lungo.

Anche Gotofrido re de' Danesi avea rivolte le armi contro gli Obotriti, sebbene sostenuti da un esercito di Franchi; questi battè più volte, invase la Frisia, nè cessò finchè non cadde assassinato. Suo nipote Emmingo fece armistizio con Carlo, e l'Eider restò frontiera fra i Danesi e l'impero de' Franchi.

Alle coste del Mediterraneo recavano molti guasti i Saracini; onde le Baleari, la Corsica, la Sardegna si posero sotto la protezione di Carlo Magno. La flotta del re d'Italia più volte combattè i pirati, ma non impedì facessero grandi prede. Carlo oppose l'intercessione di Aron al-Rascid per frenare le correrie degli Arabi Aglabiti delle coste d'Africa, ma morto lui, ripigliarono con furore.

Le 55 spedizioni intraprese da Carlo Magno (1) non sono più, come le antecedenti, guerre da tribù a tribù, da capo a capo, per rubare o stanziarsi; ma sistematiche, politiche, per intendimento di governo, e determinate da una certa necessità. Carattere delle guerre

Goti, Borgognoni, Franchi, Longobardi, altri popoli germanici si erano stabiliti sul territorio dell'impero romano; e fra essi più potenti i Franchi, al centro. Nessun legame politico gli univa, ed osteggiavansi continuamente, pure la loro situazione era somigliante, e comune l'interesse. Al cominciar dell'VIII secolo, nuovi popoli germanici e slavi stringeano al nord-est lungo il Reno e il Danubio i conquistatori dell'Europa occidentale; al mezzodì gli Arabi; talchè un doppio moto li rinserrava. Carlo Magno dunque pensò rannodare tutti gli abitanti, romani e germanici, contro i nuovi assalitori. Per tale scopo sottopone definitivamente da un lato le genti romane che ancora sforzavansi di sottrarsi al giogo de' Barbari, come gli Aquitani; dall'altro le popolazioni germaniche non ancora bene stabilite, come i Longobardi d'Italia. Riuniti sotto la dominazione dei Franchi, li dirige contro quella doppia invasione; guerre essen-

(1) Una contro gli Aquitani, 18 contro i Sassoni, 5 contro i Longobardi, 7 contro gli Arabi di Spagna, 1 contro i Turingi, 4 contro gli Avari, 2 contro i Bretoni, 1 contro i Bavari, 4 contro gli Slavi di là dall'Elba, 5 contro i Saracini in Italia, 3 contro i Danesi, 2 contro i Greci.

zialmente difensive, per triplice interesse di territorio, di razza, di religione. L'interesse di territorio manifestasi principalmente nelle spedizioni contro i popoli della destra del Reno; giacchè Sassoni e Danesi erano germani, e forse i Sassoni non erano che Franchi non usciti di Germania.

Le guerre contro i popoli erranti di là, dall'Elba e dal Danubio, Avari e Slavi, move interesse di razza e di territorio; di razza, di religione e di territorio quelle contro gli Arabi.

La guerra difensiva prese la forma offensiva, perchè egli trasportò la lotta sul territorio de' popoli che voleano invadere il suo, e s'occupò di assoggettar le razze straniere, ed estirpar le credenze nemiche. In fatto, quando alla morte di Carlo cessa la conquista, l'unità svanisce, l'impero va a fasci. Non per questo può dirsi perduta l'opera sua guerresca; quell'invasione minacciosa non ripigliò il suo corso; l'impero si sciolse, ma in Stati particolari, che furono barriera dovunque restava pericolo; e da quel punto v'ebbe confini politici, Stati più o men bene ordinati, ma reali e durevoli; comincian i regni di Lorena, di Germania, d'Italia, delle due Borgogne, di Navarra. L'invasione pertanto cessa, salvo che per le spedizioni marittime, desolanti ove arrivano, ma non fatte da popoli interi, nè perciò di risultati vastissimi.

Quanto più si bramerebbe poter conoscere i mezzi, con cui Carlo effettuò sì grandi cose, e diede nuova spinta al pensiero ed alla civiltà, tanto più duole che i documenti non rispondano a nulla adequatamente; nè al critico resti quasi altro che avventurarsi in conghietture.

L'impero che Carlo ricevette da giovane era fondato sull'armi; e l'armi dovette impugnare dal primo apparir suo sulla scena, e potè appena deporle per quanto visse. Forse merita la taccia d'aver talvolta voluto la guerra, perchè gli era divenuta una passione, o perchè la fece in modo che pace con lui non era possibile: ma tal passione non fu sviluppata che dal corso degli avvenimenti. Comunque sia, la vita sua passò tra le fatiche guerresche, e la fortuna a lui fedele glie ne diede un gusto che soffocava gli altri. Credette che, per render più formidabile la potenza guerresca, non bisognasse sgomentarsi di nessun sacrifizio. S'abituò pure a misurar ogni cosa con occhio di generale, e tutto risolvere con prontezza di guerriero. Per questo, dimenticò la differenza delle cose, e giunse a credere che, come nella battaglia dev'essere sormontata la resistenza del nemico

o colla rapida azione, o col savio indugiare, o con forze superiori e volontà decisiva, così nelle altre relazioni della vita ogni ostacolo doveva esser domo; e di subito fondarsi e ottenersi quel che s'era proposto di fondare e ottenere.

Pertanto conculcò i diritti del tempo, fece usurpazioni, talvolta anche brutalmente; e rese sanguinaria l'opera dell'incivilimento.

Ma egli non poteva altrimenti che fabbricar sulle basi storiche trovate; nè i suoi predecessori erano stati che duci d'un corpo libero di compagni. Questo corpo col tempo era divenuto stabile, e i benefizi formarono un legame comune fra i feudi, e li ridussero *fedeli del re*, che potea contare sul braccio e sulla spada di essi. Poco a poco i benefizi erano passati di padre in figlio, tanto da considerarsi creditari. In tre secoli, l'ordine reso necessario dalla distribuzione de' benefizi, cioè il sistema feudale, avea continuato a formarsi, ed avea sviluppato i germi che la sua natura racchiudeva. Stato personale e reale

I grandi movimenti fra cui cadde la casa de' Merovei e le sottentrò quella de' Carolingi, erano state fasi di tale sviluppo; e resero la posizione de' feudi in faccia al re ben altra che non fosse all'origine. I feudi crebbero le pretensioni, e poterono darvi peso; ma la potenza del re fondavasi su essi, e Carlo Magno non potea, nulla più che i suoi antecessori, far senza di loro.

Sotto i Merovei, la costituzione primitiva del regno de' Franchi aveva subito alcune alterazioni, derivate piuttosto da cangiamenti sopravvenuti nello stato civile delle persone e delle classi, che dall'essenza stessa del poter regio. L'autorità suprema, con tutti i suoi diritti regolari, risiedeva tuttora nella persona del re; ma era sempre elettiva, e ristretta in certi limiti che l'uso custodiva, e che solo la vittoria permetteva talora d'oltrepassare. Nel legittimo esercizio delle alte sue attribuzioni, il principe comandava gli eserciti, convocava le assemblee generali, proponeva e sanzionava le leggi, giudicava in persona o per delegato gli appelli e le cause maggiori, nominava i duchi e conti, istituiva i vescovi eletti, batteva monete colla propria effigie, distribuiva i benefizi secolari, disponeva a grado suo dei dominii della corona.

Ma il potere dei re come la libertà de' sudditi mancavano di pubbliche garanzie, e dipendevano dalla forza e dalla fortuna dell'individuo. Carlo Magno, potente di volontà come di genio, infuse nuova vita alla monarchia, già ridesta da suo padre, e fu

despoto nell' interesse della nazione. L' autorità sua si compose dei diritti mal definiti della monarchia germanica, e delle attribuzioni illimitate dell'autocrazia romana. L'aristocrazia franca, che, sotto i Merovingi, avea dedotto a suo profitto il potere e la libertà per trarla nell' anarchia, fu costretta da Carlo Magno a pigliar posto legale ed associarsi agl' interessi generali. Ma ben tosto dovea prender il rimpatto sui successori di questo grande.

Benchè il sistema feudale avesse abbracciato tutte le parti dell' impero, sottoposte in prima dai Franchi Salici e Ripuari nelle provincie sul basso Reno e sulla Loira, di modo che era difficile trovar altre proprietà territoriali che benefizi, o nelle mani de'leudi o appartenenti al fisco reale come dominii pubblici, v'avea però ancora in altre parti dell' impero molte proprietà libere, il cui possessore avea col re tutt'altre relazioni che i benefizlati. I beni allodiali di tale specie trovavansi in maggior numero dall' altro lato della Loira, nella Gallia meridionale, sulla destra del Reno, ne' paesi de' popoli germanici. Sottomessi questi paesi dai Franchi, i possidenti liberi aveano preso certo una posizione differente da quando deliberavano sulla sorte della patria; ove un tempo le bandiere della libertà, ora sventolava la reale; e in opposizione coll' ordine signorile de' leudi regii, gli antichi possessori liberi erano una razza debole e inquieta. Di fatto, i grandi possessori che trovavansi fra loro, e che un tempo erano i primi uomini liberi, i principi fra i pari, erano stati o sottomessi o allettati, sicchè quasi tutti abbandonarono la causa loro e della libertà; si unirono ai conquistatori, e amarono meglio viver come signori sottoposti al servigio. Ma lo spirito de' padri viveva ancora negli antichi difensori: i cambiamenti avvenuti non influirono che sulle loro relazioni riguardo all' impero; ne' loro cantoni si mantennero ancora uomini liberi, e le lotte sostenute in Sassonia aveano provato che cosa potessero essere per l'impero. Inoltre sorsero nimicizie tra i leudi reali e gli uomini liberi; quelli potenti, questi deboli, e guardati d'alto in basso da quelli; la discordia e le passioni invasero la società, e le forze dell'impero furono scosse dalla base: poi tra gli uffiziali dell'impero manifestossi una doppia inclinazione, che risultando dalla differenza de'feudi e degli allodi, pose in particolare pericolo la loro fedeltà. Funzionari e vassalli cercarono aquistare allodi indipendentemente dai loro feudi, e poichè i servigi, cui i feudi erano stati sottoposti, non pesavano sui loro allodi, diressero ogni arte a confonder i limiti fra gli allodi e i feudi, a congiungere alle loro terre allo-

diali porzioni di feudi o feudi interi, o trasformar questi in beni allodiali. Il fisco territoriale del re ne rimase sminuito, e minacciò di scomparire affatto.

Tale stato di cose parve intollerabile a Carlo Magno, ma non poteva ristabilir la libertà degli antichi difensori, irreconciliabile coll'estensione del suo impero, lo splendor del suo trono, la potenza del suo dominio; nè poteva pure far senza de'feudi, e coi loro doveri bisognava lasciasse ad essi anche i diritti. Benchè avesse conosciuto dalla storia dell'impero romano la forza che le legioni aveano data agl'imperatori, egli non era in grado di formar legioni.

D'altra parte il sistema feudale gli sembra altrettanto pericoloso nella forma che avea avuta sin allora, giacchè i vassalli estendevano ogni giorno le usurpazioni, aumentavano i possessi, fosser benefizi od allodi, secondo le circostanze. I liberi dell'ordine inferiore vedeansi spogliare delle loro proprietà territoriali libere. Oppressi in ogni guisa, ascriveano a fortuna il giungere all'apparenza della libertà personale col divenire vassalli de' vassalli. Se non arrestavasi questo andare, aveva a temersi che i vassalli dell'impero traessero a sè tutti i possessi liberi; e con ciò diventassero troppo potenti anche contro il re, e causassero la totale dissoluzione delle forze dell'impero.

In tali emergenti, Carlo sforzossi di frenare la pendenza dei vassalli ad ingrandirsi; di assicurar ai liberi d'ordine inferiore tutto l'appoggio possibile; di vegliare severamente alla conservazione de' feudi e alla distinzione fra questi e gli allodi; d'impor a tutti i possessori di dominii liberi o di feudi, dipendenti dall'impero o da un vassallo, l'obbligo comune del servizio militare. Sperava così assicurar all'impero la maggior potenza, e al trono la forza di cui avea bisogno. Trasformar i feudi in proprietà libere non poteva, perchè molti possessori di feudi erano già troppo ingranditi, e perchè l'unico mezzo di tener questi signori in una certa disciplina consisteva nel fare il fisco valere i propri diritti sulle loro possessioni. Neppur potea desiderare di trasformar affatto le proprietà libere in feudi, perchè, a tacer l'ingiustizia, temea che il grosso di quelle proprietà non si concentrasse in pochi vassalli. Credea poter giungere indirettamente a porre sulla linea stessa le proprietà fondiarie, col tentare di impor il servizio militare ai possessori di qual si fosse terreno, o di sottometter tutti quanti gli uomini all'eribanno.

In tal senso l'esercito e il popolo ritornarono tutt'uno, per

la volontà di Carlo; e il popolo fu armato, atteso che l'eribanno era imposto a tutti. Non per questo l'antica libertà rinaque; ma nella vita s'introdusse un nuovo legame, cui nessuno parea potersi sottrarre, se non per particolare favore. Il nome di leudo sparve, perchè tutti furono, o almeno dovettero essere condotti alla medesima dipendenza; e comunque l'imperatore continuasse ad usar il nome di fedeli, pare lo adoperasse nel senso generico.

La ragione stessa però per cui l'imperatore non parlò più de'suoi leudi, determinollo a soffrir differenze nel diritto dei liberi. Nei Capitolari non v'è cenno d'una nobiltà per opposizione agli altri liberi. Nel codice de' Sassoni, tal distinzione è risoluta, e trapela pure in quelli de' Turingi e de' Frisoni. Come avviene che anche i Capitolari generali concernenti tutto l'impero, non parlino dei nobili più che la legge salica o la ripuaria, non abrogate allora, ma solo migliorate? Nel fatto sembra che la nobiltà fra alcuni popoli germanici non fosse che provinciale, di cui un sottomesso poteva gloriarsi agli occhi d'altri sottomessi; ma non v'ebbe nobiltà dell'impero, nobiltà politicamente riconosciuta nel regno de' Franchi. Solo i funzionarii di esso conservarono gli antichi privilegi, e vengon indicati come nobili, in opposizione al volgo obbediente.

Quando il re o i suoi figli mettonsi in campo, comandano essi
Esercito l'esercito, se no un generale. Pare sussistesse tuttora la distinzione fra l'esercito e la banda, sebben queste si unissero come parte al primo, in uffizio di fanteria leggera. Le bande dipendono affatto dal re, che le spedisce dove vuole, mentre l'esercito non fa se non quello che prima consentì; se ne valeva nelle imprese difficili come nel varcar le chiuse dell'Alpi (*scara*); negli atti violenti, cui richiedeasi obbedienza illimitata ed esecuzione pronta e secreta, come fu il sorprender i capi sassoni e strapparli alla patria; e li metteva ancora in campagna quando già l'esercito s'era disperso. A questi dovette affidar la guardia propria e della famiglia e la guarnigione delle piazze.

Forse le bande erano scelte fra le persone obbligate al servizio militare, in modo che si tenessero pronte sempre acciocchè il re non fosse mai sprovisto di forza; o erano riunite liberamente e in modo particolare, e formarono le forze permanenti della casa del re, e in conseguenza un esercito dell'impero, sempre disposto a marciare. Eran insomma lo sviluppo di quei corpi di compagni che dalle selve germaniche seguivano i capi

alla conquista. Mentre i più si collocarono sui campi aquistati, coll' obbligo di venir all'eribanno, alcuni feudi stettero sempre attorno al re per ogni caso di bisogno o pericolo. Quando poi l' ingrandimento dell' impero richiese un aumento dell'esercito, e d'altra parte i feudatari sforzaronsi viepiù di conservar i loro possessi ai discendenti, dovette la banda formarsi di giovani che ancor non aveano benefizi. Pepino succeduto ai Merovei, avea maggior bisogno d'un corpo a disposizione, contro gli attentati de' vassalli. Più ancora Carlo Magno in tante conquiste, che gli davano anche mezzo di ricompensarli.

Ma la forza dell' impero stava nell'esercito formato dai liberi obbligati all' eribanno. Ne' primi tempi de' Franchi, soli i feudi del re erano tenuti all' eribanno; pure i Romani conquistati, rimasi liberi di nome, ma di fatto considerati come liti, eranò stati obbligati a dar alquanti uomini per rinforzo all'esercito dei Franchi, ed erano condotti alla guerra dai conti. Estendendosi il sistema feudale, i vassalli ottennero beni sempre maggiori in ricompensa, e più quanto più i Merovei s'indebolivano. Così scemò il numero dei Romani, che arbitrariamente costringeansi al servizio; e man mano che le loro proprietà cadeano ai vassalli come benefizi, quelli trovavansi sotto la costoro autorità, e sciolti dalle obbligazioni immediate verso l'impero. Forse anche lo scemarsi della popolazione della Gallia indusse più di un vassallo a dar alcune porzioni di tali benefizi ad altri liberi che non avea trovati su queste terre. Insieme furono donati gran beni alle chiese, ai vescovi, ai conventi, a scapito dei possessi comuni de' conquistatori, talchè quelli restavano sottomessi alle prestazioni come i vassalli del re. Ma gli uomini che vivevano su quelle furono pure sottratti dalla dipendenza immediata dell' impero.

Vassalli

Se i feudi e le chiese avessero ricevuto come allodi o proprietà realmente libere i beni che ottennero dall' impero, quei che sin allora erano su essi vissuti liberi sariano stati certamente alla condizione dei liti dell' antica Germania; e non obbligati verso i loro nuovi proprietari che ad un censo e a certi servigi come coloni. Tali obblighi ebber in fatto, ma non verso il proprietario solo. Come il vassallo del re non ebbe la proprietà del suolo, ma solo l' usufrutto, in ricompensa de' servigi che doveva al proprietario vero, cioè al re ed alla generalità de' feudi, così gli uomini ai quali egli affidava parte del suo bene feudale, non potean esserne considerati che come usufrut-

tuari; non poteano essere che vassalli mediati, retro-vassalli, valvassori; oltre le prestazioni imposte dal feudatario, aveano verso il re o l'impero e stesse obbligazioni che il vassallo immediato. Tal era la posizione de' vassalli delle chiese e de' conventi, come de' vassalli dei feudi regii; perocchè i beni delle chiese e de' conventi, dati a questi a spesa del fisco regio, continuarono, come i benefizi dei feudi, ad esser considerati beni fiscali, la cui proprietà spettava al re ed alla generalità dei feudi.

Così formaronsi due classi di vassalli; immediati e mediati; vassalli del re e vassalli de' vassalli, o casuli o valvassori, come dicevam noi in Lombardia; seniori quelli, iuniori questi.

A misura che le conquiste dei Franchi estendeansi nella Germania propria, vi furòn poste in vigore le medesime istituzioni. I popoli Germani che riuniti per trattato al regno de' Franchi, conservarono per ciò principi nazionali ed ereditari, come i Beneventani e gli Alemanni, ebber certo posizione differente. I lor duchi furono bensì obbligati a militare con determinato numero di guerrieri; ma la scelta dovette esserne lasciata a loro disposizione. Ma fra gli altri popoli, Turingi, Sassoni, Frisoni ed altri, spogliati di principi ereditari, s' introdussero gli usi stabiliti nella Gallia. Gl' individui che, a titolo di benefizio, ottennero un bene confiscato, fosse stato di proprietà de' principi e capi, o di semplici privati caduti in disgrazia, furono tenuti al servizio militare, com' era imposto al vassalli, e i loro coloni ridotti sottovassalli. I liberi al contrario, rimasti in possesso delle loro proprietà ereditarie, furono sottoposti ad obbligazioni arbitrarie come sudditi; e se sulle loro proprietà viveano liti o coloni, questi furono costretti arbitrariamente a seguir l'esercito del signore territoriale. Così gli antichi liberi, i grandi come i piccoli proprietari, furono ridotti a posizione peggiore che i vassalli, perdettero ogni ingerenza negli affari pubblici, rimanendo sudditi, tenuti ai servigi del vassallo, ma senza consenso. I loro liti corsero sorte eguale, inferiore ai sottovassalli; senza la speranza che i vassalli aveano di giungere, mediante i servigi, a possessioni più grandi, ad onori e dignità.

Queste relazioni violente portarono lo stato che descrivemmo, e al quale Carlo Magno cercò por rimedio coll'allontanare l'arbitrio e introdurre un ordine legale. Finchè tal situazione durava, i grandi possessori doveano necessariamente divenire vassalli; i grandi vassalli, confondendo i benefizi e gli allodi,

doveano estender più sempre la loro usurpazione; i proprietari liberi dell'ordine inferiore, esposti senza schermo all'arbitrio degli uffiziali dell'impero, doveano rapidamente scomparire; e se non trovassero protezione nel vassallaggio delle chiese o nell'appoggio uffiziale dell'impero, venivano abbassati a sudditi e servi. Ma i mezzi adoprati da Carlo Magno furono per avventura tanto cattivi quanto il male medesimo; sia che non conoscesse a fondo la posizione dei liberi dell'ordine inferiore, o che le inclinazioni de' grandi e potenti dell'impero lo forzassero precisamente a tali mezzi; fors'anche fu dominato dall'idea della supremazia imperiale.

Pare che ai regolamenti di Carlo preparasse la via il giuramento ch'e' si fece prestare come imperatore da tutti i liberi dell'impero dai dodici anni in su. Non decideremo quali fosser le intenzioni del nuovo imperatore; ma si può accertare che fu presa nota di tutti quelli che il prestarono, e informatone l'imperatore. A tal modo ebbe notizia precisa degli uomini capaci dell'armi, e da questa prese ardire. Cominciò a vietare di diminuire i beni del fisco o trasformare i benefizi in allodi, colla forza o con vendite simulate (1), nè di ridur una proprietà libera a feudale per restituirla poi come sottofeudo all'antico possessore. Vietò ai liberi di ceder i propri beni alla Chiesa, nè di consacrarsi al servizio di Dio senza sua licenza, al quale intento, fece rizzar in ogni cantone la lista di tutte le proprietà fondiarie, non solo de' benefizi mediati e immediati, appartenenti alla Chiesa o a signori, ma anche degli allodi (2); e quanti uomini vivessero su ciascun podere; come tenuto; a qual natura di possessi dessero più cura quelli che possedevano a un tempo e feudi e allodi.

Un nuovo ordinamento legale dovette corrispondere a tali provedimenti; ogni libero che possedesse un benefizio di 4 mansi di terra coltivata, doveva esser tenuto ad armarsi, ed entrar in campagna col suo *senior*. Se meno di 4, molti piccoli possidenti doveano riunirsi, in modo che ogni 4 mansi fosse allestito un uomo.

Quanti chiamarne all'armi dipendeva dal pericolo o da circostanze speciali. L'uomo chiamato non potea per nessuna ragione esentuarsi (3), sotto pene ben determinate. Gli ecclesia-

(1) Cap. dell'806, §. 8.
(2) Cap. dell'807 §. 7.
(3) Cap. 3 dell'811.

stici erano personalmente dispensati, contro l'uso dei predecessori; nè forse ai laici spiaque di veder tolte ai preti le armi temporali, che ne garantivano anche i possessi ecclesiastici.

Gli uomini chiamati doveano raccogliersi al posto e al giorno prefisso, con spada, scudo e lancia almeno; o invece della lancia, due corde e 12 freccie: il possessore di 12 mansi doveva avere anche una corazza, o l'elmo. Poi ciascun guerriero doveva aver i viveri per 5 mesi, contandoli dall'uscir della frontiera.

Il trasporto de'bagagli del re, dei vescovi, dei conti e de'provigionamenti e delle macchine si faceano a spesa de'proprietari: ciascun conte nella propria giurisdizione vegliava al mantenimento delle strade e de' ponti; le truppe alloggiavan dagli abitanti se fosse possibile. A disposizione del conte nel paese a lui sottomesso restavano i due terzi di tutta l'erba e del fieno per nutrir i cavalli e gli altri animali che seguivano l'esercito.

Per buone che fossero le intenzioni di Carlo Magno in tali ordinamenti, e se queste poteano arrestar l'inclinazione dei gran signori ad opprimere i poveri, i piccoli possessori di benefizi e d'allodi doveano restar distrutti da leggi siffatte, e ridotti servi, mendicanti, o ladri di strada. Com'era possibile potessero entrar in campagna ogn'anno, nè contribuir ad allestire un nomo, povero com'essi? La piccola estensione delle loro terre, appena sufficienti ai loro bisogni, non lasciava che se ne assentassero, nè dava tanti vantaggi da bastar a sì grandi spese. Se non obbedivano, perdevano la proprietà e talora la libertà.

Se già sotto Carlo Magno apparvero gli abusi, quanto meno i suoi successori ebbero forza contro la violenza del sistema feudale, per sua natura nemico d'ogni indipendenza! Il clero, malgrado la pietà d'alcuni vescovi, ripugnava da leggi, che col proibir loro le armi, dava un modo di spogliarli e opprimerli. Gli uffiziali laici dell'impero e i grandi vassalli neppur essi amavano tali leggi, che li rallentavano ne' loro sforzi d'ingrandire. Di quelli stessi che Carlo credea dover essere protetti da tali leggi, nessuno potea desiderarne la conservazione, perchè non vedeansi avanti che la rovina. Entravano dunque nella società nuovi elementi di confusione, nè poteano riuscir vantaggiosi che ai grandi (1).

(1) Queste considerazioni sono compendiate da LUDEN, *St. di Germania.*

L'estendersi dell'impero dovette mutar le relazioni del diritto pubblico. Lo stato sociale formatosi quando non giungea che al Reno e alla Loira, più non era possibile dopo le grandi conquiste; e i caratteri nazionali conservatisi ne' Germani non poteano essere annichilati dalla loro sommissione. Aggiungete le perfezionate relazioni ecclesiastiche. Certamente Carlo non si considerava soltanto difensore e avvocato della Chiesa universale, ma anche temporalmente capo delle chiese del suo Impero. I beni ecclesiastici entro i suoi Stati riguardò come proprietà dell'impero, o ben comune de' Franchi, di cui erano divenuti per la conquista, e che gli aveano ceduti alle Chiese per speranza dell'eterna salute. Pertanto gli ecclesiastici possessori di beni, tenne come sottomessi alla sua sovranità, e dipendenti quanto i vassalli laici. Alcuino abate di Tours, benchè amico suo, avendo dato asilo a un criminale, provò la sua severità. Si riservò la nomina, o almeno la conferma de'vescovi, i quali non poteano prender risoluzione senza sua licenza (*nobis præsentibus*). Credea dover anche vigilare sulle dottrine della fede; ma pure non impacciò i procedimenti della Chiesa. L'impero de' Franchi apparteneva alla Chiesa universale, e perciò era sottoposto al papa; e se le idee delle relazioni fra la potenza papale e la regia erano oscure e confuse, la generalità prevaleva alle particolarità. Carlo dunque si arrese più volte ai consigli ed alle intimazioni del papa; cercò adempirne i voti, e non osò decidere contro di esso. L'eredità della dignità reale dipendea dal papa; dalla man di questo la corona imperiale era stata posta sul capo di Carlo Magno; onde questi cercava trarlo all'opinion sua, ma se non vi arrivasse, amava meglio rimetter l'affare, che avventurarsi ad una discussione col santo padre. Costituz. dell'impero

Intanto fu posta l'ultima mano alla gerarchia. Ordine severo parea necessario nella Chiesa, affinchè la religione aquistasse sul mondo l'influenza dovuta alle divine sue verità, e necessaria ad una società tanto confusa. Pertanto si richiamò la disciplina col canoni, si crebbero i monasteri, si perfezionò la vita monastica, imponendone talvolta i canoni anche al clero secolare. Ma il clero già formava un ordine nello Stato; le sue ricchezze crescevano ogni dì per la liberalità del re e la pietà de' laici, e per altre cause. Il paese de' Sassoni die' nuovo campo all'ammirabile sua attività; la lotta contro il paganesimo crebbe stima ai missionari, che colà poteano esser sicuri dell'appoggio, del favore del re e dei laici; e per imitazione, anche in altri

paesi. In tale condizione di cose, la Chiesa era regolata da diritto proprio; le norme sue si perfezionarono, e costituirono una legislazione più regolare e perfetta che non la politica e civile d'allora.

Il nuovo sistema dato da Carlo allo stato militare, la sommessione di tutti i liberi all'eribanno, molto influirono sul diritto pubblico. Coll'obbligo del servizio militare fu tolta ogni libertà pura, quale esisteva fra gli antichi Germani; i liberi ai vassalli furono pareggiati, senza averne i vantaggi. Ma le passioni si scossero. Fra i popoli soccombuti alla forza dell'armi, come Turingi, Sassoni, Frisoni, potrebbesi giustificare questo ordinamento, solito ai vinti. Ma a quelli riuniti per trattati, eransi rapiti i diritti antichi, neppur compensati colla gloria di un grand'impero, che riguardava solo i Franchi. Gli abitanti dei cantoni lungo il Reno, dov'era nato e cresciuto il nome Franco, poteano essi dimenticare che provenivano dagli avi stessi dei conquistatori, a cui ora doveano obbedire? Gli sforzi dunque di Carlo Magno ne provocarono di opposti; e se lui vivo si stette in obbedienza apparente alle sue leggi, cercossi però eluderle e trar a sè qualche brano dell'antica libertà; il che portò poi alcuni grandi proprietari a sottrarsi al giogo uffiziale, e alcuni liberi d'ordine inferiore, viventi in lontan paese, a ricuperare la vera proprietà.

Adunque sotto Carlo Magno le relazioni uffiziali eransi singolarmente complicate, di modo ch'è impossibile abbracciarne il complesso, e dire quante classi d'uomini v'ebbe, e come fossero distribuiti e diritti e doveri. Servi e schiavi duravano nella condizione antica, e v'ebbe pure affrancati, che industriavansi d'assicurarsi una posizione or nella Chiesa, or nella vita civile. Fra quelli considerati liberi, v'avea uomini che viveano sulle terre loro e su proprietà ereditarie, cinti dai loro coloni, secondo gli usi de' padri, ma obbligati, all'opposto di tali usi medesimi, a rendersi all'esercito coi loro braccianti. V'ebbe liberi dell'ordine inferiore, sottomessi egualmente a tale obbligazione, e che mai non si videro assicurati dell'antica loro libertà: v'ebbe vassalli regii e sottovassalli che passavano per liberi; v'ebbe liberi sulle terre ecclesiastiche e su quelle di laici; liberi che possedeano al medesimo tempo allodi e benefizi, che per conseguenza conservavano l'apparenza d'una vera libertà, e che pure erano o vassalli regii o sottovassalli; v'ebbe vassalli regii che furono sottovassalli o della Chiesa o d'un gran vas-

sallo laico; v' ebbe in fine coloni e liti, e tutti aveano diritti e doveri differenti gli uni verso gli altri; ma erano del pari tenuti, mercè dell' eribanno, in dipendenza dall' impero.

S'aggiungano le città, coll' ordinamento loro particolare. Nell'interno della Germania, sulla diritta del Reno e sulla sinistra del Danubio, v' ebbe, è vero, città appena nascenti; ma sull' altra riva dei due fiumi, città fabbricate fin dai tempi romani conservavano l' antico splendore. Della lor posizione politica però non si parla: certo erano state infeudate a vescovi o a grandi uffiziali laici, o formavano parti integranti del fisco reale. I loro abitanti continuavano a vivere fra loro secondo il diritto romano, restavano sempre eguali ai liti, ed erano trattati come sottovassalli; in ogni caso contribuirono ad accrescere la confusione.

Pure la costituzione del regno sotto Carlo Magno poco deviò da quel ch' era precedentemente.

Il regno consideravasi ereditario, comunque l' eredità ne' Carolingi posasse su base diversa che fra' Merovei. Il re era capo della comunità dominante de' conquistatori, già suoi leudi, ora vassalli, e padrone degli altri uomini. Malgrado la maestà che pareva imprimergli il titolo imperiale, il re e l'imperatore aveano sempre bisogno dell'assenso di questa comunità, che, dopo il tempo di san Bonifazio, componeasi di clero e laici. Ma il linguaggio ci trae spesso in errore, attesochè, cambiate le cose, conservavansi i nomi e le forme; e Carlo a volta parla da padrone, a volta da principe liberamente eletto, che prega i suoi subordinati d' obbedir alla potenza di cui l' han fatto depositario; e così i fedeli or parlano da sudditi, or reclamano da signori liberi. Potere legislativo

L' autunno d' ogni anno Carlo raccoglievasi intorno i vassalli ed uffiziali in cui maggior confidenza aveva, i membri del suo consiglio, i governatori di provincia, col pretesto che dovessero presentar al re i doni dovutigli; e da loro chiedeva un conto esatto dello stato dell'impero, delle relazioni esterne e interne; ne ascoltava l'avviso sui bisogni dello Stato; poi deliberava coll'assemblea su ciò che convenisse; le risoluzioni, tenute secrete, erano poste ad effetto alla sorda. Diete

Gl'interessi che importavano, non all'impero, ma alla casa reale, ai vassalli, ai fedeli, v'erano discussi, per non portarli in pubblico; rimetteansi paci, chetavansi liti (1).

(1) Hincmaro, c. 30. 31. 33.

A primavera poi un' assemblea generale era convocata, l'antico campo di maggio. Ma se questo da prima era una rivista generale dell'esercito e una dieta dell' impero, dove ciascun membro del Comune de' conquistatori avea voce eguale, e la maggiorità dava il voto decisivo, l'estensione crescente rese impossibile tal riunione, e imprudente le differenze d'idee e di costumi. Pertanto la dieta fu separata affatto dalla rivista, quand' anche avessero comune il luogo e il tempo.

Quali uomini avesser diritto di intervenire alla dieta è incerto; giacchè *tutti* e *popolo* son voci mal determinate. Probabilmente, come prima, era formata dal Comune de' conquistatori, cui appartenevano, oltre i principi della Chiesa, tutti i veri Franchi, e anche i membri de' popoli riuniti, che aveano patteggiato parità di diritti e di doveri. Vi si vedeano dunque gli antichi leudi e fedeli del re, i vassalli immediati, gli uffiziali pubblici. Quanto agli antichi liberi di Germania, che conservavano le proprietà pure, e non voleano confonderle colla grande proprietà comune de' conquistatori per riceverle poi a titolo di benefizi o di feudi, alcuni furono forse convocati per cattivarseli, giacchè eran essi pure obbligati a militare, ma a grado del re, non per diritto; nè dovea tenersi conto de' piccoli possessori d' allodi, benchè sottomessi all' eribanno.

Con questi *seniori* venivano pure *iuniori*, moltitudine di grado inferiore, solo come scorta o per onoranza, senza partecipare alla deliberazione; se non che il re li vedeva, gl'interrogava, e adopravasi per aquistarne il favore. Gli ecclesiastici decidevano a parte delle cose loro, e così i laici; ma quel che in una camera s'era deciso, portavasi all' approvazione dell' altra: negli affari misti riunivansi (1).

Gli stati dell' impero venivano pure consultati distintamente sulle cose del loro paese; e ogni membro, all'atto del congedo, riceveva incarico d' informarsi da' paesani e da' forestieri, da amici e da nemici, di quanto concerneva l'impero (2).

Il re facea proposizioni (3), probabilmente concernenti oggetti, sui quali già erasi inteso co' suoi consiglieri intimi; e non compariva che quando il credesse necessario. L'esito delle deliberazioni eragli sottoposto da' suoi consiglieri, ed egli deci-

(1) Hincm. c. 29.
(2) Cap. 36
(3) Cap 24

deva; e le risoluzioni confermate da lui chiamavansi Capitolari, e aveano forza di legge. Le risoluzioni per cui introduceansi cambiamenti nelle antiche leggi de' popoli, saliche, ripuarie od altre, probabilmente doveano esser sottomesse all'assemblea particolare di questi popoli, composta di tutti i liberi. Capitolari

La raccolta de' Capitolari è la fonte più estesa di notizie in quel tempo, ma imperfettissima. Benchè numerosissimi, versano sempre su particolarità, e lasciano per tutto il dubbio e l'incertezza; i più son frammenti, o una serie incoerente di prescrizioni di natura varia, come le portava la decisione della dieta. Per un esempio, in quella tenuta il 779 ad Heristal, si fecero molte leggi ed ordinanze, anche relative al clero e all'amministrazione della Chiesa, e ai monaci, e soprattutto si assicurò alle chiese la decima su tutti i beni de' laici; ristretto il diritto di dar asilo ai malfattori, volendo fossero consegnati gli omicidi e i meritevoli di morte. Ai conti si diede una giurisdizione legale, e al par de' vassalli, doveano essere costretti dai messi regii ad osservar la giustizia. Proibite le guerre private, prevenendole con compensi in danaro; lo spergiuro, convinto, se occorreva, col giudizio di Dio e colla prova della croce, doveva perder la mano. I masnadieri condannati a perder un occhio, il naso o la vita. Non si ponesser nuovi pedaggi: conservate le associazioni per beneficenza e per assicurazione contro naufragi e incendi, ma proibite le società giurate: i servi non fossero venduti che in presenza del vescovo o del conte o del centenario, o almeno di testimoni irreprovevoli. Nessuno vendesse schiavi fuor della Marca, sotto pena di pagar il proprio vidrigild tante volte quanti schiavi avea venduto.

Più che d'altro s'occupano delle relazioni della Chiesa, onde par da credere che i vescovi, assistenti alle assemblee nazionali ove si discuteano queste disposizioni legali, prendessero appunto di ciò che loro più importava, e quindi del senso si curassero più che delle espressioni della legge. Al tempo di Carlo Magno ben poche copie si dovettero fare de'Capitolari; e i vescovi non n'ebber una copia intera che sotto Lodovico il Pio: quindi ed essi e gli altri intervenuti alla dieta doveano cavarsi d'affare alla meglio; uno scrivea questa, uno quella cosa; chi fidavasi alla memoria. Di molti non s'ha che titoli: poi non si conosce con certezza nè l'anno nè il luogo ove furono dettati; e potrebb'essersi a Carlo attribuiti quelli d'altrui, come in altri casi si fece per assicurar alle decisioni una considerazione maggiore.

Sono però importantissime a studiare queste leggi, sì per vedere quanta parte d'antiche consuetudini fosse rimasta ancora; sì per segno dell'aumento del poter regio, e di quello più forte e meglio ordinato della Chiesa; e come la civiltà andasse aquistando.

Potere esecutivo

L'esecuzione era affidata agli stessi che aveano preparato la decisione. Di fatto, oltre i consiglieri, il re aveva un ministero permanente nel *sacro palazzo*. Continuandosi a considerare l'impero come una famiglia e il re come padre, credeasi che a questo spettasse il curare, dopo l'avviso e l'assenso de' vassalli, la sicurezza e l'ordine dell'impero; mentre l'amministrazione interna abbandonavasi alla regina (1). Questa dunque aveva, come oggi si direbbe, il ministero delle finanze; dal che l'importanza che le donne ebbero sotto i Carolingi.

Il re avea riservato a sè molte delle cose che i Merovei lasciavano ai maestri di palazzo; e specialmente la direzione del militare, e l'infeudazione de' benefiziati. Gli altri affari erano distribuiti fra varii ministri, come esigevano l'estension dell'impero, le relazioni perfezionate fra gli Stati, la cresciuta varietà della vita civile e dell'ecclesiastica: ma determinarne le attribuzioni sarebbe difficile quanto inutile.

Nelle provincie, la potenza del governo era ancora rimessa agli uffiziali de' tempi anteriori; conti, centenari, tungini. Ma nelle terre d'ecclesiastici si distribuì a questi la giurisdizione de' centenari e de' tungini sopra i liberi, i coloni, i sottovassalli e i non liberi a servigio di questi; ed essi commisero tale giurisdizione ad avvocati o giudici, o visdomini. Ma anche su tali terre il conte conservava la giurisdizione a lui appartenente.

Potere giudiziale

L'organizzazione legale e giudiziaria molto cambiossi, o almeno prese tutt'altra direzione. Le modificazioni portate alle antiche leggi ne conservavano lo spirito, anzichè infirmarlo. Ma mediante una serie di Capitolari applicabili a tutto l'impero, sorse, accanto alle leggi particolari, un nuovo diritto comune, che poi dovea recar sì grandi risultati, per quanto a primo aspetto sembrino limitarsi a particolarità. Intanto i Capitolari erano promulgati in modo ben diverso dalle leggi precedenti; talchè furono, non più opere degli usi nazionali, ma comandi. Gli uomini sottoponendosi, perdeano l'antico amore d'indipendenza, e s'avvezzavano a ricever leggi da un consiglio nascosto, che imponeva anche un diritto stra-

(1) Hincm. c. 13.

niero. Inoltre i Capitolari partivano da principii ben differenti da quelli delle antiche leggi dei popoli. Queste non eransi mantenute che per le relazioni della società, non consideravano delitti che gli atti lesivi ad un altro; cercavano ricondur l'offeso alla pace col colpevole e perciò colla società; a stornarlo dalla vendetta mediante una soddisfazione. Se l'offeso non la reclamasse, la legge restava indifferente agli atti per quanto criminali ed odiosi. Carlo Magno al contrario guardò piuttosto al fatto che al delinquente; giustizia doveva esser fatta; il delitto prevenuto; il ribaldo rimosso dal delitto col terrore, e la società purgata del colpevole. Carlo Magno, non che esprimer tali principii ne' Capitolari (1), gl'introdusse anche nelle leggi antiche d'alcuni popoli, massime degli Alemanni e de' Longobardi: ma l'applicazione portò il governo, ora a rendere più severi i castighi minacciati ai delitti, quando non più paressero sgomentare gli spiriti, or ad introdurre la persecuzione giudiziale del delinquente, e render più severa la procedura legale contro di esso, acciocchè nessuno sfuggisse alla giustizia. Per la prima di queste modificazioni si perdeva ognor più di vista l'offeso, solo mirando al legale castigo del reo, per aquistar importanza col servigio reso, e per dar un esempio. Per la seconda, non solo la ricerca del diritto era tolta ognor più al popolo, alla comunità dei liberi d'un cantone, per esser rimessa a pochi scelti, ma ancora i mezzi di scoprire la verità crescevano. Innovazioni, che unite produssero, in qualche caso, fosse impedito il corso della giustizia, elusa l'ingiunzione delle leggi, e addolcita o rimessa la pena proferita.

Carlo diede dunque nuova forma (migliore o peggiore, e qual che ne fosse l'impulso) all'ordinamento giudiziario e legale dei popoli germanici.

La pena di morte fu più frequente, ed eseguivasi colla corda. Il re serbossi il diritto di grazia; e il graziato consideravasi come morto civilmente, nè teneasi conto della vita anteriore; potea dimandar diritti per nuove relazioni; dovea sottomettersi alla legge, escluso però da funzioni pubbliche, dal far testimonio, dal giuramento purgativo. Si proferirono anche altre pene afflittive ed infamanti, dapprima ignote pe' liberi, e fin la mutilazione. Nuove pur furono le pene contro le congiure.

(1) Cap. 1 dell'802 §. 1. 25. 32; Cap. *extr. ex lege Longobardi.* §. 26; e *passim.*

Il cangiamento nella legislazione germanica appare viepiù dal modo de' tribunali che, eluse le leggi nazionali, non si tenner più in luogo aperto; il che di necessità restrinse il numero degli spettatori. I *sachibaroni*, giudici subalterni, vicari del conte nella legge salica, cedetter luogo ad un vicario permanente. I messi regii sceglievano tutti i magistrati, salvo l'approvazione del re, il quale del resto raccomandava di prenderli abili, e destituirli se tali non si conoscessero. I Capitolari insistono sul non obbligar nessuno a venir al mallo; sotto mostra di permissione scemando il *popolo* assistente; sicchè presto il conte non vi comparve che coi propri vassalli. Così lo spirito di libertà del popolo, che soccombea sotto l'eribanno, perdette l'occasione di risvegliarsi nell'amministrazione della giustizia pubblica; il diritto, che sin allora vivea nel popolo, andò poco a poco dileguandosi.

E tanto più che le antiche condizioni di eligibilità difficilmente si mantennero. Vicari, giudici, avvocati, centenari, erano per certo vassalli del re, mentre prima i giudici eran uomini liberi, possidenti una vera proprietà. Questo principio non fu distrutto; ma via via estendendosi il sistema feudale, e tanti vassalli possedendo contemporaneamente allodi e benefizi, non poteasi negar loro di venire scabini. Che se fin allora l'età e il senno erano state condizioni necessarie per le funzioni giudiziarie, ormai non vi arrivarono che ricchi.

Ognuno seguitava a dibatter la propria causa, ma Carlo concesse avvocati ai deboli, all'ignorante.

Queste novità recarono a più rigorosa inquisizione. Le prove si produceano come prima; l'accusato e i congiuratori giuravano; ma si fu più difficili nell'accettar i testimoni, e la parte avversa potea rifiutarli; erano separati, e uditi distintamente, e dovean essere digiuni. I giudizi di Dio non solo conservaronsi, ma si sviluppparono, aggiungendo l'ordalia dell'aqua fredda, del vomero rovente, della croce.

Da tali prove eran esenti gli ecclesiastici davanti a' tribunali loro. Nella discussione da lungo tempo agitata sul come comportarsi cogli ecclesiastici accusati, che non potessero giustificarsi per testimoni, il diritto ecclesiastico prevalse, avendo Carlo ordinato « non si ammetta come accusator di un prete se non chi può esserlo secondo i principii della Chiesa. Se questi può provar l'accusa col numero richiesto di testimoni onesti e sinceri in presenza del vescovo, il giudizio dev'essere reso secondo il diritto canonico, e il prete colpevole punito secondo i canoni.

Se nol può, dee terminarsi l'affare conforme il diritto canonico. Se resta un dubbio contro il prete nell'opinione del vescovo, o de' colleghi suoi, o di persone oneste, e giuste egli deve, all'esempio di papa Leone, prestar giuramento sui quattro vangeli per giustificarsi avanti al popolo con tre, cinque o sei preti, e occorrendo anche con laici, congiuratori » (1).

Il giudizio proferito dagli scabini doveasi eseguire al modo antico. Però qui pure Carlo Magno introdusse una modificazione che staccò assai dall'antica procedura; ciò fu il diritto d'appellarsi ad un tribunale superiore, e da questo ancora all'imperatore: stabilendo così una triplice gradazione di autorità giudiziarie.

Le discussioni fra principi dell'impero, vescovi, abbati, conti, spettavano immediatamente alla decisione del re.

La corte

Alla realtà della potenza Carlo Magno aggiunse la pompa esteriore che la decora e che talvolta la sostiene, e volle che alla semplicità della sua persona contrastasse la magnificenza della sua corte. In questa si trovavano, sotto altri nomi, i principali ministri degli imperatori romani. A capo della doppia gerarchia ecclesiastica e civile erano l'apocrisario e il conte di palazzo; sotto al primo stavano tutti i cherici attaccati al servigio del palazzo: e le funzioni sue abbracciavano ciò che riferivasi alla religione e all'ordine ecclesiastico, le contestazioni de' capitoli e de'monasteri e i reclami indirizzati al principe sovra materie spirituali.

Fra le innumerevoli attribuzioni del conte di palazzo va prima il diritto e il dovere di pronunziar su tutti gli affari portati a cognizione del re, come appelli, interpretazione delle leggi oscure e mute, antinomie della legislazione civile e de'precetti divini, insomma tutti i casi riservati alla giustizia sovrana. Quando i lumi propri e degli assessori non bastavano per risolver le quistioni, il conte palatino riferiva al re e al suo consiglio.

Sotto lui il cancelliere, destinato un giorno a succedergli, non avea che ad apporre il sigillo, e spedir gli atti ecclesiastici e civili, emanati dalla corona.

Al ciambellano spettava la custodia degli ornamenti reali e la cura della pompa esterna della corte, e riceveva pel re i doni de'vassalli e gli ambasciadori.

Il siniscalco o gran mastro di casa comandava al coppiere e

(1) Capitolare II, ann. 803 §.

al connestabile, e doveano proveder a tutti i bisogni della casa reale, agli approvigionamenti, ai trasporti. Un prefetto delle caccie avea sotto di sè quattro cacciatori e un falconiere.

Sparti-mento territ. Il territorio immediato dell'impero componeasi dei regni d'Ostrasia, Neustria, Borgogna, Aquitania, Italia, le cui circoscrizioni comprendeano anche le conquiste limitrofe, come la Sassonia, la Baviera, l'esarcato di Ravenna e il ducato di Roma, il ducato di Gotia e le marche di Spagna ecc.

Ogni regno era diviso in molte legazioni (*missatica*), qualche volta dette ducati; e ogni legazione in contee, che ordinariamente erano dodici; e ad un bel circa corrispondeano alle provincie metropolitiche e alle diocesi.

Le contee erano poi suddivise in particelle, secondo un catasto forse antico; valutandosi giusta il numero de' *mansi*, o possessioni che contenevano; e ogni manso a dodici iugeri, o arpenti di Parigi. Tal divisione, per quanto imperfetta, dava al re il mezzo di conoscere ad un bel presso i mezzi dello Stato, e le ricchezze immobili di ciascun libero. Volle Carlo Magno conoscere anche il numero e il valore de'benefizi posseduti dai vescovi ed abati, dai conti e vassalli regii, come anche le terre fiscali e censive appartenenti ancora alla corona « per sapere che cosa possediamo in ciascuna legazione » (1).

Oltre il conte palatino e il cancelliere, appare un terzo ministro, sotto la sorveglianza suprema della regina. Dirigeva esso la casa regia, e quella parte del fisco che rimaneva dopo la distribuzione de' benefizi, e che chiamossi la *Camera*, donde *Camerario* il ministro (2), con varie incombenze, ora attribuite al ministro dell'interno.

Finanze Ma i bisogni della società eran molto più semplici. Non dimentichiamo che il vero proprietario delle provincie era il re, qual capo dei vassalli, proprietari del suolo. Come ogni capocasa dovea vigilare all'economia domestica, così ogni comunità, ogni marca, ogni cantone. Tutto manteneasi da sè; esigevasi molto, non garantivasi nulla: e il governo dell'impero non brigavasi delle particolarità, eccetto forse ciò che personalmente interessava il re. Perciò la cassa dello Stato non rimandava nulla del ricevuto nelle provincie dell'impero per fondar o mantenere istituzioni, stabilimenti, edifizi pubblici, o per altro. Anzi nep-

(1) Capit. dell'812.
(2) Hincm. cap. 22.

pur tesoro v'avea, nel senso che oggi intendiamo, giacchè la Camera non contenea che i prodotti della grande proprietà comune, chiamata fisco. Il governo sorvegliava i cantoni solo in quanto tale vigilanza poteva interessar all'Impero, massime rispetto alle spedizioni militari. Lasciossi dunque a tutti i vassalli ecclesiastici e laici di prendere i provedimenti che credeano complire. Ma se il re volesse fondare o incoraggire qualche stabilimento, lo facea colle sue proprietà.

Neppur gli uffiziali regii riceveano trattamento dalla cassa pubblica, ma erano ricompensati in tre o quattro maniere; otteneano benefizi: a conti nominavansi persone che possedessero grandi feudi ne'cantoni del loro contado; la loro vita era più assicurata, elevandosene il vidrigildo: per tutte le contravvenzioni poteano prelevare un'ammenda, e di tutte le composizioni riceveano una parte. Nelle usurpazioni poi de'signori trovavano occasione favorevole di estendere i propri possessi con oppressioni, esazioni, artifizi d'ogni maniera.

Nelle forze militari, pochissime spese; poichè, se il sistema feudale diede origine a regni estesi, e fondati sempre sul possesso territoriale, non creò una società civile, i cui membri fossero tutti sottomessi alla sua influenza. Capo essenziale erano i possessi territoriali; seguivano gli uomini, viventi sul suolo; e chi possedea la terra possedea questi pure. I gran signori del paese compreso nel regno de'Franchi, pensarono essi stessi a difendere le proprietà colle forze che queste somministravano. A vassallo, colla proprietà, davansi gli uomini che vi viveano; e secondo l'estensione di quella dovea contribuir alla difesa della comunità. A tal uopo adoprava gli uomini stabiliti sulle terre, e ch'egli armava e manteneva, o piuttosto dovea costringere ad armarsi e difendersi da sè. Gli uomini immediatamente dipendenti dall'impero, riceveano l'ordine di partecipar a questa difesa, e doveano armarsi a spese proprie.

Adunque la Camera reale non avea bisogno di gran danaro. I messi regii viveano a spese de'cantoni che percorrevano, con diritto di trasporto, alloggio e piatto. Il re stesso colla famiglia viveva ne'viaggi a spese degli abitanti; ma di preferenza alloggiava dagli ecclesiastici più elevati.

Le spese del fisco sosteneansi con entrate, che mal si ponno determinare, ma la più parte di prodotti in natura; sorgenti principali n'erano le *ville*, proprietà territoriali. Consideravansi pure come parte del fisco le miniere, le saline, molti pedaggi

di varia natura, le contravenzioni e le pene; le ammende imposte a chi non obbedisse all'eribanno, il *fredum* di cui multavasi ogni delinquente per aver turbato la pace pubblica. Inoltre prestazioni d'ogni specie e natura doveano i vassalli. Aveasi pure una imposta generale, in parte territoriale, in parte testatica; oltre quella sui popoli ridotti a dipendenza, ma non incorporati all'impero.

Per dar vigore a tale amministrazione, Carlo creò degli inviati regii, che spedivansi con missioni secondo i bisogni, ma sempre per uno scopo determinato.

Il grand'uomo avrebbe potuto prevedere quanto fosse incerto il suolo su cui edificava; come le varie parti, riunendole, dovessero inimicarsi; come incerta fosse la sorveglianza de'messi, essi medesimi bisognosi di esser vigilati.

Di grand'appoggio fu a Carlo Magno la Chiesa; ma ancor più di lui ne aveano bisogno i popoli; ond'esso fu e politico e benefico nel crescere l'efficacia di questo corpo mediante l'influenza che danno la ricchezza, il potere, la stima.

Ecclesiastici

Carlo ben conoscendo i grandi sagrifizi che imponeva ai liberi d'ordine inferiore, giustificati solo dalla necessità, forse si credette tanto più obbligato a riparar altrimenti ciò che vedeasi costretto intraprendere contro di essi come capo di sì vasto impero. Tale riparazione non si poteva stabilire che mediante l'intelligenza, i rapidi progressi della civiltà, una religione e una morale più pura, e le scienze più nobili, appoggiandosi alla Chiesa, e servendosi degli ecclesiastici, che soli le possedeano. Pertanto favorì in ogni modo la Chiesa e i suoi servi, perchè fuor di là non vedea salute nè per questa vita, nè per l'altra. Pose studio di mantener l'unità della Chiesa per mezzo del papa e della gerarchia, acciocchè sulla santa pietra restasse incrollabile contro gli attacchi d'un'età grossolana e tempestosa, e acciocchè per essa il trono de' Franchi fosse viepiù assicurato alla sua famiglia. Oltre l'influenza della potestà temporale, egli accordolle volentieri una vita interna sua propria, acciocchè con più libertà potesse svilupparsi, e aquistar le forze necessarie per resistere alle selvagge agitazioni del mondo. Come avvocato e protettor della Chiesa, egli riservossi una severa sorveglianza, per assicurarsi costantemente ch'essa non allontanavasi dalla direzione opportuna al suo scopo. D'altro lato non interdisse loro ogni influenza sulle relazioni della vita civile; ne ascoltava volentieri il senno, ne prendeva i consigli.

ne seguiva le esortazioni. Insomma non trascurò veruno de' mezzi temporali che gli pareano giovare a garantir l'indipendenza della Chiesa.

Come difese i dominii dello stato e il patrimonio de' poveri dall'usurpazione dei grandi, così Carlo Magno tolse in protezione i possessi ecclesiastici, stornati la più parte dalla loro destinazione. La più grande liberalità usata da Carlo alla Chiesa fu il render generale ed obbligatoria la decima. Come dispensò i cherici dal servigio militare, così esaudì la loro domanda che nessuno possedesse beni della Chiesa se non a titolo precario; e i detentori doveano pagar doppia decima, e mantenere i monumenti consacrati al culto (1). Gli ecclesiastici furon assicurati della persona, atteso il divieto ai giudici di arrestar un cherico senza avviso al vescovo suo.

Giurisdizione temporale esercitavano le Chiese nelle loro terre, come i vassalli ne' loro benefizi. La più parte delle carte concesse alle chiese e ai monasteri contengono la formola dell'immunità, per la quale nessun giudice regio poteva entrar nei dominii ecclesiastici, fosse per render giustizia, o per qualunque altro atto d'autorità. Carlo Magno consacrò il diritto giurisdizionale della Chiesa, estendendolo anche ai delitti capitali (2): anzi investì i vescovi stessi delle attribuzioni inquisitorie, prescrivendo loro di ricercare i grandi delitti commessi nelle loro diocesi.

Pure Carlo Magno sorvegliò il clero, e tenne ne' limiti la giurisdizione episcopale. Gran mezzo a ciò era l'appello, ma non pare ottenesse efficacia, poichè ne vediamo ripetuto più volte l'ordine; restrinse il diritto d'asilo, escludendone gli omicidi, e togliendolo alle terre di giustizia ecclesiastica (3). Perchè non si sottraessero al servizio militare, vietò ai figli degli arimanni di entrar cherici senza suo consenso; raccomandò non si adoprassero male arti nè per trarre nel clero, nè per ottenere eredità. Le concessioni, per quanto sembrino esorbitanti, non lo erano, attesa la perpetua tendenza della feudalità a impossessarsi dei beni; le frequenti conferme di donazione attestano come i beni ecclesiastici fosser mal sicuri dai baroni. Talchè la Chiesa, nell'età seguita, non ebbe che a difendersi.

(1) Cap. ann. 803, c. 2; anni incerti, c. 56.
(2) Cap. dell'806, art. 1.
(3) Cap. del 779 e dell'803.

Alla corruzione, che nel clero aveano introdotta la trascuranza del convocar concili e l'insinuarvisi di tanta aristocrazia, si pose riparo col ricondur l'episcopato al legittimo esercizio dei suoi diritti spirituali, rinnovar i sinodi, e a' loro canoni dar l'appoggio secolare. Carlo pretese che il clero tornasse alla rigorosa disciplina, sicchè meritasse la venerazione colla severità de' costumi, e lasciando il servizio militare, le caccie e lo strepito secolaresco. Al fin del suo regno cessò l'uso introdottosi che il re nominasse i vescovi, e rintegrò l'elezione ecclesiastica e popolare (1); anche questa però non sanzionata dal fatto.

Carlo, propenso a tutte le idee grandi e belle, i mali che recò colla guerra cercò riparare col favorir la coltura intellettuale e l'industria; e sua mercè, la civiltà dell'Italia e della Gallia penetrò nell'antica Germania. Sentendo il pregio dell'economia rurale, cercò farla procedere, e volle servissero di modello gli estesissimi suoi possessi, che regolò con un ordine rigoroso, con prescrizioni ferme e precise, e colla sorveglianza personale (2). Ciò che di meglio ricavavasi dalle ville sue, dai giardini, dagli armenti, serviva alla mensa del re, il resto portavasi sul mercato.

Industria

In Germania non poteasi, come in Italia e nella Gallia, aver alla mano gl'istromenti necessari ai vari mestieri. Laonde ordinò che nelle sue ville (dalle quali poi derivarono tanti villaggi, e anche città) si riunissero artigiani e operai d'ogni sorta, i quali poi formarono allievi. Nè soli stromenti rurali vi si fabbricavano, ma anche di guerra, e per i comodi e l'abbellimento della vita; e accanto a'grandi stabilimenti d'agricoltura sorgeano grandi stabilimenti d'industria; donne che filavano e tesseano e tingeano e faceano abiti; conciatori, calzolai, falegnami, tornitori, bottai, lavoranti di metalli e di vetro; germi di quella vita delle città, che poi dovea con tanto frutto svilupparsi.

Con ciò dava un esempio utilissimo ai grandi signori ecclesiastici e civili; eccitò i bisogni che insegnava a soddisfare, e questa soddisfazione produsse nuovi bisogni, e recò a inventar nuovi mezzi. Dovettero avvivarsi il commercio e il cambio; e già quello tra la Germania e la Gallia era cresciuto per l'unione dei due paesi. Nelle città d'entrambe s'era, sotto la dominazione romana, riunito tutto ciò che la terra dava all'una e negava

(1) Cap. dell'803.

(2) Vedi il Cap. *de Villis C. Magni*; e lo *Specimen breviarii rerum fiscalium C. M.*

all'altra pei bisogni e pel superfluo; ed ora gl'interrotti ricambi si rinnovavano; e Costantinopoli provedea l'Italia delle produzioni dell'Asia; in Italia i Germani imparavano a conoscere i piaceri, le comodità, i lavori dell'arte; i mercanti di Venezia e dell'altre città della Gallia meridionale e dell'Italia erano disposti a offrire ai Germani quel che bramassero e pagassero.

Nelle diete accorrea certo coi signori anche una folla di curiosi; e le solennità eccitavano gli spiriti al desiderii e ai godimenti. Laonde vi comparvero mercanti cristiani ed ebrei per esporvi in vendita le loro merci; armi e sciabole magnifiche i mercanti del Mezzodì e dell'Occidente, oltre spezierie, stoffe di seta, opere d'oro e d'argento; quelli del Nord e dell'Oriente pelliccie e altre produzioni; i popoli slavi vi vendeano uomini.

Carlo Magno avrà prelevato su questi mercati un vantaggio colle dogane e le imposte; e i gran signori, all'esemplo suo, apersero altri mercati per farne lucro. Ciò sfavoriva il commercio, ma pure questo crebbe; e i Germani dovettero pensare a compensar con nuove produzioni del loro paese quel che traevano dall'estero. Nè vi mancavano materie per un commercio utile, per quanto questo fosse tutto a vantaggio dei signori. Sebbene non avesse esso trovato ancora le vere sue strade nell'interna Germania, le città sul Reno e presso al Danubio servivan d'intermedio per le merci provenienti dall'Italia o speditevi; le quali valeansi de'fiumi e delle strade, ma senza direzioni ancora ben determinate nè coi comodi necessari.

Non sapremmo dire se fu il genio o la devozione che fece Carlo protettore delle lettere, talmente queste riguardavansi allora interamente come cosa ecclesiastica. Forse il cristianesimo mostrogli la via d'espiar le sanguinose conquiste coll'imporre ai vinti i benefizi della civiltà, e di legittimar l'usurpazione col trarre i sudditi dalla degradazione morale dove gli avea lasciati cascare l'impotenza de'Merovingi. In fatto il cristianesimo predicato ai Sassoni ed assodato fra i Bavari, lasciò scoperto l'ultimo asilo della barbarie; e pose all'invasioni del Nord una barriera ben più robusta che le spade. Vero è che la barbarie doveva aprirsi un'altra strada per invader l'Europa civile. Lettere arti

Applicati tutti gli sforzi della sua volontà e i mezzi della sua potenza alla riforma universale, e a render la nazione degna dell'avvenire che esso le preparava, per cominciar coll'esempio, volle che i suoi figli fosser educati nelle belle lettere non meno che nella guerra o ne'lavori femminili. Benchè non sa-

pesse scrivere (cosa allora rara e da cherico) Carlo era tutt'altro che incolto; sapeva di latino e di greco; poi le relazioni coll'Italia e colle corti di Roma e di Costantinopoli gli fecero pregiar la scienza; ispirossi ai monumenti antichi; conobbe le dispute teologiche. L'aquisto d'un dotto pareagli una vittoria; desiderò riunir al suo trono quanti valeano nell'impero, e sapeva stimarne il merito e compensarlo, per fino coll'amicizia, come fece con Alcuino, col quale continuò un vivissimo carteggio su punti variatissimi di speculazione e di pratica. Non temette gli storici, e ne accarezzò anche uno uscito da' suoi nemici, il quale conservò i fasti della gente longobarda.

Carlo moltiplicò anche monumenti per ornamento e prosperità del paese conquistato. Non solo comandò opere grandiose, ma si sforzò di ispirare l'amor delle arti ai grandi (1).

Dopo tutto ciò, non ci pare possibile di consentire con Thierry e con altri, che questo *Karl* considerano come un generale barbaro, e rappresentante supremo dell'elemento germanico. In lui tutto ci sembra ispirazione della civiltà cristiana e romana; come questa mirò alla concentrazione, qual poteasi a' suoi giorni, cioè, non a restringer tutti i poteri in un solo, ma a recare unità a quelli dei baroni; e per quanto dai Capitolari appaia che la costituzione primitiva della nazione Franca rimaneva la stessa; non regolamenti generali; distinzion di persone, di nobili e franchi, di città ligie e indipendenti, pure i Capitolari stessi attestano che Carlo ebbe la piena intelligenza della sua missione; e con ciò merita di star a capo della civiltà moderna, anzichè in coda dell'antica barbarica.

Carlo era di carattere nobile e buono, di sentimento religioso, di vera pietà, di que' principii morali, che per verità non bastano a frenare le debolezze e le passioni. Vestiva schietto e

(1) La tradizione gli attribuì poi molti monumenti anche posteriori, come la fondazione delle Università, massime quella di Parigi; degli stati generali, del pariato, e d'altre istituzioni notevoli. Poichè le favole che la tradizione affisse alla sua memoria, importano a conoscersi non meno della storia vera, come attestato dell'imperio che la gloria di lui esercitava sull'immaginazione, chi voglia, può vederle anatizzate nell'*Histoire de Charle Magne* di Gaillard. Oltre questo e gli altri biografi di Carlo Magno, noi consultammo le storie generali, e massime Luden e Fauriel, e seguimmo le traccie del signor Aug. Savagner, nell'*Encyclopédie Catholique*, per ampliare il giudizio su Carlo in molti punti, più che non facessimo nel Racconto.

al modo nazionale; viveva con semplicità; ma fu sospettato di legami incestuosi; nè le numerose mogli lo tennero in fedeltà; e tollerò gli amori delle sue figliole, purchè non andassero a marito, non potendo star da esse disgiunto.

Nella casa di lui molti disordini accadevano. Già la discordia era facile tra figli natigli dalle diverse mogli. Inoltre da una concubina Imiltrude ebbe un Pepino, bello ma gobbo, ch'e'tenevasi a lato, ma non a paro de' legittimi. Vuolsi che costui, durante l'assenza del padre, tramasse coi malcontenti. Scoperto, fu condannato al chiostro per tutta la vita, e alla morte i suoi complici; alcuni furono spogliati de' beni, benchè si purgassero col giudizio di Dio; e più tardi Carlo Magno riparò come potè l'eccessivo rigore di queste condanne.

Nessun sentimento umano era stranio a Carlo, nessun pensiero troppo grande; nessun nobile sforzo gli riusciva indifferente, volentieri avrebbe dato al suo impero forza di fuori, e dentro pace solida per aprire ai popoli viventi sotto la sua protezione tutte le vie al ben essere ed all'incivilimento. Ma, come tutti, fu incatenato dalla forza delle circostanze, e tenuto sotto la potenza del passato; le quali due cause variarono la direzione degli sforzi suoi.

Di buon'ora Carlo destinò l'impero de'Franchi, dopo la sua morte, ai figli Carlo, Pepino, Lodovico, e convien dire che lo spartimento fosse inevitabile col sistema d'allora, se lo fece egli che pur vedeva le conseguenze deplorabili venutene ai Merovingi; e come solo il caso avesse posto e lui e suo padre in grado di esercitar tutte le forze Franche a servigio d'una sola volontà. Ma avendo la Chiesa, col sacrarlo imperatore, voluto far riviver per lui l'unità politica e sociale, richiamata da quel nome, Carlo Magno non potea nel riparto limitarsi alle idee e agli esempi de'predecessori. Perciò l'atto di divisione è interessantissimo per valutar il genio politico del suo autore; e indica fin a qual punto si fosse imbevuto delle idee della civiltà romana, e in qual proporzione fosser queste mescolate colle germaniche (2).

Nella divisione dell'806 fra i tre figli legittimi, una parte comprese l'Aquitania qual era posseduta da Lodovico il Pio, aggiunte la Provenza e la metà meridionale della Burgundia, e la attribuì a Carlo primogenito. La seconda parte, data a Pepino, abbracciava l'Italia e la Baviera e tutta la parte d'Alemagna sulla riva meri-

(1) FAURIEL, *Hist. de la Gaule mérid.* T. IV.

dionale del Danubio. La terza, a Lodovico il Pio col nome di Francia, abbracciò l'Ostrasia, la Neustria, la Turingia, la Sassonia, la Frisia, oltre alcune porzioni di Burgundia, della Baviera e dell'Alemagna, eccettuate dalle altre due porzioni. Nè degli altri figli naturali nè di Pepino il Gobbo si fa cenno. Nelle relazioni de'tre fratelli non v'è cenno di supremazia, e tutti consideransi eguali e indipendenti. In caso di morte d'uno dei tre, il regno di lui si divida fra i due sopravviventi, se non lascia figli; se ne lascia uno, avrà il regno, purchè eletto e confermato dal popolo. Ma se lasciassero più d'un figlio? Nulla è preveduto.

Fu ordinato che vivesser in pace; ma i soli modi di prevenir gli attacchi concernono i feudi rispettivi dei tre re. Perocchè la divisione dava ai feudi di ciascuno delle tentazioni e dei mezzi d'intrigare, quali non aveano sotto un capo solo; onde Carlo obbligò ciascun feudo ad aver i suoi onori e benefizi territoriali nel regno particolare di quello a cui era attaccato; nè inimicatosi con uno, poteva esser ricevuto dagli altri fratelli; nè entrato al servigio di uno, staccarsene finchè vivesse, per seguirne un altro. Qui tutto è germanico, nè v'ha traccia di idee romane. L'effetto mostrò l'inettitudine di quest'atto.

Il vederlo scegliere Aquisgrana per capitale, fondar castelli di piacere da Ingelheim presso Magonza fino a Nimega, in paese sì fertile, sulle rive d'un fiume navigabile, fra la Germania e la Gallia, mostra volesse, dell'antica patria dei Franchi, fare il centro della gran monarchia. La pronta coltura di cui fiorirono le rive del Reno, è certo dovuta agli sforzi di esso. Ma perchè il centro restasse sicuro, forza era allontanar le frontiere settentrionali e sottomettere i Sassoni alla Germania.

La gloria sua principale è come legislatore. Quanto al regno de' Franchi in particolare, esso non fece che ripristinare l'antica costituzione; conservò il banno e il retrobanno nella loro integrità, ostò alla prevalenza de'nobili colle leggi opposte alla eredità e col ripristinare la nobiltà inferiore. I placiti convertironsi in concilli generali, dove i vescovi rappresentavano le diocesi, e i generali l'esercito; ciò che significa che la società civile era fatta partecipe del potere legislativo. Ma questi fatti particolari alla Francia, presto furono distrutti dalle relazioni successive.

Quel che durò si fu la costituzione, che fin testè riunì le contrade centrali d'Europa; e l'impero ch'egli concepì nel senso

del medio evo e del cristianesimo, come un'unione religiosa di tutte le nazioni occidentali.

Che se il suo impero non durò, colpa ne furono le ripetute divisioni fra' suoi successori, le loro guerre civili, le invasioni Normanne, ma ancor più la natura stessa delle conquiste di Carlo. La Francia era debole di precoce corruzione. In Italia, distrutta la dominazione longobarda, elisa l'influenza greca, riformata l'unità nazionale al cessar di tanti piccoli dissidii, rinacque il desiderio dell'indipendenza. La Germania settentrionale, soggiogata e convertita, divenne una potenza robusta per unità di lingua, di costumi, di governo; di modo che non poteva a lungo rimanere suddita ad un lontano.

Nè fra i successori di Carlo comparvero più di que'caratteri vasti, la cui vita rappresenti il pensiero d'un'intera generazione; e casi parziali, litigi, frequenti divisioni e unioni rinnovate, empiono l'intervallo fra Carlo e il tempo in cui la Germania si diede un re di propria scelta, e si pose a capo dell'Europa, fin quando venne alla casa di Habsburg.

XVI.

IL SID.

Voltaire, il quale, più della verità, cercava il paradossale e il nuovo, nel suo *Discorso sulla poesia epica* lodò gli *Araucani* di don Alonso d'Ercilla come l'epopea della Spagna; non altrimenti che epopea dell'Italia pose la *Gerusalemme liberata*. Incapace egli per indole e abitudine d'intendere il sublime, il semplice, il puro; angusto per pregiudizio di scuola e per culto della forma, badando alla distribuzione anzichè al fondo, pretendeva restringere ogni poema nel preconizzato modello di Virgilio. Ma poema d'una nazione è quello dove trovansi ritratte la vita, la credenza, le cognizioni di essa in un dato tempo, e massime di que' tempi primitivi, dove la mistura eterogenea non alterò, nè l'incivilimento spianò ancora le forme, che perpetuamente costituiranno il carattere di essa.

Eminente in tal fatto è per noi la *Divina commedia*, che a Voltaire parve un delirio di barbaro, e che noi troviamo così piena d'originalità e ritratto della nazione italiana quando ancora splendeva sola fra le tenebre addensate sul mondo. Per ciò stesso è epopea veramente nazionale della Spagna il *Sid campeggiatore*, poema cronaca, che ha tutta la veracità e la grandezza della poesia primitiva (1).

(1) Il *Poema del Cid el Campeador* fu scritto probabilmente sul finire del XII secolo, e trovasi nella *Coleccion de poesias castellanas anterior al siglo XV*, pubblicata da don Antonio Sanchez nel 1779, e nella *Biblioteca castellana, portugues y provenzal* di Schubert. Altre romanze sul conto suo più moderne furono raccolte nel XVI secolo da Fernando de Castillo, e riprodotte nel 1614 da Pedro de Florez nel *Romancero general*. Altre pubblicate da Escobar, col titolo di *Historia del muy noble et valeroso caballero el Cid Ruy Diaz*. Lisbona 1615, Siviglia 1632. Un'altra edizione fu pubblicata il 1828 a Francoforte sul Meno, colla vita del Sid tradotta da Giovanni Müller. Roberto Southey raccolse lo stillato delle storie e delle tradizioni nel *Chronicle of the Cid from the spanish*. Londra 1808. Anche don Emanuele Giuseppe Quintana ne stese una vita, ma classicamente scolorata.

Perocchè l'eroe che dà nome al poema rappresenta vivi e in atto i costumi della Spagna lottante coi Mori, e attenta a rigenerar la propria nazionalità, con un eroismo primitivo, rozzo e risoluto. I nomi di coloro che generosamente combatterono per la religione e per la patria in quella crociata, che vedemmo già viva ai tempi di Carlo Magno, e che non terminò se non colla spedizione degli Alpuxarras, non furono conservati dalla storia, bensì dalla tradizione; o a dir più giusto, quella ne addensò le imprese sulle teste dei principi, che colla spada e colle leggi, col senno e colla mano, fondarono tanti piccoli regni, destinati poi ad unirsi ma non a fondersi: questa esaltò alcuni eroi, ai quali applicò imprese di persone e di età diverse, e circondolli di un'aureola che li rese maggiori del naturale. Pertanto la critica, quando pose al crogiolo quelle tradizioni, dubitò perfino se fossero mai esistiti; nè le venne fatto di cernire il fondo di vero dalle molte finzioni appiccicatevi. Eppure quelle finzioni sono vere quanto la realtà istessa, giacchè rivelano, se non la storia, il sentimento, l'ideale, cioè quella parte nobile ed elevata, cui conoscere importa ben più che non la materialità delle date e delle genealogie. E vaglia il vero, qual memoria di eroi ebbe tanta potenza sullo sviluppo del genio spagnolo, quanto quella di Bernardo del Carpio, eroe delle Asturie, e del Sid, eroe della Castiglia? Di essi parlò la canzone popolare infervoratrice della guerra contro i Mori; essi sopravvissero alla quieta oppressione dei successori di Carlo V, che cercava non tanto strappare, quanto soffocare le memorie d'un passato glorioso; essi infervorarono, in questi ultimi anni, contro i nuovi nemici della patria indipendenza. Chè non è morta nè morrà una nazione la quale ricorda i suoi eroi, e da un passato glorioso trae la forza di resistere all'avvilimento presente, e fiducia d'arrivare ad un avvenire meritato.

Rodrigo Diaz, colosso della tradizione, pascolo dell'eroismo degli Spagnoli, formidabile ai Musulmani che lo salutavano col titolo di mio signore (Seid), vanto de' Cristiani che lo rammentano come un eroe morto ieri, dicono sia nato a Burgos da una famiglia di gran nobili; perchè ogni illustrazione in Spagna deve essere aristocratica: vanità non risibile ove la nobiltà nacque dalla guerra contro gl'infedeli, oppressori della patria, e si consolidò colla resistenza a tutte le tirannie.

Don Diego Lainez suo padre aveva ricevuto da Gormaz Lozano, conte asturiano, una di quelle ingiurie che solo il sangue

espia; ma la vecchiezza l'aveva impedito di chiederne ragione da gentiluomo. Sconsolato del fuggente lustro di casa sua, e vedendo avvicinarsi la tomba mentre l'emulo trionfava impunito, struggevasi egli di dolore.

Alfine risoluto ebbe a sè i figlioli, e cominciando dal primo, gli strinse di tutta sua forza le mani, sicchè quegli si pose a strillare, e pregarne misericordia. Così il secondo, così il terzo; ma come venne la volta di Rodrigo, questi si fe rosso come bragia, e coll'occhio di tigre gli intimò « Lascia andare, o, perdio, padre o no, ti strappo le viscere ».

Pianse di gioia il vecchio all'atto rubesto, che rivelava un'anima insofferente dell'ingiuria; gli espose il torto ricevuto, e l'invocò vendicatore, confortandolo colla sua benedizione.

Il giovane promette morir per l'onore, e benchè in età primaticcia, va, scontra Losano, combatte, vince, e ne riporta il teschio al padre, il quale ravvisando nelle spente luci il nemico, rende grazie a Dio, e colma di benedizione il giovane eroe.

Ma Chimene figliola dell'ucciso non cessava di supplicare vendetta dal re suo parente, e in bruno, accompagnata da 500 scudieri, presentossegli quattro volte. Il re non voleva perdere il nobile giovinotto, e propose piuttosto alla fanciulla di riconciliarsi seco e sposarlo. Rifuggì ella sulle prime: ma quando egli condusse a lei cinque Mori prigionieri, che il nominarono loro Sid, essa rappattumossi e lo sposò: « Ti uccisi il padre » le diss'egli « ma in giusta battaglia, faccia a faccia, e per vendi- « car un'offesa. Uccisi un uomo, e un uom ti rendo; e pel padre « estinto hai un illustre marito ».

Era allora la Spagna divisa tra i Mori che due secoli prima l'aveano invasa, e i Cristiani che poco a poco adopravansi di ricuperare la patria.

L'impeto con cui gli Arabi s'erano avventati sopra la Spagna era cessato da che presero stanza nella penisola. L'antico spirito di discordia fra le tribù scoppiò al domani della conquista, tanto più fiero perchè, stranieri tutti, aspiravano tutti al dominio di questa nuova patria.

La potenza doveva esser maggiore in quelli che erano più vicini alla loro origine, e gli occhi volgeansi ogni tratto, anche dopo lo scisma degli Ommiadi, di là dallo stretto per cercar nuovo vigore. Già i competitori di Esciam I (787-796) minacciarono una nuova invasione delle forze africane, temuta sempre sotto Al-Akem e Abd el-Raman (-852). Muhamed I figlio di questo (-886) ebbe

a combattere al nord i Bereberi, trapiantativi dagli Arabi, e che cercavano protezione dai Franchi e dai Goti. Abd el-Raman III soffocò le sommosse nell'interno (-912), ma dovette andar a combatterle nell'Africa, guerre perpetuate dal suo successore Al-Akem II (-979). Sotto Esciam III (-1012) il gran ministro Al-Mansor alza al colmo la gloria degli Ommiadi, opprimendo al nord i Cristiani, al sud gli Africani; ma l'Africa si ostina contro i dominatori mandatile dall'Asia, e li combatte nel nuovo lor regno di Spagna, finchè sotto i loro attacchi perisce la razza Ommiade.

Allora l'unità andò decomposta; ogni emiro, ogni vali si pose indipendente nella sua provincia o nella sua città; mancato ogni comune interesse, non solo cessarono le grandi spedizioni contro i Cristiani, ma spesso obbligaronsi a pagar tributo a questi per non esserne molestati. Pertanto la penisola rimaneva spartita in un'infinità di piccoli stati. Per sessant'anni ancora le grandi famiglie che si suddividono il regno di Cordova, sostengono contro gli Africani un'indipendenza feudale nelle vallate del Tago, dell'Ebro, del Guadalquivir.

Avrebbero potuto di tali disunioni giovarsi i Cristiani, ma neppur essi conoscevano la forza della concordia. Gli Spagnoli aveano conservato sotto la conquista lo spirito tenace ed orgoglioso degli Iberi; de' Romani la gelosa libertà delle istituzioni municipali; de' Visigoti il rispetto per le creazioni della civiltà; e su queste basi ricostruirono la propria. Man mano che conquistavano un territorio, vi poneano colonie (*poblaciones*), che in compenso de' pericoli di un paese di confine, riceveano privilegi, grossolanamente garantiti da *fueros*; talchè i re sminuivano la loro potenza a misura che estendevano il territorio; e si associava nel popolo l'abitudine del rispetto con quella dell'indipendenza.

Il paese che i Romani chiamarono Gallizia e gli Arabi Romagna (*El-Roum*), conservò maggiormente la superiorità della stirpe e della lingua latina, e si tenne indipendente anche dal regno d'Oviedo; davanti ai quali due regni fu poi fondato quello di Leon. Ma la stirpe gotica, tenutasi nelle Asturie più robusta, prevalse per maggior vigore di guerra, e fondò un regno di maggiori elementi germanici.

Sul territorio dell'antica Bardulia, in una valle solcata da due fiumi, per dove gli Arabi aveano un varco al regno di Leon, alcuni coloni spediti da Alfonso I fondarono sei borgate, che Al-

fonso III riunì in una città sola, protetta da una fortezza sull'altura, da cui prese il nome tedesco di Burgos. E sull'altura stettero le case, fin quando le prische famiglie dei Bivar, dei Gonzales, dei Porcellos, dei Rasura non ebbero, colle loro rocche, assicurata la valle. Allora deserta la collina, la città scese in riva all'Arlanzon; città dunque che non pose i fondamenti sopra le antiche mura romane, nè ebbe mai i merli incoronati dalla guglia moresca, ma nacque e visse di vita sua propria.

Dalla traduzione del nome settentrionale di Burgos nacque il nome di Castiglia, regno che crebbe sino a Ferdinando detto il Grande, il quale rese tributari i re mori di Saragozza, Toledo, Cordova, e riunendo le signorie di Leon e di Gallzia, stabiliva la maggioranza che poi aquistò la nazione castigliana sopra le altre della penisola. Ma era nelle idee d'allora che, come i patrimoni, così i regni si spartissero; e per quanto gli antecedenti esempi sciagurati dovessero distornelo, anch'egli divise il suo dominio fra cinque figlioli. Tristo partito, che eccitò la guerra civile, e cagionò debolezza, ove di forza e d'unione era mestieri contro il nemico comune. Toccò dunque a don Sancio la Castiglia, il Leon a don Alfonso, la Galizia a don Garzia: a donna Uraca la città di Zamora, a donna Elvira quella di Toro colle vicinanze. Il padre li fe giurare manterrebbero tal divisione, e si soccorrebbero da fratelli: giuramento osservato come tutti quelli che contrastano l'ambizione. Appena il padre chiuse gli occhi, don Sancio, che si sentiva senno e forza maggiore, deliberò spogliare gli altri, e sottentrar egli solo al padre.

Aveva a lui prestati molti servigi il cavaliere Diego Lainez; grato ai quali, don Sancio teneva in corte il giovinetto Rodrigo. Giovinetto alterò; e quando suo padre lo presentò al re, egli stette a cavallo, mentre il corteggio scendeva; solo al comando del padre scavalcò e baciò la mano al re, ma in tal guisa che questi n'ebbe paura e sdegno. « I fatti tuoi son di leone non « d'uomo » gli disse Sancio: e Rodrigo: « Del baciar la mano « a un re non mi reco ad onore, e se baciolla mio padre, io « me ne vergogno ». Ma ben presto egli meritò l'ammirazione come guerriero. Nella battaglia di Grados, ove don Ramiro re d'Aragona, fratello di Ferdinando, rimase vinto e morto, Rodrigo si comportò di maniera, che il re lo armò cavaliero, lo elesse portastendardo, gradò supremo nella milizia, e ben tosto connestabile.

Sancio, vincitore di fuori, volse le armi contro i propri fra-

telli, e prima contro don Alfonso, confinante. Gli storici cercano le ragioni; forse ne mancarono mai all'ambizione? e quelle esposte in manifesto non sono sempre ben diverse dalle vere? Insomma fu che il re di Castiglia ebbe in poc'ora vinto quello di Leon, giovane e men forte e men destro in maneggi di guerra. Sull'ultimo però, fatto coraggioso dalla disperazione, questi seppe volger in fuga il fratello. Già lo sgomento aveva abbattuti i cuori, non educati ancora al disastro, e la causa parea perduta, quando Rodrigo riconfortò il signor suo, e aiutollo a raggomitolare i dispersi, coi quali piombato la notte stessa sopra i vincitori, inebbriati dalla vittoria e dal vino, li sbaraglia e trucida; Alfonso non ha scampo che in una chiesa, dove patteggia col fratello, cedendo affatto il regno, e andando a confine tra i Mori di Toledo.

Don Garzia in Galizia erasi fatto disamare col crescere i tributi, e col secondare un tristo favorito; tanto che i signori disgustati, fecero in pezzi costui, sotto gli occhi medesimi del re. La discordia agevolò dunque il conquisto a don Sancio; don Garzia, rifuggito in Portogallo, raccozzati i suoi fedeli, tentò la fortuna campale a Santarem, con tal prosperità che prese Sancio stesso, e confidatolo a un grosso di cavalieri, proseguì la vittoria. Ma ecco alla riscossa Rodrigo, il quale non solo libera don Sancio, ma lo rimena al combattimento di guisa, che don Garzia si vide quel dì strappato, non solo la vittoria, ma il regno e la libertà.

Restava a don Sancio da spogliar anche le sorelle; e in fatto ebbe ben presto cacciata Elvira da Toro, e assediata Uraia in Zamora. Ma Vellido Dolfos, soldato di questa, u'esce in sembianza di disertore, guadagnasi la confidenza del re, e trattolo in luogo ove pretendea mostrargli un lato debole della fortezza, opportuno alla scalata, l'uccide e fugge. Videlo fuggire il Sid, e sospettando un delitto, l'inseguì; ma nol potè raggiungere perchè non avea sproni; onde nella canzone che ricorda questo fatto, egli termina col dir imprecazione ai cavalieri che cavalcano senza sproni.

I vassalli di Castiglia portarono mestamente a sepellir il principe nel convento d'Ogna; ma Leonesi e Galiziani tosto si dispersero. Del che avvertito don Alfonso, lascia in diligenza Toledo per occupare la fraterna eredità. Senz'ostacolo ebbe il Leon; don Garzia, ch'era egli pure uscito di priglione, vi fu ricacciato, e anche la Galizia obbedì ad Alfonso.

Il ritorno de' Goti alle istituzioni avite comparve principalmente da una robusta feudalità, che, mentre altrove non fu che una tardiva riazione de' costumi germanici contro il diritto romano, in Spagna servì d' esempio.

La nobiltà castigliana, formatasi colla propria spada e su terre tolte al nemico, e che possedeva talora intere città, non era dipendente dal re che per propria volontà, o in quanto erasi ridotta a vassallaggio di esso per maggior sicurezza o lustro. Se il nobile non si trovasse più bene nel paese, mandava un vassallo suo, nobile anch'esso, il quale diceva al re: « Il tale, signor mio, vi bacia le mani, e cessa d' essere vostro vassallo ». Che se per contrario il re medesimo fosse nel caso di mandar fuori di paese un nobile ricco, gli amici poteano, e i vassalli doveano seguirlo, finchè non si fosse acconciato con un altro signore e sopra altri beni.

A questo ricco esigliato è dato il termine di trenta giorni e di tre altri; e il re deve provederlo d'una scorta che lo convogli sin fuori di paese, e de'viveri necessari a lui e al seguito, pel prezzo corrente. Se gli bisogna, il fuoruscito può ripetere dal re o da qualunque altro un cavallo; e a chi glielo negasse, egli pure negherebbe rendere la libertà qualora cadesse suo prigioniero. Allora il fuoruscito trovasi sciolto d' ogni dovere verso il suo re, e può movergli guerra per conto proprio od altrui; nel qual caso il re potrà devastar i possessi di lui, ma non quelli di sua famiglia, nè oltraggiare le giovani dame. I vassalli che lo seguirono, dopo che il signor loro si allogò, possono ritornar in Castiglia, e costituirsi ligi al re. Che se col signor loro pongansi a servigio d' un altro per far guerra al loro re, e ne depredino le terre, dovranno pigliar l'intera porzione e spedirla ad esso re, pregandolo a usar grazia e riparare il torto da esso fatto al signor loro. Se il re non vi badi, e ch' essi facciano un' altra incursione, basta ne mandino metà; indi più nulla: e se tennero tal regola, il re non potrà pregiudicare ai beni e alle famiglie loro. Qualora poi il re voglia uscir in persona contro di essi, manderanno a pregarlo d'avere riguardo a se stesso e tenersi da banda; e se null' ostante egli voglia avventurarsi nella mischia, avranno ogni riguardo alla vita di lui e di suo figliolo.

I nobili talora si confederavano tra sè, nel qual caso, uno di essi, proferiva, a nome di tutti, il giuramento: « Pel signor Iddio onnipotente, e per la santissima Vergine sua madre, giuro che, tutti in generale e ciascuno in particolare, osserveremo

puntualmente e fedelmente tutti gli articoli convenuti, operando con sincerità e buona fede; non ci separeremo mai gli uni dagli altri per passar ai nemici, nè mai contraverremo agli articoli stabiliti. Il primo che, con conoscenza di causa, violerà anche il minimo di questi articoli, il Signore onnipossente gli tolga la vita, e dopo morte gli faccia subire nell'inferno i più spaventosi supplizi; all'ora stessa le forze e le parole gli manchino; al giorno d'una battaglia le armi non gli servano; non possa valersi degli sproni; il suo cavallo caschi morto; tutti i vassalli lo tradiscano; ogni cosa l'abbandoni, quando avrà più bisogno di soccorso . . . »

Così continuavano le imprecazioni, alle quali i confederati rispondeano *amen*. Talvolta per far più spaventevole il giuramento, apartivano tra sè l'ostia.

Accanto a questa feudalità di modo particolare stavano i Comuni. Formatisi anche questi col difender la propria terra o riscattarla dai Mori, domandavano diritti e carte (*fueros*) dai re, per cui aveano consiglio e magistrati propri, pagando un tributo al re e nominl al suo esercito, oltre l'obbligo a ciascun cittadino di militar sotto la bandiera del regio governatore. Chi possedesse una certa entrata dovea servire a cavallo, e in compenso rimaneva immune d'ogni altra gravezza.

Tal era il regno che Alfonso aquistava; ma poichè i Castigliani sospettavano che l'assassinio del loro re fosse istigazione di lui, non volevano accettarlo se prima non si chiarisse innocente di quel sangue. Un cavaliero avrebbe dovuto farlo collo stare incontro ad un par suo colla spada alla mano, riferendosi al giudizio di Dio. Un re non avea pari, onde riducevasi a dover giurare. Ma chi gli andrebbe ad intimare questa condizione, che, come ingiuriosa, n'avrebbe provocato lo sdegno? Nessun lo osò, eccetto don Rodrigo, il quale, non isgomentato dal pensare che domani sarebbe suddito di esso, alla solenne cerimonia nella cattedrale di Burgos, al cospetto di tutta la nobiltà, presentogli uno spiedo di ferro e una balestra di legno, e « Giurate, o « re Alfonso, di non aver avuto parte, nè per consiglio, nè per « comando all'uccisione di don Sancio. Se mentite, Dio vi serbi « la stessa fine, e per man d'un villano, non d'un cavaliere, non « di stocco ma di spiedo, non con pugnale dorato ma dal ma- « nico di legno ».

O il dispetto di quest'ardimento o il rimorso fece montar due volte il rossore al volto del re; poscia, con dodici suoi grandi

vassalli, ripetè il giuramento; ma da quel punto portò rancore contro al franco cavaliero. Dissimulollo però, come chi vuol vendetta più sicura; e perchè don Rodrigo era parente della famiglia reale per via di donna Chimene, fu menato dal re ne'viaggi per la provincia; servì da campione in alcuni duelli giudiziari, e fu mandato a Cordova e a Siviglia a riscuoter il tributo cui quei principi eransi obbligati verso la Castiglia. Questo tributo era a patto di protezione; laonde essendo venuti alcuni cavalieri cristiani, uniti al re di Granata, per combattere quel di Siviglia, il Sid intimò loro rispettassero l'alleato del suo re; e poichè essi non vi diedero retta, e corsero le terre nemiche facendo preda e schiavi, don Rodrigo si pose a capo de' Sivigliani e quelli sbaragliò, con aquisto di ricchezze e d'onori.

Rimpatriato, cadde in malattia, sicchè non potette accompagnare don Alfonso nella spedizione contro gli Arabi dell'Andalusia. Nella quale Alfonso, volte le armi contro l'emir di Toledo che pur l'avea ricoverato nella sventura, e cacciatone Iahia figlio d'Al-Mamun, colloca in Toledo una popolazione di cristiani, e vi pone un arcivescovo primate della Spagna e della Gallia visigota. Indi spintosi innanzi, ebbe entrambe le rive del Tago. Ma gli Arabi d'Aragona profittarono dell'assenza per invader il paese cristiano, e saccheggiarono la borgata di Gormas. Rodrigo saputone, tutto debole che fosse ancora, uscì a scontrarli, e non solo ritolse loro la preda, ma assalite terre di Mori, ritornò con gran bottino e sette mila prigionieri.

L'emir di quel paese era alleato ed ospite di Alfonso, laondequesti 1076
si chiamò offeso dell'attentato del Sid, e cacciollo di patria cogli amici e parenti che vollero seguirlo, secondo lo statuto. Il Sid, che Dio conservi, partissene senza aver baciata la destra al re, e con lui trecento cavalieri, tutti colla lancia, tutti colla targa dalle nappe rosse. In prima assiste alla messa che fecero cantare la moglie e le figlie sue, e dove l'abate benedice la sua bandiera; giura dar al re le conquiste e le prede che facesse sui confini, e baciando le sue donne, parte. Il mio Sid, montato sul suo Babieca, e con accanto le famose sue spade Tizona e Colada, si tenne come indipendente, facendo per proprio conto guerre ed alleanze.

Tra i piccoli Stati in cui era sminuzzata la Spagna accadeano frequentissime occasioni d'esercitar il valore. Appena uno si sentisse più cuore e miglior braccio, assaliva il vicino, per torgli lo Stato o ridurlo tributario. Riusciva? la prima impresa eragli

stimolo ad una nuova; una vittoria gliene agevolava un'altra; gli avventurieri d'altri paesi accorrevano a lui per trovar imprese e gloria; a lui i principi snidati dagli altri paesi; lui chiedevano alleato i deboli; lui temeano nemico i prepotenti, finchè un più forte o più fortunato non lo abbattesse, per ricominciare quella vicenda.

In questo modo si manteneva una perpetua agitazione, e lo spirito guerresco; e bande armate riunivansi attorno a qualche prode, per andar offerire il loro valore a chi n'avesse bisogno; eroi e masnadieri à un tempo, difendendo e guastando; affezionandosi alla causa per cui combatteano quel momento, senza curare se forse un altro giorno le sarebbero nemici.

Questo tenore seguì allora il Sid; talchè l'immaginazione potè sbizzarrire nel favoleggiarne imprese, che in fatto riduconsi a correrie senza risultato, e dove il valor suo poneva ora a servigio de'Cristiani, ora de'Mori. Uscito di Castiglia, vide Barcellona, poi difese Saragozza al re moro Al-Moktamen contro del fratello
1082 Alfagio, di don Sancio re d'Aragona e di Berengario conte di Barcellona. Pertanto l'emir di Saragozza, il quale dominava fin al Mediterraneo, diede al Sid piena potestà nel suo paese, e non parevagli mai averlo abbastanza rimunerato. Morto quel prin-
1086 cipe, il Sid tornò in Castiglia, ove re Alfonso lo accolse con gran maniere di cortesia, e tra gli altri favori gli concesse di ritenere, esenti da tributo, le città che esso conquisterebbe sovra i Mori. Pertanto Rodrigo aduna novemila combattenti, libera Valenza dall'assedio postole dal conte di Barcellona e si fa tributaria quella città.

Ma nuovo nembo addensavasi contro i Cristiani. Sentirono i Mori di Spagna la loro impotenza; e quasi che le razze pure d'Oriente si fosser esauste sul suolo straniero, videro non poterne conservar il governo se non invocando di nuovo il fanatismo religioso dell'Africa. Tribù fanatiche d'Almoravidi, erranti dietro l'Atlante, erano uscite dal deserto di Sahar alla guida di Abu Bekr, e si diffusero conquistando per la Mauritania e fino a Tanger e Ceuta. Iusef, successore di Abu Bekr, fondò Marocco, camera del proprio impero, e assunse il titolo di Emir Muslim, cioè capitano de'Musulmani. Ben Evet, emir di Siviglia, volendo insignorirsi di tutta Spagna, credette riuscirvi coll'invitare questi formidabili, accordandosi all'uopo con Alfonso di Castiglia suo genero, il quale, sperando pescar in quel torbido, l'incorò ad un passo, che dovea far piangere la cristianità e lui.

Vennero in fatto gli Almoravidi, e bentosto nimicati ai Sivigliani, Alì che li comandava sottopose tutti i Mori, si sottrasse a Iusef, e intitolossi egli pure Emir Mouslim. Questa conquista restituiva ai Mori l'unità che aveano perduta, sicchè divenivano di nuovo minacciosi ai Cristiani, ed entrati nella Castiglia, parea volessero passar anche i Pirenei. Due volte che re Alfonso stette a fronte ad essi, rimase sconfitto. Ma migliore nella sventura che nella prosperità, egli rifece l'esercito, chiese cavalieri Franchi, e nel nome di Cristo assalito da capo l'usurpatore, obbligollo a chiudersi in Cordova, e comprar lo scampo a gran prezzo e con un tributo. Indarno; poichè Iusef passava allora lo stretto per castigar il ribelle, gli facea tagliar la testa, poi stabilivasi egli medesimo nell'Andalusia, ed accingevasi a compiere la conquista del paese.

Alfonso sgomentato mandò a pregare il Sid che seco si unisse; ma l'avviso fu mal concertato, talchè, prima della unione delle loro forze, la battaglia fu data e Alfonso vincitore. Colsero questa occasione i nemici del mio Sid per denigrarlo al suo re, quasi ad arte si fosse tirato da banda; sicchè questi non solo lo sbandì, ma gli occupò i beni e ne arrestò la moglie e i figli. Il Sid spedì tosto alla Corte uno scudiero, che venuto al cospetto del re, gettò il guanto, sfidando chiunque presumesse tacciarlo di tradimento. La sfida non fu accettata, e il re permise a donna Chimene ed a'suoi figli si ricongiungessero al prode, il quale trovavasi novamente ridotto all'unico patrimonio della propria spada.

Allora sperarono averne vendetta i suoi nemici, e massime Raimondo e Berengario conte di Barcellona, memori dei danni patitine. Questo in fatti, soccorso da Alfabig re di Denia e dall'emir di Saragozza, assalse il Sid, che col pugno de'suoi uomini d'armeerasi munito in una valle. Quivi credeva Berengario averlo preso inevitabilmente, laonde gli inviò un cartello di beffa e d'insulto, e il chiamava villano, non campeggiatore, giacchè teneasi sulle alture, anzichè affrontarsi nel piano. Il Sid gli rispose con un ricambio di villanie e d'ingiurie, come solevasi tra gli eroi d'allora, paragonando lui e i suoi a femminelle; e « Qui serbo ancora le spoglie che ti ho altre volte rapito. Vieni « secondo la tua minaccia, e prendile, se ti dà il cuore; e n'avrai « la mercede stessa che altre volte ».

Dagl'insulti alle armi; Rodrigo vinceva d'ogni parte, quando cadde ferito da cavallo; sicchè fu duopo ricoverarlo alla tenda. Ma i Castigliani vollero vendicarlo, e più accaniti avventandosi

sui Catalani e sui Franchi, li sbaragliarono, assai uccisero, cinquemila fecero prigioni; oltre tutto il bagaglio. Berengario stesso fu preso, e condotto nella camera ove giaceva il mio Sid, il quale severamente ne ascoltò le scuse e le domande di perdono, senza dargli risposta nè farlo sedere: ed ordinò a' suoi soldati di custodirlo: pure il fece trattar convenientemente, e fra poco rimettere in libertà; e amicatolo, se lo rese parente.

Allora trattossi del riscatto; e quanto ai capi, ben presto fu convenuto; ma i soldati gregari non aveano di che. Fu dunque assegnata in complesso una somma, ed essi tornarono in patria per raccoglierla; ma non la trovando tutta, ricondussero come ostaggi i figli e i padri. Il mio Sid chiamossene soddisfatto, e rilasciolli in libertà, rimettendo il resto del riscatto, per quanto egli se ne trovasse bisogno onde alimentar sè ed il suo esercito.

Per far compiacenza a re Alfonso, il mio Sid aveva fidanzate le sue figliole agli Infanti di Carion, ma vedendole maltrattate, chiese giustizia dal re, e presentossi alla Corte di Toledo. Re Alfonso, come lo seppe, gli uscì incontro, e quegli gli si buttò a ginocchi e ne baciò la mano. Venuto poi al giudizio, espose il fatto; e come le figliole sue non potessero da que'maltrattamenti tenersi disonorate, atteso che il re medesimo le aveva maritate; ma soggiungeva: « Io diedi ai miei generi due famose spade, « Colada e Tizona, ch'io avea guadagnate in buona guerra per « fare onore a me e servigio a voi, o sire. Or quando gl'infanti « di Carion mi rimandarono le figlie, colla vergogna d'un ripudio « in fronte, ritennero le spade. Se dunque più loro non cale « dell'amor mio, mi rendano le spade ».

Ai figli di Carion parve aver buon patto del restituir soltanto le spade, comunque ricche, senza compenso per l'onore delle figliole. Esultò il mio Sid quando impugnò ancora l'elsa d'oro, e vide scintillarne la buona lama; ma allora ridomandò anche la dote. I delusi figli di Carion non poterono negare neppure questa; ma ecco, quando credeano averlo soddisfatto, il Sid esce in amari rimbrotti per l'oltraggiato onor suo, e vuole sia riparato colla spada alla mano.

Frattanto gli Almoravidi aveano occupato Granata e buona porzione dell'Andalusia, sicchè Alfonso di Castiglia raddoppiava gli sforzi per frenarli. Berta di Barcellona, moglie di lui, e gli amici del Sid scrissero allora a questo, pregandolo a non tardare a metter giù gli odii e gli sdegni, e riunirsi al re in quella spe-

dizione: mezzo sicuro di ricuperarne la grazia. Il mio Sid, che allora assediava la terra di Liria nel regno di Valenza e già l'avea ridotta agli estremi, non esitò a levarsene d'attorno, per accorrere all'esercito dell'ingrato re. Questi come l'intese, mosse al suo incontro, ed insieme procedettero sovra Granata. Quivi il re accampossi sulle alture; il mio Sid molto innanzi nel piano. Ridestossene il rancore d'Alfonso; il quale esclamò: « Come! « ieri Rodrigo camminava dietro noi a rilento, quasi stanco fosse; « oggi ci si schiera davanti, quasi pretenda la preminenza! » e gli adulatori dicevano al solito: « Il re ha ragione ».

I Mori non osarono affrontar l'esercito cristiano; e Iusef, uscito di Granata, tornossene in Africa ove lo chiamavano le cure dell'impero. Alfonso, sciolto da paure, non frenò più il suo rancore contro il mio Sid, gli disse villanie, e rinfacciogli le colpe appostegli dai calunniatori; e alle scuse di lui, non che calmarsi, si esacerbava. Rodrigo temendo per la propria sicurezza, nottetempo se n'andò co'suoi dal campo castigliano.

Questo Alfonso, che, nelle vicende del nostro eroe, compare come ingiusto, invidioso, e persecutore della migliore spada di cristianità, nelle storie è dato per magnanimo, liberale, temperato: laonde, qualunque fossero i torti suoi verso il Sid, molti scostaronsi da questo per rimanere col re. Il Sid, disperato di riconciliazione, uscendo già vecchio dalla casa sua, volgevasi a quella con desiderio; vede le porte aperte, gli usci senza catenacci, le gruccie senza astori da caccia, e sospira, ed esclama: « Benedetto il padre nostro ch'è ne'cieli! Questo mi cagionarono « i miei nemici ». E dovunque passava, a cavallo del suo Babieca, la gente traevano ad ammirarlo, e le donne piangendo esclamavano: « Deh che buon vassallo, se avesse avuto un buon signore! » In Burgos non trovò chi l'alloggiasse, perchè il re n'aveva mandato divieto, e la minaccia di re sì potente era temuta. Onde il mio Sid prende a prestito cinquecento marchi da un Ebreo, lasciandogli in pegno due casse di pietre, che finge sieno piene de'tributi riscossi: e raccoglie alcune centinaia di guerrieri, coi quali va a combattere i Mori. Nell'uscir di Castiglia esclama: « Grazie a voi, o re dei re, che governate cielo e terra. « La tua virtù mi aiuti, o Vergine gloriosa. Io lascio Castiglia, « costretto dallo sdegno del re, nè so se più potrò tornarvi in « vita mia. La tua virtù, o gloriosa Donna, mi giovi nel pelle- « grinaggio e notte e giorno. Se mi esaudite, io sarò contento

« appieno; al vostro altare manderò ricchi doni, e vi farò can-
« tare mille messe ».

I lettori che forse hanno sott'occhio le splendide immagini de' cavalieri erranti, non possono dunque raffrontar con esse il mio Sid. In lui è ancora intero l'eroismo, ma nulla di cavalleresco; somiglia agli eroi di Omero, non a quelli di Tasso e dell'Ariosto; e se ha già la devozione dei paladini e gli affetti domestici, ignora ancora quella generosità che non vuol altro compenso se non la gloria, quella lealtà che fa soffrir ogni cosa prima che rivoltarsi al suo signore. Come quelli, ha per passione prima la guerra; ma ne trae anche profitto di guadagno; al coraggio accoppia l'astuzia; va combattere ove trovi vantaggio; neppure a santa Chiesa mostrasi devoto, giacchè udendo le pretensioni del papa, egli va difilato sin a Roma, entra armato nel bel mezzo di San Pietro, e quivi sfoderando la spada, sgomenta il pontefice.

Il mio Sid, esulando dalla Castiglia, entrò sulle terre di Valenza, deliberato di aquistarsi un dominio indipendente. Pertanto vi ricostruì il castello di Pegnacatel, fra le montagne, e lo fortificò e munì, e di là spinse le sue correrie sopra gli emiri del vicinato; conciliò paci, e così aquistossi reputazione e potenza. Mantice principale alla malevolenza del re Alfonso contro di lui era don Garzia Ordognes, conte di Nachera, che comandava nella Riocha a nome del re di Castiglia; personaggio di gran
1091 parentela e ricchezza, e in altissimo posto presso il re. Il Sid pertanto entrò come nemico nella Riocha, devastando e saccheggiando quasi fosse terra di infedeli, e ne ridusse le fortezze. Allora don Garzia raccolse gente, e mandò dir al suo nemico, l'aspettasse sette giorni. Aspettò in fatto il Sid; ma quando a lui si accostarono, le truppe del nemico furono prese di sgomento; sicchè il mio Sid, carico di preda, e contento di vendetta, ritornò a Saragozza.

Yahia, che cacciato dal regno di Toledo, era divenuto re della ricca e importante città di Valenza, non vi si era mantenuto che per l'amicizia del Sid: ma assente questo, i malcontenti aveano chiamato gli Almoravidi, che di fatto presero anche questa città, e il teschio di Yahia buttarono fra le immondezze.

Il mio Sid, esacerbato per la sorte del suo amico e per l'occupazione di Valenza, si propose un'impresa più degna del suo valore, cioè di snidarneli, ed impadronirsi di quella città. Pertanto volse

Digitized by Google

colà le sue forze, occupò il castello di Chobollo, e ne fe centro delle sue operazioni. Apertasi l'estate, cominciò a devastare quelle amenissime campagne, che chiamavansi il Giardino, e alle suppliche pietose degli abitanti rispondeva, cacciassero gli Almoravidi, e tosto cesserebbe di molestarli. Farlo o non voleano o non potevano, onde si restrinsero nel recinto della città, e per mare ne mandarono avviso a Iusef. Questi scrisse al Sid non entrasse in Valenza, o guai a lui; ma egli, replicatogli una lettera di pari arroganza, e spacciando che Iusef non osava uscire d'Africa, strinse vigorosamente l'assedio, prima che venissero i minacciati rinforzi. Terribile fu la resistenza, ma non si potè impedire che il Sid s'impadronisse dei due borghi d'Alcudia e Villanova. Quivi usando generosamente della vittoria, lasciò ai vinti la libertà e le sostanze, talchè abbondavano d'ogni ben di Dio, mentre la città era ridotta in sempre maggiori strettezze. Gli abitanti per tanto offersero di cacciare gli Almoravidi, se, dentro un tal tempo, non arrivassero d'Africa i soccorsi.

Ne'due mesi d'armistizio, il mio Sid corse il paese, diè il guasto al signore di Albaracin, moro che gli si era rivoltato, e più e più sempre impinguò il bottino raccolto in Pegnacatel. Spirato il termine, fe l'intimata ai Valenziani; ma questi ricusarono, pur confidando ne'promessi soccorsi. Ed ecco in fatti arrivar un esercito di Almoravidi; ma o avessero paura, e mal si fossero intesi, si sbandarono senza operar nulla, non lasciando agli assediati che la disperazione. E con questa si sostennero essi, e più volte ridussero il Sid a gravissimo pericolo; ma la fame li consumava, poichè il Sid facea metter a morte quanti Mori ne uscivano, e costrinse a rientrarvi tutti quelli che, durante la tregua, n'erano venuti fuori. Così non trovando pietà, furono costretti arrendersi; e Aben Iusef che n'era signore, scontò col proprio sangue quello di Yahia.

Gravissimamente sentirono tal perdita i Mori, e una loro canzone diceva: « Valenza, Valenza! gravi sciagure piombarono sopra di te, e ti trassero all'orlo del sepolcro. Che se tu sopravivi, sarà meraviglia a chiunque ti vegga.

« Se Dio guardò mai con misericordia qualche terra, or guardi te; te che eri detta gioia e sollazzo; dove i giovani faceano tanta festa, e prendeansi tanti spassi.

« E se Dio ha destinato che tu pera, questo ti avverrà per molti tuoi peccati, e per l'arroganza de'tuoi vanti.

« Le prime quattro pietre su cui furono fondati i tuoi angoli, or vogliono ravvicinarsi, per fare lutto sopra di te, e non ponno.

« La nobile mura tua, alzata sopra quelle quattro pietre, vacilla di paura, e mostra voler cadere, perchè gli mancò la sua robustezza.

« Le belle e superbe tue torri, che apparivano da lontano ed erano conforto del popolo, or crollano sfasciate.

« Le bianche e merlate tue torri, che di lontano davano vista luccicante, perdettero il candore che belle le rendeva ai raggi del sole.

« Il Guadalaviar, nobile tuo fiume, e le altre riviere che tanto vantaggio ti recavano, uscirono dal letto e vagano irrefrenate.

« Gli aquedotti tuoi, cui tanta gente accorreva, divennero torbidi; e più non purgati, s'empiono di limo.

« Nel nobile e rigoglioso giardino, sparso attorno a te, il lupo scalzò le radici degli alberi, che più non frutteranno.

« Gli splendidi tuoi prati, dove variopinta famiglia di fiori olezzava, dilettanza del tuo popolo, sono inariditi.

« E il tuo magnifico porto, che tanto onore ti faceva, è nudo della nobile pompa che ogni giorno a te solea venire.

« La vasta pianura di cui ti chiamavi regina, fu arsa dalla fiamma, e a te ne giungono i volumi del fumo.

« Alla dolorosa tua malattia farmaco non si trovò, i medici non ti hanno lasciato speranza » . . . .

Quest'impresa pose il colmo alla gloria del mio Sid; e ben-
1091 chè quella città fosse tutta cinta di Mori e accessibile dal mare alle forze africane, egli si propose conservarla. Pertanto ne dispose il governo in modo, che Cristiani e Mori vi stessero in pace; impose a' suoi i modi di trattare i vinti per amicarseli, i quali bentosto gli perdonarono la superiorità, e diceano che mai non s'era veduto guerriero così buono ed onorato, e che tenesse in tanta disciplina l'esercito. Lasciò loro le leggi avite, non gravò le tasse, due volte la settimana ascoltava in persona i litigi; e diceva: « Venite a me qualunque volta v'aggrada. « Io non mi ritiro con femmine a cantare e bere, come co« stuma tra' vostri signori. Voglio in persona vedere le cose « vostre, difendervi come un amico l'amico, un parente il « parente ».

Ai Cristiani proibì di uscir di Valenza senza suo congedo,

temendo che, arricchiti della preda, non si sbandassero; cambiò in cattedrale la moschea, e vi pose un vescovo.

Due volte Iusef spedì forze per ritorgli la preda; ma n'andarono rotte, e le spoglie de' Mori doviziarono il mio Sid. Allora i principi a gara ne chiedono l'amicizia. Pietro il Grande d'Aragona col braccio di lui riporta la segnalata vittoria di Chativa; e col prendere Murviedro ed altri paesi vicini, il mio Sid assicura la propria conquista.

Cinque anni visse il mio Sid in Valenza; a fianco suo Chimene e le figlie tessevano e recamavano: fin d'Oriente venivano messi a riverirlo, sinchè onorato e ricco morì, mentre appunto gli Almoravidi assediavano un'altra volta la sua città. Sul letto dell'agonia consolavasi d'aver adempito la sua missione, e confidava che san Giacomo salverebbe la minacciata eredità che lasciava a sua moglie. 1099

Tutta Spagna alzò il compianto; Babieca stesso, il fedel suo destriero, parve sentire la perdita del suo signore. Il Moro che assediava Valenza non ebbe contezza della morte del prode, chè n'avrebbe preso baldanza. Ma dopo dodici giorni ecco squillar le trombe, e aprirsi le porte a una sortita. Aveano posto l'imbalsamato eroe dritto sul suo Babieca, col manto sparso di croci d'oro e Tizona nella destra; e dietro e attorno i prodi e Chimene stessa. I Mori ne sono colpiti di spavento; il Cielo par che combatta contro loro, e san Giacomo preceda l'eroe, il quale va glorioso d'una postuma vittoria.

Ma re Alfonso vedendo che, per la postura sua, era impossibile tener Valenza se non col valore d'un Rodrigo, fece uscirne tutti i Cristiani, e pose il fuoco alle abitazioni. Allora la famiglia del Sid ne levò il cadavere dell'eroe, che fu collocato presso Burgos nel monastero di san Pietro di Cardegna. Quel sepolcro fu sempre visitato con venerazione; oggi ancora, sovra un muro a Burgos tu vedi scolpiti due scudi riuniti; un de'quali, cinto d'una catena, porta due spade incrociate con una croce che attraversa tutto; e l'altro una torre pur cinta da catena. Sono gli stemmi del mio Sid e di Chimene, e vi si legge: « Qui nacque, anno 1026, « e dimorò Rodrigo Diaz de Bivar, detto il Sid Campeador. Morì « nel 1099, e il suo corpo fu trasportato al monastero di san « Pietro di Cardegna, presso questa città. In onore e memoria « eterna dell'eroe questo monumento fu eretto il 1784 sulle ruine « della sua casa ». Anche sulla porta della città che dicono Arco

di santa Maria è posta la statua del Sid, con altri re ed eroi del paese. Nelle canzoni poi si ripete: « Chi dice male del mio « Sid, mente per la gola; il mio Sid è buon cavaliero e robu- « sto; servo fedele del re, campione del suo paese, terribile ai « traditori, propizio ai buoni ».

XVII.

SALADINO.

Vedi Nota XVII del Libro XI.

Google

XVIII.

SAN LUIGI DI FRANCIA.

N. 1215. Re 1226-1270.

I Barbari, sbucati dal Settentrione, si assisero sull'antico impero romano, divisi in bande, ciascuna delle quali obbediva al capo, che l'avea guidata volontaria all'impresa. Per meglio riuscire in questa, essi elessero un generale, un *König*, che i vinti in loro lingua tradussero *Rex*; ma obbedendolo durante la spedizione, essi capi non credeansi obbligati ad esso dopo sopravvenuta la pace. Quindi gli sforzi de'capi de'conquistatori eransi diretti continuamente a sbocconcellare il territorio conquistato, e su queste porzioni rimaner ciascuno con autorità assoluta, confondendo la potenza politica colla proprietà territoriale; in guisa che le estremità prevalessero al centro, il dominio baronale all' unità suprema.

L'esempio della centralità romana ritardò alcun tempo questo sbrano della regia potestà, e Carlo Magno, con forte spada ed alti accorgimenti, trasse per alcun tempo in man propria l'unità, e cercò ricostruirla su basi venerabili. Episodio insigne, e che, simile al regno di Napoleone, arrestò un tratto il corso delle cose, ma non impedì che si ravviasse al cessar suo. Sotto i Carolingi, più deboli ancora per forza degli accidenti che per carattere, il rendere ereditario il possesso territoriale e su di esso l'autorità sovrana fu l'intento di quelle generazioni vigorose, nulla calenti della grandezza d'una patria che non esisteva per esse. Nè la devozione militare al re elevato sullo scudo, nè la pompa imperiale resuscitata, tennero saldo contro i capi territoriali e militari; e via via che cancellavansi le memorie delle foreste germaniche e della magnificenza di Carlo Magno, l'aristocrazia territoriale prevaleva. E poichè ogni nuova idea vuol un nome nuovo, un simbolo nuovo, poco andò che la stirpe di Carlo Magno fu soppiantata in Francia da un'altra; il cui innalzamento fu frutto e garanzia del trionfo de'feudatari.

I primi successori del duca di Francia messo in trono da' suoi pari, lasciarono senza opposizione sfasciarsi la monarchia; talchè la sorte di questa pareva terminata: eppure da quelle ruine germogliò il seme d'un'unità più potente e ordinata, che non quella posta un istante da Carlo Magno. Feudalità prevalente

In Inghilterra, dove la monarchia era stabilita fin dalla conquista e mantenuta dalla necessità d'una continua difesa, tutti i tentativi delle fazioni e i calcoli dell'ambizione principesca dirigeansi a formare la costituzione politica e garantirla. In Francia al contrario la monarchia, associata coi vescovi e colle classi mancipate, adopravasi a costituir l'unità territoriale e monarchica, a detrimento della potenza baronale; sforzo che divenne poi il simbolo di tutte le rivoluzioni, sicchè le quistioni organiche furono sempre sagrificate a quistioni nazionali.

Il regno di Luigi IX è il punto ove s'incontrano la monarchia moderna nascente e la declinante feudalità, e per un momento s'equilibrano le due forze opposte, il cui ondeggiamento costituisce la storia di tanta parte d'Europa. Nella mischia, allora più agitata che mai, il risultato pendeva incertissimo: ma men che altro sarebbesi creduto dover prevalere il principio monarchico, e tanto meno in Francia. Spartita essa in tante sovranità, distinte, non solo per interessi dinastici, ma per origine, lingua, costumi; separata dalla Loira in due nazioni veramente straniere una all'altra, e che ben presto, nella guerra degli Albigesi, si diedero battaglia a morte, le provincie meridionali e i più ricchi feudi del regno eran attaccati alla corona d'Inghilterra in grazia della casa d'Anjou, a quel trono chiamata; nel mezzodì duravano le leggi e le tradizioni romane; al nord l'elemento germanico e il diritto salico; le invasioni normanne aveano collocato alle porte della capitale stranieri intraprendenti; l'Armorica indomita protestava contro una sovranità nazionale, il linguaggio variava colla nazionalità, e la giustizia colla condizione delle persone; i re doveano logorar tutte le loro forze contro piccoli signori, di cui vedeano le castella dall'altura di Parigi.

Intanto il principio feudale allargavasi in tutta Europa dal Tago ai Dardanelli, anzi le crociate lo estendevano in Asia, talchè potea presumersi che quella fosse la forma definitiva della società cristiana.

Che se poteasi prevedere un argine a questo torrente, era da aspettare dalla autorità morale della Chiesa; la quale aveva, con Urbano II, gettato tutta Europa sull'Asia; dato a Gerusalemme

un re e una legislazione; curvato coll'anatema la fronte di Enrico III, di Federico Barbarossa, di Giovanni Senzaterra, di Filippo Augusto. La combinazione del principio federativo coll'onnipotenza papale era l'unica probabilità attendibile, quando il regno d'Inghilterra era divenuto feudo diretto della santa Sede, e feudo suo le corone del Nord; e il re d'Aragona sollecitava il titolo di vassallo della Chiesa, e se ne inorgoglivano i reali di Napoli, che sorgevano e cadevano alla benedizione o all'anatema de' pontefici. Eppure ad un pio era riservato sì lo strappar le armi e la giustizia di man dei baroni, sì il ridur a giusti limiti le pretensioni papali.

Nessun grand'uomo sorge improviso: e tutte le opere durevoli furono preparate da lunga serie di antecedenti.

La posizione centrale del ducato di Francia, e la legge salica che ne assicurava la trasmissione nella medesima famiglia sovrana, mentre la succession femminile esponeva i grandi feudi a tutte le eventualità d'un'eredità forestiera, vantaggiarono la stirpe de' Capeti; le giovò il concorso che la potestà religiosa prestò alla ricostituzione d'un gran potere politico, necessario ai procedimenti della cristianità. Già uscente l'XI secolo, appaiono le prime traccie di tale concentrazione; poi tosto la confederazione de'Comuni, alleati necessari della monarchia, e le crociate che mobilizzarono un potere fin allora affisso al suolo, ispirarono alla monarchia pretensioni più ardite; e in due secoli pervenne a riconquistar più, che non avesse perduto da Carlo Magno in poi.

I predecessori di san Luigi aveano spianato la via alla concentrazione del potere, uno col favorir i Comuni, l'altro col proteggere gli interessi dell'industria nascente, l'altro col far suo pro dell'indebolimento causato ai vassalli dalle prime crociate. E principalmente Filippo Augusto, giovato da grandi qualità politiche non meno che da accidenti fortunati, profittò dell'indebolimento de' baroni e delle turbolenze d'Inghilterra; fe dalla Corte dei pari di Francia proferire contro re Giovanni Senzaterra la confisca, che il rese padrone della Normandia, dell' Anjou, del Maine, della Turena, del Poitou; oppose alla formidabile casa inglese una monarchia di recente formazione; riunì alla corona feudi importanti; preparò la prevalenza della stirpe salica sovra la gallo-romana.

Così fondava, si può dire, la Francia: fondava Parigi col porvi la cattedrale, l'università, mercato, ospedali, mura; fondava la

giurisdizione reale collo inaugurar l'assemblea de' pari; creavasi un grosso partito nella nobiltà col sottrarre i cadetti dalla dipendenza de' primogeniti. Quando poi a Bovines sconfisse i grandi suoi vassalli, confederati col capo dell'impero germanico, trovossi in mano una spada più robusta che nessun altro mai della sua razza.

Pure non potea dirsi che veruna cosa fosse assodata: le riunioni alla corona non eran tutte consacrate dall'assenso popolare; di là della Loira conservavasi amore per la casa d'Anjou e per la supremazia inglese; la feudalità vigorosa impediva che all'amministrazione dello Stato e al sistema giudiziario si applicassero massime repugnanti alle sue; i Comuni non aveano aquistato forza propria che bastasse per pesare nel governo; nè le teoriche del diritto romano erano per anco penetrate nella pubblica coscienza. Ancor meno sapeansi discernere i limiti delle diverse potestà e le condizioni necessarie all'esercizio di ciascuna. Testè erasi veduto il papa conferire a un principe francese il trono d'Inghilterra, e poco poi sforzarsi di ripigliarlo per se stesso; vedeansi tuttodì vescovi impigliati nella rete feudale, seguir in armi il caposignore, e di sangue nemico tinger mani non destinate che alla benedizione: ogni cosa in somma confusa, come in un misto chimico dove si prepara il cristallo. Nè il carattere di Filippo Augusto, più destro che leale, più politico che pio, gli dava sulla società un'autorità che bastasse per obbligarla a seguirlo su vie nuove.

A chi era riservata quest'opera? Già lo lasciammo presentire; ad un uomo che s'aquista la venerazione dei popoli in modo, di persuaderli che quel che voleva lui era la giustizia; che colla sua santità facesse parer sacrilegio ogni opposizione, mentre toglieva ogni idea d'empietà al contrasto ch'egli facesse alla corte romana. Tal fu Luigi IX.

Nasceva egli un anno dopo che suo avo Filippo Augusto fugava a Bovines un imperatore, due re e i grandi vassalli (25 aprile 1213), e di appena dieci anni perdeva il padre Luigi VIII. Secondo la volontà di questo, i vescovi del regno e gli alti baroni proclamarono tutrice e reggente Bianca di Castiglia. Parea novità strana che una donna comandasse a tanti uomini; i signori, compressi dai re precedenti, sperarono il bel destro di ritogliere dalle mani d'una donna e d'un fanciullo i brani d'autorità, coi quali i re precedenti erano venuti ricostruendo il trono. E tanto più che questa Bianca era una specie di santa, che un santo volea fare

Bianca di Castiglia

del figliol suo. Lo predilesse ella dalle fasce, e fe incider un sigillo, dove, in campo azzurro seminato di gigli d'oro, sorgeva un cespo di giglio naturale, col motto *Lilium inter Lilia*. E non attendeva che ad ispirargli il timor di Dio, e gli ripeteva « Figliol mio, amate vostra madre, il popolo vostro, ma più « il vostro Dio. Quanto a me vorrei vedervi morto prima che « macchiato d'un peccato mortale ». Appena giunto in età pubere, gli diè moglie Margherita di Provenza, la quale prese per divisa *Regina della terra e serva del cielo*, e Luigi le diede un anello d'oro, smaltato di gigli e di margherite, separati da uno zafiro sormontato da una croce, attorno a cui leggeasi *Fuor di questo potremmo noi trovar amore?* Nè le nozze allentarono la materna custodia, talchè fin le caste gioie del matrimonio non erano esenti dalla sorveglianza di Bianca.

A Bianca dunque dichiarasi una guerra universale: Filippo conte di Boulogne, zio del re, pretende la reggenza, e stringesi in lega coi baroni malcontenti, spargendo calunnie contro la tutrice, e mirando a toglier la corona al fanciullo. La pia intrepida segue con costanza i suoi divisamenti, profitta della fellonia per ingrandire i dominii regii, vince le resistenze; abbandona il sistema militare e germanico, per mettersi nella via pacifica dello spirito moderno; e consegna assodato al figlio quello scettro, che parea vicino a spezzarsi. 1236

Carattere di Luigi

Luigi IX non appare nella storia con veruna delle grandi qualità che abbagliano negli eroi. Debole di salute, modesto d'esteriore, dotato più di senno che di genio, più di perseveranza che d'audacia, pareva il men opportuno per dominare una società guerresca e semibarbara; egli di una calma sì costante, che si direbbe privo di passioni; egli sempre dolce e confidente cogli altri, scurante di se stesso.

Dal letto di tavole levavasi ogni notte a pregare; ascoltava tutti gli uffizi della Chiesa, e i sermoni qualvolta glielo permettessero gli affari. A mensa non gustava nessuna delle vivande che più amava, sotto pretesto di salute velando l'astinenza; imponeasi flagellazioni tanto aspre da soffrirne, e nello zaino da soldato portava la disciplina. All'accostarsi poi dei tempi in cui la Chiesa rammemora il compimento del gran mistero dell'amore e del dolore, scorreva digiuno le vie della capitale, a piè scalzi, tra il fango e i ciottoli; e visitate le chiese, e distribuito copiose limosine ai poveri, unico corteggio reale, tornava stanco al palazzo. Fin nel talamo penetrò l'occhio de' cronichisti, per

mostrar insieme le tenerezze d'un amante e la continenza d'un cenobita.

L'idea del dovere era in lui predominante, e questa gli apparve in prima sotto forma del comando materno, poi degli ordini della Chiesa. Fanciullo, tra le insidie de' vicini, riposa sul cuor di sua madre, nè mai vuol abusar della fortuna, ma crede alla pratica utilità della giustizia. In battaglia lanciasi coll'ascia alla mano ov'è più folta la mischia; ma per l'idea del dovere, anzichè per quegli impeti di gloria che il mondo ammira. Subordinava la forza alla giustizia, l'interesse politico allo stretto diritto; provincie aquistate con tanto sudore dai suoi padri, come indispensabile compimento al regno, esso le restituì per scrupolo di coscienza. Nella pace torna agli studi, alla pietà, cerca i libri e le belle arti, ammirato dagli statisti per intenti riformatori, come dagli ansteri per esempi di umiltà e mortificazione appena credibili. Sprecò l'oro e il sangue della Francia in spedizioni, da cui non riportò che catene; e nella storia patria lasciò i nomi di Mansura e di Cartagine, funesti come quelli di Crecy e di Vaterloo.

Chi dunque men di lui opportuno a dominare un secolo, ove ogni uomo era armato, ognuno misurava il diritto dalla lunghezza della propria spada; ove un'infinità di piccoli re soprasavano a baldanza sovra un volgo senza nome; ove quotidiane le battaglie, nelle quali s'aquistava il sentimento della forza, e la smania di adoperarla?

Soltanto di tali colori in fatto suole dipingersi il medio evo, da coloro che un lato solo ne guardano; la forza brutale de'signori, non il sentimento delle moltitudini, non quell'immenso bisogno di credere, non quell'esuberanza di virtù sopranaturali che vi aveva infuse il cristianesimo, e che più o meno impedite da sciagurati emergenti, proruppero più che mai nel secolo di san Francesco e di san Domenico.

Perocchè il cristianesimo, immutabile nell'essenza, rivelasi sotto aspetti differenti; e benchè abbia la stessa fede, la speranza, l'amore istesso, s'accomoda ai successivi sviluppi dell'umanità. Nei primi secoli combattè col sangue e colle dottrine per ricostruire una società nuova, e distrugger dalle basi l'antica. Nel secolo XVII era l'armonia di tutte le verità nella società come nella scienza; e veniva abbracciata con occhio sereno come il cardine del mondo, sicchè la religione avea maggiormente sede nell'intelletto cui dava regola. Nel nostro secolo è invocata a

Religione nel medio evo

guarir dolori ignoti alla fede viva e profonda de'passati; a dar nella fede un porto alle estuanti dottrine, alle sterili agitazioni e alle amare illusioni dell'intelletto. Nel medio evo non avea nè tal grandezza serena, nè tal magnifica regolarità. A genti zotiche e sensuali mal sarebbe bastato l'austero tipo della nuda croce, ma voleasi che la religione si mescolasse a tutti gli atti della vita, alle visioni della fantasia, alle aspirazioni del cuore; prendesse l'uomo pei sensi. Da ciò le sopranaturali manifestazioni, i tanti miracoli, certo moltiplicati dalla credulità, ma efficacissimi nelle vie della providenza (1).

Dura e mal assicurata era la vita popolare; il trabocco d'un fiume bastava a desolar una provincia, a devastarla il conflitto di due castellani; frequenti le fami, più frequenti le guerre. Le sventurate popolazioni, affollate alle fosse de'castelli o aggruppate attorno al monastero, sariano perite d'inedia e di servitù, se l'immaginazione, illuminata dall'alto, non avesse dilatato quel pallido orizzonte, e colla visione degli splendori celesti, trasfigurato questa vita di miseria e di tormenti. Cotesti sciagurati, dall'inferiorità di lor condizione e dalla forza ridotti men che uomini, colla fede si rialzavano accanto ai loro padroni: visitati ne' loro dolori da angeli e santi, viveano in un commercio corroborante e continuo col mondo invisibile; e la natura selvaggia, santificata dalla presenza di Dio e della Vergine, offriva loro ineffabili consolazioni e armonie sconosciute; dava il pan dello spirito quando anche mancava quello del corpo.

Scorrete le sole storie che ci restino del secolo XI e XII, cioè le leggende, e ad ogni piè sospinto vi apparirà una doppia scena: depressione e miseria materiale delle moltitudini; pienezza di vita religiosa, fin alle esaltazioni deliranti. Questo spiega altamente l'effetto della voce di Pietro d'Amiens e del concilio di Clermont. Svellersi agli ineffabili patimenti di quel secolo, e ad un tempo soddisfare all'irresistibile bisogno d'emozione e di sagrifizio, furono i due motori delle crociate; e a quelli cedettero i papi stessi, fuochi allora di tutti i raggi della vita popolare,

(1) Costoro che ridono di tutti i miracoli e del culto che ne segue sono rimbrottati da Voltaire: *Tous ces auteurs pouvaient observer que ces institutions ne nuisent point aux mœurs, qui doivent être le principal objet de la police civile et ecclésiastique; que probablement les imaginations ardentes des climats chauds ont besoin de signes visibles qui les mettent continuellement sous la main de la divinité; et qu'enfin ces signes ne pouvaient être abolis que quand ils seraient méprisés du même peuple qui les révère.* Essai c. 183.

senza troppo comprendere questa santa follia della croce, e la vaga speranza di cambiar una condizione insopportabile (1).

Quel che possa l'estrema esaltazione per trionfare dell'estrema miseria, appare da que' combattimenti giganteschi, da quelle lunghe peregrinazioni traverso a contrade sconosciute; tra fami che distruggevano eserciti interi. Una forza ignota sospingeva sempre nuovi popoli dall' Occidente in Oriente, come alcuni secoli prima dal Settentrione sul Mezzodì; donne, vecchi, monache, fanciulli avventavansi con ardore pari all' imprevidenza; non si provedeano di pane, ma di fede; più che nell' armi confidavano ne' miracoli. Dio lo vuole: e Dio manifesta la sua volontà con segni visibili; le miriadi di pellegrini vedeano angeli camminar alla loro testa; un' oca, una capra insegna loro il sentiero, nè vi pérdono fede benchè menati ne' precipizi. Anzi, se alcuno metteva in dubbio la intervenzione miracolosa, non esitavano ad attestarla colla vita; e Pier Bartolomeo entrava in un rogo ardente colla santa lancia.

In quell' intervento continuo della divinità, le reliquie eran il mezzo più abituale per comunicar col mondo superiore; talchè inestimabile ne era il prezzo; le città se le disputavano colla guerra e coll' astuzia; ascondeansi con arti sottilissime; se ne imponeva la consegna ne' trattati di pace, come Napoleone facea coi capi d' arte.

Avendo il tesoro di San Dionigi perduto un de' chiodi della passione, il regno andò sossopra, e la pace pubblica fu ad un punto d'esser compromessa: un'ebbrezza di gioia corse in tutto il regno, allorchè la corona di spine venne da Costantinopoli a Parigi, ottenuta dal santo re di cui discorriamo.

Gravi, orribili furono i patimenti dell' Europa in due secoli

(1) Questo sentimento non isfuggì neppure ai cronisti d'allora; e Foucher di Chartres al principio della sua Cronaca (*Bibl. des Croisades*, I. partie, p. 83) dice: « Urbano, vedendo che i principi della terra stavano in continua guerra degli uni agli altri, per tutto violavansi le leggi della pace, che le campagne erano desolate e saccheggiate, che molti erano ingiuriosamente tratti in schiavitù e crudelmente trattati nelle prigioni, nè riscattati che a prezzi enormi, o perivano di bisogno, di sete, di freddo, o per morte secreta; che le chiese erano contaminate, i monasteri e le case date alle fiamme, nessuno risparmiato, fatto giuoco delle cose divine e umane; sapendo *inoltre* che le provincie interiori della Romania aveano subito l'invasione de' Turchi, e che i Cristiani vi erano vittime della ferocia di questi barbari, per pietà compatendo, e pieno d'amor di Dio, passò le Alpi, e venne a tenere un concilio a Chiaramonte ».

ch'essa continuò le crociate; ma qual pienezza di vita in tutto il corpo della cristianità fin nell'estreme membra! qual armonia nelle credenze, qual bisogno di sagrificarsi per esse! Si è mai veduto altrove una ricostruzione operata con tanto accordo quanto dopo cominciato il XIII secolo? e il pensiero dominante d'un'età impadronirsi in modo più supremo delle istituzioni e delle arti, de' costumi e delle leggi, della vita pubblica e privata? (Carnè).

L'Europa respinge ognor più i Maomettani in Asia; la Francia soffoca negli Albigesi una delle eresie più minacciose all'unità cattolica; la lotta del pastorale colla spada insanguina l'Italia, e ne crea la grandezza; la Spagna allarga ogn'anno più i campi che dalla mezzaluna recuperò alla croce; e intanto Ordini nuovi, nati da un'ispirazione pacifica e popolare, sottentrano alle compagnie di Ordini armati che vegliano al santo sepolcro o conquistano il Nord alla civiltà cristiana. Un pensiero stesso, uno stesso fine crea i Domenicani e i Francescani, che esultanti abbracciano la più nuda povertà; e scalzi e in cilizio scorrono l'Europa feudale predicando l'umiliazione de' superbi, l'esaltazione degli umili, l'eguaglianza degli uomini redenti al prezzo stesso, la vanità delle cose umane, il pericolo delle ricchezze; e abbracciano l'universo nell'incommensurabile loro carità. Gli ordini militari divennero potenze che fanno gelosia ai re; gli ordini monastici consolano di speranza i popoli; tosto nelle selve ungaresi e sotto le tende di Gengis-kan s'incontrano minoriti e predicatori; essi aprono ospedali e lazaretti accanto alle cattedrali magnifiche, e innumerevoli asili di vergini consacrate a Dio. Da quel punto veramente i tanti stabilimenti di pubblica utilità pratica e popolare furono unicamente ispirati dal pensiero di sollevare l'umanità soffrente: le donne, nobilitate dal culto ognor più splendido reso a Maria, entrarono in folla nelle nuove religioni; e la santa parola predicata da legioni di vergini, meditata nella solitudine del chiostro penetrava più blandamente nel cuor dell'uomo. Le arti attingevano dal pensiero comune una feconda originalità; e operai sconosciuti, di cui la fede, più che la scienza, fecondava il genio, non erano ridotti a invocar i processi di tecnica abilità e di sterile imitazione, unico ripiego di civiltà affogate nel dubbio. Tutto era fatto per sforzi concordi, e l'armonia de' sentimenti preparava l'eguaglianza sociale. Il comune emancipato preludeva alle gioie della recente libertà col sollevar nel cuore della

città una cattedrale al proprio patrono, o una cappella alla patrona di tutti; nelle foreste riservate testè alle caccie del barone, ergevansi lazaretti pel lebbrosi; i re vi servivano i poveri, e colle proprie mani toccavano e lavavano piaghe, che più non erano stomachevoli dacchè erano su membra di Gesù Cristo.

Dalla comunità di credenze nasce la comunanza d'abitudini; e malgrado l'insuperabile distanza fra le varie classi della società, queste erano più in comunione che oggi; il monaco e il signore portavano sassi col bracciante per edificar la cattedrale o il monastero: e san Luigi stesso, dopo cantato mattutino coi monaci, mescolavasi agli operai che costruivano la badia di Royaumont, e adoperava il martello e la cazzuola, e spingeva l'argano che sollevasse le guglie fin alle nubi (1).

Il cristianesimo applicato alla pratica della vita, avea portato sin nel fondo del cuore il sentimento della fraternità religiosa, e i re, umiliati nella contemplazione del nulla delle cose umane, abbassavano la lor corona d'oro avanti al Dio coronato di spine. Santi usciti d'ogni condizione, e confusi sulla terra come nella gloria celeste, salivano in gran numero sugli altari a dividersi l'amore e la venerazione de' popoli. Le repubbliche italiane, edificate dalla virtù di santa Zita, sollevavano magnifiche cappelle a questa povera fantesca di Monte Sagrato, e una meretrice convertita diveniva protettrice di Cortona, e di Viterbo una fanciulla popolana, che aveva osato intimar all'imperatore il rispetto pel papa. Santa Elisabetta d'Ungheria riempiva il mondo col rumore delle dolci sue virtù: Agnese di Boemia e Isabella di Francia al talamo imperiale preferirono il chiostro; e il cordone di san Francesco cingeva una regina di Portogallo, una di Galizia, una di Polonia.

In un secolo dov'erano abituali siffatti spettacoli, qual meraviglia che un principe abbia aquistato più potenza e popolarità colle sue virtù che colle vittorie, e abbia giovato più la riputazione di santo che quella di accorto?

Luigi fu grande perchè fu l'uomo del secolo; egli devoto e credente, egli bisognoso di fede come di carità; egli eroicamente prodigo della vita; e soprattutto animato dal sentimento del dovere. I suoi avi di molto aveano ingrandito il retaggio del già piccolo duca di Francia; e ultimamente la guerra contro gli Albigesi avevagli assicurati que' bei dominii del mezzodì. Ma il

(1) Villeneuve Trans, *Hist. de S. Louis*. l. III. c. 116.

loro aquisto sapea di sangue, e Luigi non esitava a spogliarsene se la coscienza gli facesse parer men giuste le occupazioni di suo padre e le condanne de' pontefici. Pertanto interroga i vescovi sulla legittimità de' suoi possessi; e restituisce o compensa: al domani d'ogni vittoria, il suo primo pensiero è di torre ai nemici i legittimi loro lamenti, e non lasciar germe di futuri dissidii. Alla battaglia di Saintes fatto prigioniero Enrico III re d'Inghilterra, lo lascia scampare, prevedendo che tale umiliazione della maestà reale sarebbe *grand subject d'ire et de mal talent*, e perchè *le droit de despartir est grace que ne refusera oncques à ses ennemis.*

Di mezzo alle prime imprese ben riuscitegli contro i vassalli suoi e gl'Inglesi, ode che nuovi barbari minacciano l'Europa. I Tartari Mongoli avventatisi dal cuor dell'Asia verso occidente e mezzodì, lenti e irresistibili come la vendetta di Dio, spargendo da per tutto il terrore e il macello, pareva avessero giurato la distruzione d'ogni vestigio di civiltà, e di ridur il mondo a una vasta landa ove pascolare i loro armenti; e come gli armenti un tempo, così ora cacciavansi innanzi le popolazioni; e se nel deserto volevan lasciare un monumento del loro passaggio, ergeano piramidi di cranii. Devastata la Persia, questo nembo volgesi sopra l'Europa. Già un'ala entrava in Russia, in Polonia, in Ungheria; i Carismi, sospinti da un'altra, invadono Terrasanta, e a Gaza sconfiggono Cristiani e Selgiucidi, e uccidono 500 Templari, cioè tutti. Poi i Mongoli sopragiunti prendono Gerusalemme, e ne scannano gli abitanti, spargono al vento le ceneri dei re, espongono a indicibili profanazioni le reliquie e i luoghi santi. Innocenzo IV alzava l'unica voce sentita in cristianità per eccitar i popoli e i re ad una nuova spedizione che arrestasse quel torrente *tartareo*; e Bianca sgomentata ne parlava al re, al figliolo, che, come sempre, confidava nel Signore.

Mongoli

Ma egli cadde allora gravemente malato, sicchè tutto il regno stava in apprensione e in preghiere per esso. Ed egli nell'agonia era desolato dalle immagini de' patimenti di Terrasanta, e dal dolore di non potervi riparare. Cade al fine in un letargo che credesi l'estremo; quando di mezzo al compianto, egli si rialza dal lenzuolo ferale, e « La luce dell'Oriente si diffuse sovra di « me dall'alto de' cieli. La grazia del Signore mi richiama dalla « morte. Signore mio Dio, siate benedetto, e ricevete il giu- « ramento che fo di crociarmi ». E chiesto un nastro rosso, lo

accomoda in croce, lo bacia, e se lo fa attaccar sulla spalla; indi esulta come guarito.

Più allora non ha che un pensiero; di compier il voto; affaticasi a ricompor in pace il regno e l'Europa, e parte. Era non insana opinione che la Siria non potesse conservare chi non possedesse l'Egitto, talchè colà si drizza Luigi, e non volendo solo conquistarlo ma farne una colonia, porta zappe, aratri, semi. Sbarcato a Damietta, pianta la sua lancia sul suolo d'Egitto, e penetra nella val del Nilo fino a Masura. Ma quivi il disordine cagiona la sconfitta; il conte d'Artois suo fratello è ucciso; i Mamelucchi non cessano di perseguitar i Cristiani; manca il cibo, irrompe lo scorbuto, che strazia i Crociati. Luigi stava a parte di tutti i patimenti de'suoi; esortato a ritornar per aqua a Damietta « Non sia mai vero ch'io abbandoni il mio popolo; « lui e me coglierà la stessa fine »; e in mezzo ai moribondi recava loro que'conforti, che solo la carità conosce. Luigi crociato

Alfine cadde prigioniero; l'eroe, il santo dovette sporger ai ceppi la mano. A questa vista, da dolor percossi piangevano i sopravvissuti cavalieri, e come donne in parto strillavano; egli solo calmo e rassegnato. Forse tali patimenti poteano compararsi a quelli del suo Cristo? Non aveva egli colpe ad espiare? colpe che forse aveano tratto sul popol suo tali sciagure? Chiesto di quattrocentomila bisanti d'oro per suo riscatto, rispose: « Questa somma pagherò io di buon grado per la mia gente, ma il re di Francia non si riscatta a danaro. Per me darò Damietta ».

Menavasi questo trattato, allorchè i Mamelucchi rivoltati trucidarono il loro emir. Il costoro capo, ancora stillante sangue, penetra al cospetto di Luigi, e chiede ricompensa per averne ucciso il nemico; ma Luigi ne torce gli occhi, e poichè quello pretendeva lo nomasse cavaliero, non rispondeva altro, se non « Fatti in prima cristiano ».

L'assassino e vincitore sentiva bisogno del perdono e della stima di Luigi prigioniero! La magnanimità di questo, la dignità sua nella sventura; l'umanità con cui avea fatto trattare i prigionieri saracini, e il rispetto imposto verso le donne e i fanciulli, aveano commosso gl'infedeli, sicchè i suoi vincitori esclamarono « non aver mai veduto un cristiano più altero ». Anzi gli esibirono il comando delle loro bande, quando una nuova rivoluzione abbattè i vincitori di ieri.

Alfine le catene di Luigi furono spezzate. Francesco I quando ha ottenuto a grave prezzo la libertà dall'inesorabile Carlo V,

giunto alla riva, non si dà nemmanco il tempo di abbracciar i propri figlioli che van ostaggi per lui, e grida « Eccomi re di nuovo ». Luigi ricuperata la libertà, rimane quattro anni ancora in Palestina a consolidar l'opera de'primi crociati, rialzar le diroccate mura delle città, finire il riscatto de'prigionieri e la guarigione de'malati. Reduce, il naviglio su cui era urta a uno scoglio; sicchè, nel gran pericolo d'affondare, tutti esortano il re a scender nel palischermo e campare. Ma egli « No: s'io fug-« gissi resterebbero in pericolo e in desolazione queste quattro-« cento persone. Rimarrò; e le cure che si raddoppieranno per « la mia salvezza torneranno a vantaggio di tutti ».

In sei anni di lontananza, in cui perdette la flotta, l'esercito, somme immense e fin la libertà; sebben morisse sua madre, sebben fossero interrotte le comunicazioni col suo paese, in nulla restò scossa la sua autorità, e l'unica seria insurrezione fu quella de'*Pastorelli*, che pretendevano liberarlo e soccorrerlo, riguardandolo come il solo signore capace di sentir i patimenti del popolo e d'alleviarli. Reduce, solo e vinto, da una spedizione a cui erasi mosso con sessantamila uomini, opera come non aveva osato nessun conquistatore vittorioso, cingesi d'uomini nuovi, sistema il regno su nuove basi, e con disposizioni legislative ben combinate compie la rovina de'baroni, cominciatasi sulle sabbie d'Egitto. Come ciò?

L'affievolimento delle dinastie feudali e i vantaggi ottenuti nelle provincie di Linguadoca da Filippo Augusto e Luigi VIII aiutarono certo l'incremento dell'autorità reale sotto la reggenza della regina Bianca; ma non sarieno bastati senza il prestigio della santità. L'autorità morale aquistata da san Luigi col solo suo carattere dissuona talmente dalle abitudini odierne, che i gran maestri s'ingegnano di spiegarla con ingegnose combinazioni. Ma come reggono avanti a un re che seriamente pensò deporre la corona per vestirsi domenicano; che passava metà della vita in pratiche di una devozione claustrale, in pie lacrime, in mistiche estasi, e che per voto si crociò due volte? Oggi a che s'arriverebbe con ciò? e come i grandi effetti suoi possono spiegarsi da coloro, che riguardano come arte suprema la politica?

Basta aprir gli scrittori contemporanei e gli Arabi stessi, per accertarsi del prestigio che attorno a sè conservò sempre il pio monarca.

In Palestina si presentò al campo una quantità d'Armeni,

chiedendo che si facesse loro vedere il santo re. « Io entrai dal re (dice Joinville) dov'egli sedeva in un padiglione, appoggiato allo stollo, seduto sulla sabbia senza tappeto nè altro di sotto. E gli dissi: *Sire, c'è fuori gente molta della grande Armenia che vanno a Gerusalemme, e mi pregano, o sire, di mostrar loro il santo re. Ma mio desiderio è di star ancora un pezzo prima di baciar le vostre reliquie.* Ed egli rise molto forte, e mi disse andassi a cercarli. E così feci io: e quando essi ebbero veduto il re, lo raccomandarono a Dio, ed egli loro ».

La sua virtù personale esercitò sui sudditi un' efficacia irresistibile, che traspare anche dagli scrittori che ce ne trasmisero ogni minimo atto e detto. « Unquà mai uomo del nostro tempo non visse così santamente dall'entrante del suo regno fin all'esito di sua vita. Dio che spirò in lui sua fidanza, lo custodì sempre dall'infanzia sin al termine, specialmente pei buoni rudimenti di sua madre, che gl'insegnò a creder Dio e amarlo, e introdusse nel cuor di lui ogni sorta religioni, e lo faceva, tutto ancor ragazzo, assistere a tutte le ore e ai sermoni. Egli rimembrava che sua madre gli avea fatto alcuna fiata sentire, amerebbe meglio vederlo morto che in peccato mortale ». Son parole di Joinville, che da un capo all'altro è pieno d'un'ammirazione, qual nessun mortale ispirò mai ad altri con virtù puramente umane. Egli cavalier buono ma sensuale e altero, credente ma insiem dubitoso, e amante della buona ancor più che della santa vita, riguarda il suo re come specchio d'ogni santità, ne raccoglie ogni parola come un testamento sacro, e descrive come reliquie fin gli umili vestimenti con cui Luigi sforzavasi temperar lo splendore del grado supremo; ed è a vedere come rimanga sottomesso e trasformato da questa creatura straordinaria che gli è permesso contemplar sì da vicino.

In costui che, colle sventure eroicamente sofferte per la causa di Cristo, era divenuto il tipo delle virtù di cristiano e di re, non vedeasi il sovrano feudale, capo superbo di compagni ligi, ma il principe secondo il cuor di Dio, l'unto del Signore, su cui l'angelo gridava: « Nessun lo tocchi ». Ed egli in fatto compendia tutte le virtù nell'idea del dovere, tutti i doveri in quelli di cristiano, e non badà a sacrifizi per soddisfar la coscienza sua timorata.

Il lungo soggiorno in Palestina, alle porte di Gerusalemme, ove ricusò entrare da pellegrino per non abituare i re cristiani al pensiero di sostituire un viaggio a una conquista; questa poesia

de'luoghi santi che lo circondava; tanti martirii sofferti eroicamente, gli imprimeano come un marchio di predestinazione, e ne facevano la più alta espressione della vita cristiana e nazionale, qual era intesa allora. Ciò avrebbe fatto parere empietà il resistere ad un re che realizzava l'ideale di quella perfezione cristiana, ch'era stato il tipo unico delle popolazioni, fervide di fede quand'anche rozze di costumi.

Pertanto egli si sente forte abbastanza per cominciar le grandi sue riforme, che doveano surrogare il diritto romano al feudale, l'istruzione criminale al combattimento giudiziale, il poter politico de'leggisti a quel de'baroni, l'equità al diritto. La crisi rivoluzionaria delle crociate aveva trasposto le basi della società; esso le riordinò; divenne il legislator supremo della Francia feudale, l'arbitro de'rivali, ed al fine l'ammirazione universale.

Riforme legislative

La forza che avea fatto la conquista era la sola conservatrice dell'ordine; ordine come intendeasi allora, cioè dominio dei pochi forti sopra un innumerevole volgo; e continua ostilità fra capi, riguardantisi stranieri gli uni agli altri, benchè lontani sol due passi, e arbitri nell'interno. Luigi, dominato dall'idea di giustizia, dovea restarne offeso; egli le cui prime impressioni di fanciullo erano state le odiose aggressioni di questi vassalli, per cui era stato cacciato di castello in castello; e che favorivano agl' Inglesi o all'impero, a danno della nazionalità francese, empiendo intanto il paese di guasti e di miseria.

La poca coltura ch'egli avea potuto avere gli presentava da un lato i re degli Ebrei, unti di Dio, appoggiati sulla legge, e senza intermediario fra essi e il popolo; e gl'imperatori romani, unica fonte della giustizia e dell'autorità. Sottocchio poi aveva i fori ecclesiastici, dove rendeasi il diritto senza accettazione di persone, e per titoli scritti o testimoni, non già per assurde prove del duello o dell'ordalia. D'altra parte venivano allora in luce i monumenti maggiori della sapienza romana, i codici, tanto superiori per ordine e connessione alle consuetudini d'allora. Veneratore poi come era della santità insieme e del sapere, avea conversato coi due sommi dottori della scienza positiva e della mistica, san Tommaso e san Bonaventura, e più a lungo con Vincenzo di Beauvais, con Roberto Sorbon, con Gofredo Beaulieu, cui lo studio della civiltà romana e il diritto canonico educava il buon senso a conoscere l'assurdità delle consuetudini d'allora.

E noi che lodammo il medio evo, ma protestando considerarlo

come un progresso, susseguito da progressi ben maggiori, e quindi ammirabile sì, desiderabile no, noi fummo tacciati di rimpianger un passato aristocratico e violento, ed ora ci si apporrà di contradirci col dar lode appunto a Luigi dell'averlo abbattuto. La feudalità fu, come una volta diceasi, un accidente della storia, o, come or diciamo, un passo dell'umanità, che sotto quel potente sistema operò di grandi cose, e potè effettuare la rintegrazione della svilita umanità. Ma dovea cadere davanti ad una più profonda e vasta idea, al progresso naturale delle condizioni, al pareggiamento delle forze, cagionato da quel delle dottrine e delle ricchezze. Pertanto ai secoli moderni noi daremo colpa, non di aver guerreggiato il sistema feudale, bensì il sentimento cristiano che, penetrandovi, lo trasformava; d'essersi separati dal pensiero religioso che in quello produceva tanto eroismo, e aver compresso il germe vitale in modo, da riuscire egoistici nell'opere, incerti nelle aspirazioni. Viziata nelle origini, la costituzione feudale non seppe resistere nè alla forza dei re, nè all'astuzia delle corti, e cadde senza lasciare che nelle memorie il ricordo delle sue prepotenze, e ne'costumi il sentimento dell'onore, maschera della virtù, e il duello, parodia dell'eroismo e manto d'una viltà peggiore, quella che alla libertà del pensiero vorrebbe oggi ancora sostituire la violenza della spada.

No, la grandezza del medio evo non sta nel feudalismo, bensì nel pensiero cattolico; da questo l'eroismo, da questo il sentimento popolare. Il merito di conoscer tale distinzione, per ignoranza o per astuzia dissimulata da molti fin oggi, appartiene a san Luigi.

De'paesi di Francia alcuni erano sottoposti immediatamente al dominio del re, che vi esercitava azione immediata e diretta; altri non erano che vassalli del re, con dipendenza mal determinata. Qual divario corresse tra l'omaggio ligio e il semplice; quali i doveri del signore e del valvassore, posto sotto di lui; come i grandi baroni partecipassero alla potestà legislativa e giudiziale, esercitata dal sovrano sedente nella sua corte; onde nascesse la distinzione fra i pari e gli altri vassalli immediati della corona, non sapeasi dalle cancellerie d'allora più che dagli eruditi d'oggi. Quest'incertezza offrì ai re il destro di crescer la propria forza.

Modificare il regolamento feudale ne'grandi feudi non riuniti alla corona potean essi soltanto coll'esempio de'miglioramenti applicati ne'propri dominii. E questi eransi di molto estesi; assai ne aveva aggiunti Bianca durante la reggenza; assai Luigi o ere-

ditando dagli sconfitti nemici della Chiesa al mezzodì, o comprando dai baroni morti o rovinati nella crociata.

In tali provincie il potere principesco era esercitato da balii, prevosti, altri uffiziali subalterni, che riscotendo le taglie, il censo dovuto dai valvassori in ragion delle loro tenute, i sussidi portati dalle consuetudini feudali, faceano da magistrati fiscali. Al tempo stesso erano procuratori del re presso i Comuni, che godeano carte o privilegi garantiti dalla corona, sicchè concentravano in man propria la poca autorità amministrativa non esercitata dai signori o dalle città. I balii poi presiedevano all'amministrazione della giustizia in nome del re, e Luigi li chiamò nel parlamento per dar lume nei molti affari che v'eran recati in appello.

Tornato dalla crociata, ingrandito per l'idea morale, quant'era decaduto di forze effettive, diè la prima ordinanza, diretta ai due suoi intenti. Da un lato, precisandole, estese le attribuzioni degli uffiziali regii; dall'altro assicurò a quei magistrati l'opinione d'integrità col giuramento in *piena assisa* di render buona giustizia a tutti, non ricever doni, nè farne ai membri del consiglio del re; col divieto d'aquistar possessi nella giurisdizione cui presiedeano, di contrar debiti o parentele; e coll'obbligo di restarvi 40 giorni dopo scaduti, per rispondere a qualunque lamentanza. Per viepiù impedire la dominante venalità, commissari apposta giravano le provincie per conoscer ogni niego di giustizia. Ancor più crescea credito agli uffiziali il veder lo stesso re assai volte sedere in mezzo a loro. Il quale, dopo sentita messa, entrava nel bosco di Vincennes, e appoggiato a una quercia, cinto dai cortigiani, ascoltava chiunque avesse ragioni da esporgli, giustizia da domandargli. « La gente che non erano suoi vassalli (dice Joinville) l'amavano tanto per la gran fatica ch'e' si dava di metterli d'accordo, che venivan a piatire avanti a lui le discordie che aveano gli uni cogli altri ».

Per l'uffizio loro stesso e per ammirazione delle leggi romane e canoniche, i magistrati scassinarono d'ogni parte gli stabilimenti feudali, tanto che Luigi dovette moderarli, affinchè l'impeto non pregiudicasse alla riuscita.

Il diritto di giustizia era identificato colla proprietà, ma dacchè le signorie eransi moltiplicate e quindi impoverite, i signori trovavano spesso difficile il costituire le loro corti giudiziali, e aver pari quanti bastassero per un giudizio regolare. Quindi vedeansi

costretti a cercar i giudici dall'alto signore, e così riconoscere la superiorità della sua giurisdizione. L'uso del duello, in certi casi comandato fra l'accusatore e i giudici o i testimoni, facea che si schivassero le corti feudali, onde la società rimanea senza la giustizia, che pur n'è il bisogno primo. Luigi sel vide, e ne approfittò, a quel disordine opponendo lo stabilimento de' casi reali, gli appelli, e l'abolizione del combattimento giudiziale.

Fondati su incerte precedenze, i balii giunsero a dichiarar riservati alla giustizia diretta del re un certo numero di casi privilegiati; e i baroni, o non comprendendo le conseguenze, o lieti di togliersi dalle difficoltà, non vi si opposero. I casi reali al fine abbracciarono tutti gli affari personali e quelli cui il signore poteva aver interesse immediato; talchè ai baroni non rimasero che le cause puramente territoriali. Poco andò, e la corona le trasse a sè tutte, in modo che le lettere patenti di Luigi Hutin del primo settembre 1315, definiscono casi reali « tutte le cause che, per diritto o per uso, appartengono unicamente al sovrano ». Ecco l'eccezione divenuta regola.

Ancor più fece Luigi, e ogni autorità tolse alle decisioni signorili coll'introdur l'appello alla sua corte, ed eccitare i bassi vassalli a impugnare il giudizio della corte del loro signore, e appellarsene al re. L'avidità delle grosse ammende stabilite a favor de'baroni in caso di ripulsa, tolse forse che questi s'opponessero, e così la giurisdizione restò regolarmente costituita.

Ma l'appello alla corte reale non era possibile se non abolito il duello giudiziario. San Luigi l'attaccò dunque per surrogarvi il dibattimento contradittorio, e poi negli *stabilimenti* prefisse una procedura civile e criminale, dedotta dal diritto romano e dal canonico. Il surrogare regole inflessibili al diritto di mantener, armata mano, il proprio onore, equivaleva a sostituire la supremazia della società e della legge alla consuetudine che riguardava la giustizia come nient'altro che riparazione di danni privati. Secondo le idee feudali, le corti eran piuttosto un arbitramento che una magistratura, e qualora si trovassero a fronte due allegazioni credute di egual peso, o emananti da persone pari in gerarchia, que' tribunali non poteano decidere. Erano dunque costretti ricorrere al *giudizio di Dio*; il quale era non tanto una prova mistica, un invocar la miracolosa intervenzione del cielo, quanto un atto reso necessario dalla ristretta idea che avevasi allora del diritto e del potere della legge. Ma Luigi, col porre disopra delle affermazioni individuali una potenza che

le rivedesse, modificò profondamente il carattere della giustizia, e preparò le vie a un ministero pubblico. Anzi una vera missione pubblica come procuratori della corona esercitavano i balii; perseguendo d'uffizio alcuni delitti nel puro interesse della società, per esempio impedendo che a danaro si accomodasse l'omicidio volontario.

Dal diritto di vendicar ciascuno le proprie ingiurie nascea quel delle guerre private, tanto comuni che diceansi consuetudinarie. Luigi le attaccò, e colla *quarantena del re*, vietò, pena la morte, ai parenti di una parte di prestarle assistenza armata, se non quaranta giorni dopo l'ingiuria. In questo intervallo sbolliva il furore, e poteasi invocar la protezione e il giudizio dell'alto signore, talchè restavano prevenute quasi tutte le contese da signore a signore, da famiglia a famiglia.

E sempre Luigi drizzò l'intento a sostituir la precisione scritta alle consuetudini, e ridurre a un centro comune gl'interessi e le speranze. Tali idee applicò, siccome al cadente feudalismo, così alla nascente borghesia; frenò l'onnipotenza di certe corporazioni, determinò le condizioni del trasmetter gli uffizi, la cui venalità non potea togliere; prefinì i privilegi delle società commerciali e delle confraternite d'arti e mestieri; riunì gli statuti di tutte le maestranze nel *Libro de' mestieri*, un de' più preziosi monumenti del diritto amministrativo di Francia. Con due ordinanze regolò le forme delle amministrazioni locali, e la partecipazione del re alla scelta degli agenti municipali, da lui scelti fra una quadrupla di candidati, fatta dai borghesi notabili.

Sì importanti innovazioni doveano aver efficacia sui costumi. Quando, invece di combattere, sentiasi ne'giudizi portar ragioni, ventilare il fatto, citare giureconsulti, screditavasi la violenza, e si comprendeva che sul passato fondasi l'avvenire. Aquistarono importanza i leggisti, unici interpreti del diritto scritto, e obbligatorii procuratori od avvocati ne'tribunali. Pei consigli propri, per sindaci, per balii, Luigi scelse gente studiosa, alla quale perciò dovette aprir la sua corte.

Tal corte era, dopo la conquista, formata de'molti vassalli del sovrano, che con lui risolveano di ciò che concernesse la loro confederazione militare. Al fin della seconda e al principio della terza razza, il numero ne scemò per cause non ben chiarite. Quando, con Ugo Capeto, divenne tutt'una cosa il duca di Francia e il re, i gran vassalli della corona e i vassalli immediati del ducato di Francia trovaronsi, per strana confusione, seder insieme

e da pari nella corte reale; talchè semplici gentiluomini delle rive della Senna o della Marna parteciparono alle prerogative sovrane col duca d'Aquitania o col conte di Fiandra. Or questi gran baroni, talvolta più poderosi del re e non di rado in guerra con esso, trasandarono l'esercizio d'una prerogativa incompatibile collo stato d'ostilità: laonde la corte si trovò composta di soli signori di secondo ordine e di vescovi del dominio reale, cui si usò poi di unire i grandi uffiziali della corte.

Or sotto san Luigi il parlamento trasformasi di nuovo, essendovi ammessi vecchi balii, sindaci reali usciti di funzione, probiviri, giuristi e canonisti. Introdotti come relatori degli affari su cui i baroni eran chiamati a deliberare di concerto colla corona, essi vi aquistarono posto; tanto più che la superiorità di lor cognizione ne allontanava i signori. Questi, udendo dai dotti e da' chierici, un linguaggio così innsato nelle corti sovrane, se ne svogliarono, e più non vi comparvero: laonde il parlamento aquistò un carattere giudiziario, più che politico, e la quantità di appelli recativi lo ridusse a vero tribunale, bentosto permanente.

E poichè ogni resistenza cadeva dinanzi al prestigio delle virtù di san Luigi, i giureconsulti, ispirati dalle tradizioni romane, proclamano l'onnipotenza del re; lui unica fonte del diritto; lui immagine di Dio in terra. Così la magistratura consolida il trono abbattendo il regime feudale; e i campi di Marzo soccombono ai parlamenti.

Pertanto san Luigi, abolendo il combattimento giudiziario, istituendo i casi regli e l'appello diretto nella sua corte, diroccò le giurisdizioni signorili; alla nuova monarchia diè base col ridurre il parlamento una semplice magistratura, fuor d'ogni attribuzione legislativa. Cominciò in somma l'opera dell'unità regia, la quale poi fu proseguita con più forza e meno virtù da Filippo il Bello, indi da successivi.

Oggi facilmente consideriamo come atto di tirannia questa concentrazione de'poteri nel monarca; ma ben altrimenti dovea parere ai padri nostri e a san Luigi. Che se quell'innesto della giurisprudenza imperiale gettò i semi del despotismo nelle leggi e ne' costumi francesi, per allora ne uscirono l'eguaglianza civile, e la sommissione al diritto comune.

La dignità regia aveva, agli occhi del popolo, aquistata l'autorità religiosa e l'idea della santità; erasi conosciuto il vero re, giusto, pio, equo giudice del popolo. Interesse della monarchia era

quel dell'ordine, e il re era condotto continuamente a sagrificarvi i diritti feudali; per ben della giustizia decretava l'ingrandimento del poter regio; e la semplicità d'un santo, promulgando i sottili pensamenti de' leggisti, pareva apporvi la sanzione celeste.

L'autorità regia era pure soccorsa dai Comuni, cui giovava riconoscerla inviolabile per resistere alla feudalità. Nell'aquisto della libertà civile poco badavasi ai futuri pericoli della libertà politica; e unico intento de'giuristi popolari era d'attribuir intera al re la potenza che il popolo romano avea rassegnato agli augusti.

Ma al tempo degli augusti la potestà ecclesiastica non andava distinta dalla civile; l'imperatore era pontefice; e alla civiltà d'allora repugnava una dottrina religiosa, interpretata da un'autorità estrania alla gerarchia civile. I giureconsulti, ispirati dai classici, non si ricordarono della gran differenza introdotta dal cristianesimo, e vennero a stabilire il diritto divino in politica e il gallicanismo in religione.

La prammatica

Sa di strano il sentire che il re, non solo più santo, ma più devoto del medio evo, siasi messo in opposizione alla santa sede, a quella ch'era stata istromento o perno di tutta la sua politica. Ma chi ben esamini vedrà che egli non discordò da se stesso; e se volle consolidar la potenza regia sul clero, fu per interesse dell'intera cristianità, non per gelosie nazionali.

Alla potenza papale del medio evo era attribuita la direzione suprema della Chiesa, e per conseguenza necessaria la missione di provocar i popoli cristiani a difender la fede minacciata, e a tal fine mantener l'unione. Inoltre erasele attribuito il diritto (ragionevole o no, ma incontestato) di dispor delle corone; pel quale l'Europa sarebbesi ridotta in una gran feudalità, dipendente dalla santa sede. Ogni qualvolta i papi sciogliessero i sudditi dalla giurata fedeltà, allegavano interessi religiosi; ma pure questi due diritti restarono ben distinti; e quando i papi sosteneano l'integrità del matrimonio o eccitavano contro i Musulmani e gli eretici, adopravano certo uffizio differente da quando volevano ridur l'Inghilterra a feudo della santa sede.

Per quanto facciano stupore le altere teoriche di Gregorio VII e l'intrepida applicazione che ne fece Innocenzo III, l'osservatore si meraviglia che non abbiano esse trionfato, almen per qualche tempo. La santa sede esercitava un'autorità senza limiti sopra le convinzioni e le coscienze; indisputata era la su-

periorità intellettuale e morale de' papi sulla più parte de' principi d'allora; onde il canone della sovranità papale assodavasi nel diritto come nelle opinioni.

L'Europa sarà una federazione di repubbliche feudali, minute, gerarchicamente disposte, perdute in piccole guerre, senza la potenza di conquista e d'incivilimento che viene dall'unità, e sotto la supremazia d'un capo elettivo e prete, che dall'Italia, come Roma un tempo, manderà non solo i dogmi della fede, ma le leggi civili e politiche all'Ebro e al Tanai, al Twed e alla Narenta.

Se quel gran concetto, più degno delle società antiche, si fosse effettuato, quali pericoli non sarieno venuti al sacerdozio, il cui regno non è di questo mondo?

Tali non erano i disegni della Providenza; e il carro trionfale di Innocenzo III si fiaccò davanti a un re crociato, a un santo. Alle mani sue intemerate ella concesse quel che avea negato alle violente, cioè la cura di separar nettamente la potestà religiosa dalla temporale, serbando ad entrambe l'indipendenza; e così preservando la religione dal pericolo che alla disciplina e al dogma causava la troppo stretta alleanza degli interessi del mondo colla fede, e l'identificazione assoluta dei due poteri, uno de' quali regola gl' interessi della terra, l'altro schiude le porte del cielo.

Uffizio ben superiore a quelle meschine gare di diplomazia e di cancelleria, che pretesero assorbir la religione nello Stato; uffizio degno dell' uomo, che, in mezzo secolo di regno, stabilì l'edifizio della monarchia francese sulla doppia base d'una potente organizzazione amministrativa e giudiziaria dentro, e fuori sopra un generoso e benevolo concorso prestato a tutti i grandi interessi della cristianità.

San Luigi, meglio veggente sei secoli fa che nol vogliano essere alcuni nell'odierno progresso della storia e del diritto, si tenne in riguardo contro i divisamenti politici della santa sede, che pareangli ispirati da interesse o passione; ricusò per suo fratello Roberto la corona imperiale offertagli da Gregorio IX; tentò riconciliar Innocenzo IV con Federico II e impedirne la scomunica; nè dopo pronunziata questa volle prender parte contro un principe, del quale pure dicea che « usò dei doni di Dio per far guerra a Dio »; ripugnò al dono del trono di Sicilia che Urbano IV faceva a suo fratello Carlo d'Anjou; talmente che i Guelfi d'Italia gliene vollero male, e coll'esa-

gerazione solita de' partiti, festeggiarono allorchè l'intesero prigioniero.

Quanto repugnava però da queste guerre della tiara colla spada, ove la passione peggiorava il diritto, e dov'era poca la fede da una parte, poca dall'altra la carità, tanto invece mostrossi proclive ad estendere i diritti papali sopra la disciplina ecclesiastica, e seguirne l'impulso in tutto ciò che riguardava gl' interessi generali della comunione cattolica. Coi papi conchiuse i preparativi delle due crociate; e perchè il clero francese renuiva al sussidio, domandato e concesso dalla santa sede, sopra le rendite ecclesiastiche, Luigi si volse a Roma, e il papa rimproverò al clero l'avarizia, minacciando perfino di punirne l'egoismo col dichiarare incapaci di posseder benefizi (1).

Gran potenza unita a grandi ricchezze avea spinto il clero a voler entrare nei costumi feudali; che se da Gregorio VII n'era stato ritenuto, non per questo erasi forbito dalle inclinazioni secolaresche. Adoperava dunque l'influenza sacerdotale per conservare i privilegi feudali, e tanto maggior resistenza opponeva a Luigi riformatore; il quale però nella lotta ebbe sempre alleata la corte di Roma, per ridur il clero gallicano al diritto comune e alla stretta osservanza delle leggi ecclesiastiche.

Già nel 1235, il re, accordato coi baroni per resistere all'abuso fattosi dell'armi spirituali per interessi temporali, pubblicò articoli, che davano alla potestà civile i mezzi di resistere agli interdetti lanciati dai vescovi per altre cause che le canoniche. Gregorio IX gli approvò; poi Innocenzo IV dispensò dalla giurisdizione ordinaria, e riservò alla speciale del papa la persona del re di Francia, della regina e dell'erede presuntivo; ad istanza del re riformò numerosi abusi introdottisi nella Chiesa francese, massime l'esuberanza nel diritto d'asilo e nelle immunità di foro. Altre concessioni gli fece Urbano IV, e maggiori Clemente IV, fino a porre la corona di Francia in piena indipendenza dal clero nazionale (2).

Tendeva dunque a restringer le prerogative del clero gallicano quel re che, sopra frasi vaghe e fatti mal accertati, vuolsi presentare come introduttore delle libertà gallicane. Ma chi badi a queste concessioni e alla continua intimità di san Luigi coi

(1) Raynald ad ann. 1267

(2) Bolle del 20 e 29 aprile 1265; 1 e 4 maggio 1263; 13 marzo 1265.

papi, difficilmente crede abbia potuta emanar da lui la famosa Prammatica.

Si compone essa di sei articoli; i primi due mantengono il diritto de' collatori di benefizi e la libertà delle elezioni ecclesiastiche; il terzo protesta contro la simonia che contamina la Chiesa; il quarto prescrive che la collazione de' benefizi facciasi conforme al diritto canonico; il quinto, di forma ostile e fin ingiuriosa, vuol impedire « le esazioni pecuniarie e altri aggravi imposti dalla corte romana, mercè de' quali il regno è immiserito ». L'ultimo mantiene e conferma la libertà e le franchigie già attribuite alla Chiesa gallicana.

Le si assegna l'anno 1268, ma nessuno scrittor di quel tempo ne fa cenno; molti posteriormente la impugnarono, e con maggior pienezza al tempo nostro (1). E per verità, in che occasione e per quale scopo sariasi promulgato quest'atto? qual grande emergenza potea renderlo necessario tra i difficili allestimenti della crociata? quali trattative e discussioni lo precedettero? L'opinione d'allora di nulla era preoccupata meno, che di punti siffatti, e Luigi pensava più a reprimere il clero proprio che ad estenderne i privilegi a scapito della santa sede. Luigi non ebbe che una momentanea differenza con Clemente IV a proposito della *regale* (2) nella vacanza dell'arcivescovado di Sens nel 1266; e appunto del diritto di regale, tanto dibattuto in quel tempo, neppure parola non fa la Prammatica. Come mai accusare la santa sede di smunger il regno, quando appunto Luigi l'aveva invocata per indurre il clero a sussidiarlo nella crociata? Come mai, al punto d'imbarcarsi per una santa guerra, Luigi guastavasi col papa che l'avea sì favorito, e di cui avrebbe bisogno nella lunga assenza?

Ma quali sono i lamenti espressi nella Prammatica? In quel tempo la collazione irregolare de' benefizi e le esazioni de' pontefici non riuscivano ancora di tanta noia, quanto divennero durante il rapace e bisognoso governo dei papi in Avignone; piaga che andò invelenendosi anche dopo finito il grande scisma, e che portò i magistrati e i re a rimedi, nei quali non si badò sempre alla dilicatezza. Allora appunto, e quasi prefazione della Prammatica di Carlo VII, comparve la pretesa Prammatica di san Luigi,

(1) THOMASSY nel *Correspondant* 1844; e l'*Ami de la religion* 1845.

(2) Cioè il godimento delle temporalità de' benefizi vacanti, sin al momento che il nuovo eletto abbia ricevuto la regia approvazione.

senza data certa, senza indicare come fosse venuta in luce, senza testo preciso, e con varianti; tantochè si dubitò per lo meno della sua genuinità.

In quel tempo si fabbricavano false decretali e false ordinanze regie; e se si pensi quanto importava a Carlo VII e al successore di proteggere con un nome venerato un atto contro cui i papi esclamavano, nasce dubbio che l'antica siasi inventata per puntello alla nuova Prammatica.

Possibile mai che nè Joinville, nè Nangis non abbian fatto cenno d'atto sì importante? nè veruno degli scrittori e compilatori d'Italia e di Germania? Gerson, così versato nel diritto canonico, e che dovea farne tanto conto, come non ne dice motto in lunghe scritture apologetiche sopra san Luigi, scritte appena un secolo dopo lui morto? Abbiam il testo e la data di tutti gli atti amministrativi del regno di san Luigi, e nulla di questa legge, che tocca tutti gl'interessi della santa sede, de' vescovi, de' benefiziati, de' lor patroni laici! e non ne rimane traccia nella giurisprudenza; non un cenno negli innumerevoli decreti registrati negli *Olim*; nulla ne dissero i Parlamenti. Solo al concilio di Bourges del 1438 vi si fa un'allusione: poi quando l'errore era divenuto generale, Luigi XI ne evoca le disposizioni con una precisione che mai non ebbe (*Ordonn.* del 1463).

Allora comparve il testo dell'editto, ma in forma singolare, e preceduto dalla formola pontificale *Ad perpetuam rei memoriam*, insolita alla cancelleria francese.

Queste prove storiche sono sostenute dalla repugnanza fra quel tono d'insulto e le propensioni continue di san Luigi; nè la resistenza legale alle invasioni pontifizie cominciò in Francia prima della schiavitù avignonese. Assunta da Filippo il Bello, cresciuta sotto Filippo di Valois, sotto Carlo VII e Luigi XI prese la consistenza d'una dottrina e l'asprezza della passione; ma le costoro fisionomie troppo dissomigliano da quella del pio, che fu chiamato il san Francesco dei re.

Innumerevoli limosine egli distribuiva ai poveri e certi ambasciadori che lo richiedevano dove fossero i suoi cani da caccia, li menò nel refettorio pieno di poveretti; ed « Ecco i veltri che nutro, e coi quali spero prendere la vita eterna ».

Al tempo stesso facea copiare bei manoscritti, dai quali ebbe principio la raccolta della biblioteca reale. Era il tempo che i nuovi ordini di san Francesco e san Domenico rinnovavano l'architettura; e, dice Joinville, come lo scrittore, dopo fatto il

libro lo allumina d'oro e d'azzurro, così il santo re miniò il suo regno di tante belle badie e spedali di Predicatori e Cordelieri, e altri monaci senza numero. Anzi tale gli parve la vanità del mondo, che meditò volgergli le spalle, vestirsi domenicano, e andar a portare all' estremità della terra la buona parola. Ma parvegli una tentazione e vinse cotesto disgusto dell'uffizio impostogli da Dio, e riprese con risolutezza l'opera cominciata.

Nella quale consumò vent'anni d'un regno immortale, ma Gerusalemme non gli usciva dal pensiero, non più che agli Ebrei assisi sopra il fiume di Babilonia. E Gerusalemme pareva ormai irreparabilmente perduta; ma i Musulmani crescevano sempre più innanzi; dopo i Mongoli, precipitaronsi sovra la Siria i Mamelucchi d'Egitto, che tolser ai Cristiani le ultime piazze che lor rimanessero; a migliaia uccisero quei che non voleano rinegar la fede: diciasettemila nella sola Antiochia, e centomila venduti schiavi. Luigi sentì come sue queste ferite, e scrisse al papa che allestivasi alla crociata; ma Clemente IV nel dissuase. Poco doveano le ragioni valere contro il sentimento dell'uomo di Dio, desolato al vedere, non solo perir i corpi di spada, ma le anime per apostasia, e contaminate le vergini del Signore, e Cristo calpestato di nuovo nel luogo dove avea patito. Inoltre non vi era casa illustre francese che non avesse interessi diretti in Palestina, a Cipro, in Morea: e difender que' piccoli regni era un combattere ancora per la Francia, un proteggerne le glorie, le memorie, le speranze.

Luigi non credette bastasse affidar ad altri l'impresa; e le convinzioni sue antiche, forse un nuovo sogno, lo spinsero ad espor novamente la propria persona. Nè forse senza questo slancio avrebb'egli potuto metter insieme una spedizione, dalla quale repugnava la nazione, ancor insanguinata del primo sagrifizio. Quando Luigi comparve nella gran sala del Louvre
25 mag. 1267 dove avea raccolto il Parlamento, recando in mano la corona di spine come simbolo della sua risoluzione, fu accolto col silenzio ch'è lezione dei re; ma non si osò resistere alla volontà di Luigi, che pareva esprimere la volontà del Cielo.

Non erano più dunque i tempi che i popoli strascinavano i principi alla crociata: ma un re dovea spingervi i popoli; e al posto dell'esaltato eremita sottentrava un monarca. Sessantamila combattenti si raccolsero ad Aigues Mortes, e s'imbarcarono su ducento galee. Con loro i più gran vassalli di Francia, i giovani

figli di Luigi, suo genero re di Navarra, il principe d'Inghilterra suo nipote, il re di Sicilia suo fratello. Noto è come sbarcò a Tunisi, e come, più che l'opposizione de' Mori, sete e peste distrussero il suo esercito, e lui stesso ridussero a morte. « La notte che al domani trapassò, intanto che riposava sospirò, e disse sommesso: *O Gerusalemme, o Gerusalemme* ».

Nulla più solenne che questo gran re, spirante presso le ruine d'una grande città, che scrive alla figlia « Cara mia, la misura che noi dobbiamo amar Dio è amarlo senza misura » ed esorta il suo erede a mantenere « le franchigie de' popoli in favore ed amore ».

Su quelle spiagge ove moriva, vinto, infelice, eppur glorioso, Cartagine aveva un tempo grandeggiato; ma il viaggiator che vi approda, prima di rammentar Annibale, o Mario che piange fra le ruine dell'emula di Roma, o Catone che a Utica perisce coll' aristocrazia romana, corre col pensiero a questo re martire, e alle parole sue finali; e sente quanta potenza sia nell' eroismo santificato dalla devozione. E se confida che la terra di Cipriano e d'Agostino torni ad affratellarsi alla società cristiana, non può sperarlo che da quella croce che Luigi era venuto a piantar su quel lido, e che re Sebastiano e il cardinale Ximenes aveano tentato rialzare; e che ora è troppo dimenticata nella confidenza de' nuovi mezzi offerti dalla civiltà e dalla tattica perfezionata.

Le ceneri sue tornarono in Francia colle reliquie dell' esercito; più gloriose che se tornassero dopo una vittoria. Il popolo precipitavasi sul loro passaggio, invocandolo come un martire: lui imploravano le madri sui bambini pericolanti; lui gli uomini in agonia. Il processo della sua canonizzazione, nei curiosi particolari che vi si rivelano, porge una delle maggiori espressioni della stima universale tributatagli; vi furono discussi 65 miracoli, avvenuti fra il 1270 e il 1281. La Chiesa lo pose sugli altari, e quel giorno il pontefice pronunziò due sermoni su quei testi « Rendete a Cesare quel ch' è di Cesare. — Il re pacifico è glorificato ».

« Questa purità (dice uno scrittore, i cui sentimenti non furono sempre sì nobili) questa dolcezza d'anima, questa meravigliosa elevazione, cui il cristianesimo portò il suo eroe, chi ce la renderà?... Certo la moralità è più rischiarata oggi, ma è più forte? domanda che può turbare ogni sincero amator del progresso. Gran passi ha fatto il genere umano, e più ne spera.

Questa polvere vivente che i potenti calpestavano, ha preso voce d'uomo, salì alla proprietà, all' intelligenza, alla partecipazione del diritto politico. Chi non esulta al veder la vittoria dell'eguaglianza? Se non che io temo che, nell'aquistar un sì giusto sentimento de' suoi diritti, l'uomo non abbia perduto alquanto del sentimento de' suoi doveri: il cuore si stringe al vedere che, nel progresso d'ogni cosa, la forza morale non aumentò; e la nozione del libero arbitrio e della responsalità morale s'abbuia ogni dì. Strano! via via che spare il vecchio fatalismo de'climi e delle razze, gravante sopra l' uomo antico, un fatalismo delle idee succede e ingrandisce. Che la passione sia fatalista e voglia uccider la libertà, sta bene, è la parte sua. Ma anche la scienza? anche l'arte?... Così vacilla la povera face della libertà morale, mentre la tempesta delle opinioni, il vento delle passioni soffiano dai quattro lati del mondo. Essa, vedova, solitaria, arde, e ogni giorno, ogni ora più debolmente scintilla. Sì debolmente, che a certi istanti tu credi sentir già le tenebre e la gelida notte. Può essa venir meno? No mai; noi abbiam bisogno di crederlo, di dircelo, per non cascare nello scoraggiamento: ma se si estinguesse — Dio ci preservi dal viver allora! » (1)

(1) MICHELET, *Hist. de France*, c. VIII. Consultammo, oltre le storie generali, VILLENEUVE TRANS, *Vie de S. Louis*; MIGNET, *De la féodalité et des institutions de S. Louis*; ARTUR BEUGNOT, *Essai sur les institutions de S. Louis*, e un'eccellente dissertazione di M. Carné nel *Correspondant*.

XIX.

CRISTOFORO COLOMBO.

Vedi Sch. e Note al Libro XVI.

XX.

BAIARDO.

1476-1524.

Si direbbe che la cavalleria, sul punto di perire davanti alle armi nuove, ai nuovi ordini civili, all'ingenerosa politica, volesse lasciar una splendida personificazione di se stessa nel *buon cavaliero senza paura e senza taccia.*

Pietro del Terrail, signore di Bayard, nacque presso le frontiere della Savoia il 1476 o 73, o 69, da padre che possedeva la piccola signoria di Grignon, a otto leghe di Grenoble. Suo zio, vescovo di quest'ultima città, ne curò la prima infanzia, e coll'esempio gli ispirò fede e pietà, che l'accompagnarono in tutta la vita. Alle scuole di quel paese imparò anche di lettere, e tutta la vita conservò il gusto del leggere, tanto scarso fra i militari di quel tempo; e di grande correzione sono le lettere sue rimasteci.

Reduce di buon'ora al castello paterno, ascoltava con grande attenzione le imprese degli avi, narrate dai vecchi o ricordate dagli stemmi e da' trofei d'arme deposti nelle sale. Aymone, padre suo, che mutilato nella battaglia di Guinegate, era stato ridotto anzi tempo a un ingrato riposo, radunò un giorno i suoi quattro figlioli, per udire qual professione scegliessero. Chi disse l'una chi l'altra; ma venuta la sua volta, Baiardo, allora di 14 anni e vivo come un capriolo, rispose: « Signor padre: « per quanto l'amor mio mi tenga tanto obbligato, che dovrei « dimenticar ogni cosa per servirvi sul fine della vostra vita, « pure avendo radicati profondamente in cuore i detti che voi « ogni giorno ripetete de' nobili uomini di tempo fa, e di quelli « di casa vostra, io vorrei, se a voi non disgrada, seguir lo stato « di voi e de' predecessori vostri, cioè le armi; e spero coll'aiuto « di Dio, non farvi disonore ». Ne esultò il vecchio e rispose piangendo: « Figliuol mio, Dio te ne dia la grazia. Già tu somigli di viso e di cuore al tuo avolo, che al suo tempo fu un paragone de' cavalieri di cristianità ».

Accintosi dunque alla partenza, quando usciva dal paterno castello sbraveggiando sopra un gentil ronzino, ecco sua madre Elena degli Alemanni cala dalla torrella ove dimorava intenta agli uffizi domestici, e piangendo al distacco del figlio, per quanto il vedesse ben incamminato, gli parlò: « Piero mio ca-
« rissimo, voi andate a servigio d'un principe cortese. Per
« quanto una madre può comandar al figlio, tre cose io vi rac-
« comando quanto so e posso; e se le farete, son sicura che
« vivrete trionfalmente nel mondo. La prima e più importante
« è che amiate, temiate, serviate Dio, senza offenderlo se vi è
« possibile; perchè è lui che ci creò e ci mantiene tutti, lui
« che ci salverà; e senza la grazia sua noi non sapremmo far
« un'opera buona al mondo. Ogni sera e ogni mattina racco-
« mandatevi a lui, ed egli v'aiuterà. La seconda è che siate
« dolce e cortese ad ogni gentiluomo, cessando da voi ogni or-
« goglio; siate umile e serviziato con tutti; non bugiardo nè
« maldicente. Mantenetevi sobrio quanto al mangiare e al bere.
« Schivate l'invidia, ch'è un vizio turpe; non siate adulatore nè
« rapportatore, perchè persone così fatte non arrivano facilmente
« alla perfezione; siate leale in detti e in fatti. Mantenete la
« parola. Soccorrete alle povere vedove e agli orfani, e Dio ve
« ne rimeriterà. La terza cosa è che dei beni che Dio vi darà
« siate caritatevole verso i poveri bisognosi; perchè il dare per
« amor di lui non impoverisce mai nessuno; e queste elemosine,
« figliol mio, ve n'assicuro, molto vi profitteranno per l'anima e
« per il corpo. Questo vi raccomando. Vostro padre e vostra ma-
« dre poco hanno ancor da vivere. Ma Dio ci faccia la grazia,
« finchè restiamo in vita, di poter non sentire che bene di voi ».

E come il giovine figliolo ebbe promesso, e pregatala a pregar per lui, la buona e gentil signora trasse dalla manica un borsellino, dov'erano sei scudi d'oro ed uno di danaro spiccio, e la diede al figliolo.

Gli avvertimenti materni non furono invano, e il giovane si mostrò in sua giovinezza modesto, vergognoso, cortese, devoto. Lo zio vescovo lo presentò a Chambery al duca di Savoia, il quale lo pose nel numero de' suoi paggi, ove si fece amare da signori e dame; saltava, lottava, cavalcava il meglio che mai. Ma non vi stette che sei mesi; poichè essendo Carlo VIII re di Francia venuto a Lione, dove « consumava il tempo in piaceri fra principi e gentiluomini, menando gaia vita in far giostre e tornei ogni giorno, e la sera danzare e ballare colle donne del

paese, che son veramente belle e di buona grazia » (*Mém. de Bayard*), il duca andò a fargli riverenza, e menò seco Baiardo, la cui bella apparenza e la destrezza andarono talmente a garbo al re, che domandollo al duca.

Passato così a servigio di Carlo VIII, fu affidato alle cure di Paolo di Luxenburg, conte di Ligny, che lo nominò uom d'arme nella sua compagnia, e gli mostrò sempre cuor di padre. Giovanissimo, Baiardo si segnalò in tornei dove più volte riportò la palma contro illustri cavalieri. Ma era tempo di passar dalle finte a vere battaglie.

La feudalità aveva ormai finito il suo tempo, e compita la missione di arrestar le onde de' popoli, e di riunir ancora le genti attorno ad un castello. I re faceansi vie più potenti col domare un dopo l'altro i baroni, o legarli attorno alla propria Corte, in maniera che dai tanti poteri sconnessi ne risultasse un solo, che potesse fomentare il nuovo incivilimento. E già fatte potenti le nazioni, cominciavano le guerre dall'una all'altra, ai cenni di un re.

Era il tempo delle grandi avventure, delle grandi rivoluzioni, delle grandi conquiste. La stampa cominciava a dar frutti; la Riforma ribellava il pensiero contro l'autorità e contro la storia; la polvere applicavasi agli eserciti, sicchè il fucile del plebeo forava l'armadura del suo oppressore: in Inghilterra s'era visto tre volte in quindici anni una corona guadagnata in una battaglia: Fernando il Cattolico e Isabella attraevano gli sguardi di tutta Europa coll'ultimo atto delle crociate, la estinzione del dominio de'Mori in Spagna; l'erudizione greca e romana risvegliava gli eroi antichi, circondandone la fronte con allori del medio evo; nuove ricchezze offriva l'India al Portogallo, un nuovo mondo usciva dal mare alla voce di Colombo.

Carlo VIII si gonfiò di queste memorie e di queste fantasie, e volle conquistar l'Italia, per farsene strada a Costantinopoli e alla restaurazione dell'impero d'Oriente. Così la Francia intraprendeva quelle spedizioni, che doveano finire con suo danno apparente, ma dalle quali dovea riportare frutti che non s'aspettava, la conoscenza delle arti, del sapere e della filosofia.

L'Italia destava allora l'ammirazione de'Francesi, e la cupidigia: sciami d'avventurieri da Francia e da Linguadoca venivano sempre a cercarvi fortuna; e tornando, ostentavano le belle armadure di Milano, le belle sete di Firenze, le belle gioie di Venezia; e non rifinivano di dire delle ricche città, del clima

delizioso, degli eccellenti vini, delle donne che prediligevano i Francesi, di tante nuove sorgenti di godimento ad esse rivelate. Tali racconti faceano dimenticare le fiere malattie, i disagi e le sconfitte sofferte, i tanti periti di quà dai monti; e al primo suono di guerra « mettevan le selle sui bruni corsieri, coprivano la fronte coi pesti cimieri, e a torme scendevano, cantando giulive canzoni di guerra ».

D'altra parte l'Italia, tanto innanzi di tutte le altre nazioni per coltura, mancava di quello spirito pubblico e di quel senso di legalità, che crea le nazionalità o le conserva. I litigi da Comune a Comune avean condotto una quantità di principotti, fra i quali nessuno si alzò capace di sottometter tutti gli altri come avea fatto il re di Francia; e nelle gelosie reciproche sparpagliavano il valore, e distruggeano il sentimento della fratellanza. I baroni napoletani, offesi da re Ferdinando, volgeansi a Carlo VIII, invocando facesse valere gli antichi diritti di casa d'Anjou sul loro paese. Quelli di Roma, che compiaceansi di chiamarsi i *ceppi dei papa*, favorirebbero chi li liberasse dai Borgia. A Firenze, frà Savonarola diffondea l'odio contro i Medici, e annunziava i Barbari che verrebbero a punir i signori d'Italia, e preparava a lasciar passare gli stromenti di Dio. Il Piemonte era mezzo francese dopo Luigi XI. A Milano Lodovico Sforza, desideroso di passar da tutore a signore, istigava il re di Francia, affinchè i sommovimenti d'Italia distraessero dall' ostare alla sua usurpazione, e sedusse de' Vesc cameriere e Briconnet vescovo di Saint-Malo favoriti di Carlo VIII, che infatto indussero il loro signore a quella spedizione.

Pessima era allora la condizione degli eserciti. L'Italia era
1491 stata un tempo tutta in armi, quando il principio ghibellino dominava, per modo che ogni altura era protetta, e ogni pianura minacciata da un castellotto. Prevalse le libertà popolari, la gente trafficante e amica delle arti cercò scusare le armi, e prese al soldo uomini che assumevano il mestiero più ignobile, quel di combattere per chi li pagasse. Non spinti da odio o da sentimento di patria e d'onore, costoro resero fiacche le guerre, incruente le battaglie, e tutta l'arte loro a evoluzioni lente e comode, a rare avvisaglie, tutte di scherma. Non importava dunque loro di raffinar le armi, giacchè non aveano a fronte che l'armi stesse; usavano le incomode armadure alla vecchia; non perfezionarono le bocche da fuoco, e certi gravi cannoni trascinati da bovi erano tutta la loro artiglieria, buona al più per spaventare i cavalli.

Repente sopra costoro si dirupa una turba di forestieri « gente da sacco e da corda (dice Brantôme) la più parte marchiati, come si fa co' delinquenti, sulle spalle; con camicie lunghe che non cambiavano ogni tre mesi, e che mostravano il petto velloso, e traverso alle brache sdruscite le nudità ». Venivano costoro per goder le ricchezze e gli agi di quest'Italia decantata; ma con loro venivano pure di buoni soldati, e un'artiglieria leggera, capace di secondar tutte le evoluzioni della fanteria e della cavalleria. Vero è che il re improvido non avea nulla preparato, non viveri, non tende, benchè s'approssimasse il verno; ma ciò non facea che renderli più terribili e funesti alla povera Italia, del cui strazio doveano vivere.

I signori d'Italia si disposero piuttosto a corrompere, che a vincere questi aggressori; e già a Torino il re ebbe un incontro di bellissime damigelle; altre gliene menò Lodovico il Moro, che lo posero ben presto fin in pericolo della vita.

Baiardo, colla compagnia del conte di Ligny, scese con Carlo VIII, il quale così facilmente corse tutta la penisola, e soggiogò il regno di Napoli; ma con altrettanta facilità ogni cosa perdette.

Le guerre de' Francesi in Italia erano di barbari e ingordi; que' gentiluomini armati sprezzavano chiunque nobile non fosse; scannavano a migliaia i fantaccini, e sopra vecchi, donne, fanciulli inermi inebbriavansi di sangue e di bottino. A Firenze il palazzo de' Medici fu saccheggiato; la biblioteca con preziosissimi manoscritti, le raccolte fatte con tanta pazienza e tanti tesori da Cosmo e dal magnifico Lorenzo, furono scimpate da ciurme mercenarie e da gentiluomini che si vantavano di non sapere scrivere *perchè gentiluomini*.

I prigionieri di guerra, che prima si barattavano immediatamente, allora venivano trucidati, perchè non valeano che cinque o sei soldi, talchè conveniva sbarazzarsene.

Pertanto i Francesi erano esecrati, come i forestieri che primi aveano recato all'Italia questa lunga guerra, di cui nessuno vedeva ancora la fine. Laonde principi e signori, presto disgustati di questo straniero ch'essi medesimi aveano chiamato o favorito, si collegarono a danno di lui, e si disposero a troncargli la ritirata, sicchè egli fu costretto affrontarli in battaglia a Fornovo. Quivi Baiardo mostrossi fra i più prodi, si vide uccidere sotto due cavalli; e levò agli Italiani una insegna di 50 uomini di arme, di cui fe dono al re, e questi ne lo compensò con 500 scudi e col titolo di cavaliero.

Luigi XII, succeduto a Carlo VIII, volle sciaguratamente con-
1497 tinuar le spedizioni dell'antecessore contro l'Italia, e da un pezzo agognava al Milanese. Come in Italia, così altrove le truppe mercenarie formavano il nerbo degli eserciti; il resto erano milizie, somministrate dai feudatari o dai Comuni, per un dato tempo, e che perciò, allo spirar del termine, tornavano alle case e ai campi. Quando l'autorità regia prevalse sopra le locali, le fu duopo allestirsi anche d'un esercito stabile, e il primo esempio regolato videsi in Francia sotto Carlo VII. Dacchè egli ebbe cacciati dal suo paese gl' Inglesi, stabilì 15 compagnie d'ordinanza, di cento uomini d'arme, ossia lancie; ed ogni lancia era composta dell'uom d'arme, tutto armato e a cavallo; due arcieri pur a cavallo, un coltelliere, che conduceva il ronzino di bagaglio; e un paggio o valletto. Più tardi vi si aggiunse un artigliere con un'arma da fuoco, talchè la lancia fornita componeasi di sei persone.

In queste ordinanze faceano il tirocinio i giovani nobili, come paggi, poi come arcieri.

Quella nuova gendarmeria avea soldo dal re; e poichè d'allora il titolo di cavaliere più non dava alcuna prerogativa reale nell'esercito, sparvero le bandiere e pennoni che usavano alzare alcuni vassalli a capo de' propri uomini, e con essi la cavalleria come ordine, già deviata dalla primitiva destinazione.

Così restava organizzata la cavalleria, sola arma in cui avrebbe servito un gentiluomo. I nobili non attaccati a queste ordinanze formavano il *retrobando*, cioè una milizia straordinaria. La fanteria ebbe anch'essa regola da Carlo VII, il quale obbligò ogni parocchia a levar e mantenere almeno un fantaccino, col nome di franco arciero, che all' uopo servivano come le truppe leggere degli antichi.

Ma questo modo non poteva aver importanza quando già cominciavansi le arme da fuoco, e soprattutto la lancia. I più rinomati lancieri erano gli Svizzeri, resi famosi principalmente dacchè uscirono vittoriosi dalle guerre contro i migliori guerrieri di quel tempo, i Borgognoni di Carlo il Temerario. Sull'esempio di questi e dei lanzienecchi tedeschi, ne organizzò anche la Francia, e ben servirono Carlo VIII nella sua ritirata dal regno di Napoli. Ma quasi tutti prendeansi da Svizzeri o da avventurieri, che tiranneggiavano il paese.

Luigi XII pensò liberarsi da tale dipendenza col sistemar lancieri nazionali, e perciò indusse alcuni signori a togliere di dis-

onore la truppa a piedi col formare bande di pedoni colla picca. Molti signori allora lasciarono la lancia per la picca, e tra questi fu Baiardo. In quella che fu piuttosto presa di possesso che con- 1499
quista, con una cinquantina di compagni d'arme disfece egli una compagnia di 300 cavalli, rincacciandoli entro Milano. Ma quivi trovatosi solo, fu côlto prigioniero. Il duca Lodovico il Moro se lo fece condur dinanzi, e meravigliato della sua temerità « E che? gentiluomo » gli chiese: » credevate prender voi solo Milano? » E contento delle risposte e della generosità di lui, lo rimandò di subito senza riscatto. E Baiardo promise che, fuor del servigio al suo signore, e salvo l'onor suo, sarebbe sempre a' comandi di esso. Lodovico disse: « Se tutti i Francesi fossero siffatti, povero me », e lo fece scortar da un trombetto sin a Binasco ove accampavano i Francesi.

Le prime guerre di Luigi XII in Italia hanno qualche cosa di miserabile e di vergognoso, la parte principale essendo fatta dalla paura e dal tradimento, che appena lasciano il campo alle imprese personali degli ultimi eroi cavallereschi, i quali presentano quel bizzarro contrasto che ricorre ogni volta al passare da uno stadio all'altro della civiltà. Come la guerra senza lealtà, così i trattati erano senza franchezza nè decoro; l'Italia più non era che una preda diplomatica disputata tra i forti; ed essa protestava indarno con sterili agitazioni contro il burbanzoso protettorato de' Barbari, e indarno invocava i papi, ridotti a principato impotente; talchè costretta a lasciar fare le sue rivoluzioni da stranieri, non poteva che accettar il giogo, e l'ultimo pareale sempre peggiore.

Forse perciò s'ingrandì la fama di Baiardo, perchè operava con generosità e disinteresse, unendo la bravura alla bontà, impetuoso e moderato, semplice e grande, eroico e sensato. Pure, come i prodi d'allora, non badava alla causa per cui combattesse: fedele alla bandiera e al re, amava le battaglie, non tanto per la patria quanto per l'onore.

Il conte di Ligny moveasi per castigar Tortona, Voghera ed altre piazze che s'erano rese allo Sforza; ma ne vennero deputati ad ammansarlo, promettendogli fedeltà, e offrendogli due tavole tutte coperte di vasellame d'argento. Egli uscì in fieri rimbrotti, ma finì col lasciarsi calmare, e « Quanto all'argento, prendetelo voi, Baiardo: ve lo regalo per la vostra cucina ». Baiardo rispose: « Grazie, ma non accetterò roba di traditori: mi porterebbe malaria »: e distribuì pezzo per pezzo ai pre-

senti, nulla serbando per sè. Ligny esclamò: « Peccato ch' e' non sia nato re! » e gli mandò un magnifico abito di velluto, foderato di raso operato, un cavallo di gran valuta, e una borsa di trecento scudi, ch'egli ripartì subito fra i camerati.

Si sa come Luigi XII si alleasse con Fernando il Cattolico affine di conquistar il regno di Napoli: ma ben presto si inimicano, e romponsi guerra, per disputarsi qualche brano di questo troppo bel paese. Laggiù campeggiò Baiardo, non più col conte di Ligny, ch'erasi indispettito di veder affidata l'impresa a d'Aubigny. Mentre stava di guarnigione a Minorbino, Baiardo s'annoiava di non far impresa degna di sè, e un giorno esortò i camerati ad avventurarsi verso Andres o Barletta per trovar alcuno con cui misurarsi. Di fatto, 30 giovani gentiluomini sortirono, e scontrarono 40 o 50 gentiluomini a cavallo, cui conobbero per Spagnoli alle croci rosse. Gridando *Francia Francia*, assalsero questi, che gridavano *Spagna Spagna* e *San Jago*; e dopo forte mischia cacciatili in rotta, Baiardo fece prigioniero il loro comandante Soto-Mayor. Menatolo a Minorbino, il lasciò libero entro la fortezza sulla sua parola, finchè non arrivasse il riscatto di mille ducati (1). Quegli però subornò un Albanese, e seco fuggì; ma raggiunto, fu ripreso, e buttato in prigione, benchè attestasse che non volea se non andar a sollecitare il prezzo del suo riscatto. Giunto questo, Soto Mayor tornossene libero a Andres, e disse che Baiardo era stato con lui perfetto di cortesia; ma dopo messo in carcere, non era stato trattato da gentiluomo.

Baiardo saputone, mandò a chiedergliene soddisfazione; e poichè lo Spagnolo rispose pel trombetta stesso, che non era uomo da disdirsi mai di cosa che avesse proferita, assegnarono tempo e luogo al duello, a piedi, armati di tutt'arme, coll'elmo e la visiera alzati, con stocco e pugnale. Baiardo, dacchè fu sul campo, fece a ginocchi la sua preghiera, baciò la terra, si rialzò segnandosi, e mosse contro al nemico, sereno come andasse a una partita di piacere. Soto Mayor gli venne incontro con pari intrepidezza, dicendo: « Signor di Baiardo, di che mi chiedeto? » Baiardo rispose: « Io chiedo di difender contro te il mio onore, di cui falsamente

(1) In quel tempo il Consalvo e il generale francese avevano pattuito sulle taglie de'prigioni in modo, che il fante pagasse per riscatto il soldo d'un mese; l'uomo d'arme quel di tre mesi; di sei mesi il capitano di fanteria; d'un anno quel di cavalleria. Pei condottieri di nome e reputazione stavasi all'arbitrio del capitano generale. Ulloa, *Vita di Carlo V.*

o malvagiamente m'hai imputato ». E avventatisi, seguitarono lungamente la zuffa, finchè Baiardo ferì gravissimamente lo Spagnolo, il quale cadde; e il suo padrino esclamò: *Seignor Bayardo, ia es muerto; vincido aveis*. Baiardo (prosegue il suo storico) per quanto aveva al mondo, avrebbe voluto vincerlo vivo, ma non era più tempo. Allora traendo il corpo fuor del campo, e rendendolo al padrino, gli disse: « Signor Diego, ho fatto abbastanza? » *Tropo, seignor Baiardo, per l'onor d'Espagna*, rispose il padrino: e avendo Baiardo fatto dono di quel corpo, benchè a lui appartenente, fu sepolto con tutti gli onori.

Tanto più si esacerbarono Spagnoli contro Francesi, e sinchè la tregua durò, ogni tratto erano assalti o di dieci contro dieci, o di venti contro venti, restando i vinti prigionieri de' vincitori. Più volte Baiardo sorprese grossi convogli e danari, che sempre ripartiva fra i compagni.

Sul fin della guerra, difese egli solo per alcun tempo il 1501
ponte del Garigliano contro 200 uomini d'armi spagnoli; per la quale impresa lo paragonarono a « Orazio sol contro l'Etruria tutta » e ricevette per divisa l'istrice, col motto *Vires agmiais unus habet*. Colla compagnia sua si sostenne ancora alquanto tempo nella Puglia, dopo che il resto dell'esercito se ne era ito in isconfitta; nè uscirono se non per comando espresso del re.

Appena guarito dalla febbre quartana che portò d'Italia e che il 1507
molestò 7 anni, e da un colpo di falconetto che gli avea rotto una spalla, Baiardo accompagnò Luigi XII contro Genova, che datasi ai Francesi, lor si era poi ribellata, e non poco contribuì alla presa di quella città. Nel 1509 Luigi XII gli diede a comandare 50 uomini d'arme e 500 pedoni, coi quali combattè valorosissimamente ad Agnadello, ove Venezia perdette tutto, eccetto la prudenza, mediante la quale tutto ricuperò. Baiardo, prendendo alle spalle i Veneziani, decise della vittoria, e quivi e in tutto il resto della campagna mostrò tanta valentia, che Massimiliano esclamava: « Signore di Baiardo, il vostro padrone fratel mio è ben « avventurato di posseder un servitore come voi. Ben sarei con« tento di perder 100,000 fiorini di rendita per averne una doz« zina di par vostri ».

Difatto in tutte quelle battaglie, che allora fecero miserrima l'Italia e che la prepararono al giogo imminente, Baiardo non ismentì un solo istante il suo carattere di lealtà, di coraggio, di fermezza di spirito; e una gran fecondità di ripieghi e stra-

tagemmi; egli sempre agli attacchi più pericolosi; sempre agli agguati, ch'erano fazione principalissima nelle guerre d'allora. Padova era assediata, e doveasi dar l'attacco, e il cronista descrive tutto l'esercito intento a confessarsi, a ripor l'oro, o confidarlo ai confessori, giacchè mai non s'era visto tanto danaro in un esercito, e « non dubito » soggiunge egli « che i preti si sarebbero consolati se tutti quelli di cui aveano il danaro fossero rimasti sulla breccia ». Due milioni di scudi valutavasi il bottino fatto sul padovano; talchè ogni giorno centinaia di lanzicnecchi disertavano, menando nel loro paese bestie e mobili d'ogni sorta. I fantaccini tedeschi non aveano più coraggio di montar sulla breccia, tanto risolutamente erano respinti. Per incoraggiarli, Massimiliano scrisse a La Palisse che scavalcasse co'suoi uomini d'arme, per salir all'attacco insieme coi lanzicnecchi. Ma Baiardo non s'acconciò a quest'ordine, come pareano disporvisi i gentiluomini di La Palisse, annoiati dalle notti fredde e dallo scarseggiare del buon vino; e disse: « Che? crede l'imperatore ragionevol cosa di metter tanta nobiltà a rischio insieme con pedoni, de' quali chi è fornaio, chi calzolaro, chi maniscalco, gente meccanica a cui l'onore non importa a gran pezza come a'gentiluomini? E'guarda troppo in piccolo. Egli ha conti, baroni, gentiluomini assai di Germania; li faccia metter a piedi cogli uomini d'arme di Francia, e volentieri mostreremo loro la strada; poi i lanzicnecchi li seguiranno se faran di buono ». Tal era il disprezzo che allora s'aveva per la fanteria; tale l'orgoglio del nobile sangue.

E di fatto i cavalieri tedeschi risposero all'imperatore, che il loro stato era di combattere a cavallo, e non a piedi, nè di andar alla breccia; e l'assedio fu dovuto levare.

Nel 1511 Baiardo fe parte dell'esercito spedito a sostenere il duca di Ferrara contro Giulio II. Essendo egli ottimamente servito dalle spie, perchè ben le pagava, un giorno fu ad un punto di cogliere e rapire il papa stesso e farlo prigione: un altro sorprese e battè affatto le truppe pontifizie, occupate intorno all'assedio della Bastia di Genivolo sul Ferrarese.

Alfonso duca di Ferrara, convinto come il suo poeta che

> Fu il vincer sempre mai laudabil cosa,
> Vincasi o per fortuna o per ingegno (1),

ideò di far avvelenare il papa. Ma Baiardo informatone, si segnò

(1) ARIOSTO, *Orl. Fur.* XV.

più di dieci volte, esclamando poi a gran voce « a sì nero tradimento contro il vicario di Dio in terra », e costrinse il duca a distorsi da tal pensiero, o n'avvertirebbe il papa stesso.

Ma questo pontefice volle uscire dai limiti angusti in cui restringevasi il papato, e cogli Svizzeri, con Venezia, con Fernando il Cattolico ordì una Lega Santa per cacciar i Barbari d'Italia. Alla Santa Lega i Francesi opposero Gastone di Foix duca di Nemours, giovane di 22 anni e nipote del re, il quale battè i nemici per tutto, accorse per tutto, assediò Brescia. Al giovedì grasso, guidava l'assalto Baiardo, il quale côlto da una picca, fu rovesciato nella fossa. « Vendichiamo il buon cavaliero » fu il grido comune, e tosto arrivarono a prender la città, che fu abbandonata al più feroce saccheggio.

Baiardo fu portato in una casa, la cui signora gli si buttò a ginocchi, offrendogli quanto aveva purchè salvasse l'onor di lei e di due sue figliole da marito, com'egli le promise, e che era un gentiluomo che non le deruberebbe. Nella lunga sua malattia essa gli usò ogni riguardo: gratissima (poverina!) delle ingiurie che esso le risparmiava. Quando risanato egli fu per partire, la gentildonna gli offerse uno scrignetto pieno di danaro. Intendeva con ciò pagar il riscatto ch'egli poteva pretendere della casa non spogliata, delle donne non violate. Tali erano le relazioni dell'Italia co'suoi vincitori! Ma Baiardo, saputo che v'erano dentro 2500 ducati d'oro, le disse di chiamar le due fanciulle, ch'erano belle e di buona educazione, e che durante la malattia aveano molto ricreato il buon cavaliero col cantare, leggere e sonare del liuto e della spinetta: e ringraziandole delle usategli cortesie, mise di que' ducati mille nel grembiule di ciascuna, il resto alle povere monache della città state saccheggiate. Le donne piangendo e ringraziando e donandogli due braccialetti e una borsa di lor fattura, presero congedo dal buon cavaliere, augurandogli ogni ben di Dio (Racconto XV. 196).

Baiardo avea sempre temuto che senza lui si desse la battaglia, pure giunse in tempo a quella di Ravenna. Mentre questa si allestiva, Baiardo con Gastone di Foix e con altri signori passeggiavano lungo il canale, osservando da lungi i movimenti del campo spagnolo. Visto uscire venti o trenta altri cavalieri spagnoli e fra essi il generale di cavalleria, Baiardo s'avanzò verso loro, salutolli, e disse: « Signore, voi passeggiate come noi, aspettando « che la partita cominci. Fate che non si tirino dai vostri archibu- « giate su noi; e vi prometto che da parte nostra non ne sarà 11 aprile 1512

« tirate ». La cosa fu consentita; e come lo Spagnolo seppe che parlava con Baiardo, gli fece onoranza, pur dicendogli avrebbe più volentieri veduto l'esercito nemico rinforzato di due mila uomini, che d'un tal braccio.

I Francesi vinsero, ma vi perì Gastone di Foix; onde informandone lo zio vescovo di Grenoble, Baiardo scrisse: « Se il re « guadagnò questa battaglia, ben l'hanno perduta i poveri gen- « tiluomini ». E lo stesso re diceva: « Simili vittorie augurate « a' miei nemici ».

I cavalieri erano da un pezzo abituati a combattere a poco pericolo della vita. Coperti di ferro essi e il cavallo, esercitati dalla prima fanciullezza all'esercizio dell'armi, trovavansi senza confronto superiori alla ciurma de' villani, che a piedi e colle picche gli assalivano: e che, se pure col numero li potessero sopraffare, anche dopo buttatili a terra non riuscivano ad ammazzarli, ma s'accontentavano del grosso riscatto. Or l'armi a fuoco cangiavano vicenda; e per quanto ancora imperfette, la palla d'un cannone e la scaglia d'un plebeo poteano colpire il primo eroe o un figlio di Francia. Gli Italiani usavano già le artiglierie, ma in grande e leggeri pare non fossero conosciute se non nella spedizione di Carlo VIII. Alla battaglia di Fornovo questi se ne aiutò grandemente per respingere gli Stradioti, e il terrore cagionato da esse salvò l'avanguardia francese. Il cannone fu adoperato più utilmente che mai nella battaglia di Ravenna, una delle poche ove la tattica operasse più che il valor personale; e alcune colubrine opportunamente messe innanzi, secondo i consigli di Baiardo, sfolgorarono gli uomini d'arme di Fabrizio Colonna, uccidendone, se credessimo al cronista, fin trentatrè al colpo. Alla battaglia di Marignano, tutti gli sforzi degli Svizzeri si diressero contro l'artiglieria francese che difendeva i lanzienecchi e i gendarmi. A quella di Pavia Francesco I coll'avanzarsi troppo, fe che le sue artiglierie dovessero desistere per non colpirlo, e così causò il disastro. Ma in generale l'arma da fuoco fu migliorata di ben poco in quelle guerre, più attente ad assedi, astuzie, sorprese d'ogni modo, che al dar battaglie ed assicurar la vittoria. Oltre l'imperfezione de' nuovi stromenti, causa n'era il disprezzo che delle bocche di fuoco aveano i cavalieri, giudicandole arma di vili, e che uccideva la vera prodezza. Baiardo era di tal sentimento, nè poteva altrimenti, giacchè vedeva per esse colpito il fior degli eroi senza sapere da chi; colpiti da un miserabile grilletto;

laonde non dava quartiere a quei che cadevangli in mano armati così.

E un colpo di falconetto aveva egli tocco sotto le mura di Pavia, per guarir del quale venne dallo zio a Grenoble. Ma il male s'aggravò per modo, che se ne disperava. Gentiluomini, borghesi, mercanti, frati, monache riempivano di e notte le chiese di Grenoble, facendo voti e novene per la conservazione di lui; e quei voti furono esauditi; siccchè avanti la fine di quell'anno, e' potè 1512
dar e ricevere feste dalle dame di Grenoble, poi prender parte alla guerra di Navarra assalita dagli Spagnoli, ma non bastò il suo valore ad impedirne l'esito sventurato.

Allora fu spedito, sotto gli ordini del signore de la Pienne, presso Terouane assediata da Enrico VIII e Massimiliano imperatore ch'erasi messo al soldo di quello. Egli riuscì ad approvigionare questa piazza, ridotta agli estremi; ma nel ritorno, i Francesi, sorpresi dagli Imperiali e dagli Inglesi, côlti da terror panico si sbandarono; e fu chiamata la giornata degli speroni, perchè i gendarmi francesi eransi serviti di questi più che delle spade. 17 agosto 1513
Solo Baiardo, con un pugno di uomini d'armi, si difese lungo tempo, sinchè conosciuta inutile la resistenza, persuase i suoi ad arrendersi. Mentre questi davano le armi ai varii gentiluomini nemici, egli scôrse da banda un guerriero imperiale, che erasi tolte le armi; onde lo assalì di colpo, intimandogli: — Renditi, o sei morto ».

L'uomo d'arme côlto improviso, non fe resistenza all'intimata; e allora il buon cavaliere gli disse: — Io sono Balardo; anch'io mi rendo a voi: eccovi la mia spada ».

Pochi giorni dopo dichiara che, essendo prigioniero volontario, e'voleva andarsene. — Bene sta » disse l'uomo d'arme « ma e il riscatto? »

— Che riscatto? « rispose Baiardo. « Prima voi mi dovete il vostro; che foste mio prigioniero ».

Questa contestazione singolare fu portata all'imperatore e al re d'Inghilterra, i quali decisero che i due prigionieri erano reciprocamente assolti del loro dovere. Il re d'Inghilterra gli fe proporre d'entrar a suo servigio, ma egli rispose che aveva un solo padrone in cielo, cioè Dio, e un solo in terra, cioè il re di Francia.

Francesco I intanto succedeva a Luigi XII, rapido passaggio dal *buon re* a questo giovane brillante e impetuoso, il quale alla spensierata ostinasi ancora nella costosa speranza dell'Italia, per nulla

1515 istrutto dai disastri del predecessore. Egli avea nominato Baiardo luogotenente generale del Delfinato, e dopo pochi mesi lo spedì in Italia pel marchesato di Saluzzo, a capo della sua compagnia e di 3000 fanti, acciocchè preparasse la via al re che presto lo seguì coll'esercito. Nella gigantesca battaglia di Marignano, ove perirono 15 mila Svizzeri e 6 mila Francesi, Baiardo stette nel più fitto della mischia allato al re, il quale, dopo la vittoria, volle esser armato cavaliero di man di lui. Baiardo ricusò un pezzo, infine disse: « Non mi resta che obbedire. Sire, valga dunque come se fosse « Orlando od Oliviero, Gofredo o Baldovino suo fratello; e certo « mai principe più grande di voi non fu ornato della cavalleria. « Dio vi scampi dal fuggir mai in battaglia ». E cavata la spada, battè tre colpi sulle spalle del re, pronunziando la formola rituale, poi esclamò: « Fortunata spada mia d'aver a sì bello e « sì potente re conferito l'ordine della cavalleria! Certo tu sarai « molto ben custodita come una reliquia, ed io non ti porterò « mai che contro Turchi, Saracini o Mori »: e fatti tre salti, la ripose nella vagina.

Rottasi la guerra tra Francesco I e Carlo V, le truppe imperiali procedevano nel settentrione della Francia, sguarnita di fortezze. Baiardo propose di difendere Mézières; e perchè gli si opponeva che le fortificazioni erano deboli, egli rispose: « Non v'è piazza debole dove uomini di cuore stiano alla difesa ».

Nominatone comandante, respinse gli attacchi del duca di Nassau e del capitano Sickingen, che avevano quarantamila uomini e cento cannoni. All'intimata di arrendersi rispose, non uscirebbe da Mézières che sopra un ponte di corpi nemici, ma trovandosi alle strette, ricorse allo stratagemma, e scrisse al signor Roberto de la Mark ch'era in Sedan, annunziandogli come i due eserciti l'assediassero uno di qua, uno di là della Mosa; ma che giungeva un grosso di Svizzeri i quali piomberebbero sopra il Nassau, mentre egli farebbe la sortita. Sapendo però ch'egli era in pratica di trarlo a servizio del re, l'avvertiva d'accelerare per sottrarlo a certa morte.

Il messo fe cadere a posta in mano di Sickingen, il quale dubitando d'un mal tiro da parte del Nassau col quale aveva avuto gelosie e parole, e che l'avesse collocato dall'altra riva della Mosa per sagrificarlo, fe battere la marciata, e passò il fiume, liberando così Baiardo dalla gran noia che gli davano le sue batterie. E ne nacque tra i due capitani tale dissenso, che in breve dovettero abbandonare Mézières.

Tutta Francia fu piena d'entusiasmo per questa bella difesa, e in tutte le parocchie il prete nel celebrar la messa diceva al popolo: — Pregate pel re e per Baiardo che salvò la Francia »; il re gli diede il collare di san Michele, e il comando d'una compagnia di cento uomini d'arme.

Scoppiata la peste a Grenoble, Baiardo mostrò che non gli 1522
mancava neppur il coraggio civile, tanto più difficile del guerresco; e la sua generosità nell'esporsi contribuì non poco a dissipare quel flagello dal Delfinato.

Si sarà veduto da tutto questo racconto, che, per quanto la fama e il valor di Baiardo fossero grandi, egli non avea mai comandato in capo un esercito o una spedizione. I suoi storici dicono che amava l'onore anzichè il comando; che modesto sempre, arrossiva alle lodi dategli; diffidava de' propri talenti, e tendeva a tenersi da parte; e le corti, dicon essi, lasciano volentieri in dimenticanza que'che si dimenticano da sè. Ma forse al valor personale non univa egli quell'ampia vista che si vuole per comandar un esercito. I mutati modi della guerra faceano che non bastasse più il valor personale, e che l'uffizio di capitano fosse distinto da quel di guerriero. Gastone di Foix, Baiardo, Lautrec, Francesco I che lanciavansi nella mischia, perdevano al confronto di Carlo V e di que'suoi capitani, che accontentavansi di disporre le loro vittorie. Baiardo era sempre nel più caldo dell'affare, e in tante battaglie uccise più Veneziani ed Albanesi e fece più prigionieri, che non avesse uomini al servigio. Pure non va lodato solo per quel disprezzo della morte che può associarsi con tutti i vizi e perfino colla viltà; ma vi congiungeva prudenza e fin sottigliezza; conosceva gli stratagemmi; misurava i partiti; insomma era libro di battaglia come lo chiamavano i generali. Sapeva dispor i soldati in modo da raddoppiarne la forza e l'apparenza: di quanto riguardi assedi e attacchi era intendentissimo; ma soprattutto valeva nelle scaramuccie, negli attacchi improvisi, nelle difficili ritirate. Potremo dunque paragonarlo a Dessaix, a Ney, a Murat, soldati più prodi di Napoleone, ma che non valeano se non ai cenni di lui.

Le vittorie francesi non riuscivano dunque a frutto stabile, attesochè ben presto la politica astuta dell'imperatore sapea scalzarne il dominio. Ed ora Carlo ordì la più grande alleanza tra lui, il papa, l'arciduca d'Austria, l'Inghilterra, la Spagna, il Milanese, Firenze, Genova, Venezia, contro Francia la quale non trovavasi per sè se non gli Svizzeri, infidi mercenari.

Francesco I allestì un esercito da spedir nel Milanese; e benchè la voce pubblica designasse come capo Baiardo, gl'intrighi di Corte fecero preferire l'ammiraglio Bonnivet, leggero, improvido, vano, affatto inferiore ai tre gran capitani cui dovea trovarsi a fronte, Prospero Colonna, il marchese di Pescara, il connestabile di Borbone. Quest'ultimo, gran signore, s'era disgustato con re Francesco che tentava sminuirgli i possessi per ispezzare quest'ultimo avanzo delle grandi fortune feudali in Francia: onde avea dato ascolto a Carlo V pronto sempre a comprar nemici al suo nemico, e che gli assicurava una delle tre grandi cariche della corona di Spagna, terre per centomila scudi di rendita, e la mano di Eleonora sorella di Carlo V, vedova di Emanuele il Grande re di Portogallo. A tali patti, conchiusi come da eguale a eguale, esso obbligavasi a levar nelle sue terre trecento uomini d'arme e cinquemila fantacini, e avrebbe parte delle conquiste. Sciagurato! dopo che le grandi sue promesse fallirono, Carlo V il trascurò, e mandollo con Prospero Colonna e il Pescara a comandar l'esercito nel Milanese. Dopo guasta l'Italia a capo d'una masnada peggiore che di barbari, egli andò ad attaccar la metropoli della religione e della civiltà, per cadere colà trafitto dal fucile di Benvenuto Cellini.

Baiardo non s'indispettì del vedersi posposto a Bonnivet, anzi chiese di far parte di quella spedizione. Presto gliene apparvero gli errori e le imprudenze, per le quali l'esercito abbandonato dagli Svizzeri fu presto ridotto a ritirarsi; e Bonnivet, ferito gravemente d'un'archibugiata al tragitto della Sesia, rimise il comando a Baiardo.

Non che sottrarsi a una carica ingrata e pericolosa, e benchè
1524 potesse vendicarsi dell'obblio antecedente, e degli oltraggi fattigli da Bonnivet, Baiardo accettò. Subito il coraggio rinasce nelle truppe. « Il buon cavaliero, sicuro come fosse stato in casa propria, facea marciar gli uomini d'arme, e ritirandosi di buon passo, sempre colla spada alla mano e la faccia verso il nemico, dava loro più paura che cento insieme ». Ma fra Romagnano e Gattinara un colpo d'archibuso gli rompe la spina dorsale.

— Gesù mio, mio Dio, son morto! esclamò: e chiese lo calassero di cavallo, e il deponessero sul terreno, appoggiato a un albero, colla faccia verso il nemico, giacchè non voleva morire colle spalle voltate. Stretta fra le mani conserte la spada, la cui impugnatura avea forma di croce, vi recitò le preghiere, e la baciò: poi non essendovi un prete, si confessò al suo scu-

diero Joffrey, il quale struggevasi in lacrime come tutti gli astanti. Baiardo li consolava con parole di pia rassegnazione; comunicò a d'Allégre il suo testamento militare, e l'incaricò di portar i suoi ultimi saluti al re e ai principi del sangue. Accostandosi poi il nemico, ingiunse a tutti di raggiunger l'esercito, per non cadere prigionieri con lui, e lui lasciar colà a pensar alla propria coscienza.

Subito soprarriva il marchese di Pescara, generale imperiale, e trova Baiardo moribondo col suo scudiero. E' lo fa coricare nel proprio letto militare, e coprire colla propria tenda; esibisce un medico, ma Baiardo risponde, non valergli più altro medico che quel dell'anima, e chiede un prete, al quale rinnova la sua confessione.

Anche il connestabile di Borbon, inseguendo i propri compatrioti, arrivò dove giaceva il moribondo, e gli attestò il suo rincrescimento. Ma Baiardo ripigliando vigore, con ferma voce gli disse: « Monsignore, vi ringrazio: ma non di me deesi aver « compassione, che muoio servendo il mio re; bensì di voi che « portate le armi contro il principe vostro, la vostra patria, la « vostra fede ».

Il connestabile se n'andò mortificato; e Baiardo più non pensando che all'anima, ricevette il Santissimo, e spirò col nome di Cristo sulle labbra. Felice, che potea morendo veder le lacrime de' nemici cui dianzi egli facea tremare, e che ebbe da essi onori funebri da re. 30 aprile 1524

Era egli di statura alta, dritto e sottile, viso dolce e grazioso, occhio nero, naso affilato, alquanto aquilino, barba castagna e rasa, carnagione bianchissima e dilicata. Tale ci è dipinto dal suo scudiero, che col nome di *leal servitore* ce ne tramandò le gesta o piuttosto il panegirico, facendone un tipo della generosità cavalleresca, in una pittura animata e di ingenua eleganza (1).

(1) Fu pubblicato poco dopo la morte di lui, col titolo: *La très-joyeuse, plaisante et recreative histoire, composée par le loyal serviteur, des faits, gestes, triomphes et prouesses du bon chevalier sans paour et sans reprouche le gentil seigneur de Bayard, don humaines lovanges sont expandues par toute la chrétienité.* Teodoro Godefroi la ripubblicò un secolo dopo con note; son pur note *Les Gestes et ensemble la vie du preux chevalier Bayard, pour Symphorin Champier*: una terza edizione comparve nel 1651 con altri supplementi. Nel 1760 Guyard de Berville pubblicò una storia di Baiardo, di cui ho sottocchio la ristampa fatta a Lyon il 1840. Nel 1822 Cohen fece una compilazione di questa. Anche il signor di Terrebasse scrisse una bella vita di Baiardo, e una testè il signor Massas.

Il titolo di senza paura e senza taccia che gli conservò la posterità ne esprime abbastanza il carattere. Del resto i contemporanei lo indicavano pel buon cavaliero, tale in fatto essendo egli, buono e allegro compagnone, sempre gaio anche in faccia al pericolo. Modesto, attribuiva ai compagni la propria gloria. Mai non montava in collera. Alquanto melanconico di natura, pure stava volentieri con persone gaie. La sua gravità era sempre mista di dolcezza e affabilità, ed ordine serbava in tutto. Abbandonossi a quegli amoreggiamenti, cui facile via davano la vita de' campi e la consuetudine d'allora, ma non l'occuparono mai così che si sviasse dagli affari. Frutto dell'amor suo con una bella di Cantù, della casa Trechi, lasciò una fanciulla, maritata poi col sire di Bocfozel.

Alla galanteria univa la continenza. Avendogli una madre, per puro bisogno, abbandonata la sua figliola, bella come un angelo, egli fe paura alla madre di tal vitupero, e rispettò e dotò la fanciulla. Paggio ancora alla Corte di Savoia, aveva amato onestamente una nobile damigella, a servizio della duchessa. Dopo lunga separazione riscontratala in Piemonte, maritata in un ricco signore di Fluxas, essa gli usò ogni graziosità e cortesia, in memoria dell'antico affetto, e a lungo discorsero di quel tempo che sempre con sospir si rimembra. Ed ella, compita in bellezza come in grazia e cortesia, lodava talmente il buon cavallero, ch'egli ne arrossiva. Per compiacerla diede esso un torneo, ove prese la parte della dama, e restò vincitore. Il signor di Fluxas cessò di esser geloso di sì leal cavaliero: e quando si fu al congedi, nè la dama nè il buon cavallero stettero senza lacrime, e s'amarono tutta la vita, e non passava anno che non si mandassero regali. — Madonna » e' le diceva « voi sapete che da giovane io v'ho amata, stimata e ri« verita: voi siete la donna che in vita mia ha prima sotto« messo il mio cuore colla sua buona grazia. Io son certo che « mai non mi concedereste altro che la bocca e le mani; e sull'a« nima mia, vorrei piuttosto morire che spingervi al disonore ».

Gli amori e la licenza non lo distolsero mai dalla devozione. Qualvolta andava in guerra, o dovea combattere in duelli, faceva orazione prima di metter mano alla spada, e uscito vincitore, si recava alla chiesa più vicina a render a Dio affettuosi ringraziamenti. Era il ricordo delle materne ammonizioni.

Il suo corpo fu trasportato a sepellire a Grenoble nel convento de'Minimi; il duca di Savoia gli rese gli onori come a

sovrano, e lo fe accompagnar da molti gentiluomini sino alla frontiera. Ma sulla sua tomba nè tampoco il nome se ne scrisse. Nel 600 un gentiluomo del Delfinato gli eresse un mausoleo col busto e con un'iscrizione secondo il tempo, ov'era paragonato ad Ercole. La Rivoluzione nol rispettò; ma la monarchia restaurata riparò il sacrilegio, e nel 1823 una statua gli fu eretta sulla piazza di Grenoble, ove la sua memoria si conserva vivissima.

Il secolo seguente Mauroy (*Hist. de la Valette*) scriveva: « Io consiglierei ai nobili che, invece di tanti libri favolosi, facessero leggere la storia di Baiardo a'loro figli; tanto più che, senza nulla prendervi di vano, troveriano di che coltivare e fortificare i semi delle virtù, posti in essi dalla natura ». E Fortin de la Houguette (*Avis d'un bon père à son fils*) diceva a suo figlio: « Vo' che questa sia la prima storia che tu leggi e che mi racconti: procura imitarlo ove potrai: sopra un originale sì meraviglioso, non si può far che una copia buona. Se non puoi giungere al suo valore fuor d'esempio, sii fedele alla tua patria e da bene come lui ».

XXI.

G. G. MEDICI.

Vedi Schiar. e Note VII del Libro XV.

XXII.

SULLY.

Vedi Schiar. e Note XXIII del Libro XV.

XXIII.

CROMWELL.

Volendo studiare una delle rivoluzioni violente che mutarono non solo il politico, ma anche lo stato sociale, nessuna il meriterebbe meglio della francese; e ben offrirebbe grand'uomini, che in sè compendiano o la forza, o l'ordinamento, o i risultati. Ma essa è lontano d'essere compiuta; vive sono le passioni che la mossero; sanguinanti le piaghe ch' essa aprì; fervorose le speranze che auscitò: onde, pel più sicuro, noi rivolgeremo piuttosto lo sguardo sopra la rivoluzione inglese. E tanto più che in molti e gravi punti essa offre somiglianze colla francese, di maniera che questa potè credersene un'imitazione: quantunque, a chi non si tenga all'esteriorità, v'appaiano differenze radicali.

La conquista normanna, vera occupazione di stranieri armati, stabilì in Inghilterra il feudalismo; giacchè i conquistatori se ne scompartirono le terre, conservarono la gerarchia militare, e sovra gl' indigeni spossessati esercitarono dominio di padroni. Le leggi non erano che patti tra i vincitori stranieri, senza riguardo ai conquistati: a loro arbitrio il tributo; a loro i giudizi; a loro soli le armi. Il generale, divenuto re, procurava che ciascun uffiziale nel paese toccatogli non opprimesse troppo gli abitanti, affinchè quest' utile razza non perisse, e non restasse così spogliato il paese ed affamato l'esercito. Ma l'interna soggezione a cui avea ridotto i vinti, lo faceva incline a invigorire la propria autorità anche su' suoi compatrioti. Gli uffiziali però di questi mal soffrivano che il re potesse levare dalle loro terre uomini per riparar le fortezze, i ponti, le strade; e foraggi e vitto pe' suoi luogotenenti che spediva a portare gli ordini; e che vi esercitasse la caccia. Gli posero dunque limiti che furono la *Magna charta*: ma egli di rimpatto stipulò in essa che i feudatari non potessero esigere dai vinti che tasse regolari, e lasciassero ai mercanti libertà di viaggiare; prese a proteggere le città e le associazioni industriali; diede salvocondotti a chi viaggiasse; attesochè la ricchezza e l'aumento d'uomini davano a lui facoltà di levare maggiori imposte.

Per misurare fino a che punto potessero queste gravarsi senza spegnere il popolo, cominciossi a chiamare alcuni deputati de' villaggi, i quali di malincuore, avanti allo annuali rassegne dell'esercito, esponeano lo stato del paese, poi se n'andavano. Ma col vedere faccia a faccia i loro padroni, i sudditi mitigarono la paura, e trovandosi formare un corpo d'uomini *comuni*, osarono esporre lamenti e ragioni al *parlamento* dei signori e del clero alto, cioè dei lord spirituali e temporali, e qualche volta negarono acconsentire l'imposta, se prima non fosse fatta ragione dei loro gravami. L'infima classe dell'esercito, i cavalieri che non aveano se non minuti possessi, e che erano costretti perciò applicarsi all'industria plebea, presero interesse insieme col plebei, e con essi comparvero al parlamento.

Questo era convocato dal re ogni qual volta avesse bisogno di danaro. Il bisogno crebbe quando si vollero far guerre, sia contro la Scozia e l'Irlanda vicine, sia contro la Francia; onde il re dovette accarezzare i Comuni per averne sussidii che talora i lord gli negavano; ma quelli pure divennero più difficili perchè colle condiscendenze rovinavano i propri traffichi, e perchè col tempo e col vivere in città aveano deposto alquanto la paura degli antichi conquistatori, e arricchendo coi matrimoni, eransi mescolati all'infima classe di questi, e aveano ottenuto il diritto di aquistarsi possessi territoriali. Per tal modo la camera de' Comuni, in cui al popolo conquistato si unirono i cavalieri, aquistò alcuna importanza e a maggiore aspirò, e qualche volta il re se ne valse per prevalere sopra i baroni; quale'altra il parlamento si accordò con essa per abbassare le pretensioni del re. E i re, vedendo che la forza non bastava a tenere in soggezione i vinti, pensarono appoggiarsi ad un altro principio; che cioè la vittoria avesse loro dato un diritto divino di regnare. Poi quando vennero a conoscersi le leggi romane, i re fecero dai leggisti proclamare, che essi dominavano assoluti, perchè assoluti aveano dominato i re antichi, tipi della sapienza.

Ma se l'obbedienza al diritto divino, proclamata dal clero o in nome della religione, aveva la misteriosa e imperscrutabile sanzione della fede, quest'altra non appoggiavasi che al raziocinio, e questo si rivoltò, e divenne un'arma morale contro le materiali. Invano i leggisti voleano consacrare coi canoni i fatti della forza, che chiamavansi prerogativa reale: l'interesse e il bisogno di sicurezza faceano che i sudditi ponderassero que' diritti, cui non aveano fatto che rassegnarsi quand'erano imposti dalla spada

o sostenuti in nome del cielo. E tanto più che il commercio e l'industria aumentando, faccano sentire il bisogno di sicurezza delle persone e degli averi; e moltiplicavano le relazioni, che divenivano legami tra i vinti, i quali fin allora non n'aveano altri se non la comunanza di patimenti.

Quindi nelle camere si udirono da una parte i re proclamare superbamente la loro prerogativa; dall'altra i Comuni dichiarare che non voleano sottostare più ai crescenti pesi: pretendevano miglior giustizia; e proponevano leggi che agli arbitrii mettessero qualche misura. Ma i lord teneansi col capo, onde sventavano quelle proposte; e il re metteva in prigione i deputati e cassava i parlamenti.

Tale lotta erasi dibattuta sotto gli ultimi Tudor; ma Enrico VIII ad una volontà robusta e feroce unì il potere religioso, e fattosi capo della Chiesa, scannò e imprigionò come ribelli a questa coloro ch'erano disobbedienti al re. Elisabetta, con molto genio e con splendida fortuna, seguì l'opera paterna, e stabilì il despotismo, ma palliandolo colle proprie qualità e colla gloria aquistata.

Senza questi vantaggi vennero ad assumere la causa medesima gli Stuardi, i quali proseguirono costantemente l'idea del diritto divino, che formò la loro forza dapprincipio, poi la loro rovina. Per successione venuti al trono di Scozia alla morte di David II, con Roberto marito d'una figlia di Roberto Bruce, continuarono a tenersi uniti colla Francia a scapito dell'Inghilterra. Giacomo I spiegò la politica stuarda, col domare francamente gl'insorti, e coi supplizi e la forza comprimere i signori, che tra i monti e a capo di bande incagliavano la regia autorità. Essi che non
1437 v'erano avvezzi, lo assassinarono. Giacomo II seguitò l'opera e la punizione, e uscitone vittorioso, revocò le funzioni ereditarie, e le proibì per l'avvenire, estese la giurisdizione regia sovra le piccole feudali, abrogò le alienazioni del dominio regio; e mentre Inghilterra stava occupata delle lotte fraterne di York e Lancaster, egli sottomise l'aristocrazia.

Morto giovane come gli altri re, suo figlio Giacomo III seguì
1460 ed esagerò l'opera paterna; e non che domare i nobili, li respinse nei castelli. Ivi però essi poterono congiurare, e unitisi col duca d'Albany e col conte di Mar fratello del re, rivalsero: confinarono esso re nel castello d'Edimburgo, e trucidarono i suoi fedeli. Gl'Inglesi li sostenevano, guidati da quel che fu poi Ricardo III, e che dettò la pace; ma durante questa, Giacomo recuperò potenza, e ricacciò i signori dalla Corte. Appena fuori,

i signori del paese meridionale tornarono a collegarsi, e in battaglia l'uccisero. 1468

Giacomo IV che con essi avea consentito, se ne pentì appena re, e l'opera paterna ripigliò, ma invece della forza adoprava carezze per ammansare i nobili, e gli abituava all'umiltà: insieme faceva osservare la giustizia, protesse il commercio, incoraggì la marina, e sposò Margherita, figlia d'Enrico VII, primo Tudor che regnasse in Inghilterra.

Allora potè credersi che l'Inghilterra sarebbe riunita alla Scozia, cessando una lunga rivalità, più acerba quanto più esse erano vicine; ma la Francia persisteva a tenerle staccate, e i consigli di essa divennero funesti a quella razza. In fatti Giacomo IV, spinto da Luigi XII a invadere l'Inghilterra contro Enrico VIII, perì alla battaglia di Flodden col fiore della nobiltà scozzese.

Margherita, reggente per Giacomo V appena bienne, governò favorevolmente agli Inglesi, onde i malcontenti chiamarono dal continente il fuoruscito duca d'Albany, che fe prevalere gl'interessi di Francia. Malgrado però l'oro di Francesco I, e' fu obbligato uscire; il conte d'Angus, emulo dei Douglas, uno de' quali avea sposato Margherita, si consolidò, e fece abuso del potere finchè Giacomo V gli sfuggì di mano, proscrisse i Douglas, e mostrossi nemico a tutti i privilegi, zelante della giustizia, rigoroso contro i malfattori e i clan della frontiera; col qual modo estendeva la potenza reale.

I progressi di questa vennero arrestati dalla riforma religiosa. I re, all'uscire del medio evo, aveano continuato un lungo movimento per ridurre i regni a stato omogeneo, e in ciò gli aveva giovati non poco l'unità religiosa, tanto che si temette che l'individualità soccombesse al livellamento politico. Ma la riforma religiosa proclamò di nuovo l'individualità, e gli sforzi delle singole volontà; sicchè lo spirito d'insubordinazione, espresso fin d'allora dal feudalismo, pigliò nuova apparenza, e franse la monarchia assoluta. Però in Iscozia il clero era e propagatore di civiltà, e appoggio al trono fra le inimicizie de' baroni insubordinati e la barbarie del popolo. Giacomo V non diè dunque ascolto a Enrico VIII che volea si sottraesse al papa; e invece della figlia di quello, sposò Maria di Guisa, cioè s'imparentò coi Cattolici più fervorosi del continente.

Adunque gli Stuardi proclamano il diritto divino, mentre i Tudur, anche despoti, s'appoggiano alle consuetudini, e non le

distruggono neppure quando le calpestano. Gli Stuardi si dan mano coi forestieri, gli altri non cercano vigore che nella nazione, e l'orgoglio che infondono a questa diviene forza vera.

Sua moglie aveva appena partorito, quando Giacomo V morì, e cominciò un'altra delle tante reggenze di quel paese e la più tempestosa. Enrico VIII pensò riunire allor allora i due paesi dando sposa la bambina Maria al suo Eduardo, ma il parlamento di Scozia lungheggiò tanto, che il partito francese prevalse, e fece sposare Maria al Delfino, e così parve imminente l'unione della Scozia colla Francia. La madre di Maria, poi ella stessa dopo che, vedovata, tornò in paese, non soffersero il culto riformato, e vollero anche contro il nuovo elemento proseguire la guerra esercitata contro l'antico, non vedendo della Riforma che l'anarchia. A ciò le spingeva la Francia; ma fu sempre più chiaro come nuocia il lasciarsi condurre da forestieri, che non conoscono il paese.

Alla potestà assoluta si opponevano, non più i nobili soli, ma anche i riformati, onde Maria dovè barcheggiare tra questi differenti nemici. Volle mescolarsene Elisabetta d'Inghilterra, donde nacquero le dissensioni che condussero Maria Stuarda al patibolo, per vendetta della emula cugina.

Sarebbesi detta allora soccombuta la stirpe degli Stuardi; ma per contrario, nella sventura si elevò quanto non avrebbe osato sperare nei giorni di maggiore grandezza.

Giacomo VI, regnando fanciullo fra tali tormente, lasciava prevalere in Corte l'influenza francese; ma Elisabetta seppe sgom-
1587 brarla, e così ridurlo ad allearsi colla omicida di sua madre. Il sangue di questa congiunse alla Scozia la vicina, perocchè, alla morte di Elisabetta, Giacomo VI diviene re Giacomo I d'Inghilterra. Sua madre era perita come rappresentante della parte cattolica; egli non veniva al trono che dopo assicurato il favore alla chiesa anglicana, la quale, nella sua astratta unità, doveva congiungere le due razze, assise ma non accomunate sul suolo inglese. Uomo erudito, ma timido e inetto al governo, Giacomo vede che il culto anglicano è più proprio al despotismo, e a quell'unità divina ch'ei credeva dover essere dai re rappresentata in terra.

Ma l'Inghilterra, ben più inoltrata che non la Scozia in fatto di libertà politiche, non doveva essere vinta con violenze ed astuzie. Enrico VIII erasi separato dalla razza conquistatrice, con cui i Normanni aveano domato i natii; era regnato indipendentemente dal loro voto, e aveva assodato la prerogativa monar-

chica. Pertanto il re non restava più nè la creatura de' conquistatori, interessati a sostenerne le prepotenze; nè la speranza dei vinti, che il considerassero come un freno agli eccessi dei baroni; ma e questi e quelli s'univano a riguardarlo come un tiranno, e a sentire il bisogno di garanzie, che potevano ormai essere comuni alle due nazioni. I due partiti che sopra divisammo si disegnarono chiaramente, l'uno chiamandosi *del paese* (*country-party*), l'altro della Corte (*court-party*): e quello volea cessare dal mantenere i conquistatori: questo pretendea continuassero perchè sempre l'aveano fatto. Il popolo poi non avea fatto la propria rivoluzione religiosa da sè, come in Scozia; ma l'avea ricevuta per decreti sostenuti da armi e da patiboli, e senza guadagno di quelle vere utilità, ch'egli preferisce alle astrazioni.

Enrico VIII avea stabilito quello scisma che si intitolò Chiesa anglicana, ritenendo e dogmi e riti molti della cattolica, solo escludendo la supremazia papale per sostituire la regia. Rimaneva dunque la monarchia ecclesiastica, mentre aristocratico era il culto introdotto in Scozia; e i Calvinisti di questa, col nome di Presbiteriani, molto si erano diffusi in Inghilterra, disapprovando le fastose cerimonie conservatevi, e ch'erano a tutto vantaggio dell'aristocrazia gaudente. Nè qui vi erano solo nobili e clero da vincere coll'opporli gli uni agli altri; ma si era formata la classe media borghese, potente per commercio e dottrina, e che teneva in mano la fortuna pubblica. Non poteasi domarne colla forza l'insubordinazione, giacchè l'inerzia e l'opinione ne costituivano l'efficacia; potenze nuove cui non sapeasi ancora combattere nè eludere. Gli Stuardi credettero adoprare le medesime armi che aveano usate in Iscozia, ma si spuntarono contra nemici che aveano il vigore della novità.

Il parlamento composto di borghesi cominciò a negare i sussidii, e ricusò l'unione colla Scozia; onde Giacomo non potè che sopprimere le dogane alle frontiere, e intitolarsi re della Gran Bretagna. Per preparare la fusione, volle imporre agli Scozzesi l'episcopato inglese; mentre dava una buona amministrazione all'Irlanda ch'era rimasta cattolica. Fedele alle avite tradizioni, egli amava il governo arbitrario, eppure non sapeva tampoco valersene per far grande e potente il paese. Invece di trovarsi a fronte, come i suoi avi, baroni che fanno massa e tumulto, ha incontro le Camere, le quali si vendicano de' suoi arbitrii col fare minute indagini sulle spese di lui, di maniera che egli

si vede costretto di dentro a tornare verso le libertà, e di fuori a staccarsi dalle alleanze cattoliche.

Grave di queste due sconfitte, gli succedeva Carlo, e non rassegnandovisi, dal bel principio lotta di continuo contro il parlamento. Cuor elevato e calmo; carattere non ardito ma non timido; non perduto a bassi favoriti come il predecessore, sapeva conciliarsi i nobili coll'abilità. Raduna egli il parlamento, ma perchè questo innalza lamenti e concede solo un sussidio che per la tenuità somigliava a derisione, esso dichiara che saprà costringerlo col potere ch'egli tiene dal Cielo, e lo discioglie. Obbligato a richiamarlo, appena ne prova la resistenza lo scioglie di nuovo, per conservare in grado e in favore il suo prediletto Buckingham. Ma il bisogno di danaro lo costringe a raccorne un terzo, al quale comparvero gli uomini più risoluti nei due partiti. Prima di votare i sussidii, sporsero una *petizione dei diritti*, formolario delle garanzie che trovavano nella costituzione antica, e davanti alle quali voleano si curvasse la prerogativa regia. Importava essa il diritto di ricusare le imposte che avessero aspetto di requisizione militare, cioè levate senza consenso delle due Camere; libertà individuale; abolizione della legge marziale, con divieto di sospendere il corso ordinario della giustizia e delle leggi. Il re fu costretto sanzionare queste franchigie, già abituali al paese; ma vedendo che i Comuni avviavansi a chiedere altro, e insomma a togliere alla Casta dominante i mezzi di piaceri, di lusso, d'esistenza, e a domandare i conti, mentre non erano stati da principio radunati che per renderli, il re prorogò il parlamento; poi quando questo gli negò il diritto di *tonaggio* e *pondaggio* che la corona esigeva per proprio conto su tutte le mercanzie, Carlo
1629 lo cassò, carcerò i membri più arditi della Camera bassa, e si propose governare da solo. Allora s'accinse a foggiare il paese al despotismo: fe pace con Francia e Spagna, levò tasse di propria autorità, usò rigorosamente nelle cose religiose: mostrò zelo per l'episcopato e tolleranza pel cattolicismo, il che lo faceva accusare d'accondiscender a questo.

Carlo I

Così durò fino al 1640: ma lo scontento, che più non poteva manifestarsi ad alta voce nelle Camere, s'inveleniva nel silenzio, e stendeasi ne' Comuni e nelle famiglie. Lo crescevano le tasse, esatte arbitrariamente, e le passioni religiose; i Puritani, come intitolaronsi i Presbiteriani in Inghilterra, aumentavano di tetraggine e di ardimento; quei che non poteano reggere, passa-

vano in America in tal numero, che il governo credette doverli impedire.

Hampden era uno di questi; uomo d'esteriore freddo e dolce, ma che possedeva uno spirito capace di tutto inventare, una lingua capace di tutto persuadere, un braccio capace di tutto eseguire. Dovea pagare la tassa di mare di soli venti scellini, ma egli la ricusò, volendo che giuridicamente fosse decisa la quistione. Fu condannato, ma i lunghi dibattimenti che ne naquero diedero il primo segnale della resistenza: e la nazione che aveva assistito alla quieta al supplizio de' Puritani, si scosse per una quistione di tassa. « Siamo stati ragazzi (dicevano tutti) e allora ci batte- « vano a voglia. Or siamo uomini fatti. Vivemmo secoli pel bene « altrui; tempo è di vivere pel nostro. Noi siamo milioni; essi « quanti sono? »

Discussioni di rito sovvertivano frattanto la Scozia. Carlo vi aveva istituito una commissione che ravvicinasse la liturgia di colà coll'inglese: ma quando, dopo due anni di fatica, il decano d'Edimburgo apparve per dare esecuzione al nuovo rituale, un grido alzossi nel tempio, e ben tosto in tutto il paese; il presbiterianismo ricomparve; e l'alta nobiltà, i gentiluomini, il clero presbiteriano, i cittadini, uniti in quattro comitati, stesero un atto d'alleanza (*covenant*) che dichiarava le libertà civili e religiose della Scozia; e che, con un accordo non proprio che dell'entusiasmo, fu soscritto contemporaneamente in tutto il regno.

Carlo pensò provedervi, e salvare l'episcopato, col concedere l'abrogazione della liturgia; ma l'assemblea ecclesiastica di Glasgow soppresse i vescovi, e tutte le leggi in fatto di dogma e di disciplina, emanate dopo saliti gli Stuardi al trono inglese, e radunarono un esercito, cui Richelieu offrì armi e danaro. Così la Francia persisteva a fomentare gli odii della Scozia contro la vicina. Carlo venne ad attaccare i *Convenuti*; ma quelli ingagliardiva l'entusiasmo; i reali erano indifferenti alla causa che si combatteva, onde Carlo dovè calare agli accordi, e ordinò la prossima convocazione d'un sinodo e d'un parlamento scozzese.

Il coraggio di Carlo non era di cuore, ma di persuasione, e perciò gli era necessario alcuno che lo sostenesse. Da prima quest'uffizio fu adempito da Buckingam, poi dalla regina, poi da Laud, il quale organizzò la chiesa anglicana. Nate le com-
Strafford plicazioni della scozzese, Carlo si appoggiò su Strafford, uomo di forza pari all'intelligenza, che eccellente ordinatore si era

mostrato nel governare l'Irlanda; e che consigliò il vigore e provedimenti risolutivi.

Il sinodo e il parlamento raccolti in Scozia aumentarono l'agitazione degli spiriti: e Carlo, confidando sull'odio degli Inglesi contro gli Scozzesi, convocò un parlamento a Londra per farsi decretare il danaro, di cui più non poteva far senza. Il popolo esultò di vedere tornata questa salvaguardia della libertà; nè quel corpo mostrò un'opposizione sistematica, se non che volle ragione dei reclami, prima di votare i sussidii. Adunque presentò una supplica, come era solito; ma non più ai lord o al re, bensì al popolo e in stampa; non più di sommesse rimostranze, ma ricapitolando tutti gli atti del potere che più non voleansi tollerare. I lord vi si opposero, ma si disse loro: « Che c'entra la nazione vostra colla nostra? » Il re che da undici anni era avvezzo al despotismo, lo cassò dopo tre settimane. Parlamento corto

Strafford aveva ottenuto grandi somme dal parlamento irlandese; altre n'ebbe dal clero anglicano; altre per doni volontari; onde si credette basterebbero alla guerra scozzese, benchè il popolo di Londra facesse voti per quei ribelli. Ma l'esercito condotto da Carlo e da Strafford ben tosto si disperse; petizioni di pace fioccavano al re, che spaventato di queste e dall'implacabile vigore di Strafford, deliberò accogliere un nuovo parlamento, che fu detto lungo.

Il parlamento veniva coll'irritazione di cinque tentativi per distruggerlo, la cui cattiva riuscita mostrava come al re fosse esso necessario. Fin dal principio dunque si mostrò avverso alla corona, ma nessuno potea prevedere dove riuscirebbe. La camera bassa, rappresentante della borghesia crescente, prevaleva su quella dei pari, simbolo dell'aristocrazia; ma non dirigeva l'intento ad abolire l'autorità reale, paga soltanto di frenarla. Cominciò dunque ciascuno a proclamare i lamenti del proprio paese, e tanti furono, che veniva posta quasi una proscrizione generale sovra gli agenti del potere, qualificandoli delinquenti. Questo colpo sgomenta la Corte, e incoraggia gli oppressi: e chiunque avea sofferto o soffriva, rialzasi domandando riparazione e vendetta; ripigliansi le assemblee e la libera parola rintuona. Parlamento lungo

Strafford si conobbe perduto; tanto più che il partito della regina ch'esso mai non avea voluto accarezzare, versava sopra di lui l'odio di tutti i provedimenti robusti. Pure Carlo non gli consentì di ritirarsi: « I vostri consigli mi sono necessarii, e come

« è vero ch'io sono re d'Inghilterra, nessuno torcerà un capello « della vostra testa ».

Spinto allora alle estremità dal proprio pericolo, Strafford con colpo ardito accusa davanti alla camera alta i capi di quella dei Comuni, che aveano dato mano agli Scozzesi. Ma Pym prevenendolo, lo imputa d'alto tradimento, e sostenuto dai Comuni, porta l'accusa davanti ai lord. Questa è ammessa; Strafford arrestato; e lo spirito pubblico riceve una prima concessione.

I Comuni ingagliarditi, usano un potere di cui più non ponno esser privati; e innanzi tutto fan ammettere punti su cui si era pubblicamente concordi; la tornata triennale del Parlamento, l'inamovibilità de' giudici, l'abolizione delle corti eccezionali, degli arresti arbitrari, delle tasse illegali; pubblicità dei conti, responsalità de' ministri.

Ma da queste correasi a moltissime altre provigioni minute e contradittorie. Non era il popolo inglese allora istruito dei diritti e dei doveri, come fu il francese alla Rivoluzione, nè perciò potea, come questo, cancellar tutto il passato, e fondare una costituzione tutta nuova. L'Inglese rammentava un passato dove aveva aquistato delle libertà, che ora gli Stuardi minacciavano: ambiva dunque di revocar que' tempi, e togliere gli abusi. Del resto tal libertà non era di teoriche generali, ma nasceva dall'indipendenza personale.

Il parlamento possedeva già il diritto di votare l'imposta, dal quale veniva di conseguenza la sua sovranità nello Stato, giacchè disponeva perfino delle forze del paese. Ma i re pareano trar questo diritto a sè, fondandosi su alcuni esempi precedenti. Si trattava pertanto di determinare i limiti con qualche atto decisivo di legislatura, e la camera de' Comuni voleva attribuire a sè la preponderanza governativa. Avea cominciato dunque col negar i sussidii, talchè il re bisognoso dovette comprarli con concessioni, quali erano di riunir ogni tre anni il parlamento, e che il presente non potesse sciogliersi che per propria volontà.

Fin quelli che meglio intendevano della quistione e più erano avanti, come Pym e Hampden, riducevano la politica a stabilire sodamente il governo del paese per mezzo de' Comuni, sotto la garanzia impossibile d'un re d'apparenza. A ciò non voleano giungere col proclamare un atto costituzionale positivo, ma col trarre di fatto tutti gli affari alla discussione della camera bassa, e quindi concentrar il potere ne' cittadini.

Non che dunque mirare a distrugger il passato, si fondavano sopra le carte antiche; e la camera procedeva men francamente, per tema di non esser sostenuta dal popolo.

Pure sotto di loro agitavansi altre passioni, che portavan più alto e fin alla repubblica; e l'elevazione che le mancava in politica, era data alla camera bassa dalla religione.

Cromwell non è il personaggio principale di questa rivoluzione, ma ne seguì le fasi, talchè con esso possono queste accompagnarsi; oltrechè nel suo carattere e nella sua politica si vedono spesso adombrati i partiti. Chi vuol dipingerlo come un fino impostore non sa che la forza sta soltanto nella persuasione. Del resto, pur dianzi lo storico Carlisle (Racconto XVII. 887) pubblicò il carteggio privato di Cromwell, dal quale rivelasi una profonda convinzione in tutte le epoche di sua vita, un fanatismo capace di trasfondersi in altrui. Come altri Puritani non tollerati, voleva egli passare in America, quando un divieto reale lo fermò sul continente. Entrò nel parlamento del 1628 senza levare alcun rumore; vi tornò nel 1640, e il primo anno passò inosservato, come un gentiluomo di campagna, grossolano, non distinto nè per ricchezze, nè per ingegno, nè per intrighi; se non che uno zelo fervorosissimo della propria opinione lo collocava tra i più avanzati nelle opinioni particolari. Ma il partito religioso scapitava di forza per la troppa suddivisione di opinioni e di sette, che a vicenda si osteggiavano, quali distruggendo a mezzo il cristianesimo, quali in tutto. Cromuel

In questo solo furono d'accordo, di rinnovar le prescrizioni severissime di Elisabetta contro i Cattolici, inoltre di semplificar il culto, levando dalle chiese gli ornamenti e le immagini che rammentavano il papismo, e che Laud avea fatto rimettere. Fuor di questi punti, si trovarono affatto dissenzienti. Gli Scozzesi, causa prima della convocazione del parlamento, chiedevano si abolisse l'episcopato, e con impeto fanatico propagavano le proprie credenze. Se non che il loro insistente predicare eccitò gran mala voglia contro costoro che pretendeano imporre alla sapiente Inghilterra un culto, quale appena conveniva (diceasi) ai barbari dei clan. Giacomo l'avea detto « Se non c'è vescovi, non vi sarà più re »: onde la gerarchia ecclesiastica voleano conservare tutti quelli che bramavano si conservasse la monarchia sotto la tutela popolare (1).

(1) I Puritani sono caratterizzati nella biografia seguente.

Indipendenti

In mezzo a questi dissidii cominciavano a sorgere gli Indipendenti, posti fra gli Episcopali e i Puritani e le altre sette. Per essi ogni uomo è sacerdote, ispirato da Dio, e tutta la religione consiste nella libera e immediata comunicazione di ciascun individuo con Dio. Inutili pertanto ogni culto, ogni religione; l'uomo solo sussiste in faccia a Dio. Credevano dunque al principio supremo di Lutero, che ogni Cristiano col battesimo riceva il sacerdozio, talchè non v'è mestieri di preti o di gerarchi. Già per la indipendenza nazionale erasi abiurato il papato; per l'indipendenza clericale, l'autorità de' vescovi; ora per l'indipendenza individuale si aboliva il sacerdozio. Aveano operato la prima rivoluzione i principi, col titolo di francheggiare i popoli; l'altra i teologi calvinisti, in nome dell' eguaglianza, eppur lasciando sussistere la differenza tra ministri e fedeli; ecco la logica trar l' ultima conseguenza, e giungere alla libertà dell' individuo.

Lutero, col negare il libero arbitrio, sottrasse l'uomo ad ogni tutela e direzione efficace riguardo alla sua salute. Ma col porre in Dio solo la ragione de' nostri meriti, e nella fede l'unica comunicazione fra la coscienza e il cielo, Lutero preparò del pari o l'oppressione degli individui in nome di Dio, o l'assoluta sovranità individuale, secondo che s'interpreterebbe il suo sistema, vedendone solo il mezzo o solo il fine della salute. Credette egli prevenire l'abuso col riconoscere al potere temporale o alla legge il diritto di reggere le società politiche; ma la barriera era arbitraria, e ben tosto gli Anabattisti si sottoposero al despotismo sacerdotale, come più tardi gl'Indipendenti predicarono l'emancipazione dell'individuo.

Due vantaggi procacciarono essi all'Inghilterra. Proclamando l'inviolabilità individuale, giunsero alla libertà di coscienza; non accettando veruna regola religiosa fuor di quella che l'individuo rivelava a se stesso nelle dirette sue comunicazioni con Dio, divenivano tolleranti d'ogni modo di adorare l'ente supremo.

Carlo avrebbe potuto, da siffatte discordanze, trarre la propria forza. Chiamar a parte del potere i caporioni delle due camere, e nel consiglio privato alcuni oppositori; accordar tutto ai capi, purchè si facesser suoi sostenitori, saria stata la tattica opportuna. Ma vedendo la camera bassa così dissidente fra sè, Carlo credette non poter nulla promettersi da essa, e che migliore appoggio gli sarebbe l'esercito, composto di gentiluomini malcontenti, i quali esclamavano contro il parlamento, e chiedeano esser condotti sopra Londra. La sua intenzione fu scoperta; e i Co-

muni messisi d'accordo contro l'avversario di tutti, si prefissero di atterrire Carlo col colpire Strafford.

L'accusa d'alto tradimento applicatagli non era possibile a sostenere, per quanto egli apparisse ostile alle libertà popolari; ma i Comuni trascesero le forme, e lo fecero condannare dalla camera alta. Il re che gli avea garantito la salvezza, ora fiaccamente lo abbandonò; e la viltà sua prese risalto dalla generosità con cui Strafford sofferse e morì. Re debole è re perduto.

La morte di quel ministro lasciava senza alcun appoggio Carlo, il quale sentì allora pesarsi addosso i provedimenti, dei quali toccavangli immediate le conseguenze. Visto quanto il genio inglese repugnasse alla politica da lui recata di Scozia, sperò poter appoggiarsi sugli Scozzesi, e valersi delle antipatie nazionali e della protezione della Francia; ma questo tentativo gli fallì, come tutti.

Restava l'Irlanda cattolica: sarebb'ella più disposta a sostenere il re? Ma di là appunto venne il colpo che diè il tratto alla bilancia. Intendiamo il famoso macello di tutti i Protestanti del paese, i quali eransi giovati delle sommosse d'Inghilterra e di Scozia per rialzarsi.

Questo colpo inferocì il popolo, e diede estrema potenza ai nemici della Corte, i quali, spargendo che il re e la regina lo avessero sollecitato, mostravano la necessità di proteggere la propria salute contro gli attentati. La Camera raccolse queste paure e questi odii, e avendo il re, per purgarsene, recata la cosa al parlamento, i Comuni ne profittarono per dar fuori la *Rimostranza*, in cui ergevansi consigliatori al re. Da quel punto le due sovranità son poste a fronte, e schiarite le pretese; e se il re non consente a inclinarsi davanti alla supremazia della Camera, e rinunziar a quello ch'egli è abituato a considerar come proprio diritto, non resta altra decisione che la forza.

Con ciò davasi pure quasi un punto di rannodamento ai dissidenti, ma sul conto suo questi si divisero. I gentiluomini delle contee, i soldati di fortuna, i leggisti che davansi aria aristocratica, giudicarono esuberante il poter de' Comuni, e si restrinsero al re ch'essi pei primi aveano censurato, ma che ora non voleano cascasse sotto i borghesi. Al contrario il popolo vivente dei traffici conobbe allora quai legami lo stringesser al parlamento e desiderò rinforzarlo. Così cominciarono i titoli di *Cavalieri* e *Teste rotonde*, in cui nome ogni giorno rinnovavansi ingiurie e sommosse. Il Parlamento, per dar pascolo ai Puritani, sicchè

non avessero poi a domandare l'assoluta abolizione dell'episcopato, tolse ai vescovi ogni diritto politico, e quello di sedere nella Camera alta. Di rimpatto il re, credendosi forte sopra i Cavalieri, osò accusar di alto tradimento i caporioni delle due Camere. Ma i Comuni ricusarono consegnarglieli, sebbene in persona venisse a cercarli; glieli ricusò il consiglio della città il quale gli avea ricoverati.

Carlo comprese a qual abbassamento pensavasi ridurre il re. « Se io vi concedo queste domande » rispose ai commissari del parlamento « mi si verrebbe ancora innanzi soltanto a capo scoperto, mi si bacerebbe la mano, mi si chiamerebbe Maestà; i « vostri comandi porterebbero ancora la formola di *volontà del re* « *espressa dalle due Camere*; potrei ancora farmi portar davanti la « mazza e la spada, e divertirmi di vedere lo scettro e la corona; « rami sterili dacchè il tronco sarebbe morto; e io non sarei « più che un' immagine, un fantasma di re ».

In conseguenza, disposto ad usare la forza, abbandonò Londra e recossi a cercar appoggio nella nobiltà delle contee, e si assise a York, divenuta capitale regia quando Londra era capitale del parlamento. Di quivi trattò la pace mentre allestiva la guerra, circondato da tutti quelli che parteggiavano per la prerogativa.

La Camera, non che intimorirsi, vede la necessità di parere ed essere forte. La parte della nobiltà che conservava le antiche gelosie contro la monarchia, secondava i borghesi, rimasti omai soli nella Camera de' Comuni, ma non pensarono ancora ad abolire l'autorità regia; anzi seguitarono a negoziare col re, e proposero condizioni che doveano poi divenir fondamento del regno costituzionale. Allora la Camera passò a votare che il re non potrebbe apporre il veto alle leggi decretate dal parlamento; poi, che il comando delle milizie non appartiene essenzialmente al re; che le truppe si leverebbero non in nome di questo, ma del parlamento, e che la sicurezza pubblica poteva indur le Camere ad insignorirsi degli arsenali e delle fortezze. Ecco dunque il parlamento armato; una maggiorità grossa risolve la guerra contro i realisti; e al conte d'Essex dà col comando la missione di ricondur il re a Londra co' suoi figli, togliendolo ai perfidi consiglieri. Il re, malgrado il nuovo ordine, levò soldati, quasi pronto a recuperar colla forza ciò ch'avea perduto colla legalità, e diè con ciò al parlamento l'aspetto di provocato. 9 luglio 1642

Qui grandeggia Cromwell, il quale conobbe la situazione; e mentre nel trionfo della rimostranza i Liberali vedevano il trionfo

della chiesa calvinista sopra l'anglicana (1), egli vide il ceder d'ambedue alla libertà di coscienza; e fu lui che spinse il parlamento fin al punto da divenir tutto. Sin allora non si era veduto se non i borghesi d'Inghilterra allearsi coi Calvinisti di Scozia per restringere il potere del re e dei vescovi, senza distruggerli. Cromwell era indipendente, cioè persuaso dell'ispirazione individuale, la quale concitando gli animi, creava soldati di sicura vittoria, e con ciò assicurava la rivoluzione. La costituzione è idea così complicata e di tante falsità, che non è possibile spinga a fanatici sacrifizi. Cromwell tolse quel sopore col propor un fine più alto, l'aquisto del paradiso.

Formatosi un pugno d'entusiasti, comprese gli bastavano per elevarsi assai più, e trionfar della politica stretta e del re e del parlamento. Lascia dunque la parola per la spada, e fatto capitano di cavalleria, leva nella sua provincia una compagnia scelta. La cavalleria era ancora il nerbo della guerra; e uomini nuovi soccombevano ai cavalieri gentiluomini, agguerriti dall'infanzia. Cromwell vide non potersi a questi oppor de' vecchi servi, dei viziosi; ma gente persuasa della causa per cui combatteva, e perciò invincibile. Forza è confessare che lo spirito politico fosse bene scarso, se l'esercito del parlamento non potea reclutarsi che a quel modo. Cromwell si diresse al sentimento religioso, e arruolò campagnoli, appartenenti alla setta degl'Indipendenti, che volevano cioè libertà di coscienza e indipendenza dell'individuo; e l'ispirazione diretta come unica autorità legittima in materia di fede, fin a ricusare ogni intermedio fra l'uomo e Dio. Questo punto risoluto dava ben più slancio che non la freddezza calvinista, la quale detestava e i repubblicani e gli Anabattisti non men che i Cattolici, e professava di rispettare i governi stabiliti. E veramente la sua forza consistette nell'entusiasmo, per mezzo del quale organizzò gl'indisciplinati, e ubriacandosi dell'orgoglio di loro credenze, formossi truppe regolari e devote. In esse eran continue le preghiere e le allusioni bibliche o cristiane: ordinavasi *fuoco nel nome del Signore*: dalla Bibbia erano tolte le parole di guerra: nelle fermate intuonansi inni e salmi.

Cromwell dichiara a' suoi soldati: « Non illudetevi col cre-« dere che andiate a combattere pel parlamento o pel re; se

(1) In alcuni articoli di F. Chasles sulla *Revue des Deux Mondes*, ch'io veggo solo mentre correggo le bozze, Cromwell è offerto invece come il rappresentante del calvinismo più puro.

« il re mi venisse incontro io gli sparerei. A chi la coscienza non « permette di far altrettanto, si ritiri ». Questi esaltati egli esercita nei migliori modi, e sovrattutto coll'infondere una potente fiducia in se stessi, escludendo i deboli, abbandonandosi all'entusiasmo, invocando lo Spirito Santo fra le armi. Dovea questo essere squadrone modello, e ne uscirono in fatto gli uffiziali, che nel restante esercito diffusero il proprio fanatismo.

Intanto seguitava la guerra, e cercava appoggio negli altri due regni. Il parlamento firmò un *covenant* colla Scozia, la quale viveva come indipendente con proprie leggi; e si obbligò ad abolire l'episcopato in Inghilterra, e riunire le Chiese dei duo regni.

Carlo si volse all'Irlanda, e diede un armistizio, talchè potè richiamar di là tutte le truppe, cui raccolse in Oxford, nuovo centro del suo partito. Ma Cromwell lo assalse con risolutezza.

Le prime imprese aquistano a Cromwell il grado di tenente generale; nel qual posto fermò gli sguardi dell'Inghilterra, tanto più dopo ch'ebbe, con una vittoria sui realisti, salvata da essi Londra, e insegnato que' grandi colpi che decidono delle campagne, e ch'erano estrani alla tiepidezza calvinistica.

Egli allora sente la propria ambizione; Pym e Hampden, capi del parlamento, erano morti; i generali erano sospetti, e lasciaronsi battere. A vicenda il parlamento conobbe che del re più non v'era a temere, bensì di questo nuovo poderoso; e composto com'era di calvinisti e perciò a lui avversi, cerca perderlo, e nol potendo, insinua la pace col re. Ma l'ostinazione di questo la impedisce.

Gli impieghi nel governo e nell'esercito si trovavano tutti in mano di creature del parlamento, che così effettivamente potea tutto. Come strappargli questa autorità? Cromwell osa un atto de' più decisivi, e qual non poteasi ripromettere che dallo stato d'entusiasmo dell'esercito. « Questa guerra vorrà eternarsi? il re« gno ne mormora: ci tratta da soldati di ventura che vogliamo « prolungar uno stato disastroso per goderne i guadagni; che i « membri delle due Camere, essendosi buscati i grandi impieghi « e i comandi, vogliono perpetuarseli col non terminare la guerra. « Il popolo nol soffrirà più a lungo, e già il parlamento scade « di credito. L'accusa non cade sull'uno più che sull'altro. Un « unico rimedio resta; *rinunziar a se stessi*, e sagrificar l'inte« resse personale al pubblico, accettando qual essa sia la deci« sione del parlamento ».

Self-denying

Tant'era ciò conforme alle opinioni della parte dominante, che

la Camera de' Comuni accetta questa *rinunzia a se stessi*, la quale la escludeva da ogni direzione dell'esercito: quella de' Pari non vi si potè sottrarre, e così l'esecutivo fu tolto al parlamento; e mentre in questo dominavano i Calvinisti, gl'Indipendenti prevalsero nell'esercito, tutto riunito sotto il solo Fairfax.

Cromwell restava colpito dalla sua propria proposizione, e perciò escluso dal comando; ma sapea che Fairfax lo desiderava, che lo chiedeva l'esercito tutto e più i suoi prodi, come il solo che fosse capace di assicurar la vittoria; onde la Camera dovette prorogargli il privilegio del comando.

E giustificò la scelta, giacchè colla vittoria di Naseby rese disperata la causa di re Carlo. E Carlo, abbandonato da'suoi, perduto Bristol, senza riparo in Inghilterra, più non sa cercarne uno che nel campo de' Calvinisti scozzesi, troppo confidando nell'esser egli di loro gente. Ma la religione fa dimenticar la patria; e questi, che l'aveano allettato con speranze bugiarde, ma che non aveano ragione alcuna di sostenerlo, il consegnarono al parlamento. Parve che la cattività rialzasse la fortuna di Carlo, rimasto arbitro fra i due partiti. Il parlamento credette finita la lotta, come di fatto pensò licenziare l'esercito, il quale parve allora arbitro della rivoluzione, e che stesse in man sua l'arrestarla.

Politicamente il parlamento non pensava punto a distrugger il poter reale, anzi conservava gelosamente le forme di rispetto. Neppur il popolo odiava la Corte, vedendo in ciò una pura lotta di partiti, desiderando la pace in prima, dappoi profittando della guerra per spogliare e amici e nemici. Quando il re fu ricondotto a Londra, il popolo lo festeggiò lungo tutto il viaggio; e benchè le sue lettere trovate e pubblicate mostrassero che avea sempre operato di mala fede, e aspirava al poter illimitato, anche per mezzo de' forestieri e fin degli assassinii, non per questo il popolo scemava del rispetto ereditario.

Se dunque il parlamento, ora che avea in mano il re, s'intendeva con esso, e gli faceva accettar le proposizioni, ecco ripristinato il governo.

Il popolo avea chiesto patti al re, e deluso ricorse all'ultima ragione. Or vincitore aveva ogni suo desiderio, ma nella lotta eransi dimenticati gl'interessi della libertà, e l'esercito vuole profittar della vittoria; disavvezzo dalle abitudini civili, vuol continuar il comando e la lotta.

Ma se l'esercito si scioglieva, gl'Indipendenti tornavano ad es-

sere la fazione minore e sparpagliata; mentre proverebbero ostili sia la Chiesa anglicana, sia la calvinista, entrambe intolleranti, che avrebbero represso la libertà di coscienza, e loro esposti alla giustizia civile e alla religiosa, come traditori e come eretici.

Cromwell ravvivò il languente ardore, non più nel parlamento ma nell'esercito, e da quel punto si potè dire cominciata la rivoluzione, non essendo più in lotta due Chiese protestanti e senza scopo politico, ma bensì l'esercito col parlamento; senza più alcuna apparenza di legalità politica.

L'esercito ricusa il congedo, se prima non abbia e i soldi arretrati, e garanzie, e pensioni alle vedove e agli orfani; si dichiara permanente, e forma un parlamento militare con due Camere, scelte l'una dagli uffiziali, l'una da' soldati.

Il parlamento civile, senza più forza, e incapace di resistere alle pretese insolenti dell'esercito, è costretto chieder appoggio dal re e dai cittadini; e già parea vicino a conchiudere con Carlo, transigendo sulle sue proposizioni. Cromwell, il quale non voleva accordi, fa dall'esercito rapire Carlo. « Ora che ho in mano il re, ho in tasca il parlamento » esclama egli; ed unendo l'esercito col re, credeva poter signoreggiare il parlamento. Nè forse al re sarebbe sconvenuta la lega, attesochè, non potendo più sperar il trionfo della chiesa anglicana, egli doveva abborrire l'intolleranza calvinistica, scopo costante del parlamento; l'esercito invece tollerava tutti i culti, sicchè le proposizioni ne furono più moderate; lasciava sussistere gli essenziali attributi della prerogativa reale, e sol chiedeva che ogni potere civile e coattivo fosse tolto al clero. Pare che fin a quel punto Cromwell credesse ancora spediente alla pubblica sicurezza che si restaurasse il poter reale, come barriera contro l'ecclesiastico ch'egli voleva abbattere; ma all'ombra del re pretendeva dominar egli stesso, riservando a sè il comando generale dell'esercito, il governo dell'Irlanda a suo genero, a'suoi amici i gradi superiori nell'esercito: e forse così avrebbe alla cheta effettuate le cose, che la renitenza del re portollo ad eseguire violentemente.

E l'esercito dunque e Cromwell voleano vendersi, ma cari; Carlo li voleva a più buon patto, e non badò a'suoi che il consigliavano all'accordo; e lusingato da intelligenze con forestieri, invece di accettar l'esercito come arbitro fra sè e il parlamento, pensava che ben tosto egli medesimo sarebbe chiamato arbitro fra il parlamento e l'esercito, impossibile credendo che l'un e l'altro divenisse dominatore in Inghilterra. Ai commissari del-

l'esercito rispose dunque: « Voi nulla potete senza di me, e il vostro partito è a terra se nol sostengo io ».

Non sapea quanta forza aquistino i partiti dall'essere spinti all'estremo. L'indignazione ravvivà l'entusiasmo, e allontana ogni idea di operar d'accordo. Una moltitudine armata e popolare non può aver la calma e la pazienza d'un consiglio di ministri; e ben tosto essa trascinò anche Cromwell, che pur volea proseguir a trattare, e che sentivasi accusato di traditore.

L'esercito sparpagliato e inattivo era attizzato da fanatici predicatori, pieni di que'divisamenti insensati e discordanti che fruttano l'anarchia; d'ogni parte esagerate idee rivoluzionarie minacciavano rovinar quella riforma per la quale si era insorti. Domandavasi non solo l'abolizione della monarchia e della nobiltà, ma l'eguaglianza de'beni e del potere, e la società cristiana degli eletti in terra (Livellatori). Cromwell, come ogni capo di partito, frenava questi eccessi, ond'era odiato; ma egli sgomentò i loro capi, mentre della moltitudine aquistavasi l'amore coll'odio contro la monarchia. Non era più dunque tempo di moderazione; i generali tornando al loro posto, si videro costretti a una più larga libertà e piegare verso la repubblica. Questo a Cromwell non dispiaceva, perchè aiuterebbe il suo intento alla libertà di coscienza; d'altra parte, se non poteva arrivarvi col re, bisognava pur raggiungerla senza di lui.

Ma in questa via forza era trionfar insieme e degli amici del re e degli amici del parlamento, spinger all'azione l'esercito, eppur conservarvi il rispetto per le leggi del paese e per la disciplina. Tanto potea sperare dallo zelo e dall'unione dell'esercito, massime che l'Inghilterra era sbranata in partiti lottanti fra loro.

Quando il re, rifuggito nell'isola di Wight, ricusò le ultime proposte del parlamento, questo se ne mostrò irritato, sicchè un membro propose di non dirigersi più al re, e d'operar come indipendenti negli affari pubblici. Cromwell si chiarì apertamente contro del re, come d'un simulatore a cui non si può fidarsi; badassero di non disgustar l'esercito, unico appoggio e salvezza loro. Era una minaccia, talchè fu deciso di più non mandare nè ricevere messaggi da Carlo, sotto la pena di alto tradimento. I pari esitarono, ma una petizione de'soldati ve gli obbligò: debolezza che attestava il predominio di questi.

L'Inghilterra, ancor di spiriti realisti, ne fremette e protestò come ad un tradimento; in Londra e nelle contee scoppiavano

sommosse e ordivansi congiure; per tutto sollevazioni, incendi, armi; la flotta gridando *viva il re*, veleggiò verso l'Olanda ove stava la regina. La Scozia, disgustata di veder i Presbiteriani soccombere, mette in piedi quarantamila uomini per invadere l'Inghilterra e sostenere il re e il Covenant. Non era dunque insensato re Carlo quando l'amore si riprometteva del popolo: ma ne'grandi casi bisogna saper profittare delle occasioni; e invece a lui mancò l'ardire o la prudenza, mentre ne abbondarono i suoi nemici, accintisi a vincer la resistenza.

Se si riuscisse a domar i sollevati, il parlamento rimaneva vinto anch'esso; se fosse vinto l'esercito, il re rimaneva padrone, e annichilato il parlamento. Questo cercò salvarsi col dichiarare che si potrebbero ripigliar le trattative col re, e che non verrebbe alterato il governo fondamentale del regno per mezzo d'un re e di due camere, ma era troppo tardi, e l'iniziativa più non spettava ad esso.

La guerra civile fervea, e principal parte vi aveva Cromwell, secondato da Fairfax. Lieto di quest'occasione di usar la forza, batte gli Scozzesi, e gl'insegue fin nel loro paese, e vincitore s'accinge a sottomettere il parlamento. Circondatolo di soldati fa imporre ai membri d'andarsene: — Per qual diritto? — Per quel della spada ». *Purga* così il parlamento, non lasciandovi che i membri indipendenti, i quali posero in accusa il re, e nominarono una commissione che lo giudicasse. Cromwell prendea sede nella reggia di Whitehall, ringraziando Iddio.

Carlo si comportò nel processo colla dignità d'uomo già da un pezzo abituato a qualunque fortuna, anzichè receder dalle sue opinioni del diritto divino dei regnanti. « Carlo Stuard fu fatto « re d'Inghilterra, ricevette in deposito un'autorità limitata; ma « fe guerra al popolo e a'suoi rappresentanti per estendere la « prerogativa reale; perciò lo dichiariamo tiranno, assassino, « nemico del paese ». Mentivano: egli non era stato fatto re dai sudditi, ma nacque; non ebbe in deposito il potere, ma per caso della nascita. Limitazione unica era la forza; con questa avea soccombuto, e i sudditi rimasti vincitori *voleano* ch'egli morisse. I re Tudor e Stuardi, coll'attirar a sè la pienezza del potere monarchico, si resero unici responsali degli abusi dell'autorità reale; essi dunque doveano espiarli. Ecco l'unica ragione. Il popolo, sbigottito e cinto di soldati, non si mosse, e gl'Indipendenti ebber trionfo.

Otto giorni dopo, la camera pronunziava: « Ha provato l'espe-

« rienza, e questa camera dichiara, che l'uffizio di re in questo « paese è inutile, oneroso e pericoloso per la libertà, la sicurezza, « il ben del popolo, e in conseguenza è abolito ». Il dì innanzi era stata cassata la camera dei pari; gli affari pubblici si commisero ad un consiglio di stato; insieme domandavansi piena libertà di coscenza, le leggi nella lingua nazionale, l'eguaglianza di tutti innanzi ad esse, il pronto giudizio de' carcerati, l'esclusione della forza militare da ogni affare civile. V' era anche chi domandava l'eguale distribuzione de' godimenti e delle prerogative, la sospensione d'ogni legge, e che la pura individualità fosse surrogata al principio della comunanza, che fin allora aveva dominato. Era naturale che dai forti paurosi costoro fossero chiamati turbolenti e ciurma, e che la storia ratificasse il giudizio.

Cromwell si oppose con robustezza alle teoriche antisociali, e costituì una repubblica possibile, poi s'accinse a reprimere il presbiterianismo ed il cattolicismo, entrambi favorevoli agli Stuardi.

Lasciando Fairfax generalissimo dell'esercito, Cromwell, contento del secondo posto, move per assoggettare la cattolica Irlanda, con una insensata devozione, animata dalla lettura della Bibbia. Come gli Ebrei conquistarono la Palestina, così gl'Inglesi l'Irlanda, sterminando gli uomini, la terra ripartendo fra i vincitori; nè mai, dopo l'antichità, erasi con tanta fierezza esercitato il diritto di guerra; e la freddezza onde i capi della spedizione raccontano le maggiori atrocità, fa raccapricciare di quella pietà senza viscere. Cromwell, che non scriveva lettera agli amici o alla famiglia senza implorare le loro preghiere, narra l'eccidio degli Irlandesi, conchiudendo: « me ne dispiace, ma Dio l'ha voluto ».

Vinti gli Anglicani in Inghilterra, i Cattolici in Irlanda, restavano i Calvinisti in Scozia. La Scozia non avea fatto aggressione, ma tenevasi nel silenzio della disapprovazione, il che poteva divenir molto funesto. Ivi comparve Carlo II, e ad Edimburgo si rassegnò a tutte le esigenze del parlamento di Scozia, ch'erano le medesime da suo padre negate a quel d'Inghilterra; la calvinista era divenuta Chiesa dello Stato; il parlamento si rassodava, appoggiato al re; insomma erasi ottenuto quell'ordine, che in Inghilterra aveano desiderato tutti, eccetto gl'Indipendenti. Era dunque a temere non l'Inghilterra volesse imitarli e accettasse Carlo II; onde Cromwell andò a snidarlo di colà. In fatto vi riu-

sci, e la Scozia dovette accettare i principii che dominavano in Inghilterra.

Cromwell, ringraziando la misericordia di Dio che gli aveva dato la vittoria, vi si mostrò più umano de'suoi, e tentò le vie della persuasione; rimandò i prigionieri; non inquietò gli avversi; adoprò a riconciliare le due nazioni, nè dalla religione loro pretese altro che la tolleranza. A tal uopo disputava coi loro ministri, stabilì discussioni; e ad essi scriveva: « Vi spiace « che si predichi il nome di Gesù Cristo? la predicazione vi « pare riservata al vostro ministero? la libertà nostra scandalizza « le vostre chiese? è contraria alla legge? Se così è, anatema « alla legge. V'ingannate sul senso della Scrittura. L'ordinazione « è un atto di convenienza, non di necessità. La pretesa vostra « paura che l' errore s' introduca mediante la libertà, somiglia « alla prudenza d'uno che tenesse sotto chiave i vini del paese, « per non dar occasione d'ubbriacarsi. Sarebbe gelosia ingiusta « e irragionevole il ricusare ad alcuno un diritto naturale, sotto « pretesto ch'e' ne può abusare. Se abusa, giudicatelo; se parla « pazzamente, soffritelo perchè voi siete savi; se s' inganna, la « verità si mostri nella vostra risposta; chiudetegli la bocca con « parole ragionevoli, cui esso non abbia replica; se bestemmia e « turba l'ordine pubblico, lasciatelo punir ai magistrati; se parla « vero, rallegratevi della verità » (1).

Questa libertà non aveva allora altro appoggio che le spade; onde non poteva attecchire, come quando fu favorita dal progresso del ragionamento e della civiltà.

La forza era stato l'unico motore di quella rivoluzione; ma l'esercito credeva di avere una missione, venutagli dall' ispirazione superna e dalla diretta comunicazione col Signore, il quale lo guidava specialmente come un tempo avea guidato Israele; per modo che il diritto della vittoria era il diritto di Dio.

Cromwell non abbandonavasi a siffatte illusioni, e sentiva che un governo, per durare, dev'essere giustificato dalla ragione pubblica; onde cercò sempre appoggio in qualche principio di legalità riconosciuta. Prima tentò allearsi col re, poi col popolo, serbando una sembianza di parlamento. Ma ben sentiva che l'Inghilterra conosceva la nullità di questo, esposto agli arbitrii del soldato, screditato come un'oligarchia d'usurpatori, infedeli al mandato e ai colleghi, non desiderosi che di conservar gl' im-

(1) THURLOE'S, *State papers*.

pieghi e i posti alti e lucrosi. Ridotto da 513 a 140 membri, fu svilito col nome di *rump* o codione.

Cromwell dovea dunque distruggerlo, e togliersi quest'ombra di legalità, fatto degli uomini, per appoggiarsi unicamente sulla necessità, legge di Dio, e dar all'Inghilterra un governo vigoroso e adatto ai costumi e alla tradizione del paese, più che quello improvvisato alla morte del re. La repubblica non era bramata, nè tampoco compresa dalla moltitudine, ma solo da pochi esaltati e da qualche vecchi militari. In un convegno de'principali del parlamento e dell'esercito non si propose di meglio che di chiamare un de'figlioli del re. Gran pericolo era il dar così addietro, subito e sconsideratamente, e confessare che all'Inghilterra fossero necessari gli Stuardi.

Cromwell pensò prender egli stesso questa autorità suprema, che tutti confessavano necessaria: renderebbe così all'amministrazione il vigore, alla politica esterna la fermezza, al paese le abitudini; e insieme avrebbe assicurata la libertà religiosa coll'impedire ogni intervento legale, la libertà civile col togliere che un partito unico dominasse.

Qual diritto lo appoggiava? la necessità. Pure doveasi temere che lo considerassero unicamente come un usurpatore; che non si vedesse altra differenza che di persone fra il governo suo e quel degli Stuardi; e che i partiti ch'egli cercava equilibrare col farsene centro, non si voltassero tutti addosso a lui.

Molt'arte dunque si voleva. Gli Anglicani accarezzò e blandì, col farli temere il trionfo de'Calvinisti: ai Calvinisti diè a temere il ritorno degli Stuardi o la esagerazione degli Indipendenti; agli Indipendenti facea sperare la libertà di coscienza; talchè a tutti paresse indispensabile il suo appoggio.

Ma ancor l'appoggio principale era l'esercito, che avea stabilito il parlamento, e che ora dovea scacciarlo. Il partito più fanatico dell'esercito, allettato dall'aria sua di pietà, lo secondava in tutto, e lo credeva non solo ispirato da Dio, ma qualcosa più che uomo, e precursore del venturo rinnovatore. Non appena dunque il parlamento, unico corpo repubblicano della rivoluzione, mostrò qualche gelosia dell'onnipotenza di Cromwell, e pretese diriger un movimento che da lui solo traeva impulso,
21 aprile 1653 Cromwell lo cacciò via con insulti, e si pose in tasca la chiave. Tal dissoluzione piaque generalmente, perchè quel corpo era detestato, e piovvero le congratulazioni.

Più dunque non restava che il governo militare, senza oppo-

sizione, atteso che le quistioni religiose, di cui gli spiriti erano preoccupati, aveano logorato le istituzioni politiche. Tant'è vero, che Cromwell vacillò sempre egli stesso, appunto perchè la politica era mero accidente, e la sola religione moveva quella rivoluzione; volevasi rigenerar la Chiesa, non il governo.

Pertanto Cromwell ben poco mutò del governo regio: prudenza opportuna in paese dove ripigliavano il sopravvento quelli che non desideravano se non d'essere governati come per lo innanzi. Quando dunque dai soldati ricevette il titolo di protettore, nessun gli fece impedimento; quasi un passo verso la restaurazione.

Convocò un parlamento, ma lo elesse egli stesso, non volendo abbandonarsi al capriccio dell'elezione, e pensando che, se meritasse la stima, quell'assemblea servirebbe ad assicurare la validità del suo potere: se la demeritasse, darebbe risalto alla forza di lui. Questo parlamento, così illegale perchè eletto personalmente, assodò la rivoluzione inglese, dando alla repubblica una costituzione, che non era se non la transazione già prima proposta da Cromwell a Carlo, eccetto l'eredità monarchica.

Costituzione

11 abre 1653

La sovranità legislativa è affidata al lord protettore della repubblica, e al popolo riunito in parlamento. Il potere esecutivo al protettore, aiutato dal consiglio di Stato. Da lui derivano gli onori, le cariche, i titoli; a lui il diritto di grazia: egli tratta della pace e della guerra colle potenze straniere. La forza militare è in mano di lui e del parlamento; e di lui solo negli intervalli delle sessioni. Il parlamento deve riunirsi ogni tre anni, nè essere sciolto contro suo consenso se non quattro mesi dopo aperto. Le leggi votate dal parlamento aquistano forza venti giorni dopo presentate al protettore, senza ch'egli abbia diritto di ricusarle. Il protettore non può nè far leggi nuove, nè abolire le vecchie senza consenso del parlamento: ma nell'intervallo delle sessioni può, salva ulteriore revisione del parlamento, far le leggi e le ordinanze che gli paiano spedienti alla salute e al bene dello Stato, ed anche per riscuotere imposte.

Ecco tutte le conquiste politiche a cui si era limitata la rivoluzione: quanto alla riforma sociale, nulla; i deputati d'Inghilterra, della Scozia, dell'Irlanda si riuniranno in un solo parlamento. Quest'unificazione era opera della spada di Cromwell; e fu il definitivo ingrandimento della Gran Bretagna.

La religione cristiana, qual è contenuta nelle sante scritture, è la professione pubblica dello Stato; i suoi ministri sono man-

tenuti a pubbliche spese, ma in modo più conveniente che non la decima. Chiunque crede in Cristo, eccetto però i Cattolici e gli Anglicani, ha diritto a protezione nell'esercizio del suo culto, purchè non rechi turbolenze e dissidii nello Stato. Così restava abolita la chiesa dello Stato, e trionfante la libertà religiosa. Quest'era opera tutta del dominio di Cromwell; ma con lui perì.

Appena il parlamento volle rivedere i fondamenti di tale costituzione, Cromwell lo sciolse coll'autorità stessa con cui l'aveva radunato. Il successivo fu più docile, e mostrò che il paese era tornato al prisco assetto. Cromwell si trovava monarca più di qualunque predecessore; eppure egli non era un nuovo Stuard, o gl'intenti politici della rivoluzione erano raggiunti, poichè i borghesi non voleano che difendere la politica dei Tudor contro quella del diritto divino proclamata dagli Stuardi, e far consacrare l'autorità parlamentaria, come erasi ottenuto.

La rivoluzione inglese poca efficacia esercitò di fuori, adoprando tutte le sue forze internamente. Supposero che Cromwell si mettesse a capo del settentrione emancipato contro il mezzodì servile, e volesse stabilire un consiglio di re protestanti, che facesse contrappeso al Vaticano; ma non appare mai dalle sue alleanze nè dalle nimicizie. Coll'Olanda, cresciuta sotto l'ale di Elisabetta, eppur già divenuta rivale, Cromwell ebbe una guerra di gelosia di commercio, mentre avrebbe dovuto tenersela amica naturale. Colla Francia invece fe alleanza a' danni della Spagna, forse perchè, sotto i mali e le agitazioni di questo paese, non presenti la grandezza a cui si dirigeva; e con ciò esso alutolla; e venne a rompere l'equilibrio tra casa d'Austria e Francia.

Se per altro s'ingannò in questi particolari lontani, condusse il paese ad una prosperità, qual mai fin allora. La marina britannica toccò il sommo; la sovranità dei mari fu proclamata superbamente, e sostenuta colla forza; conquistata la Giamaica, puniti i Barbareschi, umiliate la Spagna e l'Olanda, assicurata la balìa del canal della Manica coll'aquistare Mardyke e Dunkerque.

Finchè il dibattimento agitavasi entro i limiti della legalità precedente, e sulla costituzione antica appoggiavansi i borghesi per sostenere l'aristocrazia e restringere il poter regio, non era che una crisi costituzionale. Ma gl'Indipendenti la resero una rivoluzione col non voler più soltanto limitare il despotismo, ma sostituire all'antico diritto sociale un nuovo ideale, cioè la definitiva emancipazione dell'individuo. Questa confacevasi all'

egoismo inglese, ma per vivere le mancavano due condizioni. Così assoluta quale la logica la traeva dalla Riforma, scompaginava la società, nè mai avrebbe potuto governare un popolo. Tale principio non era passato traverso a lunghe discussioni e alla prova della coscienza e dei fatti, nè quindi distinto ciò che in sè aveva di applicabile ed efficace. Per tal modo la sovranità individuale si era ridotta in Cromwell: ed egli vagliò tale sistema; a' suoi partigiani non concesse più di quello che istintivamente giudicava compatibile coll' amministrazione del paese. Serbò alcune abitudini proprie delle loro convinzioni; e il dono della chiaroveggenza profetica, che non solo il giustificava in faccia agli Indipendenti, ma era la rivelazione dell' individualismo britannico, il quale, sottraendo l'uomo alla tutela sociale, lo obbliga ad una misteriosa corrispondenza con Dio. La nazione imparò da lui quel fare cupo ed esaltato che gli era proprio; e che, congiunto all'orgoglio nazionale, venne a costituire il tipo dell' Inglese, tanto positivo e a volte tanto sublime.

Ma cessato il fanatismo su cui egli si era fondato, e che non poteva essere se non personale, nulla restava di esso; e il positivo rivalse; il calcolo prese il passo sopra la Bibbia.

Il vincitore d'una rivoluzione pare facilmente grande, come colui che rimase in piedi s'un campo ove caddero tutti. Cessato il rammarico delle illusioni perdute, delle speranze svanite, noi ci appassioniamo per quel fortunato, benchè fosse nemico; e applaudiamo ai colpi con cui distrugge la causa ch'era nostra propria, e in nome della quale s'erano operate tante grandi cose, di cui ascriviamo ad esso il merito. Iniqua distribuzione della società, che dà anche la gloria a chi ebbe la fortuna.

Così avvenne di Cromwell, che parve grande perchè forte; ma la forza adoperò per frenare l'impeto degli Indipendenti e dei Livellatori, i quali spingeano la rivoluzione più in là ch'e' non volesse. Egli dunque lasciava annichilate le libertà, abbattuti gli spiriti, rassegnazione all' obbedienza, tasse enormi, enorme esercito; cose che agli ammiratori della forza paiono grandezza, e che da molti il fecero chiamare grand'uomo.

Ma come egli morì, e che la speranza della libertà, soffocata da dieci anni, rinacque, Ricardo suo figlio non seppe che combattere il parlamento coll'esercito e l' esercito col parlamento; metodo vacillante, in conseguenza del quale poco poi abdicò. La legalità non valeva dove s'era insegnato a cercar le decisioni della forza. Il generale Lambert tentò ripetere il personaggio di Cromwell col

Restaurazione

solo esercito; ma coll'esercito venne Monck, ed arbitro si assise in mezzo ai partiti, e giurava di voler vivere e morire per la libertà co'patrioti, mentre ai ministri della tirannide di Cromwell assicurava gradi e potenza. Invece allora di consolidare il poter guerresco, come pareva a temersi da un soldato vincitore, egli adunò il parlamento; vi chiamò i Puritani che n'erano stati esclusi, e che ripristinarono la religione esclusiva, e i fedeli di Cromwell che ripristinarono la monarchia. Le domande dei livellatori furono dichiarate da lui, come da Cromwell, metafisica inapplicabile e non elaborata dalla discussione; e quelli che Cromwell avea perseguitati, li furono ancora. Il calvinismo, al mancar della mano che lo reprimeva, rivalse nel parlamento, e quindi si rannodarono i progetti d'accomodamento; laonde gli Stuardi ritornarono nel 1660, ma al punto che n'erano usciti nel 1640. Non avevano sofferto che un colpo casuale; sicchè, al cader di chi l'avea dato, ripigliò corso il diritto nazionale.

Carlo II, rientrato fra quelle bande che avevano scortato al patibolo suo padre, ritornava despoto come i suoi avi e senza condizioni; e pronto a ripigliare il sistema di quelli. I vili che aveano blandito ed istigato Cromwell, ora si affrettarono ad aquistare la grazia del re, e tramutati in giudici regii, strascinarono al supplizio quei che Cromwell aveva abborriti come fedeli alla libertà, come patrioti incorreggibili. Sempre i migliori stromenti contro la libertà son quelli che dalla libertà disertarono.

Carlo ristabilì il calvinismo, mostrò appoggiarsi agli stranieri. Che ne avvenne? Egli, richiamato dal voto della nazione, bentosto fu in lotta con questa, e dovette ricorrere agli stranieri, senza cui era venuto. E mentre Enrico VIII, Elisabetta, Cromwell avevano infuso all'Inghilterra una fiducia sin alla tracotanza nelle proprie forze e nella superiorità sua, Carlo si rassegna alla politica della Francia. L'Inghilterra vorrebbe guerra a Luigi XIV, come già a Filippo II, qual rappresentante del partito monarchico e cattolico; e Carlo barcheggia per tirar danaro d'entrambi; a Luigi XIV vende Dunkerque, e per far grato a lui move una guerra costosa e infelice agli Olandesi, che osavano dar ricovero ai patrioti, i quali aveano biasimato gli eccessi di Cromwell e meritato le sue persecuzioni. Ma i Batavi si vendicarono col dichiarar che gli Inglesi erano loro amici, e che per essi combattevano il despoto. Pertanto gli Inglesi videro con gioia Ruyter e De Witt bruciar i vascelli di Carlo II, e allorchè questi chiese sussidii, il parlamento congedò l'esercito e ricusò ogni imposta, se pur

Carlo non accettasse il bill del *test*, per cui ogni uffiziale pubblico doveva giurare di non credere alla transostanziazione. Con questo escludevansi i Cattolici, e massime il duca di York, erede presuntivo e cattolico.

Shaftesbury, per determinare il re, fa nascer la cospirazione papista, per cui si moltiplicano assurdi supplizi; e il parlamento esclude il duca di York dal trono, e dal suo seno le creature della Corte, colla legge dell'incompatibilità; dichiara illegali le truppe permanenti, fin la guardia del re, e consacra l'individuale libertà coll'*habeas corpus*.

Questi fatti operavansi tra la commozione universale. La Scozia era insorta contro l'episcopato che si voleva imporle; e coi soldati sterminavansi i Presbiteriani. I montanari di quel paese cacciavansi innanzi le bestie colla voce *whig*, la quale venne ad essi applicata, e sopravvivendo indicò il partito in cui si raccolsero in Inghilterra. I Puritani disingannati applicarono ai loro avversari il nome di *Tory*, con cui chiamavansi i banditi cattolici d'Irlanda.

L'Inghilterra era dunque ancora sobbalzata fra Presbiteriani scozzesi e Irlandesi cattolici, e Carlo II non sapea governarsi. Volle far senza parlamento, mendicando sussidi dalla generosità di Luigi XIV, ma la tirannide scassinava il suo trono, e le congiure mal restavano tuffate ne'supplizi.

Non ostante il bill, succede il duca di York col nome di Giacomo II, il quale, oltre il resto, era cattolico, e reputato autore de'consigli tirannici del fratello. I molti profughi tramano, ma egli li vince: e crede allora poter accingersi a restaurar la religione romana; abolisce il *test*, rende pubblico il culto, riceve gesuiti e il nunzio del papa.

La religione e l'interesse diedero di nuovo l'impulso cui la politica non bastava. Guglielmo d'Orange, rappresentante il partito riformato in contrasto di Luigi XIV, trama contro il proprio suocero; coi baroni creati dalla rivoluzione, e che voleano assicurare i beni aquistati contro la domanda che ne facevano i reduci fuorusciti e gli spogliati, sbarca, convoca il parlamento, il quale dichiara vacante il trono, e proclama Guglielmo. Questo atto attribuiva la sovranità alla borghesia, la quale nel suo trionfo portò il nuovo re a firmare la *Dichiarazione dei diritti*. Costituzione nuova, secondo il cui prescritto, il re non sospenderebbe mai le leggi, non leverebbe tasse senza consenso delle Camere, non manterrebbe truppe permanenti senza lor volere, lascerebbe

libertà alle elezioni e ai dibattimenti, riconoscerebbe a ciascun Inglese il diritto di petizione.

Di rimpatto il re potrebbe convocare, differire, sciogliere il parlamento, negar il consenso ai bill proposti, scegliere i membri del consiglio, nominare ai principali impieghi, regolare la pace, la guerra, le alleanze, l'amministrazione della giustizia, il governo generale dello Stato senza renderne conto.

Con tale transazione finivano le contese fra realisti e parlamentari; il popolo v'assistette indifferente; non era più la sua causa che combatteasi come nel 40, non più quella dei diritti umani: ma pochi malcontenti, che non aveano ottenuto o temevano perdere le cariche, inegualmente distribuite per amor del cattolicismo, sbalzarono un re per chiamarne un altro, contaminato del sangue de'più nobili patrioti olandesi. I suoi comprati poteano dunque proclamare la libertà, perchè regnavano essi: ma l'accordo non era passato che tra il re, i lord e i prelati, cioè nella casta privilegiata, e non si era recato verun provedimento nè al disordine nè all' iniquità delle leggi, nè alla costituzione aristocratica dello Stato, nè all'intolleranza religiosa, nè ai pregiudizi. L'antica origine straniera e armata della potenza reale era constatata dalle conservate formole *Le roy le veult; le roy s'adviera; le roy mercie ses loyaux sujets et ainsi le veult.* Il despotismo più non era possibile, ma vi sottentrava un'oligarchia, derivata da un sistema d'elezioni, chiuse al popolo. Non più possibile era il papismo, ma restava l' assurda creazione d'Enrico VIII: a'soli Anglicani riservato il diritto d'occupar le cariche, assicurando quel monopolio, di cui aveano imputato i Cattolici. Il re giura « conservar intatta la religione protestante riformata » sicchè la conservazione della casa d'Annover su quel trono fondasi sopra l'intolleranza. A tutti veniva data la giustizia, ma complicata, barbara, formalista; la libertà della stampa fu proibita. Insomma in quella rivoluzione non si consacrarono principii generali, ma si generalizzarono alcuni fatti; e le franchigie privilegiate del medio evo stettero invece delle comuni libertà moderne. Ma mentre gli Stuardi allegavano il diritto divino, la dinastia nuova sciorinava nomi pomposi e ben sonanti; dinastia nazionale, elezione del popolo, liberatori della patria, antemurali del papismo.

Chi abbia letto il racconto di quella rivoluzione, non in questo sunto piuttosto delle idee che dei fatti, ma negli autori che ne espongono la parte effettiva e drammatica, vi avrà trovato innu-

merevoli riscontri colla francese (1). Tant'è ciò vero, che molti storici di Francia, durante la restaurazione, descrissero gli avvenimenti inglesi come un'allusione perpetua ai loro patrii, e ammonendo i principi che, come gli Stuardi, fondavano sul diritto divino la loro prerogativa, e sugli stranieri la speranza di scemare le libertà; e prevedendo, o sollecitando con ciò l'ultimo atto, cioè la sostituzione d'una dinastia nuova ma parente (2).

Pure, come da principio accennammo, le somiglianze sono piuttosto esterne che intime, d'accidenti anzichè di fondo.

La rivoluzione inglese fu fatta da partiti, indipendentemente dal popolo; al popolo è interamente dovuta la francese. Grandi entrambi, come quelle ove si tratta di nazione e di libertà, la prima è avvenimento parziale nella storia d'un popolo; la francese è avvenimento europeo; la prima move da principii secondari; la francese è tutta generale ed ideale. Scopo della prima è il dare ai Comuni e ai pari la preponderanza sul poter reale, onde non lascia traccia; il parlamento che la guidò, rispetta la carta, nè pensa allontanarsi dalla legalità costituzionale; soltanto vuol porre se medesimo sovra all'amministrazione del re; e per mezzo delle rimostranze e del rifiuto de'sussidii, influire sulla scelta de'ministri. Fra il lottare si passa più oltre, ma la nazione mostrasi in tutti i periodi ineducata alla repubblica, ed accetta l'uomo che le dà soddisfazione sui punti dibattuti, e stabilisce un governo

(1) Durante il consolato di Napoleone, quando volea diffondersi per la Francia l'idea di sollevarlo re, si diffuse un libercolo, intitolato *Parallelo fra Cesare, Cromwell, Monk e Bonaparte*. Levò gran rumore, ma è leggero, e si ferma alle similitudini o dissomiglianze esteriori. Cromwell v'è dipinto come un fanatico, sanguinario, regicida, che devasta le università di Oxford e Cambridge, che non vince se non in guerra civile; e che al più potrebbe paragonarsi con Robespierre. Bonaparte al contrario non avea preso parte ai delitti della Rivoluzione, ma copertili di gloria immensa: cassata la festa del regicidio, e gli orrori del fanatismo rivoluzionario; riaperte le scuole ed onorate le scienze e le arti; e conquistato regni interi. Oltraggiante dichiaravasi il confrontarlo a Monk, giacchè una restaurazione non sariasi potuta fare che traverso gli orrori d'una nuova rivoluzione. Altro simile non gli si trovava che Cesare, gran guerriero, gran politico; se non che questo, a capo de' demagoghi, abbattè la parte migliore, e distrusse la repubblica, mentre Bonaparte rialzò i migliori ed abbattè i ribaldi.

(2) Fin dal 1819 Aug. Thierry scriveva nel *Censeur européen* (5 novembre) *C'est une opinion aujourd'hui à la mode que de vanter la révolution de* 1688, *et de désirer des Guillaumes III pour le salut et pour la vengeance des peuples*. Vedi le storie di Guizot, Villemain, Carel ecc.

di fatto, senza badar al diritto. La francese, dopo i primi passi, mise la scure alla radice, ben presto cancellò dal proprio diritto tutto quel che fondavasi sulla storia, e volle ricostituirlo nuovo di pianta. In un solo momento ebbe essa distrutto i privilegi; mentre la inglese, preoccupata della quistione religiosa, lasciò intatti i privilegi, e in mano dei ricchi tutta la proprietà. La rivoluzione inglese si appoggia sulla chiesa nazionale, e tutti i partiti prendono per alleata la Riforma, cioè si danno una base comune e conosciuta. In Francia al contrario la Costituente pensa un istante ad un contratto colla religione stabilita, ma questa la respinge, e la reciproca nimicizia fra il potere nuovo e l'antico spirituale non fa che inviperirsi.

La inglese si pose sul campo dei diritti; non affrontò i fatti primitivi ma gli eluse; riconobbe i diritti che la vittoria avea dato all'antico esercito, e cercò rassodare quelli che i dominatori avevano conceduto ai sudditi. La francese disse ai conquistatori: « Oggi i conquistati siete voi; subite la sorte che a noi popolo faceste fin a quest'ora subire ». Pertanto la rivoluzione inglese fu aquisto di libertà politiche; di sociali la francese: quella influì sull'isola, questa su tutta l'Europa. Quella non suscitò, nè le paure dei forti, nè le simpatie dei popoli; questa scosse tutta l'Europa, e i popoli l'accettarono come un preludio, i signori come una minaccia, e finchè erano a tempo si armarono a comprimerla. La inglese finisce per paura d'una astrazione radicale che avrebbe abbattuto quegli aristocratici che l'avevano fatta; la francese per la riazione di tutti gli stranieri, ma dopo avere costituita una società nuova, con idee di cui nessuna è morta, nessuna fallita; e che sopravvissute traverso all' oppressione imperiale, aspettano chi le riordini e ingigantisca, e cessi i tentativi per dirigersi ad opera di costruzione. Ancora lo stato presente dell' Europa attesta come lo spavento di essa non sia per anco passato, e la cautela dominante intenda a reprimerne le non compiute conseguenze.

XXIV.

MILTON.

Milton, poeta, pubblicista, filosofo, gloria della letteratura inglese, campione della libertà, fu per la poesia collocato fra quei che sopra gli altri come aquila volano; pure non ridusse a silenzio i suoi detrattori; e v' ha critici che, pur vantando le poesie, sanno biasimare il poeta. Riconoscono essi che le opere di lui, considerate in sè, van fra i più nobili parti dell'intelletto, ma non vogliono collocar l'autore fra' grand'uomini che, nati nell'infanzia della civiltà, supplirono col genio alla mancante istruzione; e privi di modelli, modelli tramandarono alla posterità, da sfidar gl'imitatori. Milton (ci dicono) ereditò ciò che i precursori suoi aveano creato; visse in un secolo addottrinato, ricevette un' educazione finita, onde, per misurare al vero la potenza sua, dobbiamo tener conto di tali vantaggi.

Noi, per lo contrario, senza tema di parer in caccia di paradossi, oseremo contendere che nessun poeta mai ebbe a lottar con tante contrarietà: Milton medesimo confessò che dubitava esser nato un secolo troppo tardi. A tal proposito, il dotto Johnson lo berteggiò; ma secondo noi, il poeta conoscea la natura dell'arte sua meglio del critico; sapeva che il suo genio poetico non traeva nessun vantaggio dalla civiltà che lo circondava, o dalla scienza attinta ai libri ed alle scuole; e con una specie di repetio volgea gli occhi verso l' epoca incolta delle parole semplici e delle impressioni vive.

Poeti colti

Noi siam d'avviso che, a misura che l'incivilimento procede, la poesia declini quasi di necessità. Per quanto ammiriamo le grandi opere d' immaginazione della poesia primitiva, le ammiriamo tanto più perchè apparvero in secoli d'ignoranza; eppure noi sosteniamo, che la prova più meravigliosa e splendida del genio è un gran poema prodotto in un secolo d' elevata civiltà. È articolo di fede letteraria ortodossa, che i poeti primitivi son generalmente superiori a quelli che lor succedettero. Perchè dunque coloro che ciò credono farebbero le meraviglie della

regola quasi fosse un'eccezione? Certo l'uniformità del fenomeno palesa uniformità corrispondente della causa.

Il fatto sta che gli osservatori ordinari argomentano dal progresso delle scienze sperimentali a quello delle arti d'imitazione. Il perfezionamento delle scienze è lento e graduale; passano secoli a raccoglier materiali, secoli a cernirli e combinarli: anche dopo che un sistema è formato, riman sempre alcun che da aggiungere, da cangiare o rigettare. Ogni generazione gode l'uso d'un vasto tesoro, tramandatole dall'antichità, e lo trasmette agli avvenire, cresciuto d'aquisti nuovi.

In tai lavori per conseguenza molto scapitano i primi maestri, e in caso di non riuscita, hanno diritto a più che indulgenza. I loro allievi, con facoltà intellettuali ben inferiori, li sorpassano rapidamente per aquisite cognizioni. La fanciullina che lesse i dialoghi della signora Marcet sull'economia politica, darebbe lezioni di finanza a Montague o a Walpole. Ogni uomo intelligente, applicandosi con perseveranza alcuni anni alle matematiche, può impararne più che non ne sapesse Newton dopo meditato 50 anni.

Non così della musica, della pittura, della statuaria, e ancor meno della poesia: i raffinamenti delle età civili di rado somministran loro soggetti più degni di imitazione. I raffinamenti possono certo perfezionare gli stromenti della parte meccanica del musico, dello scultore, del pittore; ma la lingua, stromento del poeta, è meglio acconcia alla poesia quand'è appena formata. I popoli, siccome gl'individui, cominciano dal percepire; all'astrazione arrivano solo più tardi: procedono dalle immagini particolari ai termini generali; onde il vocabolario d'una società illuminata è filosofico, e quel d'un popolo semi-barbaro è poetico.

I cangiamenti nel linguaggio in parte sono causa, in parte effetto d'un cangiamento analogo nella natura delle operazioni intellettuali, cambiamento pel quale la scienza guadagna, e la poesia discapita. Il generalizzare è necessario ai progressi della scienza; ma più particolarmente nelle creazioni dell'immaginazione, via via che gli uomini sanno di più e più pensano, fan maggiore attenzione alle classi e minore agl'individui. Perciò nascono migliori teorie e peggiori poeti; ci dan frasi vaghe in luogo d'immagini, e in luogo d'uomini qualità personificate. Sapranno analizzar la natura umana meglio che i loro predecessori; ma l'analisi non è affar del poeta, cui scopo è dipingere, non notomizzare. Egli può credere a un senso morale, come Shaftes-

bury; può riferir tutte le azioni umane all'interesse, come Elvezio, o non pensare nè all'uno nè all'altro; la credenza sua su tali quistioni non influirà sulla sua poesia più che le nozioni intorno alle glandule lacrimali o alla circolazione del sangue non servirebbero ad un pittore per le lacrime di Niobe o i sorrisi dell'aurora. Se Shakspeare avesse scritto un libro sui motivi delle azioni umane, non so se saria stato un libro buono; probabilmente non avrebbe equiparato la *Favola delle Api* di Mandeville: eppure Mandeville avrebbe creato Jago? Per quanto abile a svolger gli elementi d'un carattere, avrebb'egli avuto potenza di combinar tali elementi di modo, da formar un uomo, un uomo reale, vivo, individuato?

Nessuno per avventura saprebb'essere poeta, o anche gustar la poesia, senza una certa malattia dello spirito, se malattia può dirsi ciò che procura un piacer sì vivo. Per poesia noi intendiamo, non tutto ciò ch'è scritto in versi, e neppur in buoni versi; escludiamo molte composizioni in lingua poetica che, sott'altri aspetti, son degnissime di stima; e per poesia intendiamo l'arte d'adoprar le parole in modo, che producano un'illusione sulla fantasia; l'arte insomma di far colle parole ciò che il pittore coi colori. Così il più gran poeta definì la poesia in quei versi ammirabili per forza e felice espressione, e più ancora pel sentimento vasto che danno dell'arte di lui:

Come la fantasia la forma evoca
Di sconosciuto oggetto, ecco la penna
Del poeta gli presta e corpo e nome,
E il luogo assegna dell'aerea imago (1).

Tai sono i risultati della bella demenza (*frenzy*) che Shakspeare attribuisce al poeta, bella, ma pur demenza. La verità è essenziale alla poesia per certo; ma è ancora la verità della demenza; giusti i ragionamenti, false le premesse. Fatte una volta le prime supposizioni, tutto fila dritto; ma queste prime supposizioni esigono una dose di credulità che va sino ad un parziale e temporario sconcerto dell'intelligenza. Di là nasce che i popoli fanciulli sono quelli che hanno più immaginazione; s'abbandonano senza riserva a tutte le illusioni; ed ogni immagine vivamente rappre-

(1) . . . *As imagination bodies forth*
The forms of things unknown, the poet's pen
Turns them to shapes, and gives to airy nothing
A local habitation and a name.

sentata al loro spirito produce su loro l'effetto della realtà. Qualunque siasi la sensibilità d'un uomo, non sarà mai tocco da Amlet o dal re Lear come una bambina dalla storia del Senzapaura: ella sa che tutto è falso; eppure crede, piange, trema, non osa entrare in una camera buia per paura di vedere quegli occhi, quelle gambe: tant'è dispotica l'immaginazione sovra gli spiriti non coltivati.

In uno stato di società grossolano, gli uomini sono fanciulli, con più grande varietà di idee. In tale stato di società noi dobbiamo aspettarci di trovare il temperamento poetico nel più alto suo grado. In un secolo addottrinato s'avrà molta intelligenza, molta scienza e filosofia, classificazioni esatte, analisi sottili, spirito, eloquenza, versi e bei versi in quantità..... ma poesia poca. Gli uomini giudicheranno e compareranno, ma non creeranno; faranno critiche fine sui vecchi poeti, li commenteranno, e fino a un certo punto godranno de' loro vezzi; ma a stento concepiranno l'effetto che la poesia produsse sugli incolti loro avi, le lacrime loro, i loro trasporti, l'estasi, la fede piena ed intera. I rapsodi greci, secondo Platone (*Dialogo di Socrate ed Io*), recitando Omero, cadeano quasi in sincope. Il guerriero americano sente appena il ferro che scalpella il suo cranio, quando intuona il suo cantico di morte; la potenza degli antichi Bardi del Galles e della Germania sugli uditori sa del miracolo. Sensazioni così fatte sono rare in società civili, più rare fra quelli che vi stanno in alta posizione; più a lungo sopravvivono fra i campagnoli.

La poesia produce un'illusione sugli occhi dell'anima, come una lanterna magica su quelli del corpo; e come questa fa più effetto quanto più la camera è buia, così la poesia. Appena il lume della scienza sfavilla sul suo teatro, e le forme palpabili della certezza divengono ognor più definite, e le ombre della probabilità ognor più distinte, i colori e i lineamenti de' fantasmi evocati dalla poesia impallidiscono e dileguano; non è possibile unire gl'incompatibili vantaggi della realtà e dell'inganno, la dimostrazione evidente della verità e lo squisito godimento della finzione.

Chi in una società civile e letteraria aspira ad essere un gran poeta, dee cominciare dal divenir fanciullo; rompere la trama del suo spirito; obbliare molte delle cognizioni che forse costituirono il titolo principale della sua superiorità: fino i suoi talenti gli saranno d'ostacolo; più impacci avrà a proporzione delle

ricchezze della sua intelligenza aquistate con studi, che pure potrebbero offrire la misura dell'attività e del vigore di questa intelligenza del poeta. Pur beato se, dopo tanti sforzi e sacrifizi, la sua poesia non rassomiglia a un'ingennità puerile, o ai vaniloqui d'una precoce vecchiaia!

Milton poeta

Se ciò sta, qual poeta superò più grandi difficoltà che Milton? Egli avea ricevuta un'educazione scientifica; era un erudito, un classico elegante e profondo; avea studiato tutti i misteri della letteratura rabbinica; conosceva a fondo tutti quelli delle lingue europee, che poteano allora dar istruzione o diletto; era forse il solo gran poeta di questi ultimi tempi, che si fosse segnalato per eccellenza di versi latini. Le composizioni latine del Petrarca, per quanto ammirate da quei che non le lessero, sono meschine; Cowley, con tanto spirito, mancava d'immaginazione, e non crediamo che il suo stile classico regga il paragone di quello di Milton. La versificazione in una lingua morta è produzione esotica, imitazione forzata, stentata, tapina da quel che potrebbe essere l'espressione perfetta e spontanea del genio poetico; e il terreno ove fiorisce questa rarità è, in generale, così poco favorevole ad una vigorosa poesia nazionale, quanto i vasi in stufa allo sviluppo d'una quercia. È meraviglia che l'autore del *Paradiso perduto* abbia scritto l'*epistola a Manso*; nè mai tanta originalità erasi congiunta a tanto talento d'imitazione. In realtà i poemi latini di Milton conservano mirabilmente quella forma artificiale, indispensabile a opere siffatte, ed insieme la ricca immaginazione del poeta e la elevatezza de' suoi sentimenti gli prestano un vezzo particolare, un'aria di nobiltà e di libertà che li distingue da tutte l'altre composizioni del genere stesso; e ci richiamano gli spassi di quegli angeli guerreschi che componeano la coorte di Gabriele; nè si può osservare i trastulli degli ozi di lui, senza discernere la magnifica e terribile armadura sua consueta. La forza dell'immaginazione sua trionfava d'ogni ostacolo; la fiamma che infocava l'anima sua comunicava calore e splendore a quanto parea dovesse soffocarla e spegnerla.

Non intendiamo assumere l'esame compiuto della poesia di Milton. Da gran tempo si è daccordo sul merito de' passi più notevoli, sull'incomparabile armonia de' versi, sull'eccellenza dello stile che nessun emulo eguagliò, nessuna parodia rese meno solenne, che mostra in tutta la perfezione la potenza dell'idioma inglese, e che in tutte le lingue antiche e nuove seppe trovare qualche elemento di grazia, d'energia, di melodia. Nel vasto

campo della critica noi veniamo dopo molti mietitori, eppure resterà sempre da spigolare.

Il carattere più notevole e caratteristico della poesia di Milton è l'operare sovra il lettore non tanto per quel che esprime quanto per quel che suggerisce; non tanto per le idee che fa nascere direttamente, come per quelle che in folla vengono ad associarsi alle prime. Anche al lettore dotato di scarsa immaginazione è facile comprendere l'*Iliade*, attesochè Omero non lascia indecisi sul suo pensiero, presenta le sue immagini con tanta chiarezza, ch'è impossibile non riconoscerle senza sforzo dello spirito. Le opere di Milton non ponno essere comprese o gustate se l'immaginazione del lettore non aiuti un poco quella del poeta; Milton non fa pittura finita; schizza il suo quadro a gran tratti, e lascia a voi la cura di riempiere la tela; non fa musica per un uditore passivo, ma vi dà il tono, e aspetta che troviate la melodia.

Parlasi spesso della magica influenza della poesia; espressione che, in generale, non esprime nulla; ma applicata agli scritti di Milton, è eminentemente appropriata. La sua poesia opera come un incanto; il merito suo sta, non tanto in un senso aperto, quanto nella sua virtù occulta. A prima vista direbbesi che nelle sue parole non v'abbia più che in altre, ma sono parole d'incanto. Appena proferite, il passato diviene presente, il remoto s'approssima; nuove forme di bellezza nascono alla vita, e per così dire, le sepolture della memoria schiudonsi per rendere i loro morti. Alterate le costruzioni della frase, sostituite un sinonimo a un altro, e l'effetto è distrutto; il fascino perde la virtù; e chi sperasse valersene si troverebbe impacciato come Cassim nelle *Mille e una notte*, quando esclamava *Apri orzo; apri frumento*, alla porta che non aprivasi se non al motto *Apri sesamo*. La mala prova di Dryden nel voler rimpastare alcuni frammenti del *Paradiso perduto* è esempio notevole.

In appoggio possiamo aggiugnere che, ne' poemi di Milton, non v'è passi più generalmente conosciuti o più spesso ripetuti, che quei che sono semplici enumerazioni di nomi. E que' nomi non sono sempre più melodiosi degli altri, ma sono incantati; ognuno è il primo anello d'una catena d'idee collettive. Come la dimora della nostra infanzia, riveduta nell'età matura; come il canto della patria nostra udita sul suolo straniero, producono su noi un effetto interamente indipendente dal loro intrinseco valore, uno ci riconduce ad un tempo remoto della storia, l'altro

ci trasporta in mezzo ai costumi di lontan paese: un terzo evoca tutte le memorie della prima età di collegio, il nostro esemplare logoro di Virgilio, i nostri giorni di vacanza, i nostri premi che rendeano beata nostra madre; un quarto fa comparire le fulgide immagini de' romanzi di cavalleria, la lizza de' tornei, i trofei d'arme, i corridori dalle gualdrappe ricamate, gli scudi colle divise originali, le foreste incantate, i giardini delle fate, le prodezze de' paladini amorosi, i sorrisi delle principesse liberate.

Più felicemente che altrove, la maniera particolare di Milton rivelasi nell'*Allegro e Penseroso*: nè l'ordimento della lingua potrebbe elevarsi a maggior perfezione. Questi poemi differiscono dagli altri come l'essenza orientale dalla nostra aqua di rose diluita; sono men tosto pensieri che una raccolta d' indicazioni, ove il lettore può attingere altrettante idee di poemi; ogni epiteto è un testo per un canto.

Il *Comus* e il *Samson agonistes*, lavori di merito differente, offrono alcuni punti distintivi di somiglianza. Sono due poemi lirici sotto forma drammatica. Non v' ha per avventura generi più dissimili per essenza, che il dramma e l'ode. Il poeta drammatico dee tenersi ascoso, e lasciar apparire soltanto i personaggi; se appena attira l'attenzione sovra i sentimenti suoi personali, l'illusione svanisce, e ne viene un effetto così ingrato, come quando s'ode la voce del rammentatore, o vedesi un macchinista traversare il palco. Ecco perchè le tragedie furono le men felici composizioni di Byron. Come in quelle figure di cartone, dove una testa mobile passa sovra venti corpi differenti; di modo che la medesima fisionomia ci guarda or sulle spalle d'un usseno, or sotto l'ermellino d'un giudice o i cenci d'un pitocco; così in tutti i caratteri di Byron, patrioti o tiranni, traditori o amorosi, il sorriso dispettoso di Childe Harold si manifesta alla bella prima. Questa specie d'egotismo funesto al dramma è l'ispirazione dell'ode: il poeta lirico ha il diritto d'abbandonarsi senza riserva alle proprie emozioni.

Fra tali elementi opposti, alcuni scrittori eminenti tentarono una specie di compromesso, ma senza piena riuscita. Il dramma greco, modello del *Samson agonistes*, nacque dall'ode; il dialogo fu innestato sul coro, e ne contrasse alquanto il carattere. Il maggior tragico ateniese aggiunse ancora l'inclinazione del genio suo alle circostanze in cui la tragedia era nata, poichè Eschilo era poeta lirico di testa e di cuore. Al tempo suo, i Greci aveano più comunicazione coll'Oriente che al tempo d'Omero; non aveano

ancora aquistata quella superiorità nelle arti, quella scienza della guerra, che inorgoglirono la generazione seguente, e le fecero trattare con dispregio gli Asiatici; e dai racconti d'Erodoto parrebbe che i primi Greci riguardassero ancora con una venerazione quasi filiale l'Egitto e l'Assiria. Era adunque affatto semplice che allora la letteratura greca assumesse un color di stile orientale, e ci par facile discernere questo stile nelle opere di Pindaro ed Eschilo. Quest'ultimo ci rammemora spesso gli scrittori ebrei, e il *libro di Giob* per la forma e lo stile arieggia d'alcuno de' suoi drammi. Questi, considerati come da teatro, sono assurdi; sublimi, se considerinsi come cori. Leggete, per esempio, il discorso di Clitennestra ad Agamennone quando arriva, o la descrizione dei sette capi argivi; potrete biasimare la descrizione, il discorso secondo le regole drammatiche; ma se dimenticate i personaggi, e della poesia soltanto vi occupate, converrete che nulla li sorpassa per energia e magnificenza. Sofocle rese il teatro greco drammatico quanto poteva essere senza troppo staccarsi dalla forma primitiva; se i ritratti suoi hanno una specie di similarità, non è quella della pittura, ma del basso rilievo; suggerisce una somiglianza, ma non produce un'illusione. Euripide cercò portare più lontano la riforma, ma era un cómpito superiore alle sue forze, e forse a quelle di chichessia: e invece di correggere ciò ch'era men buono, guastò ciò ch'era eccellente, sostituì stampelle a trampoli, cattivi sermoni a buone odi.

Milton ammirava assai Euripide, e di là dal merito; e la tenera sua parzialità pel « poeta della trista Elettra » ci rammemora tal fiata la bella regina delle fate che prodiga carezze alle lunghe orecchie di Bottom. Comunque sia, certo è che la sua venerazione pel tragico ateniese, meritata o no, pregiudicò al *Samson agonistes*. Se avesse preso per modello Eschilo, sariasi abbandonato alla lirica ispirazione, e ci avrebbe aperto i tesori tutti della sua immaginazione, senza brigarsi di queste regole drammatiche, che la natura dell'opera rendeva ineffettuabili. Fallì nel voler riconciliare cose contradittorie, e ogn'altro ne' panni suoi avrebbe fallito. Non possiamo identificarci coi personaggi, come in una buona tragedia; non possiamo identificarci col poeta, come in una buona ode; gli elementi opposti della composizione si elidono l'un l'altro. Certo non restiamo insensibili al merito di questo celebre lavoro, alla dignità severa dello stile, alla graziosa e patetica solennità del principio, nè alla strana melodia, che un sì mirabile effetto aggiunge alle parole del coro; ma

lo riguardiamo come il meno felice parto del genio di Milton.

Il *Comus* è modellato sull'opera o intermezzo italiano, come il *Samson* sulla tragedia greca; ed è certo la più nobile composizione di tal genere in qualsiasi lingua; ben superiore alla *Fedele Pastora* di Fletcher, quanto questa all'*Aminta*, o l'*Aminta* al *Pastor fido*. Fortuna per Milton di non avere avuto un Euripide che il forviasse. Possedeva ed amava la letteratura dell'Italia moderna, ma non professavale la stessa venerazione che per le reliquie della poesia d'Atene e Roma, consacrate da sì dolci e gravi ricordanze. D'altra parte i difetti de' suoi predecessori italiani erano appunto quelli che destavangli la più decisa antipatia. Potea qualche volta discendere ad uno stile semplice, o anche comune; ma il falso brillante lo stomacava; la musa sua non ricusava vestirsi alla rustica, ma torcea sdegnosa dai raffinati cincischi del Guarini; e se ornamenti essa porta, sono di solido oro, non solo luccicante alla vista, ma da coppella.

Nel *Comus*, Milton fe mente alla distinzione trascurata nel *Samson*; e così creò un'opera essenzialmente lirica, che di drammatico non ha se non l'apparenza. Non tentò un'inutile lotta contro un difetto inerente alla natura di questa specie di composizione; onde riuscì dovunque riuscire era possibile. Chi i discorsi legga come maestosi monologhi, resterà attonito della sublime loro eloquenza e dell'armonia. Le interruzioni del dialogo però inceppano il poeta e arrestano l'illusione del lettore. I passaggi più belli sono quei che restano lirici per la forma come per lo spirito. « Molto loderei » gli scrive Enrico Wolton « la parte tragica, se la lirica non mi rapisse viepiù per una certa dorica delicatezza. Or confesso francamente che non conosco cosa in nostra favella, da porre a fronte alle strofe e alle odi vostre ». L'appunto era giusto. Quando Milton si spastoia dagli impacci del dialogo, quando non ha a brigarsi di conciliare due stili incompatibili, quando può abbandonarsi senza riserva alle sue ispirazioni ed esprimerle mediante la poesia dei cori, allora egli sorpassa se stesso, fa ammirare la libertà sua e la sua celeste bellezza, come il suo buon Genio allorche lascia e le consuetudini e la forma terrestre di Tirsi.

Volentieri ci arresteremmo su molti poemetti di Milton; più volentieri ancora faremmo una analisi circostanziata dell'ammirabile *Paradiso Ricuperato*, del quale non si parla se non per citare un nuovo esempio della cieca parzialità che i letterati hanno per le deboli creazioni del loro genio. Che Milton avesse

torto di preferirlo, per quanto eccellente, al *Paradiso perduto*, concedasi; ma quanto il *Perduto* supera il *Ricuperato*, tanto questo sorvola a tutti gli altri poemi posteriori. I limiti non ci lasciano discuter a minuto tal quistione; onde passiamo a quella straordinaria produzione, che il suffragio generale de'critici collocò al più alto posto della letteratura.

L'unico poema de'tempi moderni che possa compararsi al *Paradiso Perduto*, è la *Divina Commedia*. Il soggetto di Milton, per alcuni riguardi, somiglia a quel di Dante, ma egli il trattò in tutt'altra maniera; nè meglio sapremmo rendere l'opinion nostra sul gran poeta inglese, che col ravvicinarlo al padre della letteratura italiana. Parall. con Dante

La poesia di Milton differisce da quella di Dante, come i geroglifici egiziani dalle lettere dipinte del Messico. Le immagini che Dante adopera parlano da sè, si dan semplicemente per quel che sono; quelle di Milton hanno un senso, spesso non comprensibile che agli iniziati; il valor loro dipende meno da ciò che esse rappresentano direttamente, che da ciò che suggeriscon allo spirito. Per quanto strana e beffarda sia l'immagine che Dante vuol descrivere, e'non indietreggia; ce ne dà la forma, il colore, l'odore, il suono; computa numeri e dimensioni; le similitudini sue son da viaggiatore; e a differenza degli altri poeti e massime di Milton, sono condotte con materiale semplicità, non perchè aggiungano un ornamento al poema, non perchè richiamino una figura bella per se stessa; ma unicamente per render il senso dello scrittore chiaro pel leggente quanto pel poeta. Perciò le rovine del precipizio che menano dal sesto al settimo girone dell'inferno somigliano alla rovina che l'Adige fe nel fianco del monte presso Trento; la cataratta di Flegetonte a quella d'Aquacheta; e il luogo ove penano gli eretici in tombe ardenti, al vasto cimitero di Arles.

Paragonate alle particolarità esatte di Dante le oscure allusioni di Milton; almen qualcuna. Il poeta inglese non pensò mai a misurare Satana, pago di darci un'idea vaga della vasta sua statura: in un passo, il demonio copre un lungo spazio colle membra stese, quanto i Titani nemici di Giove, o quel mostro marino che il nocchiero scambia per un'isola galleggiante. Quand'esso sfida a pugna gli angeli fedeli e drizzasi come Teneriffa o l'Atlante, la sua testa tocca il firmamento. Qual contrasto fra queste descrizioni, e i versi ove Dante descrive lo spettro gigantesco di Nemrod!

La faccia sua mi parea lunga e grossa
Come la pina di San Pietro a Roma
Ed a sua proporzion eran l'altr'ossa,
Sì che la ripa ch'era perizoma
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giunger alla cima
Tre Frison s'averian dato mal vanto.

Paragonate pure l'ospedale dell'XI del *Paradiso perduto* coll'ultima divisione di Malebolge nella *Divina commedia*. Milton evita le particolarità schifose, e rifugge in una serie d'immagini indistinte, ma solenni e formidabili; la disperazione che corre da un letto all'altro per insultar colla sua presenza gli sciagurati; la morte che agita il suo dardo sovra di essi, e a dispetto delle loro invocazioni, differisce colpirli. Dante che dice?

Lamenti saettaron me diversi
Che di pietà ferrati avean gli strali,
Ond'io gli orecchi con le man copersi,
Qual dolor fora se degli spedali
Di Valdichiana tra 'l luglio e 'l settembre
E di Maremma e di Sardegna i mali
Fossero in una fossa tutti insembre,
Tal era quivi, e tal puzzo n'usciva,
Qual suol venir dalle marcite membre.

Non ci assumeremo l'ingrato uffizio di fissar la preminenza fra questi due sommi. Ciascun nel suo genere è incomparabile; e possiamo notare che, sia calcolo o fortuna, ciascuno scelse il soggetto più proprio a dar risalto al carattere suo particolare. La *Divina Commedia* è un racconto personale: Dante è testimonio oculare e auriculare di quanto racconta; egli udì colle proprie orecchie le anime afflitte tragger lai, ed implorar la seconda morte; lesse co' propri occhi le parole di color oscuro sulla porta ove, chi entra, lascia ogni speranza; egli si velò gli occhi scorgendo gli spaventi della Gorgone; egli fuggì per evitar i raffi e la pegola bollente di Barbariccia e di Draghignazzo; colle proprie mani «appigliò sè alle vellute coste» di Lucifero; i piedi suoi ascesero il monte dell'espiazione; la fronte sua fu marchiata dall'angelo purificatore. Il lettore ripudierebbe questo racconto con disgusto e incredulità, se non fosse fatto con aria della più ferma veracità, con una specie di riserva anche in mezzo a' suoi orrori, colla più gran precisione nelle molteplici particolarità.

Il racconto di Milton sotto quest'aspetto, differisce dal dantesco quanto le avventure di Amadigi da quelle di Gulliver. L'autore d'*Amadigi* avrebbe reso ridicolo il suo libro se v'avesse introdotto le particolarità minute, che dan tanta attrattiva a quello di Swift, quelle osservazioni nautiche, l'esattezza puntuale de'nomi, i documenti uffiziali trascritti quanto son lunghi, tutto quell'inconcludente cicaleccio, tutte quelle maldicenze della Corte, quei nulla che a nulla tendono. Non troviamo strano che ci si dica che una persona, vissuta non si sa quando, abbia veduto cose strane, e facilmente ci abbandoniamo all'illusione del romanzo; ma quando Samuele Gulliver, chirurgo, abitante oggi stesso a Rotherhithe, ci parla di pigmei e di giganti, d'isole volanti e di cavalli filosofi, voleansi tutte queste particolarità per ingannar un istante la nostra immaginazione.

Di tutti i poeti che nelle loro opere fecero intervenire esseri sopranaturali, Milton è il meglio riuscito; e Dante gli cede di lunga mano. E qui per rispondere a molti giudizi temerari ed erronei, siam costretti a far una digressione. L'errur più funesto che un poeta commetter possa nell'adoprar il meraviglioso, è il cercar d'essere troppo razionale. Spesso fu biasimato Milton di avere attribuito a spiriti funzioni molte di cui gli spiriti devono essere incapaci; ma, cel perdonino i grandi che sanzionarono tali censure, crediamo che esse mostrino una profonda ignoranza dell'arte della poesia. Gli spiriti

Che cos'è uno spirito? che cos'è l'anima nostra, fra le essenze spirituali la meglio da noi conosciuta? noi osserviamo certi fenomeni, non li possiamo spiegare per cause materiali, ne inferiamo che esiste alcuna cosa non materiale; ma di questa cosa non abbiamo idea veruna; non possiamo definirla che per negazioni; non ragionarne che per simboli; adopriam la parola, senza avere alcuna immagine della cosa; e la poesia vive d'immagini. Il poeta si val di parole certe, ma esse non sono che gli stromenti dell'arte sua, i materiali, cui dee dispor in modo, da presentar un quadro alla vista mentale. Tolta questa disposizione, non han diritto ad esser chiamate poesia più che un rotolo di tela o una cassetta di colori ad esser chiamati pitture.

I logici ponno ragionare su astrazioni; ma la moltitudine non può trovarvi interesse; e richiede immagini. La tendenza irresistibile della moltitudine di tutte le età e di tutti i popoli verso l'idolatria non saprebbe spiegarsi che con tale principio. I primi abitanti della Grecia, v'è molte ragioni da credere adorassero un

Dio invisibile; ma la necessità d'aver ad adorare qualche cosa di più definito, produsse in alcuni secoli l'innumerevole folla di dei e dee. Così gli antichi Persiani riguardavano empietà il rappresentar il Creatore sotto forma umana; ebbene gli antichi Persiani trasferirono al Sole il culto che in teoria riservavano all'anima universale e suprema. La storia degli Ebrei offre un conflitto perpetuo fra il teismo puro, difeso da leggi terribili, e il fascino bizzarro d'un oggetto d'adorazione visibile e palpabile. Forse tra le cause secondarie da Gibbon assegnate alla rapidità con cui il cristianesimo si propagò, mentre il giudaismo a fatica aquistava qualche proselito, nessuna operò tanto efficace quanto questo sentimento. Dio increato, incomprensibile, invisibile, attraeva pochi adoratori. Un filosofo poteva ammirare sì nobile concetto; ma la turba disgustavasi di parole, che nessuna immagine offrivano al suo spirito. Davanti a Dio rivestito di forma umana, misto agli uomini, partecipe delle loro infermità, appoggiato sul loro seno, piagnente sulle loro tombe, addormentato in un presepio, insanguinato sopra una croce, le prevenzioni della sinagoga e i dubbi dell'accademia, l'orgoglio del portico, i fasci de'littori, le spade di trenta legioni s'umiliarono nella polvere. Poco dopo che il cristianesimo ebbe trionfato, il principio che l'avea soccorso cominciò a corrompersi; e, nelle menti volgari, santi e Madonne surrogaronsi alle muse e agli eroi; le seduzioni del sesso e della bellezza associaronsi di nuovo a quelle della dignità celeste, e l'omaggio della cavalleria si unì a quello della religione. I riformatori protestanti vollero spesso resistere a tali sentimenti, ma sempre con esito più apparente che reale, più parziale che generale. Gli uomini che abbatteano le immagini nelle cattedrali non poterono abbatter quelle annicchiate nell'anima. Non saria difficile mostrare che la stessa regola è applicabile alla politica; le dottrine, noi teniamo, debbon generalmente esser dotate d'un corpo prima di eccitar un vivo sentimento pubblico; la moltitudine prende più facilmente interesse al vessillo e ai nomi meno significanti, che al principio più essenziale.

Da tali considerazioni noi pretendiamo concludere, che ogni poeta il quale pretendesse all'esattezza metafisica di cui si rimprovera la mancanza a Milton, avrebbe la vergogna di smarrirsi affatto. Avvi però un altro estremo che, sebben meno pericoloso, dovea pure evitarsi. Le immaginazioni umane sono in gran parte riscontrate dalle loro opinioni; l'arte più squisita in fatto di colore poetico non saprebbe produr alcuna illusione quando si

adoperi a rappresentare ciò che sulle prime offusca gli occhi come inconseguente ed assurdo. Milton scriveva in un secolo di filosofi e teologi; eragli dunque necessario evitare d'urtar il loro giudizio e rompere così il fascino ch'ei pretendeva gettare sulle loro immaginazioni; ciò spiega le vaghe definizioni soventi rinfacciategli. Il dottore Johnson riconosce ch'eragli assolutamente necessario rivestire i suoi spiriti di forme materiali; « ma » soggiunge « avrebbe dovuto salvar il suo sistema col tenere fuor di vista la loro essenza immateriale, e condurre destramente il lettore a pensarvi il men possibile ». È bel dirlo; ma che sarebbe se non vi fosse riuscito? e se l'opinione contraria si fosse talmente impadronita del pensiero de'suoi lettori, da non lasciar posto neppure per la *quasi credenza* che la poesia esige? così sarìa andato probabilmente il caso. Era impossibile al poeta adottare intieramente il sistema materiale o l'immateriale; onde prese posizione sopra un terreno neutro, e tutto lasciò nell'ambiguità. Certo in tal modo egli si espose alla taccia d'incoerenza; ma benchè filosoficamente avesse torto, crediam che poeticamente avesse ragione. Ciò che a tutt'altri saria stato quasi impraticabile, facile era a lui; l'arte sua particolare di comunicar il pensiero per via distorta, per lunga successione di idee associate, e d'affiggere alle parole un senso di là da quello che esprimono, gli permise di mascherar le inconseguenze cui non potea sottrarsi.

La poesia che si riferisce agli esseri d'un altro mondo debbe essere insieme misteriosa e pittoresca, e tal è quella di Milton. Quella di Dante è certo pittoresca più di qual altra si sia; l'effetto suo accostasi a quel che producono la matita o lo scalpello; ma è pittoresca ad esclusione d'ogni mistero. È certo una colpa irreprovevole, perchè inseparabile dal piano del suo poema, che, come dicemmo, rendea necessaria la descrizione più circostanziata; ma è colpa. I suoi attori soprannaturali eccitano interesse, ma non l'interesse che attaccasi ad attori soprannaturali: noi sentiamo che potremmo conversare coi fantasmi suoi, coi suoi demoni senza la minima emozione di quel terrore che si prova davanti ad esseri che non son di questo mondo; potremmo, come don Giovanni, invitarli a cena, e non perdere l'appetito; gli angeli suoi son uomini virtuosi colle ale; i suoi diavoli, aguzzini deformi e malvagi; i suoi morti son vivi in una situazione straordinaria. Celebre a buon diritto è la scena fra il poeta e Farinata; eppur questi, nel suo sepolcro di fuoco, è qual sarebbe

Farinata in un auto-da-fe. Nulla più commovente che il primo incontro di Dante con Beatrice; eppure non è se non una donna amabile che rimprovera, con dolcezza austera e calma, l'amante di cui riconosce teneramente l'affezione, ma di cui morde i vizi. I sentimenti che danno attrattiva a questo passo starieno bene nelle vie di Firenze, quanto in cima alla montagna del Purgatorio.

Non conosciam poeti, i cui spiriti rassomigliano a quelli di Milton: particolarmente i suoi demonii sono creazioni stupende; non astrazioni metafisiche, non uomini malvagi, non bestie orribili; non han corna, non code od altro degli attributi grotteschi de'diavoli del Tasso o di Klopstock: colla natura umana non han di comune se non ciò che si richiede per essere intelligibili ad esseri umani; i loro caratteri come le figure loro sono notevoli per una certa cupa somiglianza con quelle degli uomini: ma esagerate fin a dimensioni gigantesche, e velate d'una nube misteriosa.

Forse gli dei e i demoni di Eschilo offrirebbero alcuna analogia. Lo stile del tragico greco dicemmo aveva alcun che del vago della poesia orientale, e questa particolarità può rincontrarsi anche nella sua mitologia. Nulla ha dell'eleganza e de'vezzi che ammiriamo in generale nelle superstizioni di Grecia; in lui tutto è scabro, barbaro, solenne; le sue leggende sembrano molto meno in armonia coi prati balsamici, e coi graziosi portici ove la Grecia offeriva preghiere al Dio della luce e alla dea dei teneri desiderii, che non coi vasti e pesanti labirinti di granito eterno ove l'Egitto collocava il misterioso Osiri, e quelli che ancora vedono l'Indiano prostrato avanti ai loro idoli di sette teste. I numi favoriti di lui sono quelli delle generazioni primitive, i figli del cielo e della terra, a petto ai quali Giove stesso è un giovane di recente innalzato; i titani giganteschi, le furie inesorabili. E dapprima fra tutte le sue creazioni di tal natura ergesi Prometeo, metà demone, metà redentore, amico dell'uomo, cupo e implacabile nemico del cielo. Prometeo offre certamente una viva rassomiglianza col Satana di Milton; nell'uno e nell'altro eguale impazienza di dominazione, egual audacia feroce, egual orgoglio indomito; in questi due caratteri sono misti, benchè a proporzioni assai differenti, alcuni sensi di generosità. Prometeo però non è così sovrumano quanto il vorremmo vedere; parla troppo delle sue catene, della contrastata sua posizione; è troppo oppresso, troppo agitato; la risoluzione sua pare dipenda dal segreto che

possiede d'avere in sue mani la sorte del suo vincitore e che l'ora di sua liberazione deve un giorno sonare. Satana è creatura d'altra sfera; la forza della sua natura intellettuale trionfa dell'estrema tortura che lo divora; in preda ad angoscie che non ponno senz'orrore concepirsi, delibera, decide, e fin s'esalta a forza di coraggio. Contro la spada di Michele, contro il fulmine di Jeovah, contro il lago bollente e il fuoco solido, contro la prospettiva d'un'eternità di miserie, il carattere suo resta indomito, appoggiandosi sul vigor suo proprio, nè chiedendo soccorso a ciò che non è lui, neppur alla speranza.

Per rifarci un istante sul parallelo testè istituito fra Milton e Dante, noi vorremmo aggiungere che la poesia di questi sommi molto ritrasse nel carattere suo delle loro qualità morali. Non sono egotisti; non hanno a fare coi moderni mendicanti della gloria letteraria, che strappan qualche elemosina di complimento alla compatente inesperienza coll'esporre la nudità e le ulceri delle anime loro; difficilmente si nomerebbero due poeti, le cui opere sieno state maggiormente, benchè senza intenzione, colorate de'loro personali sentimenti.

Il carattere di Milton era specialmente notevole per elevazione di pensiero; quello di Dante per intensità di sentimento. In ciascun verso della *Divina Commedia* noi scorgiamo quell'asprezza, prodotta dall'orgoglio in lotta colla disperazione: nè forse v'ha opera al mondo più profondamente e uniformente melanconica. La melanconia di Dante non era un capriccio, una fantasia; non, per quanto la distanza lascia giudicarne, il risultato di circostanze esteriori; ma veniva di dentro. Nè l'amore, nè la gloria, nè le lotte della terra, nè la speranza del cielo poteano dissiparla: essa snaturava ogni consolazione, ogni godimento, simile a quel suolo tristo della Sardegna, la cui amarezza dicono facciasi sentire fino nel miele. L'anima di Dante era, secondo la nobile espressione del poeta ebreo, « una terra di tenebre, come le tenebre stesse, e dove la luce era come le tenebre ». Questo fosco carattere scolora tutte le passioni degli uomini e la faccia della natura, riflettendo la propria tinta livida fino sui fiori del paradiso e sugli splendori del trono eterno. I ritratti stessi di Dante sono caratteristici; quei lineamenti austeri fin alla rigidezza, le guancie solcate di rughe, l'occhio severo, lo sguardo fisso, quella grinza spregiante del labbro, non rivelano l'uomo troppo orgoglioso e troppo sensibile per essere stato felice?

Milton era, come Dante, patriota e politico, come lui sfortu-

nato in politica e in amore; sopravvisse alla salute e alla vista, alla felicità del focolare domestico e alla prosperità della sua fazione. Degli uomini grandi che distinto l'aveano ne'primi suoi anni, alcuni avea la morte preservati dalla loro parte di sciagure; altri aveano portato sotto cielo straniero l'invincibile loro odio per l'oppressione; quali gemeano nelle prigioni; quali aveano versato il sangue sul patibolo. Quest'odiosa proscrizione, ironicamente chiamata Atto d'indennità e d'oblio, aveva marchiato il povero poeta cieco, e lo designava a nome al rancore d'una Corte di libertini e d'un popolo incostante. Scribi dalla penna venale e licenziosa eran allora gli autori favoriti dal sovrano e dal pubblico; turba infame, e che non potea paragonarsi meglio che alla banda dei mostri grotteschi di *Como*, metà bestia metà uomini, ghiottoni pinzi di vino e abbandonantisi a oscene danze. In mezzo a questi poetastri, la musa di Milton era come la casta eroina del poema, nobile, dignitosa, pura, calma, mostrata a dito, e salutata di visacci da quei satiri e da que' geni maligni. Se mai uomo ebbe ragione da giustificare il dispetto e la misantropia, Milton fu desso; ma la forza dell'anima sua sormontò tutte le sue sciagure. Cecità, gotta, vecchiaia, indigenza, afflizioni domestiche, disinganni politici, oltraggi, proscrizioni, isolamento, non giunsero a turbare la serena e maestosa sua pazienza. Non era d'umor gaio, ma sempre eguale; di un carattere serio, fors'anche austero, ma di quelli che il patimento non saprebbe rendere burbero ed irascibile. Qual era allo scocco de' grandi avvenimenti del suo secolo, al ritorno da'suoi viaggi, nella forza del suo temperamento, e bello di maschia bellezza, carico di corone letterarie, pien di speranze patriotiche....., tal fu sempre, quando, provate tutte le avversità della vita umana, vecchio, povero, cieco, senza amici, si ritirò nel miserabile suo ricovero per morire.

Di là venne che, quantunque componesse il *Paradiso perduto* in un'età in cui le immagini della leggiadria e della tenerezza cominciano generalmente a digradarsi fin negli spiriti che sempre resistettero allo scoraggiamento e ai disinganni, egli ornò il poema suo di quanto v'ha di bello e di dolce nel mondo morale. Nè Teocrito nè l'Ariosto possedeano un sentimento più dilicato e più fresco della natura esteriore; nè l'un nè l'altro amavano meglio i fiori indorati dal sole, il canto dell'usignolo, i frutti saporiti, e le fontane mormoranti all'ombra. Il concetto suo dell'amore riunisce tutta la voluttà dell'harem orientale e la galanteria del torneo cavalleresco, colla pura e calma affezione

del focolaio domestico della vecchia Inghilterra. La sua poesia richiama le meraviglie del paesaggio delle Alpi, ove valloni incantati rivelansi tutt'a un tratto sulle cime più scabre ed erte, ove il rosaio e il mirto fioriscono al lembo della valanga.

Lo stampo particolare del carattere di Milton trovasi per certo in tutte le sue opere, ma meglio appare ne'sonetti. Queste notevoli composizioni furono depresse da'critici che non ne compresero la natura. Non han la punta epigrammatica o la finezza di Filicaia nel pensiero, non lo splendido stile di Petrarca: son semplici ma solenni richiami delle impressioni del poeta, non fatte pel pubblico più che il giornale della sua vita. Una vittoria, un attacco di città, un momentaneo accesso di scoraggiamento o di esultanza, una celia avventata a qualche suo libro, un sogno che per qualche istante rendevagli quella bellezza sovra cui la tomba erasi rinchiusa per sempre, tali erano le circostanze che il faceano fantasticare, e ch'egli delineava naturalmente nei suoi versi. L'unità di sentimento e la severità di stile che caratterizzano questi piccoli componimenti, rassomigliano all'antologia greca o ancor meglio alle *collette* della liturgia anglicana. La diatriba contro l'eccidio de'Valdesi, è appuntino una *colletta* in versi.

I sonetti colpiscono più o meno secondo che le occasioni che li fan nascere sono più o meno interessanti; ma quasi senza eccezione sono nobilitati da una sapienza e grandezza d'anima, che ci par senza eguali. Non sarebbe ragionevole giudicare il carattere d'uno scrittore da passaggi direttamente personali; ma le qualità che attribuimmo a Milton, benchè forse più vigorosamente impresse nelle parti delle opere sue ove domina l'individuale sua emozione, distinguonsi pure in ogni sua pagina, e a quanto egli scrive, prosa o poesia, inglese, latino o italiano, prestano una mirabile rassomiglianza di famiglia.

La condotta pubblica di Milton fu qual doveasi aspettare da un'anima sì elevata, da una sì potente intelligenza. Visse in una delle epoche più memorabili della storia, nella crisi del gran conflitto fra Ormus e Ariman, fra la libertà e il despotismo, fra la ragione e il pregiudizio. Questa gran battaglia non fu data da una generazione sola e per un solo paese; e i destini della razza umana stavano nello stesso guscio della bilancia, che la libertà del popolo inglese. Allora per la prima volta furono proclamati i principii, che dappoi s'apersero il calle nel fondo delle foreste americane, che riscossero la Grecia da una servitù e da una degra- Milton politico

dazione di duemila anni, e che in tutto il mondo risonarono.....

Di tali principii Milton fu il più devoto e più assoluto campione letterario. Non è mestieri dire quanto ammiriamo la sua condotta politica; ma non possiamo dissimulare che gran parte de'suoi concittadini la considerano ancora ingiustificabile. Di fatto la guerra civile fu più controversa ed è meno intesa che qual altro siasi fatto della storia inglese. Le *teste rotonde* ebbero lo svantaggio di cui si amaro lamento faceva il leone della favola; essi furono i vincitori, e pittori erano i loro nemici. Come fazione essi aveano fatto ogni loro possibile per iscreditare e perdere la letteratura; la letteratura si rivendicava, come a lungo andare farà con tutti i suoi nemici. Il miglior libro dal canto loro è il bel volume delle memorie della signora Hutchinson. La *Storia del Parlamento* di Muy è buona, ma s'interrompe al momento più interessante della crisi. Ludlow non produsse che un libro violento ed assurdo. La più parte degli scrittori moderni, dati alla causa stessa, per esempio, Oldmixon e Caterino Macaulay, è forza confessare si distinsero più per zelo che per candore e talento. Dal lato opposto stanno le opere storiche più popolari della letteratura inglese, quelle di Clarendon e di Hume. Il primo è non solo scritto con arte, e ricco d'informazioni preziose, ma ha un'aria di decoro e di sincerità, che rende rispettabili fino i suoi errori e gli abbondanti pregiudizi. Hume, al quale la generalità de'lettori sta contenta ancora, fascinata dal vezzo del suo racconto, e accettandone le opinioni bell'e fatte, Hume odiava tanto la religione, che abborriva la libertà perchè fu alleata della religione, e perorò la causa della tirannide coll'abilità d'un avvocato, pure affettando imparzialità di giudice.

Rivoluz. inglese

La condotta politica di Milton va approvata o condannata secondo che pare giustificabile o criminale la resistenza del popolo a Carlo I. Ci si permetta dunque di consacrare alquante pagine a questa importante quistione. Non argomenteremo sovra generalità; non ricorreremo a que'principii primordiali da cui debb'essere dedotto il diritto d'obbedienza che tutti i governi rivendicano. Certo potremmo collocarci su questo terreno vantaggioso, ma vi rinunziamo; e tanto confidiam nella forza nostra, che imiteremo l'altera generosità di que'cavalieri antichi, che giuravano di entrare in lizza senz'elmo nè scudo contro qual si fosse nemico, e dare ai loro antagonisti il vantaggio del vento e del sole. Senz'altre armi che la quistione costituzionale, oseremo affermare che tutte le

ragioni che ponno invocarsi a favor della rivoluzione del 1688, il ponno col medesimo peso per quella che chiamasi Grande Ribellione.

Sotto un aspetto solo gli ammiratori più ardenti di Carlo potriano pretendere che il padre fosse miglior sovrano che il figlio; non era papista nè di nome nè di credenza; diciam così perchè Carlo stesso, e Laud sua miserabile creatura, abiurando le innocenti insegne del papismo, conservarono la sommessione della ragione all'autorità, la passion puerile delle imitazioni, la venerazione idolatrica del carattere sacerdotale, e soprattutto una stupida e feroce intolleranza. Non teniamone conto; concediamo che Carlo fu buon protestante, nè sosterremo che il suo protestantismo non pone la minima differenza tra la causa sua e quella di Giacomo.

I principii della rivoluzione, sì spesso snaturati, nol furon mai più grossolanamente che da quella classe d'uomini, i quali, facendo professione di riverir i gran nomi e le grandi azioni del tempo passato, mai non le cercano che per trovarvi qualche scusa agli abusi esistenti. In ogni precedente essenziale lasciano da banda ciò ch'è rispettabile, e non colgono se non l'accidente; stornano gli occhi da ciò che è salutare, e propongono all'imitazione pubblica il biasimevole. Se in qualche memorabile esempio della storia v'ha alcuna macchia, questi calabroni della corruzione politica han un istinto sicuro per discernerla, e vi si gettano sopra con vorace voluttà. Non sempre possono impedire ai promotori d'un buon provedimento di raggiugnere lo scopo, ma sentono, come Satana, che « la loro faccenda è di pervertire questo scopo, e d'estrarre dal bene un'arma pel male ».

Tali persone rimangono insensibili a tutti i benefizi che l'Inghilterra ricevette dalla rivoluzione. L'espulsione d'un tiranno, la solenne ricognizione dei diritti del popolo, la libertà, la sicurezza, la tolleranza, non son nulla per essi: trovossi una setta a cui, per cause sciagurate ma temporarie, fu giudicato necessario applicare provedimenti eccezionali ed estralegali; v'ebbe una parte dell'impero britannico sì fatalmente situata riguardo alle altre, che a quel tempo la sua infelicità fu necessaria alla fortuna, la servitù sua alla libertà degli Inglesi. In contemplar queste parti della rivoluzione, dilettansi i politici di cui parliamo, e par loro equilibrino in alcun modo, od almeno palliino il bene che essa produsse. Vantatori del diritto divino fuori di casa,

se loro citate le miserie dell'Irlanda, allora Guglielmo è un eroe; Somers e Shrewsbury due grand'uomini; la rivoluzione un'epoca gloriosa; le persone stesse che, in questo paese, mai non perdono un'occasione di resuscitar tutte le miserabili calunnie dei Giacobiti sopra i Wigh d'allora, in Irlanda mettonsi a far brindisi a questa memoria immortale.

Le ardite asserzioni de'così fatti persuase testè a una parte del pubblico che Giacomo II era stato scacciato unicamente perchè cattolico, e che quella del 1688 era essenzialmente una rivoluzione protestante.

Ben altrimenti sta il caso; e quegli stessi che la storia di quel tempo non conoscono se non dal compendio di Goldsmith, credono che, se Giacomo avesse conservato le sue opinioni religiose senza desiderare di far proseliti, o se anche si fosse contentato di esercitare, per giungervi, soltanto la sua influenza costituzionale, il principe di Orange non sarebbe stato mai invitato a sbarcar in Inghilterra. I nostri avi, giova credere, sapeano il valor delle parole da essi adoperate; e se dobbiamo crederlo, la loro ostilità dirigevasi *primitivamente*, non già al papismo, ma alla *tirannia;* non cacciarono un tiranno perchè cattolico, ma esclusero i cattolici dalla corona perchè diffidavano della loro pendenza alla tirannia. Sopra quai motivi fondarono la famosa *Risoluzione* che dichiarava vacante il trono? « Giacomo avea violato le leggi fondamentali del regno ». Chiunque approva la rivoluzione del 1688 è d'avviso che la *violazione* delle leggi fondamentali per *parte del sovrano* giustifica la resistenza de'sudditi. La quistione è dunque siffatta: « Carlo I avea violato le leggi fondamentali d'Inghilterra? »

Non potrebbe negarlo chi non ricusi ogni credito, non solo alle accuse portate contro Carlo da'suoi avversari, ma anche ai racconti dei realisti più infervorati, e alle accuse del re stesso. Se avvi una verità in qualsiasi storico di qualsiasi partito che raccontò gli avvenimenti di quel regno, la condotta di Carlo, dal suo montare al trono fin alla convocazione del lungo parlamento, fu una sequela di tradimenti e d'atti oppressivi. Quei che applaudono alla rivoluzione e condannano la ribellione, citino un atto di Giacomo II, di cui non si trovi l'equivalente in suo padre; designino un solo articolo della dichiarazione dei diritti presentata dalle due camere a Guglielmo e Maria, che Carlo non avesse violato per confessione comune. Aveva, per testimonio de'suoi amici, usurpato le funzioni della legislatura, levato tasse

senza consenso del parlamento, vessato illegalmente il popolo con alloggi di truppe e guarnigioni; nessuna tornata del parlamento era corsa senza qualche attacco incostituzionale contro la libertà dei dibattimenti; il diritto di petizione era stato vilipeso; giudizi arbitrari, ammende esorbitanti, imprigionamenti senza processo, eran atti di tutti i dì, di tutte le ore. Se questi non giustificano la resistenza, la rivoluzione era un tradimento; se la giustificano, la grande ribellione meritava lode.

Ma, dicono, perchè non proceder più dolce? Perchè, dopo che il re ebbe consentito a tante riforme e rinunziato a tante prerogative oppressive, il parlamento continuò a crescere le domande, a rischio di provocar una guerra civile? L'imposta sui vascelli era stata abbandonata; abolita la camera stellata; precauzioni, costituzioni garantivano ormai la frequente convocazione dei parlamenti, e assicuravano che le loro deliberazioni sarieno rispettate. Perchè non tendere allo scopo certamente lodevole per mezzi pacifici e regolari?

Noi ricorriamo ancora all'analogia della rivoluzione. Perchè re Giacomo fu espulso? perchè non conservarlo con patti? Anch'egli aveva offerto di convocar un parlamento libero, alle cui decisioni sottomettere tutte le controversie. Eppure lodansi gli Inglesi d'aver preferito una rivoluzione, una successione disputata, una dinastia straniera, vent'anni di guerra esteriore e di civile, un esercito permanente, un debito nazionale, al governo comunque ristretto d'un tiranno conosciuto e sperimentato. Il parlamento lungo operò secondo il principio stesso, e ha diritto alle stesse lodi: esso non potea fidarsi del re; il re avea certo sanzionato leggi salutari, ma qual sicurezza che non le violerebbe? Avea rinunciato a prerogative oppressive; ma qual garanzia che non le reclamerebbe più? Aveasi a fare con un uomo che nessun legame poteva incatenare; che prometteva e dimenticava con pari facilità, il cui onore era stato cento volte impegnato alla sbadata. Anzi il parlamento è qui pure su miglior terreno che non la convenzione del 1688. Nessun atto di Giacomo può compararsi all'imprudente condotta di Carlo rispetto alle petizioni dei diritti. I lord e i Comuni gli presentano un *bill* ove i limiti del suo potere costituzionale sono definiti; egli esita, elude, infine mercanteggia il suo consenso. Conviensi di concedergli i cinque sussidi che domanda; il bill riceve la sua sanzione solenne e i sussidi sono votati; ma appena ottenutili, il tiranno torna a tutte

le maniere arbitrarie che avea promesso lasciare; viola tutte le clausole dell'atto ch'erasegli pagato a contanti.

Per oltre dieci anni il popolo avea visto infrangere diritti che gli spettavano per doppio titolo, per un'eredità immemorabile, e per un contratto recente, quando al fine le circostanze costrinsero Carlo a raccogliere un nuovo parlamento. Nuova eventualità di libertà s'offerse a quei ch'erano stati perfidamente delusi; doveano perderla come l'altra? doveano lasciarsi ancora affascinare dal *il re lo vuole?* anticipare ancora il loro danaro su pegni tante volte riconosciuti di niun valore? deporre un'altra petizione de' diritti a piè del trono, per consentir ancora un sussidio in cambio d'un'altra ceremonia senza senso, e poi andarsene fin che, dopo dieci altri anni di frode e d'oppressione, il loro principe avesse ancor bisogno di danaro, e se ne procacciasse con un altro spergiuro? Costretti a scegliere tra fidarsi a un tiranno o fiaccarlo, noi crediamo che la scelta loro fu savia e nobile.

Gli avvocati di Carlo, come gli avvocati di que' rei oppressi dall'evidenza delle prove, ricusano generalmente ogni controversia sui fatti, e contentansi di richiamarsi al carattere del loro cliente. Avea tante virtù private! ma a Giacomo ne mancavano? lo stesso Cromwell, giudicato debole dai più accaniti suoi nemici, non ne aveva anch'egli? e in fine quali erano coteste virtù attribuite a Carlo? la pietà: ma era essa più sincera che quella di suo figlio? no: benchè non fosse men debole nè meno angusta. Aggiungasi alcune buone qualità domestiche, di quelle che metà delle iscrizioni de'nostri cimiteri assicurano a coloro che vi stanno rinchiusi: buon padre, buono sposo — belle scuse da vero, per quindici anni di persecuzione, di tirannia, di perfidia!

Se l'accusiamo d'aver violato il giuramento della sua coronazione, rispondono che fu fedele a quel del suo matrimonio; se l'accusiamo d'aver esposto il suo popolo all'implacabile rigore del più ostinato e duro prelato, rispondesi che prese suo figlio sulle ginocchia e il baciò; se gli rimproveriamo d'aver mancato agli articoli della petizione de' diritti, promessa con contratto reciproco, ci rivelano che soleva ascoltar preghiere a sei ore di mattina. A sì fatte considerazioni, al suo addobbo dipinto da Vandyk, alla sua fisonomia dolce e bella, alla sua barba puntuta, e'deve, crediamo noi, la sua popolarità presso la odierna generazione.

Quanto a noi, ci è dura a comprendere quella frase usitata « onest'uomo ma cattivo re » quanto il concepire un onest'uomo e padre snaturato, un uomo onesto e perfido amico. Nello stimar il carattere d'un uomo, non sapremmo rimover dal nostro giudizio l'esame della sua condotta nelle più importanti di tutte le relazioni sociali, e se ci appare egoista, crudele, ingannatore, prenderemo la libertà di chiamarlo un tristo, malgrado la sua temperanza a tavola e l'assiduità alla cappella.

Tocchiam anche un soggetto, di cui s'armano volentieri i difensori di Carlo. « S'egli governò male il suo popolo » dicono « lo governò almeno secondo l'esempio de' suoi predecessori; se violò i privilegi, naque dal non essere esattamente definiti. Nessun atto di oppressione gli s'imputò che non abbia l'analogo negli annali dei Tudor ». Di quest'argomento Hume si servì con un'arte, che renderebbe ammirabile un'arringa, ma discredita una storia. La risposta è chiara, breve, decisiva. Carlo avea dato il suo assenso alla petizione dei diritti; avea rinunziato ad ogni privilegio oppressivo che pretendesi esercitato da' suoi predecessori; e rinunziato a prezzo: nessun titolo avea da rivendicar pretensioni invecchiate, dopo la recente rinunzia.

Le repliche nostre son d'una logica sì evidente, che sarebbe superfluo indugiarvisi; ma quei che avvertirono quanto si fa per isnaturare gli avvenimenti di quel tempo, non ci sapranno mal grado d'aver confutato, colla semplice esposizione della causa, tutto ciò che sì spesso si ripete.

I nemici del parlamento non si brigano, è vero, d'argomentar sui punti essenziali della quistione: preferiscono raccontare alcuni de' delitti, a cui ogni politica commozione dà origine; gemono sulla sorte immeritata di Strafford; reclamano contro le violenze dell'esercito; celiano sui nomi biblici dei predicatori, sulle estorsioni de' generali, i rubamenti alla strada de' soldati, i grassi guadagni degli esattori e degli abbondanzieri.

Queste accuse poco c'impacciano; fossero anche più gravi, non altererebbero la nostra opinione sopra un avvenimento, al quale l'Inghilterra è debitrice delle sue presenti franchezze. Molti mali per certo furono partoriti dalla guerra civile; ma furono prezzo della libertà; è nella natura del demone dell'oppressione di ferire e mutilare i corpi che abbandona; i tormenti d'una ossessione prolungata son forse men orribili che la spaventosa crisi dell'esorcismo?

Se potesse mai darsi che un popolo, nato sotto un sistema d'in-

tolleranza e d'arbitrio, potesse rovesciarlo senza violenze e follie, metà delle obiezioni contro il potere dispotico svanirebbero; saremmo costretti a confessare che, per lo meno, non produce veruno effetto pernizioso sul carattere morale e intellettuale del popolo. Noi deploriamo gli eccessi che accompagnano le rivoluzioni; ma la violenza loro è sempre misurata dall'ignoranza e ferocia del popolo, e questa dall'oppressura e degradazione sotto cui esso visse. Ciò s'applichi alla guerra civile inglese. I capi della Chiesa e dello Stato raccolsero di quel che aveano seminato. Aveano vietato la libera discussione, aveano fatto di tutto per tener il popolo ignorante de' suoi diritti e de' suoi doveri..... la retribuzione fu giusta e naturale. Se ebbero a soffrire dall'ignoranza popolare, colpa fu l'aver lasciato la luce sotto il moggio; furono attaccati con cieco furore perchè aveano esatto una cieca sommissione.

È destino di tali rivoluzioni il far sentire dal principio tutto quanto hanno di peggio; poichè gli uomini, finchè non sieno stati alquanto liberi, ignorano l'uso di lor libertà. Gli abitanti de' paesi di vino son più sobri che quelli ov' è raro. Un popolo appena liberato può compararsi a un esercito di Nordici, accampato sul Reno o sul Xeres; i soldati cominciano ad abbandonarsi all'ubbriachezza, ma ben tosto l'abbondanza insegna la discrezione, e dopo ricevuto per alquanti mesi una razione quotidiana della pericolosa bevanda, divengono più astinenti che non fosser nel loro paese. Così la libertà dà per risultati definitivi e permanenti la prudenza, la moderazione, l'umanità; gl'immediati sono spesso delitti atroci, errori contradittorii e funesti, scetticismo sulle quistioni più evidenti, dogmatismo sulle più dubbie. A questo periodo di crisi i suoi nemici amano metterla in scena; abbattono il palco prima che l'edifizio sia terminato a mezzo; mostrano la polvere turbinosa, mattoni che cadono, sale sguarnite, spaventoso scompiglio in tutto; e vi domandano con aria di scherno ove troverete gli splendori promessi, il bene di cui vi lusingavate. Se sofismi tali prevalessero, non v'avrebbe più al mondo casa comoda o governo buono.

Ariosto ci racconta d'una fata, che per la legge misteriosa della sua natura, era condannata, in certi tempi, a comparir sotto forma d'una serpe maligna: quei che l'oltraggiavano sotto tale trasformazione, erano per sempre privati dei benefizi suoi; ma quelli che, malgrado lo schifoso aspetto, le concedeano protezione e pietà, essa, rialzatasi più tardi sotto la forma celeste che le era na-

turale, ne accompagnava i passi, compiva i desiderii, colmava le case di tesori; li rendeva fortunati in amore, vincitori in guerra. Questa fata è la libertà. In alcun tempo assume la forma di rettile odioso; striscia, fischia, morde; ma guai a chi disgustato osasse conculcarla! quei che ne accettarono la orribile metamorfosi, ne saranno ricompensati nel giorno della sua gloria e bellezza.

Ai mali prodotti dalla libertà non vale che un rimedio: - la libertà. Quando un prigioniero che abbandona il suo carcere, non può soffrir lo splendore del giorno, distinguere i colori, riconoscer i volti, il rimedio non è di rituffarlo nella sua prigione, ma d'avvezzarlo ai raggi del sole. La doppia luce della libertà e della verità può sulle prime abbagliare e traviar le nazioni, la cui vista s'indeboli nella vasta prigione della servitù; ma alzino la testa, guardino, e ben tosto la sopporteranno. In capo ad alcuni anni gli uomini imparano a ragionare; l'estrema violenza delle opinioni si attutisce; le teoriche ostili correggonsi una con l'altra; gli elementi sparsi della verità si ricongiungono ed armonizzano; dal caos emerge un sistema di giustizia e d'ordine.

Molti politici odierni ripetono come assioma, che nessun popolo dev'esser reso libero, fintantochè nol si sia istrutto a far buon uso di sua libertà. Massima degna di quell'antico imbecille, che risolse non entrar più nell'aqua finchè non sapesse notare. Se vuolsi che gli uomini aspettino la libertà finchè non sieno divenuti buoni e savii nella schiavitù, possono aspettar in eterno (1).

Perciò noi non possiamo disapprovare assolutamente la condotta di Milton e degli altri buoni che, malgrado ciò che di ridicolo e d'odioso vi avea negli atti della loro fazione, rimasero saldamente attaccati alla causa delle pubbliche franchigie. Al poeta, per quanto sappiamo, non fu rinfacciata alcuna personale partecipazione agli eccessi riprovevoli d'allora; i nemici suoi tornano spesso su ciò ch' e' fece rispetto al supplizio del re. Noi non possiamo che riprovar il supplizio di Carlo; pure, per esser giusto verso i grand'uomini che concorsero al famoso processo, e massime verso il gran poeta che li difese colla penna, dobbiam dire che nulla è assurdo più che le imputazioni, solite, da 160 anni, gettarsi in faccia ai regicidi. Fin qui noi evitammo di ricorrere ai primi principii; qui vi faremo appello maggiore, atte-

(1) Convien sempre aver presente che l'autore è un Inglese, innamorato della libertà, che allora aquistò la sua patria.

nendoci al caso analogo della rivoluzione del 1688. Qual divario essenziale può stabilirsi fra il supplizio del padre e la deposizione del figlio? Qual è la massima costituzionale che all'uno si applichi e all'altro no? « Il re non può far male »; secondo questo assioma, Giacomo era innocente quanto Carlo. « I soli ministri son responsabili degli atti del Sovrano »: se così sta, perchè non condannare Jeffries e serbar Giacomo?... « La persona del re è sacra »; quella di Giacomo fu considerata come sacra alla battaglia della Boyne? Sparar contro un esercito in cui trovasi il re, non somiglia assai a regicidio? Anche Carlo, ricordisi bene, fu messo a morte da persone esasperate da una resistenza di più anni, e che non gli erano mai state avvinte per altri legami, che quelli di ogn'altro suddito. Le persone che cacciarono Giacomo dal trono, che sedussero l'esercito di lui, che gli alienarono gli amici, che cominciarono dal tenerlo cattivo nel palazzo, e finirono col cacciarnelo fuori, che ne interrompeano i sonni con imperiosi messaggi, che lo perseguitarono a ferro e fuoco da una provincia all'altra del suo regno, che impiccarono, torturarono, squartarono i suoi aderenti, che nella sentenza compresero l'innocente suo erede .... erano suo nipote e le due sue figliole. Quando a ciò si rifletta, si fatica a credere che gli stessi i quali, al 5 novembre, ringraziarono Dio di aver meravigliosamente condotto per mano il suo servo re Guglielmo fin al trono d'Inghilterra, potessero, al 31 gennaio, aver paura del sangue del re martire, e pregar Dio d'impedire che cadesse su di essi e sui figli loro.

Ripetiamo che non sapremmo approvare il supplizio di Carlo, non perchè la costituzione esima il re da ogni responsalità, ben sapendo che tali massime, per quanto eccellenti, ammettono eccezioni; non perchè proviamo la minima simpatia pel carattere di lui, giacchè crediamo che la sua sentenza l'abbia definito con piena giustizia *tiranno*, *traditore*, *omicida e nemico pubblico*; ma perchè siam conviuti che quel passo noque assai alla causa della libertà. L'uomo da essa colpito era un prigioniero, un ostaggio; l'erede suo, cui immediatamente fu trasferito l'omaggio di tutti i realisti, era libero; i presbiteriani non sarieno mai potuti riconciliarsi davvero col padre; l'inimicizia non era così profonda tra essi e il figlio. La moltitudine poi riguardò quest'atto con sentimenti che, per quanto sragionevoli, non potcano essere impunemente affrontati da qual si fosse governo.

Appuntando però la condotta dei regicidi, noi consideriamo quella di Milton sotto tutt'altro aspetto. L'atto era compiuto; l'era irrevocabilmente; in altri termini, il male era fatto, trattavasi di sminuirlo al più possibile. Noi biasimiamo il capo dell'esercito di non aver ceduto all'opinione popolare; non possiamo biasimare Milton d'aver desiderato di mutare questa opinione. Lo stesso sentimento che a noi avrebbe impedito di commettere l'atto, ci avrebbe indotti, dopo compiuto, a difenderlo contro le stravaganze della servilità e della superstizione. Per amore della libertà pubblica c'incresce che il fatto sia avvenuto, giacchè il popolo lo disapprovò; per l'amore istesso avremmo voluto che il popolo l'approvasse dopo compito. Se qualche ragione mancasse alla giustificazione di Milton, ce la porge il libro di Saumaise. Questa miserabile produzione è oggi a buon dritto considerata come un avvertimento per que' parolai, che cercano diventare scrittori politici; e solo la celebrità di quello che il confutò gli diè valore presso i presenti. Allora lo stato delle cose non era lo stesso; non comprendeasi ancora bene qual vasto intervallo separi il semplice erudito classico dal filosofo politico; e non può dubitarsi che un trattato il quale, con in fronte il nome d'un critico sì eminente, attaccava i principii fondamentali di tutti i governi liberi, avria prodotto un effetto perniciosissimo sullo spirito pubblico se restava senza risposta.

I nemici di Milton gli oppongono ancora la sua condotta sotto il governo del protettore. Che un entusiasta della libertà abbia accettato un posto sotto un usurpatore militare, a prima vista sembra straordinario; ma tutto era allora straordinario nella situazione del paese. Quella di Cromwell non era un'ambizione volgare; non pare abbia mai desiderato il potere dispotico. Avea dapprima combattuto sinceramente e lealmente pel parlamento, dalla cui causa non disertò mai finchè esso parlamento non disertò da'suoi doveri. Se finì col discioglierlo a nome della forza, fu solo dopo essersi convinto che il piccol numero de'suoi membri, sorvissuti dopo tante morti, divisioni, espulsioni, pensavano appropriarsi un potere che mai non aveano ricevuto in deposito, e infliggere all'Inghilterra il flagello d'un'oligarchia alla veneziana. Ma quand'anche si trovò collocato dalla violenza a capo degli affari, Cromwell non s'arrogò un potere senza limiti; diede al paese una costituzione ben più perfetta che qual si fosse delle conosciute: riformò il sistema rappresentativo con regolamenti che strapparono elogi perfino a lord Clarendon. Domandò, è

vero, per sè il primo posto nella repubblica; ma con poteri tutt'al più eguali a quelli d'uno statolder olandese o d'un presidente americano. Concedette al parlamento una voce nella nomina de' ministri, e gli lasciò tutta l'autorità legislativa, senza riservarsi il semplice diritto di *veto*; e non reclamò l'eredità della principale magistratura nella sua famiglia. Chi dunque consideri imparzialmente le circostanze del tempo e le occasioni che ebbe di saldar la propria grandezza, nulla scapiterà a fronte d'un Washington o d'un Bolivar. Se alla moderazione di Cromwell si fosse risposto con moderazione eguale, non v'è ragione da credere che avrebbe oltrepassato il limite ch'ei s'era da sè medesimo prefisso: ma quando vide i suoi parlamenti metter in disputa l'autorità sotto cui tenevano le loro sedute, e che correa pericolo d'essere spogliato del potere ristretto, assolutamente necessario alla personale sua sicurezza, convien riconoscere che adottò una politica più arbitraria.

Quantunque però noi pensiamo che le intenzioni di Cromwell fossero dapprima leali, e che la forza irresistibile delle circostanze il fece deviare dal nobil cammino prefissosi; quantunque ammiriamo, daccordo cogli uomini di qualunque pensare, il talento e il vigore della sua amministrazione, non propendiamo per un governo arbitrario e illegale, neppure in tali mani, consci che una buona costituzione vale infinitamente più che il miglior despoto. Ma siam di credere che, al tempo del protettorato, la violenza delle ire politiche rendesse quasi impossibile un governo stabile e contento. La scelta non era fra Cromwell e la libertà, ma fra Cromwell e gli Stuardi: Milton ha scelto giusto? Nessun ne dubita, che paragoni gli avvenimenti del protettorato con quelli dei trent'anni che vi succedettero; i trent'anni più funesti e vergognosi della storia inglese. Cromwell poneva evidentemente, benchè in modo irregolare, le basi d'un sistema stupendo; mai sin allora la nazione non avea goduto tanto grado di libertà religiosa e di libertà di discussione; mai l'onor nazionale non era stato meglio mantenuto di fuori, e il seggio della giustizia meglio occupato dentro; era raro che un' opposizione che arrestavasi all'aperta ribellione, provocasse il risentimento del liberale e magnanimo usurpatore. Le istituzioni da lui stabilite, quai trovansi negli atti costitutivi (*Instrument of government — Humble petition and advice*) erano eccellenti; vero è che la pratica sua scostavasi troppo spesso dalla teorica; ma se fosse vissuto alquanti anni di più, è probabile che le sue istituzioni sariengli soprav-

vissute, e gli arbitrii sarieno morti con lui. La potenza di esso non era stata consacrata da inveterati pregiudizi, nè si sosteneva che per le grandi sue qualità personali; onde poco era a temere un secondo protettore, se pur non fosse un secondo Oliviero Cromwell. Gli avvenimenti succeduti alla sua morte giustificano a pieno quei che in vita gli avevano dato il loro aiuto; giacchè quella morte fu il segnale d'uno sfacelo sociale; l'esercito levossi contro il parlamento; i vari corpi dell'esercito gli uni contro gli altri; le sette contro le sette, le fazioni contro le fazioni; nell'impazienza di vendicarsi degli indipendenti, i presbiteriani sagrificarono la propria libertà, e abbandonarono gli antichi loro principii. Senza volger un guardo sul passato, senza reclamare nessuna stipulazione per l'avvenire, gettarono i loro diritti d'uomini liberi a piè del più frivolo e più egoista fra i tiranni.

Allora seguirono que'giorni vergognosi, giorni di servilità senza realismo, di sensualità senza amore, di piccoli talenti e grandi vizi; il paradiso de' cuori freddi e delle anime anguste, l'età d'oro dei vili, de' fanatici, degli schiavi. Il re d'Inghilterra s'umiliò davanti al re di Francia emulo suo, per poter calpestare il proprio popolo; si contentò di regnare a grado di Luigi XIV, e degradandosi senza scrupolo, porse la guancia a'suoi schiaffi, la mano al suo oro, felice della compiacente sua infamia. Carezze di prostitute e celie di buffoni da Corte regolarono gli ordini d'un governo che avea talento bastante sol per ingannare, religione bastante solo per perseguitare. I principii della libertà furono un testo di beffa ai cortigiani e d'anatema ai dignitari della Chiesa. Su tutte le alture si rese omaggio a Carlo e a Giacomo, il Belial e il Moloc dell'Inghilterra, idoli osceni e crudeli, il cui altare la nazione inaffiava del sangue de' suoi migliori e più prodi figli: delitto successe a delitto, umiliazione ad umiliazione, fino a che la razza maledetta da Dio e dagli uomini fu cacciata un'altra volta per andar errabonda sulla faccia della terra, segnata a dito dal dispregio delle nazioni.

Molte delle nostre riflessioni sul carattere politico di Milton non gli convengono che come ad un de' membri di una classe numerosa: indichiamo alcune particolarità che lo discernono fra' suoi contemporanei. L'Inghilterra divideasi in molti partiti, ma qui non parliamo che degli uomini, che passarono dall'uno al- Partiti
l'altro, giacchè nelle commozioni pubbliche ciascun partito ha, come un esercito indiano, una folla sopranumeraria, che gira attorno al campo, o ne segue la marcia, sperando bottinar qual-

che cosa sotto la protezione della bandiera, ma disertandone il giorno della battaglia, e spesso dopo la disfatta passando al vincitore, per sterminar con esso i vinti. L'Inghilterra non aveva difetto di questi egoisti e vigliacchi politici che, servendo ogni governo nuovo, aveano senz'onta nè repugnanza baciato la mano di Carlo nel 1640, e sputatogli in viso nel 1649; salutato di loro acclamazioni Oliviero Cromwell, intronizzato nella badia di Westminster, e oltraggiato il suo cadavere a Tyburn; pranzato con *teste di vitello* per burlar il re, e con *code* per burlar il parlamento. Di costoro non ci curiam noi, nè giudichiamo i partiti se non da quelli che realmente meritano esser chiamati uomini di partito.

E prima tocchiamo de' Puritani, cioè del partito forse più notevole nella storia. Ciò che d'odioso e di ridicolo v'avea nel loro carattere rimane alla superficie; e trovansi abbastanza osservatori maligni per darvi risalto. Per varii anni dopo la restaurazione, la celia e l'invettiva esercitaronsi a loro spese; furono esposti alla licenza de' giornali e del teatro, quando questi erano d'eccessiva licenza. Non letterati, impopolari come setta, non poteano difendersi da sè, nè il pubblico gli avrebbe tolti in protezione; onde si videro abbandonati senza misericordia ai satirici e agli scrittori drammatici. L'affettata semplicità del loro vestire, il tetro loro aspetto, l'accento nasale, l'attitudine intirizzita, le prolisse preghiere, i nomi biblici, le frasi scritturali ad ogni proposito, lo sprezzo delle cognizioni profane, l'avversione per le distinzioni sociali, davan materia ai beffardi; ma non tra i beffardi vuolsi studiare la filosofia della storia. Troppo eccellenti autori non seppero schermirsi dalla potenza del ridicolo:

Ecco il fonte del riso, ed ecco il rio
Che mortali perigli in sè contiene.
Or qui tenere a fren nostro desio,
Ed esser cauti molto a noi conviene.
(*Ger. liberata* XV. 57).

Ma no, volgari fanatici non erano questi uomini, che spinsero il popolo alla resistenza, che diressero il paese per lunga serie d'anni; che coi materiali più ingrati crearono il miglior esercito d'Europa; che abbatterono il re, la chiesa, l'aristocrazia; che nei brevi intervalli della sedizione e della guerra civile, diffusero su tutto il globo il terrore del nome inglese. La più parte delle loro assurdità non erano che segni esteriori, come quei della

francomassoneria o l'abito de' frati. Peccato che questi segni non fossero più lusinghieri; peccato che quest' associazione, il cui coraggio e i talenti operarono tanto per la specie umana, non abbia avuto la nobile eleganza d'alcuni cortigiani di Carlo I, o le agevoli maniere della Corte di Carlo II; ma se deesi scegliere, imiteremmo il Bassanio di Shakspeare, che si distolse dalle cassette brillanti che conteneano la testa del morto e la testa del pazzo, per preferir il cofano di piombo ove stava il tesoro.

I Puritani erano uomini che s'erano formato un carattere particolare nelle abitudini della vita spirituale. Sempre in contemplazione avanti ad esseri di natura superiore, sempre assorti dal pensiero dell'eternità, non contenti di ammettere una providenza onnipotente, attribuivano ogni minimo evento alla volontà dell'Altissimo, la cui vasta autorità abbracciava tutto, il cui occhio vigilava su ogni atomo. Conoscerlo, servirlo, goder della sua presenza, era il grand'affare della loro vita. Respingeano con disdegno il cerimonioso omaggio che le altre sette surrogavano al culto puro delle anime; invece d'intraveder a volta a volta la divinità traverso un velo, aspiravano a sopportare il barbaglio dell'immortale suo splendore, e comunicare con essa faccia a faccia. Di qui il loro dispregio per le distinzioni terrene; poichè la differenza tra il più grand'uomo e l'infimo parea svanire, paragonata all' immensità che separava tutta la stirpe umana dall'Ente sopra cui sempre fissati erano gli occhi loro. Altri titoli non riconosceano, altra superiorità che il favore di lui; e certi d'ottenerlo, calpestavano tutte le dignità e gli onori del mondo. Se ignoravano le opere de' filosofi e de' poeti, erano profondi negli oracoli di Dio; se i loro nomi non si trovavano ne' ruoli degli araldi d'arme, confidavano leggerlo un giorno nel libro della vita; se non camminavano con magnifico treno di servi, legioni di angeli li scortavano per servirli; i loro palagi non erano case fatte di pietra e calcina, e i diademi delle loro fronti scintillavano d'eterno splendore. Con dispregio guardavano i ricchi, gli eloquenti, i nobili, i preti; non erano essi ricchi d'un tesoro più prezioso che tutti quelli del mondo, eloquenti in una favella più sublime, nobili pel privilegio d' una primogenitura celeste, sacerdoti per una consacrazione divina? L'ultimo di loro era un essere, la cui esistenza poteva aver un'importanza misteriosa e terribile; la cui minima azione eccitava l'attento interesse degli spiriti della luce e delle tenebre, che era stato predestinato prima che il cielo e la terra fossero, a goder d'una felicità che gusteranno ancora quando cielo e terra saranno passati.

Qualche avvenimento che i politici di corta veduta attribuivano a cause terrestri, era stato ordinato per intenzion sua; per lui edificaronsi gli imperi, fiorirono e caddero; per lui l'Altissimo proclamò la volontà sua coll'arpa del profeta e la penna dell'evangelista: egli da un liberatore straordinario era stato redento da uno straordinario nemico; pel riscatto suo avea avuto il sudore d'un'agonia soprannaturale e il sangue d'un immortale sagrifizio; per lui il sole erasi offuscato, i fianchi de' monti spalancati, i morti risorti, e tutta natura avea fremuto ai patimenti del creatore spirante.

Così il Puritano componeasi di due uomini distinti; uno tutto umiltà, penitenza, gratitudine, passione mistica; l'altro orgoglioso, calmo, inflessibile, sottile; prostravasi nella polvere davanti al suo Dio, ma posava il piede sopra la testa del suo re: nel devoto suo ritiro pregava con lagrime, singhiozzi, convulsioni; avea le gloriose e terribili allucinazioni d'un uomo forsennato; udiva le armonie degli angeli o i fremiti del tentatore, discerneva un raggio della visione beatifica, o svegliavasi esterrefatto tra un sogno del fuoco infernale. Come Vane, credeasi armato dello scettro dell'anno millennario; come Fleetwood, esclamava nell'amarezza dell'anima sua che il Signore avea stornato da lui la sua faccia. Ma quando prendea posto nel consiglio, o cingea la spada per combattere, delle lotte procellose dell' anima non appariva più traccia. Quei che non vedeano dei santi se non le faccie smunte, che non ne udivano se non i gemiti e i treni, poteano farne le risa; ma non rideano quei che gl' incontrassero nella sala delle deliberazioni o sul campo di battaglia. Questi fanatici portavano negli affari civili e militari un giudizio freddo, una risoluzione irremovibile, che alcuni scrittori credettero incompatibile colla loro esaltazione religiosa, eppure n'era il risultato necessario. L' intensità de' loro sentimenti sovra un soggetto li lasciava affatto tranquilli sopra gli altri; una passione dominante aveva assorbito in sè pietà ed ira, ambizione e paura: la morte avea perduto i suoi terrori, la voluttà le sue lusinghe; aveano sorrisi e lacrime, trasporti di gioia e dolori, ma non per le cose di quaggiù. L'entusiasmo gli avea formati stoici, purificando le anime loro d'ogni affezion volgare, e li sollevava di sopra delle influenze del pericolo e della corruzione. Quest'entusiasmo poteva trascinarli qualche volta a seguitar uno scopo sragionevole, ma non mai a scegliere cattive strade: andavano traverso al mondo come il Talus della *Regina delle fate* di Spencer, o l'uomo di ferro di sir Artegal col suo flagello; battendo e abbattendo gli oppres-

sori, mescolandosi ad esseri umani, ma nulla avendo di comune colle infermità umane; insensibili alla stanchezza, ai piaceri, ai dolori, invulnerabili a qual si fosse arma, non rattenuti da qual si fosse barriera.

Tal ci pare il carattere de' Puritani. Non citiamo le assurde loro maniere; non ci piace la cupa severità delle domestiche loro abitudini; riconosciamo che la loro intelligenza traviò spesso, a forza di voler raggiungere cose superiori a quella de' mortali; sappiamo che, mentre professavano odio al papismo, caddero troppo spesso ne' difetti che a questo si rinfacciano, l'intolleranza e la stravagante austerità; ed ebbero anacoreti e crociate, miracoli, casisti, inquisizione; pure, tutto ponderato, non esitiamo a proclamarli uomini coraggiosi, abili, sinceri, utili.

Sposarono essi la causa della libertà civile sol perchè causa della religione: ma v'ebbe un altro partito, non nuovo, ma segnalato per sapere e talento che li coadiuvava per motivi assai differenti. Parliamo di quelli che Cromwell soleva chiamare Pagani; persone che, secondo la fraseologia del tempo, erano o Tommasi dubitanti, o Gallioni spensierati in fatto di quistioni religiose, ma partigiani passionati della libertà. Esaltati dallo studio della letteratura antica, si facevano un idolo della loro patria, e proponeansi a specchio gli eroi di Plutarco; simili alquanto ai Brissotini della rivoluzione francese; pure sarebbe difficile tirare una linea di separazione fra essi e i loro devoti alleati, de' quali stimarono qualche volta opportuno affettar il tono e le maniere, se pure, com'è probabile, non gli adottarono qualche volta imperettibilmente.

Facciamci ora ai realisti, e cerchiamo parlarne con perfetta imparzialità, come dei loro antagonisti. Non graveremo tutto questo partito del lezzume di que' palafrenieri, di que' giocatori e spadacini, che la speranza della licenza e del saccheggio fece uscir dalle tane di White-Friars per porsi sotto lo stendardo di Carlo, e che disonorarono i loro commilitoni con eccessi, non mai tollerati dalla disciplina dell'esercito parlamentario. Per quanto persuasi che la causa del re non fosse quella della nazione, non possiamo però schermirci dal guardare con compiacenza i cavalieri onesti della sua parzialità; ben superiori a quegli stromenti, che i despoti altrove sono costretti adoperare; ai muti delle loro anticamere; ai gianizzeri che montano la guardia al loro palazzo. I realisti inglesi non erano abbietti cortigiani, inginocchiati ad ogni passo, sorridenti ad ogni parola del padrone; non erano semplici macchine distruttive rivestite di divisa, resi prodi

col vino, difendenti il trono senza amore, colpendone i nemici senz'ira. V'avea libertà nel loro affetto, nobiltà nella loro sommissione; il sentimento dell'indipendenza viveva in essi; servivano una causa cattiva, ma non per motivi bassi ed egoisti. La pietà per regie sventure, un sentimento d'onore romanzesco, i pregiudizi della fanciullezza, i nomi venerabili della storia, formavano per loro un fascino potentissimo come quel d'Alcina; e come i paladini, credeano combattere per una bellezza oltraggiata, mentre difendeano una brutta e perfida maga. In realtà poco brigavansi del principio della quistione politica; prendeano le armi solamente per la vecchia bandiera che in tante battaglie avea sventolato sovra la testa de' loro padri, e pei sacri altari dove aveano ricevuta la mano della lor fidanzata. Qualunque fosse l'errore delle loro opinioni, possedevano a grado più elevato che i loro avversari le qualità che abbelliscono la vita privata; con molti vizi della Tavola rotonda n'aveano pure molte virtù: la cortesia, la generosità, la franchezza, la tenerezza, il rispetto per le donne; meglio de' Puritani coltivavano le scienze e le belle lettere; più puliti n'erano i costumi, più amabile l'umore, più eleganti i gusti, più gaio l'interno della loro casa.

Milton non appartenea precisamente a verun de' partiti ora designati; non puritano, non franco pensatore, non cavaliero; il carattere suo congiungeva le più nobili qualità di tutti; v'aveva in lui come una scelta di doti e d'elementi armonici, che richiamavano insieme il parlamento e la Corte, le conventicole protestanti e il chiostro gotico, i circoli funebri delle teste rotonde e i focolai ospitali de' cavalieri: come i Puritani vivea « sempre sotto l'occhio del divin Creatore »: com'essi elevava continuamente il pensiero a un giudice onnipossente e ad una ricompensa immortale; di essi avea lo spregio di tutte le circostanze esteriori, il coraggio, la calma costanza, l'inflessibile risoluzione: ma il più freddo scettico, e il beffator più profano non erano più di lui esenti dal contagio delle loro allucinazioni stravaganti, delle rozze maniere, del gergo ridicolo, dello sdegno per le scienze umane, della loro avversione per gli abbellimenti della vita. Odiatore franco della tirannia, avea però tutte le qualità stimabili e graziose, ch'erano attributo quasi dei soli partigiani della monarchia. Nessuno stimava più di lui la letteratura, le arti, l'onor cavalleresco, le delicatezze dell'amore. Benchè d'opinioni democratiche, avea gusti da realista e da gentiluomo, sentimenti da cavaliere; ma n'era padrone, non schiavo. Come l'eroe dell'Odissea, godeva tutti i piaceri dell'incantagione senz'essere in-

cantato egli stesso: ascoltava il canto della sirena, e radea la riva fatale senz'esserne sedotto: portava le labbra alla coppa di Circe, ma aveva un antidoto sicuro contro gli effetti della magica bevanda; nè le illusioni della sua fantasia turbavano mai la sua ragione. Il politico era rivestito d'una corazza alla prova contro gl'incantatori che fascinavano il poeta. Per comprenderlo basta paragonar i suoi trattati contro l'episcopato ai versi squisiti sull'architettura ecclesiastica e sulla musica dell'organo nel *Pensieroso*, poema pubblicato al tempo stesso. Quella contraddizione apparente rialza, più ch'altro mai, il suo carattere nella nostra stima, perchè ci mostra quanto dovette sagrificare delle interne sue inclinazioni, delle affezioni secrete, a quel che considerava come dovere verso gli uomini.

Ci resta a ricordar ciò che forma la grande gloria del carattere politico di Milton. Ciò che tentò per abbattere un re spergiuro e una gerarchia persecutrice, e' lo tentò associando i suoi agli sforzi di altri; ma l'onor d'un'altra lotta è tutto suo; la lotta che sostenne per la libertà dell'anima umana. Migliaia di voci si alzarono colla sua contro l'imposta sulle navi e contro la camera stellata; ma ben pochi erano che denunziassero i flagelli ben più funesti della servitù morale e intellettuale, od apprezzassero i benefizi che risultar doveano dalla libertà della stampa e della coscienza. Queste quistioni Milton riguardava come capitali; desiderava che il popolo potesse pensare da sè, come da sè tassarsi; ed esser mancipato dalla tirannide de' pregiudizi come da quella di Carlo. Sapea che quelli, i quali colle migliori intenzioni negligevano tali progetti di riforma, contentandosi di abbattere il re e i suoi partigiani, imitavano i fratelli imprudenti del suo poema di *Comus*, che nella furia di disperdere la banda del negromante, dimenticano i modi di liberar la prigioniera: non pensavano che a vincere, mentre avriano dovuto occuparsi di romper il funesto incanto che ancora inceppava il buon senso popolare.

Questo nobile scopo di francheggiare la ragione umana era l'intento di Milton; per questo e' s'unì ai Presbiteriani, per questo gli abbandonò; partecipe ai pericoli della loro guerra, torse con sdegno dal loro insolente trionfo. Egli s'avvide che, come quelli che avea vinti, erano ostili alla libertà del pensare, onde si unì agli Indipendenti, e scongiurò Cromwell a rompere la catena secolare e « salvar la libera coscienza dalle ugne del lupo presbiteriano » (*Sonetto a Cromwell*). Pei motivi stessi attaccò il *sistema delle licenze* (*Lycensing system*) in quel sublime trattato, che

dovrebbe essere la carta e il vangelo politico d'ogni uom di Stato. Gli attacchi suoi erano generalmente assai meno diretti contro abusi particolari, che contro quegli errori radicati, sui quali fondansi quasi tutti gli abusi, contro il culto servile degli uomini eminenti, e la paura irragionevole dell'innovazione.

Per potere più sicuramente scassinar tali opinioni degradanti, egli scelse sempre per parte sua il servizio letterario più ardito. Per entrare nella piazza non aspettava che la breccia fosse aperta; sempre vedeasi agli avamposti, ed a capo di quelli che primi montavano all'assalto. Al cominciar della rivoluzione, scrisse con incomparabile energia contro i vescovi dell'Inghilterra; ma da che il suo sentimento parve prevalere, passò ad altri soggetti, e abbandonò l'episcopato a quella folla di scrittori, che amano insultare ai partiti abbattuti. Non v'ha impresa più rischiosa che portar la fiaccola della verità in que' cupi ricoveri, ove la luce mai non è penetrata. Ma per gusto e piacere Milton spingeasi traverso i micidiali vapori della mina, e affrontava il terrore dell'esplosione. Quei che più disapprovano le sue opinioni debbono rispettarne il coraggio: egli generalmente lasciava agli altri la cura di spiegare e difendere le parti popolari della sua credenza politica e religiosa, per assumersi quelle che la pluralità de' suoi contemporanei respingeva come colpevoli o sbeffeggiava come paradossali. Così scrisse pel divorzio e pel regicidio; volse in ridicolo l'*Eikon basilike*; censurò il sistema dominante d'educazione. La sua luminosa carriera può assomigliarsi a quella del Dio della luce e della fecondità:

> Nitor in adversum; nec me, qui cætera, vincit
> Impetus, et rapido contrarius evehor orbi.

Le sue prose, troppo poco lette oggi, come composizione letteraria, meritano l'attenzione di chiunque vuol conoscere le ricchezze della lingua inglese; abbondano di passaggi da far astio alle più belle amplificazioni di Burke; nè saprebbesi abbastanza ammirare quel tessuto d'espressioni energiche, talvolta duro, sempre sfolgorante, simile a una ricca stoffa d'oro e di seta in cui lo stile è rigido pel grande sfarzo di ricami. Neppur ne' primi libri del *Paradiso perduto* egli non si è mai elevato quanto in quelle parti delle sue opere di controversia, in cui i suoi sentimenti, eccitati dal conflitto, ritrovano sfogo in lanci di rapimento religioso e lirico. È, per parlare col suo stesso maestro linguaggio, « un settemplice coro d'alleluia e di sinfonie arpeggianti ». Ci rincresce di non poterci indugiare ad analizzare l'*Areopagetica*, l'*Icono-*

clasie, il *Trattato della riforma*, le *Animadversioni sul rimostrante*. Quando, non ha guari, un suo manoscritto inedito (*De doctrina christiana*) venne a ravvivar questa preziosa memoria, noi divenimmo di colpo contemporanei del gran poeta. Trasportati a cencinquant'anni addietro, possiamo quasi figurarci di rivivere con quest'uomo eccezionale, gran poeta e gran patriota, la cui vita e gli scritti non è possibile studiare senza sentirsi invidia d'imitare, non le sublimi opere di cui arricchì la letteratura, ma il suo zelo per la causa pubblica, il coraggio a sopportar le sciagure private, il superbo disdegno delle tentazioni e de' pericoli di questo mondo, l'odio per gl'ipocriti e pei tiranni, infine la severa fedeltà che serbò al suo paese e alla propria sua gloria.

Di nessun loro poeta gl'Inglesi scrissero tante vite, quante di Milton. La più antica trovasi in Wood's *Fasti Oxonienses*; poi nella *Biographia britannica*, scritta dal dottore Nicholls, in Aikin, in Chalmers e negli altri dizionari biografici, e in capo alle varie edizioni delle opere sue. Le memorie su cui fondaronsi i successivi, furono scritte da Eduardo Philips, nipote di lui nel 1694. Quattro anni dopo compariva la vita scritta da Toland, dove contengonsi curiose indagini sull'autore dell'*Eicon Basilike*. Inoltre, una scritta da Fenton nel 1727; una da Peck nel 1740 con fatti nuovi ma scarsa critica; una di Birch nel 1753; una del vescovo Newton nel 1750; una del pittore Richardson, di poco merito; una di Johnson, cui tenne tosto dietro una di Hayley, tanto amorevole, quanto era aspra la precedente; poi la stravagante Memoria del dottor Simmonds; ed una di Todd, che raccolse minuzie inosservate dai precedenti. Una nuova vita pubblicò Giovanni Mitford, accurata e calma; una Guglielmo Carpenter con intendimenti politici; una d'Egerton Brydes precede l'edizione dei poemi fatta il 1835, di scarso merito. Una fu scritta da Roberto Bell per la *Cabinet Cyclopædia* di Lardner, Londra 1859.

Il giudizio qui sopra riportato è desunto da Macaulay, nella *Rivista d'Edimburgo*, num. LXXXIV, e a noi, senza accettarne tutte le asserzioni e tanto meno le induzioni, parve bene riferirlo, per dare un'idea del poeta de' tempi colti. Come tale fu pure considerato da altri osservatori.

Hazlitt, il quale teneva a vile le artifiziosità della critica, mentre ne adempiva l'altissimo fine, ci ha lasciato alcuni bei tratti sul carattere dell'ingegno di Milton; ed è solo a dolersi che tale

scrittore, il quale era per tutti i rispetti così capace di penetrarne la profondità, non s'allargasse più distesamente in tale argomento. Nelle sue *Letture sopra i Poeti Inglesi* egli ci dà alcuni barlumi della grandezza di Milton, troppo scarsi alla nostra curiosità, ma rivelanti però in lampi di luce alcuni di que'sottili caratteri, che veduti una volta, non si dimenticano mai più. Da siffatta descrizione togliamo il seguente passo:

Milton non scrivea mosso da casuale impulso, ma dopo considerata ben bene la propria forza, e colla risoluzione di fare quanto fosse in suo potere. Egli lavora sempre, e quasi sempre riesce a bene. Si affatica assai per dire le più belle cose del mondo, ma le dice. Adorna e nobilita il soggetto per quanto è dato di farlo ad umano ingegno; e lo circonda d'ogni possibile associazione di beltà e grandezza, sia morale, sia intellettuale, sia fisica. Raffina le descrizioni della bellezza, aggiungendo dolciumi a dolciumi, tanto che il senso ne sviene; e innalza le immagini del terrore ad altezza gigantesca, a petto a cui l'Ossa diventa un piccol greppo. In Milton si vede sempre lo sforzo; in Shakespeare non mai.

Milton ha preso ad imprestito più che qualunque altro scrittore, ed ha attinto ad ogni sorgente d'imitazione così sacra come profana; e con tutto ciò egli si diversifica al tutto da ogni altro scrittore. È compilator di centoni, e tuttavia cede appena di originalità ad Omero. Il potere della sua mente è improntato in ogni verso; e il fervore della sua immaginazione fonde per così dire, e rende malleabili, come dentro ad una fornace, le materie più eterogenee.

Leggendone le opere, ci sentiamo come sotto l'influenza di un potente intelletto, che quanto più s'accosta agli altri, tanto più se ne distingue. In lui la quantità dell'arte mostra la forza del suo ingegno; giacchè il peso degli obblighi ch'egli imponeva al proprio intelletto avrebbe oppresso qualunque altro scrittore. La dottrina di Milton ha l'effetto dell'intuizione. Egli descrive oggetti da lui non conosciuti che per lettura, e li descrive colla vivacità che adoprerebbe se gli avesse veduti cogli occhi propri. La sua immaginazione ha la forza della natura e fa parlar le parole come se fossero pitture.

Altrove egli vendica il Milton dalle accuse d'infedeltà che critici ignoranti avevano mosso alle di lui immagini.

La stessa profondità d'impressione incontrasi nelle descrizioni

ch'egli fa degli oggetti che cadono sotto i vari sensi, siano colori, siano suoni, siano odori; il medesimo addentrarsi della mente in tutto ciò che s'attira l'attenzione di lui. Fu, è vero, obbiettato al Milton da una comune perversità di critica, che le sue idee erano musicali anzichè pittoresche, quasi che per essere musicali in sommo grado, avessero ad essere (per tenere equilibrata la bilancia critica, e per non concedere ad alcuno di possedere due qualità ad un tempo) proporzionatamente manchevoli per altri rispetti. Ma la poesia di Milton non si getta in alcuni di questi stampi ristretti e comuni; e non è così povera di partiti. Il suo culto delle muse non era tanto semplice nè circoscritto. Sorge un suono simile a vapore di profumi; sentiamo la melodia dell'organo; ma vi è anche l'incenso sull'altare, e vi stanno collocate d'intorno le statue degli dêi. Vero è che l'orecchio predomina sull' occhio perchè più immediata è l'azione che vi opera, e perchè la lingua della musica si fonde più immediatamente, e forma un accompagnamento più naturale colle variabili ed indefinite associazioni d'idee presentate dalle parole. Ma dove le associazioni dell' immaginazione non sono la cosa principale, l'oggetto individuale viene dato da Milton con egual forza e bellezza. In fatti le persone d'Adamo, d'Eva, di Satana ecc. nella nostra immaginazione sono sempre accompagnate dalla grandiosità del nudo; esse ci danno l'idea della scultura.

E parlando della sua versificazione:

Il verso sciolto del Milton è il solo sciolto (tranne quello del Shakspeare) che meriti nome di verso. Johnson, il quale aveva modellato le sue idee di versificazione sul tin tin regolare di Pope, condanna il *Paradiso perduto* come aspro ed ineguale. Non dirò che ciò non gli si possa talvolta imputare, poichè quando si mira ad un grado di eccellenza posto al di là delle meccaniche regole dell'arte, il poeta non può non cadere tal fiata. Ma io penso che in Milton vi siano più perfetti esempi di espression musicale o di un adattamento del suono e del movimento del verso al significato di quel dato passo, che non in tutti gli altri rimatori e versisciolti messi insieme, fatta però sempre la già accennata eccezione. Spencer è il più armonioso dei nostri poeti, come Dryden il più sonoro e variato de' nostri rimatori. Ma nè l'uno nè l'altro non raggiungono a pezza il grand'epico quanto all'orecchio musicale e alla facoltà di avvicinare le varietà del ritmo poetico a quelle della musica. Il suono de' suoi versi si forma nell'espressione del sentimento, sto per

dire della stessa immagine. Essi s'innalzano, e cadono; essi fermansi o procedono rapidamente innanzi con un'arte raffinatissima, ma senza punto d'artifizio o d'affettazione, appunto come pare che l'occasione richieda (1).

Aggiugneremo una parte del ritratto che Channing ci dà di Milton, presentando gli attributi del poeta in un quadro più ampio che non sia stato generalmente fatto da altri scrittori. Il critico osserva giustamente che lo splendore della fama di Milton come poeta ha oscurato gli altri non minori suoi diritti alla celebrità di dotto e di filosofo.

Parlando delle qualità intellettuali di Milton, possiamo notare che la stessa sua fama poetica ha col suo splendore servito ad offuscare e a nascondere l'ampiezza della sua mente e la varietà della sua dottrina e del suo sapere. Per molti egli non è che poeta, mentre nel fatto egli fu profondo erudito, uomo di vasto pensare, imbevuto di tutte le cognizioni così antiche come moderne, e atto a padroneggiare, ad informare, e ad impregnare della sua propria potenza intellettuale le sue grandi e varie cognizioni. Egli non aveva imparato le dottrine venute in voga poco poi, cioè che la poesia fiorisce per lo più in un suolo incolto, e che l'immaginazione forma le più splendide visioni colle nebbie d'un'età superstiziosa; e non temeva che il cumulo delle cognizioni gli opprimesse e soffocasse l'ingegno. Egli era consapevole di quella sua parte interna che avrebbe saputo dar vita a tutto il sapere, e maneggiarlo con facilità e potenza; rinnovellare antiche verità e armonizzare discordanti pensieri; legare per mezzo di vincoli vitali e di misteriose affinità le più lontane scoperte, e innalzare edifizi di gloria e di bellezza colla grezza materia che altre menti avevano raccolto. Milton possedeva quell'universalità che segna il più alto ordine dell'intelletto. Comechè assuefatto sin dall'infanzia ad abbeverarsi alla fontana della classica letteratura, niente però aveva egli della pedanteria e della schifilità di coloro che disdegnano ogni altra sorgente. La sana sua mente piacevasi del genio, in qualunque suolo od età egli fosse cresciuto ed avesse fruttato. Egli intendeva troppo bene i diritti, la dignità e l'alterezza dell'immaginazione creatrice per non imporle le leggi della scuola greca o romana; e per lui il Parnaso non era il solo terreno sacro al genio. Sentiva che la poesia era come una presenza universale, e che le grandi menti di qualsiasi parte del mondo avevano parentela colla sua.

(1) *Lectures on the english poets*; by William Hazlitt. Londra 1818.

Sentiva l'incanto delle finzioni orientali, s'arrendeva alle strane creazioni dell' Arabia Felice, e più ancora si dilettava dello spirito romanzesco della cavalleria e de' maravigliosi racconti in cui era stato tradotto. E perciò la sua poesia ci rammenta l'oceano che alla propria interminabilità aggiugne le contribuzioni di tutte le regioni della terra. E non è solo nel regno dell'immaginazione che le sue cognizioni erano immense. Egli percorse l'intiero campo del sapere fin dove era stato esplorato. La conoscenza ch'egli avea di molte lingue lo metteva in grado di far sua la dottrina tesaurizzata in tutti i paesi dov'erasi coltivato l'intelletto. La filosofia naturale, la metafisica, l'etica, la storia, la teologia e la scienza politica, così del suo tempo, come dell'età passata erano cose a lui famigliari. Mai non fuvvi mente più sterminata; e ci piace di citare Milton come un esempio pratico dei vantaggi dell' universale cultura dell' intelletto che forma uno de'caratteri distintivi de' tempi nostri, ma che alcuni temono come nemica all'originalità di pensiero. Rammentiamoci che l'umana mente è diffusiva di sua propria natura. Oggetto di essa è l'universo il quale è strettamente uno, o legato insieme per mezzo d'infinite connessioni e corrispondenze; e perciò il suo natural progresso è da uno ad altro campo del pensiero; e dovunque trovasi potenza originale, genio creativo, la mente, lungi dall'essere distratta od oppressa dalla varietà delle sue cognizioni, vedrà sempre meglio le comuni relazioni, e le occulte e belle analogie in tutti gli oggetti del sapere; vedrà diffondersi luce reciproca da verità a verità, e costringerà, come per mezzo di un regio potere, tutto ciò ch'essa comprende, a concedere qualche tributo di prova, d'illustrazione o di splendore a qualunque soggetto ch'essa prenda a trattare (1).

Da ultimo Vittor Hugo dice: (2)

Se alcuna composizione letteraria portò mai l'impronta indelebile della meditazione e dell'ispirazione, è il *Paradiso perduto*. Un'idea morale che tocca ad un tratto alle due nature dell'uomo; una lezione terribile data in versi sublimi; una delle più alte verità della religione e della filosofia, sviluppata in una delle più belle finzioni della poesia; l'intera scala della creazione percorsa dal grado più elevato sin all'infimo; un'azione che comincia da Gesù, e termina con Satana; Eva trascinata dalla curiosità, dalla

(1) *Remarks on the Character and Writings of Milton*; by Dr. Channing.
(2) *Idées au hasard.*

compassione, dall'imprudenza, fino alla perdizione; la prima donna a contatto col primo demonio; ciò è presentato dall'opera di Milton, dramma semplice ed immenso, i cui artifizi tutti sono sentimenti; quadro magico, che fa passo passo succedere a tutte le tinte di luce tutte le gradazioni di tenebre; poema singolare che alletta e sgomenta.

XXV.

BARNEVELT.

Vedi Schiar. e Note XXIX del Libro XVI.

XXVI.

CRISTINA DI SVEZIA.

Schiar. e Note XVI, Lib. XVI.

XXVII.

VAUBAN.

Schiar. e Note II, Lib. XVI.

XXVIII.

VOLTAIRE.

Schiar. e Note III, Lib. XVII.

XXIX.

ROUSSEAU.

Schiar. e Note IV, Lib. XVII.

XXX.

TURGOT.

Schiar. e Note V, Lib. XVII.

XXXI.

BENIAMINO FRANKLIN.

1706-1790.

Un giovinotto sui ventun'anni s'avviava un giorno a Filadelfia, senz'altro in tasca che qualche spicciolo, con cui comprò tre pagnotte: e l'una si pose sotto un braccio, sotto l'altro l'altra, mentre sbocconcellava la terza. Veniva egli da trecento miglia lontano, per cercar fortuna — cercar fortuna, senz'amici, senza conoscenze, senza titoli, in popolosa città, dove ciascuno bada a sè, e a spinger innanzi il proprio carro!

Ma che capitali reca egli in un mondo che calcola ed invidia, che considera scapito proprio l'altrui vantaggio?

Reca industria, economia, applicazione, perseveranza, osservazione. E basteranno a fargli il passo, ve n'assicuro; e quel garzonetto riuscirà un insigne fisico, un fondatore della libertà del suo paese, e sopratutto un grand'uomo.

Ma grand'uomo, intendiamoci, non come quelli dell'antichità e di Plutarco, che sterminano ventimila nemici in una giornata, che per zelo di libertà uccidono il proprio fratello e assistono al supplizio del proprio figliolo; che per magnanimo sprezzo del sentimento, trafficano di schiavi e prestano le mogli; che per avidità di gloria sommovono, congiurano, conquistano, fanno stordire il mondo; insomma eroi, ma non uomini. Eh! ben altro è l'eroismo moderno; placido, paziente delle contraddizioni, aspetta la lenta ma sicura opera del tempo, calcola gli effetti, e sopratutto risparmia le lacrime e il sangue. Quelli erano fulmini che spaventano e colpiscono; questi sono fabbricatori di macchine a vapore, che con lunga opera le congegnano, finchè producano quegli effetti che s'ammirano e benedicono.

Beniamino Franklin, il giovinetto che v'additai, era nato a Boston, il 1706, tredicesimo d'una famiglia d'artigiani; e appena imparò a leggere e scrivere, lo posero, di dieci anni, a far candele come suo padre. Il ragazzo vi s'applicava, ma ogni mo-

mento che potesse aver di libero, correva al mare, e divenne spertissimo notatore e remigante; i pochi quattrini poi che sparagnava di bocca, li convertiva in libri di viaggi e di storia. Suo padre, scrollando il capo sopra il *letterato di casa*, lo pose stampatore sotto un altro fratello, ove stette fin a ventunanno maneggiando caratteri e casse, regoli e torchi. E perchè vi lavorava di passione, tosto divenne abilissimo, e, che più gl'importava, potè dai fattori de'librai con cui trattava, ottener libri che leggeva a furia. Il *Saggio sui progetti*, di Foe, autore del *Robinson Crusoè*, e un volume scompagno dello *Spettatore* di Addison, lo inclinano ad un'istruzione variata, ad una dilicata morale, al veder in ogni cosa quel che vi si può recare di miglioramenti. E volle scrivere anche, e compose alcune canzoncine, da cantare gli orbi per le strade; e gli furono lodate: ma, fortuna sua, qualche amico sincero gliene disse la verità, e così lo salvò dal pericolo di restare un poeta cattivo, o, quel ch'è peggio, un poeta mediocre.

Capì allora dalle costoro censure la necessità di limare lo stile, e non farne, all'usanza di troppi, un affare del caso e come vien viene; e ripetè intorno a'suoi periodi quelle pazienti prove che i savii conoscono e che i presuntuosi deridono: oscure e diuturne prove, che di poi sono compensate dalla precisione e facilità con cui si compone e s'è intesi. A 16 anni legge Locke sull'intelletto, la logica di Portoreale, i Memorabili di Senofonte, e ne impara a rendersi conto delle proprie idee e chiarirle. Quest'analisi volgeva egli sulla propria vita. S'impose un regime stretto di dieta; il maggior risparmio nel cuocere le patate e il riso; lasciare il vino, per fare serbo di qualche soldo e di sanità e robustezza più che i beoni e pacchioni suoi compagni, e procacciarsi stima fra questi, come avviene di chi non si lascia mai trovare sprovisto nè di denari, nè di senno, due cose che, mancando, rendono tanto spregevole, da che Sparta fu distrutta.

Poi la virtù stessa analizzava e la decomponea ne'varii suoi elementi, come Newton facea colla luce e Lavoisier coll'aria; e al fine della giornata, della quale con altrettanta esattezza aveva distribuito le spese e le ore, esaminava se stesso; quanti quattrini avesse speso fuor del necessario; di quale difetto si fosse corretto; a qual buona qualità si fosse avviato. E perchè la presunzione è un de'più forti ostacoli al miglioramento, s'avvezzava a non dir mai *Ne son certo*, *Sta proprio così*, *Ci scommetterei*; ma, *Parmi*, *Sarei d'avviso*; ad abolire se medesimo per giungere al suo

scopo; a lasciare altrui il fumo per ottenere il sodo, ad *abbassarsi a tempo*, come un vecchio gli aveva insegnato una volta che battè del capo in una trave; a confidare nella propria attività, sobrietà, pazienza, e perseveranza.

Suo fratello, lo stampatore, si pose in mente di pubblicar una gazzetta, la seconda che in America fosse; e Franklin vi traforò qualche articolo suo proprio, ma in stretto incognito, per non farsi burlare. E perchè se ne ignorava l'autore, il lodarono, e piaque, e potè darsi a conoscere. Che spine incontri l'onest'uomo sui primi passi della letteratura e del giornalismo, chiedetelo a chi ne sanguina ancora; e non vi fia meraviglia se presto Franklin fu in izza col fratello, col governo, cogli emuli; onde indispettito, come molti fanno, coll'*ingrata patria*, se n'andò, nell'arnese che dicemmo, a Nuova York e a Filadelfia. Quivi, a forza di lavorare, fece incontro; ma qualche progettista, di quelli che trovano strada troppo lunga del far fortuna il lavorare, l'aver pazienza e lo spendere sempre un soldo meno del guadagno, il consigliò a viaggiare a Londra; Londra il paese dei tesori e degli impieghi.

V'andò: ma a Londra chi bada al forestiero che capita senza titoli e senza ghinee? Svaniti i castelli in aria, consumati i pochi avanzi, Franklin si trovò solo in quel caos immensurabile, solo, senza mezzi nè appoggi; e in amicizia e in amore e in protezioni provò quei disinganni che tanto costano, e che il debole avviliscono, al robusto finiscono a persuadere di non confidar che in sè.

In fatto egli pose fiducia, non in poderosi amici e promettenti patroni, ma nelle proprie braccia, colle quali or tirava robustamente i torchi d'una stamperia, or i remi d'un navicello sul Tamigi, or insegnava a nuotare; e così guadagnava dì per dì il suo pane.

Tornato a Filadelfia, pensò da senno ad aquistar danaro e reputazione; e l'un e l'altra conseguì col lavorare dì e notte, e viver sobrio, e dare buon esempio, e rispondere coi fatti alle detrazioni dell'invidia. Così potè rizzare stamperia, menò moglie, e cominciò a mandar fuori l'*Almanacco di Riccardo Bonomo*, raccolta di consigli e verità tutte pratiche, espresse proverbialmente, e che più non escono di memoria, e s'applicano cento volte ai casi propri ed agli altrui.

« La chiave che spesso si adopera, conservasi lucida come un argento; non adoprata, irrugginisce. Così è del nostro spirito. L'assiduità fa le più gran cose col minimo tempo. Uomo che si

alza di buon mattino e si corica per tempo, si mantien savio e ricco.

« Chi sa lavorare, non muor mai di fame. La fame guarda alla porta dell'uom laborioso, ma non ardisce bussare.

« Non ti metter mai i guanti allorchè hai da maneggiare la tua pentola. Gatta colle scarpe non ghermisce sorci.

« L'imposta che ci mette addosso l'accidia è due volte quella del governo; oltrechè la superbia la rende tripla, e quadrupla la follia; e gli esattori non dibattono manco un ette.

« Ti lamenti che la vita è breve; ma il tempo è il filo di cui si tesse la vita: perchè dunque lo getti? Volpe che dorme non mangia galline.

« Chi vive di speranza muore di stento.

« Chi ha un mestiere ha un campo: ha una carica chi ha una professione utile ed onorevole.

« Non ho mai veduto un albero spesso trapiantato far gran rami, nè arricchirsi una famiglia che spesso muta focolare. Tre San Martini equivalgono ad un incendio.

« Un vizio costa quanto due figlioli.

« Cucina grassa, testamento magro. La gola porta via la camicia. I pazzi imbandiscono, e i savii godono.

« Chi domanda un prestito, domanda una mortificazione. La quaresima è assai breve per coloro che a pasqua devono danaro. Meglio andar a letto senza cena, che alzarsi indebitato.

« L'ambizione che a pranzo si pasce di vanità, a sera digiuna col disprezzo. L'orgoglio fa colezione coll'abbondanza, desina colla povertà, cena coll'infamia.

« L'esperienza tien una scuola che costa assai, ma è la sola dove anche i pazzi possano imparare.

« La strada che mena alla fortuna, se volete saperlo, è piana, facile come quella che mena al mercato. Onde seguitarla, due cose bisognano, assiduità e sobrietà; o in altri termini, non gittar mai il tempo nè il danaro, e dell'uno e dell'altro far il miglior uso possibile ».

La filosofia di Franklin, come vedete, è il deismo di Locke; Shaftesbury e Collins l'aveano tratto nello scetticismo e nell'indifferenza di ciò che sta sopra i tetti; onde va senza dogmi, come senza passione; stretta probità, ma nessuno slancio, come quel vaso da lui inventato, ove la fiamma s'abbassa invece d'ascendere. Eliminando dalla morale l'idea divina, tolse il tipo supremo del bello e del giusto, la chiave maestra di tutte le teo-

riche; e ne fece una dottrina buona per un uomo pacifico, spassionato, cresciuto da genitori profondamente religiosi come lui, ma inetta contro l'urto delle passioni.

Chi non sente questo difetto nella *Scienza di Riccardo Bonomo*? Ed egli stesso in più matura età se n'accôrse; ma se all'analisi sua sfuggiva quest'idea così complessa e così semplice della divinità, uopo è confessare ch'egli non si scostava mai dalla morale, arida qualche volta, ma sempre retta, amica dell'uomo, sebbene senza robusti sagrifizi; non atta a creare eroi, bastante a formar galantuomini.

Poi sempre dritto sulla pratica applicazione, alletta la curiosità coi titoli medesimi delle opere sue, e colla brevità, giacchè gli scritti per esser utili conviene sieno brevi. E al modo d'un divino modello, piacesi delle parabole, forma tanto popolare. Or racconta di quand'egli era ragazzo, e che avendogli i suoi per una festa empito il borsellino, egli corse a vuotarlo nella compra d'uno zufolino. Un bel balocco, ma tutti gli dicevano ch'e' l'aveva pagato troppo caro. Dopo d'allora, quando vedea taluno spendere per farsi nominare, o sprecar la pace e la libertà per ottenere un grado, o rovinarsi per acquistar l'aura popolare, e sciupar ingegno e forze per correr dietro alle voluttà, gli dicea: « Lo zufolino costa troppo caro ».

Or dà l'arte di fare sogni piacevoli, qual è l'andare a letto con una coscienza netta. Or dagli scacchi trae della bella e buona morale. Or racconta d'uno che aveva una gamba ben focilata, e l'altra scarna e zoppa; e scontrandosi con alcuno o venendo in una conversazione, badava chi ponesse mente alla migliore e chi il berteggiasse della gamba infelice; e questi ultimi schivava, peste della società. E poichè ciascuno abbiam la nostra gamba bella e la deforme, sprezziamo quegli uggiosi maligni, che sempre dal nostro peggior lato ci ravvisano.

Egli medesimo talvolta insegna una lampada economica, ed è il mettersi a letto presto, e presto levarsi; talvolta il copia-lettere, che risparmia tempo e pericolo di fallare; or con bicchieri combina un'armonica; or insinua d'ingrassare col gesso il trifoglio, e perchè non gli danno retta, egli lo sparge in modo da scrivere *Questo trifoglio fu ingessato*, e le lettere anche un pezzo da poi si leggono, distinte dal maggior rigoglio dell'erba. Or inventa i caminetti che serbano il suo nome, per consumar poca legna e scaldare assai; e ricusa il privilegio d'inventore, dichiarando volere soprattutto il ben generale

Il difficile per un uomo nuovo è far il primo scudo e il primo passo: il resto vien da sè. Ben presto Beniamino è deputato alla assemblea generale di Pensilvania, poi direttore delle poste; e in paese nuovo dove tutto era a fare, pensate quanto giovasse un uomo che sempre avea la mente a sperimentare e cercare ciò che giova di più e costa di meno! Istituì un gabinetto letterario; un corpo di pompieri, un'associazione di volontaria difesa contro gli Indiani confinanti, mostrando continuo l'importanza di raccor le piccole forze per ottenere i grandi effetti. In somma egli diviene il rappresentante spirituale del suo paese; e benchè ancora e'sia lo stampatore, in effetto n'è il re, come voi siete tuttora il bambino che vostra madre cullava, eppur camminate, pensate, operate, e fors'anche ragionate.

Ma v'è lavori che non procedono se non per le solitarie meditazioni, e tali furono quelli di Franklin sull'elettricità. Da alcun tempo gli studiosi s'erano rivolti con ardore a questa meravigliosa forza della natura; ma la scienza di essa, limitata ne'suoi risultamenti, nulla nelle sue applicazioni, oggetto di mera curiosità, era considerata come la parte più speciale della fisica. Nè si sarebbe preveduta la sua importanza neppur quando, nel 1746, Muschenbroek e Allamand aveano scoperto la bottiglia di Leida, e semplificatala Watson, che imprese anche a misurare la rapidità di questo fluido. Ora Franklin s'applicò a spiegare quei fenomeni in una serie di lettere, che la Società reale di Londra ricusò inserire nelle sue *Transazioni* pei troppo soliti puntigli e gelosie delle accademie, ma che tosto furono tradotte in tutte lingue. Egli restituì all'elettricità il carattere di scienza fisica, mentre di fisiologica parea dargliele la scossa della bottiglia.

Dapprincipio supponeva anch'egli due elettricità, la vitrea e la resinosa, ma poi s'accertò che una sola e medesima era or positiva or negativa. L'uomo dell'analisi sottopose a questa anche la boccia di Leida, dal che dedusse la sua teorica dell'elettricità, presentata poi sotto veste matematica da Epino e da Cavendish, e che consiste nel supporre che un solo fluido elettrico sussista, le cui particelle si respingano fra loro, mentre invece sono attratte dalla materia. È noto che il perfezionarsi di questa scienza fe' rifiutare molte delle sue ipotesi.

Ma continuando, pose in sodo due insigni dottrine; dissiparsi l'elettricità per mezzo delle punte, sicchè non può accumularsi in corpi acuminati; il fulmine prodursi da esuberante elettricità

nell'atmosfera, cioè essere lo stesso il fluido che produce gli scherzi della bottiglia di Leida e quel che saetta i palagi e le montagne. Ecco dunque novamente dall'analisi sua dissipate quelle illusioni fantastiche, per cui alle sgomentate fantasie il fulmine pareva alcun che sopra natura.

I quali due principii accoppiando, pensò potersi colle punte scaricare l'atmosfera dal fluido esuberante, di che vennero i parafulmini. Per sottoporre l'ipotesi allo sperimento gli mancano osservatorii? ed egli armà di punta un cervo volante, e ottiene la scintilla; e dal trastullo puerile deduce la pratica che guiderà le saette con tronche ali a lambire i piedi dell'uomo, il più debole essere del creato per la forza del corpo, il più sublime per lo slancio dello spirito.

Queste considerazioni, badate bene, non venivano fatte da Franklin, il quale vedeva, osservava, sperimentava, deduceva, e nulla più.

Nate quistioni fra la metropoli e le colonie inglesi d'America, che cominciavano a guardarla di mal occhio, come un figlio cresciuto che si sente capace di reggersi da sè, Franklin fu mandato a Londra, da molti paesi nortamericani nominato loro rappresentante. Sua missione era di ottenere che fosse *riportato* l'atto, pel quale la metropoli voleva impor una tassa nuova e non consentita dalle colonie, ed ottenne di essere ascoltato in contraddittorio avanti alla camera dei comuni (3 febbraio 1766). Ivi con fermezza, precisione, facilità risponde alle domande; informa sulle varie notizie domandategli intorno al commercio, alle finanze, alla politica, all'amministrazione; e ottiene la sua domanda. Così crebbe di stima, e cognizione degli uomini e delle dottrine; e l'accademia, che ne aveva rifiutato gli scritti, volle farsi onore coll'annoverarlo tra' suoi. Futili compensi a una gloria già fondata, quanto potrebbero essere fecondi incoraggiamenti ad una nascente.

Aveva Franklin procurato insinuar alle colonie dell'America inglese di darsi un governo unico, sotto la presidenza del re della Gran Bretagna; ma come avviene dei consigliatori di partiti giusti, parve realista ai liberali, repubblicano ai realisti, fu imputato di americano a Londra, d'inglese in America. Ma egli, vedendo per che via s'era messa l'Inghilterra, previde che l'oppressione condurrebbe la libertà; e nol taque agli amici ed ai nemici. Pure egli voleva sempre si salvassero tutte le convenienze, si adoprasse la legalità, arma prima degli oppressi che vo-

gliono manciparsi. Le conciliazioni non valsero, e naque la rivoluzione che doveva aprire un'êra nuova nella storia del mondo, ed assicurare alle opinioni la prevalenza sopra i fatti. Dieci anni passati in contrasti politici aveano già avvezzato gli Americani ad occuparsi de'fondamenti della legislazione e de'governi; la guerra colla Francia aveva dato occasione di conoscer le proprie forze: d'altra parte le rivoluzioni fan gli uomini. Franklin avea cominciato dal procacciare che i suoi aquistassero fama di gente onesta, equa, pacifica, vero modo di far ricadere il torto sugli oppressori.

Fin dal 1775 diceva egli a'suoi concittadini: « Non troppa fretta, ragazzi, e badate che c'è temporale in aria. Siam in istato d'incremento, e poco andrà che ci troveremo forti tanto, da non poterelsi negare veruna domanda. Una lotta prematura potrebbe arrestarci, od anche respingerci un secolo indietro. Che? tra amici si vien forse a duello per ogni minimo torto? così fra le nazioni ogni ingiustizia non dee portar guerra e rivolta da governanti a governati. Per ora ci basti sostener i nostri diritti in ogni occasione, senza cederne un solo, senza trascurare verun modo di renderli cari ai nostri concittadini. Sovrattutto manteniamo in buona armonia le provincie, affinchè l'Europa s'accorga che abbiam qualche peso anche noi negli affari. Con tale condotta, in poc'anni avremo aquistato definitivamente quanto possiam desiderare di potere e d'indipendenza ».

L'avran chiamato un pusillanime, un dalla parrucca, una remora: ma quando la pazienza stancata giustifica l'insurrezione, eccovelo primeggiare sui tre teatri di quell'unica azione, America, Londra, Parigi. Alle belle prime mostra coraggio con scritti satirici popolari; *L'editto prussiano*, *L'arte di far d'un grande impero un piccolo*. Col venire in Inghilterra scompigliò i disegni de'ministri, e ne crebbe gl'imbarazzi; di là egli avvisava i cittadini de'segreti preparativi, e trasmise lettere del loro governatore Hutkinson, che egli aveva osato intercettare, e che rivelavano la mala disposizione verso di essi; e di là reduce ripeteva: « Vi trattano con riguardi perchè vi temono; se cedete, vi avran in conto di ribelli; armatevi ». Così, venuta l'opportunità, dava il segnale dell'insurrezione egli che, sin quando non fosse matura, l'aveva disconsigliata.

Guidarsi moderatamente in una rivoluzione è immensa lode, poichè men coraggio si richiede a resistere in campo a nemici che ad osare spiacer agli amici. E Franklin la meritò, sempre

insinuando la calma, ma sempre disposto ad affrontar coi compatrioti la procella. Stranio alla guerra, fu adoprato ne' consigli e nelle trattative per estendere l'insurrezione, per assodarla colla concordia, per persuadere che le providenze a mezzo non vagliono ne' gravi casi, e far decretare l'indipendenza del suo paese.

Allora uomini cheti e virtuosi, come erano i coloni, cresciuti nelle piantagioni e nelle botteghe, stesero quel preambolo fulminante, ove dichiaravano i dritti dell'uomo e del cittadino: gente di pratica applicarono al caso politico i principii astratti della filosofia, e dissero: « Quando, nel volgere degli umani eventi, ad un « popolo diventa necessario sciogliere i vincoli politici che lo univano « ad un altro, e prendere fra le nazioni del mondo quel posto di« stinto ed eguale a cui le leggi naturali e divine gli danno diritto, « il rispetto dovuto all'opinione richiede ch'e' ne dichiari i motivi. « Noi teniamo per evidente che gli uomini furono creati eguali, e « dal Creatore dotati d'inalienabili diritti; tra questi sono la vita, la « libertà, la ricerca del proprio meglio; che per assicurare questi « furono stabiliti i governi, il cui legittimo potere deriva dal con« senso dei sudditi; che qualunque volta una forma di governo con« traria tali fini, il popolo ha diritto d'alterarla e abolirla, e fon« darne una nuova, appoggiata su tali principii, conformandola nella « guisa che più spediente gli sembra alla sua felicità e sicurezza. « La prudenza prescrive di non cangiare per frivole e passeggiere « cagioni un governo da lungo tempo stabilito; e l'esperienza ci « mostra che gli uomini son più inclinati a sopportar i mali fin« chè tollerabili, che non a farsi giustizia da sè coll'abolire gli « ordini cui da lunga stagione sono abituati. Ma quando una pro« tratta serie di abusi e d'usurpazioni, dirette invariabilmente a « un fine, rivela il disegno di ridurle sotto assoluto despotismo, è « dover loro di distruggere siffatta forma di governo, e provedere « con nuovi ordini alla futura loro salvezza. Tale fu appunto la « paziente tolleranza di queste colonie, e tale la necessità che ora « ci astringe a cangiar l'antico sistema di governo ».

Non mi consta se quest'atto l'abbia scritto Jefferson o Franklin, ma non ci vedete voi la mano propria che dettò il *Riccardo Bonomo*? non è la stessa guisa di moderatezzza, d'esperienza, di buon senso naturale?

Quella simpatia che le azioni belle e generose trovano sempre ne' Francesi, indusse gli Americani a cercarne l'amicizia, e Franklin vi fu spedito. Franklin non amava la Francia; e al

tempo della guerra del Canadà, quand'essa, secondo è suo costume qualora le torna conto, istigava i coloni contro i suoi dominatori, egli avea scritto una canzone che diceva:

« Noi abbiam una madre vecchia ch'è divenuta brontolona; « ci batte come ragazzi che dicon ancora mamma e babbo; non « si ricorda che siam cresciuti e che possiamo pensare da noi; e « nessun lo negherà, lo negherà.

« Se non obbediamo in ogni caso, rizza tanto di broncio e « salta in collera; a tratto a tratto ci dà una buona stramenata; « e nessun lo negherà, lo negherà.

« Sopportiam alla meglio il suo mal umore; ma perchè tol- « lerar lo ingiurie de'suoi servi? Quando i servi fan sciocchezze « si ripagano col bastone, e nessun lo negherà, lo negherà.

« Ma voi, tristi vicini (*i Francesi del Canadà*), che vorreste « separar i figli dalla madre, intendetelo ben chiaro; essa è l'or- « goglio nostro; e se voi l'attaccate, tutti ci porrem dalla sua, e « nessun lo negherà, lo negherà ».

Eppure a Parigi fu veramente il trionfo di Franklin. Scriveva egli stesso: « Demostene, interrogato qual fosse la qualità prin- « cipale dell'oratore, rispose: *La prima è l'azione, la seconda l'a- « zione, la terza ancora l'azione.* Così io per l'uomo pubblico dico « che è l'apparenza, l'apparenza e ancora l'apparenza. Per riu- « scire all'effetto è duopo si creda alla parola e alla capacità tua: « stabilita una volta quest'opinione, ogni indugio, ogni ostacolo, « ogni difficoltà andranno in dileguo ».

Or come le apparenze cattivino i Francesi non è chi l'ignori, onde Franklin pose in ciò ogni suo studio. Fisico, teista, tollerante, satirico, andava egli grandemente pel verso di quella nazione: blandiva le passioni più generose, favoriva le migliori speranze, domandava libertà per l'America, la portava per l'Europa; — la libertà, che, non contaminata per anco di tanti delitti, era il palpito di tutte le anime nobili. Pensate come dovessero portarlo a cielo! quegli eroi in zazzera e collo spadino cesellato e damascato, non saziavansi d'udire, di vedere questo filosofo dal cappel tondo, dai capelli lisci, dall'abito bruno, dalle scarpe senza fibbie e dai calzoni allacciati col cuolo; e i guardinfanti voluminosi, e le tabacchiere d'oro, e i sibilanti flabalà eclissavansi a fronte della stamina e della scatola di radica dell'Americano. E tutti si esaltano di lui; ma egli, freddo, osservatore, mercante, non si lascia trasportare, non giudica per fantasia, ma pesa, e misura, e conchiude.

Nel secolo in cui proclamavasi l'analisi, benchè vi si facessero le sintesi più ardite che mai, egli aveva analizzato il fuoco; i suoni, la luce, i governi, le finanze, la virtù, operando sull'uomo non altrimenti che sopra la materia ne'fisici sperimenti. Con questo egli acquistavasi l'amore de'filosofi, despoti allora dell'opinione. Unendo il contegno di Focione e lo spirito di Socrate, tra la frivolezza parigina sembrava un savio dell'antichità, e beato chi fosse ammesso alla sua compagnia! Considerandolo come tipo della sua nazione, la trovavano matura alla libertà: i savi ammiravano in lui l'attività paziente del genio che s'ostina in una grandiosa scoperta; i filosofi lo consultavano sull'uomo e sulla società; il popolo leggeva il suo *Riccardo Bonomo* e l'*Arte di farsi ricco* (1); le donne amavano quell'ingenuità; ingenuità di pura apparenza, giacchè egli metteva a profitto la sua popolarità, e mentre il credeano un semplicione, egli guardava le triche de' briganti e degli ambiziosi; quel misto di magnificenza e negligenza, quell'ostentar maggiormente quando i mezzi erano minori, quel ripetere parolone che sonavano di più perchè vuote. A lui veniva *un certo* Mirabeau nobile a far declamazioni contro la nobiltà; *un certo* Marat a mostrargli una Memoria sul fuoco elementare; ed altri gli progettava il facil modo di desolare le coste dell'isola Britannica; altri una macchina che andrebbe senza movente; un terzo il modo di vestir e armare usseri come se fossero viaggiatori. E Franklin udiva, e rideva di sottecchi; rideva principalmente delle costituzioni e riforme universali ch'erano di moda, e che alcuno gli presentava alla sera perchè la mattina ne dicesse il suo giudizio.

A Passy abitava una casetta con un giardinetto, tutto in diminutivo, e v' andava il fiore de' cittadini. Chi entrasse nel suo studio, vedea libri per tutto: un seggiolone cui a volontà dava un moto ondulatorio per ninnarsi; di sopra, un ventaglio ch'egli agitava col piede; accanto un bastone a gangio per afferrare i libri più alti, senza scomodarsi: circostanze veramente strane per dipinger all'occhio degli esagerati un Bruto ed un Timoleone moderno. Fin alla gloria, l'attrattiva più lusinghiera per le anime nobili,

(1) Le edizioni anteriori di qualche opera di Franklin cedono alla recente, ricchissima di cose nuove e massime della sua corrispondenza, intitolata: *The works of B. Franklin, containing several political and historical tracts not included in any former edition, etc. by Jared Sparks.* Boston 1840, 10 vol., gr. in-8°.

pareva egli indifferente, e mentre i Parigini ne faccan l'idolo loro, egli si paragonava alla bambola, che i Parigini pettinavano, acconciavano, coronavano. Gente vogliosa di combattere per la causa repubblicana veniva offerirsegli, ed egli rideva di quell'entusiasmo, senza però lasciare scorgere che lo credeva inutile. Pei molti che gli domandavano lettere di raccomandazione pel suo paese, avea sbozzato questo formolario: « Signore, il latore della « presente, che viene in America, mi raccomanda di dargli una « commendatizia, benchè io non conosca nè lui nè il suo nome. In « quanto spetta alle virtù e meriti suoi, vi rimetto a lui, che certo « li conosce meglio di me. Del resto usategli tutte le pulizie che « merita uno straniero ignoto, e tutti i favori di cui si mostrerà « meritevole ».

Intanto però lo trovavano sempre colla generosità, col progresso. Parlasi dell'innesto del vaiolo? è de' primi a sostenerlo. Piantansi le patate? siedè accanto di Parmentier al banchetto non servito che di questi frutti. Se Mesmer ostenta i suoi miracoli, egli è scelto a chiamarli alla prova dell'esperienza, e vede quanto debba attribuirsi all'influenza dell'immaginazione. Se Mongolfier fa i primi sperimenti d'aeronautica, egli vi assiste, e a quei che domandano *A che serve?* risponde: « A che serve il bambino appena nato? » A Voltaire, idolo del tempo, presenta il suo nipotino, e quegli il benedice, dicendo: « Dio e la libertà: ecco l'unica benedizione conveniente al nipote di Franklin ». Ma Voltaire credeva più alla libertà o più a Dio?

Così condiscendendo altrui, qual meraviglia se ottiene gl'incensi universali? In una festa da ballo è scelta la più bella fra trecento donne, che sulla fronte intemerata del filosofo americano deponga una corona e un bacio; e dà per tutto veggonsi i suoi ritratti, con quel verso famoso di Turgot che parve così bello e così vero, benchè contenga due bugie:

Eripuit cœlo fulmen, sceptrumque tyrannis.
Ai re lo scettro, a Giove il fulmin tolse.

Or tutto questo che serviva alla sua missione?

Che serviva? non v'ha egli detto che vuolsi apparenza e ancora apparenza? Il buon Luigi XVI non sapea che farne di questo re repubblicano, e dicono adoperasse il ritratto di lui ad un uso ingiurioso: ma dovette sorbirselo. La stessa figlia di Maria Teresa e sorella di Giuseppe II dovette chinar la fronte all'opinione così universale; e si trattò con Franklin come scienziato e come uomo,

prima di riconoscerlo ambasciatore. E fu ben il miracolo della rupe di Mosè il vederlo colle sole qualità personali cavar alla Francia tre milioni in prestito nel 1776, altrettanti nell'81, quattro nel seguente anno, oltre un puro regalo di sei milioni datigli dal re.

Così la Francia favoriva l'americana libertà coll'entusiasmo onde, poc'anni prima, correva a comprar azioni della banca di Law, e pochi anni dopo a veder tagliare teste; e la Corte, strascinata da illusioni generose, o spinta dall'opinione, intraprendeva una guerra contraria a'suoi propri interessi, scassinava l'autorità monarchica, preparava il fallimento nazionale. Ma intanto la causa della patria e della libertà trionfa, e gli Stati Uniti d'America offrono un esempio nuovo alla posterità; e quando Franklin torna di Francia, chi potrà dire le feste con cui fu trionfalmente ricevuto in quella città, ove sessant'anni prima era entrato con una pagnotta per braccio ed una al dente?

Ivi egli continua al bene del paese e a correggerne ed assodarne la costituzione, secondo i consigli del tempo e dell'esperienza: e se questa gli mostra che errava nel pretendere l'unità del corpo legislativo, egli si ritratta, come già erasi ricreduto a proposito dell'elettricità vitrea e resinosa; quando parla ne' consigli, non disserta, ma ragiona; fonda una società per migliorar la sorte de' prigionieri; una per abolire la tratta degli schiavi; e per combattere le ragioni con cui altri la sostengono, egli manda fuori l'elogio del governo algerino e della pirateria: nuovo saggio di quell'arguta ironia alla socratica che spira in tutti i suoi scritti, e che non è intesa se non dove colti gl'ingegni, fino il sentimento, esercitata la ragione.

O Catoni suicidi, o Attici spiranti di volontaria fame, o Vespasiani volenti morir in piedi, traete ad osservar la morte dell'croe moderno. Il 17 aprile 1790, vede, senza terrore e senza ostentazione, avvicinarsi il fine de'suoi 84 anni; esclama: « Rifatemi il letto ch'io muoia comodamente » e spira.

Nel suo testamento lasciava capitali che, col tempo accumulandosi, servissero poi a grandi opere pubbliche; altre piccole somme da prestare per aiutar i faticosi passi di chi comincia la carriera o vuol effettuare qualche nobile disegno: al generale Washington legava il suo bastone di pomo selvatico, miglior di uno scettro.

Addio dunque, eroi magnanimi e temuti; croi della spada e della fierezza! Oggi sottentrano le classi laboriose, gli croi mer-

cadanti e calcolatori, e la sostanza, e il positivo; e nuova età vi annunzia questa limpidissima intelligenza senza poesia, questa onestà senza grandezza. Sceverati da tutte le illusioni il mondo e i mondani, le azioni e le credenze, Franklin volle di là dalla tomba prolungare l'attico sorriso, e al sepolcro suo destinò quest'epitafio da operaio:

IL CORPO
DI BENIAMINO FRANKLIN
STAMPATORE
COME LA COPERTA DI UN LIBRO VECCHIO
DA CUI SIENO STRAPPATI I FOGLI
E CANCELLATO TITOLO E DORATURE
QUI GIACE PREDA ALLE TIGNOLE.
NÈ PER QUESTO L'OPERA ANDRÀ PERDUTA
MA RICOMPARIRÀ,
COME EGLI CREDEVA,
IN UNA NUOVA EDIZIONE
RIVEDUTA E MIGLIORATA
DALL'AUTORE.

XXXII.

WASHINGTON.

1732-1799.

Due cose, grandi e difficili, sono di dovere per l'uomo, e ponno fruttargli gloria: sopportare le avversità con fermezza: aver fede nel bene, e applicarvisi con perseveranza. Lo spettacolo d'un virtuoso che, posto a capo d'una buona causa, ne assicura il trionfo, non è men bello, nè meno salutare di quello d'un virtuoso che lotta colla sventura.

Se fuvvi mai causa giusta, e meritevole di esito fortunato, si fu quella delle colonie inglesi, sollevatesi per diventare gli Stati Uniti d'America. Fecero esse precedere alla rivolta la resistenza: resistenza fondata sul diritto storico e su fatti, sul diritto razionale e su idee.

Torna ad onore dell'Inghilterra l'avere posto, ne' primi fondamenti delle sue colonie, il germe della loro libertà; poichè quasi tutte, o alla loro fondazione o poco dopo, ricevettero carte che conferivano ai coloni le franchigie della madre patria.

Quelle carte, non che essere vana lusinga, lettera morta, stabilivano od approvavano instituzioni efficaci, che provocavano i coloni a difendere le proprie libertà, a vigilare sul governo e parteciparvi: il voto de' sussidii, l'elezione de' grandi consigli pubblici, i giudizi per mezzo di giurati, il diritto di radunarsi e deliberare degli interessi comuni. Quindi la storia di quelle colonie non è altro che il pratico e difficile svolgersi ed ingrandirsi dello spirito di libertà, all'ombra delle leggi e delle tradizioni del paese: e la si scambierebbe per la storia della stessa Inghilterra: somiglianza tanto più grande in quanto le colonie d'America, almeno la maggior parte e le più considerevoli, furono piantate o ricevettero il precipuo accrescimento allora propriamente che l'Inghilterra preparava o sosteneva già contro le pretensioni del potere assoluto, quelle ardimentose lotte che doveano procacciarle l'onore di presentare al mondo il primo esempio

d'una grande nazione libera e ben governata. Dal 1578 al 1704, sotto Elisabetta, Giacomo I, Carlo I, il Parlamento lungo, Cromwell, Carlo II, Giacomo II, Guglielmo III, e la regina Anna, furono successivamente approvate, combattute, circoscritte, ampliate, perdute, riconquistate le carte della Virginia, del Massaciusset, del Mariland, della Carolina, della Nuova-York; sempre agitate da quelle lotte e vicende che vanno compagne alla libertà, anzi ne formano l'essenza: perocchè i popoli liberi ponno aspirare alla vittoria, non alla pace.

Insieme coi diritti legali, i coloni aveano credenze; voleano essere liberi non pure come inglesi, ma anche come cristiani, e più delle carte aveano a cuore la fede. Anzi quelle non erano da loro considerate che come una emanazione e una immagine molto imperfetta della gran legge di Dio, il vangelo. I loro diritti non sarebbero periti, quando pure lor fossero venute manco le carte: pel solo impulso dell'anima loro, sostenuto dalla grazia divina, le avrebbero attinte da una fonte superiore, e inaccessibile ad ogni potere umano, perchè nutrivano sentimenti più elevati delle medesime instituzioni di cui si davano a vedere sì teneri.

Nel secolo XVIII l'umana ragione, spinta dal progresso della ricchezza, della popolazione, di tutte le forze sociali, ed anche dall' impetuoso corso della propria attività, tentò la conquista del mondo. Le scienze politiche presero gran campo e al di sopra di esse lo spirito filosofico, superbo, insaziabile, aspirava a penetrare in tutte le cose e dirigerle. Senz'impeto, senza scosse, col seguire le sue inclinazioni, più presto che col mettersi in nuove vie, l'America inglese pigliò parte a questo gran movimento; le idee filosofiche associò alle credenze religiose, le conquiste della ragione ai possedimenti della fede, i diritti dell'uomo a quelli del cristiano.

Bella è l'unione del diritto storico e del razionale, delle tradizioni e delle idee: l'energia de' popoli e la prudenza ne profittano del pari. Quando fatti antichi e rispettati dirigono l'uomo senza renderlo schiavo, e il moderano sorreggendolo, egli può procedere ed elevarsi, senza pericolo di lasciarsi trasportare dal temerario volo del suo spirito, di rompere ben presto contro scogli sconosciuti, o d'intorpidirsi per istanchezza.

E quando, colleganza ancor più bella e più salutare, le credenze religiose congiungonsi nello spirito medesimo dell'uomo col progresso generale delle idee, e la libertà della ragione colla fermezza della fede, i popoli si ponno allora confidare alle più ardite

instituzioni, Perocchè le credenze religiose sono di soccorso inestimabile al buon governo degli affari umani. Per adempiere bene la sua parte in questo mondo l'uomo deve guardarla da alto: se la sua anima non è che adeguata a ciò che opera, ben presto diviene inferiore e incapace di compirla degnamente.

Tale era nelle colonie inglesi il felice stato dell'uomo e della società, quando con arrogante aggressione l'Inghilterra s'avvisò di disporre, senza loro consenso, de' beni e della sorte loro.

L'aggressione però non era nuova, nè del tutto arbitraria, ma aveva anch'essa i suoi fondamenti storici, e potea credere di avervi alcun diritto.

La grand'arte sociale sta nell'accordare i diversi poteri, assegnando a ciascuno limiti e misura; accordo sempre dubbio e agitato, ma che non pertanto puossi ottenere per mezzo dello stesso contrasto, nel grado imperiosamente richiesto dal pubblico interesse.

Alle società nascenti non è dato conseguire questo difficile risultamento. Nissun potere essenziale vi è affatto sconosciuto ed abolito; anzi tutti i poteri vi esistono e vi si manifestano, ma confusamente, ciascuno per conto proprio, senza necessario legame nè giusta proporzione e in guisa da produrre, non la lotta che mena all'accordo, ma il disordine che rende inevitabile la guerra.

Ne' fondamenti delle colonie inglesi, eranvi, insieme colle loro libertà, tre differenti poteri stabiliti dalle medesime carte: la corona, i proprietari fondatori, fossero compagnie o individui, e la madre patria. La corona per virtù del principio monarchico, colle sue tradizioni venute dalla Chiesa e dall'impero: i proprietari fondatori, cui erasi conceduto il territorio per virtù del principio feudale che attribuisce alla proprietà una parte considerevole della sovranità: la madre patria per virtù del principio coloniale, che in ogni tempo e presso tutti i popoli, per una naturale connessione di fatti e d'idee, attribuì alla metropoli preminenza sulle popolazioni uscite dal suo seno.

Da principio, così negli avvenimenti come nelle carte, fu grandissima la confusione fra i poteri alternativamente dominanti o depressi, uniti o divisi, che talora proteggeano l'un contro l'altro i coloni e le loro franchigie, talvolta accordavansi nell'assalirli. In mezzo a queste confusioni e vicende, tutti trovavano titoli da addurre, fatti da allegare in sostegno degli atti e delle pretensioni loro. Alla metà del secolo decimo settimo, quando il

principio monarchico soccombette in Inghilterra con Carlo I, si potè credere un istante che le colonie ne approfitterebbero per sottrarsi al suo impero. Di fatti alcune, principalmente il Massaciusset popolato da rigidi Puritani, si mostrarono disposte, se non a rompere ogni legame colla madre patria, almeno a governarsi da sè e con leggi proprie. Ma il parlamento lungo, in nome del principio coloniale, e in virtù dei diritti della corona ond'era erede, mantenne con moderazione la supremazia britannica. Cromwell, erede alla sua volta del Parlamento lungo, esercitò più gloriosamente il potere, e con una protezione abile e ferma prevenne o represse, nelle colonie realiste o puritane, ogni velleità d'indipendenza.

Ciò tornogli agevole, per essere le colonie in quel tempo deboli e divise. La Virginia verso il 1640 non contava che tre in quattro mila abitanti, e nel 1660 soltanto trentamila (1): il Mariland al più dodicimila. In queste due province dominava il partito realista, e fu lieto della restaurazione; all'opposto nel Massaciusset, ove lo spirito generale era repubblicano, i regicidi fuggitivi, Goff e Whalley, trovarono favore e protezione; e quando l'amministrazione locale fu finalmente obbligata a far proclamare Carlo II, proibì in quel giorno ogni unione clamorosa, ogni festa, e perfino di bere alla salute del re.

Non eravi ancora nè l'unità morale nè la forza materiale necessaria per fondare uno Stato.

Dopo il 1688, quando l'Inghilterra si ebbe assicurato un governo libero, le sue colonie ne provarono poco i benefici effetti. Le carte state abolite o mutilate da Carlo II e da Giacomo II non vennero a quelle restituite fuorchè incompiutamente. Regnò la stessa confusione, e le medesime lotte si accesero tra i poteri. I più dei governatori, depositari passeggeri delle prerogative e delle pretensioni reali, le mettevano in campo con maggiore alterigia che forza, durante un'amministrazione di solito incoerente, contenziosa, poco efficace, spesso avida, intesa alle proprie querele più presto che agli interessi del paese.

Inoltre le colonie non aveano più a fare soltanto colla corona, ma colla corona e colla metropoli unite. Il vero loro sovrano non era più il re, ma il re ed il popolo della Gran Bretagna,

(1) Marshall, *Vie de Washington* (trad. franc. Parigi 1807), t. I. pag. 89. 91. 99. — Bancroft, *History of the United States*. (5 ediz. Boston 1839) t. I. pag. 210. 232. 265.

rappresentati e confusi nel parlamento. E il parlamento guardava le colonie quasi con quell' occhio, e adoperava rispetto a loro quel linguaggio, che poc'anzi affettavano con esso i re da lui vinti. Un senato aristocratico è il padrone più difficile. Tutti vi posseggono il potere supremo, e nissuno ne entra mallevadore.

Intanto le colonie crescevano ad occhio veggente di popolazione, di ricchezze, di forza dentro, d'importanza fuori; invece di stabilimenti oscuri occupati unicamente di sè, e appena in grado di mantenere la propria vita, formavasi un popolo che coll' agricoltura, col commercio, colle imprese, colle relazioni aquistava un posto nel mondo. La metropoli, inetta a governarlo bene, non avea l'opportunità nè il perverso volere di opprimerlo assolutamente: lo impacciava e l'offendeva senza arrestarlo. Insieme colle ricchezze del paese svolgevansi le menti, sollevavansi i cuori. Grazie ad una meravigliosa distribuzione della providenza, avvi tra lo stato generale della patria e l'interna disposizione de' cittadini un misterioso legame, un eco oscuro ma certo, che unisce i loro progressi come i loro destini, e fa sì che l'agricoltore ne' suoi campi, il negoziante nel suo banco, e lo stesso operaio nella sua officina divengano più confidenti e più baldanzosi, mano mano che la società, nel cui seno essi vivono, s'ingrandisce e afforza. Nel 1692 la corte reale del Massaclusset decretava: « non potersi imporre nissuna gravezza ai « sudditi di sua maestà nelle colonie senza il consenso del go- « vernatore del consiglio, e dei rappresentanti uniti in corte « generale (1) ». Nel 1704 l'assemblea legislativa di Nuova York rinnovava le stesse dichiarazioni (2). Il governo britannico le respingeva talora col silenzio, talvolta co' suoi atti sempre alquanto indiretti e riservati. Spesso i coloni tacevano alla lor volta, e non domandavano tutte le conseguenze de' lor principii: ma i principii diffondevansi nella società coloniale insieme colle forze destinate a farli un giorno trionfare.

Quindi venuto questo giorno, quando re Giorgio III e il suo parlamento, più per orgoglio e per impedire la limitazione del potere assoluto, che per raccorne i frutti, pretesero di tassare le colonie senza loro consenso, levossi subito numeroso, ardente e poderoso il partito nazionale, pronto a resistere in nome del

(1) Story, *Commentaries on the constitution of the United States* (Boston 1833), t. I. pag. 62.

(2) Marshall, *Vie de Washington*, t. I. pag. 310.

diritto e dell'onor del paese. Trattavasi di fatti di diritto e di onore, non di agi e d'interesse materiale: le tasse erano leggere, e non cagionavano disagio ai coloni: ma i coloni erano di coloro cui i disagi dell'anima sono i più amari, e che non gustano il riposo a prezzo dell'onore. « Di che trattasi e di che disputiamo? « forse il pagare sei soldi ogni libbra il the è tassa troppo one- « rosa? No; noi contestiamo soltanto il diritto (1) ». Tali erano al principio della contesa il linguaggio di Washington medesimo e il sentimento pubblico: sentimento politico non meno che morale, e che fa prova di giudizio come di virtù. È spettacolo salutare quello delle molte unioni pubbliche che formaronsi in questo tempo nelle colonie; unioni locali o generali, momentanee o permanenti, camere de' cittadini, dei rappresentanti, convenzioni, comitati, congressi. Vi s'incontravano uomini di opposte inclinazioni, gli uni pieni di rispetto e di affezione alla madre patria, gli altri appassionati amatori di questa patria americana che nasceva sotto i loro occhi e per opera delle loro mani; quegli afflitti ed inquieti, questi ardenti e affidati: tutti mossi ed uniti da un medesimo sentimento di dignità, da una medesima risoluzione di resistenza: manifestavano liberamente le diverse loro idee ed impressioni, senza che ne risultasse alcuna profonda o durevole separazione fra loro: anzi rispettavansi nella reciproca libertà, e trattavano insieme il grande affare del paese con quei conscienziosi riguardi, con quello spirito di circospezione e di giustizia, che rendono sicura la vittoria, e la fanno costar men caro.

Nel giugno del 1775, il primo congresso unito a Filadelfia disponeasi a pubblicare una solenne dichiarazione per giustificarsi di aver dato di piglio alle armi. Jefferson e Dickinson deputati, uno della Virginia, l'altro della Pensilvania, formavano parte del comitato sopra il distenderla. « Preparai » racconta lo stesso Jefferson « un progetto di dichiarazione, ma il signor Dickinson che « nutriva speranza di riconciliazione colla madre patria, e non « voleva nuocere con parole offensive, lo giudicò troppo forte. « Era un uomo sì onorato e sì abile, che quegli stessi che non par- « tecipavano ai suoi scrupoli usavangli grandi riguardi. Noi lo « pregammo di prendere il progetto, e rifarlo in guisa da poterlo « approvare. Egli lo rifece da capo, non conservando del primo « fuorchè i quattro ultimi paragrafi e la metà del paragrafo pre-

(1) Washington a Bryan Fairfax. WASHINGTON'S *Writings* (ediz. americana, Boston 1834, t. II. pag. 392).

« cedente. Noi l'abbiamo approvato e comunicato al congresso « che l'adottò . . . . . dando per tal modo distinta prova della sua « stima pel signor Dickinson, e del suo grandissimo desiderio di « non procedere troppo presto per nessuna porzione rispettabile « dell'assemblea. L'umiltà del progetto dispiaceva ai più, e molti « vi diedero il loro suffragio solamente per riguardo al signor « Dickinson. Dopo il voto, sebbene qualunque osservazione fosse « irregolare, egli non potè lasciare di alzarsi e di manifestare la « sua soddisfazione, terminando con dire: *Una sola parola disap-* « *provo, signor presidente, in questo scritto; la parola congresso.* Al « che Beniamino Harrison sorse dicendo: *Ed io, signor presidente,* « *non approvo in questo scritto che una sola parola, la parola con-* « *gresso* » (1). Tanto accordo in mezzo a tanta libertà non fu una saviezza passaggera, il felice risultamento del primo entusiasmo. Per quasi dieci anni, quanti durò la gran lotta, gli uomini più diversi nel partito nazionale, giovani e vecchi, ardenti e moderati, perseverarono ad operare d'accordo, gli uni abbastanza prudenti, gli altri abbastanza fermi per ovviare ogni rottura. E quando, quarantasei anni appresso, dopo avere assistito al nascere e alla violenta lotta de' partiti generati dalla libertà americana, Jefferson, capo del partito vincitore, scrivea le memorie della sua gioventù, certo non senza un sentimento misto di piacere e di rammarico, vi trovava que' begli esempi di moderazione e di giustizia.

Per uomini siffatti, per ogni uomo di sentimento e di virtù è atto gravissimo l'insurrezione, il sovvertimento dell'ordine stabilito e l'impresa di fondarne un nuovo. I più previdenti non ne apprezzano mai tutta l'importanza; i più risoluti fremerebbero in loro cuore se tutto ne conoscessero il pericolo. L'indipendenza non era il disegno premeditato, anzi tampoco il desiderio delle colonie. Alcune teste penetranti o ardenti la presentivano, o la desideravano al termine della resistenza legale; il popolo americano non vi aspirava, e non vi spingeva i suoi capi. « A « malgrado della vostra vantata lealtà, voi altri Americani » diceva a Franklin nel 1759 Pratt, che fu poi l'illustre lord Camden « malgrado la vostra vantata affezione per l'Inghilterra, so che un « dì spezzerete i legami che vi uniscono a lei, e spiegherete la « bandiera dell'indipendenza — Nissuna idea di tal fatta » rispose Franklin « esiste, nè verrà mai in capo agli Americani, purchè

(1) Jefferson's *Memoirs* (Londra 1829) t. I. pag. 9-10. Jefferson scriveva le sue memorie nel 1821.

« voi non li maltrattiate scandalosamente. — Ciò è vero, ed è « questa appunto una delle cause che prevedo produrranno quel« l'avvenimento (1) ».

Lord Camden prevedea giusto: l'America inglese fu scandalosamente maltrattata, e tuttavolta nel 1774, e perfino nel 1775, appena un anno prima della dichiarazione d'indipendenza, e quand'essa diventava inevitabile, Washington scriveva

Al capitano Mackenzie (2): « Vi fanno credere che il popolo « del Massaciusset è popolo di ribelli insorti per l'indipenden« za, e che so io? Lasciate che vi dica, mio buon amico, che « siete ingannato, grossolanamente ingannato. Posso assicurarvi « che l'indipendenza non è il desiderio nè l'interesse di questa « colonia, nè d'alcun'altra della terraferma, separatamente o « collettivamente. Ma voi potete in uno esser certo che nissuna « di loro tollererà mai la perdita di que' privilegi, di que' pre« ziosi diritti che sono essenzialmente necessari alla felicità di ogni « stato libero, e senza de' quali la libertà, la proprietà, la vita « mancano d'ogni sicurezza ».

E Jefferson al signor Randolph (3): « Credetemi, caro signore, « non avvi in tutto l'impero britannico un uomo che ami più « cordialmente di me l'unione colla Gran Bretagna. Ma per quel « Dio che creommi, io morrò piuttosto che accettare quest'unione « colle condizioni proposte dal parlamento: e in ciò credo espri« mere i sentimenti dell'America. Non manchiamo di motivi, nè « di mezzi di dichiarare e sostenere la nostra separazione. Ci « manca soltanto la volontà; e questa cresce a poco a poco per « opera del nostro re ».

Di fatti Giorgio III compromesso ed irritato sosteneva, anzi eccitava alla lotta i ministri e il parlamento. Invano gli pervenivano nuove petizioni, sempre leali e d'un rispetto senza ipocrisia; invano il suo nome venia sempre pronunciato e raccomandato a Dio, giusta il consueto nelle solennità religiose. Egli non si curava nè delle preghiere che s'indirizzavano a lui, nè di quelle che per lui volgevansi al Cielo; e d'ordine suo continuavasi la guerra senza abilità, senza sforzo efficace nè ben combinato, ma con quell'ostinazione dura e orgogliosa che distrugge

(1) WASHINGTON'S *Writings*, t. II. pag. 496.
(2) 9 ottobre 1774. WASHINGTON'S *Writings*, t. II. pag. 400.
(3) 29 novembre 1775. JEFFERSON'S *Memoirs and correspondence*, t. I. pag. 153.

ne' cuori l'affetto e la speranza. Era evidentemente venuto quel giorno in che il governo perde il diritto alla fedeltà, e nasce pei popoli quello di proteggersi da se medesimi colla forza, non trovando più nell' ordine stabilito nè sicurezza nè assistenza: giorno formidabile e sconosciuto che nissuna scienza umana può prevedere, nissuna umana costituzione può regolare, che non pertanto sorge segnato dalla mano divina. Se la prova che allor comincia fosse assolutamente vietata, se dal punto misterioso dove si trova, questo gran diritto sociale non pesasse sul capo di quei governi medesimi che lo negano, il genere umano caduto sotto il giogo, avrebbe da gran tempo perduto ogni dignità ed ogni felicità.

Alla legittimità dell'insurrezione delle colonie inglesi aggiungevasi, condizione essenziale, la ragionevole speranza di esito fortunato. Nissuna mente vigorosa dirigeva allora la politica dell'Inghilterra: il ministero di lord North era mediocre di spirito e di cuore: l' unico grande del paese, lord Chatam, trovavasi coll'opposizione.

I tempi della grande tirannia erano passati. Le proscrizioni, le crudeltà militari e giudiziarie, la devastazione generale e sistematica, quelle terribili misure, quegli atroci patimenti che, non molto prima, nel cuore stesso dell' Europa, in una causa egualmente giusta, aveano dovuto sostenere gli Olandesi, non sarebbonsi tollerati nel secolo decimottavo dagli spettatori della lotta americana, e non cadevano tampoco in mente agli attori più accaniti. Anzi nel seno stesso del parlamento britannico, eloquenti oratori sostenuti da una potente parte, appoggiavano le colonie e i loro diritti. Mirabile gloria del governo rappresentativo, che assicura difensori a tutte le cause, e introduce nel campo della politica le garanzie instituite pel santuario delle leggi!

Inoltre l'Europa non poteva assistere con indifferenza a una tal lotta. Due grandi potenze, Francia e Spagna, aveano recenti ingiurie, gravi perdite da vendicare contro l' Inghilterra nella stessa America. Due potenze di nuova grandezza, Russia e Prussia, manifestavano per le massime liberali un'affezione alquanto altera, ma intelligente, e mostravansi dispostissime a prevalersi di quell'occasione per discreditare l'Inghilterra, o nuocerle a nome della stessa libertà: una repubblica poco prima gloriosa e temuta, ricca anche allora ed onorata, l'Olanda, non poteva mancare di prestare all'America i suoi capitali e il suo credito contro un'emula antica. Finalmente tra le potenze d'ordine inferiore,

tutte quelle cui per la loro posizione era nocivo ed odioso il despotismo marittimo dell'Inghilterra, Napoli, la Toscana, Genova, doveano provare pel nuovo Stato una benevolenza timida forse e senza pronto effetto, utile però e confortante.

Tutto adunque, rarissima fortuna, concorreva a favorire le colonie insorte. Giusta era la loro causa, già grande la forza, morali e prudenti le disposizioni. Sul loro proprio suolo, le leggi e i costumi, i fatti antichi e le idee moderne accordavansi a sostenerle, ad animarle nel loro divisamento. In Europa grandi alleati preparavansi a spalleggiarle. Negli stessi consigli della metropoli nemica avevano esse potenti sostenitori. Non mai nella storia delle società umane, il diritto nuovo e contestato aveva ottenuto tanto favore, nè cominciata la lotta con tanta probabilità di felice riuscita. Con tutto ciò quanti ostacoli incontrò l'impresa! quanti sforzi, quanti mali ha essa imposto alla generazione destinata a condurla a fine! quante volte parve, quante volte fu realmente in procinto di uscire a vuoto!

Nel paese medesimo, in mezzo a quel popolo, apparentemente, e per alcun tempo realmente, sì unanime, l'indipendenza, dichiarata ch'essa fu, incontrò ben presto molti ed attivi avversari. Nel 1774, eransi appena sparati a Lexington le prime fucilate in mezzo all'entusiasmo generale, e già bisognava un corpo di truppe del Connecticut per sostenere nella Nuova-York il partito repubblicano contro i tory o lealisti, come boriosamente chiamavansi i fautori della metropoli (1). Nel 1775 Nuova-York mandava difatti importanti rinforzi all'esercito inglese capitanato dal generale Gage (2). Nel 1776, quando giunse sulle coste della stessa provincia il generale Howe, una folla d'abitanti manifestarono la loro gioia, rinnovarono il giuramento di fedeltà alla corona, e diedero mano alle armi a favor suo (3). Uguali erano le disposizioni nella Nuova-Gersey; e i corpi lealisti arrolati in queste due provincie, pareggiavano in numero i contingenti repubblicani (4). In mezzo a questa popolazione non era sicuro neppure lo stesso Washington: si tramò per darlo in mano agli Inglesi, e vi presero parte alcune delle sue

(1) Marshall, *Vie de Washington*, t. II. pag. 151.
(2) Ivi, pag. 198.
(3) Ivi, pag. 209. 348.
(4) Ivi, pag. 445; t. III. pag. 55. — Sparks, *Washington's Life*, t. I. pag. 261.

guardie (1). Il Mariland e la Giorgia erano divise. Nella Carolina settentrionale e nella meridionale (1776 e 1779) formaronsi in pochi giorni due reggimenti lealisti, l'uno di mille cinquecento uomini, l'altro di settecento (2). Contro queste interne ostilità il congresso e i governi locali adoperaron dapprima grandissima moderazione, riunendo gli amici dell'indipendenza senza prendersi pensiero de' suoi avversari, nulla cercando a quelli che avrebbero ricusato; soprattutto cogli scritti, colle corrispondenze, colle riunioni, col mandar commissari nelle contee indecise, applicandosi a ravviare gli animi, a togliere gli scrupoli, a mostrare la giustizia della loro causa, la necessità de'loro atti. Perocchè sentimenti sinceri e rispettabili, la fedeltà, l'affetto, la riconoscenza, il rispetto delle tradizioni, l'amor dell'ordine, aveano dato origine al partito lealista, e lo rendevano forte. Un po e un po stettero paghi ad avergli l'occhio addosso e a contenerlo; in alcuni distretti trattarono perfino con esso per averlo neutrale. Ma il corso degli avvenimenti, il sovrastante pericolo, la forza delle passioni fecero usare ben presto maggior rigore. Frequenti divennero gli arresti e gli esigli: empironsi le prigioni: cominciarono le confische. Comitati di sicurezza disponevano, dietro alla voce pubblica, della libertà de' loro concittadini. Agli arbitrari rigori dei magistrati si aggiunsero parecchie volte gli eccessi della moltitudine. Ad uno stampatore di Nuova York affezionato ai lealisti, una squadra di cavalieri venuti a tal fine dal Connecticut, ruppe i torchi, e portò via i caratteri (3). Lo spirito d'odio e di vendetta si accese. Nella Giorgia e nella Carolina meridionale, sulla frontiera occidentale del Connecticut e della Pensilvania, la lotta divenne accanita (4). A malgrado della legittimità della causa e della virtuosa prudenza de'capi, la repubblica nascente conobbe i dolori della guerra civile.

Mali e pericoli ancor più gravi nascevano ogni dì dallo stesso partito nazionale. I motivi dell'insurrezione erano puri, tanto che non potean bastare lungamente, almeno nelle masse, all'umana imperfezione.

In nome dei diritti da mantenere, e dell'onor da salvare, il primo movimento fu generale. Ma per grande che sia il favore

(1) MARSHALL, *Vie de Washington*, t. II. pag. 326.
(2) Ivi, t. II. pag. 309; t. III. pag. 50; t. IV. pag. 111.
(3) Ivi, t. II. pag. 209.
(4) Ivi, t. IV. pag. 72-78.

della Providenza, l'opera è difficile, lento il successo nei grandi disegni, e la generalità degli uomini ben presto è colta da stanchezza o da impazienza. I coloni non eransi sollevati per sottrarsi a qualche atroce tirannia; non, come un tempo i loro padri fuggenti dall'Inghilterra, aveano a recuperare i primi beni della vita civile, la sicurezza della persona, la libertà della fede. Non aveano nemmeno eccitamento di motivi personali e imperiosi: non spoglie sociali da dividere, non antiche e profonde passioni da soddisfare. La lotta si prolungava senza creare in migliaia di famiglie ignorate quei potenti interessi, que' legami grossolani ma forti, che formarono sì spesso, nella nostra vecchia e violenta Europa, la forza insieme e l'angoscia delle rivoluzioni.

Anzi ogni giorno e quasi ogni passo verso la fine imponeva nuovi sforzi, nuovi sacrifizi. « Credo, o almeno spero » scriveva Washington « siavi ancora tra noi bastante virtù politica per pri« varci di tutto, tranne il necessario alla vita, onde condurre a « fine la nostra impresa » (1). Sublime speranza, che meritava essere ricompensata, come fu, dal trionfo della causa, ma che non poteva sollevare all'altezza sua questa popolazione, il cui libero concorso era la condizione e quasi il solo mezzo di riuscita. Lo scoraggiamento, la tiepidezza, l'inerzia, il desiderio di sottrarsi alle cariche, alle fatiche, furon ben presto il male essenziale, il pericolo stringente contro il quale doveano i capi incessantemente lottare. Ne' capi di fatti, e nelle prime classi mantenevansi l'entusiasmo e la devozione; altrove in analoghi avvenimenti l'impulso della perseveranza e del sacrifizio venne dal popolo. In America le classi indipendenti ed educate dovettero sorreggere e rianimare il popolo nella lotta impegnata a nome del paese. Nell'ordine civile i magistrati, i ricchi piantatori, i grandi negozianti dansi costantemente a vedere i più ardenti e i più fermi; nell'esercito gli uffiziali; essi danno l'esempio come il consiglio, e la popolazione, non che spingerli, a stento li segue. « Non prendete per uffiziali che *gentiluomini* » raccomandava Washington dopo tre anni di guerra (2): poichè egli avea fatto sperienza che quelli principalmente erano affezionati alla causa dell'indipendenza, e disposti a cimentar tutto, a tutto soffrire per la buona riuscita.

(1) Washington a Bryan Fairfax; WASHINGTON'S *Writings*, t. II. p. 395.
(2) A' 19 di gennaio del 1777, nelle sue istruzioni al colonnello Giorgio Baylor. WASHINGTON'S *Writings*, t. IV. pag. 269.

Inoltre essi soli potevano co'propri mezzi sostenere i pesi della guerra, perchè lo Stato non vi provedeva. Nissun esercito visse forse in una più dura condizione dell'americano; quasi sempre inferiore di numero al nemico; soggetto a diserzione periodica, e in certo modo legale; chiamato a marciare, ad accamparsi, a combattere in paese immenso, spopolato, parte incolto, a traverso a vaste paludi, a intatte selve selvagge, senza magazzini di viveri, spesso senza denari per comprarne, e senza autorità di farsene somministrare; costretto nel far la guerra, a risparmiare gli abitanti e le loro proprietà come truppe di presidio in tempo di pace; sempre esposto ad esigenze, soggetto a patimenti inauditi. « Per alcuni giorni (scriveva Washington nel 1777) v'ebbe quasi fame nel campo. Una parte delle truppe « non ricevette per una settimana nessuna specie di carne, il « restante ne fu privo per tre o quattro giorni. I soldati sono « nudi, e muoion di fame..... Ci ha alcuni che mi biasimano di « aver posto l'esercito alle stanze d'inverno, quasi credessero « che i soldati sian di legno o di pietra, insensibili al freddo « ed alla neve, e facilmente capaci, malgrado il loro piccolo nu- « mero e tutti questi incomodi, non pure di tenere in sogge- « zione numerose truppe, ben equipaggiate, abbondantemente « provedute, e chiuderle in Filadelfia, ma anche di preservare « da ogni saccheggio, da ogni devastazione gli Stati della Pen- « silvania e della Gersei. Posso assicurare questi tali esser più « facile e molto men penoso far rimostranze in una comoda « stanza a canto al fuoco, di quello che occupare una collina « fredda e sterile, dormire sul ghiaccio senza vesti e senza co- « perte..... Soffro anch'io sommamente pei poveri soldati, e « compiango meco medesimo quelle miserie che non posso sol- « levare nè prevenire » (1).

Il congresso a cui egli avea ricorso non poteva gran che più di lui. Priva di forze per far eseguire i suoi ordini, priva fin anche di diritto per decretar nulla riguardo ad imposte, ridotta ad indicare i bisogni, e sollecitare i tredici Stati confederati di provedervi, con un popolo stanco, un commercio rovinato, una carta moneta screditata, quest'assemblea, tuttochè ferma ed abile, nient'altro potea che volgere agli Stati nuove esortazioni, mandare a Washington nuovi poteri, incaricandolo d'ottenere egli

(1) Al presidente del congresso WASHINGTON'S *Writings*, t. V. 199.

stesso dai governi locali le leve, il danaro, i viveri, tutto ciò insomma che richiedeva la guerra.

Washington accettava questo difficile mandato, e incontrava subito un nuovo ostacolo da superare, un nuovo pericolo da rimovere. Nissun legame, nissun potere centrale aveva unito fino allora le colonie. Fondate e amministrate, ciascuna separatamente, incaricate di provedere, ciascuna da sè, alla lor sicurezza, alle opere pubbliche, ai più grandi come ai più piccioli affari, esse avevano contratto abitudini d'isolamento, e quasi di rivalità, che la sospettosa metropoli aveva avuto cura di fomentare. Perfino l'ambizione e il desiderio di conquiste insinuaronsi nelle loro relazioni, come fra Stati stranieri: i più potenti tentarono alcuna volta occupare o incorporarsi gli stabilimenti vicini; e nel loro più stringente affare, la difesa delle frontiere contro i selvaggi, seguivano troppo spesso una politica interessata, e reciprocamente si abbandonavano. Come riunire tutto ad un tratto elementi così disparati senza farvi violenza? Come, lasciandoli liberi, farli operare di conserva sotto l'impulso d'un unico potere? Le disposizioni individuali erano contrarie come le pubbliche instituzioni, le passioni come le leggi. Le colonie diffidavano le une delle altre: tutte diffidavano del Congresso, nuovo e vacillante rivale delle assemblee locali: e molto più ancora dell'esercito, considerato da esse come pericoloso del pari all'indipendenza degli Stati e alla libertà de'cittadini: nel che le nuove e dotte massime accordavansi cogl'istinti popolari. Una delle idee favorite del XVIII secolo è il pericolo degli eserciti permanenti, e la necessità, pei paesi liberi, di contrastarne e attenuarne continuamente la forza, l'influenza, i costumi. In nessun luogo fu forse questa massima più generalmente, nè più ardentemente adottata che nelle colonie di America. In mezzo al partito nazionale, gli animi più fervidi e più deliberati a lottar vigorosamente e fino alla fine, erano in uno gli amici più ombrosi della libertà civile, e guardavano con occhio ostile e sospettoso l'esercito, lo spirito militare, e la militare disciplina: in guisa che s'incontravano ostacoli propriamente colà dove andavansi a cercare con speranza i mezzi.

E in questo medesimo esercito, oggetto di tante diffidenze regnava lo spirito più indipendente e più democratico: tutti gli ordini eran discussi: tutti i corpi pretendevano operare da sè, e giusta particolari convenienze. Le truppe dei varii Stati voleano obbedire soltanto a'loro propri generali; i soldati ad

uffiziali, talvolta direttamente eletti, sempre almeno approvati da essi. Il giorno dopo una sconfitta da riparare, o una vittoria da mettere a profitto, reggimenti intieri si sbandavano, e ritiravano senza aspettare l'arrivo dei succedenti. Un tristo e doloroso dubbio sorge nell'anima al vedere tante e sì dure prove inflitte alla più legittima rivoluzione, tante e sì pericolose vicende imposte alla rivoluzione meglio preparata per un esito felice.

Dubbio ingiurioso e precipitato. L'uomo per orgoglio è cieco nella speranza: cieco per debolezza nello scoraggiamento. La più giusta, la più fortunata rivoluzione discopre il mal morale e materiale, sempre grande, che ogni umana società racchiude in sestessa. Ma il bene non perisce in questa prova, e nell'impura lega cui essa il condanna: tuttochè imperfetto e confuso conserva il poter suo, siccome il suo diritto; se signoreggia negli uomini, prevale pure presto o tardi negli avvenimenti, e non mancano mai strumenti alla sua vittoria.

Conservino eternamente gli Stati Uniti rispettosa e riconoscente memoria dei capi della generazione che ha conquistato l'indipendenza, e fondato il loro governo; Franklin, Adams, Hamilton, Jefferson, Madison, Jay, Henry, Mason, Green, Knox, Morris, Pinckney, Clinton, Trumbull, Rutledge: io non posso nominarli tutti, perchè nel momento che impegnossi la querela eranvi in ogni colonia, e quasi in ciascuna contea d'ogni colonia, alcuni uomini già onorati dai loro concittadini, già provati nella difesa delle pubbliche libertà, autorevoli per ricchezze, talento e carattere, fedeli alle antiche virtù, e fautori delle nuove dottrine, sensibili al lustro dell'incivilimento, e affezionati alla semplicità de' costumi, di cuore altero ed animo modesto, ambiziosi e insieme prudenti ne' loro patriotici desiderii; uomini rari, che sperarono molto dall' umanità senza troppo presumere di sestessi, ed arrischiarono pel lor paese molto più di quello ch'essi dovean ricevere da lui dopo il trionfo. Da loro, Dio proteggente e concorrente il popolo, vuolsi riconoscere il trionfo. Washington n'è il capo.

Giovanissimo ancora, avea egli già destato una grande aspettazione. Impiegato come uffiziale di milizia in alcune spedizioni sulla frontiera occidentale della Virginia contro i Francesi ed i selvaggi, avea eccitato l'ammirazione de' superiori e de' camerata, de' governatori inglesi e della popolazione americana. I primi scrivevano a Londra per raccomandarlo alla bontà del

re (1): gli altri, riuniti nei templi per invocare sulle loro armi la protezione divina, udivano con orgoglio un eloquente predicatore, Samuele Davies, esclamare, celebrando il coraggio dei Virginiani (2): « Debbo additarvene un glorioso esempio, questo « eroico giovane, il colonnello Washington che la providenza « salvò così luminosamente, senza dubbio per qualche impor- « tante servigio che è destinato a prestare al suo paese ».

Si dice pure che quindici anni più tardi, in un viaggio che Washington fece verso l'occidente, sulle rive dell'Ohio, un vecchio capo indiano, alla testa della sua tribù, chiese di vederlo, dicendo che un tempo, alla battaglia della Monongahela, avea più volte sparato il suo schioppo contro il comandante della Virginia e ordinato ai suoi di far lo stesso; ma con loro grande meraviglia, le palle non avevano côlto nel segno. Convinto che il colonnello Washington era protetto dal grande spirito, aveva cessato di tirare contro lui, e veniva adesso a rendere omaggio all'uomo cui il Cielo salvava dal morire nella battaglia.

Gli uomini si compiacciono pensando che la providenza lasciò loro presentire i suoi secreti disegni. Il racconto del vecchio capo si diffuse in America, e diventò l'argomento d'un dramma intitolato: *la Profezia indiana*.

Quest'oscura aspettazione, questa precoce confidenza nel destino, non oso dire nella predestinazione d'un uomo, non è forse mai stata più naturale che per Washington, perocchè non mai un uomo parve, e fu realmente, fin dalla sua gioventù e nelle sue prime azioni, più attemperato al suo avvenire ed alla causa che dovea far trionfare.

Egli era piantatore per condizione e per inclinazione, e dedito a quegli interessi, a quelle abitudini, a quella vita agricola che costituivano la forza della società americana. Cinquant'anni dopo, Jefferson, per giustificare la sua confidenza nell'ordinamento assolutamente democratico di questa società, diceva: « La nostra « confidenza non ci può ingannare finchè dureremo virtuosi; « e tali saremo finchè l'agricoltura sarà la nostra precipua oc- « cupazione ».

Di vent'anni, Washington considerava l'agricoltura come la sua principale occupazione, conformandosi così perfettamente colle inclinazioni dominanti, coi buoni e robusti costumi del suo paese.

(1) Washinton's *Writings*, t. II. pag. 97.
(2) A' 17 agosto 1755; ivi, pag. 89.

Viaggi, cacce, esplorazione di lontane terre, relazioni amiche od ostili cogli Indiani delle frontiere furono i piaceri della sua gioventù. Aveva quell'operoso ed ardito temperamento che si diletta delle avventure e de'pericoli suscitati all'uomo dalla natura grande e selvaggia: la forza del corpo, la perseveranza e la prontezza d'animo che lo fanno trionfare.

Anzi nella prima gioventù sentiva una fiducia alquanto presuntuosa: « Posso affermare di possedere un temperamento tanto « robusto, da sopportare le più dure prove, e, mi lusingo, « bastante risoluzione per cimentarmi a quanto può osare un « uomo » (1).

Ad indole siffatta, assai meglio ancora della caccia o dei viaggi doveasi affare la guerra. Presentatasene l'occasione, la colse con quell'ardore, che sul mattin della vita non è sempre argomento di abilità o d'inclinazione. Nel 1754, re Giorgio III faceasi leggere un dispaccio mandato a Londra dal governatore della Virginia, e nel quale il giovine maggiore Washington terminava il racconto del suo primo combattimento con questa frase: « Ho « udito il fischio delle palle; havvi in questo suono qualcosa che « innamora ».

Non parlerebbe così » disse il re « se ne avesse uditi molti ».

Washington la pensava come il re; perocchè quando il maggiore della milizia virginiana fu divenuto generale supremo degli Stati Uniti, avendogli alcuno domandato, se aveva detto quella proposizione rispose: « Se l'ho detta, è segno ch'io era assai giovane » (2).

Ma il suo giovanile ardore, serio in uno e sereno, avea l'autorità dell'età matura. Fino dal primo dì, assai più della pugna, piacevagli nella guerra quel grande uso dell'intelligenza e della volontà, provedute della forza per un bel disegno, quella potente mistura d'umana azione e di fortuna che commove e trasporta le anime più sublimi siccome le più semplici. Collocato per nascita nelle prime classi della società coloniale, educato nelle pubbliche scuole, in mezzo ai suoi compatrioti, giungeva naturalmente a porsi a capo di loro, essendo in uno e superiore ed eguale, formato alle stesse abitudini, abile agli stessi esercizi, alieno com'essi, da ogni istruzione elegante, da ogni affettazione di dottrina, nulla chiedendo per sè, e non adoperando che pel pub-

(1) Al governatore Dinwiddie; WASHINGTON'S *Writings*, t. II. pag. 29.
(2) WASHINGTON'S *Writings*, t. II. pag. 39.

blico servigio quell'autorità, che in una situazione disinteressata è ottenuta sempre da un'anima penetrante ed assennata, da un'indole energica e calma.

Nel 1754 entra nella società e nella professione militare. È un giovine uffiziale di ventidue anni che conduce battaglioni di milizia, o tiene corrispondenza col rappresentante del re d'Inghilterra, senza che l'una nè l'altra occupazione lo impacci. Ama i suoi compagni; rispetta il re e il governatore; ma nè l'amore nè il rispetto alterano l'indipendenza del suo giudizio e della sua condotta; con un istinto mirabile d'azione e di comando, sa, vede con quali mezzi, a quali condizioni può condurre a buon esito le cose che intraprende pel re e pel paese. Queste condizioni, questi mezzi, li chiede, gli impone ai soldati, se trattasi di disciplina, di esattezza, di attività nel servizio militare; al governatore, se della paga delle truppe, delle provigioni, della scelta degli uffiziali. Le sue idee, le sue parole, o siano rivolte al superiore cui rende conto, o ai dipendenti, che gli obbediscono, sono sempre chiare, pratiche, decisive, e fornite di quell'impero che la verità e la necessità danno all'uomo che opera in loro nome. Washington fin d'allora è l'Americano eminente, il fedele e sommo rappresentante del suo paese, l'uomo che meglio lo intenderà e lo servirà, si tratti di discutere o di combattere per lui, di difenderlo o di governarlo.

Prima che il fatto lo rivelasse, i suoi contemporanei lo presentivano. « Alla vostra salute e alla vostra fortuna si fa brindisi in tutte le mense », scrivevagli nel 1756 il colonnello Fairfax suo primo protettore (1).

Nel 1759, eletto per la prima volta membro della camera dei cittadini della Virginia, quando prese posto nella sala, il signor Robinson gli espresse con parole animate e lusinghiere la riconoscenza dell'assemblea pei servigi da lui prestati al paese. Washington alzossi per ringraziarlo di tanto onore; ma sì grande era il suo turbamento, che non gli venne pronunciato una sola parola: arrossiva, balbettava, tremava: l'oratore gli venne in aiuto dicendo: « Sedetevi, signor Washington; la vostra modestia va d'un passo col vostro valore, e ciò supera tutta la potenza di parola che per avventura io possegga ». Finalmente nel 1774, già sul rompere della gran lotta, uscendo dal primo congresso tenutosi per prepararla, Patrick Henry, uno

(1) WASHINGTON'S *Writings*, t. II. pag. 145.

de'più ardenti repubblicani d'America, interrogato qual fosse il primo personaggio del congresso, rispose: « Se si parla d'elo-« quenza, il più grande oratore è il signor Rutledge della Caro-« lina meridionale; se di solida cognizione delle cose, e di sano « giudizio, incontestabilmente il colonnello Washington » (1).

Tuttavolta, lasciando stare anche l'eloquenza, Washington non avea quelle doti brillanti, straordinarie, che movono di primo lancio l'immaginazione umana. Non era di que'genii ardenti, bisognosi di manifestarsi, tratti dalla grandezza del lor pensiero o della loro passione, e che diffondono intorno a sè le ricchezze della loro natura anchè prima che fuori di essi ne nasca occasione o necessità. Scevro d'interno tumulto, d'ambizione superba, Washington non andava incontro alle cose, non aspirava all'ammirazione degli uomini. Quell'animo sì fermo, quel cuore sì elevato era profondamente calmo e modesto. Capace di sollevarsi pari ai più grandi destini, avrebbe potuto restare ignoto a se stesso senza soffrirne, e trovare nella coltura de'suoi campi la soddisfazione delle sue potenti facoltà, che doveano bastare al comando degli eserciti, e alla fondazione d'uno Stato.

Ma quando l'occasione si presentò, quando venne il bisogno, senza sforzo per parte sua, senza meraviglia per parte altrui, anzi come fu visto, secondo la loro aspettazione, il savio piantatore trovossi un grand'uomo. Possedeva in grado eminente le due qualità che nella vita attiva rendono l'uomo capace delle cose grandi; ferma fiducia nella propria opinione, ed un operare risoluto secondo quella senza temerne la risponsalità.

Condotta debole proviene soprattutto da debole convinzione, perchè l'uomo, più che per altri motivi, opera per impulso dei suoi pensieri. Insorta la lite, Washington fu convinto che la causa del suo paese era giusta, e che ad una causa sì giusta in paese sì grande non potea mancare un esito felice. Per conquistare l'indipendenza colla guerra, bisognarono nove anni; dieci per fondare il governo colla politica. In questo lungo intervallo, siccome avviene, non mancarono a Washington ostacoli, sinistri, nimicizie, tradimenti, errori e languori pubblici, disgusti personali: ma la fede e la speranza sua non vacillarono un momento. Ne'giorni più tristi, quando si dovea difendere dal proprio disgusto, diceva: « Non posso lasciare di sperare e di credere « che da ultimo il buon senso del popolo prevarrà ai suoi pre-

(1) Sparks, *Washington's Life*, t. I. pag. 107 e 132.

« giudizi .... Non posso pensare che la providenza abbia fatto « tanto per nulla .... Il gran Sovrano dell'universo ci condusse « così a lungo e così lontano sulla via della felicità e della glo- « ria, che non vorrà abbandonarci a mezzo. La nostra follia e cat- « tiva direzione ci può di tanto in tanto sviare, ma mi sta fisso « in cuore che noi conserviamo buon senso e virtù che basti per « rimetterci sul diritto cammino prima di affatto smarrirci (1) ». E più tardi, quando questa Francia che l'avea sì ben sostenuto nella guerra, gli cagiona, durante la sua presidenza, imbarazzi e pericoli più formidabili della guerra; quando l'Europa sconvolta gli pesa addosso come l'America e lo stordisce, egli sa credere e confidare ancora: « La rapidità delle rivoluzioni non è « men meravigliosa che la loro grandezza. Come andranno esse « a finire? Lo sa soltanto il grande regolatore degli avvenimenti. « Confidando nella sua sapienza e bontà, possiamo per l'esito che- « tarci in lui, senza sforzarci di penetrare ciò che eccede l'umana « cognizione, e curando soltanto di adempiere in guisa l'uffizio « assegnatoci, da poter essere approvati dalla ragione e dalla « nostra coscienza » (2).

Energia di convinzione, confidenza nel proprio giudizio lo accompagnavano, come nella stima generale delle cose, così nella pratica degli affari; di mente liberissima, più a forza di giustezza che per ricchezza e flessibilità, non riceveva da alcuno le sue idee, non le adottava per prevenzione, ma le formava sempre egli stesso colla semplice vista, o coll'attento studio dei fatti, senz'alcuna interposizione o influenza, sempre in relazione diretta e personale colla realtà. E perciò, quand'aveva osservato, ponderato, e stabilito il suo disegno, niente lo interrompeva, non lasciavasi spingere o trattenere nel dubbio e nell'incertezza dalle idee altrui, non da desiderio di approvazione, non da timore di contraddizione. Avea fede in Dio e in se stesso: « Se alcun po- « tere terreno potesse, o se il gran potere superno volesse spie- « gare il vessillo dell'infallibilità nelle opinioni politiche, nissuno « vi ricorrerebbe più sollecitamente di me, fino a tanto che ser- « virò al pubblico. Ma avendo io trovato finora che la miglior « guida sono le rette intenzioni e l'attento esame delle cose, finchè « son io che veglio, seguirò queste massime (3) ».

(1) Washington a Jonathan Trumbull; *Writings*, t. IX. pag. 5; — a Lafayette; ivi, pag. 383; — a Beniamino Lincoln, ivi, p. 392.

(2) Idem, a David Humphreys; ivi, t. X. pag. 331.

(3) Idem, ad Enrico Knox; ivi, t. XI. pag. 70.

A mente libera e ferma univa un gran cuore, sempre pronto ad operare secondo il suo pensiero, e che accettava la malleveria della sua azione. « Ciò ch'io ammiro in Cristoforo Colombo » dice Turgot « non è d'avere scoperto il nuovo mondo, ma d'essere « andato a cercarlo confidando in un'idea ».

Fosse grande o piccola l'occasione, vicine o lontane le conseguenze, Washington convinto non esitava mai di farsi innanzi, fidando nella sua convinzione. Al vedere la sua deliberazione netta e tranquilla, si sarebbe detto essergli naturale il decidere affari, e farsene garante: sicuro indizio d'un genio nato per governare; potenza mirabile quando va unita ad un coscienziato disinteresse.

Se fra i grand'uomini alcuni sfavillarono di più abbagliante splendore, nissuno fu sottoposto ad una prova più intera nella guerra e nel governo; resistere in nome della libertà e in nome del potere, al re ed al popolo; cominciare una rivoluzione e compirla.

Sulle belle prime, il cômpito di Washington manifestossi nella sua estensione, e nel suo complesso. Per far la guerra non ebbe solo da creare un esercito: a quest'opera già sì difficile mancava perfino il potere creatore: nè governo nè esercito avendo gli Stati Uniti. Il congresso, mera apparenza, unità menzognera, non avea diritto, non poteva, non osava, non faceva nulla. Washington dal suo campo dovea, non pure sollecitar senza fine, ma suggerir provedimenti, indicare al congresso ciò che avea da fare per compir l'opera sua, affinchè e il congresso e l'esercito non fossero un vano nome. Le sue lettere erano lette in seduta, e diventavano il soggetto delle deliberazioni; deliberazioni piene di inesperienza, di timidezza, di diffidenza; poi tutto andava a finire in apparenze e promesse; rimettevano ai governi locali: temevano il poter militare. Washington rispondeva rispettosamente, obbediva, poscia insisteva, mostrava la fallacia delle apparenze, la necessità d'una forza reale per quel potere di cui gli avean dato il titolo, per quell'esercito cui domandavasi la vittoria. In quest'assemblea, sì poco esercitata a governare, non mancarono uomini intelligenti, coraggiosi, affezionati alla causa. Alcuni recavansi al campo, vedevano coi loro occhi, trattenevansi con Washington, e tornando, riportavano l'autorità delle loro osservazioni e de' suoi consigli. L'assemblea s'illuminava, si confortava, prendea confidenza in se stessa e nel suo generale, decretava i provedimenti, conferivagli i poteri di cui abbisognava. Egli

allora intavolava corrispondenze, negoziazioni coi governi locali, anche con assemblee, con comitati, con magistrati, con semplici cittadini, ponendo loro innanzi i fatti, invocandone il buon senso, il patriotismo, traendo partito, pel pubblico vantaggio, dalle sue amicizie personali, rispettando le diffidenze democratiche, le vanitose suscettibilità, conservando il suo grado, parlando autorevole, ma senza offesa, e con persuasiva moderazione; mirabilmente abile, in mezzo ai più prudenti riguardi per le umane debolezze, a esercitare influenza sugli uomini coi sentimenti onesti, e colla verità.

Quando vi era riuscito, quando il congresso in prima, poi i diversi Stati gli avean apprestato il bisognevole per fare un esercito, non era giunto al termine; l'opera della guerra non cominciava ancora, l'esercito non esisteva. Qui pure totale inesperienza, la stessa mancanza d'unità, la stessa passione d'indipendenza individuale, lo stesso contrasto d'intenzioni patriotiche, e d'istinti anarchici: qui pure facea mestieri riunire discordanti elementi, ritenere elementi sempre pronti a dissolversi, illuminare, persuadere, operare per via di riguardi e di influenza, ottener insomma, senza mettere a rischio la sua dignità e il suo potere, l'adesione morale, il libero concorso degli uffiziali, e perfin dei soldati.

Allora soltanto Washington poteva operare da generale, e pensare alla guerra. O per dir meglio, durante la guerra, in mezzo alle sue scene, ai suoi pericoli, dovea sempre ricominciare nel paese e nello stesso esercito quell'opera di organizzazione o di governo.

Taluno pose in dubbio il suo merito militare. Vero è ch'ei non ne diede quelle prove luminose che nella nostra Europa formarono la gloria de'capitani. Operando con piccolo esercito in immensa estensione di paese non potè praticare la grande strategia, nè dare grandi battaglie. Ma la sua superiorità riconosciuta, proclamata dai suoi compagni, nove anni di guerra, e l'esito definitivo costituiscono pure una prova, e ponno facilmente giustificare la gloria. Il suo valor personale era perfin temerario, e più volte vi si abbandonò con doloroso trasporto; più volte le milizie americane, colte da terrore, si volsero in fuga, e bravi uffiziali dieder la vita per insegnare il coraggio ai soldati. Nel 1776 in un simile incontro, Washington sdegnato, ostinossi a restare sul campo di battaglia, sforzandosi di trattenere i fuggiaschi coll'esempio, e perfino colla mano. « Abbiamo fatto » scriveva al

posdomani il generale Green « una ritirata miserabile e disordi-
« nata, in causa della miserabile condotta della milizia ..... Le
« brigate di Fellows e di Parsons fuggirono innanzi a cinquanta
« uomini, lasciando sua eccellenza quasi solo, quaranta tese di-
« stante dal nemico, e così disperato dell'infamia delle truppe,
« che cercava con tutto il cuore la morte » (1).

Quando l'occasione gli parve favorevole, mostrossi non una sola volta ardito generale del pari che valoroso soldato. Washington fu chiamato il Fabio Americano, dicendosi che il suo talento così come la sua inclinazione, consisteva nell'evitare i fatti d'arme, sventare i disegni del nemico, guadagnar tempo. Nel 1775, innanzi a Boston, sul cominciar della guerra, questo Fabio la volea terminare di colpo, assaltando risolutamente l'esercito inglese ch'egli lusingavasi di distruggere. Tre consigli di guerra successivi l'obbligarono a rinunziare al suo disegno, ma senza alterare la sua convinzione, e ne manifestò grande rammarico (2). Nel 1776, nello Stato di Nuova York, durante il più rigido freddo, nel bel mezzo d'una ritirata, con truppe mezzo disordinate, e la più parte delle quali disponevansi ad abbandonarlo per far ritorno alle case, Washington riprese ad un tratto l'offensiva, assalì successivamente a Trenton e a Princeton, i diversi corpi dell'esercito inglese, e vinse due battaglie in otto giorni.

Ma, cosa ancor più importante e più difficile, oltre al saper fare la guerra, la sapea governare. Egli non la considerava che come un mezzo, sempre dipendente dallo scopo principale e definitivo, la riuscita della causa, l'indipendenza del paese. Quando nel 1798 apprese a Mount-Vernon la possibilità d'una guerra colla Francia, volgendo già alla vecchiaia e amando il riposo, scriveva al signor Adams suo successore nel governo della repubblica: « Vedo chiaro, che se c'impegniamo in una seria lotta
« colla Francia, la guerra sarebbe tutt'altra da quella che ave-
« vamo poco fa sulle braccia. In questa importava guadagnar
« tempo, usar prudente riserva, lasciar che il nemico si indebo-
« lisse finchè noi fossimo meglio proveduti d'armi e di truppe
« disciplinate per combatterlo. Adesso, se avessimo a fare coi
« Francesi, bisognerebbe assalirli ad ogni passo (3) ».

A quel sistema di una guerra viva, offensiva, che di sessantasei

(1) WASHINGTON'S *Writings*, t. IV. pag. 94.
(2) Ivi, t. III. pag. 82. 127. 259. 287. 290. 291. 292. 297.
(3) Ivi, t. XI. p. 309.

anni proponevasi di adottare, non avevano potuto indurlo ventidue anni prima, nel vigor dell'età, i consigli di alcuni generali suoi amici, nè le calunnie di alcuni altri suoi rivali, nè i lamenti degli Stati devastati dal nemico, nè le grida popolari, nè il desiderio della gloria, e tampoco le istanze del congresso. « Conosco la mia infelice posizione (1). So che si aspetta molto da « me: so, che senza truppe, senz'armi, senza munizioni, senza « alcuna delle cose necessarie ad un soldato, non si può far quasi « nulla. E, cosa dolorosissima, so che non mi posso giustificare « innanzi al mondo se non dichiarando i miei bisogni, divulgando « la mia debolezza, e danneggiando la causa che difendo. Ho deliberato di non farlo .... la mia situazione talvolta mi spiace « tanto, che, se non avessi più riguardo al ben pubblico che al « mio riposo, da gran tempo avrei affidato il tutto alla sorte d'una « battaglia ».

Tuttavolta perseverò nove anni. Quando la durata della lotta e la stanchezza nazionale producevano uno scoraggiamento troppo vicino all'apatia, allora soltanto si decideva di venire a un fatto, di tentare la fortuna, per far sentire al paese la presenza del suo esercito, e confortare alquanto i cuori. Così nel 1777 diede la battaglia di Germantown. Quando in mezzo a sinistri pazientemente sostenuti gli si domandava che cosa farebbe se il nemico continuasse ad avanzarsi, se Filadelfia, per esempio, fosse presa, « Ci ritireremo » rispondeva « di là dal fiume Susquehanna, e, « se fa duopo, nei monti Allegani (2) ».

A questa pazienza patriotica ne aggiungeva un'altra ancor più meritoria. I prosperi successi de' suoi luogotenenti non gli cagionavano nè molestia, nè gelosia. Anzi, quando il pubblico bene lo consigliava, ne procurava loro generosamente le occasioni ed i mezzi. Mirabile disinteresse, raro nelle anime più grandi, saggio non men che bello in mezzo alle invidie d'una società democratica, e che forse andava in lui congiunto con una profonda tranquillità interna sulla sua superiorità e sulla sua gloria.

Quando l'orizzonte era fosco, quando ripetuti sinistri, lunghi patimenti sembravano mettere in pericolo il generale, e provocavano i disordini, le cabale, le insinuazioni ostili, alzavasi ben presto una voce potente, la voce dell'esercito, che circondava

(1) Washington a Giuseppe Reed, *Writings*, t. III. pag. 284.
(2) Sparks, *Washington's Life*, t. I. pag. 221.

Washington con affettuoso rispetto e lo metteva al coperto da lamenti e da nimicizie.

Nell'inverno dal 1777 al 1778, mentre l'esercito era a campo a Valley-Forge, esposto alle più dure prove, alcuni uomini torbidi e sleali ordirono contro Washington una trama, che penetrò anche nel congresso. Egli vi oppose una severa franchezza, dicendo senza riserva, senza falsi rispetti ciò che pensava de' suoi avversari, e lasciando parlare per sè la sua condotta. Era un bel rischio in quel momento. Ma la stima pubblica era così profonda, e sì caldamente il sostennero i suoi amici lord Stirling, Lafayette, Green, Knox, Patrick Enrico, Henry Laurens, e l'esercito manifestò sì vivamente la sua opinione, che trionfò quasi senza difendersi. L'irlandese Conway, principale artefice della cabala, dopo aver chiesto congedo, teneva ancora ingiuriosi discorsi contro di lui. Sdegnossene il generale Cadwalader, e ne naque un duello. Conway ferito gravemente, credendosi vicino a morte così scrisse a Washington: « Sentendomi in grado di tener la penna alcuni minuti, ne approfitto per esprimervi il mio sincero rammarico d'aver fatto, scritto, o detto cosa che abbia potuto dispiacere a vostra eccellenza. Io sono al termine della mia vita: giustizia e verità mi spingono a dichiarare i miei ultimi sentimenti. Io vi tengo per uomo grande, per uomo eccellente. Dio vi lasci goder lungamente dell'amore, della stima, e della venerazione di questi Stati, di cui avete sostenuto le libertà colle vostre virtù! (1) ».

Nel 1779 gli uffiziali d'un reggimento della Nuova-Gersey, mal pagati del lor soldo, carichi di debiti fatti durante il servizio, pensosi della loro sorte futura e di quella delle loro famiglie, dichiararono solennemente all'assemblea di quello Stato che si dimetterebbero tutti se non fossero meglio trattati. Washington li biasimò severamente, e chiese ritrattassero la loro dichiarazione; ma essi persistettero. « Noi fummo sempre, e siamo ancora pronti a marciare col nostro reggimento, e ad adempire i nostri doveri fino a tanto che l'assemblea legislativa possa surrogarne altri, ma non ci fermeremo un giorno di più. Supplichiamo l'eccellenza vostra di persuadersi che conosciamo la grandezza delle sue virtù e de' suoi talenti, che abbiam sempre eseguito i suoi ordini con piacere, che amiamo l'arte militare, che amiamo la nostra patria. Ma quando la patria è tanto ingiusta da di-

(1) WASHINGTON'S *Writings*, t. V. pag. 517.

« menticare quelli che la servono, questi sono in obbligo di ri-
« nunziare al servizio (1) ».

Così il rispetto per Washington palesavasi perfino nelle cabale ordite contro di lui, e non si scompagnava neppure dalla disobbedienza.

Nello stato di penuria e di scompiglio in cui ricadeva continuamente l'esercito americano, l'influenza personale di Washington, l'affetto che gli portavano, il desiderio d'imitarne l'esempio, il timore di perderne la stima, o soltanto di affliggerlo, debbono porsi fra le cause principali, che tennero sotto le bandiere molti uffiziali e soldati, ne rianimarono lo zelo, e formarono tra essi quello spirito militare, quell'amicizia de' campi, gran forza, e nobile compenso d'una professione sì faticosa.

È un privilegio, spesso corruttore, degli uomini grandi, quello d'inspirare affetto e attaccamento, senza provarne. Washington andò esente da questo vizio della grandezza. Egli amava i suoi commilitoni, i suoi uffiziali, il suo esercito: prendeva a cuore i loro mali, ne proteggea gl'interessi non per sola giustizia e per dovere, ma per un tenero sentimento che legavalo a loro; sentimento misto di compassione per quello che gli avea veduti soffrire, e di riconoscenza per l'affezione che gli avevano dimostrato. E quando nel 1783, terminata la guerra, a Nuova York nella taverna di Francia, sul punto di separarsi per sempre, i principali uffiziali sfilarono silenziosamente innanzi a lui, stringendogli ciascuno la mano nel passare, era egli e nel cuore e nel volto più commosso ed alterato, di quello che sembrasse comportare la forte serenità della sua anima.

Ciò non ostante non si mostrò mai coll'esercito nè debole nè condiscendente. Non soffrì mai che quello pensasse anzi tutto a se stesso, non perdendo un'occasione di inculcargli che la subordinazione e l'attaccamento non pure alla patria, ma al poter civile erano la sua naturale condizione, il suo primo dovere.

In tre circostanze solenni glie ne diede la più bella e la più efficace delle lezioni, l'esempio. Nel 1782 ricusò « con grande e « dolorosa meraviglia (son sue parole) il potere supremo e la « corona che uffiziali malcontenti gli offerivano (2) ». Nel 1783 avvicinandosi il tempo del congedo, informato che un progetto di memoriale andava attorno nell'esercito, e doveva tenersi una riu-

(1) Marshall, *Vie de Washington*, t. IV. pag. 136.
(2) Washington al colonnello Lewis Nicola; *Writings*, t. VIII. pag. 300.

nione generale per divisare i mezzi d'ottener colla forza ciò che il congresso, a malgrado della giustizia, ricusava, egli con un ordine del giorno espresse la severa sua disapprovazione; convocò egli stesso un'altra riunione, dove cercò ridestare negli uffiziali il sentimento del loro dovere e del pubblico bene, e si ritirò prima che si venisse ad alcuna deliberazione, volendo lasciare a loro stessi il merito d'un ravvedimento che fu di fatti pronto e generale (1). Finalmente nel 1784 e 1787, quando gli uffiziali in ritiro, per conservar qualche legame nella loro dispersione, e per sostenere reciprocamente se stessi e le loro famiglie, tentarono di formar tra loro l'associazione di *Cincinnato*, Washington come vide, alle sole parole di associazione militare, d'ordine militare, sorgere la diffidenza e il malcontento nella sospettosa sua patria, non ostante la sua personale inclinazione per l'istituzione, non solo ne fece modificare gli statuti, ma ne ricusò pubblicamente la presidenza, e cessò di parteciparvi (2).

Verso lo stesso tempo (singolare coincidenza) Gustavo III re di Svezia proibì agli uffiziali svedesi che aveano militato negli eserciti francesi durante la guerra d'America, di portare l'ordine di *Cincinnato*, « instituzione di tendenza repubblicana, e poco conveniente al suo governo (3) ». « Se non possiamo convincere « il popolo, che i suoi timori sono mal fondati » diceva su questo proposito Washington « bisogna cedergli in qualche parte (4) ».

Quando ne andava di mezzo l'interesse pubblico, non cedeva nemmeno al popolo; ma egli sapeva apprezzar troppo bene l'importanza delle cose per adoperare la medesima inflessibilità quando non si trattava che d'interessi o sentimenti privati, comunque legittimi.

Ottenuto lo scopo della guerra, nel separarsi da' suoi compagni d'armi, insieme con un affettuoso rammarico, insieme colla gioia di riposarsi nella vittoria, trapelò un altro sentimento sebbene oscuro nella sua anima, e forse ignorato da lui stesso: il rincrescimento della vita militare, di quella nobile professione, cui avea dedicato con tanta fortuna i suoi più begli anni. Essa piaceva molto a Washington, genio regolare, fermo più che fecondo,

(1) Washington al presidente del congresso; *Writings*, t. VIII. pag. 392-400.

(2) Washington al generale Knox; *Writings*, t. IX. p. 26; — ad Arthur Saint-Clair, ivi, pag. 127.

(3) WASHINGTON'S *Writings*, t. IX. p. 56.

(4) Washington a Jonathan Trumbull; *Writings*, t. IX. p. 35.

giusto e benevolo cogli uomini, ma grave e alquanto freddo, nato pel comando più presto che per la lotta, che nell'azione amava l'ordine, la disciplina, la gerarchia, e preferiva in una buona causa l'impiego semplice e potente della forza alle complicazioni sottili ed ai caldi dibattimenti della politica.

« L'azione volge finalmente al suo termine ..... La sera della « vigilia di natale, le porte di questa casa videro entrare un uomo « nove anni più vecchio di quello ch'io era quando le ho abbandonate ..... Comincio a sentirmi bene, e libero da ogni pubblica cura. Stento a disavvezzarmi dal meditare, al primo svegliarmi, sulle cure del dì seguente; e dopo ruminate molte « cose, scopro non senza meraviglia ch'io non son più un magistrato e non ho più nulla a fare colla pubblica cosa ... Spero « passare il resto de' miei dì coltivando l'affetto degli uomini dabbene, e praticando le domestiche virtù... ! La vita d'un agricoltore è la più deliziosa di tutte. È onorevole, gioconda, e con « giudiziose cure, è anche proficua.... Non solo ho deposto le pubbliche cariche, ma rientro in me stesso. Posso girare gli sguardi « nella solitudine, e camminare pei sentieri della vita privata con « una vera soddisfazione di cuore. Non invidiando nessuno, son « disposto a contentarmi di tutti, e in questa disposizione scenderò dolcemente il fiume della vita finchè m'addormenti co' miei « padri (1) ».

Così parlando, Washington non esprimeva soltanto un'impressione momentanea, la gioia del riposo dopo una lunga fatica, della libertà dopo una grave soggezione. Questa esistenza attiva e tranquilla del gran proprietario, quei lavori pieni d'interesse e scevri di cure, quel potere domestico poco contrastato e di poca risponsabilità, quella bella armonia fra l'uomo intelligente e la natura feconda, quell'ospitalità grave e semplice, i nobili piaceri della stima e della beneficenza ottenuti senza sforzo, ciò tutto formava veramente la preferenza costante dell'anima sua. Questa vita avrebbe egli scelta probabilmente; e ne godeva con tutto ciò che vi ponno aggiungere la riconoscenza pubblica e la gloria, care per quanto importune.

Sempre grave e operoso, migliorava la coltura de'suoi campi, abbelliva la sua casa, occupavasi degli interessi locali della Vir-

(1) Washington al governatore Clinton; *Writings*, t. IX. p. 1; — a La Fayette; ivi, pag. 17; — al generale Knox; ivi, pag. 21; — ad Alessandro Spotswood; ivi, pag. 323.

ginia, divisava quella grande navigazione interna dall'est all'ovest, che dovea dare un giorno agli Stati Uniti la metà del Nuovo mondo, fondava scuole, ordinava le sue carte, manteneva una estesa corrispondenza, e dilettavasi grandemente di accogliere in sua casa e alla sua mensa i fedeli amici. « Desidero » scriveva egli a un d'essi pochi giorni dopo tornato a Mount-Vernon « che la stima e l'affetto reciproco, seminati dalle nostre mani « e cresciuti nel tumulto della vita pubblica, non abbiano ad « appassire e a morire nella calma del ritiro. Anzi noi dovremmo « abbellire le nostre ore della sera coltivando quelle care piante, « e promovendo lo sviluppo di tutta la loro bellezza, prima che « siano trapiantate in più felice clima (1) ».

Uscente il 1784, recossi a Mount-Vernon Lafayette, cui Washington amava di un affetto veramente paterno, forse il più tenero della sua vita. Lasciando stare i servigi prestati, la stima personale, l'attrattiva del carattere; lasciando stare anche l'entusiastica devozione che dimostravagli Lafayette, questo giovane signore elegante, cavalleresco, toltosi alla Corte di Versaglia per portare ai piantatori d'America la sua spada e le sue ricchezze, piaceva sommamente al grave generale americano. Consideravalo egli come un omaggio reso dalla nobiltà dell'antico mondo alla causa, alla persona sua, come un legame fra lui e quella società francese così brillante, spiritosa, celebrata. Nella sua modesta grandezza egli erane e dilettato e commosso, e il suo pensiero fissavasi con un sentimento pieno di compiacenza su quel giovane amico, unico nella sua vita, e che aveva abbandonato tutto per militare al suo fianco.

« All'atto della nostra separazione » così egli scrivevagli « sulla « via, durante il viaggio, e sempre d'allora in poi ho sentito « tutta l'affezione, la considerazione e l'attaccamento, che il volger « degli anni, una stretta amicizia ed il vostro merito m'ispira- « rono per voi. Mentre le nostre carrozze allontanavansi l'una « dall'altra, chiedea sovente a me stesso, se v'avessi veduto per « l'ultima volta, e malgrado il mio desiderio di dir di *no*, i miei « timori rispondevano di *sì*. Mi richiamava alla mente i giorni « della gioventù; e conosceva che da lungo tempo erano fuggiti « per non tornare più mai, che adesso scendeva quella collina « che avevo salita per cinquantadue anni; perocchè io so, che, « non ostante la forza del mio temperamento, sono di famiglia

(1) A Jonathan Trumbull; *Writings*, t. IX, pag. 5.

« in cui vivesi poco, e che debbo prepararmi a riposare ben « presto nel sepolcro de' miei padri. Questi pensieri mi offuscavano l'orizzonte, e spargevano una nube sull'avvenire, e quindi « sulla speranza di rivedervi. Ma io non voglio lamentarmi. Ho « avuto il mio dì (1) ».

Malgrado questo sinistro presentimento e la sincera inclinazione al riposo, il suo pensiero occupavasi senza posa dello stato e degli affari del suo paese. L'uomo non può separarsi dal luogo dove occupò un gran posto. « Tuttochè ritirato dal mondo » scriveva egli nel 1786 « confesso francamente che non sono uno « spettatore indifferente (2) ». Ma trovava di che affliggersi e inquietarsi profondamente. La confederazione periva: il congresso, suo solo legame, avea poco potere, e non osava far uso neppure di quel poco. Alla debolezza politica delle instituzioni aggiungevasi la debolezza morale degli uomini. Gli Stati tornavano alle nimicizie, alle diffidenze, alle vedute anguste e interessate; i trattati che avevano assicurato l'indipendenza nazionale venivano eseguiti imperfettamente e precariamente. Non pagati i debiti nell'antico e nel nuovo mondo, e le tasse destinate a quell'uopo non entravano nel pubblico tesoro: l'agricoltura languiva: il commercio scemava: l'anarchia propagavasi. Nel paese medesimo, o l'avessero col governo, o colla mancanza di governo, fossero istruiti o no dello stato delle cose, tutti erano malcontenti: in Europa la reputazione degli Stati Uniti declinava rapidamente: domandavasi se vi sarebbero mai Stati Uniti: l'Inghilterra fomentava il dubbio, aspettando ora e tempo di approfittarne. Il dolore di Washington era estremo, pieno di agitazione e di umiliazione, come fosse stato ancora mallevadore degli avvenimenti. « Buon « Dio » esclamava egli all'udire i torbidi del Massaciusset « che « cosa è l'uomo da mostrare nella sua condotta tanta incostanza « e tanta infedeltà! Ieri versavamo il sangue per ottenere le « costituzioni sotto cui viviamo, costituzioni di nostra scelta, di « nostro capo; e oggi snudiamo la spada per rovesciarle! La « cosa è tanto incomprensibile, che stento a crederla vera, e a « persuadermi che io non sono nell'illusione d'un sogno (3)..... « Formando la nostra confederazione, abbiamo avuto probabilmente troppo buona opinione della natura umana. L'esperienza

(1) *Writings*, t. IX. pag. 77.
(2) A John Jay, t. IX. pag. 189.
(3) A David Humphreys; *Writings*, t. IX. pag. 221.

« ne insegna, che, senza l'intervento d'un potere coattivo, gli « uomini non adottano, non eseguiscono i provedimenti meglio « ragionati per la loro propria felicità! (1) . . . . . Piangendo, « come feci spesso col più amaro dolore, la morte del nostro « povero amico il generale Greene, domandava poc'anzi a me « stesso, se non avrebbe egli medesimo preferito uscire da questo « mondo, anzi che assistere alle scene, che troppo probabilmente « i suoi concittadini avranno da deplorare (2) ».

Tuttavolta a questo patriotico dolore, il corso degli avvenimenti, il progresso della pubblica ragione mescolavano anche la speranza, speranza piena d'inquietudine e di affanno, la sola cui la profonda imperfezione degli affari umani concede alle menti elevate, ma che basta a sostenerne il coraggio. In tutta la confederazione il male era sentito, intraveduto il rimedio. Le gelosie degli Stati, gl'interessi locali, le antiche abitudini, i pregiudizi democratici ripugnavano ai sacrifizi che dovea loro imporre una sistemazione più grande e più forte del potere centrale. Pure lo spirito d'ordine e d'unione, l'amore della patria americana, il dispiacere di vederla declinare nella stima del mondo, il disgusto delle agitazioni subalterne, interminabili e sterili dell'anarchia, l'evidenza de' mali, la conoscenza de' pericoli, tutte le idee giuste, tutti i nobili sensi che riempivano l'anima di Washington si diffondevano, si accreditavano, preparavano un migliore avvenire. Erano scorsi appena quattro anni dalla pace che avea sancito l'indipendenza, quando una convenzione nazionale, condotta dal pubblico istinto, riunissi a Filadelfia, coll'incarico di riformare il governo federale. Aperta ai 14 di maggio del 1787, scelse lo stesso giorno Washington a presidente. Dal 14 maggio al 17 settembre, deliberando ogni giorno, a porte chiuse, e guidata dai più savi e più puri principii che mai presiedessero a una tal opera, formò la costituzione che da cinquant'anni governa gli Stati Uniti. Il 30 aprile 1789, nello stesso punto che aprivasi a Parigi l'assemblea costituente, Washington eletto ad unanimità di suffragi, giurava, qual presidente della repubblica, di custodire e porre in esecuzione la nuova costituzione, innanzi ai grandi magistrati creati da lei.

Nissun uomo salì mai all'apice per più diritto cammino nè per opera d'un voto più universale, nè con un'influenza più estesa,

(1) A John Jay; *Writings*, t. IX. p. 167.
(2) A Henry Knox; *Writings*, t. IX. pag. 226

e più accetta. Egli esitò molto. Deponendo il comando dell'esercito aveva altamente dichiarato, e sinceramente promesso a se medesimo di vivere in pace, lontano dai pubblici affari. Era dunque per lui un immenso sforzo, quello di cangiare i suoi disegni, sacrificare le sue inclinazioni e il suo riposo per cosa d'incertissimo esito, per essere fors'anco accusato di incoerenza e d'ambizione. Il congresso tardò a riunirsi; l'elezione di Washington alla presidenza, sebben conosciuta, non gli era stata ancora solennemente annunziata. « Quanto a me » scriveva egli al suo amico Enrico Knox « questo ritardo può essere pa-« ragonato ad un respiro. Lo dico a voi in confidenza, perchè « il mondo mi presterebbe poca fede; i miei passi verso la sede « del governo somiglieranno assai a quelli d'un condannato che « cammina verso il luogo del supplizio; tant'è la ripugnanza di « abbandonare, verso la sera d'una vita quasi interamente con-« sumata nelle pubbliche cure, un tranquillo soggiorno per in-« golfarmi in un mare di difficoltà, senza quella misura d'indu-« stria politica, senza que' talenti, senza quelle inclinazioni, che « sono necessarie per timoneggiare lo Stato (1) ». Giunto il messaggio, partì. « Oggi 16 aprile, a dieci ore, ho dato l'addio a « Mount-Vernon, alla vita privata, alla domestica felicità, e col « cuore oppresso da dolorosi sentimenti, partii per Nuova York, « disposto a servire il mio paese, obbedendo alla sua chiamata, « ma con poca speranza di corrispondere alla sua aspettazione (2) ». Il suo viaggio fu un trionfo; sulla via, nella città, tutta la popolazione accorreva, ed applaudivalo pregando per lui. Entrò in Nuova York condotto dai commissari del congresso, su d'una barca elegantemente adorna, con tredici rematori in nome dei tredici Stati, fra un immenso concorso di gente nel porto e sulla riva: la sua interna disposizione non si cangiò « Il movimento « delle barche » dic'egli nel suo giornale « la pavesata dei ba-« stimenti, i canti musicali, il fragor del cannone, le acclama-« zioni del popolo, mentre io rasentava gli argini, riempirono « l'anima mia di sensazioni in uno tormentose e soavi, perch'io « pensava alle scene affatto opposte che potrebbero forse succe-« dere un dì, malgrado gli sforzi ch'io avrei potuto fare per ope-« rare il bene (3) ».

(1) A Henry Knox; *Writings*, t. IX. pag. 488.
(2) WASHINGTON'S *Diary*; *Writings*, t. X. 461.
(3) WASHINGTON'S *Diary*; MARSHALL, *Vita di Washington*, t. V. pag 68.

Quasi un secolo e mezzo avanti, sulle sponde del Tamigi una calca medesima, somiglianti dimostrazioni aveano accompagnato a Westminster Cromwell, proclamato protettore della repubblica d'Inghilterra. « Che concorso! che acclamazioni » dicevano i suoi adulatori; e Cromwell rispondeva: « Ve ne sarebbe di più se mi menassero ad impiccare ».

Analogia bizzarra, e gloriosa differenza tra i sentimenti e le parole del grand'uomo pervertito, e del grand'uomo virtuoso! Washington davasi giustamente pensiero dell'impegno che accettava. La penetrazione del savio, congiunta alla devozione dell'eroe, formano il supremo onore dell'umanità. Appena formata, la nazione, ch'egli aveva condotta all'indipendenza, e che gli chiedeva un governo, entrava in una di quelle trasformazioni sociali che rendono sì oscuro l'avvenire, sì pericoloso il potere.

Fu spesso ripetuto e generalmente ammesso, che nelle colonie inglesi prima della loro separazione dalla metropoli, lo stato della società e degli animi era essenzialmente repubblicano, e preparato a questa nuova forma di governo. Ma il governo repubblicano può dirigere e diresse in fatti società diversissime; e la società medesima può sottostare a grandi mutazioni senza cessare di vivere in repubblica.

Le colonie inglesi si diedero tutte a vedere quasi egualmente inclinate alla costituzione repubblicana. Al nord e al sud dell'Unione, nella Virginia e nelle Caroline, come nel Connecticut, e nel Massaciusset, una fu la pubblica volontà rispetto alla forma del governo.

Con tutto ciò, considerate nel loro sociale ordinamento, nello stato e nelle relazioni dei loro abitanti, quelle colonie erano assai differenti.

Al sud, segnatamente nella Virginia e nelle Caroline, il suolo apparteneva generalmente a grandi proprietari, circondati di schiavi o di piccoli coltivatori. Le sostituzioni e le primogeniture vi conservavano le famiglie. La chiesa era costituita e dotata. La legislazione civile dell'Inghilterra, che ha tante impronte di feudalità, era stata mantenuta quasi senza riserva. Lo stato sociale era aristocratico.

All'incontro verso il nord, nel Massaciusset, nel Connecticut, nel Nuovo Hampshire, nel Rhode Island, ecc. i Puritani fuggiaschi aveano trapiantato la loro rigidezza democratica, col loro fervore religioso; non schiavitù; non grandi proprietari in mezzo ad una

popolazione inferiore; non immobilità nel possesso del terreno: non chiesa gerarchica e fondata in nome dello Stato: non superiorità sociali legalmente instituite e mantenute. L'uomo attendeva ai suoi lavori e alla grazia divina: lo spirito d'indipendenza e di uguaglianza era passato dall'ordine religioso nel civile.

Ciò non ostante, anche nelle colonie settentrionali, e sotto l'impero delle massime puritane, altri motivi troppo poco osservati attenuavano quel carattere dello stato sociale e ne modificavano lo svolgimento. Corre gran differenza tra lo spirito democratico religioso, e lo spirito democratico puramente politico. Per ardente, per intrattabile che sia il primo, esso attinge dalla sua origine, e conserva nella sua azione un potente elemento di subordinazione e d'ordine, il rispetto. Malgrado il loro orgoglio, i Puritani piegavansi ogni giorno davanti a un padrone, gli soggettavano la mente, il cuore, la vita; e sulle rive dell'America, quando non ebbero più da difendere la loro indipendenza contro umani poteri, quando governaronsi da se stessi in presenza di Dio, la sincerità della loro fede, la severità de' loro costumi, impedirono che lo spirito democratico inclinasse all' insolenza individuale, al disordine. Que'magistrati così invigilati, così precari, aveano però un punto d'appoggio che li rendeva fermi, spesso anche rigidi nell'esercizio della loro autorità. In quelle famiglie si tenere de' loro diritti, si avverse alle pompe politiche, alle grandezze di convenzione, l'autorità paterna era forte e rispettata: la legge, non che limitarla, la sanzionava: proibite le sostituzioni e l'ineguaglianza delle eredità: ma il padre disponeva liberamente de' suoi beni, e li distribuiva a suo beneplacito tra i figli. In generale la legislazione civile non si era assoggettata alle massime politiche, e ricordava gli antichi costumi; cosicchè lo spirito democratico, tuttochè dominante, incontrava dappertutto ostacoli e contrapposti. Inoltre un fatto materiale, passeggero ma decisivo, occultava la sua presenza, e ne ritardava l'impero. Nelle città non v'avea moltitudine: nelle campagne eravi una popolazione aggruppata intorno ai principali piantatori, proprietari per lo più del terreno, e rivestiti delle magistrature locali. Le massime sociali erano democratiche, poco le situazioni individuali: mancavano gli stromenti all' applicazione de' principii. L' influenza risiedeva ancora nelle condizioni elevate; dall'altra parte il numero non pesava ancora tanto da far traboccare la bilancia.

Ma la rivoluzione, precipitando il corso delle cose, impresse

alla società americana, nel senso democratico, un moto generale e rapido.

Negli Stati in cui era ancora prevalente il principio aristocratico, come la Virginia, fu immediatamente assalito e vinto. Le sostituzioni disparvero; la Chiesa non solo perdette i suoi privilegi, ma la sua rappresentanza nello Stato: il principio elettivo entrò in tutto il governo: il diritto di suffragio ebbe una grande estensione: la legislazione civile, senza ricevere un cangiamento radicale, piegò sempre più all'eguaglianza.

Il progresso democratico fu ancora più decisivo nei fatti che nelle leggi. Nelle città crebbe assai la popolazione, e nella popolazione la plebe. Nelle campagne verso occidente di là dai monti Allegani, per effetto d'un moto continuo ed accelerato di migrazione, formaronsi o prepararonsi nuovi Stati, pieni d'un popolo sparso, avido di ricchezze, da per tutto in lotta colle rozze forze della natura e gli odii feroci de' selvaggi, mezzo selvaggio anch'esso, ignaro delle forme, dei riguardi d'una società numerosa e colta, abbandonato all'egoismo del suo isolamento e delle sue passioni, ardito, superbo, rozzo, avventato. In cotal modo sulle rive del mare come nel mezzo del continente, nei grandi centri di popolazione, e nelle foreste appena aperte, in mezzo all'operosità commerciale ed alla vita agricola, il numero, il semplice individuo, l'indipendenza personale, l'eguaglianza primitiva, tutti gli elementi democratici crescevano, estendevansi, presero nello Stato e nelle sue istituzioni il posto che si era loro preparato, ma che dapprima non occupavano.

Nell'ordine intellettuale, lo stesso movimento trasportava assai più rapidamente gli animi, e i fatti erano oltrepassati dalle idee. In mezzo agli Stati più inciviliti e più colti, le teorie più radicali ottenevano, non che favore, potenza. « Le terre degli Stati Uniti scamparono alle confische della Gran Bretagna per gli sforzi di tutti; essi devono essere proprietà comune di tutti. Chiunque si oppone a questa massima è nemico della giustizia e merita di essere tolto dal mondo..... Bisogna annullare tutti i debiti pubblici e privati, e stabilire leggi agrarie, il che puossi fare per mezzo di una carta moneta senza pegno, e di corso forzato (1) ».

Questi sogni demagogici erano accolti nel Massaciusset, nel Connecticut, nel Nuovo Hampshire da considerevole porzione del popolo; e dodici o quindicimila uomini davano di piglio alle armi

(1) Knox a Washington; WASHINGTON'S *Writings*, t. IX. pag. 207.

per ridurli a fatto. Il male parea sì grave, che Madison, il più intimo amico di Jefferson, e contato poi dal partito democratico tra i suoi capi, teneva la società americana quasi per perduta, e osava appena nutrire qualche speranza (1).

Due forze contribuiscono a mantenere e a svolgere la vita di un popolo, la sua costituzione civile, e il suo ordinamento politico, le influenze sociali, e i pubblici poteri. Questa più che l'altra mancava allo Stato americano. In società sì agitata e sì poco connessa, l'antico governo era scomparso, il nuovo non era ancora formato. Ho fatto conoscere la nullità del congresso, unico legame degli Stati, unico potere centrale, potere senza diritto, senza forza, che sottoscriveva trattati, nominava ambasciatori, proclamava che il pubblico bene esigeva le tali leggi, le tali gravezze, il tale esercito; ma non avea da se stesso nè leggi da dare, nè giudici e impiegati per applicarle, nè imposte per pagare gli ambasciatori, gli impiegati, i giudici, nè truppe per far pagare le sue imposte, rispettar le sue leggi, i suoi giudici, i suoi impiegati. Lo stato politico era ancora più debole, più incerto del sociale.

Contro questo male fu fatta la costituzione onde dare all'unione un governo. Essa operò due grandi cose. Diede realtà e conveniente importanza al governo centrale, francandolo dai governi degli Stati, conferendogli un'azione diretta sui cittadini, senza interposizione de' poteri locali, e assicurandogli i mezzi necessari per far eseguire i suoi voleri, imposte, giudici, impiegati, soldati.

Rispetto al suo particolare ed interno ordinamento, il governo centrale fu ben concepito e ben ponderato; i diritti e le relazioni dei diversi poteri furono regolati con molto senno e con grande intelligenza delle condizioni d'ordine e di vitalità politica; almeno per la forma repubblicana, e la società a cui si applicava.

Chi confronti la costituzione degli Stati Uniti coll'anarchia donde uscì, non può saziarsi di ammirare la saviezza de' suoi autori e della generazione che gli aveva scelti e che li sostenne.

Ma la costituzione adottata e promulgata non era ancora che una parola; somministrava le armi contro il male, ma il male sussisteva. Le grandi magistrature da lei create trovavansi a fronte i fatti che l'aveano preceduta e resa sì necessaria, i par-

(1) Madison a Washington; ivi, t. IX. pag. 208.

titi discesi da que' fatti, e che si disputavano la società e la costituzione per foggiarle a norma delle loro idee. A prima giunta, il nome di questi partiti fa meraviglia. Federalista e democratico; non avvi tra queste due qualità, tra queste due tendenze alcuna vera ed essenziale opposizione. In Olanda nel XVII secolo, nella Svizzera ai nostri dì, si fu il partito democratico che volle rinforzare il legame federale, il governo centrale: mentre il partito aristocratico stette a capo de' governi locali, e difese la loro sovranità. Il popolo olandese sosteneva Guglielmo di Nassau, e lo statolderato contro Giovanni de Witt e i ricchi cittadini. I patrizi di Schwitz e d'Uri sono i più ostinati avversari della dieta federale e del suo potere.

I partiti americani nella loro lotta si sono spesso qualificati diversamente. Il partito democratico arrogavasi il titolo di repubblicano, e chiamava l'altro monarchico, monocrata. Il partito federalista appellava i suoi avversari anti-unionisti. Accusavansi reciprocamente di intendere l'uno all'anarchia, l'altro all'isolamento, di voler distruggere l'uno la repubblica, l'altro l'unione.

Prevenzione fanatica o astuzia di guerra: l'uno e l'altro partito volevano sinceramente la repubblica e l'unione degli Stati. I nomi che davansi per iscreditarsi erano falsi, come le loro primitive denominazioni erano incomplete, e inopportunamente opposte l'una all'altra.

Nella pratica e negli affari immediati del paese differivano meno di quello che nel loro odio dicevano o pensavano: nei principii e nelle tendenze dissentivano in modo essenziale e permanente. Il partito federalista era in uno aristocratico, propenso alla preponderanza delle classi elevate, come alla forza del potere centrale. Il partito democratico era insieme il partito locale, volendo in pari tempo l'impero del numero e la quasi totale indipendenza dei governi degli Stati.

Per tal maniera le loro differenze concernevano l'ordine sociale e l'ordine politico, la costituzione della società e il suo governo. Le questioni principali, eterne, che agitarono e agiteranno il mondo, e dipendono dal più importante problema della natura e del destino dell'uomo, tutte trovavansi tra i partiti americani, tutte si nascondevano sotto i loro nomi.

In mezzo a questa società così agitata e travagliata, Washington, senza ambizione, senza illusioni, più per dovere che per inclinazione, confidando nella verità, piuttosto che nella riuscita,

imprese a fondare di fatto il governo che una costituzione di ieri avea decretato.

Saliva al potere fornito d'una influenza grandissima, riconosciuta, accettata da' suoi medesimi avversari. Ma « l'influenza non è il governo » disse con profondo senso egli stesso (1).

Nella lotta dei partiti, ciò che riguardava l'ordinamento dello stato sociale lo interessava poco. Sono questioni oscure, recondite, che non si manifestano chiaramente fuorchè alle meditazioni del filosofo, e dopo che si vide passare innanzi le società umane sotto tutte le loro forme e in tutti i loro gradi. Per Washington non erano facili la contemplazione e la scienza. Nel 1787, prima di recarsi alla convenzione di Filadelfia, per istruirsi aveva tolto a meditare le principali confederazioni antiche e moderne; e l'estratto di quel lavoro, trovato nelle sue carte, dimostra che egli avea raccolto fatti in sostegno delle idee semplici della sua ragione, più presto che studiata l'intima natura di quelle complicate associazioni.

Aggiungi che Washington per carattere inclinava più che altro allo stato sociale democratico: di retto piuttosto che esteso intendimento, di cuor giusto e tranquillo, pieno di dignità, ma esente da ogni pretensione appassionata e orgogliosa, tenero della stima più che del comando, l'equità e la semplicità delle massime e dei costumi democratici, non che l'offendessero o il molestassero, accordavansi colle sue inclinazioni, e soddisfacevano la sua ragione. Non curavasi di cercare, coi fautori del sistema aristocratico, se più dotte combinazioni, classificazioni, privilegi, ostacoli artifiziali fossero necessari a conservar la società. Egli vivea tranquillo in mezzo ad un popolo eguale e sovrano, sottomettendosi senza fatica al suo dominio da lui tenuto legittimo.

Ma quando la questione passava dall'ordine sociale al politico, quando trattavasi dell'ordinamento del governo, era un aperto federalista, opposto alle pretensioni locali e popolari, fautore dichiarato dell'unità e della forza del potere centrale.

Sotto questo vessillo egli innalzossi e per farlo trionfare; tuttavia il suo innalzamento non fu una vittoria di partito, e non ne inspirò a nessuno le gioie nè i dolori. Non solo il pubblico, ma anche i suoi avversari lo giudicavano stranio e superiore ai partiti: « Unico uomo negli Stati-Uniti » dice Jefferson « che « possedesse la confidenza di tutti . . . . . non eravene altro che

(1) A Enrico Lee; *Writings*, t. IX. pag. 204.

« non fosse considerato come qualcosa più che un capo di partito (1) ».

Egli avea costantemente mirato a questo bel privilegio: « Il mio « spirito e le mie azioni, risultamento della mia riflessione, voglio « conservarli liberi e indipendenti come l'aria (2) . . . . Se è mio « inevitabile destino d'amministrare la cosa pubblica, giungerò « alla presidenza senza anteriore impegno d'alcuna sorte, su qual- « siasi oggetto . . . . . (3) checchè si pubblichi rispetto a me, non « risponderò con altre accuse; non so neppure se mi giustifi- « cherò mai. . . . . (4) Tutto ciò non è altro che alimento alla de- « clamazione (5) . . . . . Le menti degli uomini sono diverse come « i loro volti; quando le cause delle loro azioni sono pure, non « puossi loro attribuire a colpa le idee più che i lineamenti (6). . . . . « Le dissidenze in materia politica sono inevitabili, e forse in una « certa misura necessarie (7) . . . . . Ma io provo un vivo ram- « marico vedendo uomini di talento, zelanti patrioti, che pro- « pongonsi in generale lo stesso scopo, e cercano conseguirlo « con egualmente rette intenzioni, non adoperare maggiore li- « beralità e carità nei loro giudizi sulle reciproche loro opinioni « ed azioni (8) ». Per tal modo lontano da ogni polemica personale, dalle passioni e dalle prevenzioni de' suoi amici come de' suoi avversari, adoprava tutta la sua politica nel conservare questa posizione; e dava a tale politica il vero suo nome: chiamandola « il giusto mezzo » (9).

È un gran che voler tenere il giusto mezzo; ma la volontà anche abile e ferma non vi basta sempre. Washington vi riuscì per la naturale disposizione del suo animo e del suo carattere, non meno che per proprio disegno; egli era veramente estraneo ai partiti; e il suo paese pensando così, non facea che rendere omaggio alla verità.

Uomo qual era d'esperienza e d'azione, aveva una mirabile giustezza e nissuna pretensione sistematica in testa, non era

(1) Jefferson's *Memoirs*, t. IV. pag. 481.
(2) A Beniamino Harrison; *Writings*, t. IX. pag. 84.
(3) Ivi, pag. 476.
(4) A William Goddard; ivi, pag. 108.
(5) A Samuele Vaughan; ivi, pag. 148.
(6) A Harrison; ivi, pag. 475.
(7) Ad Alessandro Hamilton; ivi, t. X. pag 283.
(8) A Thomas Jefferson; ivi, t. X. pag. 280.
(9) A Lafayette; ivi, t. X. pag. 236.

governato da deliberazione nè da principio prestabilito. Quindi nissuna durezza logica nella sua condotta; nissun impegno di amor proprio, nè di rivalità intellettuale. Quand'egli prevaleva, la sua riuscita non era pei suoi avversari nè un impegno perduto, nè una condanna generale; egli non trionfava in nome della superiorità del suo genio, ma in nome delle cose stesse e della loro necessità.

Tuttavolta il suo trionfo non era un fatto senza moralità, non semplice risultamento dell'industria, o della forza, o della fortuna. Lontano da ogni teoria, avea fede nella verità, e la prendeva a norma di sua condotta. Egli non si prefiggea la vittoria d'un'idea contro i fautori dell'idea contraria; ma non operava neppure in nome del solo interesse, e per unica mira di riuscire. Non facea nulla senza credere d'aver ragione e diritto: cosicchè le sue azioni, senz'avere un carattere sistematico, umiliante pei suoi avversari, aveano però un carattere morale che comandava il rispetto.

Inoltre, aveano la più profonda convinzione del suo disinteresse: gran dote, cui gli uomini si confidano volontieri: forza immensa che attrae gli animi, e in pari tempo gli affida colla certezza che i loro interessi non saranno sacrificati a viste personali ed ambiziose.

La formazione del ministero, suo primo atto, fu la prova più luminosa della sua imparzialità. Vi chiamò Hamilton e Knox federalisti: Jefferson e Randolph democratici. Knox, soldato probo, mediocre e docile; Randolph, irresoluto, di probità ambigua, e di poca fede; Jefferson ed Hamilton onesti, sinceri, appassionati, abili, i veri capi dei due partiti.

Hamilton va fra gli uomini che meglio conobbero i principii vitali, e le condizioni fondamentali del governo; non d'un governo qualsiasi, ma d'un governo degno della missione e del nome. Nella costituzione degli Stati-Uniti non avvi un principio d'ordine, di forza, e di durata, ch'ei non abbia potentemente cooperato a introdurre e a far prevalere. Forse egli credeva il governo monarchico preferibile al repubblicano. Forse talvolta dubitò che riuscisse l'esperienza tentata nel suo paese: fors'anche, trasportato dalla sua viva immaginazione e dal logico ardore della sua mente, era talvolta esclusivo nelle sue vedute, eccessivo nelle sue deduzioni. Ma elevato di carattere, come d'animo, serviva lealmente la repubblica, e si applicava a fondarla, non a indebolirla. Sapeva che, naturalmente e per la legge essenziale

Hamilton

delle cose, il potere è in alto a capo della società; che deve essere costituito secondo questa legge; e che ogni sistema, ogni sforzo contrario portano, presto o tardi, nella stessa società la confusione e l'indebolimeno. Ma errò nell'attenersi troppo strettamente, e con una ostinazione un poco arrogante, agli esempi della costituzione britannica, nell'attribuire talvolta in quegli esempi la stessa autorità al bene ed al male, ai principii ed all'abuso, e nel non accordare alla varietà delle forme politiche, alla pieghevolezza dell'umana società una parte abbastanza grande, una confidenza abbastanza generosa. Avvi dei tempi che il genio politico consiste nel non temere ciò ch'è nuovo, rispettando ciò che è eterno.

Il partito democratico, non della democrazia turbolenta e grossolana dell'antichità o del medio evo, ma della grande democrazia moderna, non ebbe più fedele e più eminente rappresentante di Jefferson. Caldo amico dell'umanità, della libertà, della scienza; confidente nella loro virtù, come nel loro diritto; profondamente tocco delle ingiustizie che la massa degli uomini sopportò, dei patimenti che soffre, era sempre intento con un mirabile disinteresse al modo di ripararli, o d'impedirne il ritorno; accettava il potere come una necessità pericolosa, quasi come un male contro un male, e si applicava non pure a contenerlo ma ad abbassarlo; diffidava d'ogni grandezza, d'ogni gloria individuale, come di una vicina usurpazione; di cuore aperto, benevolo, indulgente, sebbene facile a preoccuparsi, e ad irritarsi contro gli avversari del suo partito: di mente ardita, vivace, ingegnosa, curiosa; anzi penetrante che previdente, ma troppo savio per portar le cose all'ultimo segno, e capace di trovare contro il male e il pericolo stringente una prudenza, una fermezza, che adoperata più presto e in modo più generale, l'avrebbero forse prevenuto. Jefferson

Non era facile impresa unire, e far operare que' due uomini di conserva in un medesimo ministero. Lo stato sì critico degli affari, nel primo introdurre la costituzione, e la preponderanza imparziale di Washington poteano solo pervenirvi. Egli vi si applicò con grande perseveranza e prudenza. In sostanza, dava decisamente la preferenza ad Hamilton, e alle sue massime: « Alcuni », diceva egli « lo tengono ambizioso, e quindi pe-
« ricoloso. Accordo volontieri ch'ei sia ambizioso; ma di quel-
« l'ambizione lodevole, che spinge un uomo a distinguersi in tutto
« ciò che recasi alle mani. È intraprendente, di prontissima pe-

« netrazione, e di grande giudizio al primo sguardo » (1). Ma solo nel 1798, nella libertà del suo ritiro, Washington si esprimeva in tal guisa. Fintanto che fu a capo del governo, e fra i suoi due secretari di Stato, adoperò con essi grandissima circospezione e mostrò loro la stessa confidenza, credendoli amendue sinceri e capaci, amendue necessari al paese ed a lui. Jefferson, oltre essergli un legame, un mezzo d'influenza nel partito popolare, che di lì a poco divenne opposizione, servivagli nell'interno stesso del governo come di contrappeso alle tendenze, soprattutto alle parole talvolta eccessive e inconsiderate di Hamilton e de' suoi amici. Egli li consultava a parte intorno agli affari che dovean trattare insieme, onde togliere, o scemare anticipatamente le discrepanze. Sapea volgere il merito di ciascuno, e il favore che godeva nel suo partito a vantaggio del governo, anzi a loro vicendevole profitto. Coglieva abilmente tutte le occasioni di involgerli in una responsabilità comune. E quando la troppo profonda scissura, le passioni troppo vive pareano condurre una rottura, si interponeva, esortava, pregava, e colla sua influenza personale, coll'invocare francamente e affettuosamente il patriotismo, e il buon animo dei due rivali, ritardava almeno lo scoppio del male ch'ei non poteva sanare.

Colla stessa prudenza, collo stesso riguardo che gli uomini, trattava le cose: era sollecito della sua posizione personale, non metteva in mezzo nissuna questione immatura o superflua; non soggetto al farnetico di regolar tutto, di dominar tutto, lasciava che i grandi corpi dello Stato, i governi locali, i suoi propri impiegati operassero ciascuno nella sua attribuzione, e non metteva mai innanzi, senza un bisogno chiaro e positivo, la sua opinione e la sua responsabilità.

Questa politica così imparziale, così circospetta, così attenta a non metter in pericolo nè le cose, nè se stessa, non era quella d'un'amministrazione inerte, irresoluta, incoerente, che cercasse e ricevesse da tutti i lati pareri ed impulsi. Anzi non fuvvi mai governo più deliberato, più operoso, più fermo nelle sue idee, più efficace nelle sue volontà.

Formato contro l'anarchia, e per consolidare il legame federale, il potere centrale stette inviolabilmente fedele alla sua missione.

Dalla prima seduta del congresso le grandi questioni abbondarono; bisognava ridurre ad effetto la costituzione.

(1) A John Adams; *Writings*, t. XI pag. 312.

Le relazioni delle camere col presidente; la maniera di comunicazione fra il presidente e il senato intorno ai trattati e alla nomina de' grandi magistrati; l'ordine giudiziario, i dipartimenti ministeriali, tutti questi punti furono discussi e regolati; esteso lavoro, in cui la costituzione fu in certo modo abbandonata un'altra volta alla lotta dei partiti. Senza pompa, senza intrigo, senz'alcun tentativo di usurpazione, ma previdente e fermo nella causa del potere confidatogli, Washington, colle sue conferenze, colla sua aperta adesione alle sane massime contribuì validamente a far che l'opera fosse recata alla fine colla medesima mira con che si era incominciata; un ordinamento degno e forte del governo.

La pratica corrispose ai principii. Quando si fu messo in mezzo agli affari ed ai partiti, quest'uomo che nella formazione del suo ministero erasi dato a conoscere sì tollerante, pose e prescrisse nella sua amministrazione una forte unità di vedute e di condotta. « Finchè avrò l'onore di governare gli affari pubblici, non « collocherò mai scientemente in alcuna carica importante alcun « uomo, le cui massime politiche siano contrarie alle misure ge- « nerali del governo. Sarebbe questo, a mio giudizio, una specie « di suicidio politico. . . . . (1) ». « In un governo libero, come il « nostro » scriveva egli a Morris, ambasciatore degli Stati-Uniti a Londra » quando i cittadini sono padroni di manifestare e ma- « nifestano di fatto i loro sentimenti, spesso imprudentemente, « talora ingiustamente, colpa d'esser male informati, bisogna bene « tollerare alcune effervescenze accidentali; ma dopo la dichiara- « zione da me fatta della mia fede politica, voi potete affermare « senza timore che il potere esecutivo di questo paese non ha mai « sofferto e non soffrirà mai, finch'io vi presiederò, che alcun « atto disdicevole de' suoi agenti, resti impunito (2) ».

Anche nelle cose di pura forma, ed estranee alle abitudini della sua vita un giusto discernimento, un sicuro istinto delle convenienze lo illuminava e dirigeva. Causa di gravi dispute fra i partiti furono, dopo la sua elezione, le ceremonie da osservarsi col presidente. Molti federalisti, amanti delle tradizioni e dello splendore monarchico, trionfavano quando in un festino era loro avvenuto di far collocare un lettuccio due gradini più alto del pavimento della sala, e su cui non poteano star seduti che Wa-

(1) Washington a Timoteo Pickering; *Writings*, t. XI, pag. 74.
(2) Ivi, pag. 103.

shington e sua moglie (1). Queste pompe, e le pubbliche levate del presidente sapeano a molti democratici di premeditato ritorno alla tirannia, e mal soffrivano che, ricevendo ad ora determinata in sua casa tutti quelli che si presentavano, non facesse loro che una riverenza secca e poco profonda. Washington ridevasi di quelle allegrezze e di quelle ire, e perseverava nelle regole certamente assai modeste, che aveva adottato. « Se seguissi « le mie inclinazioni, passerei nel ritiro tutti i momenti che po- « tessi togliermi alla fatica del mio posto. Nol fo, perchè credo « convenga lasciar libero a tutti di presentarsi a me, per quanto « il consente il rispetto dovuto alla sede del governo; rispetto, « che a mio giudizio, non può essere aquistato e mantenuto che « serbando un giusto mezzo tra la pompa e la famigliarità (2) ».

Più gravi difficoltà posero ben presto a più malagevole prova la sua costanza. Stabilita la costituzione, le finanze erano per la repubblica una importantissima; forse la principale questione: estremo disordine; debiti dell'Unione cogli stranieri, coi nazionali; debiti degli Stati particolari, fatti in proprio nome, ma per la causa comune: boni di requisizione; contratti di somministrazioni, fitti non pagati; ed altri crediti di diversa natura, di diversa origine, mal conosciuti, non liquidati. E in mezzo a questo caos, nessuna rendita sicura e bastante agl'impegni.

Molte persone e, bisogna dirlo, il partito democratico in generale, non volevano si accettassero tutti questi carichi, nè tampoco, che riunendoli si apportasse luce in quel caos. Ad ogni Stato i suoi debiti, per disuguale che fosse stata la distribuzione del peso; tra i creditori, distinzioni, classificazioni, fondate sull'origine de' loro crediti e lo sborso effettivo: in somma tutti i provedimenti che, sotto apparenza di scrupoloso esame e vera giustizia, non sono in sostanza che sutterfugi per eludere e scemare gli obblighi dello Stato.

Hamilton, qual segretario del tesoro, propose il sistema contrario: concentrar a carico dell'Unione, e pagar per intiero tutti i debiti realmente fatti per la causa comune, stranieri o americani, qualunque fossero i contraenti, l'origine, i possessori; stabilir gravezze sufficienti a pagar gl'interessi del debito pubblico e amortizzarlo; fondar una banca nazionale che assecondasse il governo nelle sue operazioni di finanza, e ne sostenesse il credito.

(1) Jefferson's *Memoirs*, t. IV. pag. 499.
(2) A David Stuart; *Writings*, t. X. pag. 99.

Sistema morale, sincero, conforme alla probità e alla verità, che consolidava l'Unione unendo per le finanze gli Stati, come erano uniti politicamente; fondava il credito americano con quel grande esempio di fedeltà ai pubblici impegni, e colle garanzie che presentava al loro soddisfacimento; fortificava il governo centrale, annodando intorno ad esso i capitalisti, e dandogli, sopra quelli e per mezzo di quelli, potenti mezzi di influenza.

Al primo motivo gli avversari di Hamilton non osavano fare aperta obbiezione, ma sforzavansi di infirmare l'autorità del principio, contestando il merito uguale dei crediti, discutendo la moralità de' creditori, sbracciandosi contro le gravezze.

Fautori dell'indipendenza locale, invece di applaudirvi, vedevano di mal occhio le conseguenze politiche dell'unione finanziera, e chiedevano, in virtù de'loro principii generali, che gli Stati si lasciassero, così riguardo al passato come al futuro, alle diverse emergenze della loro situazione e del loro destino.

Pareva loro che il credito americano fosse comprato a troppo caro prezzo; che si otterrebbe, occorrendo, con mezzi men gravosi e più semplici: tacciavano d'oscure o d'illusorie le teorie di Hamilton intorno al credito, ai debiti pubblici, all'ammortizzazione, alle banche.

Ma l'ultimo effetto del sistema eccitava principalmente la loro collera.

L'aristocrazia del danaro è un alleato pericoloso pel potere, siccome quella che inspira minore stima e maggiore invidia. Quando trattavasi del pagar il debito pubblico, il partito federalista metteva innanzi i principii di moralità e d'onore. Quando il debito pubblico, e le operazioni cui dava luogo, diventavano mezzo d'improvisa fortuna e forse d'influenza illegittima, la severità morale passava al partito democratico, e la probità veniva in sostegno dell'invidia.

Hamilton sosteneva la lotta colla solita energia, con purità e convinzione, da capo di parte più che da finanziere, preoccupato com'egli era, nell'amministrazione delle finanze, del suo fine politico, la fondazione dello Stato e la forza del suo governo.

In grande perplessità stava Washington. Stranio agli studi finanzieri, non aveva, circa il merito intrinseco delle proposte providenze, veruna convinzione personale e ragionata. Ne sentiva l'equità, l'utilità politica: avea confidenza in Hamilton, nel suo giudizio, nella sua virtù: eppure, quando la discussione si prolungava, quando le obbiezioni si moltiplicavano, alcune turbavano

la sua mente, altre inquietavano la sua coscienza, e chiedeva a se stesso con qualche affanno se la ragione fosse proprio tutta dalla parte del governo.

Non so se debbasi maggiormente ammirare l'imparzialità che gl' inspiravano questi dubbi, o la fermezza onde alla fine, ben ponderata ogni cosa, sostenne sempre Hamilton e le sue provigioni, atto di grande criterio politico. Quand'anche alcuna illusione entrasse nei disegni finanzieri del segretario del tesoro, e qualche abuso nella loro esecuzione, una verità assai più importante vi dominava: fondando la fede pubblica, e collegando strettamente l'amministrazione delle finanze colla politica dello Stato, fin dai primi giorni dava al nuovo governo la consistenza d'un potere antico e bene stabilito.

L'esito superò le più balde speranze.

La sicurezza rientrò negli animi, l'operosità negli affari, l'ordine nell'amministrazione: l'agricoltura e il commercio si estesero: il credito crebbe rapidamente: la società prosperava con confidenza, sentendosi libera e governata: il paese e il governo crescevano insieme in quella bella armonia che è la salute degli Stati.

Washington vide cogli occhi propri in tutte le parti del territorio americano quello spettacolo per lui sì glorioso e sì caro. In tre viaggi solenni percorse a lenti passi l'Unione, accolto dapertutto con quell'ammirazione riconoscente e affettuosa, ch'è sola ricompensa degna di toccare il cuore del magistrato: « Sono « felice d'aver fatto questo viaggio » scriveva dopo il ritorno: « il paese pare in gran progresso; il lavoro e i costumi frugali « vengon di moda . . . . Il popolo è tranquillo ed ama il governo « generale . . . . L'agricoltore trova facile spaccio a' suoi prodotti; « il mercante fa maggior fondamento sui suoi pagamenti . . . . . « L'esperienza d'ogni giorno sembra consolidare il governo degli « Stati Uniti, e renderlo sempre più popolare. La pronta obbe- « dienza alle leggi da lui fatte prova luminosamente la confi- « denza de' cittadini nei loro rappresentanti, e nelle rette inten- « zioni degli uomini che amministrano gli affari (1) ».

E quasi nello stesso tempo, come se la Providenza avesse preso cura che da tutte parti venisse alla posterità la medesima testimonianza, Jefferson scriveva: « Sono finite le nuove elezioni pel « congresso, e avvennero pochissimi cangiamenti. Prova certa,

(1) A. David Humphreys; *Writings*, t. X pag. 170.

« fra molt'altre, che gli atti del nuovo governo produssero una « generale soddisfazione..... I nostri affari continuano a prospe- « rare senza esemplo: frutto de' progressi reali del nostro go- « verno, e della confidenza illimitata che in esso pone il popolo, « pieno di zelo nel sostenerlo, e convinto che una ferma unione è « la miglior malleveria della nostra sicurezza » (1). Quindi, allor- chè fu vicina al termine la presidenza di Washington, e imminente la necessità di dar di nuovo un capo allo Stato, fu un movimento generale verso di lui, per supplicarlo d'accettare ancora una volta quel carico. Movimento diversissimo nella sua apparente unanimità: il partito federalista volea conservare il potere; l'opposizione democratica conosceva che non poteva ancora aspirarvi, e che il paese non poteva far senza della politica nè dell'uomo, che essa non pertanto proponevasi di combattere. Il pubblico tremava di vedere interrompere quell'ordine, quella prosperità sì preziosa ed ancora sì precaria. Ma aperti, o nascosti, patriotici interessati, sinceri od ipocriti, tutti i sentimenti, tutti i pareri concorrevano al medesimo disegno.

Il solo Washington esitava. Quella mente sì calma eppur piena di penetrazione, dal suo disinteresse attigneva una libertà, che lo preservava da ogni illusione sopra le cose e sopra se stesso. Nè le splendide apparenze, nè tampoco il fiore dei pubblici affari non gli toglievano di vedere i pericoli vicini della situazione. Al di fuori il rumore della rivoluzion francese agitava già l'America. Una guerra inevitabile, e mal principiata contro gl'Indiani, richiedeva grandissimi sforzi. Nel ministero, la scissura tra Jefferson ed Hamitton era divenuta vivissima; nè le incalzanti esortazioni del presidente valevano a contenerla; e manifestavasi quasi uffizialmente in due giornali, la *Gazzetta nazionale* e la *Gazzetta degli Stati Uniti*, nemici ardenti in nome dei due emuli; un certo Freneau, impiegato del dipartimento di Jefferson, era l'estensore conosciuto del primo. Incoraggiati in tal modo, i giornali dell'opposizione davansi alla più amara violenza, e Washington ne provava un'estrema inquietudine: « Se il malcontento, la « diffidenza, l'irritazione spargonsi in tal modo a piene mani » scriveva egli al procurator generale Randolph: « se il governo e « i suoi impiegati hanno continuamente da sopportare gli oltraggi « dei giornali, senza che si abbia neppure la pazienza d'esaminare « i fatti o i motivi, temo non divenga impossibile a chicchessia

(1) JEFFERSON'S *Memoirs*, t. III. pag. 93. 113.

« di reggere il timone e tenere unite le parti della macchina ». In alcune parti del paese, soprattutto nella Pensilvania occidentale, una delle tasse decretate per soddisfare al debito pubblico, avea ridestato lo spirito di sedizione; numerosi assembramenti aveano dichiarato che non le pagherebbero; e Washington erasi visto obbligato di annunziar dal suo canto, con solenne proclama, che farebbe eseguire le leggi. Perfin nel congresso, l'amministrazione non otteneva più un appoggio così costante, così efficace; Hamilton era fatto scopo ad accuse, di dì in dì più mordenti; l'opposizione non riusciva nelle proposte che metteva in campo contro di lui: ma anche le proposizioni sue non erano sempre adottate. Finalmente lo stile della camera dei rappresentanti collo stesso Washington, se era sempre rispettoso ed affettuoso, non era più così delicato, così tenero; e il 22 febbraio dal 1793, anniversario della sua nascita, il partito di sospendere mezz'ora la seduta per andare a complire con lui, fu vivamente combattuto, e vinto solo da una pluralità di ventitrè suffragi.

Nessuno di questi fatti, di questi sintomi sfuggiva alla vigilante sagacità di Washington: e se ne raddoppiava la sua naturale inclinazione alla vita privata e al riposo di Mount-Vernon: il passato trionfo, non che rassicurarlo, lo rendeva più timido per l'avvenire. Modestamente tenero della sua considerazione e della sua gloria, non ne voleva soffrire il più piccolo decremento. Le istanze universali non sarebbero bastate a determinarlo; la sua convinzione personale, il ben pubblico, l'evidente interesse degli affari, il desiderio, o piuttosto il dovere di rassodare un po più la sua opera ancor vacillante, poteano soli contrabbilanciare nell'animo di lui la prudenza e la inclinazione. Pesava e ventilava seco stesso questi diversi motivi, con una sollecitudine più agitata che nol sembrasse comportare la sua natura, e finiva con dire nella pia stanchezza della sua mente: « Il Signore sovrano, « e sovranamente saggio degli avvenimenti, scorse finora i miei « passi: mi confido che, nell'importante risoluzione a cui sarò « forse chiamato fra poco, egli indicherammi sì chiaramente la « via, da non potermi ingannare » (1).

Rieletto a pieni voti, riprese la sua carica collo stesso disinteresse, collo stesso coraggio, e forse, malgrado la felice riuscita, con minor confidenza della prima volta. Aveva un giusto presentimento delle prove che gli erano serbate.

(1) A Edmond Randolph; *Writings*, t. X. pag. 286.

Sonvi avvenimenti che la providenza non permette ai contemporanei di comprendere: così grandi, così complicati, che superano per lungo tempo l'intelligenza dell'uomo, e perfino nel manifestarsi, restano lungamente oscuri in quegli abissi dove preparansi i colpi che decidono della sorte del mondo.

Tale fu la rivoluzione francese. Chi l'ha misurata? Quante volte non ha essa ingannato l'opinione e l'aspettativa degli amici e degli avversari, degli entusiasti e dei detrattori?

Quando l'anima e la società umana sono agitate e commosse a quel segno, ne escono cose che nissuna immaginazione avea concepito, nissun disegno può abbracciare

Ciò che a noi insegnò l'esperienza, Washington lo ha presentito dal primo giorno. Cominciava appena la rivoluzione francese; ed egli sospendeva già il suo giudizio, si isolava da tutti i partiti, da tutti gli spettatori, alieno dalla presunzione delle loro profezie, dall'accecamento della loro ostilità o della loro speranza. « L'avvenimento è tanto straordinario nel suo principio, « tanto meraviglioso nel suo progresso, e può divenire tanto pro- « digioso nelle sue conseguenze, che io resto come smarrito nella « contemplazione..... Nissuno più ansiosamente di me ne desi- « dera favorevole l'esito: nessuno fa voti più sinceri per la « prosperità della nazion francese..... Se le cose finiscono, come « l'annunziano le nostre più recenti notizie (1), essa sarà la più « felice e la più potente dell'Europa. Ma sebbene abbia superato il « primo parossismo, temo che questo non sia l'ultimo..... Il re « sarà crudelmente mortificato; gl'intrighi della regina, il mal- « contento de' principi e della nobiltà, fomenteranno divisioni « nell'assemblea nazionale. La licenza del popolo, il sangue « sparso, sgomenteranno i migliori amici del nuovo regime..... « È difficile non correre da un'estremità all'altra, e in questo « caso la nave potrebbe rompere contro scogli adesso invisibili, « e sorgere un despotismo più duro dell'antico..... È questo un « mare interminabile, donde non si scorge più terra » (2).

Da quel punto tenne un'estrema riserva rispetto alle nazioni e agli avvenimenti d'Europa. Fedele ai principii che aveano fondato l'indipendenza e le libertà dell'America, e animato di benevola riconoscenza verso la Francia, coglieva premurosamente

(1) 1 di agosto 1789.

(2) Al marchese de la Luzerne; *Writings*, t. X. pag. 89; — a Morris, ivi, pag. 40; — a Enrico Lee, ivi, pag. 344.

tutte le occasioni di manifestarla; ma silenzioso e ritenuto, quasi presentisse qualche grave responsabilità di cui avrebbe a portare il peso, non voleva metter fuori anticipatamente la sua opinione personale, nè la politica del suo paese.

Quando giunse il giorno difficile, quando la dichiarazione di guerra tra la Francia e l'Inghilterra accese in Europa la gran lotta della rivoluzione, Washington proclamò sul fatto la neutralità degli Stati Uniti.

« La mia politica è semplice. Vivere in relazioni amichevoli « con tutte le nazioni del mondo senza dipendere da alcuna, « senza sposare le querele d'alcuna; osservar con tutte i nostri « impegni, provedere col commercio ai bisogni di tutte, tale è il « nostro interesse, il nostro diritto..... Voglio un contegno ame- « ricano, la reputazione d'una politica americana, affinchè le « potenze europee siano ben convinte che noi operiamo per noi « stessi, e non per altri..... Lo sconvolgimento generale del- « l'Europa non è supposizione assolutamente chimerica. La pru- « denza ne consiglia ad avvezzarci a non far capitale che su noi « stessi e a reggere colle nostre mani le bilancie del nostro « destino..... Situati in certo modo in mezzo ad imperi che « ruinano, dobbiamo essere intenti a conservare tale posizione, « in modo da non essere strascinati nel loro eccidio..... Nulla, « fuorchè il rispetto di noi medesimi e la giusta cura dell'onore « nazionale, ci deve movere a guerra; tengo per certo che se « questo paese sta in pace ancora venti anni, potrà in una buona « causa sfidare qualsiasi potenza; sì grandi saranno allora la « sua popolazione, la sua ricchezza, i suoi mezzi » (1).

L'approvazione fu dapprima generale. Gli animi dominati dal desiderio della pace, esitavano a metter fuori un'opinione che potesse porla a pericolo. Intorno al principio della neutralità, il ministero era stato unanime. Ma le notizie d'Europa arrivavano, diffondevansi come vampe: la lega ordita contro la Francia intaccava i principii tutelari dell'America, l'indipendenza e la libertà interna delle nazioni. Vi stava a capo l'Inghilterra, esosa come un nemico recente, sospetta come un antico padrone. I suoi decreti, i suoi atti, intorno al commercio dei neutri, e l'arrolamento forzato de'marinai, offendevano la dignità e gl'interessi degli Stati Uniti. Nella grande questione della neutralità,

(1) A Lafayette; *Writings*, t. XI. pag. 382; — a Morris, ivi, pag. 102; — a Patrick Henry, ivi, pag. 82; — a James Mac-Henry, ivi, pag 350.

sollevaronsi altre speciali, abbastanza dubbie per dar causa o pretesto alla diversità dei pareri, alla manifestazione dei sentimenti. Intorno ad alcune, per esempio alla restituzione delle prede marittime e all'accoglienza da farsi all'aspettato ambasciatore di Francia, il ministero cessò d'essere unanime. L'ambasciatore, signor Genêt, arrivò, e da Charleston a Filadelfia il suo viaggio fu un'ovazione popolare. Dapertutto sul suo passaggio, le società democratiche, numerose, ardenti, riunivansi, lo invitavano, lo arringavano, i giornali diffondevano rapidamente nel paese il racconto di quelle feste e le notizie di Francia. La passione pubblica si accendeva. Ardente egli stesso e cieco del desiderio di strascinare alla guerra gli Stati Uniti in soccorso della sua patria, il signor Genêt si credette in diritto e in istato di osar tutto, di riuscire a tutto; distribuì lettere di marco, arrolò americani, armò corsari, aggiudicò prede, operò da sovrano su quel territorio straniero, in nome della fraternità repubblicana. Washington che a prima giunta era rimasto attonito ed immobile, ben presto determinossi di rivendicare i diritti del potere nazionale; e allora Genêt entrò in aperta lotta con lui, mantenne le sue pretensioni, uscì in ingiurie, fomentò la sedizione, minacciò perfino di richiamarsi al popolo contro un presidente che tradiva i suoi doveri e la causa generale della libertà.

Nissun capo di governo fu più circospetto di Washington nell'esercizio del potere, più cauto ad assumere impegni, e ad operare; ma niuno del pari si attenne più fortemente alle parole, ai disegni, ai diritti proprî. Egli era presidente degli Stati Uniti d'America. In loro nome ed in virtù della loro costituzione, egli ne avea proclamato la neutralità: la neutralità doveva essere reale, e rispettata come il suo potere. In cinque riunioni successive, fece conoscere al suo ministero tutta la corrispondenza, tutte le carte concernenti quella strana lotta, e il ministero decise ad una voce, doversi immediatamente chiedere al governo francese il richiamo del signor Genêt.

Genêt fu rivocato. Washington trionfò nell'opinione dell'America come nel suo reclamo alla Francia. I federalisti sdegnati stringevansi intorno a lui: molti democratici eransi alienati da Genêt per colpa delle sue pretensioni e de'suoi trasporti. Jefferson non aveva esitato a porsi dal lato del presidente: manifestavasi una favorevole riazione, e la lotta parea finita.

Ma nel governo come nella guerra vi son vittorie che costano caro, e lasciano sussistere il pericolo. La febbre rivoluzionaria

ridestata negli Stati Uniti, non finì col rinvio d'un ambasciatore. Invece di quella riconciliazione degli animi, di quell'attutamento delle passioni, di quel corso di prosperità e di moderazione generale, di cui poc'anzi compiacevasi la repubblica americana, due partiti vi si trovavano a fronte, più profondamente separati, più violentemente irritati che mai. L'opposizione non accusava più soltanto l'amministrazione, i provedimenti di finanza, qualche dubbia applicazione dei poteri legali: essa covava nel suo seno, nelle società democratiche, nei giornali, fra gli stranieri che inondavano il paese, una vera fazione rivoluzionaria, ardente a sovvertire la società ed il governo, per ricostruirli sopra altre basi. « Esiste negli Stati Uniti » scriveva Washington a La Fayette « un partito che combatte tutte le provigioni del go« verno, e ponendo ostacoli al suo andamento, vuole cangiarne « indirettamente la natura, ed abbattere la costituzione. Tutti « i mezzi sono tentati per giugnere a questo scopo. Gli amici « del governo, che desiderano mantenerne la neutralità e la « pace, sono chiamati monarchici, aristocratici, violatori della « costituzione, la quale, giusta l'interpretazione di cotal fatta di « gente, non sarebbe che una mera cifra, una impotente parola. « Vantano d'essere essi solo amici della Francia, mentre in fatti « non si curano di lei più che del Gran Turco, e non amano se « non ciò che serve ai loro propri disegni. Accusano i loro « avversari, uomini di principii puramente americani, e enranti « della stretta osservanza della neutralità, d'essere venduti all'In« ghilterra, e d'operare a norma de'suoi consigli (1),.... Se la « condotta di tal gente è osservata con indifferenza, se da un « lato regnano l'operosità e la menzogna, dall'altro l'apatia, gli « stranieri intriganti e malcontenti, venuti qui perchè erano in « broncio col loro governo, anzi i più con tutti i governi, au« menteranno di giorno in giorno il partito; e solo colui che « sa tutto, può predire le conseguenze » (2).

In sì stringente pericolo, poco disposto ad andar più innanzi nella lotta, Jefferson volle decisamente uscire dal ministero; da sei mesi ne avea manifestato il disegno, e solo ad istanza di Washington avea tardato finquà a metterlo ad effetto.

La crisi era spaventevole: un generale fermento occupava il paese; le contee occidentali della Pensilvania ricusavano pagar

(1) *Writings*, t. XI. pag. 378
(2) A Patrick Henry, ivi, pag. 390.

la tassa sulle bevande spiritose. Nel Kentucky e nella Giorgia bellicose insurrezioni, suscitate forse da di fuori, minacciavano invadere di loro capo la Luigiana e le Floride, e mal suo grado guastar lo Stato colla Spagna. La guerra cogli Indiani continuava sempre difficile e dubbia. Erasi radunato un nuovo congresso, pieno di rispetto per Washington, ma nel quale la camera de'rappresentanti andava più a rilento nell'approvare la politica esterna, e sceglieva il proprio presidente nell'opposizione con una pluralità di dieci voti. L'Inghilterra desiderava pace cogli Stati Uniti; ma o per dubbio che Washington riuscisse nel suo sistema, o per impulso della sua politica generale, o per arrogante disprezzo, continuava, anzi aggravava le sue ordinanze contro il commercio degli Americani, di cui per conseguenza cresceva l'irritazione. « Non è la più piccola delle nostre difficoltà » scriveva Washington « che lo spirito dominante della Gran Bretagna « siasi accresciuto propriamente in questa crisi, e che la con- « dotta oltraggiosa di alcuni de'suoi uffiziali abbia dato arme ai « malcontenti, ed esacerbato gli amici della pace. Ma il dico per « incidenza ».

Per incidenza in fatti, e senza intenzione di prevalersene a indebolire la sua politica, o a far risaltare il suo merito, indicava gli ostacoli sparsi sulla sua via. Esente da vanità come a irresolutezza, pensava a superarli, non a farne pompa.

Quando il partito democratico sembrava prevalere, quando gli stessi federalisti tentennavano, e acerbe proposizioni nel congresso contro l'Inghilterra erano forse per condurne inevitabilmente la guerra, Washington annunziò improvisamente al senato di aver nominato il signor Jay, uno de' principali del partito federalista, inviato straordinario presso la Corte di Londra, per tentare la via pacifica delle negoziazioni.

Il senato approvò subito la scelta. L'opposizione indispettissi, chè volea la guerra, e colla guerra un cangiamento di politica. Durando gli affari al medesimo verso, poteano pervenirvi: in una situazione così agitata, in mezzo ai crescenti rancori, un grido venuto d'Europa, un nuovo oltraggio alla bandiera americana, il minimo accidente, poteano far cominciare le ostilità. Washington colla sua improvisa risoluzione dava un'altra direzione agli avvenimenti. Le negoziazioni poteano aver buon esito; e davano diritto al governo di aspettare. Se uscivano a vuoto, potea far la guerra egli stesso, e dirigerla senza cangiare politica.

Per dare alle sue negoziazioni l'autorità d'un potere forte e sodo, nello stesso tempo che sventava al di fuori le speranze de'suoi avversari, Washington deliberò di reprimere dentro i loro tentativi. La resistenza di alcune contee della Pensilvania alla tassa sulle bevande spiritose, era divenuta ribellione. Egli manifestò la sua ferma intenzione di far eseguire le leggi, convocò le milizie della Virginia, del Mariland, della Nuova Gersey e della stessa Pensilvania, diede loro ordinamento di esercito, recossi in que' paesi, deciso d'assumere il comando se la lotta fosse diventata seria, e non tornò a Filadelfia se non dopo accertato che i ribelli non oserebbero sostenerla. Di fatti si dispersero alla vista dell'esercito, una parte del quale fu posta alle stanze in quelle contrade.

In tale evento provò Washington una di quelle gioie severe, ma profonde, concesse talvolta ne'paesi liberi all'uom dabbene che porta con fermezza il carico del potere. Da per tutto, e specialmente negli Stati vicini dell'insurrezione, i buoni cittadini compresero il pericolo, e l'obbligo di concorrere a far osservare le leggi; i magistrati furono coraggiosi, sollecita la milizia; una opinione pubblica chiaramente pronunciata impose silenzio alle ipocrite sottigliezze dei fautori della rivolta, e Washington fece il suo dovere col consenso e l'appoggio del paese.

Compenso modesto a nuove ed amare prove. Verso lo stesso tempo, il suo ministero, i compagni delle sue fatiche e della sua gloria separaronsi da lui.

Hamilton, esposto ad un odio ognor crescente, dopo sostenuto la lotta quanto richiedevalo la riuscita de'suoi disegni e l'onor proprio, si ritirò per pensar finalmente a se stesso e alla sua famiglia. Knox s'appigliò allo stesso partito: e Washington non era più circondato che d'uomini nuovi, devoti alla sua politica, ma molto meno autorevoli dei loro predecessori, quando il signor Jay tornò da Londra col risultamento delle sue negoziazioni, il cui solo annunzio avea destato tanta collera.

Il trattato non risolveva tutte le quistioni, non garantiva tutti gl'interessi degli Stati Uniti; ma terminava le principali contese dei due popoli; assicurava la compiuta esecuzione, fino allora differita dalla Gran Bretagna, delle convenzioni con lei conchiuse quando avea riconosciuto l'indipendenza; e preparava le vie a negoziazioni novelle e più favorevoli. In somma era la pace, pace sicura, e che attenuava anche que' mali che lasciava sussistere.

Washington non esitò, dotato com'era del raro coraggio di appigliarsi fermamente a un'idea principale, ed accettare pazientemente le imperfezioni e gl'inconvenienti della riuscita. Comunicò subito il trattato al senato, che lo approvò salvo una modificazione da reclamarsi dall'Inghilterra: con che la questione restava ancora sospesa.

L'opposizione tentò un ultimo sforzo. Da Boston, da Nuova-York, da Baltimora, da George-Town ecc., furono mandate petizioni disapprovando il trattato, e domandando al presidente di non ratificarlo. Il basso popolo di Filadelfia sollevato, percorse la città portando sulla punta d'un bastone gli articoli del trattato, e gli abbruciò solennemente innanzi alla casa dell'ambasciatore e del console d'Inghilterra. Washington, che era andato a passare alcuni giorni a Mount-Vernon tornò frettoloso a Filadelfia, e consultò il suo ministero se si dovesse ratificare immediatamente il trattato senz'aspettare da Londra la modificazione, dichiarata necessaria dallo stesso senato.

Il passo era ardito: Randolph, membro del ministero, fece obbiezioni: Washington non ne tenne conto, e ratificò il trattato. Randolph si ritirò. Il governo britannico accordò la modificazione domandata, e ratificò anch'esso. Restava l'esecuzione, la quale richiedeva provedimenti legislativi e l'intervento del congresso. Rinnovossi la lotta nella camera de'rappresentanti. L'opposizione prevalse molte volte: Washington stette saldo in nome della costituzione, che anche i suoi avversari mettevano in campo contro di lui. Finalmente in capo di sei settimane, per non romper la pace, nella generale convinzione che il presidente sarebbe inflessibile, stancata l'opposizione anzi che vinta, furono adottate colla maggioranza di tre voti le providenze necessarie per l'esecuzione del trattato.

Di fuori, nelle riunioni pubbliche, nei giornali, il furore del partito sorpassò ogni modo. Da tutte parti, tutte le mattine comparivano petizioni contro Washington, lettere anonime, invettive, calunnie, minacce: perfino la sua integrità fu scandalosamente intaccata: ma egli rimase impassibile.

Alle petizioni rispondeva: « Non ho nulla da dire; ho fatto « conoscere il mio avviso intorno al trattato col ratificarlo. I « principii pei quali io l'ho sancito furono dimostrati. Spiacemi « la diversità delle opinioni: ma se alcune qualità manifestate « nel corso d'una vita lunga e difficile, mi meritarono la con- « fidenza de'miei concittadini, si persuadano, che quelle non mi

« sono venute meno, e continueranno ad esercitarsi ogni qual-
« volta si tratterà dell'onore, della felicità, e della sicurezza della
« nostra patria comune » (1).

E quanto agli insulti de' giornali: « Io non credeva, io non
« m'immaginava fino a questi ultimi tempi, fosse, non dirò pro-
« babile, ma possibile, che mentre io m'applicava coi più pe-
« nosi sforzi a stabilire una politica nazionale, una politica
« nostra, e a preservare questo paese dagli orrori della guerra,
« tutti gli atti della mia amministrazione fossero alterati e svi-
« sati nel modo più grossolano e più insidioso, e con parole
« così esagerate, così indecenti, quali appena si potrebbero ap-
« plicare ad un Nerone, ad un malfattore famigerato, o ad un
« marinolo volgare. Ma basta: mi sono già aperto più che non
« volessi » (2).

Finalmente le persone dabbene, gli amici dell'ordine e della giustizia s'accorsero che lasciavano il loro nobile campione senza difesa a indegni insulti. Ne' paesi liberi la menzogna cammina a capo alto; invano si vorrebbe costringerla ad occultarsi; ma è dovere della verità levare anch'essa la testa; a questo prezzo soltanto è salutare la libertà. Washington ricevette alla sua volta numerose animate felicitazioni, adesioni, lettere riconoscenti. E poichè si avvicinava il termine della sua seconda presidenza, in tutte le parti dell'Unione, anche dove sembrava prevalere l'opposizione, manifestossi grandissimo desiderio ch' egli accettasse la terza dal voto de' suoi concittadini.

Ma egli avea fisso, e non ammise tampoco la discussione. Anche adesso, dopo più di quarant'anni, è oggetto di ricordanza e quasi di tenerezza popolare quella lettera di congedo, con cui, rientrando in seno del popolo ch'egli avea governato, diffuse sopra di esso gli ultimi raggi della sua lunga saviezza.

« Miei cari concittadini, questi consigli d'un vecchio e caldo
« amico non spero producano la forte e durevole impressione
« ch'io vorrei, nè che reprimano l'ordinario corso delle passioni,
« nè che rattengano il nostro popolo dal seguire la via fin qui
« segnata al destino dei popoli. Ma se posso lusingarmi che fa-
« ranno alcun bene, anche parziale e passaggero, che contribui-
« ranno talvolta a moderare i furori de' partiti, e a render vigile
« il mio paese contro l'intrigo straniero e le imposture del falso

(1) A Thomas Taylor; *Writings*, t. XII. pag. 212
(2) A Jefferson; *Writings*, t. XI. pag. 139.

« patriotismo, questa sola speranza mi compenserà ampiamente
« della mia sollecitudine per la vostra felicità, unico motivo delle
« mie parole. . . . . .

« Sebbene, riandando gli atti della mia amministrazione, non
« mi sovvenga d' alcuna colpevole intenzione, sono troppo per-
« suaso de' miei difetti per non pensare che probabilmente avrò
« commesso molti falli. Io supplico fervidamente l' Onnipotente
« di rimuovere o dissipare i mali che potrebbero derivarne, e
« porterò meco la speranza, che il mio paese non cesserà mai
« di considerarli con indulgenza, e che quarantacinque anni della
« mia vita spesi in servirlo con zelo e rette intenzioni, manderan-
« no in dimenticanza i torti d' un merito insufficiente, siccome
« io stesso cadrò ben presto nei soggiorni del riposo.

« Confidando in questa bontà del mio paese, e caldo d'amore
« per esso, amore naturalissimo in chi vi vede la culla sua e
« de' suoi padri per molte generazioni, provo un'anticipata com-
« piacenza di questo ritiro, dove spero godere tranquillamente,
« insieme co' miei concittadini, il dolce benefizio di buone leggi,
« sotto un governo libero, primo e principale scopo de' miei de-
« siderii, e, giova sperare, grata ricompensa delle nostre premure,
« delle nostre fatiche e de' reciproci nostri pericoli (1) ».

Incomparabile esempio di dignità e di modestia! perfetto modello di quel rispetto pel pubblico e per se stesso, che forma la grandezza morale del governo.

Washington avea ragione di abbandonare gli affari. Ne aveva assunto la direzione in uno di que' momenti difficili insieme e favorevoli, in cui le nazioni, circondate di pericoli, assembrano per superarli quanti sono uomini assennati e virtuosi. Egli convenne mirabilmente a questa situazione: partecipava alle idee, ai sentimenti del suo tempo, senza fanatismo nè servitù. I tempi antichi, le loro instituzioni, i loro interessi, i loro costumi non gli destavano nè odio nè dispiacere. La sua mente, la sua ambizione non si gettavano impazientemente nel futuro. La società in cui viveva accordavasi colle sue inclinazioni e colla sua ragione: egli avea fiducia ne' suoi principii e ne' suoi destini, ma una fiducia illuminata e rattemprata da un sicuro sentimento dei principii eterni dell'ordine sociale: la servì con simpatia e indipendenza, con quel misto di fede e di timore che costituisce la saviezza nelle cose del mondo, come dinanzi a Dio. Queste

(1) *Writings*, t. XII. pag. 233-235.

doti principalmente lo resero atto a governarla: perocchè due cose bisognano alla democrazia pel riposo e per la buona riuscita: ch'essa si senta amata e contenuta, che creda alla sincera affezione e alla superiorità morale de' suoi capi. A queste condizioni soltanto ella si regola svolgendosi, e può sperare di collocarsi tra le forme durevoli e gloriose dell' umana società. Il popolo americano ha l'onore di averle in quel tempo comprese e accettate: Washington la gloria d' esserne stato l'interprete e lo strumento.

Egli fece le due cose maggiori, che in materia politica sia dato ad uomo di tentare: mantenne colla pace l' indipendenza del suo paese, che avea conquistato colla guerra: fondò un governo libero in nome dei principii d'ordine e ristabilendo il loro impero.

Quand'egli abbandonò l'amministrazione, l'un'opera e l'altra erano compite: egli poteva andarne contento; perocchè, in sì alti disegni, poco importa la fatica che costarono: non avvi sudore cui una tal palma non asciughi sulla fronte dove la colloca Iddio.

Ritiravasi liberamente, vincitore. La sua politica era prevalsa sino all'ultimo: se avesse voluto, avrebbe potuto conservarne ancora la direzione: egli ebbe a successore uno de' suoi più fedeli amici, designato da lui medesimo ai voti de' suoi concittadini.

Con tutto questo, il tempo era difficile. Egli avea governato e trionfato otto anni: termine lungo in uno Stato democratico e nascente. Da alcun tempo in poi, prendea piede una politica diversa dalla sua: la società americana parea disposta a tentar nuove vie, per avventura più conformi alla sua inclinazione. Forse era giunta per Washington l'ora di cedere il campo. Il suo successore rimase succombente; Jefferson, capo dell'opposizione, fu surrogato ad Adams, e da quel dì il partito democratico governa gli Stati Uniti.

È bene? è male? poteva essere altrimenti? Sarebbe stato meglio prolungare il governo del partito federalista? era egli possibile? Quali conseguenze ebbe per gli Stati-Uniti il trionfo del partito democratico? Sono esse finite o soltanto incominciate? A quali trasformazioni soggiaquero, e soggiaceranno ancora sotto il loro impero la società e la costituzione americana? Questioni immense; malagevoli a risolversi pei nazionali, impossibili per uno straniero.

Comunque sia, certo è che nissun'altra politica avrebbe potuto

condurre a fine ciò che ha fatto Washington: fondar un governo libero coll'ordine e colla pace. Egli ebbe la purissima gloria di trionfare finchè governò, e di render possibile, dopo di sè, il trionfo de' suoi avversari senza turbare lo Stato.

Questo risultamento gli si era forse presentato più volte alla mente senz'alterarne la serenità: « un motivo dominante ha « diretto la mia condotta: dar tempo al mio paese di stabilire « e perfezionare le sue ancora nuove instituzioni, e sollevarsi « senza scossa a quel grado di consistenza e di forza, che solo « gli può assicurare, umanamente parlando, il governo de' suoi « propri destini (1) ».

Di fatto, il popolo degli Stati Uniti governa le sue proprie sorti: questo era stato il sublime scopo di Washington, e lo ha conseguito. Chi riuscì come lui? Chi vide così da vicino, e così presto il proprio trionfo? chi possedette a tal segno, e fino all'ultimo la confidenza e la riconoscenza del suo paese?

Eppure, sulla fine de' suoi giorni, in quel sì nobile, sì dolce, sì desiderato ritiro di Mount-Vernon, il grand'uomo cotanto sereno, risentiva in fondo dell'anima un poco di stanchezza e di tristezza: sentimento naturalissimo al termine d'una lunga vita impiegata negli affari degli uomini. Il potere è grave a portarsi; difficile è a servirsi l'umanità, per chi lotta virtuosamente contro le sue passioni e i suoi errori. Nemmeno la buona riuscita cancella le triste impressioni ingenerate dal combattimento; e la stanchezza contratta in questa arena si prolunga in seno al riposo.

In una società democratica libera è un fatto grave quest'avversione, che gli uomini più eminenti, e i migliori tra i più eminenti, provano pel maneggio dei pubblici affari. Washington, Jefferson, Madison aspirarono ardentemente al ritiro: come se in questo stato sociale l'opera del governare fosse troppo difficile per uomini capaci di apprezzarne l'importanza, e che vogliono farlo degnamente.

Eppure ad essi conviene e dev'essere confidato quest'incarico. Il governare sarà, sempre e da per tutto, il più grande impiego delle facoltà umane, quello per conseguenza a cui richiedonsi le menti più elevate. L'onore non meno che l'interesse delle società esigono che queste siano tratte e tenute nell'amministra-

(1) Lettera dell'addio; *Writings*, t. XII. p. 234

zione degli affari; perocchè non avvi instituzioni, non malleverie che possano farne le veci.

Per gli uomini poi meritevoli di questo destino, ogni stanchezza, ogni tristezza anche legittima è una debolezza. Loro cómpito è il lavoro, ricompensa il riuscire felicemente nell'opera sempre lavorando. Spesso muoiono curvati sotto il carico prima che giunga la ricompensa. Washington l'ha ricevuta: ha meritato e provato il trionfo e il riposo: di tutti gli uomini grandi fu il più virtuoso e il più felice. Iddio non ha in questo mondo favori più segnalati da concedere.

GUIZOT.

XXXIII.

WARREN HASTINGS.

1732-1818.

Warren Hastings, d'antica famiglia spoverita, naque al sei di dicembre del 1732. L'avolo, cui il padre disordinato l'abbandonò, gli fece, nella scuola del villaggio, imparar a scrivere insieme coi figli de'contadini, ove si diè a vedere studioso, e lasciò per un pezzo memoria di sè, come di maturo anzitempo, che andava a passeggiare sulle sponde de' ruscelli con un libro in mano. Pare che anche la vista de'poderi di Daylesford che i suoi maggiori aveano posseduto e perduto, desse a pensare allo scolaro, e gl'inspirasse fin d'allora progetti ambiziosi. Egli stesso cinquant'anni dopo scriveva ad un amico. « Una delle mie predi-
« lette ricreazioni era di sedermi in riva a questa corrente, e fare
« castelli in aria. Colà, in un bel giorno estivo, di non più che
« sett'anni, ricordomi d'aver formato la risoluzione di ricomprare
« Daylesford. Io era allora mantenuto da un parente, che tro-
« vavasi appena al coperto dall'indigenza. Eppure, non so come,
« questo fanciullesco disegno non mi parve impossibile, e non
« mi uscì mai di mente. Sa Dio, se mi trovai in circostanze in
« cui senza mancar di coraggio avrei potuto rinunziare a que-
« st'onorevole ambizione, ma no, son vissuto per soddisfarla;
« quindi, sebbene pochi uomini pubblici abbiano più diritto di
« me di lamentarsi dell'ingiustizia del mondo, non potrò mai
« ringraziare abbastanza che si degnò concedermi di passar la
« sera d'una lunga, ma non inutile vita in questi luoghi a me
« sì cari, per tante personali memorie, e tante tradizioni di
« famiglia ».

Il divenire un giorno Hastings di Daylesford, non cessò mai di essere lo scopo di quella forza di volontà calma, ma invincibile, che era sua caratteristica.

Il futuro governatore dell'India cominciò per tempo le sue

difficili prove. D'otto anni fu posto dallo zio Howard in un collegio di Newington. Ma vi era sì mal nutrito, che attribuì sempre a questo vitto spartano il suo debole temperamento, e la statura smingherlina. Due anni dopo passò alla scuola di Westminster, dove segnalatosi nello studio, ottenne un posto gratuito; scolaresco trionfo, scritto, secondo l'usanza, a lettere d'oro sul muro dei dormitori, dove puossi vedere anche oggidì.

Ivi studiò con Cowper poeta religioso e fantastico, ch'ei non rivide più, ma che, nella sua solitudine, rigettò sempre come calunnie le accuse divulgate più tardi contro il suo antico condiscepolo. Il satirico Churchill, i drammatici Colman, e Cumberland gli furono pure compagni di scuola, non meno che Elizah Impey che dovea sostenere al suo fianco un'importante figura nell'Indostan.

Il giovane Hastings preparavasi a cogliere le palme accademiche in Cambridge o in Oxford, quando Howard venne a morire, raccomandandolo ad un certo Chiswick lontano parente, che per liberarsi della tutela pensò ottenergli un posto di commesso della compagnia delle indie; cioè mandarlo a morire di mal di fegato, o porlo sulla via della fortuna. Il dottore Nichols, rettore di Westminster, si sbracciò contro il barbaro che privava lui del suo migliore scolaro, e le università inglesi di sì notabile laureato, proferendosi perfino di mantenerlo del suo: ma Hastings abbandonò senza troppo rammarico le sue classiche corone; e imparato in pochi mesi i conti, andò a far per due anni da *spedizioniere* al forte William.

Il forte William era allora uno stabilimento puramente commerciale. Nell'India meridionale la politica di Dupleix avea trasformato, loro malgrado, gl'impiegati della compagnia in diplomatici e in generali. La guerra della successione desolava il Carnatico, dove il genio di Roberto Clive aveva improvvisamente minacciato la Francia. Ma nel Bengala, gli Europei, in pace cogli indigeni e tra loro, non si occupavano che del commercio.

In capo a due anni, Hastings fu mandato alla città di Cossimbazar sull'Hougly, un miglio da Murshedabad, e che era allora in piccolo, rimpetto a questa città, ciò che è Londra rimpetto a Westminster; vi sedeva il principe, che soggetto in apparenza al gran Mogol, ma indipendente in fatti, reggeva le tre provincie del Bengala, Orissa e Behar: ivi la corte, l'harem e i magistrati: Cossimbazar era porto e piazza di commercio, in voce per le seterie; riceveva e spediva bastimenti senza posa; la compagnia v'avea fon-

dato una piccola fattoria, dipendente da quella del forte William. Mentre Warren Hastings vi si esercitava da commesso, Puragia Dulah giunse al potere, e dichiarò guerra agli Inglesi: la fattoria di Cossimbazar fu sorpresa dal tiranno, e Hastings, condotto prigione a Murshedabad, abbisognò dell'intercessione della compagnia delle Indie per non essere troppo maltrattato. Il vincitore assalì poscia Calcutta; il governatore, e il comandante fuggirono; la città e la fortezza si arresero. È noto il terribile episodio della tana oscura, spaventevole fra tutti gli orrori di che l'India fu teatro, ma che per ultimo provocò la caduta del nabab, e assicurò il trionfo dell'Inghilterra. Questi sinistri passaggeri servirono pure direttamente all'elevazione di Warren Hastings. « Essendo il governatore Drake (racconta egli stesso) ricoverato « a Fulda, il consiglio m'incaricò di scrivergli da Murshedabad, « e a questa corrispondenza debbo il mio primo avanzamento « nel servizio della compagnia ». Il giovane agente diplomatico, non pago a tanto, entrò in una cospirazione: ma scoperta, fuggì a Fulda la vendetta del nabab che non avrebbe risparmiato un sì pericoloso prigioniero.

Subito arrivatovi, comparve la spedizione di Madras, comandata da Clive: e Warren Hastings, volendo imitare questo generale che avea cominciato come lui, depose la penna pel fucile. Clive notollo, e non tardò a confidargli funzioni più degne della sua intelligenza. Vinta la battaglia di Plassey, e proclamato Mir Giaffier nabab del Bengala, mandò Warren Hastings alla corte del nuovo principe come agente della compagnia; onde restò a Murshedabad fino al 1761, in cui divenuto membro del consiglio supremo, dovette tornare a Calcutta.

L'intervallo tra la prima e la seconda amministrazione di Clive, aveva impresso sulla compagnia delle Indie una macchia, che non fu potuta cancellare da molti anni d'un governo umano e giusto. Il governatore Vansittart era a capo d'un nuovo impero, composto per una parte d'impiegati inglesi arditi e capaci, ma premurosi di arricchirsi; per l'altra, d'una numerosa popolazione indigena, timida e avvezza a piegare sotto il giogo. Il genio e l'energia di Clive erano appena bastati per proteggere la razza più debole. Vansittart, con intenzioni egualmente buone, non vi bastò, e l'incivilimento presentò l'orribile spettacolo di quel dispotismo egoistico, che fa spietatamente suo pro dell'ignoranza e della pazienza d'un popolo conquistato. D'ordinario la tirannia pone un termine ai suoi eccessi quando teme che la

disperazione generi la rivolta; ma qui era il regno de'lupi sopra le pecore. Beati i poveri abitanti del Bengala di sacrificare le loro ricchezze per aver salva la vita! Ogni impiegato della compagnia non aveva altro pensiero che di estorcere agl'Indiani due o trecentomila sterline al più presto possibile, onde, prima di sentire i funesti effetti del clima, tornare in Inghilterra a sposare la figlia d'un pari, comprare un *borgo disfatto* in Cornovaglia e dare feste da ballo in città. Hastings aspirava a tutt'altro: e vuolsi dire ad onor suo, qualunque sia stato il motivo per cui rinunziò ad esser membro del consiglio supremo, dopo quindici anni di soggiorno nell'India, giunse in Inghilterra quasi privo di beni. Non avea potuto impedire la devastazione e l'oppressione; ma non che parteciparvi, protestò contro gli abusi col proprio disinteresse; e quando, più tardi, l'odio e la prevenzione sottoposero a severo esame, come il resto, questa parte di sua vita, non vi si scoperse macchia. Non avido nè rapace: senza essere molto scrupoloso nelle composizioni pecuniarie, avea mente troppo elevata per considerare un vasto impero coll'avido sguardo onde un pirato americano affissa un galeone spagnolo. Sebbene forse senza principii, era però un uomo di Stato, non un masnadiere.

Warren Hastings non aveva avanzato che un' assai modica somma dai considerabili emolumenti del suo posto; ed anche questa fu ben presto ridotta a nulla per la sua liberalità, e per la maniera onde l'avea messa a interesse. Regalò generosamente mille sterline a sua sorella maritata con un certo Woodman; assicurò una rendita di duecento ad una zia; il resto pare lasciasse nell'India ove dovea fruttargli meglio che in Inghilterra; ma un fallimento mandò a monte interessi e capitale.

Hastings passò quattr'anni in Inghilterra, studiando soprattutto le lingue orientali, e sollecitando dalla Compagnia la somma necessaria per fondare ad Oxford cattedre di persiano e d'indiano.

Intanto essendo discussi in parlamento gli affari dell'India, fu nominata una commissione che esaminò diversi testimoni. Hastings, interrogato, mostrò nelle sue risposte idee così chiare, giudizio così sicuro, che gli oratori ed i ministri compresero di quanto vantaggio poteva tornare. Alla prima domanda ricevette un posto superiore a quello lasciato quattr'anni prima, colla aspettativa della presidenza di Madras. Sebben costretto a fare debiti per fornirsi del necessario, non scemò la pensione a sua zia, e sempre confidando nella buona stella, sem-

pre colla speranza di ricuperare un dì il podere de'suoi padri, s'imbarcava a Douvres, ai 23 di marzo, sul *Duca di Grafton*. A' suoi scriveva: « Caro fratello e cara sorella, son giunto a « Douvres in ottimo stato. Il locatiere sta per lasciarci, ultima « occasione per me di scrivervi da questa parte del mondo. Una « buona cabina, minore confusione e noia che non pensava, « buon vento, e bel tempo sono felici presagi per la mia par- « tenza: addio; fra alcuni anni saremo riuniti ».

Un vero romanzo stava per cominciare sul vascello per Warren Hastings. Fra i passaggeri eravi un certo Imhoff, tedesco, che spacciavasi per barone, ma trovandosi in basse aque, andava come pittore a Madras, sperando spigolare alcune delle pagode che gl'Inglesi d'allora guadagnavano e spendevano sì facilmente nell'India. Il baron-pittore era accompagnato da sua moglie, nata ad Arcangel, colta damina, di gradevole aspetto, di maniere allettanti, che dal circolo artico passava a far la figura di regina sotto il tropico del cancro. Sprezzava di cuore il marito, e non senza ragione, come si renderà manifesto dal seguito di questa storia; e fu tocca dalle officiosità di Hastings. Paglia accant'al fuoco. Un bastimento della Compagnia è il luogo più opportuno per far nascere calde amicizie, od odi mortali. Nella noia di un tragitto che dura mesi, tutto ciò che ne interrompe la monotonia dà piacere, la comparsa d'una vela, la vista d'un pesce cane o d'un alcione, l'accidente d'un marinaio che cade in mare; alcuni passaggeri si divertono a moltiplicare i pasti: ma per ingannare il tempo nulla è migliore d'un litigio o d'un intrigo amoroso. Quante facilità per due amanti o due nemici, di raggiungersi in questa prigione galleggiante, chiamata nave! chi vuole starsene da solo col viso arcigno, avrà coraggio di non uscir mai dalla cella dove ha la sua branda? Tutti i pasti, tutti gli esercizi sono in comune; le cerimonie son messe tosto da banda: ogni giorno uno scaltro trova occasione di ripetere le sue furberie; come un garbato viaggiatore di render piccoli servigi. Sovente un improviso pericolo discopre un eroismo o una viltà, che nel corso ordinario della vita sarian rimasti sconosciuti per sempre.

Warren Hastings e la baronessa Imhoff se la intesero subito; e per vero, nissuna Corte d'Europa avrebbe potuto unir due persone di più amabili qualità. Warren Hastings era scapolo; la baronessa era moglie di tale, che ispirava poca stima, e poca n'avea di se stesso. Hastings si ammalò, e la baronessa gli fu cortese di quelle cure, che prestate da una tenera donna, ra-

piscono sì dolcemente. Prima che il *Duca di Grafton* arrivasse a Madras, Hastings era innamorato, ma d'un amor particolare; come l'odio, come l'ambizione, come tutte le sue passioni, quest'amore era energico senza vano impeto, era calmo, profondo, serio, paziente.

Imhoff comprese molto filosoficamente che personaggio gli restava da fare. Fu stabilito di comune accordo che la baronessa reclamerebbe il divorzio dai tribunali della Franconia: il marito, in premio dell'adesione, riceverebbe un ristoro pecuniario: pendente la sentenza, da lui s'intitolasse la comunela; ma, ottenuto il divorzio, Hastings, sposando la baronessa, adotterebbe i figli del primo letto. Non occorre badarci nè a lodare nè a biasimare.

A Madras, Hastings trovò il commercio della Compagnia trascurato, dacchè gli impiegati di essa, da agenti, diventarono guerrieri e negozianti. Tuttochè più inclinato alla politica che agli affari, sapendo che il favore dei direttori dipendeva dai loro dividendi, vi si applicò con zelo; e grazie al suo talento, bastarono alcuni mesi ad importanti riforme; sicchè contenti, i direttori lo misero capo del governo del Bengala. Nel 1772, abbandonato il forte di Saint-Georges recossi al nuovo suo posto; e gli Imhoff, ancora marito e moglie, lo seguirono a Calcutta, dove perseverarono ancora due anni nel vergognoso tenore.

Quando Hastings fu sollevato alla presidenza del consiglio supremo, il Bengala era ancora governato secondo il sistema da Clive felicemente inventato forse per preparare secretamente una rivoluzione, ma che, compita questa, non potea produrre che inconvenienti. Eranvi due governi, l'uno di fatto, l'altro d'apparenza; l'autorità suprema competeva alla Compagnia, che esercitava un potere assoluto. La tirannia degl' Inglesi non aveva altri limiti, che la loro giustizia ed umanità; nissun ostacolo costituzionale ne circoscriveva la volontà; disperata ogni resistenza ai loro ordini; ma questa sovranità senza il titolo parea sempre un vassallaggio del trono di Deli; percepiva le imposte per virtù d'un comando imperiale; il pubblico sigillo portava i titoli del Mogol, la moneta l'effigie. Eravi ancora un nabab del Bengala che vivea da sovrano a Murshedabad, ma nel governo del suo regno avea minore autorità del più giovine agente della Compagnia.

L'ordinamento del consiglio di Calcutta affatto differiva da quello che Pitt e Dundas fecero adottare. Adesso il governa-

tore ha tutto il potere esecutivo; diritto di guerra e di pace, di nominare e deporre i pubblici impiegati, malgrado l'opposizione unanime e le proteste dei membri del consiglio. All'opposto nel 1772 non avea che un voto, decisivo soltanto in caso di divisione; quindi alcune volte era vinto nelle più gravi quistioni, e per anni intieri poteva essere effettivamente escluso dalla direzione de'pubblici affari.

Il governo interno del Bengala era affidato a un gran ministro indigeno, che risedeva a Murshedabad. Tolti gli affari militari e gli esteri, riservati agli Inglesi, questo ministro governava da assoluto sovrano; le sue provisioni annuali salivano a circa centomila sterline: la lista civile dei nabab, di trecentomila sterline all'anno, passava per le sue mani, e dentro certi limiti ne determinava a suo piacimento l'ammontare. Del resto rendea conto soltanto alla Compagnia dell'esercizio del suo immenso potere. Un posto così importante, così lucroso, così onorifico dovea naturalmente invogliare tutti gli indigeni ambiziosi. Costretto a scegliere fra molti pretendenti, Clive trovossi in grande imbarazzo, perocchè ve n'avea due, degni per diversi titoli della sua preferenza, rappresentanti l'uno e l'altro una razza ed una religione.

Uno era Mahommed Reza Kan, musulmano, d'origine persiana, capace, attivo, religioso a modo di sua nazione, e stimatissimo da'suoi. In Inghilterra sarebbe passato per avido e corrotto; per la morale indiana era un uomo integro ed onorevole.

Competitore suo era un bramino indiano, il maharaiah Nuncomar, il cui nome doveva essere più tardi inseparabilmente associato da una funesta catastrofe a quello di Warren Hastings. Costui avea figurato in tutte le rivoluzioni che, da Sugia Dulah in poi, eransi succedute nel Bengala. Alla considerazione che gode nell'India una Casta elevata e pura d'ogni mescolanza, aggiungeva l'autorità delle ricchezze, dei talenti e dell'esperienza. Per giudicarlo, bisogna anche qui porre da banda i principii della morale inglese. Il molle abitante di quelle ardenti contrade vive in un bagno di perpetuo vapore. Sedentario per abitudine e per inclinazione, delicato e languido, porta da secoli il giogo delle razze più robuste e più valorose. La sua costituzione e condizione contrastano al coraggio, all'indipendenza, alla franchezza, a tutte le qualità elevate, nobili o generose. Esiste una singolare analogia tra la sua anima e il suo corpo. Egli si arrenderà senza resistere; ma la sua pieghevolezza e la sua astu-

zia eccitano in uno il disprezzo e l'ammirazione degli Europei. Larghe promesse, scuse smaccate, bugie, cavilli, spergiuro, sono le armi offensive e difensive degli abitanti delle rive del Gange inferiore. Tutti que'milioni d'uomini non somministrano un sipai agli eserciti della Compagnia. Ma come usurai, banchieri, agenti, nissun altro popolo può dirla con essi. Malgrado tutta la sua dolcezza, il Bengalese è implacabile nell'odio, e rare volte cede alla pietà; il solo timore lo fa rinunziare ai fatti disegni. Inoltre è dotato d'un certo coraggio, di cui mancarono sovente i suoi padroni. Le disgrazie inevitabili non lo alterano, somigliante per questo lato al savio ideale degli stoici. Un soldato europeo che si lancia con grida di gioia contro la bocca d'un cannone, metterà gridi di dolore sotto il ferro del chirurgo, o si darà alla disperazione se un consiglio di guerra lo condanna a morte. Se truppe nemiche gli guastano e saccheggiano il paese, gli incendiano le robe, gli trucidano o disonorano la famiglia, il Bengalese non ha cuore di menare un colpo; ma egli sostien la tortura colla fermezza di Muzio, sale al patibolo colla sicurezza e la serenità di Algernon Sidney.

Dispiaceva grandemente a Clive di confidare a un musulmano il governo del Bengala, ma d'altra parte Nuncomar riuniva in sè tutti i difetti e tutti i vizi della sua nazione. Gli agenti della Compagnia l'aveano sorpreso più volte ne' più criminosi intrighi; avea prodotto carte false per vincere una causa; protestavasi affezionato agl'Inglesi, e cospirava contro loro, ponendosi mediatore fra la Corte di Deli, e le autorità francesi del Caruatico. Dopo lungo esitare, Clive ebbe il buon senso e la probità di scegliere Mahommed Reza Kan. Da sett'anni esercitava costui le sue alte ed importanti funzioni quando Hastings diventò governator generale. Un figlio ancor bambino di Mir Glaffier occupava il trono dei nabab, e al ministro era affidata la guardia e la tutela del giovine principe.

Da quel dì, Nuncomar non ebbe il capo ad altro che alla ruina dell'emulo fortunato; nè gli mancavano i mezzi. Le rendite del Bengala restavano sempre inferiori alle chimeriche speranze della Compagnia. Nissuno s'immaginava in Inghilterra che l'India fosse più povera delle più povere contrade d'Europa, più povera dell'Irlanda, del Portogallo, della Svezia. Quel manco nelle riscossioni si attribuì dai direttori alla cattiva amministrazione di Mahommed Reza Kan; la vera causa, cioè la loro crassa ignoranza del paese confidato alle loro cure, non la conobbero

mai, o almeno non la vollero conoscere. Nuncomar, che manteneva agenti secreti anche a Londra, li confermò nell'errore. Appena giunto a Calcutta, Hastings ricevette una lettera particolare, dove gli si ordinava di destituire Mahommed Reza Kan; arrestarlo colla famiglia e i partigiani suoi, e fare severa e immediata indagine su tutta l'amministrazione della provincia, ingiuntogli inoltre di valersi in questo dell'opera di Nuncomar. Hastings detestava costui, col quale avea avuto violento alterco a Murshedabad, nè avea motivo d'essere avverso a Mahommed Reza Kan. Ciò non pertanto obbedì con tanta maggior premura, in quanto meditava da lungo tempo di abolire il doppio governo del Bengala. A mezzanotte, il palazzo del ministro fu occupato da un battaglione di sipal.

Destosi all'improviso, e udito ch'egli era prigioniero, chinò il capo, rassegnandosi alla volontà di Dio. Schitab Roy, governatore di Bahar, partecipò alla sua sorte. I membri del consiglio non ebbero cognizione di questi avvenimenti, che quando i prigionieri si avvicinavano a Calcutta.

Mentre Mahommed Reza Kan aspettava in prigione il principio del suo processo, differito per varii pretesti, Hastings compiva senza ostacolo la grande rivoluzione meditata; abolita la carica di gran ministro, attribuiva agl'impiegati della Compagnia l'interna amministrazione del paese, stabiliva un sistema, imperfettissimo a dir vero, di giustizia civile e criminale sotto la sorveglianza e l'autorità dell'Inghilterra. Il nabab, privato d'ogni potere reale o apparente, ma sempre trattato da sovrano, ricevette una pensione annua considerevole. Durante la sua minorità, la custodia di lui e l'amministrazione de' suoi beni furono confidate a Munny Begum, una delle donne di suo padre. Nuncomar non ottenne nulla per sè, credendo Hastings d'averne abbastanza ricompensato i servigi col nominarne il figlio Gurdas tesoriere della casa del nabab.

Compita la rivoluzione, sciolto il doppio governo, e regnando la Compagnia assoluta sul Bengala, Hastings non aveva più motivo di trattare severamente l'ultimo ministro. Condotti innanzi ad una commissione presieduta dal governatore, Mahommed Reza Kan, e Schitab Roy furono posti in libertà, malgrado le accuse di Nuncomar. Anzi l'innocenza di Schitab Roy fu proclamata solennemente, fattogli scusa dell'ingiusto trattamento, e usatigli i segni di rispetto che costumano in Oriente; ma la sua salute erasi alterata in prigione, e il nobile suo cuore crudel-

mente offeso; sicchè poco poi morì di cordoglio a Patna. L'innocenza di Mahommed Reza Kan non fu dimostrata così chiaramente: ciò non ostante Hastings dichiarò insufficienti le accuse fattegli, e lo fece porre in libertà.

Nuncomar si era proposto di rovesciare l'amministrazione musulmana, e di elevare se stesso sulle ruine di quella; ma l'odio e l'ambizione sua erano stati completamente delusi. Hastings se ne serviva come d'uno strumento per trasportare il governo da Murshedabad a Calcutta, dalle mani degli indigeni a quelle degli Europei; quel rivale sì invidiato, quel nemico sì implacabilmente perseguitato, era stato assolto; quel posto, tanto tempo e così ardentemente desiderato, era abolito. Il vendicativo bramino giurò odio eterno al governatore; tuttavolta conobbe bisognavagli per allora nascondere in fondo al cuore tali sentimenti; ma s'avvicinava il dì che questa lunga nimicizia dovea riuscire a una lotta disperata e mortale.

In quel tempo Hastings, obbligato a cercare e trovar danaro all'esausto tesoro dello Stato, deliberò di non rifuggire da nessun mezzo, buono o cattivo per procurarsi i milioni di rupie di che abbisognava il governo: e stabilì la massima che il miglior sistema si era di toglierne a quelli che ne possedevano. Certo, i direttori della Compagnia non ordinavano, e non approvavano nessun delitto; anzi le loro lettere erano piene di eccellenti precetti, de' più giusti e generosi sentimenti, ma tutte finiscono a un modo, con richiesta di denaro. Essi operavano cogli Indiani come l'inquisizione al buon tempo antico cogli eretici, che abbandonando le vittime al giustiziere, lo pregava di usar loro tutta la possibile bontà. Le loro istruzioni venivano a dire: « Siate il padre e l'oppressore del popolo; siate giusto e ingiusto: « moderato ed avido ». Io non gli accuso d'ipocrisia. Forse scrivendo cinquemila leghe discosto dal paese dove tali ordini dovevano essere eseguiti, non s'avvisarono mai della contraddizione di cui si resero colpevoli; ma ben la comprese il loro logotenente di Calcutta. L'erario era vuoto, mal pagate le truppe, insufficienti i ricolti, differito il pagamento delle sue medesime provigioni: gli appaltatori dello Stato fuggivano senza adempire agli obblighi loro, e a lui si domandavano milioni. O bisognava eseguire gli ordini che riceveva, o abbandonare il posto e tutte le speranze di gloria e di fortuna. Deliberato di conservarlo, e costretto allora a disobbedire o alle istruzioni morali, o alle richieste di danaro dei direttori, calcolò le probabilità di

perdono che gli restavano nell'uno e nell'altro caso, e decise di trascurare i sermoni, e di procurarsi le rupie.

Di mente, qual era, feconda e poco scrupolosa, non dovea tardare a scoprire molti mezzi di riporre a galla le finanze. Ridusse a metà l'annua pensione di 320mila sterline al nabab del Bengala. Ricusò al gran Mogol l'annuo tributo di 300mila sterline cui si era obbligata la Compagnia, protestando che non era più realmente indipendente. Fatti occupare da truppe inglesi i distretti di Corah e di Allahabad, già ceduti a quello dalla Compagnia, li vendette per un milione a Sugia Dulah principe d'Oude e nabab-visir. Ma un mercato più importante restava da conchiudersi tra il nabab-visir, e il governatore, da cui la sorte d'un popolo intiero non men generoso che bravo dipendeva. Il sacrifizio di questo popolo fu risoluto, con eterna infamia di Hastings e dell'Inghilterra.

Le nazioni dell'Asia centrale inspirarono sempre agli abitanti dell'India grandissimo terrore, come i guerrieri delle foreste germaniche ai sudditi di Roma, e agli stessi Romani nella decadenza dell'Impero. Il fiacco e timido Indiano evitava tremando ogni lotta colle tribù robuste e valorose del pendio opposto delle montagne. È credibile che, da antichissimo, il popolo che parla il ricco e pieghevole sanscrito, dalle contrade di là dell'Ifasi e dell'Idaspe si recasse a soggiogare gli abitanti primitivi de'paesi dove si stabilì. Certo è che, negli ultimi dieci secoli, numerosi eserciti mossero dall'Occidente a saccheggiare e conquistare l'Indostan, senza venir mai ributtati fino a quella memorabile campagna che piantò la croce di San Giorgio sulle mura di Ghizni.

Anche gl'imperatori dell'Indostan vennero dal pendio settentrionale della grande catena asiatica, e continuarono a cernire i loro soldati da quella razza d'uomini robusti e valorosi, dond'erano i loro avi. Fra gli avventurieri che abbandonarono le circostanze di Cabul e di Candaar per arrolarsi negli eserciti mongoli, i Rohilla si diedero a vedere intrepidi ed utili sopra tutti. In compenso de'servigi e del loro coraggio ebbero vasti terreni in quella fertile pianura che il Ramgunga, sceso dalle nevose cime del Kumau, percorre prima di confondere le sue colle aque del Gange. In mezzo alla confusione generale susseguita alla morte di Aurengzeb, questa piccola colonia di guerrieri divenne indipendente di fatto. Bellezza singolare di carnagione, bravura ed industria, distinguevano i Rohilla dagli altri abitanti dell'India. Mentre un'orribile anarchia desolava il paese da Lahor al capo Comorin, il loro

regno godeva i beni della pace sotto la salvaguardia del valore; fioriva d'agricoltura e di commercio: coltivava perfino le lettere e la poesia. Molte persone ancor vive udirono dei vecchi rimpiangere l'aureo tempo, quando la valle di Rohilcund era regnata da principi afgani.

Sugia Dulah avea risoluto di aggiungere questa ricca provincia al suo principato. Diritto non ne aveva; ma che gl'importava il diritto? Tuttavolta esitava a quella conquista sì agognata. Avea veduto i Rohilla combattere: sapeva che i loro capi, uniti da un pericolo comune, poteano metter in piedi ottantamila uomini: ma sapeva del pari che queste forze non erano in grado di resistere alla scienza, alla disciplina, e al valore britannico. Quindi chiese ad Hastings gli allogasse una parte delle truppe inglesi, ed Hastings vi accondiscese. Ciascun dei due avea ciò che all'altro mancava: Sugia Dulah il denaro di che Hastings aveva tanto bisogno al governo del Bengala: questi il solo esercito capace di vincere i Rohilla, scopo delle brame di Sugia Dulah. Si convenne adunque di allogare le truppe inglesi al nabab-visir per la somma di 400m. sterline, oltre il mantenimento durante la guerra. L'inghilterra avvilivasi più di que'meschini principi tedeschi, che in quel tempo stesso a lei vendevan soldati per combattere gli Americani. Hastings, esperto de'costumi indiani, non ignorava l'uso abbominevole che Sugia Dulah farebbe della forza che gli metteva in mano: eppure non stipulava nessuna malleveria, non esigeva nessuna promessa, non si riserbava tampoco il diritto di rompere il trattato, caso che Sugia Dulah della forza che gli si confidava abusasse per commettere inique e mostruose atrocità. E fuvvi chi cercò giustificare una tale condotta! I Rohilla, si disse, non erano stirpe indiana, ma coloni di lontana contrada. Ma che cosa altro eran gli inglesi? Toccava a loro predicare una crociata per l'espulsione de' popoli che aveano invaso il paese irrigato dal Gange? Che avrebbero essi risposto, se un'altra potenza, appoggiandosi alla stessa ragione, avesse assalito Madras e Calcutta, e uccisi i loro abitanti senza la minima provocazione? Scusa siffatta accresce ancora l'infamia della convenzione. L'ipocrisia dell'apologia agguaglia l'atrocità del delitto.

Una delle tre brigate, onde componeasi l'esercito del Bengala, fu guidata dal colonnello Champion ad unirsi alle truppe di Sugia Dulah. I Rohilla implorarono pace, offrendo grossa taglia; non ascoltati, deliberaronsi all'ultimo sangue. Combatterono da leoni e misero in fuga il vile sovrano d'Oude che gli aveva assaliti; e se

non poterono resistere agli Europei, tuttavia non abbandonarono il campo se non quando furono uccisi i loro capi più valorosi. Allora il nabab-visir, e le sue meschine truppe ricomparvero, sollecite di saccheggiare il campo de' loro illustri e coraggiosi nemici, di cui non avevano mai osato sostenere lo sguardo. Le belle valli e le floride città di Rohilcund furono preda agli orrori d'una guerra indiana: tutto il paese in fuoco: più di centomila persone, abbandonate le case, ripararonsi nelle *jungle* pestilenziali, preferendo la fame, la febbre e la vicinanza delle fiere, al dominio d'un tiranno che erasi fatto vendere da un Inglese e da un Cristiano, a mezzo d'un vergognoso guadagno, le loro proprietà, il loro paese, le loro vite, l'onore delle donne e delle figlie loro. Il colonnello Champion fece delle rimostranze al nabab-visir, e ne scrisse al forte William; ma il governatore avea stipulato una sola condizione, il pagamento delle quattrocentomila sterline; del resto non gli caleva: e sebbene biasimasse senza fallo le infami crudeltà di Sugia Dulah, non credè d'aver diritto d'interporsi. Non contento di aver superato colla sola violenza gli ultimi sforzi d'una nazione innocente che combatteva per la sua libertà, ne vide senza commoversi arsi i villaggi, trucidati i figli, bistrattate le donne. Ma accorciamo quest'orribile e vergognosa storia. La guerra cessò: la più valorosa popolazione dell'India fu sottomessa a un tiranno avido, vile e crudele: il commercio e l'agricoltura languirono: la ricca provincia agognata da Sugia Dulah, diventò il paese più miserabile del suo miserabile regno. Tuttavia la nazione vinta non è ancora affatto spenta: brillò di quando in quando del suo antico splendore, ed anche oggi valore, nobile orgoglio, sentimenti cavallereschi, tanto rari fra gli Asiatici, e amare rimembranze del gran delitto dell'Inghilterra distinguono la razza afgana. Un viaggiatore moderno ebbe ragione di dire che nell'India non si trovavan *gentlemen* che fra i Rohilla.

Checchè si pensi della moralità di Hastings, non puossi negare che i risultamenti finanzieri della sua politica prosperarono la sua amministrazione. Due anni dopo nominato governatore, avea, senza aggiungere alcuna gravezza al popolo sottoposto alla sua autorità, aumentato di 450mila lire l'annua rendita della Compagnia, mandato in Inghilterra un milione in contanti, e costretto il nabab d'Oude a pagare tutte le spese dell'esercito, che sommavano a circa 250mila sterline all'anno.

Durante questi avvenimenti, il parlamento inglese era entrato in una lunga ed importante discussione intorno agli affari dell'India.

Il ministero di lord North fece adottare un *bill*, che rovesciò da capo a fondo la costituzione del governo indiano. È il *Regulating act;* secondo cui, il presidente del Bengala dovea stendere egualmente la sua autorità sopra gli altri paesi sottoposti alla Compagnia col titolo di governator generale, ed assistito da quattro consiglieri, quinquennali come lui; una corte di giustizia, composta d'un gran giudice, e di tre giudici inferiori, dovea sedere a Calcutta, indipendente dal governator generale, e munita così nel civile come nel criminale di quasi illimitato potere. Hastings era il primo governator generale. De' quattro nuovi consiglieri, il signor Barwell, antico impiegato della Compagnia, era allora nell'India; gli altri tre, il generale Clavering, Monson e Francis, supposto autore delle lettere di Giunio, salparono dall'Inghilterra per la nuova loro presidenza, insieme coi giudici della corte suprema. Il gran giudice sir Elia Impey era un vecchio amico di Hastings, e il governatore non avrebbe potuto trovare in tutti i tribunali del regno uno strumento più docile. Ma i membri del consiglio non parean altrettanto. Hastings disapprovava la nuova forma di governo, e non avea grande opinione de' suoi colleghi: e questi, che sel sapevano, eccitavansi anticipatamente a mostrarsegli diffidenti e severi. In animi così disposti, la più lieve circostanza bastò a metter resia. I membri del consiglio lusingavansi di venir salutati con ventun colpo di cannone dalle batterie del forte William, ma Hastings non ne accordò che diciassette: sbarcarono di mal umore: freddamente riservate le prime accoglienze: il dì seguente cominciò quella lunga lotta, che durata tanto tempo nell'India, si rinnovò in Inghilterra, e cui presero parte i più grandi statisti e i grandi oratori del secolo di Giorgio III. Barwell sosteneva Hastings, ma Clavering, Monson e Francis formarono la maggioranza, fin dalla prima tornata del consiglio. Toglier al governator generale il governo, riprovarne le ultime negoziazioni col nabab-visir; richiamare l'agente britannico che risedeva alla corte d'Oude e sostituirgli un loro creato; comandare alla brigata che avea vinto gl'infelici Rohilla di rientrare nei possedimenti della Compagnia, e principiare una severa investigazione, furono i primi atti del loro governo. Inoltre, a malgrado delle rimostranze del governatore, esercitarono in modo indiscreto la loro nuova autorità sulle presidenze dipendenti da quella del Bengala, misero in deplorabile confusione gli affari di Bombay, e con incredibile alternativa di durezza e di debolezza,

mestaronsi a tutte le interne querele del governo maratto. In pari tempo applicavansi all'amministrazione interna del Bengala, e biasimavano apertamente tutto il sistema fiscale e politico; sistema certo difettosissimo, ma che non potevano riformare in un giorno. Principale effetto di questi cangiamenti si fu di privare gli abitanti dell'India della protezione efficace e della sicurezza fino allora goduta. La vita e le proprietà loro si trovarono esposte ogni tratto; bande di ladri venivano a commettere impunemente i più orribili misfatti sulle porte medesime di Calcutta. Hastings continuava ad abitare il palazzo del governo, e a ricevere le provisioni di governator generale, e anche a presedere al consiglio, e a far prevalere la sua opinione in tutti gli affari ordinari; perocchè i suoi avversari vedevano che, in certe cose, egli possedeva l'esperienza che mancava a loro: ma avea cessato dall'autorità suprema; non era più il dispensiero degli onori, e degli impieghi.

Gl'Indiani non tardarono ad avvedersene, e considerarono Hastings come un sovrano detronizzato; que' sicofanti che, il giorno innanzi, sarebbero stati solleciti di mentire, di far carte false, di commettere tutti i delitti possibili per entrargli in grazia, recaronsi a mendicare il favore de' suoi nemici vittoriosi coll'accusarlo. La maggioranza del consiglio accolse con gioia e riconoscenza le deposizioni apparentemente gravi degli accusatori. Certo erano tutti troppo onesti per sostenere conscenziosamente bugiarde accuse: ma sventuratamente ignoravano, che in quella parte del mondo, il più piccolo incoraggiamento del governo produce in una settimana più testimoni falsi, che non ne conti in un secolo il tribunale di Westminster.

Un uomo come Nuncomar non potea restare semplice spettatore di una tal lotta; e malvagità, avarizia, ambizione lo spingevano a prendervi parte. Era tempo di vendicarsi del suo nemico, di soddisfare un odio di diciassett'anni, d'ottenere il favore della maggioranza del consiglio, di sollevarsi sovra tutti gl'Indiani del Bengala. Dal loro arrivo in poi, era assiduo a corteggiare i nuovi consiglieri, e quindi era stato espulso vergognosamente dal palazzo del governatore. Allora con affettata solennità consegnò a Francis una memoria, dove Hastings era incolpato di aver venduto cariche, e ricevuto gran denaro per sottrarre alla giustizia alcuni grandi colpevoli: tra questi era nominato Mohammed Reza Kan.

Francis la lesse in consiglio; e ne seguì un violento alterco.

Hastings si dolse amaramente del modo ond'era trattato, parlò con disprezzo di Nuncomar e delle sue accuse, e impugnò al consiglio il diritto di giudicare il governatore. Nella seduta seguente, Nuncomar produsse una seconda memoria, domandando d'essere ammesso innanzi al consiglio, a sostenere e sviluppare le sue asserzioni. Un dibattimento non men violento di quello del dì innanzi, impegnossi tra i due partiti: e ad onta delle proteste del governatore, il consiglio decise di prendere in considerazione la cosa. Hastings si alzò dichiarando levata la seduta, e uscì seguito da Barwell; ma gli altri membri non abbandonarono il posto, e costituitisi in consiglio presieduto da Clavering, fecero introdurre Nuncomar. Costui, giusta il costume orientale, non pago a rinfiancare di prove più o meno false le prime accuse, rivelò quantità di fatti nuovi; fra gli altri, che Hastings avea ricevuto somme considerevoli per nominare raja Zurdas tesoriere della casa del Nabab, e affidar la custodia della sua persona a Mony Begum. La maggioranza dichiarò Hastings colpevole e lo condannò a restituire da trenta a quarantamila sterline, fattesi malamente sborsare. Quantunque l'opinione degl'Inglesi del Bengala gli fosse assolutamente favorevole, Hastings si trovò in male aque. Poteva ancora appellarsi a un'autorità superiore: ma se gli venia meno quest'ultimo spediente, la era fatta per lui. Mandò la sua dimissione al colonnello Macleane suo agente a Londra, raccomandandogli di farne uso soltanto nel caso, che la pluralità dei membri della Compagnia gli fosse manifestamente contraria.

Il trionfo di Nuncomar pareva pieno: un'immensa folla recavasi ogni mattina a complir seco, e fin i membri del consiglio si abbassarono un giorno a rendergli quest'onore; la sua casa era diventata una specie di stabilimento pubblico, dove riceveansi denunzie contro il governator generale. Ma aveva alle mani un cattivo giuoco. Persona abile e deliberata come Hastings non dovea lasciarsi sopraffare da un Indiano senza mettere in opera tutti i suoi mezzi, e fare resistenza ostinata. D'altra parte, Nuncomar non fece bastante caso della natura delle instituzioni britanniche: vide aver dalla sua la maggioranza del consiglio, che decidea della pace e della guerra, che disponea degl'impieghi, che esigeva le imposte; ma non comprese la separazione del potere esecutivo e del giudiziario; non riflettè forse mai che v'avea nel Bengala un'autorità affatto indipendente dal consiglio, la quale potea proteggere quelli che il consiglio volesse ruinare, ruinar quelli che il consiglio proteggeva. Tale però era lo stato delle

cose. Nel limite delle sue attribuzioni, la corte suprema non riceveva ordini dal consiglio; ed Hastings che lo sapeva, e che da gran tempo avea preveduto qual vantaggio potea cavare un dì da quest'arme formidabile, conobbe che il momento di valersene era venuto.

D'improviso si bucina per Calcutta, che Nuncomar fu arrestato e tradotto alla corte suprema, per delitto di falso, commesso due anni prima. Suo accusatore è un indigeno, di cui Hastings si serve come di strumento per togliersi dagli occhi il formidabile nemico. A tal nuova, la maggioranza del consiglio monta in collera, e protestando contro la decisione de'giudici, domanda che Nuncomar sia posto in libertà sotto malleveria. I giudici rispondono un no superbo ed assoluto. Ben presto cominciano le assise, il gran *giurì* dichiara esservi titolo di procedere, e Nuncomar compare innanzi a sir Elia Impey e ad un giurì composto d'Inglesi: terminati i dibattimenti, il giurì dichiara colpevole l'accusato, e il gran giudice lo condanna a morte.

Giusta il *Regulating act*, soltanto la corte potea soprassedere a far giustiziare un condannato fino a che fosse conosciuta la decisione del sovrano: il consiglio non avea diritto d'immischiarsi nell'amministrazione della giustizia civile e criminale. Impey avrebbe dovuto accordare una dilazione a Nuncomar, giacchè la legge che allora puniva di morte i falsari in Inghilterra, non era applicabile agli abitanti dell'India, i quali non la conoscevano, non avean mai veduto a eseguirla; e non comprendevano la distinzione che una civiltà più avanzata e differente dalla loro ha stabilito tra i delitti di falso e le altre specie di frodi. Un giudice imparziale avrebbe senza fallo sottoposto un caso sì grave alla decisione del sovrano; ma Impey non volle saperne nè di grazia, nè di dilazione.

Pronunciata la sentenza, una straordinaria agitazione manifestossi in tutte le classi della società. Francis e i suoi fautori qualificarono d'assassini il governator generale e il gran giudice; Clavering, dicono, giurò che, fosse anche appiè del patibolo, Nuncomar doveva esser salvato. Sebbene apertamente favorevole ad Hastings, la pluralità degl'Inglesi compassionava un uomo che, a malgrado de' suoi delitti, avea figurato nella storia del suo paese. Gl'Indiani erano atterriti. Qualunque fosse la sua moralità, Nuncomar era sempre considerato da essi come il capo della loro razza e della loro religione, un Bramino de' Bramini, cioè un santo, che, secondo le loro vecchie leggi nazionali, non

poteva esser messo a morte nemmeno pei grandi delitti. Soli i Maomettani ne aspettavan la fine con impaziente gioia; e la storia musulmana d'allora fa conoscere essersi scoperta in casa di Nuncomar una cassetta con suggelli contraffatti dei più ricchi privati della provincia.

Intanto il giorno dell'esecuzione si avvicinava, e Nuncomar si preparava a morire colla tranquilla fermezza, di cui il Bengalese, tanto vile in tutte le lotte personali, dà prova ogni qual volta non può evitare il pericolo che gli sovrasta. Quando la vigilia, lo sceriffo gli andò a far visita, assicurandolo, che gli si mostrerebbero tutti i riguardi permessi dalla legge, Nuncomar glie ne seppe grado, senza dar a vedere il minimo turbamento. Ponendosi un dito sulla fronte rispose tranquillamente doversi compiere il suo destino, e non poter gli uomini resistere ai voleri del Cielo. Mandò a salutare Francis, Clavering e Monson, pregandoli di proteggere il raia Gurdas, che era per diventare il capo dei Bramini del Bengala. Lo sceriffo partì vivamente commosso, e Nuncomar si sedette tranquillamente a scrivere alcune note ed esaminar dei conti. Al domani prima del sole, una folla immensa ingombrava la piazza dov'era stato eretto il patibolo. Tutti i volti esprimevano gli stessi sentimenti di dolore, di sdegno, di orrore, eppure fino all'ultimo istante, la moltitudine non potè indursi a credere che gl' Inglesi oserebbero giustiziare il gran Bramino. Finalmente la processione fatale si aperse il cammino attraverso alla calca. Nuncomar in bussola girava lo sguardo da tutte parti con inalterabile serenità. Avea dato l' ultimo addio a'suoi più cari; le loro grida, le loro convulsioni aveano fatto inorridire gli Europei presenti, senza produrre il più piccolo effetto sullo stoico prigioniero: il quale si restrinse ad esprimere questo solo desiderio, che il suo cadavere fosse consegnato a sacerdoti di sua Casta. Poscia pregati i consiglieri di ricordarsi di lui, salì sul patibolo con passo fermo, e diede egli stesso il segno al carnefice. Quando il trabocchetto si abbassò sotto il suo peso, ogni bocca mandò un grido di dolore e di disperazione, centinaia di spettatori stornarono la testa con orrore, e corsero a gettarsi nella sacra corrente dell'Hugli, come per lavarsi della macchia contratta coll'assistere al compimento di sì gran delitto. Tutta la provincia partecipò alla tristezza e allo sdegno di Calcutta.

La condotta d'Impey in tutto quest'affare non potrebb' essere abbastanza riprovata; non così quella del governatore. Nissuno

esige da un interessato la severa equità d'un giudice; ogni giorno probe persone movono ai tribunali domande, che un giudice incorruttibile è costretto di ricusare. Hastings combatteva per la fortuna, per l'onore, per la libertà sua, per tutto ciò che ci rende cara la vita: era accusato da nemici sleali, vendicativi, malvagi, senza potere sperare dai colleghi, non che soccorso, imparzialità e giustizia. Puossi egli biasimarlo se in tal situazione desiderò confondere e abbattere i suoi accusatori? Il memorabile supplizio di Nuncomar vuol essere evidentemente attribuito ad Hastings, ma sarebbe ingiusto annoverarlo fra i suoi delitti. Osservato da un lato, appare anzi come atto di profonda politica. Egli non aveva la maggioranza nel consiglio, e probabilmente non la doveva ottenere per molto tempo. Conosceva perfettamente il carattere degl'indigeni; sapea che in tutta la popolazione nera del Bengala non eravi un impiegato, non un aspirante a cariche, non un agente subalterno, che in tali circostanze non cercasse far passata col mandare al governo accuse contro il governator generale. A questa turba di accusatori e di testimoni falsi volle insegnare che, sebbene in minorità nel consiglio, era però ancor formidabile; e quella lezione fece in loro una profonda impressione. Da quel giorno, tutti coloro che aveano mosso bocca contro di lui taquero. Alcune ore dopo la morte di Nuncomar, mentre tutto l'impero era nella più viva agitazione, mentre una Casta potente e antica versava lagrime sull'esanime spoglia del suo capo, Hastings, vincitore nella lotta mortale, scriveva (cosa singolare!) con calma caratteristica una lettera molto interessante al dottor Johnson intorno alle Ebridi, alla grammatica persiana di Jones, alla storia, alle arti, e alle produzioni naturali dell'India.

Al tempo della morte di Nuncomar, giungeva a Londra la nuova della guerra dei Rohilla, e dei primi contrasti tra il governatore e i suoi colleghi. I direttori chiaironsi favorevoli alla maggioranza, e scrissero ad Hastings severe riflessioni sopra la sua condotta: biasimavano con modi energici ma giusti le guerre intraprese all'unico scopo di procurarsi danaro; ma dimenticavano affatto che se il loro governatore aveva ottenuto de' milioni con mezzi illeciti, l'aveva fatto per soddisfare le loro domande. La compagnia raccomandava sempre la probità, ed esigeva ciò che non poteasi aquistare senza delitto. Al pari di Macbeth, essa non voleva frodare nel giuoco, ma guadagnar sempre.

Il *Regulating act*, che avea nominato Hastings governatore generale per cinque anni, dava alla corona il diritto di destituirlo,

premessa formale domanda della Compagnia. Lord North, che desiderava porre Clavering a capo del governo dell'India, cercò indurre la Compagnia a presentare una supplica al re. Nella corte dei direttori undici membri votarono contro Hastings, dieci tolsero a difenderlo: ma la corte dei semplici proprietari, malgrado gli sforzi combinati della pluralità dei direttori e del ministero, chiarissi favorevole ad Hastings. Il ministero s'inasprì. Lord North, d'ordinario sì calmo, minacciò convocare il parlamento innanzi natale, e far adottare un *bill* che, privando la Compagnia d'ogni potere politico, la costringerebbe a non occuparsi, come un tempo, se non del commercio della seta e del the. In tali emergenti Macleane si credette in dovere di metter fuori la dimissione di cui era depositario. Avea difeso col maggiore zelo la causa dell'amico, ma temette che la Camera dei Comuni lo processasse, e stimò prudenza procurargli un sicuro ed onorevole ritiro. Questa dimissione era irregolare nella forma, ma i direttori non guardandola pel sottile, l'accettarono premurosamente, e mandarono in Asia al generale Clavering, anziano del consiglio, l'ordine di esercitare le funzioni di governator generale fino all'arrivo di Wheler, successore designato.

In questo mentre, grandi mutazioni avvennero nel Bengala. Morto Monson, non essendo più composto il consiglio che di quattro membri, la maggioranza apparteneva di fatto al governatore, che sostenuto da Barwell contro Clavering e Francis, avea voto preponderante in caso di discrepanza. Adunque Hastings privato da due anni d'ogni potere e influenza, diventò assoluto padrone del governo, e usando rappresaglie contro i suoi avversari, ne rivocò i provedimenti, ne destituì i creati. Al tempo stesso cominciava a meditare vaste conquiste che altri doveano un giorno eseguire. Ad un tratto sente che non è più governatore, che la sua dimissione è accettata, che il signor Wheler sta per arrivare, e che intanto Clavering deve occupar la sua carica. Se allora fosse vissuto Monson, Hastings si sarebbe probabilmente ritirato senza resistenza; ma padrone dell'India britannica, non volle rassegnare la regia autorità. Negò aver mai dato a chicchefosse la sua dimissione; sostenne che, essendo nullo il documento prodotto da Macleane, nulli erano gli atti della Compagnia conseguenti a quello. Forse, come affermò egli stesso dappoi, avrebbe non pertanto obbedito agli ordini della Compagnia; ma l'imprudenza de' suoi nemici gli diè vantaggi, di cui seppe abilmente profittare. Il generale mandò a chiedergli le chiavi del forte e

del tesoro, s' impadronisce degli archivi, e tiene consiglio con Francis. Hastings, sempre assistito da Barwell, siede in un altro appartamento; e prende due spedienti che gli assicurano la vittoria. Risoluto alla forza, se bisognasse, fece avvertiti gli uffiziali del presidio del forte William e degli altri vicini, di non obbedire che a suoi ordini. In pari tempo, offerse ai suoi avversari di sottoporre la loro contesa alla corte suprema, e stare alla sua decisione. Come mai respingere questa proposizione? Nicchiato alquanto, Clavering e Francis si trovarono obbligati di aderirvi. La corte dichiarò che la dimissione era nulla, e che Hastings restava governator generale. Nissuno avrebbe osato togliere la difesa di un governo, avuto usurpatore dai giudici. Clavering e Francis, conosciuta generale l'opinione contraria, si sottomisero a questa decisione della corte. In questo mezzo Hastings ricevette la nuova che, dopo un processo durato più anni, i tribunali della Franconia aveano finalmente pronunciato il divorzio tra Imhoff e sua moglie. Il barone partì da Calcutta, portando seco con che comprare un bel podere in Sassonia, e sua moglie divenne subito mistriss Hastings. Gran feste: tutti gl'Inglesi che erano in Calcutta, di qualunque opinione o partito, ebbero inviti. Clavering, infermo di corpo e d'animo, ricusò sulle prime di recarsi alla festa del governatore; ma Hastings andò in persona a prenderlo, e menò da trionfatore per tutte le sale il vinto emulo. Era troppo per un temperamento logoro da cordoglio e da malattia: e pochi giorni dopo, Clavering moriva.

Wheler, che credutosi governator generale, vedeasi ristretto a un posto di consigliere, opinò quasi sempre con Francis. Ma il suffragio di Barwell e la sua preponderanza in caso di divergenza conservarono ad Hastings l'autorità. In quel torno, la corte dei direttori e il ministero mutarono avviso rispetto al governator generale. Spirato il termine dei cinque anni fissato dal *Regulating act*, lo rielessero concordemente, avendo bisogno del talento, dell'esperienza e del coraggio del loro nemico.

Il pericolo era grande. I falli d'un ministero insensato spingeano l'Inghilterra verso un abisso, di cui toccava già l'orlo. In America, milioni d'Inglesi eransi sollevati in arme contro la madre patria, cui poco tempo innanzi erano affezionati quanto gli abitanti delle contee di Norfolk e di Leicester.

Le grandi potenze d'Europa spiavano l'occasione di vendicarsi solennemente delle sconfitte e delle umiliazioni passate. Era vicino il giorno che l'Inghilterra, in lotta colle sue antiche colonie per-

dute per sempre, minacciata più da vicino dalla scontenta Irlanda, avrebbe a lottar colla Francia, colla Spagna, coll'Olanda e colla neutralità armata del Baltico; sarebbe posta in dubbio la sua supremazia marittima, flotte nemiche dominerebbero lo stretto di Gibilterra e il mar del Messico; e la bandiera britannica potrebbe appena proteggere il canale della Manica. Per quanti falli avesse Hastings commesso, l'Inghilterra si dovette tener fortunata, che, in questo frangente, forse il più grave di quanti ella avea superati, regnasse egli assoluto sui possedimenti indiani.

Non era a temersi che il Bengala venisse assalito per mare; ma sì che le potenze europee nemiche all'Inghilterra si collegassero cogl'indigeni, provedendoli di truppe, d'armi, di munizioni, ed assalissero i nostri possedimenti per terra. I Maratti davano soprattutto da pensare al governatore. Questo popolo singolare erasi dapprima stanziato lungo la selvaggia catena montuosa, che fiancheggia la costa occidentale dell'India; poi sotto il regno di Aurengzeb, tolse ad invadere, col gran Sevagie suo re, i possedimenti de'ricchi e pacifici vicini. Energici, fieri e perspicaci, i Maratti occuparono ben presto il primo posto tra le nuove potenze sorte sulle ruine dell'antica monarchia. Ladri dapprima, poi conquistatori, s'impadronirono di metà delle provincie dell'impero: banditi, tolti dalle ultime caste, trovaronsi d'improviso cangiati in potenti raia.

Tutta l'India era allora soggetta a duplice governo; e per tutto il titolo e l'autorità erano divisi. I nabab musulmani, che aveano aquistato un potere assoluto, il visir d'Oude e il nisam d'Idrabad davansi ancora per vicerè della casa di Tamerlano. Gli Stati maratti, sebbene in realtà indipendenti, pretendevano non essere che principati d'un medesimo impero, e sottomettevansi o in parole o con cerimonie alla supremazia dell'erede di Sevagie, re ozioso, chiuso in una prigione di Stato a Sattara, e a quella del suo pescina o maggiordomo, magistrato ereditario che tenea corte principesca a Punah, e accennava alle vaste provincie di Aurungabad e di Begiapore. Alcuni mesi dopo che era stata dichiarata la guerra in Europa, Hastings intese con un certo spavento essere arrivato a Punah un avventuriere francese, tenuto per uom d'importanza. Stando alle voci che giravano per Calcutta, gli erano stati fatti i più grandi onori; portava al pesciua lettere e presenti di Luigi XVI, ed erasi già conchiuso tra i Maratti e la Francia un trattato, in odio dell'Inghilterra. A tal nuova Hastings s'avvisò di furargli le mosse. Una parte della nazione mo-

strandosi favorevole ad un rivale del pesciùa regnante, il governator generale deliberò sposare la causa del pretendente, mandare un esercito nella penisola dell'India, stringere lega col capo della casa di Bonsla, che reggeva assoluto il Berar, nè cedeva in potere e autorità a nessuno de' principi maratti. L'esercito era già in marcia e vive le negoziazioni con Bonsla, quando Hastings seppe dal console inglese al Cairo che la guerra era stata in pari tempo proclamata a Parigi e a Londra. Hastings, senza perdere un istante, prese tutte le providenze richieste dal caso: mise le mani sugli stabilimenti francesi del Bengala; ordinò alle truppe di Madras di occupare Pondisceri; fortificò i dintorni di Calcutta in guisa da rendere impossibile ad un esercito nemico di avvicinarsele; con un forte marittimo difese le rive del fiume; levò nove battaglioni di sipaï, e formò un corpo d'artiglieria indigena cogli avanzi dei valorosi Lascar della baia del Bengala. Ciò fatto, Hastings dichiarò sicura da ogni assalto la presidenza, purchè i Maratti non si unissero alle truppe francesi per venire a distruggerla.

La spedizione fatta nella penisola occidentale non fu da principio fortunata. Il generale che la dirigeva operava lento; le autorità di Bombay commisero gravi errori; ma il governator generale perseverò. Un nuovo generale riparò gli sbagli del predecessore; alcuni felici fatti d'arme fecero splendere la gloria britannica in paesi dove sino a quel dì non era sventolata nissuna bandiera europea. Se un pericolo non preveduto e più formidabile non avesse allora costretto Hastings a cangiare di politica, sarebbe senza fallo pervenuto a colorire immediatamente i suoi disegni di conquista, a riunire l'impero de' Maratti ai possedimenti della Compagnia.

Le autorità inglesi aveano nominato comandante delle truppe nell'India e membro del consiglio uno de' più illustri guerrieri d'allora, uno de' fondatori dell'impero inglese nell'India: ma dalla battaglia di Wandewasle e dalla presa di Pondisceri erano trascorsi vent'anni, e sir Eyre Coote non possedeva più l'attività fisica, nè la forza di mente della sua gioventù; ogni giorno più capriccioso e più lento, amava troppo il denaro, e davasi maggior pensiero delle sue provisioni, che de' suoi doveri. Ciò non ostante era uno de' migliori uffiziali dell'esercito; fra i soldati indigeni, il suo nome produceva un magico effetto; la sua influenza non avea pari. Coote non fu sempre, come Barwell, del parere del governatore, ma non fece un'opposizione sistematica;

e nella maggior parte delle quistioni sottoposte al consiglio, sostenne l'opinione di Hastings, che colle sue premurose attenzioni, e soprattutto con esorbitanti liberalità, sforzavasi di soddisfare le passioni del vecchio soldato.

In quel tempo parve una generale riconciliazione dovesse por fine alle interne discordie, che da anni indebolivano e disonoravano il governo del Bengala. Indotti dai pericoli dell'impero, Hastings e Francis dimenticarono le private nimicizie, e si strinsero sinceramente pel bene generale. Coote non era mai stato uomo di parte: Wheler era stanco delle lotte delle fazioni: Barwell padrone d'immensi tesori, ad onta delle sue promesse di non abbandonar Calcutta finchè i suoi servigi fossero necessari al governatore, bramava tornare in Inghilterra, e adoperavasi per un accomodamento che lo tornerebbe in libertà. I due partiti convennero che Francis cessasse da ogni opposizione, e Hastings mettesse gli amici di quello a parte degli onori e dei pubblici impieghi. Per alcuni mesi una apparente armonia regnò nel consiglio.

Era necessaria, perchè interne calamità più formidabili della stessa guerra minacciavano il Bengala. Gli autori del *Regulating act* del 1773, aveano stabilito duo poteri indipendenti, il giudiziario e il politico; ma (negligenza scandalosamente comune a tutti i legislatori della Gran Bretagna) non ne difinirono i limiti. I giudici, cercando vantaggiarsi di questo silenzio della legge, risolvettero recarsi in mano l'autorità suprema, non pure in Calcutta, ma su tutto l'immenso territorio sottoposto alla presidenza del forte William. La giustizia inglese, ad onta di tutte le riforme moderne, è ancora troppo costosa e lenta: pure in Inghilterra si è avvezzi ai suoi meno sopportabili inconvenienti; e sebbene eccitino doglianze, que'vizi non cagionano tanto orrore e spavento come un male men grande ma nuovo. Non così nell'India. Trapiantata in quel suolo, la giustizia inglese, per ragioni facili a comprendersi, diventò cento volte più lenta e dispendiosa. Aggiungi che offese tutti i sentimenti; urtò tutti i pregiudizi; l'onore, la religione, la modestia femminile uscirono successivamente in campo contro questa innovazione. Allora cominciò un'età di terrore; terrore aumentato da un'inquietudine misteriosa; perocchè i mali che gl'Indiani soffrivano, erano meno orribili di quelli che si aspettavano. Nissuno sapeva ciò che avesse a temere da quello strano tribunale. Venuto di oltre l'aqua nera (così gli Indiani chiamano il mare) era composto di giudici che non par-

lavano la lingua, non conoscevano le usanze dei milioni d'uomini su cui pretendevano esercitare illimitata autorità. I suoi archivi erano scritti in caratteri sconosciuti, le sentenze proferite in una lingua inintelligibile. Erasi già circondato d'un esercito composto della feccia della popolazione indigena, di accusatori, di testimoni falsi, di cavillatori, di procuratori, e principalmente di birri che non rispettavano nulla, neppure gli inviolabili appartamenti delle donne. Una invasione di Maratti non avea mai cagionato tanto spavento, come questa degl'inglesi leggisti. Le ingiustizie degli antichi oppressori asiatici od europei pareano benefizi a petto alla giustizia della corte suprema. Invano tutte le classi protestarono contro questa spaventevole oppressione; i giudici restarono inflessibili. Sessant' anni, la virtù e la prudenza dei magistrati eminenti che si succedettero in sì lungo periodo, non poterono far dimenticare ai Bengalesi que' giorni sciagurati.

Riguardo a siffatta questione, i membri del consiglio sentivano a un modo. Hastings avea corteggiato i giudici, gli avea trovati utili strumenti; ma non volea diventassero padroni suoi ó dell'India. Di mente estesa ed elevata, conoscendo meglio di qualunque altro il carattere degli indigeni, vide che il sistema della corte suprema era il disonore del governo e la ruina del popolo, e deliberò combatterlo. Quindi i legami che univanlo ad Impey furono per qualche tempo sciolti; il governo entrò di mezzo fra la nazione, e l'iniquo tribunale che l'opprimeva. Allora il gran giudice diè negli eccessi. Il governator generale e i membri del consiglio ricevettero ordine di comparire innanzi ai giudici del re, per rendere conto dei loro atti pubblici. Hastings sdegnato, non che ubbidire, fece mettere in libertà le persone ingiustamente carcerate dalla corte, e preparossi anche ad usare, occorrendo, la forza contro gl'insolenti tentativi dei birri dello sceriffo. Ma meditava insieme come prevenire il bisogno di ricorrere all'armi. Sapeva che Impey era sempre venale, e lo comprò. L'atto del parlamento avea nominato Impey giudice indipendente dal governo del Bengala, colla provisione annua di ottomila sterline; Hastings gli propose d'essere il giudice della Compagnia, rimovibile a beneplacito del governo del Bengala, offrendogli sedicimila lire invece di otto, purchè rinunziasse alle ambiziose pretensioni della corte. Il mercato fu conchiuso, salvato il Bengala, evitata la guerra civile, il gran giudice ricco, tranquillo, ma disonorato. Altri riprovò severissimamente anche il governator generale; non io. Certo, è deplorabile il partito a cui lo indusse

la necessità; ma era colpa sua se trovavasi in tale situazione? e invece di comprare un giudice venale, doveva egli rimanere impassibile spettatore di tutte le atrocità commesse a suo veggente, o ricorrere alla guerra civile per arrestarle? Quando un missionario paga a un corsaro il riscatto de' suoi prigioni, per dovere d'uomo e di cristiano, non sarebbe assurdo accusarlo d'aver corrotto la virtù del pirata?

Francis si oppose a questo trattato, per personale avversione ad Impey, posponendo senza esitanza l'interesse generale, e volendo piuttosto abbandonare il Bengala ai suoi oppressori, che liberarnelo arricchendoli. Del resto aveva altri motivi di opporsi ai disegni del governatore. La pace ch'eransi reciprocamente obbligati di mantenere, non durò che alcuni mesi, e in questa breve tregua il loro odio vicendevole si inasprì vie più, e da ultimo proruppe. Hastings accusò pubblicamente Francis d'averlo ingannato. « Non mi fido » diss' egli innanzi al consiglio « della « parola di Francis, perchè è capace di violarla. Giudico della « sua condotta pubblica dalla privata, che trovai inonorata e « sleale ». Sciolta la seduta, Francis pose una sfida tra le mani del governator generale, che l'accettò su' due piedi. Recatisi al luogo, i due campioni tirarono nel tempo stesso. La palla di Hastings passò Francis da parte a parte, ma il colpo, sebben gravissimo, non fu mortale. Hastings s'informò molte volte della ferita del suo nemico, ed espresse anche il desiderio di andarlo a trovare: ma Francis ricusò riceverlo: nè si doveano rivedere che nella sala del consiglio.

Poco dopo si conobbe a quale orribile pericolo aveva il governator generale esposto il paese, esponendo se stesso: poichè, se Hastings non fosse stato a capo degli affari, gli anni 1780, 1781 sarebbero stati così funesti ai possedimenti inglesi d'Asia, come furono a quelli d'America.

I Maratti aveano principalmente eccitato i timori del governator generale. I provedimenti di lui per abbatterne la potenza, furono dapprima, come già ne venne veduto, resi inutili e insufficienti dagli errori de' capitani dell'esercito e delle autorità di Bombay; ma la sua perseveranza e abilità stavano finalmente per trionfare, quando un pericolo più formidabile venne a minacciarlo in lontano paese.

Trent'anni prima, un soldato musulmano avea cominciato a segnalarsi nelle guerre dell'India meridionale. Di negletta educazione, d'oscuri natali, appena alla testa d'un corpo di truppe,

provò ch'era nato per vincere e comandare. Fra i molti capi che si contendevano i brani dell'India, nissuno gli andava a pari come capitano e come uomo di Stato. Diventò generale, poi principe; dei frammenti degli antichi principati, infranti nello sfasciamento generale formossi un impero grande, compatto, potente, e governollo coll'abilità, col rigore, colla vigilanza di Luigi XI. Licenzioso nei piaceri, implacabile negli odii, comprendeva però che la prosperità de' sudditi cresce forza al governo. Fu tiranno; ma ebbe il merito di proteggere i sudditi da ogni altra oppressione. Già innanzi cogli anni, serbava mente lucida, sensi elevati come nel vigore dell'età. Tale era il grande Hyder Ali, fondatore del regno musulmano di Misore, uno de' più formidabili nemici, che gl'Inglesi in India si trovassero a fronte. Se Hastings fosse stato governatore di Madras, si sarebbe assicurato della neutralità del sovrano di Misore, o preparato a lotta disperata contro di lui. Sventuratamente le autorità inglesi di quella parte dell'India provocarono il loro potente vicino, prima di possedere i mezzi di resistergli. Ad un tratto un esercito di novantamila uomini, molto superiore per disciplina e coraggio a tutte le altre truppe indigene, si mosse dall'alto di que' colli e dalle selvaggie valli, che irrigate da torrenti e coperte di tetre *iungle*, scendono dal pianoro di Misore fino alle pianure del Carnatico. Questo grande esercito avea cento pezzi d'artiglieria, ed era guidato da molti uffiziali francesi, allevati nelle migliori scuole militari dell'Europa.

Hyder fu da per tutto vincitore. Al suo avvicinarsi, i sipai di molti presidii inglesi presero le armi; le più delle fortezze se gli arresero o per tradimento o per paura. In pochi giorni, tutto il paese aperto al nord del Colerun erasi a lui sottomesso.

Gl'Inglesi stanziati a Madras poteano vedere di notte, ad oriente, dalla sommità del monte San Tommaso, il riverbero dell'incendio che devastava un immenso paese. I bianchi loro casini, ombreggiati da tulipiferi, dove ogni sera, finite le faccende, recavansi a respirare il rinfrescante orezzo marino, erano abbandonati, perchè i terribili cavalieri di Misore avanzavansi rubacchiando fino alle porte della città. Ormai la città medesima non pareva più sicura; i mercanti e i pubblici impiegati affrettavansi di mettersi a schermo dietro ai cannoni del forte San Giorgio.

Le truppe inglesi raccozzate allora in quella parte dell'India poteano certo bastare a difendere la presidenza e respingere il nemico nelle montagne. Sir Ettore Monro comandava forze con-

siderevoli; Baillie si avanzava a capo d'un altro corpo importante. Uniti avrebbero potuto rendersi formidabili anche ad un nemico qual era Hyder: sventuratamente differirono la loro unione. Assaliti un dopo l'altro furono pienamente sconfitti. Tre settimane dopo rotta la guerra, l'impero britannico dell'India meridionale sembrava minacciato dai più gravi pericoli. Non ne restavano che poche fortezze: la fortuna abbandonava le nostre armi: una grande spedizione francese era fra poco aspettata sulla costa del Coromandel. Circondata e stretta d'ogni parte da nemici, l'Inghilterra non potea pensare a proteggere sì lontani paesi.

Allora il genio fecondo e il tranquillo coraggio di Hastings riportarono il più grande trionfo. Un piccolo bastimento de' migliori velieri, spinto dal monsone di sud-ovest, portò in pochi giorni a Calcutta quelle infauste notizie. Ventiquattr'ore dopo, il governatore aveva concepito e fissato il suo disegno di campagna. La lotta con Hyder era di vita o di morte: ogni altro interesse scemava d'importanza a petto della conservazione del Carnatico. Quindi posponendo a questa ogni altra idea, fa pace coi Maratti, manda sul fatto a Madras truppe e danaro; ma questi provedimenti, per opportuni che fossero, diventavano insufficienti, se il comando dell'esercito non veniva affidato a più abile generale. Il tempo stringeva: Hastings, operando arbitrario, depose l'inetto governatore del forte San Giorgio: mandò sir Eyre Coote a combattere Hyder, colla piena amministrazione della guerra. Malgrado l'inaspettata opposizione di Francis che, guarito, avea ripreso il suo posto, la pluralità de' consiglieri approvò la politica saggia e vigorosa del governator generale. I rinforzi giunsero a tempo. Coote, logoro dall'età e dalla malattia, non era più il Coote di Wandewash, ma era ancora un bravo ed abile comandante. Hyder videsi d'improviso arrestato a metà della vittoriosa sua corsa, e pochi mesi dopo, la bella ed importante vittoria di Porto Novo restituì il perduto onore alle armi britanniche.

In questo mezzo Francis tornò in Inghilterra, e Hastings d'allora in poi non ebbe più da temere alcuna opposizione da parte de' suoi colleghi. Il felice esito dell'ultima guerra aumentava ancora la sua gloria e la sua influenza. Parea finalmente che dovesse godersi in pace l'autorità sì lungamente disputatagli, e con tanta fatica aquistata: ma nuovi impacci vennero di subito a turbargli il riposo. Il tesoro era di nuovo affatto esausto, e bisognava non pertanto sovvenire a tutte le spese del governo del Bengala, sostener nel Carnatico una guerra costosissima contro

indigeni ed europei, e mandare somme enormi in Inghilterra. In circostanze quasi simili, avea già saputo far danaro, saccheggiando il Mogol e vendendo i Rohilla; i ripieghi della sua mente non erano ancora esauriti.

Dapprima pose gli occhi sopra Benarete, città per ricchezze, per popolazione, per fama e per santità, fra le più illustri dell'Asia. Correva generale opinione, che mezzo milione d'abitanti popolasse quel labirinto di anguste vie fiancheggiate d'alte case, adorne di minareti e di balconi scolpiti, su cui le scimie sacre arrampicavansi a centinaia. Il viaggiatore poteva a stento aprirsi il varco tra la folla de' devoti accattoni e de' bovi non meno sacri. Le larghe scalee sono ogni dì calcate da un vasto brulicame di esseri umani, scendenti ai bagni sulle rive del Gange. Tutti i mesi, migliaia d'Indù andavano a morire colà, persuasi che un destino felicissimo attendesse dopo morte coloro che dalla città santa passassero nel fiume santo.

Altri motivi che la superstizione traevano gli stranieri a quella grande metropoli. Flotte cariche di ricche merci fiancheggiavano le rive del fiume venerabile. I telai di Benarete fabbricavano quelle seterie fine e morbide, che brillavano di vivissimo splendore nelle feste da ballo di Saint James e del Petit Trianon: i bazar spiegavano profusamente agli sguardi ammirati de' compratori le mussoline del Bengala, le scimitarre d'Oude, le gioie di Golconda, e gli scialli di Cascemire. Questa ricca capitale e tutto il circostante paese era stato lungo tempo soggetto all'immediata signoria d'un principe indiano, cui l'imperatore mogol considerava come vassallo. Nel tempo della grande anarchia, i sovrani di Benarete si resero indipendenti dalla Corte di Deli: ma furono ben presto sottoposti all'autorità del nabab d'Oude. Oppressi da quel formidabile vicino, invocarono la protezione degl'Inglesi. Accordatala, la Compagnia si fece cedere dal nabab visir, con solenne trattato, i suoi diritti sopra Benarete, e da quel giorno in poi, il raia, diventato vassallo del governo del Bengala, ne riconobbe la supremazia, e pagò tributo annuale alle autorità del forte William. Queste obbligazioni contratte dai suoi predecessori, erano state dal principe regnante Sceite Sing puntualmente osservate.

Al cadere della casa di Tamerlano, l'India trovossi nel medesimo stato che l'Europa al dissolversi dell'impero carolingio. Le parole « diritto costituzionale o diritto pubblico » non vi potevano avere alcun significato. Unico titolo ai governi, la recente

gione soddisfacente di questo silenzio. Tuttavia un motivo sconosciuto lo determinò a resistere alla tentazione: versò nel tesoro dello Stato le ventimila lire ricevute, e intimò al raia di Benarete di soddisfare immediatamente alle domande del governo inglese. Il raia, giusta il costume de' suoi, usò astuzie, pregò, si dolse della sua povertà. Hastings gl'impose un'ammenda di diecimila lire per qnest'indugio, e mandò truppe ad esigere l'imposta che si ricusava pagargli.

Finalmente Sceite Sing acconsentì a tutto ciò che gli si domandava: eppure Hastings non mostrossi ancor soddisfatto. Gli ultimi avvenimenti dell'India meridionale aveano accrescinto gli imbarazzi finanzieri della Compagnia, onde Hastings deliberò spogliare del tutto il raia di Benarete. Ma per poter trattare da colpevole il suo più potente vassallo, gli bisognava un pretesto. Con eccessive esigenze costringerlo ad un rifiuto, e pnnirnelo come di delitto col confiscargli i beni, fu il sistema adottato dal governator generale. Invano Sceite Sceing gli offerse dugentomila sterline per dissipare il nembo; Hastings ne esigeva un mezzo milione; e mentre reclamava imperiosamente il pagamento di questa somma, pensava già a vendere Benarete a Onde, come gli aveva un tempo venduto Allahabad e Rohilcund. Un tal mercato non si poteva conchiudere che sopra luogo, e quindi determinossi a recarsi a Benarete. Scelte Sing accolse il suo potente signore con tutti i possibili onori; gli venne incontro colle guardie sessanta miglia; mostrossi dolentissimo e pentito di avergli dato disgusto; si tolse fino di capo il turbante, deponendolo sulle ginocchia dell'ospite; segno nell' India della più profonda sommessione, del più umile omaggio. Hastings al contrario tenne una fredda e ributtante severità; appena giunto a Benarete, significò al raia le domande del governo del Bengala. Il raia cercò giustificarsi delle fattegli accuse; ma Hastings, che volea danaro, non scuse, non lasciossi cogliere negli ordinari agguati della diplomazia orientale: fece subito arrestare il raia, dandolo a custodire a due compagnie di sipai.

Mal fatto: nè Hastings tardò ad avvedersene. Ignorava egli senza dubbio che gl'Indiani delle provincie superiori, nulla somiglianti ai Bengalesi, sono robusti e bravi. Il raia era amato dai sudditi; i pregiudizi nazionali e religiosi, così generali in India contro gl' Inglesi, esercitavano nn' influenza affatto particolare sulla metropoli della superstizione braminica. In pochi istanti le strade vicine al palazzo brulicano di una moltitudine armata;

il tumulto diventa mischia, la mischia macello. Gli uffiziali inglesi si difendono con disperato coraggio da quella bruzzaglia furiosa e sempre crescente: essi muoiono combattendo da valorosi, i sipai sono trucidati, atterrate le porte del palazzo. Il prigioniero, abbandonato dai carcerieri durante il combattimento, scopre una porta che dà sulla riva scoscesa del Gange; fattasi una corda coi turbanti de' suoi servitori, calasi fin all'orlo del fiume, e messe le mani s'una barchetta, giunge salvo alla riva.

Una violenza imprudente avea posto Hastings in difficile e pericolosa situazione; ma la solita sua abilità e prontezza nel trasse. Assistito da non più di cinquanta de' suoi, assediato d'ogni parte dagl'insorgenti, conserva la sua fermezza. Il raia fuggito di prigione si scusa e gli fa liberali esibizioni: ma esso non degna rispondergli. Alcuni uomini scaltri e coraggiosi s'incaricano di recare agli alloggiamenti inglesi la nuova dell'avvenuto. Gl'Indiani costumano portare larghi orecchini d'oro. Viaggiando se li levano per timor de'ladri, sostituendovi piccoli viluppi di carta, ad impedire che l'apertura si rimargini. Hastings mise varie lettere nelle orecchie di que' messaggeri, dirette le più a comandanti delle truppe inglesi: una calmava le inquietudini di sua moglie: un'altra dava istruzioni all'inviato, che negoziava la pace coi Maratti. Da quel palazzo, dov'era assediato da una furiosa moltitudine, Hastings dirigeva tutti gli affari dello Stato, con altrettanta calma e freddezza, come seduto pacificamente al suo scrittoio in Calcutta.

Ma i pericoli ond'era minacciato crescevano di giorno in giorno. Un suo uffiziale, più presto coraggioso che prudente, e bramosissimo di segnalarsi con un fatto luminoso, aveva assalito anzi tempo gl' insorti, postati sull' opposta riva del fiume. Respinti in contrade anguste, i suoi soldati vi furono trucidati quasi tutti, ed egli medesimo cadde vittima della sua temerità. Questo accidente produsse l'effetto, che sempre partorirono nell'India i più inconcludenti sinistri tocchi dagli Europei. Una straordinaria agitazione manifestossi d'improviso nel circuito di cento miglia. Tutta la popolazione nel distretto di Benarete prese le armi: i contadini, abbandonati i lavori, corsero alla difesa del principe. Il contagio appiccossi ad Oude. Gl'infelici abitanti di quella provincia, levatisi in arme contro il nabab-visir, negarono le imposte, fugarono gli esattori. Anche il Behar pareva sul punto di ribellarsi. Sceite Sing cominciò a sperare vittoria. Non che implorare umilmente grazia dal suo signore, parlò da conquista-

tore; minacciando, a quel che dicesi, gli usurpatori bianchi di scacciarli del tutto dall'India. Ma le truppe inglesi arrivavano con sollecitudine ed entusiasmo straordinario in soccorso del loro governator generale. Guidavale il maggiore Popham, bravo militare, gloriosamente segnalatosi nella guerra dei Maratti. L'esercito indisciplinato del raia fu posto in rotta al primo scontro. In poche ore trenta mila soldati lasciarono le bandiere, e tornarono ai soliti lavori. Lo sventurato principe abbandonò il paese per non tornarvi mai più, e da quel dì il suo bel regno fu incorporato ai possedimenti britannici. Vero è che uno dei suoi parenti ricevette il titolo di raia, ma, siccome il nabab del Bengala, non doveva essere che un semplice pensionario.

Questa rivoluzione aggiunse dugentomila sterline all'annua rendita della Compagnia; ma per allora non produsse que' vantaggi che si speravano: il tesoro di Sceite Sing, creduto d'un milione, non trovossi che di dugencinquantamila sterline, e il governator generale si vide obbligato a distribuirlo tutto all'esercito.

Il risultamento della spedizione di Benarete rese Hastings più esigente rispetto ad Oude, che non sarebbe stato in altre circostante. Sugia Dulah era morto da lungo tempo. Il suo figlio e successore Asaf-al-Dulah, il più debole e vizioso principe dell'Oriente, cadde a peco a poco da sovrano indipendente a vassallo della Compagnia. Per garantirsi dagli assalti de' vicini che ne sprezzavano la vigliaccheria, o dalla vendetta de' sudditi che ne detestavano la tirannide, aveva invocato il soccorso d'una brigata di truppe inglesi, obbligandosi a pagarle, vestirle, mantenerle. Da quel punto perdette l'indipendenza; e invano tentò poscia riparare lo sbaglio commesso. Hastings ricusò richiamare le truppe, sotto colore che, partite quelle, Oude, abbandonata all'anarchia, diverrebbe preda de' Maratti. Del resto proponeasi di recarsi ben presto a Luknow, per regolare quella contesa con Asaf-al-Dulah; ma il nabab-visir venne con poco seguito incontro al governator generale: si abboccarono in una fortezza sulla sommità delle rupi scoscese di Chunar, che domina le aque del Gange. Dapprima parve impossibile che s'intendessero. Hastings reclamava nuovi tributi, Asaf-al-Dulah chiedeva il condono degli antichi debiti: e nè l'uno nè l'altro volea rinunziare alle sue pretensioni. Pure si aggiustarono, trovato un mezzo soddisfacente per le due parti contraenti, di ristorare in uno le finanze di Oude e del Bengala; mezzo semplicissimo, che

consisteva nel derubare un terzo, e la persona alle cui spese risolvettero arricchirsi era la madre d'uno dei ladri.

La madre dell'ultimo nabab, e la sua vedova, madre del nabab regnante, portavano il titolo di begum o principesse d'Oude. Aveano esse esercitato grande influenza sull'animo di Sugia Dulah, che morendo assegnò loro immense rendite, e il suo tesoro stimato di tre milioni. Continuarono ad abitare il lor palazzo favorito di Fyzabad, mentre Asaf-al-Dulah tenea la sua Corte a Luknow, città da lui fabbricata sulle rive del Gumti, e ornata di moschee e collegi.

Asaf-al-Dulah aveva già estorto più volte considerevoli somme da sua madre. Atterrita dalle sue minacce, la begum invocò l'assistenza del governo inglese, che fu sollecito d'interporsi. Un trattato solenne pose fine a questa querela di famiglia: la madre obbligossi a pagare annualmente una determinata somma al figlio; il figlio promise dal suo canto di non intaccare i diritti della madre: il governo del Bengala erasi recato mallevadore dell'esecuzione del trattato. Ma adesso correano altri tempi. Il governatore, bisognoso di danaro, non tenne più conto della sua promessa, non delle ordinarie leggi dell'umanità e della giustizia, non di quella gran legge di pietà filiale, che sino fra i popoli più selvaggi conserva una certa autorità. L'insurrezione di Benarete avea cagionato alcuni torbidi nel paese di Oude. Ne fu data colpa alle principesse; e sebbene non esistessero prove, Hastings e Asaf-al-Dulah dichiararono confiscati a profitto della Compagnia tutti i beni mobili ed immobili delle begum, e il governator generale accettò il prodotto di quella vergognosa ladronaia, in compenso delle somme che dovevagli il nabab-visir. Più tardi Asaf-al-Dulah, tocco dalle lagrime della madre e dell'avola, tentò sottrarsi alla data parola; ma Hastings fu inesorabile. Il nabab visir eseguì il trattato protestando solennemente che non cedea che alla forza. I beni immobili furono occupati senza difficoltà; ma per ottenere il tesoro bisognò la violenza. Una mano di soldati della Compagnia recossi a Fyzabad, e atterrò le porte del palazzo. Le principesse chiuse nel loro appartamento, ricusarono ancora sottomettersi. Non posso ricordare senza dolore e vergogna gli orribili mezzi onde servironsi per costringerle a consegnare gli ultimi avanzi delle loro ricchezze. Erano a Fyzabad due eunuchi in cui le begum confidavano pienamente, e che doveano per conseguenza sapere dov'erano nascosti i loro tesori. Questi vecchi infelici sono arrestati, condotti a Lucknow, posti in orribile segreta, caricati

di catene: si nega loro cibo sufficiente, e quando sentonsi morire si menano a respirare un poco d'aria nel giardino della loro prigione, si danno in man de' carnefici che li mettono alla tortura. Mentre a Lucknow si commettono queste atrocità, le principesse sono sempre tenute di mira nel loro palazzo di Fyzabad; lasciansi loro giungere viveri così scarsamente, che le loro donne sono per morire di fame. Con questo trattamento di più mesi avendo estorto alle prigioniere un milione e dugentomila sterline, Hastings cominciò a credere esausto realmente il loro tesoro, e inutili i rigori, e i due eunuchi prigioni in Lucknow furono posti in libertà. Quando si levarono loro le catene, e si aperse la porta del carcere, le loro pallide labbra, le lagrime che rigavano le dimagrate loro guance, e le grazie che rendevano effusamente al Padre comune de' Musulmani e de' Cristiani, commossero perfino gl'induriti soldati, testimoni di quello spettacolo.

Non dimentichiamo di rendere a sir Elia Impey la giustizia che merita. Appena avvertito di ciò che succedeva, corse a Lucknow: varie persone gli consegnarono deposizioni giurate contro le begum, ch'egli non lesse perchè le più in persiano e in indostani, e non aveva interprete. Si restrinse a far prestare giuramento agli accusatori, senza diriger loro una sola domanda, nemmeno chiedere se aveano veramente conoscenza de' fatti che affermavano. Ciò fatto, rientrò nella sua portantina e tornò in fretta a Calcutta. Per sua propria confessione, non aveva diritto di giudicare le begum, e non pretese giudicarle; intraprese quel lungo viaggio soltanto per sancire irregolarmente, chè regolarmente nol poteva, i delitti di quelli che aveano poco prima comprato i suoi servigi: e perchè quella massa confusa di testimonianze, di cui non esaminò il valore, e che non lesse tampoco, aquistasse, colla semplice soscrizione del gran giudice dell'India, la legalità che le mancava.

S'avvicinava il giorno che Impey fosse spogliato di quella toga, che nissun giudice inglese avea mai deturpato con tante e sì vergognose macchie. Da alcun tempo il parlamento erasi preso seriamente a cuore lo stato dell'India. Verso la fine della guerra d'America, due commissioni, nominate dai Comuni, furono incaricate di esaminare tutti gli affari concernenti quella parte dell'impero. Ad una presiedeva Edmondo Burke, all'altra Enrico Dundas. Malgrado le grandi rivoluzioni degli ultimi sessant'anni, le relazioni fatte da questi comitati alla Camera contengono una quantità di indizi, curiosi anche al presente ed istruttivi. Allora non esisteva

alcun nesso politico fra la Compagnia, e i due partiti, che a gara disputavansi il potere; e i ministri non aveano nissun motivo di difendere gli abusi commessi nell'India. Le relazioni dei due comitati produssero una profonda impressione. Dopo una viva discussione, la Camera, sovra proposta di Dundas, deliberò che la Compagnia dovesse rivocare un governator generale, che aveva sì indegnamente trattato gl'Indiani, e disonorato il nome britannico. Un'altra decisione di quel tempo limitò la giurisdizione della Corte suprema: fu riprovato energicamente e severamente il mercato del gran giudice con Hastings: finalmente fu presentata una supplica al re onde ordinasse ad Impey di tornare detto fatto in Inghilterra per discolparsi.

Il segretario di Stato richiamò Impey; ma i proprietari dell'India ricusarono destituire Hastings; dichiarando che la legge accordava loro di nominare o di destituire il governator generale, e che essi non erano tenuti ad ubbidire agli ordini d'un solo ramo della legislatura, rispetto a questa nomina o a questo richiamo.

Così sostenuto dalla Compagnia, Hastings restò a capo del governo del Bengala fino alla primavera del 1785. La sua amministrazione, così tempestosa e piena di avvenimenti, finì in una calma quasi perfetta. I membri del consiglio non si opponeano più alle sue volontà. L'India godeva una pace universale: cessata la guerra de' Maratti; morto Hyder; conchiuso un trattato col suo figlio Tippu, sgombrato il Carnatico dalle armi di Misore. Dopo la fine della guerra d'America, l'Inghilterra non temea più nemici nè emuli nei mari dell'Asia.

Quando nel febbraio del 1785 Hastings s'imbarcò à Calcutta per l'Inghilterra, una folla immensa fiancheggiava la via dal palazzo del governo sino all'argine dell'Ugly. La sua nave scese il fiume accompagnata da una flottiglia; i suoi più cari amici non tolsero commiato da lui se non quando le coste del Bengala furono perdute di vista, e che il locatiere si disponeva ad abbandonare il bastimento. Warren Hastings allontanavasi, se non senza commozione, almeno senza dolore da quel paese, dove era stato sovrano per sedici anni. Soddisfatta la sua ambizione, compita la sua missione, aveva volontariamente deposto l'autorità, senza che le preghiere degli Europei e degli Asiatici cangiassero la sua determinazione: sentiva il bisogno di respirare un'altra volta l'aria natia; andava a rivedere e a ricomprare quel Daylesford, dove volea finire i suoi giorni; a raggiungere la moglie che amava teneramente, e che poco prima avea dovuto per salute tornare in Inghilterra.

Col vento in poppa, la nave fende rapidamente le onde dell'oceano; ma per felice che possa essere, il traglitto sarà lungo fino a Plymouth. Lasciamo adunque che l'illustre viaggiatore sfugga la noia del viaggio, traducendo in versi inglesi alcune odi di Orazio, e mentre supera il Capo, diamo un'occhiata ai principali risultamenti della sua amministrazione.

Hastings aveva reso importanti servigi alla patria. L'Inghilterra aveva attraversato una crisi pericolosa: avea conservato senza dubbio il suo posto tra le nazioni europee, e la sua resistenza facea concepire ai suoi nemici grande opinione del coraggio e della forza sua. Ciò non ostante il paese governato da Hastings fu la sola parte del mondo, dove essa guadagnò nel terribile giuoco della guerra. Essa riconosceva l'indipendenza di tredici colonie di figli suoi; per calmarne il giusto bollimento, accordava agl'Irlandesi il diritto di farsi le leggi: nel Mediterraneo, nel golfo del Messico, sulla costa d'Africa, sul continente americano era costretta a cedere i frutti delle passate vittorie: lasciar la Spagna insignorirsi di nuovo di Minorca e della Florida, la Francia del Senegal, della Gorea e di varie isole delle Indie occidentali. Per l'opposto in Asia, ad onta degli sforzi riuniti degli Europei e degl'indigeni, la potenza dell'Inghilterra si accrebbe, l'influenza si estese, i possedimenti si dilatarono. Glorioso risultamento dovuto alla capacità e alla fermezza di Warren Hastings.

Per molte e disonoranti che siano le macchie che la deturpano, la sua interna amministrazione basterebbe a sollevare Hastings fra gli uomini più ragguardevoli del suo paese. Tolse via il doppio governo; pose nelle mani degl'Inglesi la direzione dei pubblici affari; pervenne a stabilire un cert'ordine fra la spaventevole anarchia. Amministrazione, giustizia, finanze, esercito, tutto fu creato da lui, tutto da lui organizzato. Questa macchina sì vasta e complicata che si chiama governo, l'ha costrutta egli di pianta senza altrui soccorso. Non è completa, ma esiste, serve, l'avvenire la perfezionerà. Del resto, nessuno insegnò ad Hastings la scienza politica. Dove ha egli ricevuto la sua seconda educazione? in una casa di banco. Come passò la gioventù? a far conti ed operazioni di commercio. Non solo manca dell'istruzione necessaria, ma deve insegnare agli altri ciò che ignora egli stesso. Un ministro europeo quando entra in carica, è circondato di una turba d'impiegati d'ogni grado, depositari delle tradizioni del governo. Hastings non ha chi lo consigli, chi lo guidi, chi lo conforti. Dopo educato se stesso, deve educare gli stromenti

ond'ha bisogno, in tutte le parti dell'amministrazione. Soli ausiliari gli furono intelligenza e volontà.

Mentr'egli tende direttamente allo scopo, i direttori della Compagnia gli suscitano sempre nuovi ostacoli, la pluralità dei colleghi lo arresta ad ogni passo. Invano. Assalga o si difenda, trionfa sempre; corre, vola, arriva: ha compito la sua missione; ha salvato l'Impero da una lega formidabile; ha fondato un governo. Nissun uomo di Stato nella sua vita politica fu sottoposto a più dure prove; nessuno le ha sopportate più coraggiosamente. Segnalavasi non per dolcezza, ma per calma. Nissuno ebbe mai più pronta, e più forte intelligenza, eppure la pazienza onde sopportò le più crudeli vessazioni, finchè vi potesse trovare un rimedio, somigliava a quella degli esseri privi d'intelligenza. Quantunque e sentisse vivamente le ingiurie, e ne conservasse lunga memoria, la sua collera lo trasse sì di raro in fallo, che quasi tutte le sue personali vendette furono atti di profonda politica.

Grazie a questa singolare serenità, egli aveva alle mani tutti i ripieghi d'una delle menti più feconde che siano esistite. Quindi nissuna complicazione di pericoli e d'imbarazzi gli portò la più piccola perplessità. Per quanto imprevedute, e gravi difficoltà gli sorgessero intorno, trovava subito il mezzo di superarle. Questi mezzi, bisogna confessarlo, non erano sempre giusti, onesti, umani; ma di raro fallivano allo scopo che si era proposto.

Oltre questa facoltà straordinaria, Warren Hastings possedeva in grado eminente il talento, non meno indispensabile nella sua posizione, di intavolare e sostenere una controversia politica. Come un uomo di Stato deve necessariamente in Inghilterra saper parlare in pubblico; così nell'India scrivere. Fra tutti i dispacci diretti alla Compagnia dai molti suoi agenti, i più notevoli sono fuor di dubbio quelli di Hastings. Per questo riguardo, nissuno potè mai stargli a petto: lo stesso Francis dovette confessarlo.

Nissun altro governatore seppe meglio esporre un affare, ombrare ciò che tornava utile sottrarre agli sguardi, e schiarire quanto doveva attrarre l'attenzione. Il suo stile però non va esente di difetti; generalmente energico, puro, polito, spesso diveniva ampolloso, e due o tre volte levossi anche, o meglio cadde nell'appassionato. Forse la passione di Hastings per la letteratura persiana contribuì a corrompere il suo gusto.

Giudiziosi incoraggiamenti diede alle scienze e alle lettere. Non portò nell'India le cognizioni dell'Occidente, non insegnò alla

gioventù del Bengala ad apprezzare Milton e Adamo Smith, non sostituì la geografia, l'astronomia e la medicina d'Europa agli errori della superstizione braminica e alla scienza imperfetta degli antichi Greci trasmessa dagli Arabi agli abitanti delle rive del Gange; missione riserbata ad un governatore più virtuoso di Hastings.

Ciò non pertanto, questo computista, tolto ai suoi libri di conti, e messo d'improviso a capo d'un immenso impero, oppresso da cure d'ogni specie, circondato d'altri uomini non meno affaccendati, lontano migliaia di leghe da ogni società letteraria, diede coll'esempio e colla munificenza un grande impulso alla scienza. Conosceva a fondo le letterature dei Persiani e degli Arabi; benchè ignaro del sanscrito, incoraggiò i filologi che primi insegnarono quella lingua alla gioventù europea, fu, per così dire, il fondatore della Società Asiatica. Questo celebre corpo lo nominò suo primo presidente; ma egli aveva troppo giudizio e modestia per accettare; e fece eleggere sir Guglielmo Jones. Fino allora i dottori braminici del Bengala eransi mostrati sospettosissimi di tutti i tentativi degli Europei per penetrare i grandi misteri racchiusi nel dialetto sacro. I Maomettani aveano perseguitato la loro religione; la condotta tenuta dai Portoghesi dava loro a temere le persecuzioni dei Cristiani. Grazie alla prudenza e alla moderazione di Hastings, dismisero questo legittimo timore. Primo di tutti i sovrani stranieri, pervenne a guadagnarsi la confidenza dei sacerdoti ereditari dell'India; primo li determinò a rivelare ai dotti Inglesi i secreti dell'antica teogonia e della vecchia giurisprudenza de'Bramini.

Nella grand'arte d'ispirare ad intiere popolazioni sentimenti di confidenza e d'affezione Hastings non ebbe pari. Capo d'un piccolo esercito di stranieri che esercitava autorità illimitata sopra milioni d'indigeni, si fece rispettare ed amare dai vinti e dai vincitori, da quegli innumerabili armenti di schiavi e dal piccolo numero de'padroni. Tutti gl'impiegati civili gli davano assidue prove dell'ardore e della costanza di lor devozione. I soldati l'adoravano; anzi nissun esercito non rese mai un egual culto ai più illustri generali che lo guidarono alla vittoria. Fra i natii godeva tal favore, quale poterono meritare, ma non ottennero altri governatori. Parlava la loro lingua con facilità e precisione; ne conosceva le costumanze, ne comprendeva i sentimenti. Una volta o due la gravità delle circostanze, l'importanza dei risultamenti necessari ad ottenersi lo determinarono a porsi in aperta lotta colle loro opinioni, ma allora guadagnò più in

rispetto, che non perdesse in amore. In generale evitava premurosamente ciò che poteva offendere i loro pregiudizi nazionali o religiosi. La sua amministrazione era per certi riguardi assai imperfetta e difettosa; ma al Bengalese dovea necessariamente parere molto superiore a tutte quelle ch'ei poteva metterle a confronto. Le forze inglesi proteggevano le sue messi contro le annuali invasioni dei Maratti, sicchè non aveva mai goduto sicurezza sì grande; i vecchi più attempati non ricordavansi d'aver veduto prosperità più generale. Era la prima volta, dopo secoli, che il governo di quelle ricche e sventurate contrade fosse abbastanza forte per atterrire i ladri che costantemente ne menavano guasto, e abbastanza onesto per non saccheggiarle egli stesso. Inoltre i costanti successi di Hastings, e il meraviglioso talento con che superava tutte le difficoltà, gli conciliavano una superstiziosa ammirazione; la più che regia magnificenza di che talvolta facea pompa, abbagliava que'popoli, facili ad esser sedotti e divertiti, come fanciulli. Anche adesso, dopo quasi sessant'anni, gli abitanti dell'India parlano di Hastings come del più gran genio dell'Inghilterra; e per addormentare i lattanti, le madri cantano ballate popolari, sopra i rapidi corsieri e gli elefanti riccamente bardati di Sabid Warren Hosteln.

Tolga Iddio ch'io cerchi di attenuare le grandi colpe di Hastings; ma per adattare il castigo al delitto, non fa egli mestieri tener conto del vero motivo; che ha fatto operare il colpevole? Considerate in se stesse, le intenzioni sue erano degne di lode. Se conculcò senza pudore nè rimorso le regole della giustizia, se soffocò in se medesimo i sentimenti dell'umanità, se violò la fede debita ai trattati, sì il fece perchè, rispettando le leggi divine ed umane, dando retta agl'impulsi del cuore, osservando scrupolosamente la data parola, avrebbe potuto nuocere ai veri interessi dello Stato. Non era ambizioso per sè ma pel paese: sacrificò la propria riputazione all'ingrandimento dell'Inghilterra. Riprovinsi gli atti, ma si rispettino i motivi. Hastings non era avido di danaro: se avesse avuto questo difetto appostogli dai suoi nemici, sarebbe tornato in Inghilterra il più ricco privato d'Europa. Meno scrupolosa, sua moglie accettava i regali con vergognosa premura, e, insciente il marito, formossi un tesoro particolare: ma le ricchezze ch'ei riportava in patria potea facilmente, in sì lungo spazio di tempo, averle messe insieme colle sue legittime economie.

Dopo un tragitto di quattro mesi, Hastings sbarcò a Plymouth il

giugno 1785; recossi subito a Londra, presentossi alla Corte, andò a far visita ai direttori a Leadenhallstreet, e ritirossi colla moglie a Cheltenham.

Le fattegli accoglienze gli cagionarono una viva compiacenza. Il re lo ricevette con distinzione particolare: la regina erasi già esposta a violenti rimproveri col favore che, malgrado l'ordinaria severità della sua virtù, avea mostrato all'elegante Marianna; pure non diessi a vedere men graziosa con Hastings. I direttori lo ricevettero in solenne seduta, e il presidente gli lesse un ringraziamento passato a pieni voti. Una lettera scritta da Hastings tre mesi dopo il suo arrivo conteneva il seguente passo: « Per quel che veggo ed intendo da ogni parte, io possiedo la « stima de'miei concittadini ».

Soddisfazione e tranquillità tanto più sorprendenti, in quanto conosceva già a quell'ora i divisamenti e gli apparecchi de'suoi nemici. Una settimana dopo il suo sbarco a Plymouth, Burke aveva annunziato alla Camera de'Comuni di volere accusare un personaggio giunto di fresco dall'India; ma la tornata era allora troppo innanzi. Hastings non comprese il pericolo della sua situazione; pareva avesse perduto quell'avvedutezza, quel discernimento, quella prontezza a trovar ripieghi; a dir breve, tutte quelle qualità di cui nell'India diede sì luminose prove. Le sue facoltà mentali erano intatte senza fallo; ma, come disse bene Grattam, non si può trapiantare una quercia di cinquant'anni. Chiunque abbandona giovinetto l'Inghilterra, e vi torna dopo dimorato trenta o quarant'anni nell'India, riconosce che, per grandi che siano del resto i suoi talenti, deve imparare o dimenticare molte cose, se vuol figurare tra gli uomini di Stato del suo paese. Circondato d'ogni parte da nuove macchine, assalito con una tattica da lui ignorata, trovasi imbarazzato come lo sarebbe stato Annibale a Waterloo, o Temistocle a Trafalgar. La sua perspicacia lo svia, la sua propria forza lo fa inciampare ad ogni piè sospinto: se giuste erano le sue massime, tanto meglio lo dirizzavano: se false, tanto più lo sviavano. Tale fu la posizione di Hastings; nell'India aveva un brutto giuoco per le mani, ma guadagnava tutte le partite; in Inghilterra venivangli carte eccellenti, ma non sapea giocare: e i suoi sbagli lo trassero sin all'orlo del precipizio.

Il più grave fu forse la scelta d'un difensore. Clive avea avuto la fortuna di affidar la sua causa a Wedderburn, che fu poi lord Loughborough, avvocato così eloquente nella Camera come nel tribunale. Hastings si commise a tutt'altr'uomo, a un certo Scott,

maggiore dell'esercito del Bengala, antico agente del governator generale. Troppo magnificamente ricompensato de'suoi servigi, e nominato, dopo reduce dall'India, membro del parlamento, non poteva avere quell'autorità che spetta ad una posizione indipendente. Inoltre mancava dei talenti necessari per occupar l'attenzione d'un'assemblea, che avvezza ad ammirare grandi oratori, era divenuta per conseguenza di difficilissima contentatura. Le lettere che scriveva quasi ogni giorno ai precipui giornali, sotto il nome di *Asiaticus*, o *Bengalensis*, gli opuscoli che pubblicava ogni mese in onore del suo cliente, non aveano miglior successo de'suoi discorsi. Per saggio del suo gusto e del suo criterio basta dire che parlando del più grand'uomo d'allora, diceva: « Quel rettile di Burke ».

Tuttavolta, malgrado questa cattiva scelta, il trionfo di Hastings parve dapprima sicuro. Favorevole il re: zelatori ardenti la Compagnia e gli agenti di essa. Degli uomini politici gli erano caldi amici lord Mansfield e lord Landsdowne: tranne Dundas, tutti i ministri erano dalla sua; e particolarmente il lord cancelliere Thurlow ne perorava la causa con violenza indecente. Pitt, sebbene avesse biasimato alcuni atti dell'amministrazione dell'India, non avea mai proferito una parola di rimprovero contro il suo governatore: anzi confessò a Scott in udienza particolare che Hastings era uomo mirabile, degno di tutti i favori del governo: voleva innalzarlo al pariato, ma il voto di censura registrato sui giornali della Camera dei Comuni gl'impediva questa ricompensa. Dundas dissentiva, ma che cosa poteva senza i colleghi? Hastings doveva adunque far fondamento sull'appoggio del ministero, e questo ministero era onnipotente.

L'opposizione faceasi più violenta di giorno in giorno; ma per quanto formidabile la rendessero le ricchezze, l'influenza, i talenti e l'eloquenza di alcuni membri, non prevaleva nel parlamento, e avea contraria la pubblica opinione. Essa del resto esitava ad avventurarsi in impresa così lunga, incerta, difficile e pericolosa, qual era il mettere in accusa un governatore dell'India. I suoi capi vollero piuttosto disonorare Hastings che procedere contro di lui: colsero tutte le occasioni di unire il suo nome a quello de'più esecrati tiranni. Gli spiritosi d'allora lanciavano i più fini lor dardi contro la sua vita o pubblica o privata, e i presenti da lui fatti alla regina. Un poeta propose che le grandi azioni dello sposo presente della bella Marianna fossero eternate dalla matita del suo predecessore, e che Imhoff fosse

incaricato di dipingere sui muri della Camera dei Comuni i Rohilla trucidati, Nuncomar guizzante sul patibolo, Sceita Sing in atto di precipitarsi nel Gange. Un altro poeta, parodiando la terza egloga di Virgilio, domandava qual era la pietra preziosa il cui fulgore avea potuto rendere la più austera principessa intima amica d'una donna galante. Queste satire, e forse la proposta d'un voto di censura, avrebbero soddisfatto la pluralità dell'opposizione; ma eranvi due uomini la cui indignazione non poteva essere in tal modo placata: Filippo Francis, e Edmondo Burke.

Francis, nominato da poco tempo alla Camera de' Comuni, erasi ben presto aquistato grande riputazione di abilità e talento. Vero è che parlava con difficoltà; ma talvolta esprimevasi con dignità ed energia degne de' più grandi oratori. Pochi giorni dopo entrato nel parlamento, venne in uggia a Pitt, che lo trattò poi sempre duramente, per quanto gliel permettevano le convenienze parlamentarie. Del resto Francis conservava, in tutto il vigore e l'asprezza, l'odio che aveva portato dall'India. Giusta il suo solito, avea scambiato la collera per virtù; l'alimentò come i predicatori ne insegnano a fomentare le nostre buone inclinazioni; e se ne pavoneggiò in ogni circostanza con farisaica ostentazione.

L'indignazione di Burke era più ardente, ma più pura. Uomini incapaci di sollevarsi a pari dell'elevata sua mente, tentarono invano di attribuire vergognosi motivi alla sua violenza e tenacità. La condotta di Burke non ha mestieri di schiarimento. Hastings erasi reso colpevole di grandi delitti, alla sola idea de' quali Burke sentivasi bollire il sangue, come Las Casas o Clarkson pei patimenti d'altri uomini. Com'essi consacrò molti anni di sua vita alla vendetta d'un popolo cui non lo legavano nazionalità, lingua, religione, e da cui non doveva aspettarsi nè riconoscenza, nè ringraziamenti, nè applausi.

Burke conosceva l'India meglio della maggior parte degli Europei che vi passarono molti anni, la conoscea quanto tutti gli uomini politici che non hanno mai abbandonato l'Europa. Avea studiato la storia, le leggi, gli usi dell'Oriente con una pazienza, che va di raro congiunta a tanto genio e sensibilità. Altri scrittori pervennero forse a raccogliere altrettanti materiali; nissuno seppe meglio profittarne. Da que' documenti oscuri ed informi, la sua ragione estrae tutto quel che contenevano d'utile; la sua immaginazione gli anima e colora; l'India e i suoi abitanti non sono

per lui quello che pel più de'suoi compatrioti, semplici nomi ed astrazioni, ma un paese reale ch'egli ha visitato, un vero popolo con cui ha vissuto. Il sole ardente, la strana vegetazione del palmizio e dell'albero di cocco, i campi di riso e le fontane, gli alberi immensi, vecchi come l'impero del Mogol, sotto i quali radunasi un intiero villaggio, il tetto di paglia della capanna del contadino, e le ricche cupole della moschea dove l'imamo fa orazione col capo rivolto verso la Mecca; i tamburi, le bandiere, gl'Idoli grotteschi, il fanatico sospeso in aria, la graziosa giovane che, colla brocca sul capo, scende gli scaglioni che menano al Gange; i neri volti, le lunghe barbe, le righe gialle, indizio delle sette; i turbanti e le vesti ondeggianti, le lancie e le mazze d'argento, gli elefanti coi loro regii baldacchini, le splendide portantine del principe e quelle della nobile dama; Burke vive in quel mondo, come se quel mondo si movesse realmente tra Beaconfield e Saint James's street. Collo sguardo della sua mente vede tutta l'India, incominciando dalle sale dove i sollecitatori depongono l'oro e i profumi appiè dei sovrani, fino alle selvagge paludi dal cui mezzo sorgono i campi degli Zincali; dai bazar, vaste arnie umane, dove un'affaccendata moltitudine entra ed esce continuamente, fino alle *jungle* dove il corriere solitario agita il suo mazzo di anelli di ferro per allontanare le belve. Conosceva così esattamente l'insurrezione di Benarete come le sedizioni di lord Giorgio Gordon, il supplizio di Nuncomar come quello del dottor Dodd: nè mettea differenza tra l'oppressione esercitata nel Bengala e quella praticata nelle vie di Londra.

Burke vide che Hastings erasi reso colpevole di alcuni atti non giustificabili. Eccitate che furono, la sua immaginazione e le sue passioni lo trasportarono oltre i limiti della giustizia e del buon senso; la sua ragione, tuttochè vigorosissima, divenne schiava de'sentimenti che avrebbe dovuto signoreggiare. La sua indignazione, virtuosa dapprima, assunse a poco a poco tutti i caratteri d'un odio personale. Sebben generoso e benevolo, era sempre stato irritabilissimo; infermità fisiche e dolori morali lo resero quasi selvatico. Aveva la coscienza del suo talento e delle sue virtù, e in età avanzata, in una condizione poco meno che indigente, vedevasi odiato da una Corte perfida e da una nazione accecata. Il parlamento non comprendeva più la sua eloquenza, una nuova generazione, che non l'avea conosciuto, empiva la Camera de' Comuni. S'egli alzavasi

per parlare, la sua voce era soffocata dalle interruzioni oltraggianti degli sciocchi giovani, che ancor vagivano in culla quando i suoi discorsi sul bollo eccitavano gli applausi del gran conte di Chatam. Tutte queste cagioni avean prodotto su quell'anima altiera e sensibile un effetto, che non ci deve far meraviglia. Egli non poteva più discutere una questione con calma, nè ammettere la più piccola dissidenza d'opinione. Nel processo di Hastings, come nelle discussioni intorno al trattato di commercio colla Francia, intorno alla reggenza, intorno alla rivoluzione francese, Burke fu sempre grande ed onesto, trascinato fino alla stravaganza da quella tempestosa sensibilità che padroneggiava tutte le altre sue facoltà.

Tuttavolta, nè l'antipatia personale di Francis, nè l'indignazione più nobile di Burke avrebbero potuto sforzare l'opposizione a estremità contro Hastings, se questi avesse tenuto una condotta più giudiziosa. Avrebbe dovuto pensare, che, sebbene avesse prestato grandi servigi al suo paese, erasi macchiato di molti delitti; e pago d'evitare un processo meritato, non aspirare agli onori d'un trionfo. Ma Hastings e il suo agente aspettavano con impazienza le ricompense che eransi loro, per così dire, promesse, quando l'ira di Burke si fosse placata: e deliberarono farsi avanti, e impegnarsi in un combattimento decisivo. Il dì che si aperse la tornata del 1786, il maggiore Scott domandò a Burke se avea veramente intenzione d'intentare accusa contro l'ultimo governator generale. L'opposizione era obbligata a raccogliere il guanto gettatole; o riconoscevasi colpevole di diffamazione e calunnia. I suoi capi diedero la sola risposta che l'onore permetteva; intrapresero a procedere irrevocabilmente contro Hastings innanzi alla Camera.

Dapprima Burke domandò la comunicazione di tutti i documenti. I ministri gliene ricusarono una parte, e i lor discorsi in questo primo dibattimento confermarono l'opinione generalmente diffusa che volessero sostenere Hastings. In aprile i varii punti d'accusa furono deposti allo scanno della Camera dei Comuni. Burke, incaricato di stenderli, l'avea fatto con singolare talento; ma la sua relazione somigliava troppo nella forma ad un libello. La Camera fece consegnare ad Hastings una copia di quell'importante scrittura, significandogli in pari tempo che se il credea conveniente, potea venire a difendersi.

Hastings presentossi di fatto; ma qui pure lo colse la fatalità che perseguitavalo dopo che avea messo piede sul suolo

d'Inghilterra. Un' improvisata eloquente, animata, toccante lo avrebbe salvato, un discorso scritto doveva rovinarlo. Almeno avesse letto una difesa breve e concisa, ma era invece una relazione di smisurata lunghezza. Quand'ebbero soddisfatto la loro curiosità, quando si furono saziati di contemplare l'aspetto e il garbo d'uno straniero sì illustre, i deputati de'Comuni abbandonarono la camera, lasciando Hastings raccontare fino a mezzanotte la sua noiosa e interminabile storia ai cancellieri ed ai sergenti.

Terminati i preparativi, Burke, entrante giugno, sottopose alla discussione della Camera, il punto d'accusa risguardante i Rohilla: atto d'abile politico, perchè Dundas aveva un tempo proposto, e la Camera adottato, una *risoluzione* che riprovava severissimamente la condotta di Hastings riguardo a Rohilcund. Malgrado quest'antecedenza, Dundas si oppose alla proposta di Burke: Pitt non parlò, ma votò con Dundas, e Hastings fu assolto da centodiciannove voci contro sessantasette.

Da quel punto Hastings si tenne sicuro della vittoria. Di tutte le azioni rinfacciategli da'suoi accusatori, la più grave senz'altro era la guerra dei Rohilla. La corte dei direttori, la Camera dei Comuni e Dundas l'aveano riprovata, eppure in questo campo, scelto così bene, Burke era stato soccombente.

Nessuno pensava potesse sperar vittoria altrove. Nei club e nei luoghi pubblici correa già voce che sarebbero ancora sottoposti al voto della Camera uno o due altri punti d'accusa; e chiarendosi favorevole all'accusato la stessa maggiorità, l'opposizione non procederebbe oltre, e Hastings sarebbe subito innalzato pari e cavalier del Bagno, ammesso al consiglio privato, e chiamato a giovare co'talenti e l'esperienza sua al consiglio dell' India. Il suo titolo era già scelto: si chiamerebbe quind'innanzi lord Daylesford; perchè, malgrado le strane vicende di sua fortuna, conservava sempre il primo sogno della sua ambizione, un vivo affetto a que' luoghi, testimoni della grandezza e della decadenza di sua famiglia.

Sogni che pochi giorni bastarono a dissipare. Ai 15 di giugno Fox mise in campo il punto d'accusa risguardante Sceite Sing: Francis parlò di poi nel medesimo senso. Gli amici di Hastings pareano trionfanti, quando Pitt alzatosi, sostenne dapprima che il governator generale aveva avuto ragione di esigere dal raia di Benarete soccorsi pecuniari, e punire il suo rifiuto con un'ammenda: ledò grandemente il coraggio e la prontezza di Hastings

durante l'insurrezione: biasimò amaramente la condotta di Francis nell'India e nel parlamento, chiamandola disonesta e malevola: ma con meraviglia di tutti i partiti, conchiuse confessando che l'ammenda imposta a Sceite Sing era troppo forte. Per questo unico motivo, e lodando sotto ogni altro rispetto la condotta di Hastings, Pitt dichiarò che appoggiava la proposta di Fox.

Lo stupore generale fu tanto più grande, quanto, ventiquattr'ore prima, i membri ministeriali aveano ricevuto dalla tesoreria ordini affatto opposti: ma ben presto si seppe che la stessa mattina Dundas erasi trattenuto più ore con Pitt, e che i due ministri aveano risolto d'abbandonare il governator generale alla vendetta dell'opposizione. Il più potente ministero non avrebbe potuto costringere tutti i suoi fautori a mutar in tal modo opinione da un giorno all'altro, senza ragioni apparenti, senza plausibili motivi. Alcuni impiegati pubblici, il procurator generale, Grenville e lord Mulgrave votarono contro Pitt; ma centodiciannove voci contro settantatrè sostennero la proposta di Fox.

Quel grande ed eccellente uomo di Guglielmo Wilberforce raccontava spesso gli avvenimenti di quella notte memorabile, lo stupore della Camera, le amarissime riflessioni dei difensori ordinarî del governo, la specie di onta provata dal primo ministro. Pitt sentì che la sua condotta richiedeva uno schiarimento: e lasciato il banco della tesoreria, venne a sedersi accanto di Wilberforce, e in intima conversazione gli dichiarò, che la coscienza non permettevagli di difendere più lungamente Hastings. Wilberforce credette sincero l'amico, e restò convinto dell'ingiustizia dei sospetti ingenerati da quest'affare misterioso: sospetti che mi grava di ricordare.

Alcuni amici di Hastings, tra cui molti deputati ministeriali, affermavano la gelosia unico motivo della determinazione sì imprevedula di Pitt e di Dundas. Hastings godeva il particolare favore del re: era l'idolo della Compagnia dell'India orientale e de'suoi agenti. Assolto dai Comuni, creato pari del regno, nominato membro del consiglio di controllo, collegato con un ministro così abile ed imperioso qual era Thurlow, non poteva egli recarsi in mano tutta l'amministrazione degli affari dell'India? non poteva egli diventare un emulo formidabile nel gabinetto? Per l'opposto, se veniva accusato alla Camera de' Comuni, non ispirava più timore; il processo, comunque finisse, durerebbe evidentemente molti anni; intanto l'accusato sarebbe escluso per forza da tutti i pubblici impieghi, e non oserebbe nemmeno comparire alla

Corte. A questo motivo la pubblica opinione attribuì il timore del giovane ministro, la cui passion dominante era l'*avarizia del potere*.

Una prorogazione del parlamento sospese la procedura, ma l'anno seguente Sheridan svolse il punto d'accusa risguardante la spogliazione delle Begum. La sua istanza, ristampata sì male da potersi considerare come affatto perduta, fu la più ragguardevole di tutte le produzioni del suo ingegno.

Nissun discorso fece mai tanta impressione. Quando Sheridan si rimise a sedere, tutta l'assemblea proruppe in applausi ed acclamazioni; nissun altro oratore potè farsi udire; vent'anni dopo, Windham e Fox dichiaravano ancora che il discorso di Sheridan, malgrado alcuni errori, era il più bello ed eloquente che mai si pronunciasse innanzi al parlamento inglese. Ripresa la discussione, gli amici di Hastings non cercarono neppure di resistere. Pitt chiarissi favorevole alla proposta di Sheridan, e cencettantacinque voci contro sessantotto ammisero quel nuovo punto di accusa.

Da quel giorno la maggiorità della Camera dei Comuni approvò, può dirsi senza discussione, una serie di punti d'accusa, i più risguardanti gli accomodamenti pecuniari. Giunta finalmente al vigesimo si fermò, incaricando Burke di accusare innanzi alla Camera dei lord l'ultimo governator generale di grandi colpe e misfatti (*high crimes, and misdemeanors*). Hastings era in pari tempo arrestato dai sergenti, e condotto innanzi alla Camera dei pari; ma la sessione terminava fra dieci giorni; onde il processo doveva essere necessariamente ritardato fino all'anno seguente; e Hastings, data malleveria, fu lasciato libero.

Appena raccoltosi il parlamento, i Comuni nominarono sollecitamente un comitato per proseguire, e dirigere l'accusa. Componeanlo i principali membri dell'opposizione, presieduti da Burke. Soltanto la candidatura di Francis avea cagionato un violento tumulto. Windham sostenne energicamente che l'imparzialità, primo dovere d'un giudice, non era necessaria a un avvocato; ma la maggiorità della Camera pensò poco conveniente lo scegliere a pubblico accusatore il nemico personale dell'accusato: ed escluse Francis.

I preparativi del processo eransi continuati operosamente, e ai 13 febbraio del 1788, la corte tenne la sua prima adunanza. Furonvi senza dubbio spettacoli più magnifici e abbaglianti di quello che presentava allora Westminster; ma nissun processo

dovette mai produrre impressione così viva sulle anime grandi, sulle immaginazioni ardenti; riunendo tutte le specie d'interessi che possono offrire tutti i tempi e tutti i paesi. L'alta corte del parlamento stava per giudicare, giusta le forme usate al tempo dei Plantageneti, un Inglese incolpato d'atti tirannici esercitati contro i sovrani della città santa di Benarete, e le donne della casa principesca di Oude.

Teatro degno di tale spettacolo era la gran sala di Guglielmo il Rosso; la sala che aveva eccheggiato di liete acclamazioni all'esaltazione di trenta re; che aveva udito proferire la giusta condanna di Bacone, e la giusta assoluzione di Somers; in cui l'eloquenza di Strafford aveva per un istante inspirato un certo rispetto, e quasi rimorso ai suoi nemici vittoriosi ed irritati; dove Carlo erasi presentato all'alta corte di giustizia con quel nobile coraggio, che fece talvolta dimenticare le sue colpe.

Tutte le pompe civili e militari erano spiegate dentro e fuori. File di granatieri fiancheggiavano gli aditi: la cavalleria tenea distante la moltitudine: i pari, coperti d'oro e d'ermellino, erano introdotti da araldi; i giudici in divisa assistevano all'udienza per esporre il loro parere nelle questioni di diritto. Censettanta lord, quasi tutti i membri della Camera bassa, eransi recati in solenne processione dal luogo ordinario delle loro sedute fino al tribunale; avendo alla testa il più giovane de' baroni presenti, lord Heathfield, nobilitato di fresco per la memorabile sua difesa di Gibilterra contro le flotte, e gli eserciti collegati di Francia e Spagna. Chiudeano il corteggio il duca di Norfolk, conte maresciallo del regno; i grandi dignitari, i fratelli e i figli del re: ultimo il principe di Galles, la cui bellezza e nobile statura destavano l'ammirazione universale. Di dentro tappezzerie di velluto rosso coprivano le grigie pareti. Immense gallerie contenevano quanti allora andavano distinti per grazia, per bellezza, per spirito, per talento, per scienza in una nazione grande, libera, illuminata e prospera. Le giovani eredi dai bei capelli della casa di Brunswick circondavano la regina. Gli ambasciatori di tutte le monarchie e repubbliche dell' Europa contemplavano ammirati quel magnifico quadro, che nissun'altra nazione libera avrebbe potuto presentare. Siddons, nel fiore della sua maestosa bellezza, provava una certa commozione ad assistere a tale spettacolo. Lo storico dell' impero romano pensava ai dì che Cicerone perorava la causa della Sicilia contro Verre, e a quelli in cui, dinanzi a un senato che conservava ancora qualche avanzo

della sua passata indipendenza, Tacito malediva l'oppressore dell'Africa. Stavano nella medesima tribuna, uno a fianco dell'altro, il più gran pittore e il più grande erudito di quel tempo, Reynolds e Parr. Più lungi attraevano tutti gli sguardi i vezzi voluttuosi della seduttrice bellezza cui l'erede del trono aveva impegnato secretamente la sua parola. Più oltre ancora, fra le dame la cui eloquenza, più persuasiva di quella di Fox, aveva fatto riuscir bene l'elezione di Westminster, malgrado la Corte e la tesoreria, brillava come una stella d'altre stelle circondata, la bella Giorgiana, duchessa di Devonshire.

All'intimazione de'sergenti, Hastings avanzossi, e s'inginocchiò. L'accusato meritava certamente un tale uditorio: avea governato un regno esteso e popolato, fatto leggi e trattati, comandato eserciti, coronato e deposto sovrani. Quelli che lo aveano temuto, quelli che aveanlo amato, quelli che lo odiavano non poteano negargli che un solo titolo di gloria, la virtù. Entrato nella sala, tutti gli sguardi fissaronsi sopra di lui; non era un gran delinquente, ma un grand'uomo che compariva. Corpo gracile, delicato e magro: portamento dignitoso: fronte alta; fisionomia pensosa e grave senz'asprezza e senz'austerità; bocca che indicava un carattere inflessibile; aspetto pallido e stanco, ma sereno, su cui chiaramente, come sotto al ritratto appeso nella camera del consiglio di Calcutta, leggevasi: *mens æqua in arduis*: tale fu il gran proconsole nel presentarsi ai suoi giudici. Era accompagnato dai suoi consiglieri, avvocati che per talento e per dottrina doveano più tardi sollevarsi alle più alte dignità della lor professione: Law, Dallas e Palmer.

Ma più ancora dell'accusato e de'suoi consiglieri, occupavano l'attenzione del pubblico gli accusatori. Fra quelle tappezzerie di broccato e di velluto rosso, uno spazio fornito di sgabelli verdi e di tavolini era stato riserbato ai deputati de'Comuni. I membri del comitato, con Burke in fronte, tutti in divisa, fecero un ingresso solenne. Si notò che Fox, d'ordinario sciamannato, portava in quell'occasione borsa e spada. Pitt non avea voluto figurare nella procedura. Gli anni e la cecità impedivano a lord North di prestare ai suoi amici il prezioso soccorso del suo gran senno, del suo criterio, della sua urbanità.

Ma non ostante l'assenza di que' due membri della camera bassa, non mai, dopo il secolo dell'ateniese eloquenza, un tale uditorio avea veduto un sì gran numero d'illustri oratori impegnati nella medesima causa, il Demostene e l'Iperide britan-

nico, Fox e Sheridan, Burke, Windham, e il conte Carlo Grey.

Due giorni durò la lettura degli articoli d'accusa e delle risposte dell'accusato. Solamente il terzo dì Burke levossi a parlare. Il suo discorso, contenente l'esposizione generale di tutti i gravami, occupò quattro udienze. Dapprima descrisse con incomparabile profusione d'idee e splendore d'elocuzione il carattere e le instituzioni dei popoli dell'Asia; raccontò la storia della fondazione dell'impero inglese nell'India; analizzò la costituzione della Compagnia e delle diverse presidenze. Poi, prendendo a disaminare l'un dopo l'altro gli atti dell'amministrazione di Hastings, provò ch'erano contrarii così alle leggi della morale, come alle prescrizioni della legge. L'energia e il fuoco di lui aveano spinto lo stesso Cancelliere ad involontarie esclamazioni di ammirazione. Anche l'accusato, malgrado la sua solita fermezza, pareva partecipare alla generale commozione. Le belle spettatrici delle gallerie agitavano i lor fazzoletti, odoravano essenze, mandavano forti singhiozzi; mistriss Sheridan svenne. Finalmente l'oratore gridando con voce sì forte, da scuotere la vecchia soffitta di quercia di Westminster-Hall, così pose fine al suo discorso: « Quindi i Comuni della Gran-Bretagna m'hanno imposto « di accusare Warren Hastings delle più grandi colpe, dei più « grandi misfatti. Ed io l'accuso in nome dei Comuni dell'In- « ghilterra di cui ha tradito la confidenza; in nome della nazione « inglese, di cui ha contaminato l'antico onore; in nome del « popolo dell'India, di cui calpestò i diritti, di cui trasformò in « orribile deserto le fertili contrade; in nome della stessa natura « umana, in nome dei due sessi; in nome di tutte le età, in « nome di tutte le classi, accuso il loro nemico, il loro oppres- « sore comune ».

Riavutasi l'assemblea dalle sue commozioni, sorse a parlare Fox, discutendo sul come procedere. Volevano gli accusatori che la corte giudicasse i punti d'accusa uno ad uno: Hastings e i suoi consiglieri volevano obbligare gli avversari a svolgere tutte le loro accuse, produrne tutti i testimoni, esporne tutte le prove prima che cominciasse la difesa. I lord si ritirarono nella loro camera a deliberare.

La prima loro decisione intorno a questa questione pregiudiziale non lasciò dubitare del risultamento del processo, attesochè le pretensioni dei Comuni furono respinte da due terzi dei pari.

Ripresasi l'udienza, Fox, assistito da Grey, svolse il punto d'ac-

cusa risguardante Sceite Sing. La lettura de' documenti e le deposizioni dei testimoni durarono più giorni. La direzione del punto seguente, concernente le principesse d'Oude, era stata affidata a Sheridan, che tra la vivissima pubblica curiosità parlò due giorni; la sala era sì gremita, che stentavasi il respiro: un biglietto d'ingresso fu pagato, dicono, cinquanta ghinee. Sheridan, terminando la sua perorazione con un atto scenico che suo padre avrebbe invidiato, cadde quasi svenuto fra le braccia di Burke, che lo ricevette con tutta l'energia d'una generosa ammirazione.

Intanto il mese di giugno volgeva al fine, la tornata stava per chiudersi, e l'accusa non andava innanzi. Dei venti punti, due soli erano stati esauriti. La curiosità pubblica stancossi; perchè lo spettacolo non avea più l'attrattiva della novità. Esami di testimoni, discussioni di conti, letture di documenti riboccanti di parole straniere, appicci spesso acerbi e triviali, fra gli accusatori e i difensori dell'accusato, toglieano alle udienze quella primitiva importanza.

A queste cagioni di noia aggiungete le andate e i ritorni dei pari dalla loro camera alla sala di Westminster, perocchè, dove sorgesse una questione di diritto, le loro signorie ritiravansi per discuterla e deliberare in comitato secreto: onde l'ultimo lord Stanhope disse un giorno con ragione: « I giudici camminano molto, ma il processo non va innanzi ». Oltre a tutto questo, quando cominciaronsi i dibattimenti nella primavera del 1788, nessuna grande questione interna o straniera occupava la pubblica attenzione: ma l'anno seguente la malattia del re, le discussioni parlamentari intorno alla reggenza, l'aspettazione d'un cangiamento di ministero, fecero dimenticare quasi affatto gli affari dell'India: quindici giorni dopo che Giorgio III erasi recato in San Paolo a ringraziar Dio dell'ottenuta guarigione, gli stati generali di Francia si raccolsero a Versaglia.

Non occorre annoverare le varie cagioni che di quel processo fecero il più lungo fra quanti son ricordati dagli annali criminali. Nel 1788 la Camera dei lord gli consacrò trentacinque giorni; nel 1789 diciassette soltanto: nel 1790 il parlamento fu disciolto, e gli amici di Hastings sperarono che la nuova Camera dei Comuni non fosse per proseguire l'accusa. L'anno innanzi aveano ottenuto un voto di censura contro Burke per alcune espressioni troppo forti a proposito della morte di Nuncomar, e delle relazioni di Hastings e d'Impey; di che incoraggiati, tolsero dapprima a sostenere che

una dissoluzione annulla per necessità le procedure criminali incominciate dal parlamento disciolto. Questa grave questione di diritto costituzionale, già stata ventilata, regnante Carlo II, in occasione del processo del conte di Danby, fu allora definitivamente risoluta, i lord decidendo dovere le accuse continuarsi da un parlamento all'altro. Allora i consiglieri dell'accusato domandarono formalmente l'abbandono del processo, ma di nuovo n'ebbero un no. Tuttavolta la maggiorità acconsentì a ritirare molti punti d'accusa; senza di che non si sarebbe terminato il processo prima della morte dell'accusato.

Finalmente la primavera del 1798, la corte proferì la sentenza. Erano corsi otto anni da che Hastings era stato tradotto la prima volta dai sergenti de' Comuni innanzi alla Camera dei lord. Una camera dei pari non sarà mai imparziale, principalmente ov' abbia da giudicare un gran funzionario pubblico, incolpato d'un gran delitto di Stato. Nessuno adunque dubitava dell'assoluzione di Hastings; eppure sembrava che l'ultima udienza avesse ridestato la pubblica curiosità. Una moltitudine di spettatori affollavasi di nuovo nella vasta sala di Westminster; ma quanti erano morti di coloro che aveano assistito alle prime udienze! Come cangiati quelli che vivevano ancora! Da qualunque lato si volgesse lo sguardo, che dolorosi esempi dell'incostanza delle cose umane, dell'instabilità del potere, della fama, della vita, dell'instabilità ancor più trista dell'amicizia! Di settanta membri dell'alta nobiltà che faceano parte della processione del primo giorno, sessanta dormivano il sonno eterno nei sepolcri di loro famiglie; gli antichi membri dell'opposizione sedeano sui banchi del ministero; i deputati ministeriali votavano coll'opposizione. Quella nobile unione d'uomini grandi, stretta un tempo da tanti vincoli pubblici e privati, non esisteva più: spezzata violentemente e pubblicamente con lagrime e burrascose recriminazioni. Se i suoi membri, sì cari un giorno l'uno all'altro, erano costretti a riunirsi pei comuni doveri, si trattavano da stranieri; gravi, freddi, riservati, salutandosi appena. Burke e Windham da un lato: Fox, Sheridan e Grey dall'altro. Di ventinove pari ch'ebbero parte nel voto, sei solamente dichiararono Hastings colpevole nei punti risguardanti Sceytè Sing e le Begum: rispetto agli altri punti, la maggiorità fu più considerevole ancora; su alcuni fuvvi unanimità a favore di Hastings. Fatto venire l'accusato, il presidente gli dichiarò che i lord l'aveano assolto

delle mossegli accuse. Egli fece un rispettoso saluto ai giudici, e si ritirò.

Risultamento preveduto: e che soddisfece la maggiorità della nazione. Quanto la pubblica opinione era stata contraria ad Hastings anlle prime, altrettanto gli divenne favorevole di poi. Tale è l'umana natura. Negli individui come nelle moltitudini a una violenta commozione succede quasi sempre una calma perfetta, talvolta perfino una riazione non meno viva. Noi siamo sempre disposti a svilire ciò che abbiamo lodato fuor di modo, a dimostrare troppa indulgenza a quelli che abbiamo trattato con immeritato rigore. Quando il popolo inglese chiarissi favorevole ad Hastings, diessi a vedere così appassionato, così irragionevole, come quando gli si era mostrato avverso. Un processo di otto anni avea destato compassione pell'accusato: e per grandi che fossero i suoi delitti, era considerato come castigo sufficiente. Le grandi cause politiche non s'hanno, dicevasi, a giudicare alla stregua delle cause ordinarie. Un uomo che governò un immenso impero per tredici anni, può aver commesso alcuni atti riprovevoli, e ciò non ostante meritare ancora ricompense ed onori, non ammenda e carcere. I giornali, efficace stromento trascurato dagli accusatori, erano affezionati o venduti ad Hastings e ai suoi amici.

Chiunque approdava da Madras o dal Bengala, toglieva a difenderlo con ardore straordinario, e otteneva tra' suoi l'autorità d'un oracolo. Sebbene destituite di vera importanza, le molte lettere mandategli dagl'indigeni fecero pure profonda impressione nell'Inghilterra; raccontavasi perfino che gli abitanti di Benarete gli aveano eretto un tempio, e l'adoravano per Dio. « Perchè me« ravigliarsi » avea esclamato Burke « di tale deificazione? Non « è dunque conosciuta la mitologia de' Bramini? Chi non sa che, « se adorano dèi per amore, ne adorano anche per paura? che « drizzano templi non pure alle dee benefiche della luce e del« l'abbondanza, ma ed ai genii che presiedono alle malattie e « agli omicidii? Per me non contenderò mai a Warren Hastings « il diritto d'ottenere un posto in questo panteon! »

Hastings aveva conseguito una solenne assoluzione; ma se la sua riputazione non avesse dovuto soffrirne, sarebbe stato meglio per lui dichiararsi colpevole dal primo giorno, e pagare un'ammenda di cinquantamila sterline. Le spese della procedura, gli onorari del maggiore Scott e dei difensori, le sovvenzioni dei giornali, i salari

degli scrittori, aveano consumato quasi tutte le sue sostanze. Nel 1790 il favore de'giornali costavagli già ventimila sterline; Burke lo dichiarò alla Camera de' Comuni. Mentre Logan lo difendeva in prosa, Simpkins faceva una parodia poetica dei discorsi de'suoi accusatori; John Williams, buffone malizioso che chiamavasi da se stesso Antonio Pasquino, ne prendea il partito sul palco del suo teatro. Alleati che costavangli somme enormi. D'altra parte, il banchiere cui mistriss Hastings avea confidato il suo tesoro particolare, fallì e disparve. Ciò non pertanto, se Hastings fosse stato economo, avrebbe, a malgrado delle sue spese e perdite, conservato ancora sufficienti mezzi; ma sventuratamente non seppe amministrar bene le sue sostanze. L'anno stesso che cominciarono i dibattimenti del suo processo, era finalmente pervenuto a ridurre ad effetto il più caro desiderio di tutta la sua vita, ricomprando Daylesford. Ma quest'antico castello, venduto da settant'anni, cadeva in ruine; le terre circostanti giaceano da molto tempo maggesi. Hastings innalzò fabbriche, piantò un parco, scavò peschiera e grotta, e prima della sua assoluzione avea già speso quarantamila sterline in abbellire Daylesford.

I direttori e i proprietari della Compagnia dell'India orientale non mostraronsi ingrati ad Hastings. Dapprima i suoi amici chiesero fosse rifatto di tutte le spese del processo, e fissatagli una pensione di cinquemila sterline. Dundas, allora presidente al consiglio di controllo, fece rifiutare questa proposizione; e dopo lunghi dibattimenti si decise che la Compagnia pagherebbe annue quattromila sterline, e, avuto riguardo alla ristrettezza cui era ridotto, gli anticiperebbe dieci annate. Inoltre gli si prestavano cinquantamila sterline senza interesse. Questi doni avrebbero dovuto bastargli per vivere anche con lusso; ma esso non conosceva regola, ed altre volte ancora trovossi obbligato a chiedere alla Compagnia sussidi pecuniari, ch'essa premurosamente gli consentiva.

La sussistenza di Hastings era assicurata, ma non soddisfatta l'ambizione. Finchè Pitt durava ministro non avea speranza di conseguire quel potere, quelle dignità che desiderava; quando Pitt uscì dal ministero, egli era vicino ai settant'anni.

Dopo assolto, cercò, unico e poco onorevole tentativo politico, d'impedire alla coalizione di Fox e Pitt di abbattere Addington. Il desiderio di vendetta prevalse all'amor della patria: il suo odio personale al generale interesse.

Hastings passò a Daylesford gli ultimi ventiquattr'anni di sua vita, occupandosi ad abbellire le sue proprietà, a cavalcare bei cavalli arabi, ad ingrassare bestiame, a cercare d'addomesticare alcuni animali dell'India e i più preziosi vegetabili. Consacrava pure parte del giorno alla letteratura, e i libri che sempre aveva amato, erangli divenuti necessità. Non poeta, facea però graziosi versi con grande facilità, e se ne piaceva; ogni mattina, a colazione, leggeva alla famiglia e agli ospiti qualche nuova produzione. Perchè non dovrassi compatirgli una debolezza ch'ebbe comune con due grand'uomini Dionisio e Federico?

Pervenuto a straordinaria vecchiaia, Hastings divenne ancora una volta oggetto dell'attenzione universale. Avendo, nel 1813, la Compagnia dell'India orientale chiesto la rinnovazione della sua carta, impegnossi nel parlamento una lunga discussione intorno agli affari dell'India. La Camera dei Comuni risolse di interrogare testimoni, ed invitò Hastings a presentarsi. Ventisett'anni prima, vi aveva egli letto la sua risposta all'atto di accusa di Burke: ma in questo lungo spazio la nazione avea dimenticato le sue colpe, non ricordandosi che de' servigi. L'inaspettata ricomparsa d'un uomo, tra i più distinti d'una generazione precedente, che ora apparteneva alla storia, e sembrava uscir dalla tomba, non potea non produrre una solenne e commovente impressione. I Comuni l'accolsero con acclamazioni, gli fecero dare una sedia a bracciuoli, e quando uscì, la maggiorità dell'assemblea alzossi, scoprendosi il capo; alcuni de' suoi accusatori che v'assistevano restaron seduti, e si calcarono il cappello in testa. I lord gli diedero i medesimi segni di rispetto; finalmente l'università di Oxford gli conferì il grado di dottore di legge.

Nè gli mancarono prove del favor reale. Nominato membro del consiglio privato, ebbe una lunga conferenza particolare col principe reggente, che gli si mostrò graziosissimo. Quando l'imperatore di Russia e il re di Prussia visitarono l'Inghilterra, egli formò parte del loro seguito a Oxford e nel Guildhall, e fra la turba di principi e di generali cui trovavasi frammisto, fu ricevuto per tutto con segni di rispetto e d'ammirazione. Il reggente lo presentò ad Alessandro e a Federico Guglielmo, dichiarando pubblicamente che le più alte dignità erano dovute, e sarebbero concesse al grand'uomo di Stato che avea salvato i possedimenti inglesi nell'India. Hastings partì convinto di venire fra poco innalzato pari, ma anche questa volta speranze in fumo.

Sopravvisse quattr'anni a quest'ultimo inganno, conservando fino alla morte l'intiero uso delle sue facoltà e una perfetta salute. Ai 22 di agosto del 1818, mandò l'estremo sospiro, in età di ottantasei anni, colla calma dignità di cui avea dato tante prove nelle molte sue vicende.

Sia imparziale il giudizio. La sua morale era troppo rilassata, troppo duro il suo cuore; non rispettò quanto bastasse i diritti de' suoi simili, non provò nissùna simpatia pei lor patimenti; ma se l'accusiamo d'ingiustizie e di crudeltà, ammiriamo la forza e la fecondità della sua mente, il suo raro talento pel comando degli eserciti, per l'amministrazione, per la discussione: l'indomito suo coraggio, l'onorevole sua povertà, l'ardente suo zelo per gl'interessi dello Stato, la sua nobile serenità, che resistendo a tutte le prove della fortuna, rimase inalterata nella sventura come nella prosperità.

MACAULAY.

XXXIV.

MIRABEAU.

1749-1791.

In una delle frequenti rivoluzioni cagionate dalla lotta de' Guelfi co' Ghibellini, Azzo degli Arrighetti era, nel 1268, da Firenze uigrato in Provenza ove il suo nome fu alterato in Riquetti. Un suo discendente comprò il fondo di Mirabeau in Provenza, sotto il cui titolo fu conosciuta quella famiglia, illustre per aver dato l'inventore del canale del Mezzodì, e una serie di guerrieri e di uomini d'affari. Vittore Riquetti, singolar mistura di buone intenzioni e di cattivi fatti, di rancori e di buon umore, imbevuto delle massime degli Economisti d'allora, che credeano innovar il mondo colle teoriche, e divenivano tiranni a forza di liberalità, trattò dell'economia pubblica e dell'imposta; e nel suo *Amico degli uomini* in cinque volumi, tradotto in molte lingue, sebben confuso, pose molte cognizioni d'agricoltura e statistica, e vedute liberali. Passò egli la vita a sollecitar presso il ministro acciocchè fossero adottate le sue idee, e si riguardava come il primo uomo del secolo, del che lo assicuravano i suoi parasiti. Ma in casa egli era un mostro. Per quindici anni serbò amore e venerazione alla moglie, vivendo pacifico; poi cominciò a disgustarsene; essa violenta e indiscreta, egli tirannico e ingiusto; l'infedeltà coniugale li separò. Egli menossi in casa un'altra donna, checchè scandalo ne venisse a' suoi figlioli, che ora vedeano il cocchiere menar davanti a lui la figlia incinta, e obbligarlo a pagarle almeno la dote; or dalla madre sentivansi dire: « Vostro padre mi fe sconciare due volte; « fu geloso del fratello; tre volte mi attaccò un mal vergognoso; « mi lasciò basire di fame; basir di fame la madre di undici figli, « e che gli ha portato cinquantamila lire di rendita ». Lo scandalo de' suoi procedimenti riusciva maggiore perchè volgarmente egli era, dal suo libro, denominato l'*amico degli uomini*. Ma egli, persuaso della propria infallibilità, seguitava, gonfio degli avi,

gonfio della sapienza d'allora, che aveva per carattere la presunzione: e contro i membri di sua famiglia ottenne cinquantasette lettere di sigillo, persuaso sempre di operare a rigor di giustizia.

Gabriele Onorato, quinto suo figlio, nacque brutto, con testa enorme, che fu resa poi orribile dal vaiolo; e poichè tutti i fratelli erano modelli di bellezza, quella deformità ispirò al padre un'avversione, che non cercò superare. Di rimpatto, l'intelligenza di lui sviluppavasi precoce. A cinque anni il suo precettore gli dice di scrivere quel che gli frulla per la testa, ed egli fa: « Signor « me, vi prego di prestar attenzione alla vostra scrittura, e non « far zampe di gallina: por mente a quel che si fa: obbedire a « babbo e mamma; non contrariare; non far raggiri, massime « nell'onore. Non attaccate alcuno se non v'attacca voi. Difen- « dete la vostra patria. Non siate cattivo colla servitù. Non fami- « gliarità con essi. Nasconder i difetti del prossimo, perchè può « succeder anche a noi (1) ».

A undici anni, il duca di Nivernois così scriveva allo zio di lui: « L'altrieri egli guadagna da me il premio della corsa, che « era un cappello; si volta verso un garzonetto che aveva una « berretta, e mettendogli in capo il suo, ancora bell'e buono, *Te'*, « gli dice, *io non ho due teste*. In quell'istante e' mi parve im- « perator del mondo. Non so che di divino traspariva della sua « attitudine; io rifletteva, piangeva, e la lezione mi andò a san- « gue » (11 settembre 1760).

A sedici anni il principe di Conti gli domanda « Che fares' tu « s'io ti dessi uno schiaffo? » E il fanciullo: — « La domanda « sarebbe stata impacciante prima dell'invenzione delle pistole a « due colpi ».

Pure il padre mostravasegli duro, contradittore, geloso, come sempre i mediocri contro il genio, e diceva: « E' butta polvere negli « occhi, ma non sarà mai che un quarto d'uomo, se pur sarà qual- « cosa ». Gli cambia istitutori e scuole, e fin nome, perchè non disonori l'avito; lo cinge di spie; e stizzisce al vederlo guadagnare
1761 la stima de' maestri (2).

Sotto così severa e ingiusta disciplina, Mirabeau stava in continua apprensione di castighi, e non poteva aquistare quella gen-

(1) La riporta testualmente suo padre nella lettera 9 dicembre 1754.

(2) Anche Talleyrand, perchè s'azzoppò, fu mandato prete, e passò di collegio in collegio, senza dormire una sola notte sotto il tetto paterno.

tilezza e calma di spirito, che sono supremi elementi della virtù e dell'onore. Col crescere degli anni, l'inquietudine di lui « che non si sentiva nato per essere schiavo » divenne più pericolosa, e suo padre, sempre lamentandone la viltà e bassezza, volle porlo militare, affinchè quella disciplina riparasse la sua viziata natura. Ivi lasciato senza danaro, si carica di debiti, poi fugge a Parigi: e suo padre pensa mandarlo alle colonie dell'Indie, infine si limita a farlo imprigionare nell' isola di Rhe. Onorato interpone il governatore, e ottiene di far parte della spedizione contro i Corsi che voleano la libertà. Il giovinetto, mistura di passioni selvaggie, di studi indefessi, d'avidità di distinzione, medita l'arte militare; e l'idea del pericolo e la speranza racchetano la sua turbolenza; legge quanti libri vi ha sulla tattica, e scriveva a sua sorella: « Mi sento proprio nato fatto per la vita de' campi; « in guerra io mi trovo calmo, gaio, senza impeti, e il mio carat- « tere grandemente si eleva ».

Suo padre però non amava si desse alla vita militare; e richiamatolo, volle leggesse i suoi libri di statistica, e s'applicasse all'economia politica. Il figlio vi si rassegna; ma all'esuberante attività sua non bastava nessun'altra carriera, e tutto gli pareva scolorito e triviale. Pure si applicava, tanto per secondar il padre, e meritare gli riconcedesse il nome; e in fatto il padre, rappattumato dalla manifestazione di tanto talento, glielo restituì. Onorato si dava con pari violenza allo studio e ai piaceri, ma senza cancellare le sinistre impressioni lasciategli della fiera educazione paterna e lo stato di irritazione e di malcontento. La pedanteria, l'economia, la caparbietà, l'arroganza del marchese erano in perpetua contraddizione col genio, l'attività, la sbadataggine, l'attraente franchezza del figlio: e per quanto entrasse ne' progetti economici del padre, e gli desse retta, questi scriveva: « La sua « infanzia fu mostruosa; l'adolescenza turbolenta, degno esordio « d'una vita, che è mistura d'indiscrezione, di mala condotta e di « garrulità ».

Il padre gli permise di visitar Parigi e presentarsi alla Corte di 1771
Versailles, persuaso « non contaminerebbe i cinquecento anni di reputazione della casa Mirabeau ». In fatti vi si fa distinguere ed amare; e suo padre, il quale, per affettato orgoglio, non avea mai voluto *inversagliarsi*, « uccello pauroso, il cui nido fu tra quattro torrelle » diceva: « Egli è tanto insinuante quant'io intrattabile. « Egli rivolta i grandi a suo piacimento. Ha quel terribile dono « della famigliarità che Gregorio Magno diceva ».

Vedendo mal condotti gli affari paterni fra processi e utopie, Onorato procurasi una sussistenza indipendente sposando Emilia di Marignano; il suocero gli assicura trecentomila franchi, ma non gli dà che una pensione di mille scudi: suo padre gliene
1772 aggiunge altrettanti, e così Onorato pianta casa.

Invece però di far senno, allora gettasi a bizzarrie e disordini. Per isfarzo e amor della moglie, in un anno trovasi carico di censessantamila lire di debito. Per pagarli fa piani di economia, ma non s'accordano colle idee di suo padre, il quale si oppone a tutti i ripieghi, gli attraversa tutte le vie, e infine ottiene una
1774 lettera regia che lo confina nella piccola città di Manosque, e lo fa interdire e ridurre a strettissimo trattamento.

L'avea meritato con amori vaghi che non gli toglievano la gelosia; e la fama non rispettò tampoco l'amor suo per la sorella, alla quale, per lo meno, egli portava un'affezione smoderata come tutte le sue passioni. Un barone insulta questa sorella, ed egli viola il ritiro, viene a sfidarlo, e non accettato gli dà uno schiaffo. Da qui processo, e il padre ottiene sia chiuso nel castello d' If. Parendogli che la sua condotta fosse viziosa, non criminale, eppure come tale fosse punita, scrivea le sue ragioni al padre « Liberatemi; degnatevi liberarmi; salvatemi dalla spaventevole agitazione in cui vivo, e che può distrugger gli effetti della mia riflessione e dell'avversità. L'attività che compie ogni cosa, e senza cui nulla si finisce, diviene turbolenta e può riuscire pericolosa se rimane senza oggetto e senza impiego ».

Ma il padre durava inesorabile; adducendo per ragione di voler che a grado ricuperasse il paterno favore; mentre dalle sue lettere è provato che voleva spinger suo figlio all' estremità. E così fu.

Sua moglie allora ottiene la separazione; ed Onorato rinchiuso, senza visite nè corrispondenze, seduce l'unica donna che si trovi nel forte, e guadagna la confidenza del comandante, che intercede per lui presso il padre, il quale non risponde se non facendolo trasferire al forte di Joux nella Franca Contea. Qui pure l'inesplicabile suo ascendente guadagna il governatore, che gli concede larghezza, e l'introduce presso Sofia de Monier, di diciott'anni sposa a un marchese di settanta, e corteggiata da esso governatore di sessanta. Mirabeau ben tosto n'ha il cuore; ma scoperti,
1775 ella è cacciata, egli dal padre fatto chiudere nella cittadella di Doullens: ma gli amanti riescono a fuggire in Svizzera, e dopo acci-
1776 denti drammatici ricoverano in Olanda.

La legge sociale condanna giustamente il legame di Sofia coll'uomo non suo, ma essa vi si attenne con generosità, disposta a tutte le sventure che accompagnano un affetto non sanzionato, e le pareva che la coscienza sua fosse giustificata dal diritto che avea di cangiare la forzata sua unione ad un decrepito marito, con quella dell'uomo di sua scelta.

Stranieri, senza mezzi, perseguitati, bisognosi, vivono pel reciproco amore; egli lavora per librai, subendo le costoro arroganze, e per avere cinquanta luigi scrive il *Saggio sul despotismo*. Piaque, e dopo tre mesi, potea, lavorando dalle sei del mattino alle nove della sera, guadagnare un luigi il giorno, componendo e traducendo.

Intanto in Francia, condannato per ratto e seduzione, fu decapitato in effigie; il padre di Mirabeau che, dismessa l'avarizia quando trattavasi di punirlo, avea speso seimilaseicento franchi per farlo cercare dalla polizia, potè rallegrarsi di veder suo figlio escluso per sempre dalla Francia, e di poterne dimenticare l'esistenza. Ma i parenti di Sofia, per un resto di amore misto al risentimento, cercavano riaverla, sperando dall'amante tornarla al marito; e tanto fecero che ella fu arrestata sul suolo straniero. Onorato potea salvarsi; ma volle seguire Sofia; la quale fu confinata in un convento, egli chiuso a Vincennes: e il padre esclamò: 1777
« Finalmente lo scellerato è in ferri! » Così educavasi un figlio nobile!

Chiuso in carcere, egli figlio e rappresentante di un'età di amore, d'impazienza, di corruttela, potè abbandonarsi a' sinistri consigli della solitudine e del rancore, e a tutte quelle corruzioni che sono conseguenza della prigionia. Si pose a tradurre ciò che di più lubrico scrissero i classici, e lo mandava a Sofia, per condiscendenza del comandante, il quale gli permise pure un carteggio con Sofia, ch'esso leggeva dapprima e rivoleva dappoi, sicchè fu conservato e pubblicato. Il comandante non voleva ch'e' le desse del tu, e intanto passava sfoghi di brutale concupiscenza, che solo quel secolo può immaginare, scritti nel castello del re, sulla carta del re, sotto un custode di buoni costumi; il quale sofisticava sul dargli un rasoio e uno specchio da sbarbarsi, e poi ne vendeva egli stesso le lubriche composizioni ai librai. Dalle quali, infervorato viepiù il sangue già ardente, Onorato procuravasi vergognose dissolutezze. Ma insieme si pose al lavoro; pascolossi di Tacito; scrisse contro le lettere regie e le prigioni di Stato, ove espose i principii del diritto naturale,

base d'ogni società e civiltà, per mostrare l'ingiustizia di queste sommarie procedure.

Dopo un anno interrottagli ogni comunicazione, cadde per disperato, e volle uccidersi; ma poi accettò la vita, che presto gli fu ancora disacerbata dall'amore. La corrispondenza con Sofia, che l'avea fatto padre d'una bambina, ricominciò: e solito effetto delle persecuzioni, egli ostinavasi a non voler lasciare lei, nè la speranza di rimettere sè ed essa in onorevole posizione. Potè mandare suppliche al re e al ministro Maurepas, offrendo servir in America e nelle Indie, ma invano; e suo padre lo lasciava nell'ultima miseria; anzi questi, vedendo il carteggio di lui colla madre e colla sorella, osò divulgare dubbi di doppio incesto; e il figlio portato all'estremità, vi oppose imputazioni altrettanto orrende, e che pare non scemassero la reputazione all'*amico degli uomini*. Onorato struggeasi al veder quest'anima di ghiaccio; sfogava in lettere l'indignazione troppo giusta contro una tirannide che si raffinava nel negargli tutti i conforti della desolantissima situazione. « Un uomo che abbia anima e mente qualunque, non può resistere « a sì barbaro tenore di vita, in cui i suoi talenti, le sue cogni- « zioni, i suoi migliori sentimenti, invece di sollievo, producono « la sua ruina ».

Una delle stizze del marchese economista era perchè suo figlio seguitava le idee filosofiche del secolo. « Quanto a cotesto pazzo « arrabbiato chiuso a Vincennes » scriveva al ballo suo fratello, « tutta questa roba non è che il cianciero filosofismo del gran « forse, gergo de' mali arnesi, impudente reminiscenza. Tre o « quattro matti, come Diderot, d'Alembert, Rousseau, o altri « uomini di paglia, vestiti di carta d'oro, la cui biblioteca è « l'inventario della torre di Babele, e che la più parte non « hanno d'originale che l'impudenza, furono il magazzino di co- « teste filosofisticherie moderne, che non meritano se non l'ospe- « dale de' pazzarelli (1) ».

Ma ad un tratto l'unico figlio legittimo di Onorato muore di cinque anni, con circostanze da farlo credere delitto d'un collaterale. Al pericolo di veder perire il proprio nome sgomentossi tutta la famiglia, e più il marchese, che allora pensò salvar il figlio, affinchè rinnovasse la razza. « Certo se mio nipote fosse vissuto, avrei per- « severato a tener il padre in prigione, e distruggerne ogni traccia. « Ma dopo la morte del povero Vittorino, trovo di dover riguardi

(1) *Mem. de Mirabeau*. T. II. p. 353.

« all'estinzione della nostra stirpe ». Pure pose per condizione l'intercessione della moglie di Onorato, ed essa v'accondiscese. Anche Sofia, con quella generosità che fu la causa e la scusa de' suoi traviamenti, scrisse al marchese, attribuendo a sè tutta la colpa; ed esortando Onorato a riunirsi alla moglie; condotta di cui lo stesso vecchio economista restò ammirato. Pure egli protrasse più d'un anno la liberazione, che fu piena solo dopo quarantun mesi di patimenti, i quali limarono la salute di Onorato. 1782

Questi uscì di prigione collo spirito vigoroso e franco, e alla sorella scriveva: « Io sono libero, ma che mi giova la libertà? « rinnegato da mio padre, dimentico da mia madre, perseguito « dai creditori, privo dei mezzi di sussistenza, minacciato da « mia moglie, sprovvisto di tutto, entrate, carriera, credito, oh « piacesse a Dio che i miei nemici non fossero tanto codardi « quanto sono maliziosi! »

La fanciulla dell'adultero letto, morendo, avea rotto il legame più forte tra i due amanti, ma Sofia ricusò accostarsi al marito abbandonato. Mirabeau accorse al convento di essa per dissipare i dubbi che astutamente eransi sparsi sulla reciproca fedeltà, ma il colloquio finì coi guastarsi per sempre.

Allora Onorato si costituì prigione per far cassare la sentenza lanciatagli nella Franca Contea; e nella sua difesa finalmente scriveva non più per guadagno, ma per la propria testa; non più pel pane, ma per l'onore; e lo fece in modo che fu annullata la procedura, e dichiarata la separazione di Sofia dal marito con una pensione. Ella rimase presto vedova, e ben si regolò in quel difficilissimo stato; finchè presa da un altro amore, e perito l'amante al momento di sposarla, ella si soffocò. 1789

Onorato, superbo di trovarsi reintegrato per forza del proprio talento, ma carico di debiti e senza mezzi, tentò raccostarsi alla sua donna, ma ne fu respinto. Allora volgesi ai tribunali, ma la famiglia Marignano pubblica contro lui un libello sanguinoso, e l'affare è recato davanti alla corte d'Aix. Mirabeau, convintosi che il giudice da persuadere era il pubblico, arringa egli stesso: grand'udienza corre, ingorda dello scandalo e delle svelate lai- 1783
dezze; ed egli fra l'ammirazione riporta trionfo nell'opinione. Ma avendo voluto spinger la difesa sino a produrre lettere ove sua moglie confessavasi rea, l'avvocato di lei gherm! quest'incidente per mostrare che dunque essa non potea più star bene sotto il tetto maritale, e la domanda di Onorato fu respinta.

Negatagli dal padre una pensione, vive della penna, lavorando

sotto l'accademico Chamfort a Parigi. Quivi, questo bruttissimo uomo, che sulle donne tutte esercitò un dominio meraviglioso, contrae con madamigella De Nehra olandese un legame che durò quant'ella visse, attraverso le infedeltà. Con lei fuggito in Olanda, dopo dato fondo alla pingue sostanza di essa, trovasi nell'ultima miseria; e scrive: « Non ho al mondo che dieci lire; tra me e la « contessa non ci rimane un cencio da metter dall'ebreo; e partir « di qua non n'è possibile senza pagar i debiti ». In tali peste riduceasi collo scialaquo e col lusso che mai non deponeva: e mandava Nehra a cercar per lui, poco importando a qual prezzo. Aveva un secretario, Hardi, che spesso gli prestò qualche suo sparagno, e perfino i calzoni e le camicie; ma da costui un giorno richiesto della restituzione, egli non solo negò e lo svillaneggiò, ma chiamollo per calunniatore in giudizio. Hardi lo ricriminò, per testimoni accertando che la camicia e calzoni che in quel momento aveva indosso Mirabeau, erano suoi.

Pure Mirabeau confidava sempre di farsi un nome, a forza d'ingegno e di fatiche. Per trar profitto dal rancore delle due nazioni, in Inghilterra pubblica le *Considerazioni sull'ordine di Cincinnato degli Americani*, criticando un'istituzione che parea stabilire una aristocrazia militare in repubblica democratica, e v'ottenne grande effetto. Ancor più rumore levarono i *Dubbi sulla libertà della Schelda*, in cui, per adulare il ministero francese, sbertava Giuseppe II de' suoi divisamenti contro il commercio dell'Olanda.

Reduce quando, sotto il ministero di Calonne, erano rivissuti i giuochi di borsa di Law con più pericolo, e non parlavasi che di finanze, d'azioni, di compagnie, Mirabeau mettesi a stipendio degli agiotatori, che traeano profitto dal battere il sistema finanziero di Calonne; e attacca la cassa di sconto, la banca di San Carlo, la compagnia delle aque. Fra ciò abbandonavasi ai piaceri, al fasto, agli amori; amori a suo modo; forti, straordinari, personali, attraendo irresistibilmente le donne, eppur disprezzandole. Il che intenderà chi si ricordi qual fossero i costumi d'allora; tra cortigiane come la Ninon e la Dubarry, tra principi come un Orleans, un Rohan, un Luigi XV, e gli altri eroi dei saturnali di Versailles; quando l'amore era venduto, appigionato, ostentato; e le dame usurpavano un infame guadagno alle cortigiane, cui nulla restava da insegnar a quelle; quando nei gabinetti dorati correano libri che nè tampoco si possono nominare; quando il lubrico Voltaire, mentre col ghigno d'uomo che non ha mai sofferto, scassinava la religione, dava spasso a una meretrice in trono collo

strapazzar una vergine patriota; quando persino il riformatore Rousseau preparava pascolo ai turpi gusti dell'avvilita aristocrazia.

In mezzo a questa, Mirabeau non era peggior degli altri; anzi altri aveano subito condanne vere, mentr'egli era uscito assolto. Ma gli altri tacevano; egli, ostentando le persecuzioni in famiglia e le oppressioni patite, offendeva la pubblica ipocrisia; univa a'suoi vizi un vigore e un talento che agli altri mancavano; e le anime forti si traggono dietro i favori e gli amori indomiti, come gli sdegni implacabili. Giacchè, se in teorica e di lontano approviamo l'uomo impeccabile, il torpido e freddo galantuomo, una specie d'istinto ci trae a preferire chi è vivace, ilare, originale, sia pur ribaldo.

Reputato falso amico, ma anche pericoloso nemico, gli emuli il temono, e perciò lo accarezzano; Calonne lo compra, e lo manda come esploratore alle Corti di Germania, e massime di Prussia, per istudiare il futuro principe. A questo, il dì che succedette, Mirabeau esibì un piano di governo. Reduce, pubblicò (*Della* 1788
monarchia prussiana) aneddoti scandalosi per far danaro e fracasso. E sempre povero e sempre scialaquatore, continua una guerra a morte, d'ingegno, di accuse, di calunnie contro il sistema finanziero e contro Neker; denunzia al re e all'opinione l'agiotagio, e sostiene la necessità di convocar gli stati generali, e dare una costituzione. Alcuni libelli suoi e quel sulla Prussia furono bruciati dal boia: il re fe chiuder l'autore nel castello di Saumur; donde uscì quando la convocazione degli stati generali promettea tanto alla Francia, e a lui un torbido in cui pescare.

Fin qui vedemmo il romanzo, or comincia la storia; non più Sofia, ma la patria sarà l'idolo di Mirabeau; non sarà più giudicato dalla famiglia, ma dalla nazione. Ma quest'uomo era stato educato in maniera, che un vizio si sviluppasse sul tallo di ciascuna virtù. Che cosa ha trovato fin là? Un padre che lo odia; una madre che gl'insegna ad abborrire il padre; un maestro che non l'ama perchè piccolo e brutto; un servo spione e rapportatore; un colonnello inesorabile; una moglie che lo rifiuta; un parlamento che lo condanna a morte; un re che firma lettere per arrestarlo; una famiglia (1), una società per avvilirlo, calpestarlo, straziarlo. Ah! quando si vede uno perseguitato da tutti si conchiude ch'egli ha

(1) Il resto di sua famiglia non valea meglio di lui. Rimproverando egli un giorno il visconte suo fratello perchè si abbandonasse all'ubbriachezza, questi gli rispose: « Che vuoi? è il solo vizio che tu m'abbi lasciato ».

torto: giudizio equo, come gli altri del mondo gaudente. Mirabeau soffriva e rodeva la catena, sperando che un giorno avrebbe ragione. La prigionia avea dato studi alle sue disposizioni, direzione alle sue passioni, entusiasmo al suo genio. L'effetto che la sua eloquenza avea prodotto nel processo colla moglie, ispiravagli confidenza di spiegar la sua grandezza un giorno: e frattanto a quel giorno si preparava nel silenzio. « Lasciatemi nella mia oscu-« rità, ho veramente proposto di restarvi, sinchè un regolare or-« dine di cose succeda alla presente confusione, e sinchè una « grande rivoltura, sia in bene o in male, ingiunga ad ogni buon « cittadino, che è obbligato pel suo suffragio come pel suo talento, « di alzare la voce. Questa rivoltura non può tardare (così scri-« veva nel 1787). Il pubblico vascello è in uno stretto pericoloso. « Un abile piloto potrebbe forse guidarlo in alto mare, ma nol « può senza il consenso della ciurma, e in questo frangente neppure un marinaio può essere trascurato ».

Sentiva egli dunque che la rivoluzione era matura; lo sentiva tanto più, ch'egli avea sofferti tutti i mali del regime antico. Anche suo padre scriveva: « Non c'è ventre di donna che non porti un Arteveld o un Masaniello » e tutti s'accorgevano che sotto quella corruzione covava qualche cosa, come i germi sotto al letame. I disordini della società aristocratica erano veramente al colmo. Dopo gli scandali della reggenza vennero le costose turpitudini di Luigi XV; la violenza de' ministri e de' parlamenti attestava che mancava la forza; la corruttela discendeva dai grandi al popolo, dalla Corte al santuario, e se non ne avessero altro argomento, basterebbe ai lettori il poco che esponemmo della famiglia di Mirabeau. Luigi XVI, sant'uomo, non venne che come capro d'espiazione dei delitti dei padri, e la monarchia che resse al delitto e alla turpitudine, non resse alla debolezza.

Il popolo avea lungamente sofferto le soperchierie della classe superiore quasi una necessità, un effetto naturale; ma ora apriva gli occhi, conosceva i propri diritti, e pensava farli valere. Istruttori suoi non furono, no, i grandi filosofi, predicatori dell'empietà: giacchè i costoro libri erano serbati alla classe alta od alla colta; fino quelli che meno aristocratici voleano parere, come Rousseau. Al popolo non giungeano che la canzone, qualche romanzo, qualche processo e la commedia.

Organo del rimbalzo dell'opinione contro la classe dominante fu Beaumarchais. Di poco genio, ma di somma influenza, riassunse in sè tutti gli attacchi de' precedenti, e chiamò giudice il Beaumarchais

popolo, egli uscito dal popolo, e che d'esser popolo non cessò quantunque diventasse gran signore: scrittor del popolo, petulante, beffardo, pieghevole, maligno, sovrattutto paziente come il 1732-99
popolo.

A costui, che importa studiare come un' altra faccia dell'uomo che cerchiamo dipingere, tutto serve per farsi strada: gli oriuoli che suo padre fabbrica; l'arpa di cui dà lezione alla Corte; il processo intentatogli. Da Luigi XV è amato « perchè gli diceva la verità » e ottiene da lui che visiti la scuola militare fondata da Paris-Duverney. Di favore così insigne questi pianse; e si propose di far la fortuna del giovane. E sebbene in fatto Beaumarchais non v'aquistasse molta ricchezza, presso lui conobbe però gli affari.

Morto questo, il suo legatario reclamava da Beaumarchais cencinquantamila franchi. Si fa causa, e Beaumarchais, secondo l'uso, offre a Gœtzmann, relatore del processo, cento luigi e un oriuolo a brillanti. Perduta la lite, Gœtzmann restituisce i danari e l'oriuolo; ma Beaumarchais pretende avergli dati altri quindici luigi; Gœtzmann si chiama calunniato, e gliene move processo.

Allora Beaumarchais, per questi quindici luigi, l'accocca al relatore e a tutta la giudicatura. Era il tempo che Maupéou avea riformato il parlamento, agli antichi venali ma venerati per antichità surrogandone un altro, che avea disgustato i ricchi senza ottenere la fiducia del popolo. Beaumarchais risolve portar il suo appello da quel tribunale alla pubblica opinione, e dà fuori le sue *Memorie*, tutte spirito, beffa, estro, immaginazione, ironia, e scopre che si può colla parola vincere l'abitudine. Scopre un'altra cosa, il nome che si conviene a questa razza di vinti e oppressi; ed esclama: « Io son cittadino: non cortigiano, non abate, non gentiluomo, non « finanziere, non favorito, niente di quel che chiamasi potenza. « Son cittadino ». Parola e cosa nuova in Francia, che erano fatte 1774
per crescere, e crebbero.

Restava attonito il pubblico a questa rivelazione. S'erano visti re combattere con re; parlamenti opporsi alla giustizia dei re; Gesuiti e Giansenisti osteggiarsi colle tesi e colle bolle. Ma un uomo solo, accusato, senza avi, senza famiglia, che più? senza un padrone, alzar la testa, divenir grande grande, stare al tu per tu col parlamento, e ricusare, egli plebeo, d'essere schiacciato dal piede d'un consigliere! E perchè? perchè cittadino.

Tutti danno importanza a' suoi scritti; gli uni per isvertare il parlamento Maupéou; gli altri per farne colpa al temerario; tutti

per ascoltar questo oratore, che non apparteneva nè al foro nè al pulpito. Egli rende la pubblicità alla trafila giudiziale, e chiama il buon senso a sentenziarne, e introdurvi quel che di meglio aveano detto i leggisti.

Il parlamento Maupéou, giudice in causa propria e inasprito per le Memorie, non osò condannarlo, e gl'inflisse solo la nota di disonore. Ma il pubblico protesta: il principe di Conti lo invita a pranzo; la Corte si chiarisce per lui. Beaumarchais fa così trionfare il titolo ch'erasi dato di cittadino; la causa sua diviene quella di tutti; nè l'accusato era più una caccia da forca. Beaumarchais si atteggia come vittima della tirannide in faccia all'opinione pubblica, e moltiplica scritti ch'erano processo, satira, dramma, commedia, galleria di quadri, arena; e può infine arrivar a dire « Vi perdono ». Perdona pel nome, pel grado, per le persone che se n'affliggerebbero; ricupera i beni e l'onore; il popolo applaudisce all'uomo che lo vendicava d'un parlamento bastardo; e la filosofia penetra ne' fin allora insuperabili steccati del parlamento.

Beaumarchais associava anche il positivo alla letteratura; sposò due ricche vedove; comprò varie cariche, contribuì ad opere buone, a una cassa di sconto, a una casa di soccorso per le donne in Lione, a una società per la pompa a fuoco che desse aqua alla città. Per quest'ultima ebbe avversario Mirabeau, il quale, irritato in prima della risposta, poi del silenzio, discese a personalità feroci: eppure Beaumarchais tace: il maggior torto che potesse fare all'uomo, il quale voleva il grido, il fragore; fosse poi buono o cattivo, non importa.

Del resto anche Beaumarchais ebbe processi per adulterio, per uccisione delle due mogli, per malversazione. Che importa? il popolo non guardava alla sua moralità, ma alle passioni sue proprie che esso avea secondate. E più le secondò in un nuovo attacco contro l'aristocrazia e il clero.

Beaumarchais avea fatto drammi lacrimanti, che erano allora una novità, e non riuscì sgraziato come nelle teoriche che ne diede, strane, superficiali, senza gusto. Ma d'effetto immortale fu il suo *Figaro*. Non parlatemi d'arte. È lunghissimo, licenzioso, pieno d'imbrogli e di mal gusto; ma blandiva le passioni del tempo; ma strascinava dinanzi alla platea que' nobili e quegli abati contro cui s'era tanto ciancicchiato; ma ritraeva al vero la lotta fortunata del popolo contro l'aristocrazia, del fante contro il padrone. Figaro

Figaro governa tutto coll'astuzia e l'impudenza: egli figlio di principe e monello: mentre Almaviva, gran signore, bello, vivace, generoso, insomma vero castigliano, vedesi da costui disputati gli amici, i colpi, per poco la moglie. Il buon re Luigi protestò che mai non ne permetterebbe la recita. Beaumarchais protestò lo farebbe recitare, fosse nel duomo di Parigi, e fu; e lo replicarono settantadue volte; e poco dopo era rappresentato al Trianon, facendo Maria Antonietta da Rosina, da Figaro il futuro Carlo X. 7.bre 1785

L'autore stesso ci trasmise l'impressione di quel dramma in bocca d'altri:

« Mi ricordo la prima volta ch'io ebbi l'onore di condur la mia signora madre al teatro francese. Vive protezioni si vollero per ottenerci un palchetto; e v'andammo d'assai buon'ora: la prima volta che la mia signora madre aspettasse. Quando entrammo, la sala era già piena come un ovo; generale l'aspettazione: leggevasi su tutti i volti una curiosa attenzione; anzi diceasi che qualche spettatore, per essere sicuro del suo posto, avea passato la notte nelle loggie, e parea mi vederli svegliati di sbalzo dalla folla, ancora balordi dal primo sonno.

« Era abitudine di mia madre di restar impassibile; dovere sacro, dovere di cerimonia. Mia madre pazientò fino al levare del sipario, che fu dopo quattro ore d'aspettazione.

« Allora assistemmo a un dramma inaudito, qual non avremmo sospettato nè manco in sogno. Da prima compare un servo, galante, manieroso, bel parlatore, amoroso come si conviene. Costui parla di tutto, e più di tutto del suo padrone; critica, intriga, non rispetta nulla, neppur la sua ganza; sfrontato spacciatore di arguzie, parla assai per dir nulla; libertino, giovialone, osa tutto, disposto a tutto, fin all'adulterio; poeta, oratore, diplomatico; delude la giustizia; antico giornalista e medico di cavalli, musico e barbiere, politico sfrenato, sempre salta, ride, sgambetta; costui è l'eroe del dramma. La mia signora madre non vi capiva un ette.

« Poi veniva un gran signore, uno spagnolo nobilissimo, signor bonissimo, elegante, ben fatto, affabile, un tantin filosofo, ben messo, che sapeva il prezzo d'una donna, eccellente padrone d'un eccellente castello, dove avea diritto d'alta giustizia, e non ne abusava qualora fosse senza passione; alle corte, un buon signore. E appunto questo buon padrone è sbertato dal suo servo, che lo attacca, lo stringe, lo spinge, l'intriga, l'annichila; il servo gli disputa perfino una cameriera di cui il povero conte Almaviva

avea preso capriccio; il servo gli disputa perfin la contessa. E che? a sentir cotesto impertinente, voi non avete avuto che la fatica di nascere illustrissimo. La fatica di nascere!.... qual frase, qual controsenso per una signora da tre quarti come mia madre, principessa di Wolfenbüttel!

« Allora mia madre era fuor di sè. Che che! perfin la cameriera rinvescia tutto al futuro suo sposo! vassalla incivile, lesta, mariuola, così facile in apparenza; elegante come una dama, svelta chiacchierina, pazza d'amore, e senza farne mistero. Che costumi in casa d'un grande di Spagna, d'un signore dal toson d'oro! che casa! e come tenuta! Mia madre non sapea rinvenirsi.

« Ma qual divenne essa quando, a mezzo dell'intreccio, vide arrivar una figura tutta vestita di nero, in vesta lunga e cappello a gran falde, e risvolte bianche, occhio incavato, aria ebete, capelli unti, portamento ignobile, sorriso maligno, andar ipocrito! nulla vi manca, è tal quale.... il cortigiano di tutte le ore, il fabbricator delle arguzie del padrone, il compiacente della padrona, il servo de'servi della casa, l'adulator titolato, il custode della cagnolina..... sì, lui, tal quale e avviluppato in un intrigo d'amore.

« Allora, leggero e brillante come una farfalla al primo volo, spensierato, gaio, fresco, profumato, canterellando, fantasticando, ignorante e ingenuo, correndo per istinto dietro alle donne, vien Cherubino; Cherubino trasparente, che ogni battito del suo cuore racconta alle nubi, alle piante, ai fiori, al fonte, a Marcellina. Occhio a voi, se siete una donna! temete il primo suo fuoco, il sorriso, il gesto, la vaga passione. Susanna lo abbraccia con pena e rimorso; una contessa, maritata a un gran signore, lo guarda sospirosa. Egli abbraccia la vecchia Marcellina; e lo svestono, e guardano la sua man bianca, il suo braccio così tornito, il suo petto che batte sì forte. L'adorano; ha invidiosi, ha nemici, ha gelosi, ma è adorato.....

« Accanto a Cherubino esiste un essère ancor più ignorante; una fanciulla che non sa niente, che lasciasi istruire, ma che da se sola non imparerebbe nulla. Con Fancietta, Cherubino ripete le lezioni che ruba qua e là,..... Vegliate su Fancietta, la fanciulla che sospira sommesso, che s'asconde per sospirare, che aspetta, che fantastica, che indovina, che morrà piuttosto di far un passo verso la scienza, ma per cui la scienza è deliziosa.

« Or tutte queste passioni..... confuse, mescolate, affollate una contro l'altra, riescono al risultato più immorale, più interessante, più antisociale che mai società abbia osato concepire, eseguire,

produrre al cospetto di tanta assemblea. Tal era questo dramma infernale.

« In esso tutto l'edifizio sociale era sovvertito, tutte le virtù domestiche esposte al più atroce ridicolo; il servo inganna il padrone; il marito inganna la moglie; la moglie il marito; una donna è madre senz'essere sposa; un padre ha un figliolo da riconoscere; la madre vuol sposare il proprio figlio; il figlio insulta la madre; il giudice si vende, il villano ragiona, la fanciulla fa all'amore, il ragazzo è libertino prima della scienza del bene e del male; ognun ragiona, ognun parla di diritti e doveri; là si tastonano, si dan di gomito, si dan del tu, si pigliano a caso la notte; v'è una notte scura, gabinetti scuri, padri creduli, servi furbi; è l'intrigo del secolo, è il potere del secolo; son le donne, i costumi, l'amore, lo spirito del secolo. Via la commedia antica, co' suoi servi menatori d'intrighi. Ora i servi sono montati in su; sono essi che hanno passioni, che formano gl'intrighi, che amano, che si ammogliano; essi sono i padroni assolutamente, e se conservano la livrea non è che per pura vanità.

« La città e la Corte applaudivano a sì strano spettacolo, il popolo, uditore attivo e passionato, basiva d'allegrezza su questo gran signore sì crudelmente beffato; esultava di veder finalmente arrivare sul teatro, non più l'avaro, l'ipocrito, il misantropo, non più del ridicolo e del vecchiume, ma del forte e del potente. La commedia avea fatto un singolare progresso: l'accoccava al trono, alle credenze, alla forza; spezzava scettri e corone, arietava fortezze, marchiava le sue vittime col ferro rovente e in fronte; era una lotta, tutta in favor delle passioni popolari, delle emozioni popolari; era un'adulazione perpetua del povero a scapito del ricco, del debole a scapito del potente: al popolo la prima parte; e l'abito di Corte si ecclissava davanti al vestir borghese; il popolo applaudiva a più non posso, e la sua gioia era serena come una giustizia. Grandi previsioni poteansi fare dalla platea; ma in quei giorni prevedere non si sapeva.

« Ne' primi palchi le signore erano intenerite; piangevano; seguivano, colla bocca aperta e con lena affannata, gl'infortunii delle cinque donne, e le accompagnavano de' loro voti. Le donne d'allora non vedevano che l'amore; e poichè sentivano anch' esse che la fin dei tempi sovrastava, affrettavansi ad amare, come la Corte a comandare, il moschettiere a battersi, il governo a ubbriacarsi, il poeta a verseggiare. Solo il popolo era paziente. Egli sapeva il perchè, così alla confusa.

« Il popolo diceasi sotto voce come Figaro: *Ed io, per bacco?* I gran signori, scottati sul vivo, immaginarono di sorridere; e credettero bella cosa il non sentire il supplizio. E la Corte dilettavasi a questo spettacolo per vanità; rideva a scrosci del conte Almaviva, più spiritoso, più amabile, più fino che tutta quanta la Corte.....

« Non saprei descrivervi l'indignazione e lo stupore della mia signora madre. Assistè alla rappresentazione come sotto un orribile peso; anelante, sdegnata, fiottante, mandando mille esclamazioni e mille sospiri. Ogni istante era lì lì per gridar al fuoco e ai ladri, ma la paura la ratteneva. Lungo tempo attese una riazione a tanta infamia, un castigo a tanti delitti; lungo tempo invocò lo spettro che porta don Giovanni nell'inferno. Lo spettro non venne; la commedia terminò con un tranquillo matrimonio. La mia povera madre nascose il volto nelle mani. Essa pensava cosa direbbe la Germania, se la Germania sapesse ch'ella era venuta a questo spettacolo, in palco aperto, con suo figlio. Poi guardava me, arrossendo con un'aria inesprimibile di rincrescimento e di pietà, quasi mi dicesse: *Perdonami*..... Ritornando a casa, ella cacciò l'intendente, che non trovò abbastanza rispettoso, e non gli valse merito quadrilustre nè zelo d'arcani uffizi. A me non disse se non *Lo racconterò alla regina*: *la regina domani saprà tutto.* E per verità non credo che mai verun terrore fosse più giusto che il terror di mia madre, or che ci penso ».

Di fatto quella rappresentazione potè veramente dirsi il primo ed uno de' più importanti atti della Rivoluzione, la quale era già cominciata nel pubblico, prima che per le vie legali venisse a cercar un'esistenza riconosciuta.

Mescolate tutto ciò col filosofismo propagatosi; ricordate il giudizio che ne portava il padre di Mirabeau; indi paragonatelo colle parole di Röderer nel suo scritto sulla *Deputazione agli stati generali*. « Da quarant'anni centomila Francesi s'intertengono con Locke, Rousseau, Montesquieu; ogni giorno ricevono da essi grandi lezioni sui diritti e i doveri degli uomini di Stato. Il momento di porle in pratica è arrivato ».

E le posero; ma uomini che non sapeano leggere tirarono le conseguenze necessarie di dottrine cianciate da letterati.

Presto la Francia fu tutta movimento per eleggere i deputati agli stati generali, che tutti conosceano dover riuscire importanti, nessuno sapea dove giungerebbero. Mirabeau, collo stampare un opuscolo di Milton sulla libertà della stampa, ed altri

libri, ricava il danaro necessario per viaggiare ad Aix, ove sperava essere eletto deputato. La nobiltà provenzale lo avrebbe tollerato come tant'altri non migliori di lui: ma spaventata delle sue massime, della sua sfacciataggine, lo escluse col pretesto che non possedeva feudo, essendo ancor figlio di famiglia. Egli grida all'ingiustizia, ed è ascoltato; carezza il popolo, e dice: « Credo che il popolo che si lamenta abbia sempre ragione; credo « non sappia mai opporsi quanto basti per ottenere il riparo dei « torti fattigli: credo ignori troppo che, per divenir formidabile, « gli basterebbe restar immobile. Il più innocente potere e il più « invitto credo sia il ricusar d'operare ». Così spiegava il suo intento e i suoi mezzi: e il popolo che si chiama cieco, eppur vede sì dritto, conobbe che Mirabeau era l'uom suo; e com'è suo stile, s'attaccò al genio: esso che ha bisogno d'una man forte, e se non l'ha la cerca. Pertanto il suo passaggio per quei paesi fu vero trionfo con tutte le dimostrazioni proprie de' popoli del mezzodì, e a Marsiglia e ad Aix fu eletto a gara. La fame vi dominava eccitando sollevazioni, e più ad Aix, ove un signore s'era lasciato scappare che il popolo non era degno di mangiar lo strame de' suoi cavalli. Il rumore scoppia in uccisioni; le autorità non han più forza; ma Mirabeau compare, e seda. Il popolo ha dunque trovato il suo re, che lo eccita e lo frena; e i nobili lo odiano per la sua efficacia sul popolo, pel motivo per cui Carlo III prese in izza i Gesuiti.

Il re di nome frattanto si rimette al parere altrui; ne' consigli s'addormenta, e quando si tratta se aprire gli Stati a Blois o a Compiègne, egli dice: « A Versailles senza dubbio, per le caccie ». Così Luigi non vede il precipizio, o vi si avvicina irreparabilmente; eroe soltanto sul patibolo. Anche i ministri presumeano evitar la rivoluzione col cambiar posto e tempo all'assemblea; e fra tanto disordine e tanta debolezza ostentavasi un orgoglioso despotismo; e disputandosi in consiglio sul modo di conferir i gradi militari, Artois diceva: « Tocca al re distribuire le grazie ». Ma Saint-Priest gli rispondeva: « I posti non sono grazie ».

Assemblea nazionale

Non è di questo luogo la storia di quell'assemblea, che scritta 1789
cento volte, lascerà ancora troppe cose da dire, da imparare, da deplorare. Erano mille cento trentanove membri; quasi il doppio dei deputati inglesi: ducensettanta della nobiltà; ducennovantuno del clero, in cui quarantotto vescovi, trentacinque abati ducentotto curati; e cinquecento settantotto membri pel terzo

stato, in cui due ecclesiastici, dodici nobili, diciotto magistrati di città, cento e due membri di baliaggio, ducento dodici avvocati, sedici medici, ducento sedici mercanti e agricoltori. Domandati che cosa venivano a fare, non l'avrebbero saputo, malgrado le commissioni ricevute. Erano desiderii vaghi, speranze smisurate: un immenso bisogno di mutamento, di demolizione; ma niuno erasi prefisso qual cosa alzare sulle ruine. Men di tutti lo sapea la Corte, che vi vedea soltanto un riparo istantaneo contro un abisso; e che si diede gran cura di ordinar il cerimoniale, prescrivere i vestiti, ma non di prendere l'iniziativa. Parve anzi voler inasprire i rancori col saldare legalmente la distinzione dei tre ordini; ordinare che clero e nobili apparissero in gran gala, con piume, ricami, manti; i comuni in semplice abito nero, quasi staffieri dietro ai padroni; a quelli s'aprisser i due battenti della sala, un solo a questi, dopo fattili aspettare all'aria e alla pioggia, tra la folla che gridava, urlava « Viva il terzo stato ». E subito nacque dissenso sul votar per ordine o per testa, sul formare tre camere separate, od unirsi in una comune deliberazione. Questi primi dispareri posero ostile la parte aristocratica coi comuni, onde si vide che la concordia era impossibile: e bentosto si verificò quel che in bocca di Sieyès non era parso che un delirio, il terzo stato essere tutto.

Que' deputati erano cresciuti tutti sotto l'impressione delle idee filosofistiche, audaci, beffarde, novatrici, sprezzanti il passato e le istituzioni vecchie, e ancor più il cumulo indigesto delle consuetudini monarchiche, sicchè vollero disfarle ad un tratto.

Fra le stelle che pigliavano splendore al tramontar del sole monarchico, ben presto primeggiò Mirabeau. Quand'egli comparve coll'abito positivo del terzo stato, un susurro circolò tra i nobili, ch'egli tosto represse colla guardatura orgogliosa e l'aria di minaccia. Al domani della prima adunanza egli, per dir così, accaparravasi la parola mediante un giornale, in cui rendea conto dell'assemblea, con una libertà e alterigia qual mai non erasi veduta; rimproverava gli eccessivi applausi, e « vogliano i rappresentanti della nazione sentir meglio la dignità della loro missione e del carattere di cui sono rivestiti; non vogliano mostrarsi entusiasti ad ogni costo e senza un perchè, nè comparire all'Europa quali scolaretti, esultanti dal vedersi prolungate d'una settimana le vacanze: ma uomini, fior della nazione, alla quale, per esser la prima al mondo, non manca che una costituzione ».

Così ergevasi organo, maestro, regolator dell'assemblea; così

esercitava di fatto la libertà della stampa: il suo giornale è soppresso, ed egli ne comincia un altro, che apre con un lamento contro i ministri, i quali « coll'autorità del monarca ricoprono la propria asineria » Così separa i ministri dal re, ponendo un'altra delle principali basi del sistema costituzionale.

Nessun deputato recava all'assemblea maggior attitudine reale e notoria, e dai primi giorni fu riconosciuta: accolto con odio ed entusiasmo che provavano l'immensa sua capacità d'uomo di Stato, egli guidò il terzo stato attraverso al labirinto, fra cui gettavasi in traccia d'un indeterminato avvenire.

In quel terribile vortice d'idee ove si fondono le società che hanno finito il loro tempo, Mirabeau grandeggiava come Flegias nell'inferno, e traeva la sua potenza dall'unire la passione col genio. Non somigliava egli al popolo d'allora? Come lui tenuto in minorità oltre gli anni della ragione, sotto una paternità rigida, legale, inesorabile; mal educato, povero fra le ricchezze, vilipeso fra i privilegiati, or veniva a rivendicare i diritti; ineguale, violento, cinico, sublime, prolisso, tonante, come questo popolo svegliato, e com'esso ingordo insieme e generoso. L'appartenere alla classe cui combatteva, dava a Mirabeau l'aria di sagrifizio; mentre l'aver sofferto ne rimoveva il ridicolo che accompagna l'eccesso del sagrifizio. L'esser immorale, lo faceva potente sovra i ribaldi, che hanno fede soltanto ne' loro simili. Perciò la grandezza sua anche alla tribuna veniva dal popolo. I deputati e i begli spiriti continuarono i fischi quanto egli visse, come colpi di spillo all'uomo della clava: ma il popolo applaudiva: trattavasi una quistione importante? tutti gli occhi si volgeano macchinalmente verso di lui, quasi invitandolo a formare l'opinione pubblica.

Di fatto, mercè del popolo egli dominava l'avvenire; i vaghi istinti di quello formolava in volontà ragionate e sistemi di miglioramento, e pronunziava quelle parole decisive, che sòlo ai grand'uomini è dato proferire. E quello ch'egli avea detto accettavasi come sentenza finale, ripeteasi per tutto, e quell'eco obbligava la legislatura a scriverlo suo malgrado. Quelle teste confuse erravano d'opinione in opinione, ma Mirabeau dava sempre la decisione, e tornava il coraggio agli onesti ma deboli. Si tratta di applicar un nome a questa assemblea? Mirabeau propone quel di *rappresentanti del popolo francese*: ma la parola *popolo* avea senso sì basso, che si levò un susurro in tutta l'assemblea, onde Mirabeau dovette giustificarla.

« Poco m'importa la significazione delle parole nella lingua as-
« surda del pregiudizio; io parlava qui il linguaggio della libertà,
« e m'appoggiavo all'esempio degli Inglesi e degli Americani, che
« sempre onorarono il nome di popolo: che l'hanno sempre con-
« sacrato nelle loro dichiarazioni, nelle leggi, nella politica loro.
« Quando Chatam rinchiuse in una sola parola la carta delle na-
« zioni, e disse *la maestà del popolo*; quando gli Americani oppo-
« sero i diritti naturali del popolo a tutto il cumulo de' pubblicisti
« sulle convenzioni che loro si opponeano, riconobbero l'intera
« significazione, l'intera energia di questa espressione, a cui tanto
« valore attribuisce la libertà. Gran fortuna è per la nostra lin-
« gua, che nella sua sterilità, ci abbia apprestato una parola, che
« in questo momento in cui trattasi di costituirci senza avven-
« turar il ben pubblico, ci qualifichi senza avvilirci, ci designi
« senza renderci terribili; una parola che non possa esserci
« disputata, e che nella squisita sua semplicità, ci renda cari ai
« nostri committenti, senza sgomentare quelli di cui abbiamo
« a combattere l'alterigia e le pretensioni; una parola che si
« presti a tutto; che modesta oggi, possa ingrandire la nostra esi-
« stenza a misura che, per l'ostinazione nei loro sbagli, le classi
« privilegiate ci forzeranno a recarci in mano la difesa dei diritti
« nazionali, della libertà del popolo. Io persisto nella mia mo-
« zione, e nella sola espressione che siasi attaccata, quella di
« *popolo francese*. Io l'adotto, la difendo, la proclamo, per la ra-
« gione che la fa combattere. Sì: perchè il nome di popolo non è
« abbastanza rispettato in Francia; perchè è oscurato e coperto
« dalla ruggine del pregiudizio; perchè ci presenta un'idea che
« sgomenta l'orgoglio, e rivolta la vanità; perchè è pronunziato
« con disprezzo nella camera degli aristocratici; per ciò appunto,
« o signori, noi dobbiamo imporci, non solo di raccorlo, ma di
« nobilitarlo, di renderlo d'or innanzi rispettabile ai ministri e
« caro a tutti i cuori. Se questo nome non fosse il nostro, conver-
« rebbe prescegliere fra tutti, guardarlo come la più preziosa
« occasione di servir questo popolo che esiste, questo popolo che
« è tutto; questo popolo che noi rappresentiamo, di cui difendiamo
« il diritto, da cui teniamo i nostri, e dal quale par sia vergogna
« il tôrre il nome nostro e i nostri titoli ».

A violenze nessun pensava al primo scoppio della rivoluzione; non le aveano suggerite i filosofi; non convenivano alla civiltà di cui si facea vanto; non erano necessarie al carattere condiscendente di Luigi. Mirabeau poi organizzò quel moto, raccoman-

dando quel sistema di resistenza passiva, che dà prevalenza sicura al numero.

Luigi, nella seduta reale del 23 giugno, propone modificazioni governative, che però non tolgono la politica distinzione fra le classi. Stavasi esitanti se applaudire o disapprovare, e Mirabeau: « Certo potrebbe venir salute da quanto ci fu detto, se pericolosi « non fossero sempre i doni del despotismo. Voi serbate solo « il giuramento dato di non separarvi che non sia compita la « costituzione ».

Il marchese di Brezé maestro delle cerimonie, presentatosi, richiese se avessero ben inteso i *comandi del re*. L'assemblea, sgomentata come avvien sempre davanti a un atto di forza, vacillava; quando Mirabeau levossi, e con maestà e calma rispose: « Dite al « vostro padrone che noi siamo qui per la volontà del popolo, « e che non n'usciremo se non per la forza delle baionette ». Era il colpo al cuore dell'antica monarchia; e del Capeto facevasi il re della Corte, non più quello della nazione. E i deputati, esaltati da quell'audacia, con acclamazioni la confermano.

Entrano allora operai per sparecchiare, soldati in atto di sgombrar la sala; e nessuno si move; e Mirabeau propone si dichiari inviolabile ciascun deputato.

Alla forza delle baionette parve si volesse ricorrere quando il re concentrava truppe e le dirigeva sopra Parigi. Mirabeau fe di tutto per impedire quel suicidio della monarchia, ma non vi riuscì; e l'insurrezione scoppiata attestò che più non era possibile la legalità, ed ebbe assicurata la prevalenza al potere armato. Allora la Bastiglia cade, simbolo del despotismo: il re vuol ricoverarsi in grembo all'assemblea; gli si preparano accoglienze, ma Mirabeau: « No; accolgasi in cupo rispetto. Il silenzio dei popoli è la lezione dei re ».

Mirabeau era assente quando fu eletto il podestà di Parigi; onde la scelta cade su Bailly, mentre egli solo sarebbe bastato per eclissare La Fayette. Da poi a forza di maneggi divenne presidente del club de' Giacobini, e quindi dell' assemblea nazionale, e mostrossene attissimo colla dignità che impresse alle deliberazioni, colla nettezza dei sunti, coll'opportunità delle risposte.

Talora la sua potenza rivelavasi in brevi motti, che bastavano a decidere d'un partito. « La Fayette ha un esercito » diceva « ma io ho la mia testa ». Nè alcun meglio sapea valutare l'importanza degli uomini e delle cose. Or diceva: « Sieyès è un metafisico che viaggia sopra un mappamondo ». Ora di Robespierre « Costui andrà

molto innanzi perchè crede quel che dice ». Altre volte: « La Corte affama il popolo! Tradimento! Il popolo le venderà la costituzione per del pane ». E « V'ha molti Annibali, ma bisogna un Fabio ».

L'assemblea nazionale comincia un indirizzo al re con queste parole « L'assemblea porta ai piedi di V. M. un'offerta » ed egli: « La maestà non ha piedi » e fa scartar questa formola bassa. Un'altra volta essa vuol dire che « è inebbriata della gloria del suo re » e Mirabeau: « Gente che fanno leggi e che sono ebbri! » Il re fa offrir le argenterie e il vasellame suo pei bisogni dello Stato, e il lato destro ne va in solucchero: ma Mirabeau: « Io non son facile ad aver compassione delle terraglie de' grandi ». Vuolsi cancellar la frase *per la grazia di Dio*, e Mirabeau: « Essa è un omaggio alla divinità, e questo omaggio le è dovuto da tutti i popoli del mondo ». Quando si agitava la legge contro i migrati, Mirabeau la combatte come tirannica e ingiusta, e vedendo la pubblica dimostrazione, esclama: « La popolarità » ch'io desidero è una debole canna: ma io voglio spingerla « nel cuore » e soggiunge: « Giuro, se la legge dell'emigra- « zione passa, giuro disobbedirvi ».

Nè era tanto esteso il suo talento quanto forte la sua volontà: governato da forti passioni, mostravasi più ricco d'istinti che di pensieri, e appariva più ne' discorsi che in opere di ragione.

La sua eloquenza appuntavano di mal gusto e d'una smania di non usar frasi comuni, onde cadea nel neologismo, nello strano, nel triviale. Ma egli era forte: e negli scompigli il mondo è dei forti; il popolo, bisognoso d'un campione che combatta per lui, non guarda donde venga; più è terribile, più lo ama; lo ama quanto più se ne sente strapazzato. Così adorava Mirabeau, il quale traeva forza dall'essere odiato, come altri dall'esser amato; oratore popolare, non plebeo, di risò potente, potente ironia, più potente sdegno. Ogni qualvolta egli salisse alla tribuna, diceasi: « Mai non ha parlato con tanta facondia ».

Ma la sua eloquenza sarebbe bisognato non leggerla, ma udirla, quando in mezzo allo schiamazzo delle tribune, che cresce vigore ad una voce potente, tra i fischi e gli urli di morte, alzavasi questa testa di tigre; coll'occhio ferino minacciava e insultava l'assemblea, e col pugno stretto, colle membra irrigidite, coi capelli irti, versava un torrente di parole disordinate, affoltate, plebee, sarcastiche, sublimi; e copriva tutti coll'amarezza del suo ghigno, e colla spuma della sua collera.

« Bello era il suo disprezzo; bello il suo riso, ma la sua collera era sublime. Quando si fosse riuscito ad irritarlo, quando gli si fosse fitto nel fianco qualcuno di quegli acuti che fanno sbalzare l'oratore e il toro, se fosse, per esempio, nel mezzo del discorso, egli lasciava tutto all'istante; lasciava le idee cominciate; poco curavasi che la volta di ragionamenti da lui cominciata a costruire crollasse dietro lui per mancanza della chiave; abbandonava la quistione di punto in bianco, e si precipitava sull'incidente. Allora, guai all'interruttore! guai al toreadore che aveagli avventato lo spiedo! Mirabeau dirupavasi su lui, lo ghermiva al ventre, l'alzava in aria, lo calcava ai piedi; andava, veniva su lui, lo sfrantumava, lo pestava. Nella sua parola prendeva l'uomo tutt'intiero, qual ch'e' si fosse; grande o piccolo, cattivo o nullo, fango o polvere, colla sua vita, col suo carattere, colla sua ambizione, co' vizi suoi, colle sue ridicolaggini; nulla ommetteva, non risparmiava nulla, nulla fallava; facea tremare, facea ridere; ogni parola era un colpo; ogni frase una freccia; avea la furia in cuore; terribile e superbo: collera proprio da leone. Grande e potente oratore, bello sovrattutto in que' momenti! Allora bisognava vedere come cacciava lontano tutte le nuvole della discussione! Allora bisognava vedere come il suo soffio tempestoso faceva arruffare tutte le teste dell'assemblea! Fatto singolare! Egli non ragionava mai meglio che ne' trasporti. L'irritazione più violenta, non che scompigliare la sua eloquenza nelle scosse che le dava, svolgeva in lui una specie di logica superba; ed egli trovava argomenti nel suo furore, come altri nelle metafore, o facesse ruggir il suo sarcasmo dai denti canini sulla pallida fronte di Robespierre, spaventevole sconosciuto, che due, anni dopo, dovea trattare le teste come Focione i discorsi: o masticasse con rabbia i tigliosi dilemmi dell'abate Maury per risputarli al lato destro laceri, pesti, mezzo divorati o coperti dalla schiuma della sua rabbia; o affondasse le ugne del suo sillogismo nella frase molle e fradicia dell'avvocato Target, egli era grande e magnifico; aveva una specie di maestà formidabile, non iscomposta dagli sbalzi più smisurati. Chi non ha veduto Mirabeau in collera, non ha veduto Mirabeau; l'han detto i padri nostri. Nella collera il suo genio facea la ruota e sfoggiava tutti i suoi splendori; la collera stava bene a lui, come la tempesta all'oceano » (1).

(1) V. Hugo. Droz invece riflette che le frasi d'energumeno che si tro-

Stabile fu il suo scopo. Abbatter il despotismo e mantenere la monarchia; stornare l'arbitrio e assodar la libertà; abolire il privilegio e garantire la proprietà; guarire (com'egli si esprimeva) a Francia della superstizione della monarchia, e surrogarvi il culto di questa. Già nel *Saggio sul despotismo* avea scritto: « Non « nascono in quattro secoli quattro persone capaci di sapere fin « dove possono giungere le innovazioni: donde bisogna conchiu- « dere che i cambiamenti e le novità costitutive son sempre molto « dilicate, e di rado senza pericolo ». E nel 1788 scriveva: « Nelle « assemblee io sarò zelante monarchico, perchè sento profonda- « mente quanto abbiam bisogno di uccidere il despotismo minisle- « riale, e di rialzare l'autorità regia ». Volea dunque ripristinare la monarchia, basandola s'una costituzione; ma dai primi passi sentì la difficoltà della situazione: ed in lettera privata, al domani che la Camera si era costituita in assemblea nazionale, scriveva: « La nazione non è matura. L'eccessiva imperizia, lo « spaventevole disordine del governo covarono la rivoluzione ».

Non negheremo che le passioni, e anche passioni basse, avarizia, ambizione, entrassero grandemente nella sua politica. Se i nobili non l'avessero ripudiato, forse sarebbesi posto come il loro migliore sostegno. Ma se gli spiacevano le arroganze dei nobili, ancor più la dittatura della plebe, ed esclamava: « È oggi- « mai tempo di finirla con cotesti ciurmadori che, per impinguare, « van ricantando la sovranità del popolo. Li faremo stare a se- « gno. Imbecilli! non sanno che in Francia la libertà non può « stare senza il trono? »

Pertanto sapea resistere ai turbini popolari. La plebaglia affamata invade la Camera gridando *pane*, *pane*. Entra allora Mirabeau, e gli applausi vanno a cielo; ma egli, non che blandire a que' furori, invita il presidente a mantener il rispetto dovuto col fare uscire i faziosi; e colla stentorea sua voce intuona: « L'assemblea non riceve legge da chicchessia. Uscite in « nome della legge, o l'assemblea farà sgombrare le tribune ». Il popolo rispose *viva Mirabeau*. E una donnaccia, capitana di uno stuolo di donnaccie gridanti a vicenda pane e sangue, interrompeva le declamazioni degli altri oratori dicendo: « Zitto una volta,

vano ne'suoi discorsi non erano pronunziate con impeto; anzi egli dominava se stesso con la calma che attesta la superiorità. « Il suo non era quel calor volgare che si manifesta mediante l'agitazione dell'oratore. Spesso diceva parole minacciose, col tono grave con cui si dà un avviso salutare: Mirabeau era sovrattutto imponente ».

« ciaramelloni: non si tratta di quel che ciancia costui. Si tratta « d'aver pane. Fate parlar la nostra buona mamma Mirabeau; « vogliam sentire Mirabeau, lui solo, non altri ».

Entrava in Parigi nell'atto che discutevasi se dar al re il *veto*: e la plebe, non appena lo riconosce, stacca i cavalli dalla sua carrozza, e lo trascina gridando: « Conte di Mirabeau (a lui solo « rimase il titolo dopo aboliti tutti) voi siete il padre del popolo; « voi dovete salvarci; voi difenderci contro questi miserabili che « ci vogliono abbandonare al despotismo. Se il re ottiene il veto, « più non serve l'assemblea nazionale: tutto è perduto; siamo « schiavi ancora », Ma egli non promette: *si vedrà, si farà*; e poi all'assemblea sostiene il veto assoluto.

Il concedere al re il veto, rendeva odiosa la monarchia, non le lasciando il diritto di proporre il bene, ma solo di impedire qualche atto dell'assemblea. E atteso che l'assemblea godeva più del favor popolare che non il trono, questo trovavasi alle prese coi subugli della piazza, che si sollevavano contro ogni divieto posto. Mirabeau voleva fare stabilire almeno il veto assoluto; e gridò: « uomini frenetici, che fareste di peggio se aveste giurato anni- « chilar la libertà? » e sebbene non riuscisse, la fatica che se ne prese attirò la speranza del potere sopra costui, che come uomo di Stato temperava le primitive esagerazioni di tribuno. Ma era fatale alla Corte di risolversi sempre troppo tardi.

Mirabeau comprese la sconvenienza della dichiarazione dei diritti dell'uomo, palladio degli utopisti e de' sommovitori; e voleva almeno fosse sospesa fin dopo pubblicata la carta costituzionale; giacchè era un mettere come esistente in natura un fatto, il quale in realtà non sussiste che per le convenzioni umane. La prima cosa si stabilissero buone leggi, che ravvicinando gli uomini, poco a poco insinuassero l'abitudine di sottomettersi spontanei al freno dell'eguaglianza. Pure, per non scemarsi l'aura popolare, sostenne la proposizione, e accettò d'esserne uno de' compilatori. Era una viltà.

Colla dichiarazione dei diritti si trattava di sagrificar l'uomo reale all'uomo pubblico, il fatto ad una chimera. Che se mai si fosse potuto arrivare a mettere ad effetto uno stato simile, si sarebbe arrivati alla schiavitù assoluta di ciascuno e all'eguaglianza in tale schiavitù, dalla quale erano tolti perfino i piaceri, che, per essenza, sono privati. Ma ben presto le pene o le ricompense con cui si fosse voluto attuare un tale sistema, avrebbero alterata l'eguaglianza.

Le classi più educate a idee generose erano la letterata e la nobiltà. E dalla nobiltà vennero le proposizioni più liberali; ed eternamente memorabile sarà la notte del 4 agosto, in cui d'accordo essa rinunziò ai suoi titoli, sicchè potea dirsi d'allora ottenuto lo scopo dichiarato dell'unione, cioè l'eguaglianza nell'ingenuo senso; eguaglianza di tutti in faccia alla legge. Ma si procedette, e il principio su cui si posarono fu la sovranità del popolo; principio di pericolosa applicazione. Se il popolo è sovrano, dicevano, esso delega un potere indivisibile. Se la sovranità è una, una deve pur essere l'assemblea. Ne veniva di conseguenza che i poteri fossero eletti, senza distinzione d'ordine e di gerarchia, ed ereditario non restasse che il re.

Un terzo assioma derivava da tale sovranità; che tutte le funzioni amministrative dovessero delegarsi a piccole assemblee, elette nel comune, nel distretto, nel dipartimento; in guisa tale che il potere esecutivo non restava più libero degli atti e della volontà sua. Da ciò le tante contraddizioni, come quella di render responsali i ministri, eppur non lasciare ad essi la scelta de' funzionari.

Ma se Mirabeau dominava le tribune degli spettatori, non avea partito nell'assemblea, tranne Sieyès e Le Chapelier, mentre gli erano avversi tanto gli amici dell'antica monarchia, come i precursori della repubblica. I nemici tentarono ruinarlo con processi, poi con duelli, ed esso ricusò, senza che le bravate di questi vili gli attirassero la taccia di vile (1). E diceva: « Di « nulla v'è più abbondanza che di spadaccini. Ma non val la pena « di mettere la mia testa buona in rischio contro la testa d'uno « sventato ».

L'invidia che sempre dardeggia il lato più bello, lo attaccò come oratore; si disse e scrisse non componesse lui i propri discorsi; quasi fosse plagiario chi compra da altri il carbone cui egli solo sa applicar la favilla; quasi la potenza sua non stesse assai meno nella scrittura che nella parola. Intaccarono la sua vita passata, ed egli allora chinava la fronte, come chi

(1) Questo mezzo di tor via le persone più temute fu spessissimo adoperato durante l'assemblea, tanto che fu proposto di considerare come assassini i provocatori. Barnave, che più d'una volta avea dovuto battersi, disse alla tribuna: « Vero mezzo di prevenir le vendette personali, e di to- « gliere di mano ai cittadini le armi che essi dirigono contro i concitt dini, « è d'armar la legge contro di essi. Si puniscano le ingiurie, e tosto si « cesserà di farne ».

sa di aver meritato, e gemea che le sue colpe impedissero che seco si unissero i migliori della rivoluzione. Sin dal principio avea detto « Di quanto male torna alla Francia l'immoralità della mia gioventù; » poi al fine « Deh se avessi io portato nella rivoluzione una reputazione simile a quella di Malesherbes, qual sorte assicurava alla mia patria! » Se lo tengano detto que' teorici, che credono che ad un uomo di Stato bastino un poco d'astuzia e un poco d'audacia, e ridono quando si parli d'idee morali.

Grand'oratore, grand'uomo di Stato per gli uni; per gli altri aristocratico o demagogo; Erostrato dell'edifizio sociale; vil disertore della causa del popolo, lo tacciavano di venale e di volubile, perchè or opinava con uno, or con un altro, ora solo; nè s'avvedevano che era costante appunto alle cose perchè non le sottoponeva a riguardi d'uomini. Lo tacciavano di adular il popolo; ma egli esclamava: « Questa popolarità che tante volte ho gustato, non è un'arida canna. Io la pianterò in terra pro« fondamente, e farò che germogli sul terreno della ragione e « della libertà ».

Di tutti questi demeriti i suoi nemici faceano un trono, su cui sublimare Barnave. Questi, da Grenoble venuto di 27 anni all'assemblea, tosto prese parte co'più caldi delle idee nuove e co'nemici più fervorosi della Corte. Ebbro delle istituzioni liberali studiate nella costituzione inglese, lo zelo il portava all'eccesso, e l'elocuzione elegante e facile, l'opposizione costante, lo spirito vivo, l'immaginativa ardente, la grande calma dopo un'uscita violenta, la reputazione intemerata, valsero a dargli tanto ascendente, da regger a fronte di Mirabeau. Fu lui che propose che il nome di Comune fosse sostituito a quel di terzo stato: poi con Lameth e con Duport formò un triumvirato, interessante per giovinezza e ben tosto influente per azione, e che esagerando le pendenze della Rivoluzione, andava dritto ad abbattere la monarchia senza avvedersene.

Barnave

Il suffragio del popolo lo sostiene; ma presto gli diviene peso esorbitante, e vuol assicurarselo coll'esagerare, e coll'appoggiarsi ai *club*, organizzati in tutta Francia dal suo amico Duport. Fa perciò decretare la stabilità delle municipalità, la sistemazione delle guardie nazionali, la dichiarazione dei diritti dell'uomo, la giustizia straordinaria pei delitti politici, la riunione de' beni del clero ai dominii nazionali, l'eguagliare ne' diritti civici i protestanti, gli ebrei, i commedianti: poi, ultimo colpo

alla monarchia, ottiene che i decreti abbiano vigore di legge senza la sanzione reale, e che il giuramento civico non parli di fedeltà al re, atteso che il re formava parte integrante della costituzione.

Mirabeau trovavasi oltrepassato da questo giovane, e n'avea stizza, ed esclamava: « I retori parlano per le ventiquattro ore che passano: gli uomini di Stato per l'avvenire ». Poi nel veder i trionfi in cui Barnave era esaltato, prorompeva: « Anch'io fui « portato in trionfo: eppure oggi si proclama *Il gran tradimento* « *del conte di Mirabeau*. Nè io avea bisogno di quest'esempio per « sapere che non v'ha che un passo dal Campidoglio alla rupe « Tarpea. Ma l'uomo che combatte per la ragione, per la patria, « non si dà vinto alla prima; chi ha la coscienza d'avere ben me- « ritato del suo paese, e d'essergli utile ancora, che non si sazia « d'una vana celebrità, e sdegna il successo d'un giorno per la « gloria vera; che vuol dire la verità e fare il ben pubblico, « indipendentemente dai mobili impulsi dell'opinione popolare, « egli porta con sè la ricompensa de' suoi servigi, il prezzo dei « suoi pericoli; nè deve attendere la sua messe, il suo destino, « il destino del suo nome, se non dal tempo, giudice incorrutti- « bile..... Questi colpi di sotto in su non m'arresteranno nella « mia carriera; io dirò, rispondete se potete; poi calunniate « finchè vorrete » (1).

Nell'assemblea, dice Vittorio Hugo, qualvolta si alzassero, Barnave era sempre accolto da un sorriso, Mirabeau da una tempesta. Barnave toccava l'ovazione del momento, la gloria nella gazzetta, l'applauso di tutti; Mirabeau la lotta e il turbine. Barnave era bello e buon parlatore; Mirabeau era chiamato da Rivarol un *mostruoso ciarlone*. Barnave era di quelli che ogni mattina prendono la misura del loro uditorio; che tastano il polso del loro pubblico, che non s'avventurano mai fuor della possibilità d'esserne applauditi, che sempre umilmente baciano il calca-

(1) Ai faziosi di tutt'i tempi sono applicabili le parole di quel sublime esordio: « Le discussioni amichevoli valgono meglio per intendersi che non le insinuazioni calunniose, le incolpazioni forsennate, gli odii della rivalità, le macchinazioni dell'intrigo e della malevolenza.... Si spargono voci di perfidia, di diserzione, di corruzione; s'invocano le vendette popolari per sostenere la tirannide delle opinioni. Direbbesi che non si possa senza delitto aver due avvisi in quistioni dilicatissime.... Strana mania, deplorabile accecamento è quello che gli uni contro gli altri aizza uomini che un istesso scopo, un sentimento unico dovrebbe sempre ravvicinare ed unire ».

gno della fortuna: che giungono alla tribuna coll'idea d'oggi, talvolta con quella di ieri, mai con quella di domani, per non mettersi a rischio; che hanno una facondia ben livellata, piana, scorrevole, su cui circolano senza fracasso coi loro bagagli tutte le idee comuni del loro tempo; che per paura di aver de'pensieri troppo impregnati dell'atmosfera comune, mettono sempre il loro giudizio sulla strada, come il termometro sulla finestra. Mirabeau invece era uomo dell'idea nuova, del rischiaramento improvisa, della proposta arrisicata; focoso, scarmigliato, imprudente, sempre inaspettato, dapertutto urtando, ferendo, rovesciando, non obbedendo che a sè, cercava la riuscita senza dubbio, ma dopo molt'altre cose, e amava meglio essere applaudito dalle proprie passioni nel suo cuore, che dal popolo nelle tribune; fragoroso, torbido, rapido, profondo, di rado trasparente, non mai guadabile, voltolava alla rinfusa nella sua spuma tutte le idee del suo tempo, spesso strapazzate bell'e bene nell'urto colle sue. L'eloquenza di Barnave accanto a quella di Mirabeau era una strada maestra accanto d'un torrente ».

Chi conosce il cuore umano non stupirà se Mirabeau montava in collera contro gli attacchi degli avversari, e se qualche volta se ne scoraggiava: e a mezzo del mirabile suo discorso sulla reggenza, cinque giorni prima di morire, usciva in parole melanconiche, rassegnate e superbe, degne che sieno meditate da chiunque fa cosa di cui i vili non son capaci, e n'ha l'insulto de'vili: « Mentr'io esprimeva le mie prime idee sulla reggenza, ho inteso « dire, con quella piacevole indubitabilità alla quale mi son da « tempo accostumato; *È assurdo! è stravagante! non si può « manco proporre.* Ma bisognerebbe riflettere ».

Riflettere! è la cosa che men fanno i nemici, pei quali l'unico studio è svilire, l'unica arte il denigrare. Pur troppo grand'appiglio ne dava Mirabeau col suo carattere, l'ambizione sua, i suoi debiti (1), la turpe reputazione, i divulgati suoi vizi, il nuovo fasto con cui viveva. Sebbene verun documento non ne rimanga, pure sembra certo se l'intendesse col duca d'Orleans, il quale reputavasi motore di que' trambusti per ambizione o per vendetta; e che tendesse a sostituire questo al re come reggente, e farsene egli ministro: mezzo transitorio di salvar la

(1) Ammogliato nel 1772, nel 1789 non aveva ancor pagato gli abiti di nozze: e la sartora che ne lo sollecitava egli tranquillò promettendole che presto sarebbe ministro.

cosa pubblica. L'opinione imputava all'Orleans gli attentati del 5 ottobre, e a Mirabeau d'aver detto: « Noi vogliamo un *re*; sia poi Luigi XVI o Luigi XVII poco importa »; ma lo stesso Maury suo nemico levossi a giustificarlo.

Ben presto il tribuno disperò di quest'altra nullità, di poco cuore e meno senno. Certo l'anima sua straordinaria era agitata da infinite idee e speranze; cercò fin dal principio mettersi appoggio ad un potere di cui sperava una parte; ma l'orgoglio de'ministri e la debolezza del re irritarono co'rifiuti il demagogo: poi gli avvenimenti soverchiarono le idee; i cavalli aveano morso il freno, e lanciavansi ormai di modo, che forza umana più non bastava a rattenerli, sinchè non avessero tutto fracassato. Erasi pensato scegliere nell' assemblea un ministero abile e forte, di persone illustri nel partito popolare. Ma lo sventarono quelli appunto cui un tal passo più sarebbe giovato; e i monarchici unitisi ai repubblicani, fecero passar il divieto ai membri dell'assemblea d'accettar posto nel ministero. Era un dardo diretto al cuore di Mirabeau, il quale allora si trovò respinto dal potere e compromesso nell'assemblea, sfidato dagli amici e inutile al re; e vana gli uscì la fatica del sostener come prerogativa del trono costituzionale la nomina alle cariche alte giudiziarie e amministrative, il far grazia, il dichiarar guerra. Qualche popolarità ricuperò nelle quistioni sulla costituzione civile del clero, sulla vendita dei beni di questo e la creazione degli assegnati per aquistarli; e nella violenza con cui sostenne questi ultimi partiti forse v'avea l'intenzione di compromettere l'assemblea, in modo che screditata cadesse.

Unendosi ai monarchici, che erano i prudenti dell'assemblea nazionale, avrebbe potuto forse salvar la monarchia, ma le sue macchie allontanavano da esso le persone incorrotte; le allontanava l'invidia sua stessa. Quando sentiva lodare la probità e il disinteresse di La Fayette, s'indispettiva come d'una censura a sè, e lo chiamava maestro di palazzo, e soggiungeva: « L'ha da « far con me se vuol essere altro che un gran cittadino, e per« ciò mi tende mille laccuoli ». Di Neker poi diceva: « Non fu « mai che un mediocre finanziero, senza gli elementi naturali, « nè i talenti aquisiti d'uomo di Stato; rovinerebbe dieci im« peri, anzichè compromettere il suo amor proprio ». Lasciatosi indurre ad un colloquio con questo, non trovò che durezza ed alterigia, sicchè più non pensò che a soppiantarlo e surrogarsegli. Non per questo egli sagrificava il patriotismo, e sostenne

i provedimenti buoni di esso, e propose gli fosse data intera confidenza, purchè rispondesse dell'uso fattone.

Mirabeau sapeva d'esser necessario: e per interesse proprio e della Francia volea divenir ministro, persuaso che senza lui non potesse la Francia salvarsi. Ma dopo che quel grave errore dell'assemblea, escludendo i deputati dal divenir ministri, gli rese impossibile il governare ostensibilmente, esibì i suoi soccorsi secreti al re. Sollecitò La Fayette, sollecitò i ministri, sollecitò la Corte; ma ciascuno volea guidar la Rivoluzione al proprio interesse.

Eppure non v'aveva altro modo di salvar la monarchia che unirsi a La Fayette e Bouillé, l'uno a capo delle guardie nazionali, l'altro dell'esercito. Ma Bouillé, fervoroso aristocratico, abborriva il disertore della sua casta; La Fayette, leale e intemerato, oltre rifuggire da questo sozzo uomo, non sapeva acconciarsi ai bassi rigiri cui la Corte non isdegnava ricorrere. Anche il buon Luigi non potea conciliarsi con un tal ribaldo, e viepiù dopo che lo vide tanto avverso all'alto clero; oltrechè i consigli, per esser accettati, bisognano d'un'autorità, alla quale rinunzia chi se li fa pagare. Pur alfine Luigi s'indusse a patteggiare con Mirabeau, il quale ricevette danaro e ne domandò (1). Anche la regina non isdegnò chieder un abboccamento segretissimo al libertino, al seduttore (2). La mannaia che colpì quella giovane

(1) Dicesi che il re desse a Mirabeau cinquantamila lire il mese, e seicentomila per pagare i debiti: altri li restringono a seimila il mese, e ottantaquattromila lire pei debiti; oltre la promessa di uno, e chi dice due milioni, riuscendo. Nella cassa di ferro di Luigi XVI fu trovato l'accordo con Mirabeau, scritto da quello che poi fu Luigi XVIII. « Primo, il re promette al signor di Mirabeau un'ambasciata. Secondo, il re vuole immediatamente assegnar al signor di Mirabeau cinquantamila lire il mese, il quale appuntamento durarà almeno quattro mesi. Il signor di Mirabeau si obbliga di aiutare il re colle sue cognizioni, l'influenza, l'eloquenza in tutto quel che giudichi opportuno al bene dello Stato e all'interesse del re, due cose che ogni buon cittadino ritiene certamente inseparabili. Caso che il signor di Mirabeau non potesse essere convinto della solidità delle ragioni che gli furono esposte, egli si asterrà dal parlar su questo soggetto.

Approvato, Luigi.
Firmato, Il conte di Mirabeau.

(2) Mirabeau la blandiva nelle lettere al re, dicendo « La regina, unico uomo che il re s'abbia vicino ». In un'altra memoria scriveva: « Potrebbe venir il momento di vedere cosa possono a cavallo una donna e un fanciullo: queste per la regina sono tradizioni domestiche ». Tali modi non

bella non bastò a schermire dalla malignità un tale colloquio; del cui mistero non trapelò se non che egli nel lasciarla le disse baciandole la mano « Signora, la monarchia è salvata ».

Quanta baldanza in questa parola! e qual lezione seria e importante sui demagoghi! Ma ci lasceremo noi andare a sentenziar Mirabeau di vile e traditore della sua causa? Ripeteremo il motto di Neker ch' e' fosse « tribuno per calcolo e aristocratico per inclinazione? »

Il fondo suo era l'abborrimento pei privilegi ingiusti e pel despotismo, da cui tanto avea sofferto; ma attenevasi alla monarchia ed alla costituzione inglese. Come tutta la prima assemblea, credette che la rivoluzione potrebbe dominarsi a volontà; ma la sua preveggenza fu accorciata anche dall'egoismo, dandosi ad intendere di bastar egli solo a sovvertire l'ordine presente, e surrogarvi un'opera qualunque di sua mano.

Già quando fu posto a capo del club de' giacobini disse: « Tutti « i Francesi sono amici della libertà; più non resta che a renderli « tutti nemici della licenza ». Credendosi signore dell'opinione, Mirabeau chiese la revisione dell'atto costituzionale, e garanzie per gli interessi monarchici, ormai inseparabili dalla libertà. « Io combatterò ogni specie di faziosi che volessero intaccare i « principii della monarchia in qualsiasi sistema, in qualsiasi parte « della Francia ».

Procurò dunque a tutt'uomo di far che al re accettasse la rivoluzione, e se ne ponesse capo e moderatore; e d'impedire che la monarchia non provocasse colle sue violenze i mezzi insurrezionali, non volesse tornare ad un despotismo ormai impossibile. Non riuscitovi, e vedendola perder ogni giorno terreno, sgomentavasi dell'opera propria, e diceva: « Abbiamo presa la falce del tempo, ma non il suo oriuolo »: e « Sarei afflittissimo di aver lavorato soltanto per una vasta demolizione ».

E di fatti, già in grembo all'assemblea costituente covava la convenzione; i primi lampi ne balenavano agli occhi veggenti, che osservavano il nembo avanzarsi, addensarsi, e nessun mezzo di rattenerlo; e i futuri distruttori della società grandeggiavano accanto ai distruttori della monarchia. Solo Mirabeau, gigante della rivoluzione, poteva ancora frenarli, e gridando:

poteano che far colpo su Maria Antonietta, la quale poi non volle mai abboccarsi con La Fayette; mentre il re parlò spesso con questo, e non ebbe mai coraggio di parlare con Mirabeau.

« Silenzio alle trenta voci » opponeva la sua forza eccezionale alla nuova forza nascente. E ad un Crillon diceva: « Voi non mi « amate; anzi non mi stimate..... Io potrei spiegar i disordini « miei, ma scusarli non voglio. Eppure guardatevi ben attorno, « non v'ha che me, me solo, che possa abbattere l'anarchia, la « quale divorerà voi, i vostri amici, il trono, la Francia. Bisogna « sentirmi, seguitarmi, o perir tutti ».

Ma era fatale che niuno sforzo umano potesse salvar la monarchia minacciata. La lunga prigionia, l'abusata gioventù, le violente passioni aveano logora la salute di Mirabeau; la quale poi da un lavoro straordinario e da straordinari vizi ebbe l'ultimo crollo. Dopo un giorno di lotte parlamentari ed una notte di voluttuose, cascò del male estremo. Quando più non ebbe speranza di guarigione, egli abbandonossi all'idea della morte con stoica serenità.

Il suo pericolo parve pubblico danno. In Parigi non faceasi più che una domanda; giorno e notte la via, la corte, la scala, l'anticamera sua erano folte di gente; alcuni vi passavano anche la notte; altri esibivano il proprio sangue per tentarne la trasfusione; tutti in un silenzio di rispetto e di terrore aspettavano notizie; come non un uomo morisse, ma un popolo. Luigi XVI mostrava qualche interesse in pubblico e moltissimo in privato per la salute di lui, e coll'andar a trovarlo avria potuto guadagnarsi ancora un giorno del favor del popolo, ma il cerimoniale nol consentiva.

Appena Mirabeau spira, il grido se ne diffonde per la città; nell'assemblea, Barrère singhiozzando domanda prendasi atto dell'universale rincrescimento; ed essendosi proposto che una commissione ne accompagnasse i funerali, l'assemblea rispose: « Andremo tutti ». La sezione di Parigi chiede sia sepolto nel campo della federazione, sotto l'altare della patria: altri propongono che « il tempio della religione divenga il tempio della patria, e la tomba d'un grand'uomo l'altare della libertà »; onde alla chiesa di santa Genevieffa si decreta il titolo di panteon, e il primo de' *grand'uomini che la patria riconoscente vi consacra*, è Mirabeau.

Dopo una vita di traversie e d'oppressione, moriva quando appunto aquistava quel potere che più poteva ambire; moriva mentre ancora tutti erano daccordo sul fine, nè aveano avuto il tempo di spartirsi quanto ai mezzi; moriva opportunamente per la sua gloria, nell'atto di passare dal brillante attacco alla sempre

fredda resistenza; prima di diventare, o vittima di Robespierre, o ciambellano e consigliere di Stato di Napoleone.

Egli era morto colla persuasione dell'importanza sua personale: al servo che lo sorreggeva disse: « Tu puoi vantarti di sostener la testa più forte di Francia »; agli amici: « Dopo la mia morte i faziosi si spartiranno i brani della monarchia ». E Boissy d'Anglas disse: « Parve che con Mirabeau la Rivoluzione perdesse la sua providenza ».

« Mirabeau, come tutti i rigeneratori radicali, fissavasi ben più sulle quistioni sociali che sulle politiche; opera sua non è la repubblica, ma la rivoluzione. La prova ch'egli era il vero grand'uomo essenziale d'allora, è l'esser restato più grande di tutti gli uomini che grandeggiarono dopo di lui nel medesimo ordine suo di idee » (Hugo). E per verità, traverso agli orrori della rivoluzione, egli vide la gran missione di questa, ed esclamava: « La Francia insegnerà alle nazioni che il Vangelo e « la libertà sono le basi inseparabili d'una vera legislazione, e il « fondamento eterno dello stato più perfetto del genere umano ».

A molti veramente rimase l'opinione ch'egli avrebbe potuto padroneggiar la rivoluzione, e salvar la monarchia; e che, come aveva abbattuto il trono dispotico, così avrebbe abbattuto la dispotica ghigliotina. Ma uno può dar la spinta alla rivoluzione; arrestarla, chi? Il passato era demolito; l'avvenire dovea costruirsi; l'utero era fecondato; dovea venire al parto; e già Mirabeau era men forte dell'opera propria (1). Come Eolo, aveva egli frenato i venti, vogliosi di scatenarsi; ma la compressione stessa n'avea moltiplicato la forza, che ormai stava per ishandarsi. Mirabeau morì a tempo; più tardi la sua forza non sarebbe bastata contro una maggiore, che avrebbe sotto la ghigliotina livellato anche

(1) Veggansi *Mém. biographiques, littéraires et politiques de Mirabeau, écrits par lui même, son père, son oncle et son fils adoptif (Lucas de Montigny)*, 1841, 8 vol.: opera di gran fatica, ma diffusa, scompigliata e senza critica. Utilissima avrebbe potuto renderla Montigny, pubblicando la collezione delle lettere, poste in mano di lui, dalla famiglia; ma egli soppresse, ommise, traspose in modo da torle pregio.

V. Hugo, *Mirabeau.*

Droz, *Mirabeau et l'assemblée constituante (app. à l'hist. du règne de Louis XVI).* Parigi 1842. Egli comincia appunto dal problema: *Mirabeau, seul homme de génie qu'ait vu apparaître la révolution de* 1789, *serait-il parvenu à raffermir la monarchie sur les bases d'une constitution libre, si la mort ne l'eût arrêté au milieu de sa carrière? Ce doute suffirait pour révéler en lui une puissance extraordinaire.*

l'enorme sua testa. Questa era troppa per l'antica assolutezza, ed egli abbattè l'assolutezza; era troppa per la repubblica, e la repubblica l'avrebbe recisa.

Che avvenne degli altri che trovammo mescolati alla storia del nostro demone eroe?

Suo padre potè negli ultimi giorni vedere l'importanza di quel figlio di cui non avea predetto che male, e avidamente leggeva i giornali che ne riferivano i discorsi. Poi, come doveva un vecchio dell'antica covata, morì il giorno prima della demolizione della Bastiglia. Mirabeau seppe interessar tutta Francia al lutto suo per un genitore disamabile.

Beaumarchais restò dimenticato dalla Rivoluzione, come tutti quelli che non furono vittima d'un movimento da essi accelerato; speculò sul bisogno di armi, e poco mancò non gliene venisse un processo capitale. Poi quando attraverso alla ruota implacabile della Rivoluzione era gettata l'unica sbarra che potesse arrestarla, la spada d'un eroe, un giorno egli fu trovato morto d'apoplessia, e sepolto senza curarne.

19 maggio 1799

La morte di Mirabeau fu anche per Barnave il segno di fermarsi, e gettar indietro lo sguardo; e non più accecato da una pericolosa emulazione, si diede a frenar le folli pretensioni, cui lo traeva la fazione demagogica. Spedito a riprendere a Varennes la fuggiasca famiglia reale, l'aspetto di quelle miserie il commosse; onde subì la legge di tutti i capi popolari, che allearonsi successivamente al potere, man mano che ad esso accostavansi. Entrò dunque nelle idee moderate della società costituzionale di La Fayette, il più intrepido avversario dell'anarchia; società la sola capace di salvar la Francia dagli orrori imminenti, e risparmiarle il terrore e l'impero (1); diede a Luigi XVI pareri che questi non ascoltò, ma che trovati poi nell'armadio di ferro insieme con quelli di Mirabeau, valsero per trarre al supplizio Barnave che da molto tempo erasi ritirato dagli affari (2).

(1) A Malouet diceva: «Io son dovuto parervi ben giovane; ma state certo che in pochi mesi sono invecchiato assai».

(2) L'onorevole mio amico Berenger, pari di Francia, alla raccolta delle opere di Barnave (Parigi 1843, 4 vol.) premise una interessantissima notizia su questo, ch'egli presenta come «modello a coloro, che dandosi alla pubblica carriera, non sanno abbastanza con quale energica risoluzione è duopo affrontare gli scogli, e quale abnegazione di se medesimi impone loro la necessità, sovente inevitabile, di resister a' propri impeti, d'elevarsi di sopra dei partiti e del proprio tempo».

Nella ruina degli uomini sopravvivevano le cose, e l'assemblea costituente rimarrà per memoria eterna. Essa avrebbe bisognato di maturità ed esperienza, mentre invece fu giovane, strascinata da istinti più che da ragione, e da quel vago bisogno di innovare, che fu il carattere e la malattia del secolo XVIII. Priva di pratica e fidente nell'onnipotenza delle idee, pretese la libertà, la perfettibilità, l'ideale, senza volere tener conto dei fatti e dei pregiudizi (1). Atti dell'ass. nazionale

Messasi dunque, non più a rattoppare, ma a rifar il mondo, ebbe a discutere *a priori* la più parte delle quistioni del diritto pubblico e del naturale: i suoi atti e decreti salirono a tremiladugencinquanta: nè mai verun corpo ebbe tanti poteri, nè gli esercitò con tanti fatti d'onnipotenza.

Nel diritto naturale mostrossi della massima larghezza e generalità; e prendendo le mosse dal Contratto sociale e da' principii della scuola enciclopedica, proclamò l'eguaglianza di tutti, l'abolizione delle vecchie distinzioni; la libertà delle opinioni religiose, i diritti dell'uomo e del cittadino; abolito il pregiudizio dannevole alle famiglie de'delinquenti; soppressi i voti monastici, le ragioni feudali e le giustizie signorili, i biglietti regii, la gabella e il dazio alle barriere, gli ordini, i titoli, le livree, le classi non libere: stabiliti lavori di carità; restituiti ai non cattolici i beni tolti ai loro avi migrati per la revoca dell'editto di Nantes; abolita la tassa degli Ebrei, le caccie riservate, i diritti d'albinaggio, le pene esacerbate; repressi i giuochi pubblici; dichiarato delitto la violazione delle lettere; ammessi gli uomini di colore nelle assemblee parocchiali delle colonie; infine ogni uomo, di qual religione e color si fosse, reso capace dei diritti tutti che dà la costituzione. Il lavoro restò libero; più non fu arrestato sulla terra da esso fecondata col chiedergli la decima de'suoi prodotti; non più i suoi cambi fermati ai confini delle provincie colle

(1) Poco dopo la morte di Mirabeau (17 maggio), Duport diceva alla Camera: «Il vero pericolo consiste nell'esagerazione delle idee pubbliche... Gli uomini non vogliono più obbedire agli antichi despoti, ma se non vi si badi, son disposti a farsene de' nuovi, la cui potenza più recente e più popolare, saria mille volte più pericolosa.... Tre stati v' ha per l'uomo; insubordinazione, schiavitù, libertà. Dalla schiavitù siamo usciti, ma vi ricadremo se, oltrepassando la libertà, ci buttiamo nell'insubordinazione... La libertà è quel mezzo difficile a tenersi, che esige una continuità di sforzi e di vigore, ben più difficile che non una subitanea e breve esplosione di forze». Duport fu ghigliotinato con Barnave.

dogane interne; non più sviato co' servigi di corpo; non più represso colle maestranze; talchè divenne la futura forza dello Stato, e un'êra nuova pe'cittadini.

Quanto a materie politiche, attribuì a se sola il far le leggi, salvo la sanzione reale. Il corpo legislativo si comporrà d'una camera unica: vero modo di stabilire il despotismo, inevitabile dovunque una sola autorità decide le quistioni legislative. Indivisibile ed ereditaria la corona; il re inviolabile; il suo veto è limitato alla seconda legislatura: il diritto di guerra appartiene alla nazione, non al re: i ministri son responsali della minima infrazione: i membri della costitnente non potranno far parte del ministero; nell'ordinamento delle municipalità, basta per essere eletti, una contribuzione eguale al valor d'nna giornata di lavoro. Può il popolo convocare convenzioni nazionali. Il potere amministrativo fu ben distinto dal giudiziario, ma nell'amministrazione si confuse l'azione colla deliberazione. Nel criminale, stabiliti i giurati; sottomesso all'elezione il poter giudiziale; create giudicature di pace; appelli da un distretto all'altro; tribunali di commercio e militari e un tribunale di cassazione: abolite le consuetudini provinciali: pareggiati i successori *ab intestato*: si dà un codice rurale, uno per le miniere.

In somma fu sancita la sovranità popolare, e la delegazione dei poteri per l'elezione; irresponsale soltanto il re. Tanti posti da coprire, da dare, da promettere, lusingavano la vanità, sentimento efficacissimo nella Rivoluzione; e si dimenticò che, pel pubblico interesse, un governo ha bisogno di forza, e ben poca gliene lascia chi gli toglie la scelta de' suoi agenti. Mal si secondò la smania d'indebolire il re col far nominare i giudici dagli elettori di distretto, e rinnovarli ogni sei anni. Poteri a vita parevano incompatibili colla sovranità popolare; ma intanto perdeansi l'esperienza e il lungo studio necessarii ai giudici; e il tempo mostrò che l'inamovibilità loro è garanzia migliore che non l'elezione. Ma allora dicevasi al popolo sovrano ch'egli era infallibile, come una volta dicevasi al re.

Merito vero dell'assemblea nazionale fu la separazione dei poteri, così confusi nell' antico sistema, ove i parlamenti erano corpo giudiziale e amministrativo, mentre qui le attribuzioni furono perfettamente separate; rigorosa distinzione, mantenuta da un tribunale di cassazione, eletto popolarmente. La divisione della Francia in dipartimenti fu una delle più opportune concezioni di Sieyès, che metteva un ostacolo insuperabile al ritorno

de'privilegi provinciali, e preparava alla Francia vigorosi elementi d'unione, di forza, di prosperità; agevolava l'unità di legislazione e il rapido spaccio degli affari. Rotte le grandi provincie in piccoli dipartimenti, era assicurata e ingigantita la preponderanza di Parigi.

Quanto alle finanze, l'assemblea procedette esitante, in grazia del disavanzo e della miseria pubblica. Tolse però le differenze nell'imposta; permise la libera circolazione de'grani, e stabilì un comitato d'agricoltura e commercio, una banca nazionale; pubblici i conti di finanza; si conservino i boschi e le foreste; si vendano i beni nazionali, e su questi si ipotechino gli assegnati; la lista civile è fissata a 25 milioni; poi vennero la contribuzione personale, i diritti di registro e patente, le monete piccole, mille altre forme d'aggravio per soddisfare gli urgenti bisogni, senza fallimento.

L'emissione degli assegnati era al certo opportunissima a ripristinare il credito, fondando una circolazione stabilita sull'ipoteca de' beni sodi: se non che questa facilità indusse a moltiplicarli fuor misura. La vendita dei beni nazionali, oltre i mezzi che offriva al governo, accresceva il numero de' proprietari; gli interessi rendeva tutela della Rivoluzione; restituiva alla coltura gl'immensi possessi. Da poi si abusò; vi si ricorse come a un compenso all'odiosa confisca che era stata abolita dall'assemblea stessa; e l'assegnato, invece di ovviar il fallimento, lo produsse.

Nell' ecclesiastico l' assemblea tentò le maggiori innovazioni. Mentre da prima unica religione ammessa era la cattolica, e il clero facea parte dello Stato, e avea terre, decime, grosse entrate, ordinamento proprio; ora furono abolite le decime, non più religione nazionale; e al clero assegnati stipendi; i beni suoi riunendo integralmente allo Stato; gli argenti delle chiese, dati come dono patriotico al debito pubblico; ridotta a nome vano la potenza civile de' vescovi e il loro patrimonio; poste sotto sequestro le rendite de' benefizi; soppressi i voti monastici, e libero ai religiosi d'uscir dai chiostri; fissa per l'unità, l'assemblea vuol che ogni dipartimento formi una diocesi, talchè la circoscrizione civile sia pure la ecclesiastica; tutti i funzionari ecclesiastici dipendano dall'elezione. Gli ecclesiastici siano esclusi da ogni uffizio giudiziale; la nazione può sopprimere una cura o un vescovado senza ricorrere al papa; si obbligano i curati a legger alla predica le leggi e i decreti del-

l'assemblea nazionale; ogni atto o bolla di Roma è nulla se non fu approvata dal corpo legislativo e sanzionata dal re.

Le relazioni generali del diritto delle genti tornarono più volte in discussione, ma per incidente. Gregoire propose alla convenzione di votar e pubblicare una dichiarazione formale di quello, ma questo dettar leggi all' Europa coi voti suoi pareva pericoloso in tempo che ancora si procedeva con cautela. Reietto nel 93, egli riprodusse la sua proposizione nel 95, con un bel discorso sui mali che ai popoli derivano dal disordine del diritto reciproco, e sull'utilità di stabilir certi legami fra essi, analoghi a quelli che uniscono fra loro i membri della medesima società. Lo accompagnava un progetto, che, per quanto incompiuto, merita se ne tenga conto come del primo tentativo d'introdur fra i popoli la fraternità e l'ordine che già esistono fra gl'individui. I punti capitali erano:

I popoli son fra loro in istato di natura; loro legame la morale universale.

I popoli son tra loro indipendenti e sovrani, per quanto numerosi ed estesi.

Un popolo deve operare verso gli altri come vorrebbe operassero gli altri verso di lui. Un popolo dee all'altro ciò che un uomo all'altro.

I popoli devono farsi in pace il maggior bene, in guerra il minor male possibile.

L'interesse particolare d'un popolo è subordinato all'interesse generale del genere umano.

Ogni popolo ha diritto di disporre e cambiare le forme del proprio governo.

Un popolo non ha diritto di mischiarsi nel governo degli altri.

Governi conformi ai diritti dei popoli sono quei soli, che sono fondati sulla libertà e l'eguaglianza.

Ogni popolo è padrone del suo territorio.

Gli stranieri sono sottoposti alle leggi del paese, e punibili da esse.

Gli attentati contro la libertà d'un popolo sono contro tutti i popoli.

Leghe per guerra offensiva, trattati o alleanze che possono nuocere all' interesse d'un popolo, son un attentato contro la famiglia umana.

Un popolo può intraprendere guerre per difendere la propria sovranità, libertà, proprietà.

I popoli in guerra devono lasciar libero il corso alle trattative proprie a condur la pace.

Sacri e inviolabili i trattati fra i popoli, ecc. ecc.

Ciascuno vi sente quel genio delle generalità allora invalso; e da tali astrazioni mai si potrebbero dedurre le soluzioni di tutti i casi particolari nella politica; oltrechè ne rende impossibili gli effetti la mancanza d'un potere superiore a quello di ciascun popolo. Merlin di Douai, allora presidente, ne proferì la miglior condanna dicendo che « proposta siffatta era a dirigere, non alla convenzione del popolo francese, ma al congresso generale di tutti i popoli d'Europa » e avrebbe dovuto dire del mondo.

Non accettando nè gli esagerati elogi, nè le detrazioni lanciate all'assemblea nazionale, diremo come la più parte de'suoi membri, dei quali poi il maggior numero finì sul patibolo, erano probi e disinteressati; grandi ed intrepidi in faccia ai pericoli; facili solo a traviare per la paura di veder messa in dubbio la generosità dei loro sentimenti. Però le riforme importantissime dall'assemblea effettuate, erano prescritte dai mandati, in ciò che di meglio produssero; mentre essa li travalicò coll'abolire il poter regio, ossia creare un re costituzionale di cui ella stessa diffidava continuamente, turbare le coscienze colla sciagurata costituzione del clero, e con altri provedimenti nè giusti nè necessarii, che prepararono i futuri eccessi. Colpa la sua inesperienza, sovente non lasciava la scelta che fra due partiti egualmente pericolosi; coll'impeto delle riforme incoraggiò i disordini della piazza; in una rivoluzione diretta contro gli arbitrii, essa introdusse l'arbitrio da per tutto, per mancanza di fermezza degli uomini che pretendeano dirigerla; smaniata ad abbattere gli ostacoli, che sovente essa esagerava, non s'avvide che, per distruggere l'opera sua, bastava imitar il suo esempio.

Vero è che gli uomini spinti in una rivoluzione non padroneggiano le circostanze, come fa lo statista a tavolino; e che la moderazione è difficilissima ne'giorni di tempesta; ma l'assemblea cedè troppo spesso ai faziosi; e mancando di quel coraggio di tutti i momenti, che fa la gloria del legislatore e del magistrato, piegava davanti all'opinione espressa da un cianciatore di piazza o di conventicola.

Coll'ultimo atto d'abnegazione, che impediva le rielezioni, portò tutta gente nuova nella Costituente, che ricominciò l'esperienza ed esagerò i provedimenti. E anche la Costituente passa,

per far luogo alla Convenzione, indi al Terrore. La rivoluzione, procedendo più in là che non l'avessero nè voluto nè preveduto Mirabeau o Barnave, spezza la corona del Capeto, aspettando il giorno di reciderne il capo. Allora in un armadio trova i patti che Mirabeau avea fatti colla Corte: onde maledizione al *grand'uomo*; decretasi l'esiglio di lui morto; le sue ceneri sono strappate dal Panteon, dove invece si collocano quelle del rabbioso Marat. Poi anche Marat passa dal Panteon a una fogna; poi il Panteon torna chiesa al Dio, che un decreto avea distrutto e un decreto ristabiliva. Un braccio di ferro arresta un tratto quel carro, che schiaccia chiunque si fermasse. Napoleone, erede di Mirabeau, e accinto a ricomporre ciò che la Rivoluzione avea scompaginato, elevasi sur una colonna donde poi sarà abbattuto, poi rialzato. La stirpe del Capeto alla quale erasi giurato odio, è ricevuta di nuovo con entusiasmo, poi cacciata a fragor di pietre e di fucili, per surrogarvi i figli di quel Filippo d'Orleans, cui il titolo di Eguaglianza non salvò dal patibolo: e succede un regno che accetta la più parte de' principii dall'assemblea nazionale stabiliti. Gli uomini dileguansi nell'importanza delle loro opere, ma restano le cose: nessuna delle idee nate allora morì; sopravvissero al despotismo imperiale; crescono al tepore delle costituzioni; ed ormai più non son necessarii nè un Mirabeau, nè una Rivoluzione: sol si domanda chi ricostruisca, riduca quelle idee a verità, e cessi i tentativi per dirigere l'opera della ricostruzione.

FINE

il 5 maggio 1846.

INDICE

Proemio . . . . . pag. 5
I. *Degli eroi antestorici* . . . . . » 11
II. *Mosè* . . . . . » 15
III. *Omero* . . . . . » 38
IV. *Saffo e le letterate greche* . . . . . » 51
V. *Socrate* . . . . . » 69
VI. *Alessandro* . . . . . » 93
VII. *Confucio* . . . . . » 113
VIII. *Catone* . . . . . » 114
IX. *Cicerone* . . . . . » ivi
X. *Tiberio* . . . . . » 146
XI. *Nerone* . . . . . » 147
XII. *Sant'Atanasio* . . . . . » 222
XIII. *Maometto* . . . . . » 246
XIV. *Aron al-Rascid* . . . . . » ivi
XV. *Carlo Magno* . . . . . » 247
XVI. *Il Sid* . . . . . » 310
XVII. *Saladino* . . . . . » 327
XVIII. *San Luigi di Francia* . . . . . » 328
XIX. *Cristoforo Colombo* . . . . . » 355
XX. *Baiardo* . . . . . » 356
XXI. *G. G. Medici* . . . . . » 374
XXII. *Sully* . . . . . » ivi
XXIII. *Cromwell* . . . . . » 375
XXIV. *Milton* . . . . . » 406
XXV. *Barnevelt* . . . . . » 448
XXVI. *Cristina di Svezia* . . . . . » ivi
XXVII. *Vauban* . . . . . » ivi
XXVIII. *Voltaire* . . . . . » ivi
XXIX. *Rousseau* . . . . . » ivi
XXX. *Turgot* . . . . . » ivi
XXXI. *Beniamino Franklin* . . . . . » 449
XXXII. *Washington* . . . . . » 463
XXXIII. *Warren Hastings* . . . . . » 523
XXXIV. *Mirabeau* . . . . . » 580

Errori e Aggiunte.

pag.	*lin.*		
19	28	altri	astri
22	penult.	*leggi*: mentre vi s'includono i camelli, benchè non abbiano fessa l'unghia.	
38	ultima	dell'Inno	nell'inno
48	8ult.	*aggiungi:*	

Nei sette od otto secoli che corsero tra Inaco e Omero, molte colonie d'Egizi e di Fenici vennero a costituire la città in mezzo ai Pelasgi, ch'essi chiamavano Ioni, o figli di Iavan. Tale costituzione era sacerdotale, e anche più tardi ne appaiono le traccie ne' misteri, nei simboli, negli oracoli, nei miti. I Pelasgi, respinti nelle montagne della Tessaglia e dell'Epiro, s'agguerrirono, e piombarono di nuovo sopra le città coi varii nomi di Ioni, Dori, Achei, Elleni, i quali ultimi comunicarono poi il proprio nome a tutta la nazione. Qui cominciò una lotta, che non distrusse la città sacerdotale, ma la modificò; gl'indigeni soffersero d'entrarvi, purchè fosse ampliata, e distrutte le Caste. Tale lotta è rappresentata ne' combattimenti di Ercole, di Teseo, di Meleagro, di Bellerofonte, d'Edipo, d'Apollo Pitio contro serpi, sfingi, chimere, altri simboli della schiatta sacerdotale: e anche quando le due nazioni furono ridotte a due partiti, il movimento continuò, rappresentato dalla spedizione degli Argonauti e dalla guerra di Troia.

Allora un'aristocrazia sacerdotale ed una guerresca si trovarono a capo del volgo; la prima con influenza religiosa, l'altra con potenza politica: e gareggiarono per 800 anni, finchè la breve monarchia di Pisistrato non le ragguagliò. In Omero ce n'è vestigio Calcante, sempre in contraddizione coi re; che impone ad Agamennone il sagrifizio della propria figlia; poi lo mette con Achille a un litigio « che infiniti addusse lutti agli Achei ». Così, nel II° dell'Odissea, un sacerdote cerca reprimere l'ingordigia e le usurpazioni de' Proci, allegando i portenti celesti e gli auspizi; mentre l'incredulo Eurimaco lo sberta e vilipende.

E di fatto non potea che perpetuarsi il contrasto fra la stirpe che inseguava il fatalismo, e la ionica che vi si sottraeva, attestando cogli atti la libera azione dell'uomo. I poeti che, come dicemmo, accompagnavano i re, s'impossessarono de' simboli sacerdotali, e li presero alla lettera; talchè, da espressione d'una dottrina, divennero miti, cioè storie meravigliose, che moltiplicate e intrecciate, più non espressero nulla di sublime.

In questa poesia profana, benchè si cominciasse (come fa Omero) dall'invocar la musa, spesso volgevano in riso, non la divinità, ma gli dêi sacerdotali. Negl'inni attribuiti a Omero, e certo antichi, quelli a Venere e a Mercurio son vere satire. E nei due poemi omerici continuamente si trovano a fronte, e spesso a contrasto, le due credenze: la riverenza alla divinità, e le comiche avventure degli dêi. Invano i traduttori svisarono que' passi, nobilitandoli; invano gl'interpreti vi cercarono allegorie; io non

so vedervi che il genio critico introdotto dagli Elleni fra i dogmi orientali; o le celie che un paese versava sui numi dell'altro.

Nè meno notevole è in Omero la proclamazione del libero arbitrio. Nell'Iliade non è così evidente; ma l'Odissea apresi con un concilio di numi, ove Giove posa la quistione del destino e della libertà umana. « Gli uomini « ci accusano che il male venga da noi, eppur la causa n'è in loro stessi; « e dalle folli loro risoluzioni derivano mali, che il destino non riservava « ad essi ». E qui cita l'esempio d'Egisto, che pure avrebbe potuto sfuggire i mali, derivatigli dal non ascoltar gli dèi. Al che Minerva soggiunge, che Egisto perì giustamente; ma che non v'è ragione per cui Ulisse debba soffrire tante traversie. Ecco l'obbiezione perpetua, del perchè il giusto soffra. Soffre perchè ha pur sempre qualche lato colpevole, come Ulisse che attirossi la collera di Nettuno, soffre per fortificare la propria virtù.

Il fatalismo panteistico della Casta sacerdotale condannava gli uomini dalla nascita a un tal mestiero, ad una tal condizione. La libertà ellenica faceva prevalere l'attività individuale; tanta, che in Omero gli eroi pugnano contro gli dèi e li feriscono; ne' dibattimenti, non si riportano all'oracolo o alla interpretazione del sacerdote, ma adducono ragioni, cercano l'arte del persuadere e dell'insinuarsi; infine ciascun personaggio vi si mostra come individuo, operante secondo il proprio carattere e secondo gli antecedenti.

Se discendiamo ai particolari, gli dèi vi sono considerati come enti poco superiori ai mortali; abitano un'altura del mondo, mangiano, bevono, combattono e sono feriti, amano ed odiano: in somma l'antropomorfismo vi è affatto prevalso all'antica poesia sacerdotale, simbolica e teologica. Il poco che di questa sopravisse, conservossi nell'ombra de' misteri o per via della tradizione, sotto una forma che più non comprendevasi. Omero, come i più illuminati personaggi, anche dopo che il sacerdozio e le funzioni di cantore si erano separati, conoscea per certo in parte que' sensi reconditi, ed era superiore assai alle credenze volgari, come mostra in alcuni passi, per quanto avviluppati, e in altri ove direbbesi anzi stimolar la curiosità degli uditori con lampi fugaci e con dotte allusioni. Non per questo è a dire, ch'egli, nè Esiodo possedessero l'intero concatenamento teologico; e la forma umana e storica aveva troppo cancellata l'idea fondamentale.

Sarà curioso il veder quali nozioni egli porga come popolari sovra il cielo stellato, il mondo, le anime, gli dèi. Sul cielo e' ne sa ben meno che i sacerdoti egizi: conosce poche stelle, e inesattamente ne prefinisce la levata e il tramonto, per indicare in di grosso le grandi divisioni dell'anno. Nomina alcune costellazioni, il toro, le iadi, le pleiadi, orione, sirio, arturo, l'orsa maggiore, il che non vuol dire ignorasse le altre: e le mette in moto, rappresentando gli eserciti di stelle, come que' degli uomini.

L'anima, secondo lui, è come un'ombra che segue il corpo, cui all'ora estrema abbandona per rendersi alla dimora assegnatale dentro o attorno alla terra. Anche i sogni personifica, e li colloca nelle regioni sotterranee. Nell'XI dell'Odissea parla dell'ombra (εἴδωλον) di Ercole, residente all'inferno, e subito soggiunge: « ma egli stesso nel consorzio degli dèi immortali, s'allegra fra i banchetti ». Verrebbe così l'anima ad esser divisa

quasi in due parti, una inferiore, l'altra superiore; mentre invece, al cominciar dell'Iliade, l'anime sono «travolte all'orco e la salma abbandonate ai cani»: una delle moltissime contradizioni, ricorrenti ne' due poemi.

Gli dèi suoi sono locali, di tribù, come ogni cosa in Grecia. Immortali vuol dir che la loro vita prolungasi molto di là dell'umana, e possono l'immortalità partecipare agli uomini, mentre altrove non ne possono impedir la morte, decretata dal destino, potenza ad essi superiore, ma colla quale contrastano. Distinguonsi dai mortali per maggiore agilità, e per un andare tutto differente; voce più forte, statura maggiore: Marte copre col corpo sette jugeri: Nettuno in tre passi arriva dall'Olimpo in Ega. Par lo più invisibili, talora si mostrano sotto forma umana, e cinti di splendore; ma il vederli diviene spesso funesto. Possono anche render invisibili i loro prediletti.

La vita loro è quella de' capi greci: nè l'Olimpo, palazzo comune dei dodici dèi maggiori, è diverso dalle reggie de' principi d'allora: come questi consumano il giorno al giuoco, al canto, a banchetti, a consigli, a ginnastiche. Ma la vita loro non è affannosa, anzi dolce e facile: pasconsi dell'ambrosia, cibo dell'immortalità; la quale immortalità era dunque come una lampada, bisognosa d'olio per non estinguersi.

La vita avvenire (*segue alla pag.* 48, *lin.* 5*ultima*).

Pag. 50, *al fine. aggiungi:* Ad ogni modo noi avremo i suoi poemi come un'espressione della protesta dell'individualità contro il fatalismo panteistico della colonia sacerdotale. Tale punto di vista ci porge la ragione dell'applauso o dalla condanna che ne fecero i filosofi successivi. Quelli che ritraevano verso la tradizione, che miravano a conservare il passato, lo disapprovavano: Pitagora diceasi avesse veduto all'inferno Esiodo ad Omero; quello incatenato a una colonna di bronzo; questo impeso ad un albero e cinto da serpenti, per aver parlato male degli dèi: Senofane, capo della scuola eleatica derivata dalla pitagorica, condannava Omero d'aver agli dèi apposto fatti che son delitti per gli uomini: Eraclito, uom de' misteri, che avea deposto le simboliche sue scritture nel tempio di Diana, proponea di «cacciar Omero dalla lizza e schiaffeggiarlo (Vedi le costoro vite nella povera compilazione di Diogene Laerzio; e un articolo di L. A. Binaut sulla filosofia d'Omero, nella *Revue des deux mondes* 1841)».

Al contrario Talete, che alla filosofia ionica propose di ricondurre la dottrina tradizionale ai principii semplici ed elementari della ragione umana, professava somma stima per Omero, come codice morale; Socrate altrettanto; Aristotele ne fece un'edizione, e lo propose all'ammirazione d'Alessandro.

La morte di Socrate mostrò i pericoli del razionalismo; e come il popolo ateniese amasse il vecchio simbolo, fin almeno che non gliene porgessero un nuovo. Platone dunque volle restaurar il passato, ma d'altra parte il suo gusto lo faceva appassionato di Omero. Sentendo che questo era l'ispiratore dell'intelligenza greca, cercò dargli un'interpretazione mistica, e nell'*Alcibiade* professa che «la poesia è piena di simboli enigmatici, che non tutti possono comprendere»: ma pai accortosi come sia impossibile trovar l'arcano in quella dipintura schietta, vera delle passioni, delle debolezze, delle incoerenze umane, lo sbandì dalla sua repubblica.

L'interdizione non valse, e Omero crebbe sempre più di credito; tanto che (nella riscossa del paganesimo contro il cristianesimo), fu voluta attribuire a que' poemi l'autorità, che pei Cristiani avea la Bibbia.

È dunque Omero l'espressione d'un'epoca critica, in cui si demoliva la società sacerdotale, a nome della personale responsalità; e alla cieca fede nel dogma surrogavasi l'osservazione. Perciò quegli uomini così veri, quelle azioni così naturali, quella dipintura de' fenomeni tanto positiva, le tante particolarità di costumi, sia domestici, sia pubblici; que' caratteri, non unicamente buoni o malvagi, quali tutti son farne, ma colle gradazioni che all'osservatore fanno discernere uomo da uomo. Achille è un'indola buona e generosa, ma lottante coll'orgoglio di razza e colla violenza del proprio carattere. Ulisse possiede il coraggio de' tempi eroici, ma particolare di lui è l'astuzia. Agamennone cupo, riflessivo, irresoluto; Nestora novelliero e lodatore del buon tempo antico; Diomede modesto e prode, quasi un paladino; Aiace selvaggiamente impetuoso; quella varietà in somma nell'unità, che il sentimento dell'arte opporrà sempre come suprema obbiezione allo scomponimento della critica.

Pag. 110 *lin.* 10ult. eccettò eccetto
116 26 si agli altri sia agli altri
222 5: venerare. *Aggiungi:* I primi discepoli erano uomini semplici e incolti la più parte, e la base su cui voleasi edificar il nuovo mondo era la fede, capace di vincere qual si fosse ostacolo. Laonde il primo secolo fu più pratico che speculativo, più d'azione che di parola. La dottrina, perpetuata da una tradizione orale e viva, concentravasi in poche parole gravi e schiette, e la fede veniva provata in modo semplice ed efficace, quando i testimoni della vita e della risurrezione di Cristo poteano ancora dire: «Lo abbiamo veduto noi» o «L'ha veduto chi a noi lo narrò». Del resto la dottrina riducevasi a dire: «Volete la pace dell'anima, il vero bene? credete». Se nascessero dispute, bastava la parola d'un primo discepolo; a prova insigne era la rinnovazione che operavasi nell'uomo intero per via di virtù ignote al mondo; pace, fraternità, eguaglianza, universale beneficenza, costanza ai martirii.

Lo spettacolo della fede indomita e delle virtù cristiane doveva produr il suo effetto, e il mondo scuotevasi, invaso da uno spirito nuovo: sicchè ben presto

Pag. 223, *lin.* 6: ragione. *Aggiungi:* Non paghi di tenersi sulla difensiva, provano la verità della dottrina cristiana con eccellenti ragioni, coi miracoli, colle profezie, e già mettono fuori idee profonde e nuove sulla natura di Dio e quella dell'uomo. Anzi colla logica e la storia attaccano il paganesimo e la filosofia; a quegli imperatori onnipossenti favellando con nobile e insolita libertà. Atenagora, pagano convertito, annichila le spiagazioni allegoriche, che testè vollero ridestarsi a difesa o sousa del paganesimo, e «sia pure Giove «il fuoco, Giunone la terra, Plutone l'aria, Teti l'aqua: ciò costituisce ele«menti, ma non forma dèi: la divinità comanda, gli elementi obbediscono, «e attribuir la stessa virtù all'ente che comanda e a quel che serve, è un «assimilar la materia cangiante, periente, corruttibile, con un Dio increato, «eterno, sempre simile a sè». E Giustino, altro gentile convertito: «Io «abbandono Platone; non che la dottrina sua sia contraria a quella di «Gesù Cristo, ma perchè non le è in tutto simile; altrettanto dico dei

« discepoli di Zenona, a da' poeti e degli storici. Colsero essi una parte « soltanto della ragione, disseminata per tutto; e quella che trovavasi « alla loro capacità espressero essi in maniera ammirabile. Ma in che con- « traddizione non caddero sui punti più gravi, per non aver saputo ela- « varsi alla dottrina per eccellenza, a quella scienza divina che mai non « erra? Quel che d'ammirabile essi dissero, appartiene a noi cristiani, « che amiamo, adoriamo, dopo Dio padre, la Parola divina, il Verbo « generato da questo Dio increato, inenarrabile..... Mediante la ragione « ch'egli pose in noi come un seme prezioso, i vostri filosofi poterono « trapelar la verità, ma sempre come un debole crepuscolo. Questo sem- « plice germe, questo schizzo leggero, proporzionato alla nostra debolezza, « può mai paragonarsi colla verità stessa, comunicata in tutta la sua pie- « nezza, e in tutta l'estensione della grazia? ».

Pag. 224, *linea penult.: aggiungi:* l'altro (Origene) vero creatore dell'esegesi biblica, ampliò la controversia cristiana, tentando un compinto sistema della dottrina e dando nascimento alla filosofia teologica. Non pago di distruggere le obbiezioni particolari di Celso, ne scalza le fondamenta, e solidamente stabilisce la religione cristiana, non con ragionamenti astratti, ma con fatti, colle profezie, coi miracoli, coi costumi degli apostoli. Nel libro *de' Principii* pose le basi d'un'esposizione metodica della dottrina rivelata, e nell'istruir i suoi scolari abbracciava l'intera enciclopedia, tutte le scienze riconducendo al loro centro che è Dio. Se non che, dogmatico ecc.

Pag. 288	*lin.* 15	Germani	(*leva*)
384	4ult.	impossibile	impassibila
426	7	persuase	persuasero
443	8ult.	Macaulav	Macaulay

33 260310

Questo volume contenente puntate 20 meno 3/4 di foglio da cent. 50 ciascuna, vale lire 9, cent. 81

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google